# NUOVA
# ANTOLOGIA

DI

## LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

LUGLIO-AGOSTO 1921

VOLUME CCXIII — DELLA RACCOLTA CCXCVII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 2

1921

055
N928
v.297

PROPRIETÀ LETTERARIA

FEB 8 1922
166647
C. P.

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 22.

DARTMOUTH COLLEGE LIBRARY

# NOVITA' DANTESCHE

Novità non grandi, certamente: ma pur novità, direttamente o indirettamente attinenti a Dante, e perciò meritevoli d'essere conosciute dagli studiosi di cose dantesche, e anche dalle colte persone: perchè tutto ciò che cade dalla ricca mensa del grande è degno d'esser raccolto. Le traggo da un antico codice miscellaneo, fino a qui sconosciuto o veduto fugacemente da pochi, per la maggior parte composto di scritture della metà del Trecento (1), per desiderio gen-

(1) Il ms. legato in vecchia pergamena, cartaceo, di cent. 32-23, non contiene scritture che vadano molto più innanzi della metà del sec. XIV, ma ne comprende non poche del Quattrocento (una è del 1469). È composto di 127 carte numerate solo al recto, con numerazione recente. Comprende, nelle prime 7 carte, scritture latine e volgari di argomento religioso. A c. 8-9, senza didascalia o rubrica, una fiera canzone contro Arezzo, di cui darò notizia. A c. 10 un sonetto, *quando voi state Ser Ventura Monachi*, e il responsivo: *amico ben mi val se tu t'intonachi*. Da c. 11 a 24 i tre capitoli in rima sulla Commedia, di cui dirò. A c. 25-30: *detto di frate Tomaso da Gualdo per la struzione d'Arezzo del 1360*, certamente inedito. C. 30 tergo: *O chome credi tu, amor mio, ch'io faccia*, e: *come Tristan che dall'Amor compreso*: c. 31-32 *Hic inferius denota(n)tur novitates Aretii anno domini 1193 a nativitate Christi* (usque ad an. 1293). C. 33-44, calendario di 12 mesi: c. 45-46 *translatum per fratrem Ambrosium*: a di ultimo di maggio 1469: *temporibus piissimi Imperatoris Iustiniani fuit vir quidam princeps Iudaeorum* ecc.: c. 47-50 *Io son la mala pianta di superbia* (Fazio degli Uberti): c. 51 Canzone: *Paradiso donasse a chi nel far su' arte*: c. 52-74 Canzone: *El tempo l'uom passato, sovente memorando* di Bindo Bonichi, e molto altro altro presumibilmente inedito di lui: il che sarà facile accertare confrontando l'indice delle rime finora note del poeta senese, dato da I. SANESI, nel *Gior. Stor. di lett. ital.*, XVIII, 1891, C. 72 Canzone: *O povereto albergho di tristizia*, fin: *Non pianga poi se gli a vita penosa*. Poi c. 73-86, trentadue sonetti pure di Bindo Bonichi. C. 87-91 la nota Canzone *Salve Regina salve salve tanto* di M.° Antonio da Ferrara, con molte correzioni, le quali possono anche far pensare ad un autografo originale. Da c. 93 a 100 il così detto *Credo* di Dante: c. 100 son.: *che farem, Bindo, che faremo omai*: c. 101 *quel che mostrate dentro a me non traggo*: *explicit cantilena Francisci Arzochii*. C. 102 Canz.: *tal par con passi lenti - vada che va bentosto*. C. 103: i due sonetti di Cecco Angiolieri contro Dante: *Dante Alleghier, Cecco tuo servo e amico*: e: *Dante Alleghier s'io son buon begolardo*: cui seguono, nella stessa carta, altro sonetto, e il principio di una Canzone. *El Calandrello il quale è tutto bianco*, e: *pensando più montare io più discendo*. A tergo della stessa carta, che nella numerazione seguìta sarebbe c. 104, una canzone: *Or sel nemico a ben pieno l'enferno*. A c. 105 *Canzone morale di Bindo di Cione del Frate da Siena* (la così detta Canzone di Roma): conferma notevole di questa attribuzione di E. Levi « L'autore della Canzone di Roma », nel vol. *Poesia di popolo nel Trecento*, Livorno, 1915, cfr. SCHERILLO, *Origini*

tile della contessa Vittoria Galletti di Sant'Albano, alla quale è venuto in eredità, coll'altra antica suppellettile di manoscritti e d'incunaboli, dal suocero conte Gustavo Camillo Galletti; uno di quelli eruditi del tempo andato che amavano tener quasi nascosto il loro tesoro bibliografico e manoscritto faticosamente raccolto, ma uomo altresì di grande dottrina ed autore d'importanti pubblicazioni storiche, ancorchè assai scarsamente conosciuto. La notizia preliminare che io do qui del Codice Galletti, di provenienza ignota, forse aretina o come altri indizi farebber credere, senese, comprendente le più svariate materie, lettere ascetiche, ricette mediche, note di tradizioni del ciclo brettone, preghiere di santi, e sopratutto rime volgari del Trecento, è promessa, io spero, di un più preciso ragguaglio che o il mio collega nell'Accademia della Crusca, Flaminio Pellegrini, o il prof. Ezio Levi, che lo hanno veduto, o altri più specialmente competente, vorranno darne in seguito. A me cui l'esame dell'importante documento è stato non solo gradita parentesi ai miei propri studi, ma altresì occasione a rinfrescare le mie antiche nozioni paleografiche, giova augurare che questa mia notizia, circoscritta a pochi capi d'argomento dantesco, valga ad incitare il Governo a far suo questo pregiato documento, e ad invitare ed invogliare ad ulteriori ricerche gli studiosi degli antichi nostri rimatori, i quali conoscono per esperienza l'aspra verità della parola di Wagner a Fausto

wie schwer sind nicht die Mittel zu erwerben,
Durch die man zu den Quellen steigt!

## I.

### *I Capitoli in rima sulla Divina Commedia di Cecco degli Ugurgeri da Siena e gli Epitafi danteschi di Ravenna.*

Accanto agli antichi commentatori e chiosatori trecentisti della *Divina Commedia*, che vanno da Graziolo dei Bambagliuoli e dai figli di Dante al Butese, fiorisce, in quel secolo, tutta una schiera di epitomatori e di parafrasti in rima del Poema, o anche solo di una delle tre cantiche, da Bosone da Gubbio e Jacopo Alighieri a Fra Guido da Pisa, a Mino d'Arezzo, ad Immanuel ben Salomon e altri anonimi fino a Franco Sacchetti e ad Jacopo Gradenigo (1): testimonianza, se altra mai eloquente, della rapida diffusione e venerazione che ebbe la grande trilogia nell'età che fu di Dante. Ma nessuno di questi che si chiamarono *argomenti o capitoli* su Dante, pre-

*della lett. ital.*, Milano, 1919, p. 637. *Quella virtù che el terzo ciclo infonde;* c. 108 *Canzone morale di messere Uberto da Lucha; O voi che giudicate sovra la terra* c. 109 framento di una canzone in terza rima *Vedran di molti frati*: Canzone in terza rima: *sempre mi giova di trattar per versi.* C. 111-127 Canz.: *Per carità si mosse il creatore* (B. Tommasino da Foligno).

(1) Alcune di queste esposizioni in versi pubblicò già il Carducci, *Rime di Cino e di altri del Sec. XIV*, Firenze, 1862, p. 202. Più copiosa è la raccolta fattane da Carlo Del Balzo, nelle *Poesie di mille autori intorno a Dante*, nei 2 vol., Roma, 1889-1890.

senta la curiosa e artificiosa particolarità di chiudere in ogni terzina il contenuto d'ogni canto dantesco, e d'intestarla col primo verso di ciascun canto, come il compendio, che ritrovasi nel Codice Galletti, attribuito a Cecco di Meo Mellone degli Ugurgieri, e talora confuso, dal Lami stesso che lo pubblicò per primo (1), e forse anche in un codice Riccardiano, coi componimenti congeneri di Bosone, di Jacopo di Dante e di Mino d'Arezzo. Composto circa il 1350, questo sommario è un notevole documento per la storia della fortuna di Dante nei decennî dopo la sua morte; ed è fra tutte le esposizioni in versi del Poema la più fedele, ma ânche la più visibilmente e artificiosamente faticosa pei limiti e per gli obblighi che il compendiatore senese impose a sè stesso. Il Codice Galletti reca una lezione evidentemente più originale del testo pubblicato, dietro il Lami, dal Del Balzo, ed ha forme e modi senesi: della quale lezione non posso qui che offrire qualche saggio dove più si discosta dal testo conosciuto. Ecco il principio e il sunto dei due primi canti:

Camin de morte abrevïato inferno
de quanta gente da dio è sbandita,
senza speranza piangendo in eterno.
(Nel mezzo del camin de nostra vita)
Impaurato Dante per alchuno
principal vitio de morte infinita.
(El giorno se n'andava e l'aer bruno)
Secorso da la luce de la mente
l'opere vidde crudel de ciaschuno (2).

Notevole variante dal testo edito è al c. XI

(In sulla stremità d'un alta ripa)
ode perchè se dio l'om de se priva,
più l'un che l'altro tormentato scipa (3)

(1) *Delic. Eruditorum*, vol. XVII, p. 463 s. Un anno dopo, nelle *Novelle Letterarie* (1756), lo attribuiva ad altri. La appartenenza all'Ugurgieri si è potuta stabilire criticamente, grazie alle indicazioni fornite dal senese Bargagli e ripetute dal Crescimbeni (cfr. Del Balzo, op. cit., I, 449: II, 98 segg.), nonostante che in un Codice Laurenziano sia anonimo, e in uno Magliabechiano sia unito all'esposizione dantesca di Mino d'Arezzo (Del Balzo, I, 492). Più che a tutti gli altri, questi capitoli dell'Ugurgieri sono, difatti, affini a quella esposizione della D. C., che senza intitolazione o didascalia, è contenuta in un codice della biblioteca di Goerlitz (Prussia) descritto dal De Batines (*Bibliogr Dant.*, II, 274), dal Witte, e pubblicato dal Del Balzo (I, 436-49), che è poi quella dell'epitomatore aretino. Curioso è poi che il De Batines (II, 2) lo creda inedito: e più strano ancora che tale lo continui a dire il Kraus, *Dante sein Leben und sein Werk* (Berlino, 1896, p. 508), ancorchè conosca l'opera del nostro Del Balzo.

(2) *Del suo voler con Virgilio fa uno*, legge il testo del Del Balzo, II, 82. Curiosa la variante del famoso verso, inutilmente tormentatore e tormentato, del Canto VII: *Pape atat, pape atat eleppe*, che dà il Cod. Galletti.

(3) Del Balzo, *Par che di tutto l'inferno descriva — Brevi le colpe che i tristi dissipa.*

Talora il Compendio ha versi di non dubbia efficacia:

(Quel color che di for viltà mi pinse),
*per la città de la schurata valle*
*molta paura el suo animo strinse.*

e al c. XIV:

dispregiator di dio, piovendo margini
di fiamme ardenti, non trovan mai loco (1).

L'ultimo dell'*Inferno* è così compendiato:

(Vixilia regis prodeunt inferni)
a tucti più di sotto è balzabù
da cui procede l'infiniti vermi
socto del quale niuna cosa è più (2).

Così nella cantica seconda il Codice rettifica in più luoghi il *textus receptus* (3); e più ancora nella terza celestiale, dove il compendiatore riesce spesso assai più felice che nelle precedenti (4).

A piè del testo di questo nobile epitomatore senese, il codice reca, sotto due rubriche, i due ben noti epitafi ravennati di Menghino Mezzani e di Giovanni del Virgilio: ma con varianti dal testo comune (come si legge nel Del Balzo, nel Ricci, nello Zenatti, nel Moore (5) e in tutti i biografi di Dante), che a me sembrano storicamente assai notevoli. Il primo, che è rubricato così «*isti versus scripti sunt supra sepulturam dantis Ravenne*» e conferma perciò quel che aveva dimostrato il Ricci (6), essere stata l'epigrafe del Mezzani veramente incisa sulla tomba di Dante dopo l'ultima visita

(1) Del Balzo, *Di fiamme ardenti non s'incendon poco.*

(2) Cfr. Del Balzo p. 87. Noto ancora la variante al c. XXIII:

(Taciti soli sanza compagnia)
*l'ipocriti piombati apena vanno*
*per la infinita fadigosa via.*

Del Balzo, *gl'ipocriti incappati a pena vanno*
*di tutto piombo son carchi per via.*

(3) Mentre, p. e., il testo, come si legge nel Del Balzo, al c. XIV del *Purgatorio*, dà «Con sue ragioni alcuno spirto *il forza*», ciò che non conviene colle rime successive, qui leggesi *ci è ferza*. Molto migliore è anche, nel Codice Galletti, la chiusa della Cantica se si confronti col testo conosciuto:

(*Deus venerunt gentes* alternando)
*chem* (che in) *Beatrice suo omni desire*
*a sommo al monte giunto è desiando.*

(4) Così nel *Paradiso*, X, in luogo di

Sapienti doctori più principali
Più luminosi nel quarto splendore,

meglio si legge ora:

*Sapïenti doctor spirituali*
*nel sol triumpha infinito splendore.*

E al c. XXII invece di:

da sancto Benedecto che risponde
dei monaci ode col vicio de Mida,

si ha qui:

*San benedecto col suo dir confonde*
*e i desolati monaci denida* (snida);

al XXIV, non il debole «a sancto Pietro apostolo sacro» (Del Balzo), ma *al primo lume apostolico sacro*. Così è in molte, se non tutte, le altre varianti, che non è il luogo qui di elencare.

(5) Moore, *Studies in Dante*, IV, Oxford, 1917, pagg. 166-208.

(6) Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante*. Milano, 1891, pag. 259.

ad essa del Boccaccio, si avvicina alla lezione che ne dà un codice Ambrosiano (1); ma al secondo verso offre

Dantis alegerii (2), florentis (*sic*) genitus urbe

e nella chiusa invece dell'*includitur aula superna* degli altri testi, reca, molto più preciso, *presenti clauditur aula*. L'altro, del Del Virgilio, conservatoci, come è noto, dal Boccaccio (3), ha, in questo manoscritto, la rubrica: *isti versus infrascripti facti fuerant ob Dante similem* (*sic*), e presenta notevoli, e alcune lodevoli, varianti dagli altri codici e dalla lezione corrente (4). Quanto più pietoso è, ad esempio, il leggervi che Firenze è crudele al *suo figlio* (*nati*), anzichè al *suo poeta* (*vati*)!

## II.

### *Il così detto Credo di Dante.*

Sebbene una leggenda antica, pubblicata da un codice Riccardiano prima dal Rigoli, poi dal Fraticelli, dal Papanti e da altri (5), attribuisca questa *professione di fede* a Dante come scritta in risposta ad una inquisizione mossagli dai Francescani, e ancorchè molti codici la rechino con quel nome sovrano (6), e per alcune parti non paia a taluno veramente indegno di tanto nome (7), oggi la critica è concorde oramai nell'escluderlo dal novero delle scritture dantesche. Il vero è che lo scritto non è *di* Dante, ma è *per* Dante: composto, cioè, per difendere l'ortodossia del poeta, dopo la morte di lui; e secondo ogni probabilità da quel bizzarro e scapestrato maestro Antonio da Ferrara, noto generalmente per la Novella 121

(1) Batines (o. c., II, 135), Kraus, *Dante*, 119.

(2) Veramente il cod. legge *alagarii;* evidente errore come il *florentis*. Così al terzo, invece della lez. comune *decusque latini*, ha *decusque Musarum* (cfr. Del Balzo, I, 269).

(3) Vedi nell'edizione critica del Macrì-Leone, Firenze, 1888, nello Zenatti O., *Dante e Firenze*, Firenze, 1902; e nelle più recenti del Guerri e del Passerini, Firenze, 1818; Moore, op. cit., l. c.

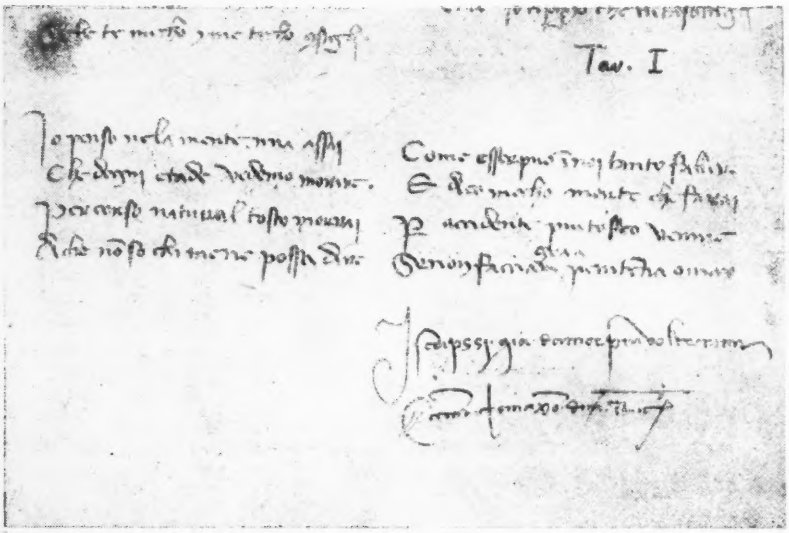
(4) Al v. 7, in luogo di *demum* legge *domum;* al v. 8 invece di *livida*, meglio *invida;* al 9 non ha nè l'*huic* nè l'*hic* degli altri codici, ma il migliore *hinc* (cioè da questo sepolcro). Al penultimo invece del *Numinis annis* ha *minimis*, che mal si comprende.

(5) Rigoli, *Saggio di rime di diversi autori*, Firenze, 1825; Fraticelli, *Canz. di D. A.*, Firenze, 1856, I, 384; Papanti, *Dante nella tradizione dei Novellatori*, Livorno, 1873, pag. 46-49; Kraus, *Dante*, 321; Volpi, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, pag. 52, fino a Ezio Levi, *Il canz. di M. Antonio da Ferrara*, nell'*Archivio Stor. ital.*, 3-4 del 1917, pagg. 93-198, e in una serie di articoli sullo stesso soggetto, pubblicati nella *Rassegna Nazionale* del 1920, specialmente nel fasc. del 16 febbraio 1920, pag. 260 segg.

(6) Secondo il Lamma (*Propugnatore*, XIX, 1, pag. 184, cfr. Vajna de Pava, nella *Bibliofilia*, VIII, 16), 22 codici portano il nome di Dante. Anzi in un codice Riccardiano una mano del sec. xv, contro la didascalia di questo capitolo che reca il nome di Antonio da Ferrara, scrisse, quasi sdegnosamente, « Credo di Dante, *e non d'altri* », cfr. E. Levi, l. c.

(7) Io mi trovo, su questo punto, forse più vicino al Levi, il quale scrive (*Rass Naz.*, l. c., 1920, pag. 260): « la vigoria di alcune terzine e la potente densità di alcune immagini solleva questo capitolo così al disopra degli altri, da farlo ritenere un'opera del tutto dantesca », che non al Parodi, quando, nel

del Sacchetti, a cui l'attribuì, fin dal Seicento, l'Allacci, e l'ha rivendicata, con argomenti, grandemente, se non pienamente, probativi, negli ultimi anni, colle sue acute ricerche Ezio Levi. Il trovarsi già in non pochi manoscritti il nome del medico-poeta cipalmente dal comune, perchè v'è inserita una lode di Dante e l'infiorare che egli fa tutte le sue rime di reminiscenze di quello ch'egli considera suo maestro ed autore, ne sono indizi assai forti. Ma appunto quello che il Levi presenta come decisivo, non pare a me escluda sicuramente la possibile paternità altrui. Se nel codice Ambrosiano, il testo, di cui egli dà un saggio, differisce principalmente dal comune, perchè v'è inserita una lode di Dante «*grande mio magistro caro*», non vi è detto che questo discepolo sia il ferrarese e non altri che avesse consuetudine personale con Dante.




Ora, per questo scritto pseudodantesco che ha una notevole importanza come documento del culto di Dante nel Trecento, ha un singolare valore il codice Galletti. E chi porrà mano ad una edizione critica di esso, dovrà tenerne gran conto. Il fatto che in questo manoscritto, il *Credo* pseudodantesco segue immediatamente alla *Salve Regina* di Antonio da Ferrara, potrebbe confermarne l'attribuzione a lui. Al testo del *Credo* segue, scritto da altra mano, un sonetto: *Che farem, Bindo, che faremo omai*: e poi, la stessa mano che ha scritto il *Credo*, quasi a supplire la mancata didascalia a capo del testo, segna (v. Tav. 1):

*Bullett. della Soc. dant.*, N. S., XXXV, 4 (1918), pag. 188, scrive della così detta professione di fede «roba estremamente non dantesca». Non mi è possibile qui esemplificare. Ma quando si avrà un testo critico di questo *Credo*, che riescirà assai diverso dalla *volgata*, come si legge nel Fraticelli e nel Dante di Oxford, penso che forse anche il Parodi si ricrederà.

[Carissimo] maestro Tomaxo di messer Niccolò (1).

Chi sia questo Tommaso di Niccolò, a cui si direbbe dedicato il *Credo*, nè io, nè altri da me interrogato, può dire finora: poichè non si può pensare ad alcuno dei Tommasi rimatori dugenteschi, del Codice Vaticano 3793 (2). Vedano gli studiosi degli antichi rimatori qual valore sia da attribuire a questa sigla, se pure non è una semplice nota o bizzarria dello scriba. Ad ogni modo, l'importanza del Codice Galletti per la critica del testo di questo *Credo*, sta in altro. Ho fatto per mio conto lo spoglio delle varianti, e notatele sul testo di Oxford, che è poi quello del Fraticelli; ed ho veduto che più si avvicinano alla lezione del testo pubblicato dal Quadrio, che a quella del Rigoli. E per quel che ne ha pubblicato il Levi, arguisco che sia affine al Codice Ambrosiano, pur differendone notevolmente (3) e degnamente.

La confessione che l'autore inserisce qui dell'aver riferito il *Paternostro* di Dante, è qui presentata nella sua vera forma, che in parte conferma, in parte corregge, le congetture del Levi (4), così:

(1) Scrivo il supposto *Carissimo* fra parentesi quadre perchè la lezione è incerta, quantunque non ne dubiti colla sua autorità il Del Lungo. Altri vi aveva letto *è di*. Certo, l'*è* verbo ordinariamente si scriveva fra due tratti di penna, come qui si vedono accennati. Cfr. M. Barbi, nel *Bullett. della Soc. dantesca*, XXV, 1-3, 1918, pag. 38.

(2) Di un Messer Tommaso (Buzzuola) da Faenza si hanno rime fra le *Antiche rime volgari* del Cod. Vat. 3793, vol. II e III; di Tommaso di Sasso da Messina nel I, pagg. 48-54.

(3) Anche per la critica del testo dantesco può avere importanza questo Codice del sec. xiv. Vedasi la lezione che offrono i vv. 1-21 del *Purgatorio*, che anche qui, come nell'Ambrosiano, sono inscritti.

O Padre nostro che nel cielo stai
non circoscripto, ma per più amore
di più effetti che lasù tu dai.
Laudato sia el tuo nome el tuo valore
da ogni creatura, come è degno
di render laude al tuo dolce vapore.
Vengha co noi la gloria del tuo regno
che noi ver d'essa non potiam per noi
venir (se la non vien) col nostro ingegno.
E come al tuo piacer gli angeli tuoi
fan sacrificio a te chantando osana
così facendo degli uomini noi.
Da oggi a noi cotidïana mana
senza la qual per questo aspro diserto
adietro va chi più di gir s'affana.
E come el mal che noi avem sofferto
perdonamo a chiaschuno, e tu perdona
benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù che di leggier s'adona
non esperimentar qol 'aversario
ma libraci da lui che sì ci sprona.

(4) Il Levi (*Rass. Naz.*, 16 febbraio 1920, pag. 263, *Archivio Stor.*, 1917, pag. 120) aveva ben restituito al v. 2 *è ditto* invece dell'*è detto* del cod. ambrosiano: ma non aveva pensato a sostituire l'*è detto* dell'ultimo coll'*è scritto*, come la rima richiede.

Io non so dicer meglio nè più chiaro
il paternostro che per Dante è dicto
come da grande mio maestro caro.
La Vergine Maria omai a dricto
laldare e benedi(cie)r anzi che fine
aggiunga a quel che chi (qui) di sopra *è scripto*.

E segue il testo:

E lei pregar ch'alle grolìe divine
sì ci conduca co' suoi santi prieghi
e schampi noi da l'infernal ruine.
A tutti quegli (i) che so del pechar pieni (cieghi)
allumi e snella la tenebra ria
e da leggi infernal sì ci disleghi.
Salve regina vergine Maria
piena di grazia Idio è sempre techo
più ch'altra donna benedetta *e pia*.
El fructo del tuo ventre el quale io preco
nostro signore dio christo yesù
che per sua gratia esso ci perdoni.
Et vergin benedetta sempre tu
òra per noi che esso a lui ci adoni
e diaci grazia di viver sì quaggiù
che paradiso a la fine ci doni.

Così anche per tutta la parte del testo precedente il Codice Galletti offre lezioni notevolmente diverse da quella corrente, da me diligentemente notate, che metto a disposizione degli studiosi.

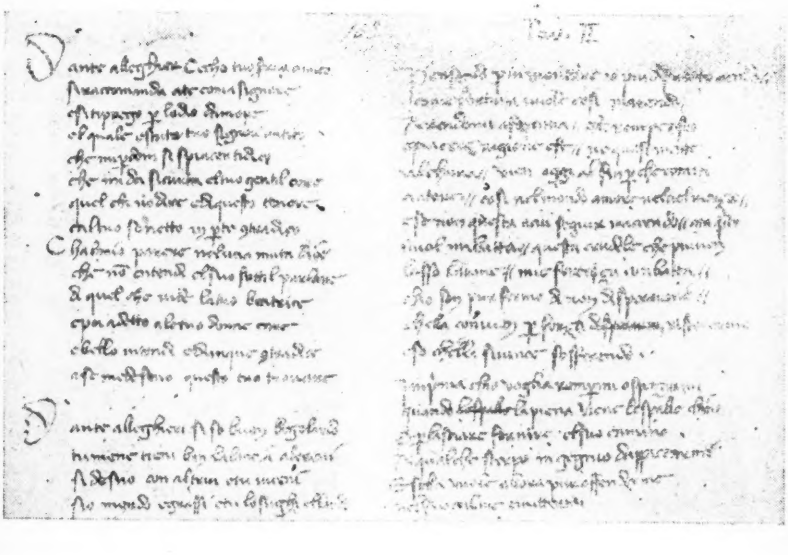
## III.

### *I sonetti di Cecco Angiolieri contro Dante e altre rime.*

Di questo bizzarro spirito senese, e poeta che fu detto umorista del tempo giovanile di Dante e avversario di lui, noto agli studiosi specialmente per le ricerche del D'Ancona, del Monaci, e del Massèra, e al pubblico italiano per il vivace dramma del Berrini, *Il beffardo*, il codice Galletti contiene i due notissimi sonetti contro l'Alighieri. Ma chi confronti il testo di questo manoscritto (c. 103) colla edizione critica fatta dei sonetti di Cecco da Massèra (1) non tarda ad accorgersi come in varî punti esso ci offre una lezione più accet-

(1) A. D'Ancona, *Cecco Angiolieri da Siena*, negli *Studi di Critica*, Bologna, Zanichelli, 1912; Massèra, *I sonetti di Cecco Angiolieri*, ediz. critica a cura di A. F. M., Bologna, 1906. I due sonetti contro Dante sono (a pag. 653) i CXXV, CXXVI. Il secondo di essi tuttavia appartiene probabilmente al periodo dell'esilio di Dante. V. Rossi, *Giornale stor. d. lett. ital.*, 49, 1907, pag. 390 seg.; Lazzeri, nella *Rassegna bibliogr. d. lett. ital.*, 1906, pagg. 139-142.

tevole, chiara ed efficace. Li riproduco secondo questa lezione (v. Tav. 2), apponendo in nota le principali diversità dell'edizione Massèra.



I.

Dante Alleghier, Cecho tuo servo e amico
si raccomanda a te com'a Signore
e si ti prega per lo dio d'amore
el quale è stato tuo Signore antico,
Che mi perdoni s'ispiacer ti dico,
che' mi dà sicurtà el tuo gentil core;
*quel che vo' dire* (1) è di questo tenore,
e al tuo sonetto in parte contradico.
Ch'al mio parer nel'una muta dice,
che non entendi el suo sottil parlare
*di quel* (2) che vide la tua Beatrice.
E poi a' detto a le tue donne care,
che lo (3) intendi: adunque contradice
a se medesmo questo tuo trovare.

II.

Dante Alleghier s'i' so' buon begolardo,
tu me ne tien ben (4) la lancia a le reni;

(1) Mass. Quel ch'i' ti dico.
(2) Mass. A que' che vide.
(3) Mass. Che tu lo 'tendi.
(4) Mass. Tu mi tien bene.

s'i' desno con altrui, e tu vi ceni;
s'io mordo e' grassi, e tu lo sughi el lardo (1);
S'io cimo *e' panni*, e tu s'(*t*) *infreghi* el cardo (2)
*s'io sono scorso* e tu poco t'afreni (3);
s'io gentileggio, e tu misser t'aveni;
s'io so' fatto romano, e tu lombardo.
Sì che, laudato idio, rimproverare
poco può l'uno a l'altro di noi due,
(i)sventura o poco senno cel fa fare.
*Di tal materia se volen dir piue*
*Dante, responde(o) ch'i' t'avrò a stancare,*
*però son pugneron e tu se' bue* (4).

Nella stessa carta, di seguito e dalla stessa mano, sebbene con altro inchiostro, son trascritti un sonetto caudato (che non trovasi nella raccolta del Massèra) e il principio di una canzone (5). Il motivo della calandra che annunzia la vita o la morte, è frequente nella poesia antica; come la mossa della canzone « pensando più montare io più discendo », non è nuova. Ma l'applicazione che qui ne vien fatta non mi pare disdica allo spirito mordace del senese, nè alle sue disavventure amorose.

El calandrello el quale è tutto biancho,
portandolo dinanzi a qualche infermo,
(e di ciò ch'io ti dico qui non mancho)
Se morir deve voltasi la coda
se campar deve riguarda lì fermo:
questo animal di tal natura loda.
Così fa questa donna a chui risguarda
di morte aiuta e a salute torna,
volta l'aspetto a cui el vitio imbarda.
Sì che vivendo moia perchè (mal luce?)
e quanto la speranza a l'omo storna
pur conseguendo..... (6).
Le dissolute nel presente giorno
che crastinando la morte gli è intorno.

Incominciamento di canzone:

Pensando più montare io più discendo,
Come fortuna vuol, così m'arendo:
Arendomi a fortuna,
che rompe al suo piacer ragione e fe.
Nè quasi mente alchuna
Vien oggi al fin perchè = cominciatore

(1) Mass. S'eo mordo 'l grasso, tu ne sug' il lardo.
(2) Mass. E tu vi fregh'il cardo.
(3) Mass. S'eo so' discorso, tu poco raffreni.
(4) E se di questo vòi dicere piue,
Dante Alighier, i t'avrò a stancare
ch'eo so' lo pungiglione e tu se' 'l bue.
(5) Mancano nella edizione diplomatica di E. Molteni, ed. E. Monaci. *Il canzon. Chig.*, L, VII, 305.
(6) Qui sono alcune parole riescite, a me e ad altri, indecifrabili: come oscura è tutta la chiusa del componimento

Così nel mondo amore..... (1).
E se non questa a cui seguir m'arendo
Ma quanto vuol mi batta
questa crudel che più non lassa l'arme:
mia forteza combatta
ch'io son pur fermo di non disperarme
ch'ella convien per forza ristorarme,
E so ch'ella si vince sofferendo.
Impri(m)a ch'io voglia rompermi o spezarmi,
quando la piena vien le spalle chino,
E per lasciar fornire el suo camino
A qualche sterpo ingegno d'appiccarmi
E s'ella vuole allora pure offenderme.
Nel suo talone, e mettermi
. . . . . .

Qui è tronca la trascrizione. Ma al verso della stessa carta (c. 104) si legge una ballata che è una aspra invettiva contro le donne: la quale se sul principio può far pensare a qualcosa di ascetico e di fratesco, meglio risponde, nella chiusa, ai cinici sghignazzamenti dell'Angiolieri. Ne do qui i primi e gli ultimi versi:

Or se 'l nemico a bien pieno lo 'nferno
Sappiate che per femina dovenne;
che tutti e vitii son per lei, s'i cerno,
Et ella è movimento e cagion bene
Che nïente ritene
Lo suo vasello alcuna cosa in corpo:
taglierebbe an un colpo
tutto il mondo se fosse a sua baldanza
. . . . . .
Vanne ballata allei che più non viva
Salutala da parte di Luciferro,
E dille che l'aspetta viva viva,
tanto fedele a lui stata è senz'erro,
e perciò non differro
da quelle che dimostran santitade
e so' piene di vanitade,
e non vergognan di lor gran fallanza.

## IV.

### *Canzone contro Arezzo.*

È una fiera invettiva contro la città che l'anonimo poeta non nomina « per vergogna », ma che nel *Commiato* vien designata con una espresisone, che ben ricorda la parola di Guido del Duca nel XIV del *Purgatorio*. Per questa e per altre reminiscenze dantesche, quali a me paiono, ne do qui breve notizia. È difficile il dirne l'autore e l'età. Il trovarvi la parola, del resto oscura, *mandite quel di*

(1) Parole e contesto qui inintelligibili.

*Fatio*, e certe altre somiglianze d'immagini colla sirventese *ai signori e popoli d'Italia* (1), potrebbe far sospettare che autore ne fosse Fazio degli Uberti. Altre forme invece potrebbero far pensare ad un senese. Ma l'impeto e la veemenza onde il poeta, vigoroso e gagliardo, si scaglia contro la città, suggeriscono che si tratti d'un aretino costretto nella terra natale e imprecante alle fazioni che commossero sempre quella fiera cittadinanza; e, pur nella maledizione amante, se ricordiamo la parola dell'Andria di Terenzio: *amantium ira, amoris integratio est*. Il che è confermato dall'invocare che fa il poeta, sull'ultimo, la pace e la carità cittadina; quasi voce di figlio che palpiti pel bene della madre, ancorchè fattasi a lui noverca. Nè dell'età a cui appartenga questo canto mi è dato finora dir nulla. Gli eruditi aretini, se di Arezzo, come pare, si tratta, potranno su ciò illuminare. Forse il trovarsi accolta nello stesso volume trecentesco la canzone inedita di Fra Tommaso da Gualdo (il Beato Tommasuolo, nominato dal Vasari) per la distruzione d'Arezzo del 1360 che comincia: *satiareteve mai misari aretini, dolenti ghelfi tristi ghibellini*, potrebbe far pensare agli eventi di quell'anno, o alle discordie e i danni che quella città ebbe a soffrire nell'anno 1349.

O (perfida?) città piena di frode (2)
Anticha tana di crudel luponi
Spelu(n)ca di ladroni
Selva diserta, scura d'ogni bene
Tu sempre avanzi el mal seme darode (3)
Che i chori afoga di quei tanti buoni
che dentro a te è presgioni,
con lacrimose e diluvianti vene;
o sventurate miserabil tène,
bramosi lupi, can devoratori
so' i tuoi habitatori:
e quei triunfa che più sangue gorgia
e dispectosa abomina le forgia.

. . . . . .

quale maladiction venne al tuo lacte
che tante genti ne sono attoscate?
o nido de viltate
del tuo mal esser quante volte piango!
e pure en te me trovo ch'io remango
credo per mio o per altrui peccato.
Qual forte punto, qual corso di stelle
colse colui che te fondò de prima
che tal sempre te lima
che mai non seppe che si fosse arte
vituperio di pupille e orfanelle

(1) Ved. Carducci, *Rime di Cino e di altri del sec. XIV*, pag. 318 segg. e in Renier, *Liriche di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883.

(2) *Inf.*, 22, 82.

(3) D'Erode; *Inf.*, 25, 12. Poichè in mal far lo seme tuo avanzi (dice di Pistoia). Può essere una bizzarria poetica. In Arezzo, come mi scrive l'illustre amico Francesco Gamurrini, è un'antica tradizione popolare, non conturbata da alcun documento, che fa nativo d'Arezzo Pilato, il procuratore romano e condannatore di Cristo.

superbamente impera la tua cima;
e quei la cosa stima,
che dà lira a denaij de l'altrui parte,
Movasi l'alto glorioso Marte (1)
e non sostenga più cotanto stratio,

. . . . . .

mandite quel di Fatio (2)
colle seguenti sue veloci gemme
che dio mandò sopra Gerusalemme

. . . . . .

per divin focho encennate (3) e consumij
sicchè se spengan tutti li tuoi chostumi
Che fan le fiamme punition troiane
Le romane sconficte e 'nfermitadi? (4).

. . . . . .

Non lassi Marte, o per due o per tre (5),
che sopra te — non provi sua vendetta
che Dio a già electa
dentro da sè ogni anima inocente

. . . . . .

la tua iniqua setta
più monta en male co' più crescie gente;
El tempo andato, el fucturo, el presente
Così è stato, ed è, e più si tenta;
ma più che fia aspenta
e per giudicio eterno
a paradiso e' buon, li altri ad inferno.

(1) *Inf.*, 24, 145, tragge Marte vapor di val di Magra.

(2) Forse si potrebbero a questo oscuro passo richiamare i versi del Serventese di Fazio degli Uberti (*Rime di m. Cino e d'altri*, ed. Carducci, pagine 329):

*Vedrai menare stregghia*
*Al Cavallo sfrenato* (cioè Arezzo)
*Più anni ammantellato:*
*Ma e' fia liberato*
*E poi inceppato dalla mala pietra* (cioè i Sacconi di Pietramala).
*La mala petra scende de Scatorbia*
*Quadrella senza forbia*
*Veggio piover per turma:*
*veggio per porta eburna*
*entrare i nuovi Gotti*
*ch'oggi son pegolotti*
*E te ciancie co' motti*
*Aranno dal grifon* (credo Perugia, non Grosseto come il Carducci) *molto tormento.*

(3) *Incendati*, cf. *Inf.*, 25, 10 ...che non stanzi d'incenararti sì che più non duri.

(4) Fazio degli Uberti (36, 331) *Di Ninive di Tebe odo le strida — E le troiane grida.*

(5) Cfr. *Inf.*, 6, 73, giusti son due, ma non vi sono intesi; e fors'anco allusione al verso dantesco. Anche in un altro verso che non riferisco, *sicchè le pure frodolenti volpi*, ricorda il *foco furo* e le opere *di volpe* dei frodolenti danteschi.

Encenerata de l'ardente vampa
che de tanto velen tavarà scharcha,
revolga a te la sua benivolenza:
e sopra quel terren chel foco campa,
resussit'un de la s' alta marcha,
o de le nove archa
che te restor de si facta semenza
che quanto a Dio el mondo reggiar piace
te regga in quelle pacie
e quella carità dentro al suo sesto
che al paradiso dilitian teresto (terrestro).
Canzon, de la città selva de lupi
divorator d'essa simplice greggie
guastator d'ogni leggie,
for del mio cor con gran pianto respiro,
a guida d'un sospiro — tra l'altri cupi (*sic*)
che più profondo nel tuo libro leggie, —
contra 'l mal che te reggie
subito passa fino al cielo empìro:
e quando quel zaffiro
che tucti li altri acende riguardando
vederai adorando,
quanto più puoi el prega en tre persone
che t'esaudischa la mia petitione.
Canzone, io lasso el nome per vergogna
ch'io no lo scrivo manifestamente
mancho de la mia mente;
tu hai el di lassù sette bisogna (1).
Sai che non è bolognìa
nè pisa, nè fiorenza — ben chel darno (2)
le fosse volto per anticho l'arno.

Con questo saggio d'un ignoto rimatore trecentesco, muoventesi sulle orme di Dante, mi piace di chiudere questo manipolo di cose antiche che anticipa, modesta primizia, la mèsse che altri «a ciò di me più degno», raccoglierà nel campo qui additato. Ed io l'offro, piccolo tributo di reverenza grande, in questo anno commemorativo del poeta universale e sovrano che l'Italia e il mondo civile solennemente concelebrano.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) Forse i sette doni dello Spirito Santo, che il poeta invoca.

(2) *Indarno?* L'ultimo verso indica chiaramente Arezzo, e richiama il dantesco: *Purg.*, 14, 46.

# IL PRODIGIO

I.

Andrea Fioppagrossa, noto in Romagna quale pittore frescante e bell'originale, capitò un giorno a Castel del Rio da Aldo Marchi, già suo allievo, e gli disse:

— Spicciati, e vieni con me!

— Dove?

— Nel Trentino, a dipingere la chiesa d'Isera. Le condizioni son queste.

E le spiattellò.

Aldo Marchi, che era senza lavoro e già con moglie e un figlio di sei anni, rispose, come all'invito di una passeggiata:

— Andiamo pure.

Partirono quel giorno stesso. Alla moglie dell'amico, una bella brisighellese, Andrea disse:

— Se non avrete notizie di noi, chiedetene all'ospedale di Pergine.

— All'ospedale...?

— Sì: dei matti.

***

Aldo Marchi era scapestrato, spregiudicato, strambo, più per proposito professionale che per spontaneità di indole; anzi gli restava un ritegno di timidezza primitiva, quantunque si studiasse di non darne segno. Ambizioso, non avendo potuto avanzar altrimenti, era costretto ad appagarsi di vanità nella persona, nel vestire, nella cultura superficiale, nel parlar con garbo. Ma gran cuore e temperamento d'artista.

...Ed Elena Lender?

Un'anima.

II.

Elena Lender, maestra elementare — ad Isera — non pareva tale. Le maestre, si sa, richiaman di solito l'attenzione al loro nobile ufficio e alle loro doti intellettuali ostentando modi di distinzione, assumendo affettature, assaporando le parole, posando, ed ottengono l'effetto contrario a quel che si propongono. La Lender, divenuta maestra senza vocazione, era stata animata alla sua missione dal-

l'indole affettiva, dal carattere generoso, da quella stessa vivacità che espandeva in impeti di buon umore e che tanto si confaceva alla ingenuità e alla letizia puerili.

***

Ora, la Lender ospitava nella casa ove i due pittori trovarono alloggio a dozzina.

Figurarsi se il vecchio Fioppagrossa non doveva ammirarla! Fin dai primi giorni, a tavola, uscì in esclamazioni reboanti:

— Signore Iddio!, che delizia! che gentilezza! che finezza! — E beveva a centellini il vino « marzemino » strizzando l'occhio al discepolo.

Questi non esitò a dire:

— Signorina, costui par lodare il vino, ma intende lodar lei.

Elena sorrise, arrossì un poco e dimandò al vecchio, arditamente:

— È vero?

Fioppagrossa rispose agitando ambe le mani e dilatando lo sguardo verso il cielo, cioè il soffitto:

— Se è vero!

Aggiunse:

— Noi, in Romagna, abbiamo l'albana che, sta bene a me dirlo, vince il marzemino; ma in Romagna una ragazza bella come lei non l'ho mai vista! Se l'avessi vista, trent'anni fa...

E tornò a bere, quasi per ingoiar un'amarezza istantanea. Elena rise; gli chiese:

— Lei non ha moglie?

L'altro parve urtato dalla dimanda.

— Moglie, io? moglie, noi due?

Come fosse un'accusa indegna!

Poi strizzando di nuovo l'occhio all'amico:

— Noi artisti abbiamo bisogno di ammirare senza impacci e senza impicci. Sì o no? — gridò rivolto ad Aldo.

Marchi fu quasi costretto a rispondere:

— Sì.

Ma, quando furon fuori, il vecchio susurrò al giovine:

— Ringraziami. E consolala, quella povera ragazza.

— È bella davvero — disse Aldo.

— E buona — aggiunse Fioppagrossa. — Non farla soffrire; consolala.

***

E nei giorni dopo il vecchio Andrea tornò al suo spasso innocente e audace.

— Che capelli! — esclamava d'un tratto guardando la giovine, quasi, nel mentre che discorrevan di tutt'altro, non potesse più contenersi: — Che ciglia! — Che occhi, Signore Iddio!

Coteste parentesi diventavan troppe. Elena gli disse:

— Basta, signore, con la sua ammirazione a dose. Mi dà pena.

— Eh! — ribattè lui. — Se io fossi lui qui — e accennò ad Aldo — creda pure che l'ammirerei tutta in una volta, sempre!

— Ma non glielo diresti — osservò Aldo.

— Oh! Perchè?

— Perchè temeresti di perderne l'amicizia.

— Bravo! — fece Elena, grata. — Degli amici si loda la bontà, non la bellezza.

Andrea tacque un po'; poi vuotato adagio adagio il bicchiere disse, tra sè:

— L'amicizia delle donne è come il marzemino.

— Spiègati! — intimò Aldo.

— Non ti ubbriaca di colpo, come l'albana.

## III.

Elena Lender e Aldo Marchi diventarono amici. Ma perchè egli non smentì subito Fioppagrossa? si lasciò credere scapolo?

Fioppagrossa, lavoratore indefesso per più giorni di seguito, pativa di svogliatezze improvvise, e in quelle intermissioni d'ozio non gli bastava più spassarsela a conversare dal farmacista o dal tabaccaio, raccontare qua e là le sue fandonie e le sue burle; scappava a Trento, dove, da anni, contava piacevoli amici, e a Trento si recava ogni festa. Approfittando di quelle assenze Aldo andava in giro per i luoghi attorno ad Isera e ne tornava entusiasta. Anche ne riportava schizzi ed acquarelli, che ad Elena parevano mirabili per immediatezza di rappresentazione ed efficacia di tratti o di pennellate. Eran case coi « pontisei » festonati di pannocchie di granturco, e coi tetti acuminati, neri o verdastri; eran prati con mucche o pecore al pascolo, e piccoli molini con la ruota a pale e il ruscello laborioso. E mentre nominava i paesi e le ville e i boschi, gli occhi gli lucevano come nostalgici.

La maestra si compiaceva di quelle lodi alla sua terra, quasi ci avesse un po' di merito anche lei; e per accrescersi quel piacere propose di accompagnare il giovine a luoghi assai più belli, a spettacoli, diceva, prodigiosi.

— Vedrà! vedrà! Che prodigio!

Si allontanarono pur col treno, da Rovereto e da Trento, e dopo, ove era possibile, si valevan di veicoli o cavalcature.

Ebbene, fin dalle prime volte, Aldo ebbe una strana apprensione: gli parve che se rivelasse alla giovine il suo stato, lei dovesse perdere la franchezza, la fiducia che gli mostrava.

Era piuttosto un'apprensione indefinibile — della sua indole ancor timida in fondo — che un dubbio definito. Ma ad essa si aggiungeva, a farlo persistere nella dissimulazione, una parte di colpa che riconosceva, non negava a sè stesso: la vanità.

Ovunque passavano, piacevano a vederli; lei bionda, esile, di una bellezza gentile; lui, alto e forte, con gli occhi vivi e la faccia serena; e non potendo concepire che andassero così, proprio come da buoni amici, e non avendo quei due l'aria e il contegno di amanti, coloro che li incontravano dicevano:

— Che begli sposi!

Due sposi felici, parevano. E Aldo si compiaceva di lei, e forse più, di sè.

***

Per le vacanze pasquali si spinsero fino a Molieno, al lago azzurro sotto le cupe montagne e in vista alle rosse torri; passarono, in val Renda, per la strada di Pinzolo che par tracciata dalla mano di Dio a mostrar di quante meraviglie Egli potè adornar la natura; sostarono a Mezacorona, giacente a piè dell'enorme masso come una piccola creatura vigilata da un gigante spaventoso. Arrivarono a Campiglio; arrivarono alle Piazzole in val di Sole; scorsero le Dolomiti da Cavalese.

E nessun turbamento fu in loro quando dovettero pernottare ad alberghi. Chiedendo camere separate avevan bene nel viso e nella voce la schiettezza e la sicurezza del rispetto reciproco.

Ed Elena scoprendo a poco a poco l'intimo sentire del giovine e avendolo al fianco sempre così rispettoso e cortese, provava anche lei un'impressione che le pareva strana, e non era: le pareva di aver distolto da lui qualche cosa di fittizio, se non di falso; di averlo sincerato e ingentilito. Non perciò Aldo smetteva di scherzare con quelli che incontravano e con lei. E poichè lei usava un sol modo di esprimere la sua ammirazione del paesaggio — guardava con tutta l'anima nello sguardo ed esclamava: un prodigio! — egli la canzonava:

— Sempre prodigi! Quanti prodigi! Troppi prodigi! — ed esaltava, quali superiori, le bellezze della sua Romagna. — Ah Castel del Rio! Ah Bertinoro! Ah Brisighella! Quelli sì!

— Ma stia zitto! — ribatteva Elena. — Non aveva ancora visto il castello di Toblino! Non aveva ancora visto questo! non aveva ancora visto quest'altro! Che prodigio!

***

Oh giorni d'aprile quando l'umida luce pioveva tra gli strappi delle nuvole e rivelava ad ora ad ora tratti del più azzurro cielo, e le strade luccicavano tra il verde cupo dei prati e il tenero chiaro verde degli alberi, su cui prevaleva il candore dei mandorli e dei ciliegi e il tenue rosa dei meli e il bel rosa dei peschi!

Oh fiorenti giorni del maggio!

## IV.

Erano a Castellano, in Val Lagarina. Di lassù vedevano il Garda ceruleo e ne distinguevan le rive verdi di palme e di magnolie; di costa, i poggi coperti d'ulivi; a ridosso, il bosco di faggi a foglie rosse, che il sole infiammava: davanti, sotto, i campi spiccanti di papaveri, ranuncoli, asfodeli. Come cedesse a una gioia non esprimibile che col canto, e col canto paesano, Elena modulò la sua voce limpida e fresca:

La me morosa per en prà la passa,
Dove la mete en pè l'erba se sbassa.
La me morosa per en prà la core,

Dove la mete en pè ghe nasse 'n fiore;
Ghe nasse 'n fior, ghe nasse anca 'na rosa
Dove la mete 'n pè la me morosa!

E di subito nel cuore di lui risonaron gli stornelli della sua terra, che egli aveva imparato da ragazzo:

Lasciateci passar: noi siamo romagnoli
e dei giardini siamo i meglio fiori;
noi dei giardini siamo i meglio fiori,
e delle donne siamo i rubatori!

— Ma voi in Romagna non avete canzoni, nel vostro rude dialetto, da paragonare alle nostre — disse la Lender.

E Aldo:

— No? Bisogna sentirli i nostri contadini cantare a « gramareja »!

— Che cosa è?

— La gramolatura della canapa.

Batti e batti e strecca un occ:
strecca un occ e batti bat:
al fasegna ste' baràt:
tam de' un steiaf ch'at dag un bés?

— Dio! come siete rudi anche cantando!

E quasi sopraffatta da una nuova onda canora:

Io t'ho cantà 'na volta a l'italiana;
intendi 'l me parlar, no son villana.
Io t'ho cantà 'na volta o due con questa;
Intendi 'l me parlar, no son todesca.

— Italia! Italia! — esclamò allora Aldo, rosso in faccia, con le pupille ardenti. — Quanto sei bella da per tutto, quanto bene ti vogliamo, da per tutto! E quanti più belli saranno questi luoghi, questi campi, questi monti, il giorno che saran liberi!

Guardò la giovine. Gli occhi di lei arridevano, pieni di lagrime. Ma essa abbassò lo sguardo come a guardare una tomba. E, dopo, mormorò:

— Ah quel giorno, se verrà mai, ci sembrerà che ogni dolore e ogni male sia cessato, dentro e fuori di noi; ci sembrerà redenta anche la nostra anima; sarà una purificazione, una elevazione di amore!

E Aldo affermò, sicuro:

— Quel giorno verrà, signorina!

## V.

— Mio padre — disse Elena — morì a Rovigo, professore del ginnasio. Era dovuto fuggire da Trento, una notte. Mi svegliò baciandomi.

Aldo per la prima volta ebbe la tentazione di stringerla al petto. Così, consolarla così, col più puro consenso dell'anima; non come aveva inteso Andrea!

— Poco dopo che perdetti lui — Elena seguitava — perdetti la mamma e... diventai maestra.

Tacquero. Aldo avrebbe voluto dire di sè, dei suoi; e non potè. Non era più possibile, oramai. Avrebbe dovuto confessare di non essere stato leale. Ma disse:

— Il lavoro è il conforto dei forti. E si finisce con l'amare ciò che ci costa sacrificio. Non le sembra? Io, vede, lavoro quasi sempre volentieri in quest'arte che dovrei odiare.

— Odiare? perchè?

— Perchè mi è stata addossata come un castigo. Sognarsi d'essere un grande artista, e trovarsi imbianchino!

Rise amaramente. Ed Elena:

— Anche per me la scuola, nei primi tempi, fu come un tradimento della fortuna; fu un sacrificio grande. Ma ora mi sembra meno grande; voglio bene alle mie scolarette.

E tacquero di nuovo. Spesso cedevano a lunghi silenzi, quasi per raccogliersi in sè stessi, per restare estranei l'uno all'altra. Poi, richiamati a un tratto a considerar fuori di sè, da una veduta, da un fiore, da una voce vicina o lontana, avevano in quella ripresa d'intimo accordo l'impressione di un ritorno dell'uno all'altra, e ne provavano una goia segreta.

— Ma non si ama mai nessuno, nulla, senza soffrire — ripigliò Elena. — E sarebbe meglio non soffrire!

— No! — oppose Aldo ribelle per la prima volta al ritegno che si era imposto. — No: purchè si avverasse il mio sogno d'arte, il mio grande amore, sopporterei volentieri ogni dolore, ogni strazio, ogni martirio!

Soggiunse con voce tremula:

— O forse al mio grande amore è mancata la grande passione, la passione per cui il sogno diventa realtà?

Elena palpitò; non gli volse lo sguardo. E mormorò, dopo, quasi rispondendo a sè stessa:

— Destino.

...L'amore li prese così.

## VI.

— Non vi confondete per salvarvi dalla maldicenza — diceva Fioppagrossa ad Aldo, mentre lavoravano. — Tanto, è inutile! È inutile che partiate divisi; è inutile dar a credere che tu vai qui e che lei va là: tutti sanno che le gite le fate insieme, e tutti imaginano come vanno a finire.

Aldo ribatteva:

— La Lender è una ragazza onesta.

E Andrea:

— Come se il vino marzemino non piacesse anche alle ragazze oneste!

— E io sono un galantuomo!

— Come se i galantuomini non si ubbriacassero che con l'albana!

Dàlli e dàlli, stanco, alla fine, di allusioni, inchieste e motti che

gli spiacevano sempre più, Aldo afferrò un pentolino di rossa tinta e l'avventò contro il maestro. Il quale a vedersi così sanguigno nella tunica, solo allora parve pago, e concluse:

— Adesso son certo che sei innamorato davvero!

Era vero.

E Aldo Marchi sentì, dall'angoscia che lo strinse alla gola, tutto il male che aveva fatto a sè stesso e, più, il male che avrebbe fatto a Elena se essa lo amava.

Lo amava! Lo amava! Ne era certo!

Quante volte, da quanto tempo, aveva sorprese in lei quelle occhiate insistenti, un attimo, a investigargli l'anima, e poi fuggitive quasi non potessero reggere all'indagine per una pena troppo grande o per una gioia troppo grande! Quante volte nei discorsi più vani aveva sentita la voce di lei mutarsi a una improvvisa dolcezza e tremare quasi esprimesse, invece delle inutili parole, tutta la commozione che le traboccava, le prorompeva dal cuore! Quante volte a vederla arrossire negli incontri involontari o, per la dissimulazione, impallidire negl'incontri evidentemnte voluti, egli si era chiesto trepidando: — Forse ha già saputo..., e non osa provocar da me la conferma? e la teme come un male atroce? — Non c'era, talora, in tutta la sua attitudine, l'abbandono di una vittima? Non le aveva scorto, negli occhi, mentre pregava in chiesa, un'invocazione, a Dio, di pietà? Elena forse lo amava con la disperazione nel cuore, perchè forse da Fioppagrossa o da altri aveva saputo...

Ma, allora, perchè egli resisteva a tale dubbio? perchè? A questo punto!: non voleva, non poteva recidere il filo a cui, in certi momenti, gli pareva attenersi la sua vita! E cercava persuadersi che non gli era colpa amarla in segreto, e tentava fin d'ingannare sè stesso. Illusione? Sì: egli era preda d'una strana illusione. Scambiava per amore ciò che era soltanto, in Elena, il segno di una sensibilità eccessiva, di una tristezza che superava a tratti quella sua giocondità fittizia, quella disinvoltura abituale.

In questo presunto inganno, provava da prima un grande sollievo; poi pativa un rancore profondo, per sè e per lei. Non avrebbe, allora, più voluto vederla dissimulare, se dissimulava; sorridere, se ignara. Voleva credere. Lo amava: certo!

Oh, ma udirla pronunciare, l'immensa parola, dalla bocca di lei!

E non doveva. Accrescerebbe la sua colpa. — Non farla soffrire, quella povera ragazza — gli aveva detto per gioco, per un tristo gioco, Andrea, un giorno.

Egli già troppo l'aveva fatto e la faceva soffrire; e come più la farebbe soffrire se non fuggisse da lei, subito! Partire! Partire! Nascondere a ogni costo la sua passione, la grande passione sospirata dall'anima sua quando ancora ne era ignaro, quando nella sua mente essa si confondeva in una illusione di gloria!

Ma di partire gliene mancò la forza. Cercò un mezzo termine; credè bastasse evitar altre chiacchiere paesane.

Per due domeniche andò con Andrea a Trento.

E il giorno dopo, a desinare, diceva, simulando il miglior umore:

— Ah i prodigi dell'arte: nella Cattedrale, in Santa Maria Maggiore, all'Annunziata!

— Non gli dia retta, signorina! — gridava Fioppagrossa —. Ci sarem stati cinque minuti in quelle chiese. Di quadri, lui qui, non capisce più niente! A Trento ci soffoca. A Trento è un allocco. A Trento è insopportabile. E se domenica torna con me, lo butto giù dal treno!

Elena rideva; poi si fingeva sdegnosa.

— Che peccato mi abbia tradita per il signor Andrea! Lei, signor Aldo, non ha ancora visto il maggior prodigio del Trentino.

Egli chiese:

— Di che sorta?

— Un prodigio naturale; un prodigio vero!

— Dov'è? Cos'è? Voglio vederlo! Ma badi che sono stufo di valli, boschi, campicelli, laghetti, montagne, malghe e pontisei. E spero che domenica...

— No, no. Vada pure col signor Andrea, domenica, a vedere i prodigi di Trento!

E Andrea a lui:

— Ti butto dal treno, come è vero Dio!

## VII.

Avevan preso il treno, a Rovereto, animosi, risoluti l'uno e l'altra. Quella sarebbe l'ultima gita che facevano insieme. Per lui non era più possibile fingere, e l'onta dell'aver dissimulato fin ad ora, che vedeva negli occhi di lei l'anima tuttavia dubbiosa e pur ardente d'amore, gli pesava così da parergli preferibile il più crudele distacco: confesserebbe che non era libero di sè, e il giorno dopo lascerebbe il Trentino.

Nè lei poteva dissimulare più oltre. Lo amava. Lo pregherebbe lei stessa di allontanarsi.

Ma quando, a Lovarone, ebbero lasciata la carrozzella e si furono incamminati alla volta di Filadonna: quando avrebbero dovuto rivelarsi l'intima cura, avvertirono in sè un mutamento quale di tregua impensata alla battaglia. Era come un vago senso di trepidazione, come un presentimento ma di evento incerto e lontano, di pericolo appena supponibile ed evitabile. E di tratto in tratto, quasi a un baleno, a un riflesso dell'anima, ricevevano dalla luce fuori di loro, dal cielo, dal mondo, una tentazione di felicità così grande che ne pativano, di subito, uno strano sgomento; lo sgomento, forse, della pena che li aspettasse oltre quella felicità arcana.

— Perchè — le chiese Aldo — ha stentato tanto a condurmi al « prodigio vero »?

Rispose:

— Temevo che lei ne avesse una delusione.

Egli fu per dimandarle ancora: — E perchè oggi non ha più questo timore?—; ma dubitò che rispondesse — non a parole — con gli occhi: oggi la nostra anima non ha più velo.

A un tratto, ristettero. Ed egli ebbe una esclamazione quasi puerile di gioia, il viso irradiato di una gioia sublime. Stupenda visione!

L'acque, convenendo da più rivi, tra le oscure rocce, dall'alto, precipitava con tal veemenza che sorpassava ad arco la via mulattiera senza bagnarla e piombava nel burrone profondo sollevandosi trasformata in nebbia candida. E l'arco dell'acqua incontro al sole rifulgeva quale un getto fluente di gemme, quale iride agitata e variante e incessante fra l'argenteo splendore.

Avanzarono tenendosi per mano; guardarono giù, nell'abisso.

Allora... Quel prodigio di natura non era fatto per lor due, perchè essi stessero là, sotto il nembo di acqua e di luce, incolumi, intatti, in una protezione divina? Non era un miracolo d'amore per il loro amore? Ah no! Su quel fragore spaventoso, in quella vista e in quella attrazione dell'abisso si sentirono palpitar il cuore con tremenda violenza, si sentirono stringer la gola da una commozione irrefrenabile, dalla passione insostenibile.

Morire!

E si guardarono a un tratto, a un tempo, con gli occhi pieni di lagrime, senza parola.

Elena si appoggiò a lui; egli la cinse d'un braccio alla vita.

Morire!

— Aldo... — mormorò lei.

Ma egli, senza parola, la trascinò via seco, d'impeto, di là dal passaggio.

... Salvi?

Perduti!

## VIII.

La coscienza, appena fu solo nella sua camera, gli si ridestò come scossa da tutta l'energia della sua razza e della sua gente. Vile! Suo padre morendo gli aveva lasciato, unica eredità, un ammonimento: — Sii galantuomo. — E lui...

Lui aveva rubato la cosa più sacra al mondo dopo le cose sacrate a Dio: l'onore di una donna. Irreparabilmente. Vile!

E l'imagine dell'altra, della tradita, gli balzò dinanzi agli occhi ad accusarlo, fiera, oltraggiosa, maledicente, e, prorompente in lagrime, a richiamarlo a lei, che lo amava ancora, a invocarlo per l'amore di Dio, per il loro bambino... Vile! Vile!

Oh, ma che amore dunque era stato questo?: — travolgerlo, abbatterlo così! — che passione?: — rivelargli nella vita, impensata e impensabile, una vita sovrumana: due anime congiunte, in una, così, per sempre!

Ma non qui, per sempre: l'attimo, qui, era già trascorso, con la colpa: la felicità, per sempre, era solo nella morte, con l'affrancamento della colpa, con la cessazione del rimorso.

Oh, non più quella ferita continua in mezzo al cuore! non più quel nodo alla strozza, quell'angoscioso bisogno di piangere, e non potere, quella bramosa insania di gridare il suo amore, e non dovere!

Aprì la finestra; guardò a lungo, laggiù, all'Adige verde.

Poi si sedè alla tavola per scrivere, deciso. Al suo bambino scrivere: sii galantuomo! — il suo bambino innocente!

E l'udì, quella voce lontana del suo sangue, e volle rivederla l'ultima volta quell'imagine dell'anima sua, quel viso non in pianto.

Ne trasse dal portafogli la piccola fotografia. E a rivederlo il suo bambino sorridente, così, finalmente scoppiò in singhiozzi.

Singhiozzava forte, senza ritegno. Che gl'importava se l'udivano? Avrebbe gridato, adesso, a tutti il suo amore, la sua colpa, la sua onta, il suo rimorso, il suo amore superiore al delitto, superiore al rimorso!

Elena!

Elena venne a lui: lieve come un'ombra; gli sollevò il capo abbattuto su la tavola mentre il singhiozzare gli squassava li petto.

— Aldo — mormorò —: perchè?

E nel dire si avvide del ritratto che prima egli aveva coperto con la fronte. Lo prese. Diventò bianca, quasi morisse; poggiò la mano per sorreggersi. Aveva compreso.

— Tuo figlio!

E soggiunse con un fil di voce, disperata:

— Non posso esser tua?

— Elena! — egli rispose, scongiurò ricercandone l'anima negli occhi:

— Mia: se moriamo!

Essa tacque. Poi si riebbe a un tratto, quasi l'anima le risalisse improvvisa da una profondità di dolore e di abiezione, in un'intenzione nuova e possente di sacrificio.

— Io non ho diritto di toglierti a tuo figlio; tu non devi toglierti a tuo figlio! A me sola tocca espiare!

Egli non singhiozzava più, ritto in piedi, immoto, gli occhi immoti, nella risoluzione estrema.

Ma Elena guardava il ritratto del bambino. Poi disse con voce tremante:

— Aldo, lasciami. Devi. Quando riavrai da me questo ritratto, ti avrò perdonato.

## IX.

C'è anche nella passione di amore un destino che la compie tardivo, quando già da un pezzo ne cessò l'esaltazione, ne finì il drammatico o tragico conflitto. A lungo Aldo Marchi ritenne, come spine nel cuore, le ultime parole di Elena Lender il dì del loro distacco; nè l'uso della vita nè la sua ascensione artistica (diventò paesista insigne) bastarono a trargli, per anni e anni, la penosa aspettazione del perdono promesso.

Se non che col passare del tempo e della giovinezza — e talora avendo da qualche amico d'Andrea fuggevoli notizie di Elena — a poco a poco Aldo Marchi dovè persuadersi che il vecchio Andrea non aveva avuto tutti i torti allorchè, in quei giorni ormai lontani, poco prima di morire, gli diceva:

— Scappar come un ladro da Isera per una sbornia di marzomino! E lei adesso, la maestrina, non si cura nemmen più di sapere se tu sei a questo mondo. Romantico!

***

Venti anni passarono.

Quando, ecco il fatto anorme ed enorme a riagitare l'animo di Aldo Marchi e a compiere con stranezza inverosimile il destino del suo antico amore: la guerra, il figliuolo alla guerra, a combattere nel Trentino!

La guerra e la vittoria. E il figlio tra i primi che entrarono a Rovereto! Con che cuore Aldo gli scrisse d'andare per i luoghi che eran stati eccitamento alla sua arte e alla sua fortuna! Andasse a Trento, a conoscere gli amici ancor vivi del povero Andrea Fioppagrossa; andasse a Isera, a salutare per lui il buon parroco e, se vi era ancora maestra, la signora Lender.

Rude quanto valoroso, il ragazzo non si diè premura di cercare le persone: cercò, sì, i luoghi dell'ammirazione paterna, e ammirò anch'egli la terra benedetta per cui, con tanto fervore di spirito e di sangue, aveva sfidata la morte.

Capitato però con alcuni compagni ad Isera, entrò nella chiesa e disse:

— Qui ha dipinto mio padre.

E un nome gli ricorse alla memoria: Elena Lender. Ne dimandò a una paesana: se c'era ancora maestra. Ma egli rimase perplesso dell'andare o non andare a salutarla; nè vi sarebbe andato se l'informatrice, insistente e garrula, non l'avesse condotto quasi a forza, non avesse chiamato dalla porta: — Signora Elena!

Si affacciò; venne incontro.

Era una donnina dai capelli già candidi, con un vivace sorriso negli occhi chiari.

Udendo il nome del soldato arrossì di gioia: d'impeto se lo trasse al petto; lo baciò sulla fronte col trasporto irresistibile d'una madre.

— Dio! — esclamò. — Che prodigio!

E piangeva.

Il giovine la guardava confuso; si chiedeva: — Sia pazza? — Infatti... Lo piantò lì, nella camera d'ingresso. Poi tornò. Che aveva? Una fotografia. E gliela mostrava sorridendo.

— Riconoscete questo bambino?

Egli sorrise, riconoscendosi.

E lei seguitò concitata:

— Vi carpii a vostro padre quando partì di qua, per sempre. Promisi di restituirvi a lui il giorno che potrei rinnovargli il ricordo di me senza più soffrire. Questo giorno finalmente è venuto!

Poi, come non esitasse a rivelar tutto il suo segreto al figlio di colui che aveva tanto amato, sotto gli occhi del giovine scrisse, nel dorso della fotografia:

*Ad Aldo Marchi, da Isera redenta, con*
*anima redenta* *Elena Lender.*

ADOLFO ALBERTAZZI.

# DIEGO TAJANI

## PAGINE DI STORIA CONTEMPORANEA

Diego Tajani apparteneva a famiglia del Salernitano, distinta per le armi e per la toga. A Vietri sul mare vi è il gran palazzo della famiglia, fondato in quel sito ridentissimo varii secoli fa da un *Tajanus*, architetto napoletano.

Egli nacque a Cutro in provincia di Catanzaro nell'8 giugno 1827. Suo padre, Giuseppe Tajani, di Vietri, fu ufficiale della Repubblica francese e dell'Impero, poi tornò a Napoli con Gioacchino Murat, e, dopo il 1821, fu messo a riposo dai Borboni. Il giovine Diego andò a Napoli a studiare diritto e fu presto avvocato stimato nel Foro salernitano e napoletano. La polizia borbonica non mancò di iscriverlo presto fra gli *attendibili*. Acquistò in breve tempo una notorietà, che sorpassò i confini del Regno delle Due Sicilie, con la difesa, innanzi la Gran Corte Criminale di Salerno, di Giovanni Nicotera e di altri superstiti della spedizione di Sapri.

***

Tutti sanno che il 23 giugno 1857 Carlo Pisacane con pochi altri arditi, fra cui Giovanni Nicotera, si imbarcò a Genova sul piroscafo *Cagliari*, diretto a Tunisi. In alto mare Pisacane ed i suoi compagni obbligarono il bastimento a mutar rotta ed a volgere la prua presso Ponza. Si aveva fondate speranze che nel Napoletano sarebbero scoppiati moti rivoluzionari e che bande armate avrebbero raggiunto Pisacane ed i suoi amici. A Genova contemporaneamente doveva scoppiare un movimento insurrezionale, che, come si sa, venne poi contromandato; ma il contrordine non giunse a tempo, sicchè si ebbero conati isolati, con un morto e con arresti, processi, condanne.

Mazzini avrebbe voluto che il comando della spedizione fosse assunto da Giacomo Medici, di cui era recente la eroica difesa del Vascello, e si era rivolto a Garibaldi per indurre Medici ad accettare, ma Garibaldi non se ne occupò, perchè sapeva come Giacomo Medici biasimasse vivamente i movimenti insurrezionali che andava preparando Mazzini. Ho presso di me una lettera di Medici a Garibaldi, scritta l'anno precedente, nella quale con eccessiva severità di linguaggio si parla dei varî tentativi mazziniani. La pubblico come è scritta: i nostri grandi nulla perdono se vengono conosciuti come sono, anche se oramai il tempo abbia mostrato l'esagerazione di alcune loro passioni, l'ingiustizia di qualche loro giudizio:

Caro Garibaldi,

La scorsa settimana ti scrissi alcune righe per avvisarti di un nuovo *moto* mazziniano che doveva scoppiare sabato, al più tardi domenica, ora lo so *momentaneamente* sospeso, il che secondo me vuol dire reso impossibile, e sarebbe bene che questo maniaco smettesse una volta di simili tentativi che altro non fanno che far ridere i nostri nemici, e spesso noi piangere la perdita di giovani arditi che meglio guidati gioverebbero a tempo opportuno moltissimo.

Accludo lettera e stampati di invio di Miss White che pure mi incarica spedirti 4 numeri dell'*Italia e Popolo*.

Ti saluto.

Tuo aff.mo
MEDICI.

Saluti ad Arrigoni, Bertoli e tutti li amici.

Genova, 30 settembre 1856.

P.S. — Sento or ora con molto dispiacere che sei a letto ammalato. Il miglior medico presso di te sarà Arrigoni che cura tutti i mali col vino, mentre tu vuoi curarti sempre con l'acqua; lasciando scherzi a parte, siccome col male non si scherza, se questo fosse ostinato dovresti imbarcarti per Genova e passar qui l'inverno, se poi tu vorrai ostinarti a rimaner nell'isola, allora gli amici tuoi si ostineranno a mandarti un medico. Scrivimi una riga per quiete di tutti e del tuo aff.mo

MEDICI.

Fallito il tentativo Medici, il comando della spedizione fu offerto ad Enrico Cosenz, che rifiutò. Finalmente lo accettò Carlo Pisacane, e tutti sanno la fine gloriosa della spedizione.

*
* *

Tajani assunse la difesa di due sudditi inglesi che erano macchinisti sul *Cagliari* e di due sudditi sardi.

Dal libro di bordo del *Cagliari* risultava che la cattura del piroscafo da parte della marina da guerra borbonica era avvenuto nelle acque territoriali napoletane, il che rendeva la cattura legittima. Avvocato della legazione sarda innanzi la Commissione delle prede era uno dei più valorosi giureconsulti napoletani, Amilcare Lauria; ma il libro di bordo era chiaro e nulla poteva opporsi. La Commissione delle prede, con sua decisione del 28 dicembre 1857, in conformità delle conclusioni del P. M. Winspeare, dichiarò buona preda il *Cagliari*.

Però l'avv. Tajani potè trovare testimonianze e prove attendibili da cui risultava che la cattura era avvenuta fuori le acque territoriali. Dal domicilio coatto, dove, come si dirà, era stato mandato, Tajani ne informò il console sardo Fasciotti e l'avvocato Lauria, i quali ne informarono Cavour. Il libro di bordo era stato falsificato. Il contenzioso diplomatico sardo, presieduto da Sclopis, con un parere che è un modello di logica e di dottrina, sostenne che il *Cagliari* dovesse restituirsi, prendendo a base gli elementi che erano stati mandati da Napoli. La polemica fra i due Stati fu lunga, vivace, e a volte violenta, ed in parte risulta dal *Libro Verde* che Cavour presentò alla Camera dei Deputati il 23 marzo 1858. In quel *Libro* vi sono

pagine che anche adesso si leggono con vivo diletto per il linguaggio chiaro, preciso, dignitoso di Cavour, per la sua grande abilità polemica. Il *Cagliari* fu restituito.

Intanto Nicotera ed altri arrestati avevano chiesto a Tajani che li difendesse. La polizia borbonica, informatane, per impedire che egli accettasse, lo mandò a domicilio coatto, dove lo raggiunse per mano di usciere la nomina di avvocato difensore di Nicotera e di altri. Accettò. La polizia non gli permise di andare a Salerno dove il processo si svolgeva, ma essendo egli difensore anche di accusati sudditi sardi, ricorse al console Fasciotti, per il cui intervento ottenne di andare a Salerno per partecipare alla difesa.

Ma non è qui il caso di fermarsi sul processo per i fatti di Sapri. Esso ebbe eco anche fuori d'Italia. Varî corrispondenti di giornali stranieri assistevano al dibattimento ed attestarono il coraggio degli imputati e dei difensori. La signora Jessie White, che da poco tempo si era unita in matrimonio con Alberto Mariò, fece del processo oggetto di importanti corrispondenze al *Daily News*, le quali mostravano le infamie del governo borbonico.

Alla fine del dibattimento a Tajani fu scritto dai suoi difesi la seguente lettera nobilissima di ringraziamento:

Egregio sig. Avvocato,

Quando noi qui sottoscritti ci affidavamo al vostro patrocinio, speramno non solo nella elevatezza dei vostri talenti, e nella conoscenza profonda delle cose legali, ma più di tutto nel vostro coraggio civile. Noi avvezzi a riguardare la vita come un dono ricevuto dalla natura coll'obbligo di spenderla tutta al servizio di questa, per quanto bella, altrettanto disgraziata Italia, non curiamo la condanna del capo, o dei ferri, che i nemici della libertà, del progresso, dell'umanità e della civiltà ci daranno. Pesavaci invece la calunnia, che colla più scaltra malvagità ci si scagliava in diversi modi. Voi, nobile difensore, ci avete mirabilmente compresi, e senza atterrirvi dei pericoli che un'onesta e coraggiosa difesa poteva attirarvi, ci foste largo di giustificazione e di lodi; e come valente vi mostravate nello svolgere le più astruse quistioni di diritto penale, non meno sublime vi appalesaste nel sostenere il nostro carattere morale. Forse quattro di noi pagheremo il nostro tributo alla Patria; ma se così sarà, vi sia compenso il sapere che soddisfatti appieno sapremo incontrar la morte, e colassù nel Cielo imploreremo per voi e pel solo pegno che l'illustre vostra consorte vi lasciava.

Quelli fra noi, poi, che certo dovremo, chi sa per quanto tempo, trascinare la catena, serberemo di voi grata e riconoscente memoria; e se un giorno ci sarà dato di vederci restituiti alla società, vi mostreremo coi fatti il nostro affetto, e ci studieremo a sdebitarci come meglio potremo.

Accogliete, ottimo avvocato ed amico, i nostri più distinti ossequi ed un tenero bacio che parte dal fondo del cuore e credeteci per sempre

Vostri obbl.mi ed aff.mi

GIOVANNI NICOTERA - AMILCARE BONOMI - FELICE POGGI - GIOVANNI GAGLIANI - GIUSEPPE SANTANDREA - GIUSEPPE FAOLI - ACHILLE PERUCCI - RUSCONI PIETRO - FRANCESCO MEDUSEI - GAETANO POGGI - DOMENICO PORO - CESARE FARIBONI - GIOVANNI CAMILLUCCI - CARLO ROTA - GIUSEPPE MERCURI - DOMENICO MAZZONI - CESARE CORI.

La difesa di Nicotera e dei compagni aumentò le ire della polizia borbonica, che organizzò contro Tajani un processo, dicendolo ascritto (e non era vero) alla società segreta dell'*Unità Italiana*. Tajani ne fu a tempo informato e sotto falso nome riuscì ad imbarcarsi per Genova e andare a Torino, mèta allora di tutta l'emigrazione italiana. Cavour volle subito vederlo: si meravigliò scorgendolo così giovane (aveva allora 21 anni), soggiungendo: *Già, laggiù si comincia presto*, e lo trattenne tre ore, interrogandolo sul processo, sulle condizioni del Napoletano, sullo spirito pubblico delle popolazioni.

A Torino egli ebbe liete accoglienze dai più illustri emigrati napoletani che si trovavano in quella terra ospitale. Continuò nell'esercizio professionale, fece un commento al codice penale sardo, per cui ebbe lodi da Vittorio Emanuele, da Cavour, da Rattazzi. Una circolare del guardasigilli De Foresta raccomandò l'opera alla magistratura piemontese, il che fece diffondere il libro e produsse all'autore un guadagno di 4000 lire, somma allora notevole, che gli permise di fare un viaggio per l'Europa. Il viaggio fu interrotto da un telegramma di Conforti che lo chiamava a Torino: si preparava la guerra all'Austria. Egli si arruolò volontariamente e come soldato nell'11° fanteria (brigata *Casale*) fece la campagna. Dopo la pace di Villafranca chiese il congedo, non vollero darglielo, ed egli ne scrisse a Cavour, che lo chiamò a Torino e gli disse che non credeva fosse finito in Italia il periodo delle guerre per l'indipendenza nazionale. Gli consigliò di partire subito per l'Italia centrale, dove i fratelli Mezzacapo organizzavano quell'esercito che fu poi comandato da Manfredo Fanti. Era appena arrivato, quando lo raggiunse un decreto di Cavour che lo nominava *Vice aiutante militare* per l'organizzazione dei tribunali militari con il grado di tenente colonnello.

Poco dopo, con Conforti, Spaventa ed altri venne a Napoli e si trovò in quell'agitato periodo di passaggio fra il vecchio ed il nuovo regime. Pisanelli lo nominò sostituto procuratore generale ad Aquila, ma presto lo chiamarono a Napoli a reggere la prefettura di polizia di quella città. Vi stette poco tempo. Grande era la confusione e grandi erano gli abusi. Il potere politico nuovo, in uno Stato in rivoluzione, con molti elementi torbidi venuti a galla, scendeva a transazione con essi e non rifuggiva dalle illegalità. Tajani sciolse le famose pattuglie di Liborio Romano, nelle quali erano alcuni condannati per omicidio, parecchi per ferimento, molti ladri, molti camorristi. In quell'epoca di agitazioni e di torbidi, contro la camorra napoletana lottarono nobilmente due uomini di forte fibra, Silvio Spaventa e Diego Tajani. Quando il luogotenente Cialdini ristabilì le pattuglie, Tajani si dimise; Cavour non accettò le dimissioni, ma Tajani insistette, osservando che il dissenso era su criterî di governo, i quali non gli potevano consentire di rimanere. Tornò così sostituto procuratore generale ad Aquila.

Posteriormente, applicato temporaneamente alla Procura generale di Napoli, mentre si trovava in congedo, per avere ospitato a Cava dei Tirreni Silvio Spaventa, con due magistrati, l'Auriti ed il Mirabelli, fu fatto segno a vive censure da corrispondenza anonima comparsa sul mazziniano *Popolo d'Italia*. In essa lo scrittore lo diceva amico del partito allora al governo, bramoso di salir presto in alto,

non per merito suo, ma per amicizie potenti. Risposero tutti gli avvocati salernitani, sottoscrivendo un indirizzo di affetto e simpatia al Tajani. Replicò il *Popolo d'Italia* con una lettera firmata da Giovanni Nicotera. La polemica allora si inasprì; vi furono repliche, sfide, querele. Da quel momento cominciò l'inimicizia fra lui e Nicotera, la quale durò molti anni, ebbe grande influenza sulla vita politica e parlamentare meridionale. Cessò solamente tardissimo, nel 1885, per opera di Crispi, e divenne poi amicizia salda quando sull'orizzonte politico italiano comparve un comune nemico, Giovanni Giolitti.

***

Procuratore Generale a Palermo, Tajani mise fine alla sua carriera di magistrato con le dimissioni, notevoli per i fatti che le produssero e le accompagnarono.

Difficilissime, pericolose, erano le condizioni della magistratura in Sicilia. Il potere giudiziario era cieco strumento nelle mani dell'autorità politica.

Borsani, procuratore generale a Palermo nel 1868, poco tempo prima di lasciare quel posto, ebbe a dire, parlando ad un suo dipendente, il Noce: *Vorrei che il mio successore sapesse che questa sedia brucia!* Ma Tajani, il successore, aveva animo vigoroso, fibra energica, indole fatta più per punire severamente che per l'indulgenza. Non era magistrato che dalla lotta rifuggisse, anzi vi si ingaggiava quasi con voluttà. Bovio osservò di lui che in ogni ufficio pubblico egli faceva parlare di sè. Avvocato, magistrato, deputato, ministro, sempre operoso, sempre battagliero, egli destava sempre intorno alla sua persona ed alla sua opera rumore grandissimo, molte e profonde inimicizie. Aveva rara energia, ardimento, elevatezza di carattere, impassibilità innanzi alle accuse degli avversarî, che non si chetarono se non quando, poi, stanco di tante lotte, abbandonato dagli elettori, egli varcò la porta del Senato.

Tajani trovò Palermo in uno stato di confusione grandissima. Imperava la mafia. Furti colossali avvenivano in pieno giorno, nè gli autori venivano scoperti. I più atroci assassinî restavano impuniti, i reati di sangue, i furti andavano ogni giorno moltiplicandosi.

Poco per volta Tajani scoprì che la Questura era spesso complice, qualche volta istigatrice di reati, frequentemente li proteggeva. Malfattori, colpevoli di varî delitti, erano qualche volta incorporati nelle guardie di pubblica sicurezza. La mafia faceva capo allo stesso Questore di Palermo che spesso la proteggeva e se ne serviva.

Così la Questura, che doveva per legge coadiuvare il Procuratore generale nella ricerca dei rei, contribuiva qualche volta a far perdere le traccie di ogni reato, deviando la giustizia. Incredibile era il disordine morale e legale che dominava allora in Sicilia, terribile la lotta. Tajani vi si lanciò, rischiandovi più volte la vita, la fama, e perdendo la pace e la posizione elevata di magistrato. Più volte fu attentato alla sua vita, lo salvarono il suo coraggio ed il suo sangue freddo.

Era questore di Palermo l'avv. Albanese; era prefetto il generale Medici, uomo integerrimo ma inadatto ad amministrare una pro-

vincia in quelle condizioni, strumento nelle mani dell'Albanese, che egli copriva con l'autorità del suo nome illibato e popolare. Quando Tajani ebbe raccolte innumerevoli prove della colpabilità di Albanese, spedì mandato di cattura contro di lui; ma prima di farlo eseguire ne telegrafò al Ministero che provvedesse al servizio. Gli fu risposto con l'ordine che l'esecuzione del mandato fosse sospesa. Poco dopo l'Albanese fuggì da Palermo. L'Italia restò commossa al racconto di questi fatti. Il Questore, contro di cui vi era mandato di cattura per gravissimi reati, latitante, girava di città in città, pubblicando articoli sui giornali, i quali colpivano, calunniavano, ingiuriavano il Procuratore Generale e tutti i magistrati che si occupavano di quei procedimenti. Anche il generale Medici si recò a Roma per perorare la causa dell'Albanese. Una commissione di siciliani venne pure a Roma per lo stesso scopo.

Tajani rimase a Palermo a lottare solo contro tutti. Vennero chiamati a Roma i magistrati che istruivano il processo contro Albanese. I fatti che gli si imputavano erano molteplici, molteplici le prove; ma la Sezione d'accusa sentenziò che non vi era luogo a procedimento penale per insufficienza d'indizi. Tajani si dimise, ma fece pubblicare l'atto di accusa, la sua requisitoria contro il Questore (1). Era tremenda. L'Albanese vi era accusato di aver retta la sicurezza pubblica con l'aiuto della mafia, valendosi di un personale che aveva commesso delitti, di avere, *come sistema*, ordinato assassinî di persone pericolose e anche non pericolose; di avere, *in ispecie*, d'accordo con i capi della mafia, ordinato l'uccisione di Santi Termini, uccisione che fu infatti compiuta la sera dell'11 dicembre 1869; di avere, indirettamente, istigato le guardie campestri di Parco all'uccisione di due fratelli Bruno, latitanti, perchè in grado di deporre contro di lui nel processo di assassinio del Termini.

Medici tornò Prefetto a Palermo. Albanese, assoluto dalla Sezione di accusa, venne nominato Consigliere Delegato nella provincia di Catania, ma dopo poco il Ministero dovette richiamarlo, poichè l'Albanese, reggendo la Prefettura, aveva dato una festa invitandovi gli ufficiali della squadra ancorata nel porto e nessuno degli ufficiali si era recato alla festa, in segno di disistima per l'Albanese.

***

Nel 1871 Tajani tornò al libero esercizio della professione di avvocato, nella quale acquistò ben presto gran fama, larga e ricca clientela. Lo tolsero dalle tranquille occupazioni professionali le discussioni che cominciavano a farsi sulle condizioni della Sicilia.

Alla fine del 1873, Rasponi fu mandato Prefetto a Palermo. Medici vi aveva fatto cattiva prova. Si sperava invece che sarebbe riuscito a quietar la città un gentiluomo dai modi cortesi, senza aderenze e preconcetti locali, pieno di buone intenzioni. La scelta del Rasponi riaprì la polemica sulle condizioni di Palermo. In una di quelle corrispondenze che scriveva sul *Pungolo* di Napoli, e che erano così aspre contro i governi di allora, Giorgio Asproni rimproverò Tajani di aver taciuto sulle condizioni dell'isola e lo spinse a parlare.

(1) Venne pubblicato dal *Pungolo* di Napoli del 20 e 22 ottobre 1871.

Tajani scrisse una lunga lettera di risposta, qualcosa rivelando, altro facendo comprendere, lasciando intravedere quali fatti obbrobriosi fossero stati commessi in Sicilia dalle autorità, o con il loro tacito assenso. Lo scritto produsse grande impressione e dette origine ad un'animata discussione alla Camera.

L'anno seguente, il comm. Calenda, Procuratore generale alla Corte di appello di Palermo, nel solenne discorso inaugurale, svelava nuove vergogne, nuove turpitudini commesse nell'isola. La questione siciliana divenne sempre più ardente. Nelle elezioni generali del 1874, Tajani venne eletto nel collegio di Amalfi, contro il deputato uscente Ferdinando Acton.

***

La legislatura cominciò appunto con le grandi preoccupazioni intorno alle condizioni della Sicilia. Il Ministero Minghetti presentò una serie di provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza, che la Sinistra combattè vivamente negli Uffici e nella Camera. La Commissione parlamentare riuscì in maggioranza di Sinistra; presidente e relatore fu nominato l'on. Depretis, decisamente avverso al progetto. Si facevano istanze presso Tajani perchè parlasse. Più volte i giornali di Sinistra lo incitavano ad uscire dal suo abituale riserbo. Fu chiamato nel seno della Commissione parlamentare, e vi si trattenne moltissimo a dare spiegazioni e notizie.

Sentite come parlava l'Asproni:

Ieri fu esaminato l'on. Tajani. Lo trattennero quattr'ore. La materia non gli sarà mancata. Aveva un sacchetto pieno di documenti. Cosa gli abbiano domandato e cosa egli abbia risposto, io lo ignoro. Il Tajani è molto cauto; dice quel che vuol dire: ma so che, eccitato in Parlamento, non tacerà. Ci sono rivelazioni da fare che, a raccontarle, sembrano invenzioni favolose.

Ed infatti invenzioni apparvero quando le rivelazioni vennero fatte alla Camera. La discussione sui provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza è rimasta memorabile in Italia per la importanza dei discorsi che furono pronunziati, per la vivacità del dibattimento, per le scene drammatiche a cui dette origine, per le rivelazioni che fece Tajani.

Nella seduta dell'11 giugno 1875, egli cominciò la sua esposizione sui fatti di Sicilia. Freddo, calmo, impassibile, pronunziò un discorso pieno di gravi rivelazioni, tessendo il racconto di arbitrii, di illegalità, di delitti, qualcuno dei quali commesso con la complicità delle autorità di pubblica sicurezza. Questi fatti terribili erano stati già da lui riferiti in rapporti ufficiali al Ministero, con copia autentica riposta negli archivi di Palermo. Altra copia simile egli aveva ritenuta per sè, e parlando alla Camera aveva il fascicolo in mano, pronto a leggerlo e deporlo sul banco della Presidenza, se richiesto. I deputati ascoltavano fra lo stupore e lo sbigottimento cose stimate impossibili sotto qualunque Governo.

L'agitazione un bel momento divenne grandissima, grandi i rumori, gli urli, le invettive, le ingiurie. Invano il Presidente invitava alla calma. Approfittando di un momento di intervallo, l'on. Lanza, il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno del tempo a cui

si riferivano i fatti narrati, e che più volte aveva interrotto per protestare contro le asserzioni del Tajani, riuscì a farsi ascoltare, ma cominciò con un'invettiva che produsse nuova e più forte tempesta. Gridava lui, gridava l'ex-ministro Castagnola, altri partecipavano al chiasso. Molti deputati, sia di Destra che di Sinistra, scesi nell'emiciclo, si scambiavano ingiurie, gesticolando, mostrandosi i pugni. Si era per venire alle mani; a stento si riuscì ad allontanare Salaris e Castagnola che quasi si colluttavano. La scena inusitata fece un'impressione enorme nella Camera e nel paese: ora non più la farebbe.

In mezzo ad una tempesta così forte, come mai si era vista l'uguale nel nostro Parlamento, calmo, impassibile rimase solo l'on. Tajani. La seduta fu prima sospesa, poi sciolta. Alcuni amici si fecero attorno all'on. Lanza, cercando di calmarlo e lo condussero fuori dell'aula. I deputati di Destra lo applaudirono al suo passaggio, mentre a Sinistra si urlava.

La tornata del giorno seguente fu più calma. Tajani continuò le sue rivelazioni, aggiungendo nuovi e più gravi particolari sugli atti della pubblica sicurezza in Sicilia. La Camera lo ascoltò con silenzio religioso, pendendo commossa dal suo labbro.

Gli risposero Lanza, il guardasigilli Vigliani, e suscitarono rumori fortissimi e vive interruzioni. Lanza presentò un ordine del giorno, proponendo una Commissione di nove membri coll'incarico di esaminare le prove e proporre i necessari provvedimenti. Vigliani disse a Tajani parole che suonavano minaccia, accolte da vive proteste a Sinistra.

Replicò Tajani, respingendole sdegnoso:

Io non ho in animo di seguire l'onorevole ministro guardasigilli sopra un terreno, dove egli, con un linguaggio più accentuato di quello dell'onorevole Lanza, ha cercato di distrarre l'attenzione della Camera da una sequela di fatti da me denunziati, e che avevano profondamente impressionata la Camera, per restringerla su di un fatto personale. Io sono ben dolente che noi abbiamo dovuto attendere la parola del guardasigilli, che deve essere sempre la parola del più pacato dei ministri (*Benissimo! Bravo! - Applausi a sinistra*), per vederci portati su questo terreno.

Io ho saputo mantenere la maggior serenità dell'animo nella piena coscienza della verità, che io venni ad attestare, non nell'interesse di partiti, ma nell'interesse di un'altissima causa. E perchè non voglio seguirlo su questo terreno, io non farò che rettificare due fatti, dopo avere respinto col maggior disdegno la minaccia che egli ha andito di dirigermi. (*Bene! - Vivi e prolungati applausi a sinistra - Movimenti a destra*).

PRESIDENTE — Facciano silenzio!

TAJANI — E tanto più la respingo, in quanto che questa minaccia si dirige contro un già magistrato altolocato, che ha rinunciato a tutto, ed è ritornato nel seno della famiglia non ricco, e che vive del suo lavoro. (*Bene! Bravo!*).

Se questa virtù non si rispetta, onorevole guardasigilli, dove mai troverete virtù da rispettare da oggi in poi?

(*Benissimo! a sinistra*).

E Nicotera ricordò al guardasigilli come le sue parole suonassero offesa al Parlamento ed allo Statuto, il quale nell'art. 51 garantisce la completa impunità per i discorsi pronunciati alla Camera dei deputati.

Intorno alla seduta Giorgio Asproni, con il suo solito linguaggio violento ed ingiusto verso la Destra, scriveva così:

Le rivelazioni fatte dall'on. Tajani sono l'orazione funebre di una fazione che per quindici anni ha sottoposto l'Italia a prove che sembrano insuperabili.

Il ministro guardasigilli tentò di incutergli paura, lo provocò; ma la sua calma restò serena, rispose con alterigia e con dignità meravigliosa.

Il Tajani ha mostrato grande forza d'animo, virtù rara. Egli ha esposto il suo capo ai fulmini ed alle tempeste che avrebbero atterrito al solo pensarvi. Questi fatti non si compiono con tanta solennità senza la coscienza sicura, e senza il presidio di documenti che dimostrino le proprie affermazioni. Se l'esito sarà com'è presagito, resterà superiore, come superiore fu nella discussione per la vigorosa eloquenza dei suoi discorsi. Anche nelle repliche improvvise fu breve, chiaro, preciso e misurato. È oratore efficace, che indovina il punto e lo svolge in forma castigata.

La Camera approvò i provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza con una debolissima maggioranza. Approvò altresì la proposta di un'inchiesta giudiziaria sulle rivelazioni dell'on. Tajani, e non di un'inchiesta parlamentare ampia, pubblica, severa, come voleva la Sinistra, come chiedeva con insistenza Tajani stesso.

Ma nè i provvedimenti eccezionali furono applicati in Sicilia, nè dell'inchiesta si parlò più. Dopo pochi mesi la Destra cadeva definitivamente dal governo.

Rimase profonda l'impressione delle rivelazioni fatte da Tajani. I suoi discorsi furono dalla Sinistra fatti stampare a spese del partito e distribuiti al pubblico.

A Napoli egli ebbe accoglienze entusiastiche. Una folla enorme di gente lo aspettò alla stazione. Vi furono di quelli che staccarono i cavalli dalla carrozza e questa portarono sulle spalle: atto servile, che meritò la riprovazione del Tajani stesso, oltre che di tutti i giornali liberali, e che dette luogo ad uno splendido articolo che Alphonse Karr, il quale allora si trovava a Napoli, scrisse sulle *Guêpes*.

***

Naturalmente il trionfo della Sinistra parlamentare mise in piena vista l'on. Tajani. Fu vice-presidente della Camera, e poi subito guardasigilli in quel Ministero che Depretis rabberciò dopo la caduta di Cairoli nel 1878, e che durò sei mesi solamente. Era un Gabinetto debole, quello, senza base parlamentare, con elementi fiacchi e di secondaria importanza. Tajani solo portò nel Ministero fibra vigorosa, volontà di riformare prontamente e recisamente. Di quel breve tempo di governo lasciò traccie profonde e durature. Nessuno meglio di lui conosceva la magistratura ed i mali da cui era afflitta, e volle rimediarvi, tentando di liberarla da tutti gli elementi guasti. Molti ne colpì, non curando altezza di posizione e moltiplicità di relazioni ed influenze. Qualche rara volta, per mania di bene, forse fu eccessivamente severo; ma chi guarda nel complesso l'opera sua di allora, non può non riconoscerla benefica e moralizzatrice, giusta reazione all'infiacchimento ed alla decadenza in cui era stata lasciata la magistratura prima di lui.

Mirò principalmente a distruggere le influenze locali, che si creano spesso intorno ai magistrati e che ne perturbano le funzioni. Danneggiò in questo modo interessi illegittimi e spesso immorali. Gliene venne larga messe di accuse, di recriminazioni, di rancori, che ebbero un'eco anche in Parlamento.

Egli lasciò dire e tirò diritto per la sua via.

Revocò il decreto Vigliani sull'inamovibilità dei magistrati. Il decreto di revoca, che aveva ottenuto il quasi unanime parere favorevole del Consiglio di Stato, suscitò opposizioni in Parlamento. Antonibon e Barazzuoli interrogarono e criticarono il Ministero per ciò. Egli rispose, mostrando la necessità che il potere esecutivo avesse libere le mani. Rivelò fatti gravi di magistrati, annunziò le sue intenzioni di ridurre di numero la magistratura, migliorarne le condizioni, alzarne il prestigio, estendere le competenze del magistrato unico e locale.

Per queste sue intenzioni ottenne plauso, ma intorno alla revoca del Decreto Vigliani lasciò dubbiosa la Camera, nè gli interroganti presentarono mozioni; ma con il volgere del tempo l'opinione pubblica in Italia si è dichiarata favorevole a più ampie guarentigie per la magistratura.

Allontanò dagli uffici amministrativi del Ministero della giustizia i magistrati che vi erano comandati, ed ebbe meritata lode; ma dopo l'uscita di lui dal Ministero il mal vezzo ritornò in vigore in più gravi proporzioni.

A testificare della instancabile attività di Tajani e della sua volontà di fare buone riforme, basterà ricordare che nei sei mesi in cui fu ministro, varie leggi vennero discusse, varî progetti furono da lui presentati.

Ricorderò le discussioni intorno alla riforma del procedimento sommario, alla precedenza del matrimonio civile sul religioso, legge questa presentata dal Mancini, la riforma del gratuito patrocinio, il progetto circa le ferie delle Corti e dei Tribunali, il nuovo organico del Ministero di Grazia e Giustizia, il progetto per le inchieste parlamentari, il progetto nuovo per una Cassazione unica, gli studi per un nuovo ordinamento giudiziario, con il quale mostrò l'intenzione di voler mantenere le promesse fatte intorno alla magistratura. Sciolse la Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico, colpevole di cattiva amministrazione e peggio. Presentò i progetti di riforma sull'amministrazione del Fondo per il culto. Sciolse le società degli uscieri presso le Corti ed i Tribunali, istituite con decreto di Vigliani, dando agli uscieri libertà di lavoro, di concorrenza, di guadagno.

Pochi ministri tanto fecero in così breve tempo, pochi mostrarono tanta laboriosità. Cadde nel luglio 1879 insieme a tutto il Ministero in occasione delle proposte sul macinato. Pochi mesi dopo, il 10 dicembre, nella discussione del bilancio di Grazia e Giustizia, egli difese l'opera sua, rispondendo al deputato Bartolucci. Notevole fu il discorso, e venne spesso interrotto dagli applausi della Sinistra. Eletto novellamente Vice-presidente della Camera, conservò l'alto posto anche col succedersi delle legislature e col mutarsi delle condizioni parlamentari.

Fu con quel grosso gruppo di deputati di Sinistra che seguirono Depretis negli accordi con Minghetti e con la Destra, il che allora si

disse *trasformismo;* anzi di quel gruppo di deputati fu la figura più notevole, direi il capo. Però Depretis nelle varie combinazioni era titubante a riprenderlo come guardasigilli. Temeva di lui la esuberante vivacità, l'animo risoluto, il linguaggio crudo, reciso, constatava le parecchie antipatie che egli aveva alla Camera, le preoccupazioni che destava nella magistratura. La crisi del maggio 1883, con l'uscita di Zanardelli e di Baccarini dal Ministero, designava Tajani come ministro guardasigilli. Tutti avevano gli sguardi verso di lui: Depretis scelse invece Giannuzzi-Savelli.

Tajani non se ne mostrò irritato, continuò ad appoggiare il Ministero, mostrando di non comprendere l'ingratitudine di cui egli era vittima. Sostenne con abbastanza disinvoltura i colpi, che, per la sua condotta politica, gli venivano da qualche giornale e da alcuni deputati del Mezzogiorno, affezionati principalmente all'on. Nicotera. Difese il Ministero nel discorso che tenne nel 1883 agli elettori di Pagani, lo difese in molteplici occasioni alla Camera, votando le varie leggi proposte, prendendo spesso la parola per svolgere mozioni di fiducia, accostando a Depretis varî membri della deputazione meridionale.

Ogni giorno si accresceva così la sua influenza. Esercitò una autorità vera in molti fatti di interna amministrazione. Benchè lontano dal Governo, forte potere ebbe allora per la sua posizione parlamentare e per la coerenza nella sua condotta politica. In ogni crisi parziale Depretis era costretto a mutare il ministro di Grazia e Giustizia, ma non chiamava Tajani. Cadde Giannuzzi-Savelli, ma ne prese il posto Ferracciù; cadde Ferracciù, ma venne sostituito da Pessina. Finalmente le discussioni del 1885 sulla politica estera, produssero una modificazione parziale del Ministero. Uscì dal Gabinetto, senza motivo alcuno, anche il Pessina, e venne finalmente sostituito da Tajani.

***

Ed eccolo novellamente Ministro. Finalmente! *Riprendo l'ufficio*, disse in una ingenua circolare, con cui annunziò alla magistratura la sua assunzione al potere, e la frase non felice, che gli fu spesso ed esageratamente rimproverata, venne commentata come una minaccia per molti magistrati. Fu giusto, non severo; anzi forse non contentò tutti quelli che da lui speravano di veder liberata la magistratura da tutti i cattivi elementi. Volle il miglioramento da una riforma organica negli ordinamenti giudiziari; riforma vasta, completa, che elevasse la dignità, lo stipendio, la posizione morale e materiale dei magistrati, restringendone il numero. Nel suo progetto, alle cinque Corti di Cassazione, si sostituiva una sola Corte Suprema di giustizia, si sopprimevano i Tribunali di Commercio, si aumentavano le funzioni e la giurisdizione del Pretore, diventato giudice di Tribunale in missione, si sopprimevano molte Corti di appello e preture, si rendeva più logica la distribuzione degli affari fra i Tribunali e le Corti giudicanti, si rendeva più rapida e spedita l'azione della giustizia.

La riforma ebbe il plauso della maggioranza dei deputati. Negli uffici fu eletta una Commissione favorevolissima, la quale si mise di

buon grado all'esame del progetto. Questo però parve a molti troppo vasto, complesso, spostante molti piccoli e fittizi interessi locali, sicchè vi fu chi propose che fossero dapprima esaminate ed approvate, come singole leggi, alcune delle proposte riforme. Egli si oppose allo stralcio, dicendo che tutte le parti del suo progetto si armonizzavano in un concetto unico ed organico, e che non poteva staccare l'una dall'altra.

La fine della legislatura fece cadere il progetto ed il lavoro già molto inoltrato della Commissione. Al riaprirsi del Parlamento venne la riforma presentata in Senato, dove la Commissione scelta per l'esame, si perdè in mille piccole questioni, spaventata per il carattere vasto e radicale delle innovazioni. E si vide ancora una volta come i Parlamenti in tempi ordinari siano assolutamente inadatti alle riforme complesse ed organiche, e come in essi prevalgano spesso i piccoli interessi e le modeste innovazioni.

Pensò a regolare la proprietà ecclesiastica, concertando con una Commissione presieduta dal senatore Cadorna, un vasto e completo disegno di legge. Nella legge sulle guarentigie, è fatto obbligo al Governo di presentare un progetto intorno alla proprietà ecclesiastica, sebbene di quest'obbligo nessun guardasigilli prima di Tajani si era mai ricordato. Ma il suo progetto rimase negli archivi.

Presentò il primo libro del codice penale, un progetto sulla libertà provvisoria, un altro per indennizzo agli innocenti ingiustamente condannati, un progetto per meglio regolare l'indennità agli avvocati e procuratori, un altro che modificava il funzionamento della giuria. Il processo Des Dorides, che rivelò un lato incompleto della nostra legislazione penale, lo spinse a presentare un progetto per i casi di rivelazione all'estero dei segreti di Stato.

Attivo, diligentissimo, portò al Ministero l'abitudine di sbrigare personalmente, e subito, tutte le pratiche di ufficio. E, modello di buon amministratore, dette esempio commendevole di economia, perchè, pure aumentando gli assegni ai magistrati, riuscì a risparmiare ogni anno delle somme sul bilancio della grazia e giustizia.

Durante il suo Ministero ebbe a risolvere molte delicate questioni, alle quali era vivamente interessata la pubblica opinione, come quelle riguardanti Tangherlini, Sbarbaro, Coccapieller, Moneta; tutte trattò con un senso rettissimo di legalità e di giustizia. Mostrò un rispetto scrupoloso per la legge, sacrificando ad essa qualche volta la popolarità sua, e resistendo qualche volta per essa ad alte pressioni, ad influenze di colleghi.

Scacciò frati e monache da molti conventi, in cui erano entrati illegalmente, preparò un progetto di legge per impedire l'estendersi dei gesuiti nel Regno, ma Depretis se ne spaventò, ed il progetto fu lasciato negli archivi della Presidenza del Consiglio. Quasi tutti i progetti di legge che preparò non giunsero alla discussione. All'acume della mente, alla felice laboriosità nello studio dei problemi giudiziari, ad un saggio spirito riformatore non erano pari l'abilità parlamentare, la finezza, la *souplesse*.

Egli non riusciva a portare in porto i suoi progetti di legge. Quel suo parlare duro, reciso, quel suo gusto di dire la verità a tutti, ad amici e ad avversari, non erano fatti per procurargli successi

parlamentari. Alla Camera lentamente il numero dei suoi amici andò diminuendo, come diminuiva il favore degli elettori che nei primi tempi era stato invece entusiastico per lui.

***

Nel febbraio 1887, quando giunsero le notizie di Dogali, il Ministero Depretis si dimise, ma Depretis era sempre padrone della situazione. Tajani consigliò l'accordo con Crispi, e per renderlo possibile mise il portafoglio a disposizione del Presidente, e frattanto riavvicinò i due uomini, togliendo asprezze e smussando angoli. Ma Depretis tentennava. Quell'entrata di Crispi gli riusciva ostica, sentiva il dominatore. Per due mesi si continuò in queste incertezze e in questi andirivieni. Finalmente Depretis si decise ad offrire a Crispi di entrare nel Ministero, ma a sua volta Crispi dichiarò di non voler entrare solo. Propose come compagno Zanardelli e si recò in Lombardia per conchiudere, ma Zanardelli temeva che i suoi amici lo biasimassero, che Cairoli si irritasse per l'abbandono in cui lo lasciavano, ed egli apparisse un transfuga.

Se Zanardelli avesse rifiutato, Tajani sarebbe rimasto guardasigilli. E questa soluzione era consigliata da parecchi, voluta da Nicotera, non sgradita in fondo allo stesso Crispi. Ma a Tajani non parve dignitosa quell'attesa, non parve conveniente al suo decoro che egli fosse subordinato alle incertezze e alle esitazioni di Zanardelli. Perciò, prima che ogni soluzione fosse definitiva, scrisse a Depretis, annunziandogli la decisione fermissima di non volerne più sapere di restare nel Gabinetto.

Così si chiuse la vita ministeriale di Diego Tajani.

***

Il favore elettorale veniva mancandogli. Nelle elezioni del 1886, a scrutinio di lista, pure essendo ministro, riuscì, ma ultimo nella lista della maggioranza, e nelle elezioni del 1890, i voti andarono diminuendo. Tornato il collegio uninominale, si ripresentò ai suoi antichi elettori di Amalfi, che gli avevano dato altre volte prove di entusiastico affetto. Ad Amalfi, circondato da varî deputati uscenti del Mezzogiorno, primo fra tutti Giovanni Nicotera, pronunziò un discorso sulla situazione creata dal Ministero Giolitti; fu un'aspra requisitoria contro il giovine Presidente del Consiglio. Giolitti lo combattè con tutti i mezzi, ed egli cadde. Alla morte di Rocco De Zerbi molti elettori di Palmi offrirono a lui il collegio, ma un candidato locale, il Chindano, finì col prevalere. Alla morte di Giovanni Nicotera, nel giugno 1894, il collegio di Salerno toccava a lui, e nessuno nel Mezzogiorno pareva più di lui degno della successione di Nicotera. Infatti fu eletto senza competitori, ma i nuovi metodi elettorali non erano adatti all'indole di lui franca e recisa, alla sua natura severa ed austera. In meno di un anno il collegio era perduto: cadde nelle elezioni del maggio 1895.

Il Ministero Rudinì gli aprì le porte del Senato nel maggio 1896. I suoi precedenti, la sua coltura giuridica, la meritata fama di integrità, gli dettero presto anche in Senato il posto a cui aveva diritto.

Ma uno scandaluccio provocato da una donna che gli voleva toglier denaro, ed alla quale egli resistette sfidando anche lo scandalo, mise contro di lui tutta la gente allegra d'Italia, rendendolo oggetto dei frizzi di tutti i giornali umoristici. La sua fama di austerità ne rimase appannata. Una sordità sempre crescente gli rese impossibile ogni lavoro serio. Lentamente si allontanò da Palazzo Madama, vivendo nella sua biblioteca, fra i suoi libri ed i suoi ricordi.

L'approssimarsi della guerra non poteva lasciare indifferente il vecchio patriota. Nel maggio 1915, quando il Re non accettò le dimissioni del Ministero Salandra, il chè indicava ch'era prossima la dichiarazione di guerra, mi scrisse questa nobilissima lettera che tutti i giornali pubblicarono:

Caro Riccio,

Ieri alla lettura del telegramma *Stefani*, fui preso da tale commozione, da non permettermi pel tremore della mano (che in parte dura ancora) di scriverti un rigo, per augurare al Ministero la gloria imperitura di completare l'unità e l'indipendenza della patria; e mando questi righi a te e non all'on. Salandra, per non confondermi ai tanti e non contribuire a sottrargli, in quest'ora suprema, tempo e tranquillità.

Caro Riccio, io ho avuto la fortuna, che pochissimi hanno avuto, di vivere tanto per ricordare e congiungere gli entusiasmi del 1859 e del 1915, la prima e l'ultima guerra fortunata del nostro risorgimento, e vorrei che l'età mi potesse permettere di arruolarmi come fantaccino nel reggimento che porta lo stesso numero nel quale feci la breve campagna nel '59, l'11° di linea, brigata Casale.

Con affetto.

D. TAJANI.

Aveva allora 88 anni. Nella seduta del 21 maggio 1915 volle recarsi in Senato a votare il progetto di legge dei pieni poteri. Da quel momento cominciarono per lui le ansie per le vicende della guerra. Ne parlava sempre, riattaccando i casi del giorno con quelli dei tempi della sua giovinezza.

Conservò fino all'ultimo giorno memoria meravigliosamente felice, ingegno pronto e vivace, serenità di spirito fra i dolori e gli acciacchi della vecchiaia.

Morì a 94 anni, il 2 febbraio 1921.

VINCENZO RICCIO.

# AL TEMPIO DELLA CONCORDIA

## PREGHIERA.

Son disceso dalle Alpi com'ebbro di sogni, cacciato
alle spalle da un vento d'impetuoso contagio: —
dove sarà la Pace, cui tanto prodigio di sangue
la corona offeriva dei limiti sacri rinserti?
Non per i gioghi in corsa dell'Appennino e pe' boschi;
non su le sette teste onde Roma di folgori è un'idra;
non per le rive spumose e i solchi già vivi di grano:
sempre a le spalle incalza la rabbia del torvo Caino.
Al tuo balco, o Sorrento, proteso su l'onde turchine,
sotto la luna salgono melodianti Sirene.
Nè pace ebbi dal canto, nè, Taormina, da gli orti
de' tuoi limoni d'oro che addenta il fanciullo in cammino.
Tra gli sterpi mi trassi, ed assorto d'un tratto fui vinto
dal solare stupore per miracolo nuovo ed antico.

O Girgenti, il tuo tempio dai fasci d'immani colonne,
per cinque volte e cinque su la fuga dei secoli vinta,
regge impavido il peso della sua fronte augurale.
Vuota è la nave del tempio: ma il Dio dei cieli e dei venti
e delle inconsolabili maree sereno vi spazia.
Contro le spine e le pietre si scortichino i piedi e le mani;
all'ardore dell'anima è piccola pena, chè troppo
giova alle tue colonne poggiare la testa e abbrancarsi.
Ira e cordoglio fuggon: la divina speranza rinfiora
su per ogni incavo col respiro d'una preghiera:
sta nelle fibre corrose impresso un riposo tremendo.
Pace, sogno dell'uomo, che a viver soffrendo è miraggio,
nella divinità sempre conscia od inconscia tu fosti,
se negli evi remoti balzò dalla terra e si chiuse
in ritmo insuperato tanta opra di fede concorde!

O gran Madre, io ti prego! Rendi, rendi
le messi, come ai tempi più lontani,
a mareggiar le zolle apriche in festa.
Terra, che udisti gl'inni di vittoria
e le più vive melodie, segnata
tu sei come la culla benedetta
dell'abbondanza fra i giardini d'oro.
E nessuno potrà contro di noi,
e nessuno potrà oltre di noi!
Santità della vita, alito ardente
dei cuori che dimenticano: io prostrato
t'invoco e con l'ebbrezza dell'insonnia
nell'attesa ti canto ad ogni cuore
fraterno. Alte le destre, alti i pensieri!
Su dalle fiamme degli atrii raccesi
solo d'amore e di perdono, il giorno
sorga nuovo d'Italia, e all'infinito
per i tre mari sia riverberato.
Concordia, Iddio benefica, tu sola
le sorti compirai del vaticinio!
Per te sola pregando ed implorando
io mi avvilisco: e primo io d'ogni ingiuria,
d'ogni obliquo pensier fo getto ai venti.
E tu, fratello, che m'ascolti e preghi,
ti risolleva nel tuo cuor piagato!
Il calice inespresso d'un novello
fior ecco emerge: è luce per gli afflitti,
e sospiro di pace è pei superbi.
Concordia, Madre pia benedicente,
per la vita di tutti, per l'onore
di tutti sia! Chè ben le tue radici
s'affondano nel suol nostro, e vi stanno,
nell'ombelico, ove nel mar de' miti,
per alterna d'imperi ampia vicenda,
qui sempre ritornarono le genti
a rifondere i germi, opera e canto.
E il consacrato nome, sui confini
rinserti, della tua gioia rifulga,
amor vittorioso, Italia, sogno!

ROMUALDO PÀNTINI.

# LA CONFERENZA GENERALE DI BARCELLONA

## I.

### *Libertà del transito.*

La Conferenza Generale per la libertà delle comunicazioni e del transito, che ebbe luogo negli scorsi mesi di marzo ed aprile a Barcellona, ha trattato di questioni così importanti e in gran parte risolto problemi così vitali per le relazioni fra i popoli e per l'Italia in ispecie, che pensiamo sia, per un lato, necessario diffondere nel pubblico la conoscenza di quei lavori e delle conclusioni adottate e, per un altro lato, sia nello stesso tempo doveroso per chi, come lo scrivente, ha avuto l'onore di rappresentare il proprio paese, informare l'opinione generale di discussioni pubbliche e del modo col quale la Delegazione italiana ha assolto il còmpito che le era stato affidato.

Se non che le questioni trattate sono così vaste e coinvolgono così numerosi e varî interessi dei molti popoli che vi erano rappresentati, che non è possibile dare qui un'idea completa anche solo delle conclusioni votate, perchè occorrerebbe riprodurre ed illustrare i singoli articoli delle diverse convenzioni e raccomandazioni adottate. Ciò richiederebbe un lavoro di grande mole, che uscirebbe dai modesti limiti che ci siamo prefissi e quindi ci limiteremo a riassumere il più brevemente che ci sarà possibile i concetti fondamentali, su cui si basano i singoli atti compilati dalla Conferenza ed a fare un breve cenno dell'azione svolta per ciascuno dalla Delegazione italiana.

Nel nostro paese, dove pur troppo la stampa politica ben poco si occupa di questioni tecniche di interesse generale, si è parlato della Conferenza di Barcellona solo per la minacciata internazionalizzazione del Po e tutti ricordano le discussioni ed i voti dei Consigli Comunali di Milano e di Venezia, della Federazione di navigazione interna nell'Alta Italia e lo svolgimento di un'interrogazione presentata alla Camera dall'on. Trentin. Ma se quella fu certo per noi una questione a giusto titolo preoccupante e quindi destinata, per natura sua, a tenere desta l'attenzione pubblica, essa è però solo uno dei molti problemi trattati in quella Conferenza, che addivenne alla compilazione dei seguenti atti:

1° Regolamento di organizzazione delle Conferenze Generali e della Commissione consultiva e tecnica delle comunicazioni e del transito;

2° Regolamento interno per le Conferenze delle comunicazioni e del transito;

3° Convenzione e statuto sulla libertà del transito;

4° Convenzione e statuto sul regime delle vie navigabili di interesse internazionale;

5° Protocollo aggiuntivo per le vie navigabili nazionali;

6° Dichiarazione di riconoscimento del diritto di bandiera agli Stati privi di litorale marittimo;

7° Raccomandazioni relative alle ferrovie internazionali;

8° Soluzione relativa ai porti posti sotto il regime internazionale;

9° Atto finale.

Basta la semplice lettura dei titoli di questi atti per comprendere in quale *selva selvaggia ed aspra e forte* di interessi economici diversi, da popolo a popolo, dovesse addentrarsi la Conferenza e come fosse difficile trovare l'accordo in ogni questione.

I trasporti hanno nella vita sociale moderna uguale importanza della circolazione del sangue nell'organismo umano: la stessa civiltà dell'oggi non è che il frutto dei più attivi scambi fra le genti disseminate sulla terra. E l'Italia è specialmente interessata ai trasporti internazionali, perchè è quasi priva di materie prime, che deve importare dall'estero, perchè ha una popolazione densa e di continuo crescente su terra, in complesso, poco fertile e quindi la sua emigrazione è numerosa, e perchè infine, già prima della guerra, aveva un'esportazione di manufatti in confortante aumento, che si dirigeva verso ogni parte del mondo. L'Italia è per ciò nelle condizioni di dover desiderare e promuovere la maggiore possibile facilità di scambi coll'estero e solamente col poter provvedere le materie prime in svariate parti del globo, in modo da poter usufruire della concorrenza commerciale fra esse, col costo basso dei trasporti all'interno ed all'estero e con un'attiva esportazione di buoni manufatti può sperare di risolvere l'angoscioso problema della vita e del progresso di una popolazione, che solo può contare sulle sue qualità di ingegno e di forza di lavoro.

Particolarmente ora, per la ricostruzione dopo la guerra mondiale, i problemi dei trasporti hanno assunto una importanza vitale per i popoli, poichè la stessa crisi generale non è in gran parte che una crisi di trasporti: di qui per ciò la grande attualità delle questioni trattate a Barcellona, dove i diversi popoli vennero invitati a risolvere i più delicati quesiti relativi all'alta convenienza di promuovere la facilità dei trasporti delle persone e delle merci, per ferrovia e per vie navigabili, ed al modo di dirimere, al loro sorgere, ogni conflitto proveniente da divergenza di interessi o da malintesi.

Un'opera quindi di civiltà e di pace era affidata alla Conferenza di Barcellona, un'opera difficile — come è provato dalle numerose e vivaci, per quanto cortesi, discussioni — che essa ha saputo condurre a termine, dimostrando come non siano vani i tentativi per trovare le vie di accordo nel turbinoso movimento di progresso, che ormai anima tutti i popoli della terra.

### *Precedenti della Conferenza.*

È noto come i primi 26 articoli del trattato di Versailles — firmati da 32 Stati, a cui altri 13 vennero invitati ad aderire — formino il così detto patto della Società delle Nazioni: ora l'Art. XXIII di questo patto, al comma *e*) stabilisce quanto segue:

« Sotto riserva e in conformità delle disposizioni delle convenzioni internazionali attualmente esistenti o che saranno ulteriormente conchiuse, le Nazioni che sono Membri della Società:

. . . . . .

*e*) Prenderanno le disposizioni necessarie per garantire e mantenere la libertà delle comunicazioni e del transito... ».

Di più all'art. 338 dello stesso trattato di Versailles è stabilito che il regime per la navigazione dei fiumi internazionali Elba, Oder, Niemen e Danubio dovrà essere sostituito da quello che verrà precisato in una convenzione generale da adottarsi dalle Potenze alleate e associate e approvato dalla Società delle Nazioni, relativamente alle vie navigabili di cui la detta convenzione riconoscerà il carattere internazionale: a termine dell'art. 354 le disposizioni di tale convenzione generale dovranno prevalere in caso di opposizione con quelle, per il Reno, della Convenzione di Mannheim, che dovrà essere riveduta e resa conforme alle disposizioni della convenzione generale. Come pure all'art. 379 è detto che la Germania è obbligata ad aderire a quella convenzione concernente il regime internazionale del transito, delle vie navigabili, dei porti e delle ferrovie che potrà essere conchiusa fra le Potenze alleate e associate, coll'approvazione della Società delle Nazioni, in un periodo di cinque anni dal giorno dell'entrata in vigore del trattato di Versailles.

Precisamente per ottemperare a queste clausole, come ad altre del trattato di Versailles ed a quelle analoghe degli altri trattati di pace, venne convocata dalla Società delle Nazioni la Conferenza di Barcellona, incaricata quindi anche di organizzare una Commissione permanente consultiva e tecnica, avente lo scopo di studiare e proporre i provvedimenti opportuni per assicurare in ogni momento la libertà delle comunicazioni e del transito e di assistere il Consiglio e l'Assemblea della Società delle Nazioni nell'esercizio delle funzioni alla Società stessa affidate dall'art. XXIV del patto e dagli articoli 342, 377 e 378 del trattato di Versailles e da quelli analoghi degli altri trattati.

I lavori preparatorî per la Conferenza vennero predisposti dalla Commissione per lo studio della libertà delle comunicazioni e del transito, composta dei rappresentanti di 18 Stati e proveniente — mediante l'aggiunta dei rappresentanit della Repubblica Argentina, Brasile, Danimarca, Norvegia, Olanda, Spagna, Svezia e Svizzera — dalla Commissione del regime internazionale dei porti, ferrovie e vie fluviali, che era una delle diverse commissioni che prepararono le basi tecniche del trattato di Versailles.

La Commissione per lo studio della libertà delle comunicazioni e del transito predispose — in seguito a un lavoro assiduo durato a Parigi molti mesi, dopo la firma del trattato di Versailles — i diversi progetti di convenzioni e regolamenti, che, preceduti da un lucido commento redatto dal Segretario R. Haas, vennero inviati — in un libro, detto poi nel linguaggio della Conferenza, dal colore della copertina, *libro verde* — alle diverse nazioni all'atto dell'invito a riunirsi a Barcellona. Ciascuna nazione provvide ad esaminare attentamente tutti gli atti predisposti e questo lavoro venne egregiamente fatto anche in Italia, sotto la presidenza del Ministro dei Lavori Pubblici, on. Peano, che, riuniti in diverse sedute i membri della Delegazione incaricata di recarsi a Barcellona, promosse su

ciascun progetto il parere non solo di tutte le amministrazioni dello Stato particolarmente interessate, ma anche quello di diversi altri Enti pubblici e privati, come l'Ente Autonomo del Porto di Genova, l'Unione delle Camere di Commercio e specialmente la Camera di Comercio di Milano, la Commissione Ministeriale per la navigazione interna nella Valle Padana e la Federazione di navigazione interna dell'Alta Italia, che tutti inviarono importanti memoriali con notevoli osservazioni su ogni convenzione e regolamento.

Vennero così discussi e fissati bene i punti di vista italiani e gli emendamenti da sostenersi alla Conferenza. Si deve in gran parte a questo coscienzioso lavoro preparatorio — che dovrebbe sempre essere fatto tutte le volte che si sa di dover precisare la nostra linea di condotta su argomenti complessi e di notevole importanza — se la Delegazione italiana potè poi efficacemente difendere alla Conferenza i nostri interessi nazionali.

### *La Conferenza.*

Alla Conferenza presero parte i seguenti 42 Stati: Albania, Austria, Belgio, Bolivia, Brasile, Bulgaria, Chilì, Cina, Colombia, Costarica, Cuba, Czecoslovacchia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Giappone, Grecia, Guatemala, Haiti, Honduras, India, Inghilterra, Italia, Jugoslavia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Norvegia, Nuova Zelanda, Olanda, Panama, Paraguay, Persia, Polonia, Portogallo, Rumania, Spagna, Svizzera, Svezia, Uruguay, Venezuela.

Di più ad essa intervennero, ma a solo titolo consultivo, la Germania e l'Ungheria. Come si vede, all'infuori della Russia, dell'America del Nord, della Repubblica Argentina e dell'Australia, si può dire che gli interessi di quasi tutto il resto del mondo, in materia di traffici, vi erano rappresentati.

La Conferenza venne presieduta, con elevatezza di pensiero e con tatto squisito, da G. Hanotaux, membro dell'Accademia Francese ed ex-Ministro degli Esteri in Francia: ne furono Vice-Presidenti H. Dent, Presidente della Commissione della ripartizione del materiale rotabile a Vienna; V. Pinies, ora Ministro di Grazia e Giustizia in Spagna; Maggiorino Ferraris, ex-Ministro delle Poste e dei Telegrafi in Italia; M. Adatci, Ministro plenipotenziario del Giappone nel Belgio, e J. Loudon, ex-Ministro degli Esteri in Olanda: ne tennero le funzioni di Segretari, il Prof. B. Attolico, Ministro plenipotenziario d'Italia, e R. Haas, Membro del Segretariato internazionale della Società delle Nazioni.

La Delegazione italiana era composta da S. E. l'on. Peano, Ministro dei Lavori Pubblici, come Delegato, e dallo scrivente, come Delegato supplente: aveva per esperti il prof. comm. ing. C. Valentini, Ispettore Superiore del Genio Civile, il comm. G. Sinigalia, Ispettore Superiore di prima classe delle Ferrovie dello Stato, e il comm. E. Pagliano, Consigliere d'Ambasciata a Madrid: fungeva da Segretario il Conte E. Perrone del Ministero degli Esteri.

La Conferenza durò dal 10 marzo al 20 aprile: le assemblee vennero tenute nello storico e bel palazzo dell'Ayuntamiento (Palazzo Comunale) e le Commissioni e Sottocommissioni si riunirono nel palazzo della Mancomunitad (Palazzo Provinciale) di Barcellona,

messi l'uno e l'altro a disposizione dalla cortese e larga ospitalità spagnola.

Ai lavori della Conferenza presero parte, fra Delegati — dei quali alcuni Ministri in carica ed ex-Ministri — consiglieri tecnici e segretari, circa 150 persone di ogni parte del mondo. Nulla di più interessante di queste conferenze internazionali, ricche di tipi che portano i caratteri somatici e le stimmate morali di ogni stirpe e razza nel mondo e dove si stabiliscono le più cordiali relazioni amichevoli anche fra i rappresentanti di popoli, che si sono combattuti tra loro acerbamente, qualche volta — come a Barcellona per la Francia e la Germania e per il Giappone e la Cina — messi, per ragioni di alfabeto e disposizione di tavoli nella sala, gli uni accanto agli altri.

Due sono le lingue ammesse nelle Conferenze della Società delle Nazioni: la lingua francese e l'inglese; ma quella che è di gran lunga più usata è la lingua francese, poichè la lingua inglese è parlata quasi solo dai rappresentanti dell'Inghilterra e degli Stati dell'Impero Britannico, i quali del resto comprendono e molte volte parlano bene la lingua francese. Caratteristici sono gli interpreti che conoscono e parlano tanto bene le due lingue — e qualche volta anche diverse altre — che è difficile di comprendere, nel sentirli parlare, a quale nazionalità appartengano: essi coll'aiuto di qualche parola scritta, immediatamente e correntemente riproducono in francese con un'esattezza mirabile, quasi come intelligenti fonografi traduttori, un discorso, per quanto lungo, pronunciato in inglese e viceversa. Sono persone dotate di meravigliose attitudini per le lingue, di una memoria veramente invidiabile e che hanno saputo allenarsi con un lavoro di pazienza e di costanza.

Come si è già notato, le discussioni della Conferenza di Barcellona sono state molto vivaci e gli accordi qualche volta assai difficili, e ciò per ragioni inerenti alle cose trattate e per altre di carattere personale.

Infatti, per quanto riguarda la sostanza degli argomenti discussi, è da notare che il concetto generale della libertà del transito e delle comunicazioni, connesso con quello della parità di trattamento, è qualche volta in contrasto coll'interesse di ogni singola nazione di poter regolare i trasporti internazionali, nel suo interno, come essa meglio crede per motivi di concorrenza commerciale, o di profitto pecuniario per il trasporto, o per riservare ai propri concittadini dei vantaggi speciali. Per alcune nazioni, come ad esempio per l'Inghilterra, per il Giappone, per la Grecia, c'è la massima convenienza nella facoltà di poter avere dappertutto trasporti liberi ed alle migliori condizioni possibili, poco ad esse importando se da questa massima generale ne risulterà qualche danno per i loro trasporti internazionali all'interno, perchè l'interesse dei trasporti dei loro viaggiatori e delle loro merci all'estero è superiore a quello connesso coi trasporti che, nel loro interno, stanno a cuore ad altri popoli: per altre nazioni, in genere per quelle economicamente deboli e che hanno pochi trasporti che a loro interessino all'estero, hanno invece importanza preponderante i trasporti internazionali nel loro interno, dai quali esse pertanto cercano di ricavare, per i loro concittadini o per le finanze dei rispettivi Stati, vantaggi speciali o che vogliono regolare in modo da frenare la concorrenza

estera. Le prime nazioni hanno pertanto, per motivi di interesse, delle tendenze liberali, mentre le altre hanno tendenze protezioniste, pure legittime se contenute in limiti ragionevoli.

L'Italia, per le sue condizioni di nazione economicamente debole, ma che ha pure grandi interessi nei trasporti fuori dei propri confini, era a Barcellona la potenza più adatta a trovare una via conciliativa tra le due opposte tendenze e la Delegazione italiana è infatti spesso riuscita ad esercitare in questo senso un'azione efficace.

Per quanto si è accennato relativamente alle difficoltà inerenti alle persone, basta pensare che ogni Delegato si reca a queste Conferenze, in generale, con istruzioni precise del proprio Governo e che ogni consigliere tecnico è sempre preoccupato di assicurarsi, nella sua linea di condotta, l'approvazione dell'amministrazione a cui appartiene e quindi deve mostrarsi piuttosto intransigente, essendo non di rado le singole amministrazioni statali prigioniere di idee unilaterali, ispirate spesso solo dal proprio interesse diretto, senza considerazione per utilità superiori, di carattere generale.

Si comprende quindi come ogni proposta nuova incontri in genere della diffidenza in tali ambienti, poichè ogni Delegato ed ogni esperto è tratto a desiderare che sia respinta, non avendo istruzioni precise in merito e non essendo sempre facile di procurarsele per telegrafo.

Abbiamo voluto svolgere tutte queste considerazioni per trarne la deduzione che è meraviglioso come si sia potuto raggiungere a Barcellona l'accordo in tante questioni di carattere economico, le quali tendono a separare, piuttosto che ad unire, i popoli come gli uomini, e per aggiungere che nessuno si deve meravigliare se molte affermazioni, contenute nei numerosi articoli approvati, non sembreranno precise: dall'insieme però del lavoro compiuto risulta chiara l'intenzione che sia accordata la massima libertà ai traffici internazionali in tutto il mondo.

Le convenzioni adottate debbono essere interpretate coll'ausilio dei commenti del *libro verde*, dei verbali delle discussioni e dei rapporti dei relatori generali: esse saranno quanto prima sottoposte all'approvazione dei Governi e dei Parlamenti delle nazioni che hanno inviato i loro rappresentanti a Barcellona ed è da augurare che siano da tutte accettate, sia pure con quelle osservazioni e con quei commenti che cooperino a poter in futuro introdurvi tutte le opportune modificazioni.

Le convenzioni per la libertà del transito e per le vie navigabili di interesse internazionale — su parere della Presidenza e delle Commissioni dei giuristi e di redazione — sono state divise in due parti: l'una formata dalla convenzione propriamente detta e l'altra dallo statuto, contenente le diverse disposizioni speciali di carattere tecnico e che è da considerarsi come formante parte integrale colla convenzione.

La convenzione propriamente detta comprende, nell'uno e nell'altro caso, diversi articoli che mirano principalmente a stabilire che nessuna modificazione è apportata ai diritti ed obbligazioni risultanti dal trattato di Versailles e dagli altri analoghi, che ciascuna delle due nuove convenzioni entrerà in vigore dopo che sarà ratificata da 5 Potenze e che potrà essere denunciata dopo un periodo

di 5 anni, riducendo così, su proposta italiana, alla metà il periodo di tempo fissato nel *libro verde*.

Ed ora passiamo a riassumere le linee fondamentali di ogni atto compilato dalla Conferenza ed a fare un cenno, per ciascuno, delle idee sostenute dalla Delegazione italiana.

1° — *Regolamento di organizzazione delle Conferenze Generali e della Commissione consultiva e tecnica delle comunicazioni e del transito.*

Gli organi della Società delle Nazioni destinati a risolvere i problemi internazionali relativi alle comunicazioni ed al transito saranno:

1° Le Conferenze Generali;

2° Una Commissione permanente consultiva e tecnica delle comunicazioni e del transito.

Nell'apposito regolamento, discusso ed approvato dalla Conferenza di Barcellona, si stabiliscono i seguenti capisaldi di questa organizzazione:

*a*) Le Conferenze Generali saranno composte dai Delegati — che potranno essere accompagnati da supplenti e da esperti — degli Stati, che siano Membri della Società delle Nazioni, nel numero di un Delegato per ogni Stato.

Gli altri Stati, che, per delibera dell'Assemblea della Società delle Nazioni, saranno ammessi a partecipare alle organizzazioni tecniche di essa o che, in seguito a voti delle singole Conferenze Generali, potranno partecipare all'organizzazione delle comunicazioni e del transito, saranno assimilati, in ciò che concerne le Conferenze e la Commissione consultiva e tecnica, agli Stati che sono membri della Società delle Nazioni. Tanto le singole Conferenze Generali, quanto il Consiglio della Società delle Nazioni, potranno invitare uno Stato, che non sia membro della Società delle Nazioni, a partecipare, a titolo consultivo, ai lavori di una Conferenza Generale.

Le Conferenze Generali saranno convocate dal Consiglio della Società delle Nazioni: la Conferenza di Barcellona però ha fatto voto che l'Assemblea della Società delle Nazioni ne permetta la convocazione anche su domanda di almeno un terzo dei membri della Società delle Nazioni.

*b*) La Commissione consultiva e tecnica sarà composta da un numero di membri non superiore a 1/3 del numero totale degli Stati che fanno parte della Società delle Nazioni: provvisoriamente detto numero sarà di 16. Quattro di essi saranno scelti uno per ciascuno dagli Stati rappresentati in modo permanente nel Consiglio della Società delle Nazioni (e cioè Italia, Francia, Inghilterra e Giappone) e gli altri 12 uno per ciascuno dagli Stati che, ad ogni Conferenza Generale, come a quella di Barcellona, saranno designati con apposita votazione dai Delegati degli Stati non rappresentati in modo permanente nel Consiglio della Società delle Nazioni.

La nomina di questi 12 membri diede luogo a Barcellona ad una vera gara tra i Delegati dei diversi Stati, ciascuno dei quali aspirava ad ottenere che lo Stato, di cui era Delegato, fosse rappre-

sentato nella Commissione permanente: pur troppo la votazione escluse tutti gli Stati danubiani dalla Commissione poichè riuscirono eletti il Belgio, il Brasile, la Cina, il Chilì, Cuba, la Danimarca, la Spagna, l'Estonia, l'Olanda, la Polonia, la Svizzera e l'Uruguay.

Vennero fissate apposite, precise e particolareggiate norme relative al funzionamento della Commissione ed alla sua rinnovazione: sarà suo compito quello di essere organo permanente di informazione e di collegamento per tutte le questioni riguardanti il traffico e preliminare giurisdizione amichevole nelle eventuali controversie tra gli Stati in tale materia, prima del ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia della Società delle Nazioni.

A nessuno può sfuggire l'importanza di questa Commissione, nella quale converrà che il nostro paese sia rappresentato degnamente, in modo che siano tutelati con vigile attenzione i nostri grandi interessi presenti e futuri, nelle comunicazioni internazionali, siano proposti per lo studio quei problemi che ci riguardano, nelle nostre relazioni in materia di trasporti coll estero, tentando di far prevalere le nostre tesi legittime, e siano con amorosa cura e spirito di giustizia efficacemente propugnate, per l'interesse dell'umanità, quelle soluzioni, nelle divergenze tra i popoli, che valgano ad eliminare attriti e conflitti, aumentando così il prestigio italiano nel mondo.

Si può dire che il lato più pratico delle decisioni di Barcellona è costituito dalla formazione di questa Commissione, che potrà avere una grande importanza nelle sempre più complicate relazioni in materia di traffici fra i popoli: essa, per raggiungere pienamente il suo scopo, dovrà essere organo di propulsione per l'incremento delle comunicazioni internazionali. Se la Società delle Nazioni saprà dare autorità a questa Commissione e curarne convenientemente il funzionamento, essa avrà risolto uno dei massimi problemi relativi allo sviluppo di quel benessere materiale dei singoli popoli, che, nella vita moderna, dipende in tanta parte dall'attività dei trasporti.

Tutte le disposizioni delle convenzioni e raccomandazioni votate a Barcellona costituiscono un insieme di norme necessariamente indeterminate per facilitare i trasporti da nazione a nazione: da questa specie di codice risulta per altro, come già si è osservato, chiara l'intenzione collettiva e singola dei Delegati a quella Conferenza di facilitare, nel limite del possibile e tenuto equo conto dei legittimi interessi nazionali, i viaggi delle persone e gli scambi delle merci da un punto ad un altro qualunque del mondo: dalla maniera come la Commissione consultiva e tecnica potrà funzionare dipende l'utilità del lavoro compiuto a Barcellona, lavoro che tutti debbono augurarsi possa costituire una tappa notevole nel cammino dell'umanità verso un maggior progresso morale e materiale.

Alla discussione del regolamento di organizzazione delle Conferenze Generali e della Commissione consultiva e tecnica, la Delegazione italiana prese parte, sia presentando e sostenendo diversi suoi emendamenti, sia esponendo spesso il proprio parere sugli emendamenti proposti da altre Delegazioni. Gli emendamenti italiani che dettero origine a più lunga discussione erano diretti ad escludere la possibilità che tanto le Conferenze Generali quanto la Commissione permanente potessero prendere qualche decisione importante senza la garanzia della presenza di un numero sufficiente

dei suoi membri: noi proponevamo che questo numero fosse dei due terzi del numero totale dei membri stessi. Ciò venne ottenuto per il caso di eventuali modifiche al regolamento di organizzazione e, invece, in via transazionale e per spirito di praticità e di conciliazione si accettò che fosse almeno richiesta la presenza della metà più uno dei Delegati di ciascuno Stato rappresentato alla Conferenza per ogni singola votazione di questa e pure della metà più uno dei membri della Commissione perchè una decisione fosse valida nel caso di controversie tra i popoli.

È nota la dura esperienza che l'Italia fece di improvvise decisioni a suo danno prese in sua assenza; da tale ricordo vennero promossi gli emendamenti presentati, che ottennero lo scopo di eliminare ogni possibilità che, specialmente nelle questioni più delicate, basti la semplice maggioranza dei suffragi espressi dai membri *presenti* per la validità del voto, come era proposto nel progetto di convenzione presentato alla Conferenza.

2° — *Regolamento interno per le Conferenze delle comunicazioni e del transito.*

Per completare la parte del suo compito relativa all'organizzazione delle Conferenze Generali e della Commissione consultiva e tecnica, la Conferenza di Barcellona affidò al Vice-Presidente on. Maggiorino Ferraris la compilazione dell'apposito regolamento interno delle Conferenze internazionali, che riuscì un insieme di norme ottimamente studiate allo scopo di regolare il delicato funzionamento di ogni Conferenza.

3° — *Convenzione e statuto sulla libertà del transito.*

La Conferenza di Barcellona ha dedicato parte notevole dei suoi lavori a compilare un insieme di norme che dovranno regolare la libertà del transito — per ferrovia e vie navigabili — ossia dei trasporti delle persone, bagagli, merci, così come dei bastimenti, barche, vetture ed altri mezzi di trasporto attraverso il territorio posto sotto la sovranità o l'autorità di uno qualunque degli Stati contraenti, quando il percorso sul detto territorio non è che una frazione di un percorso totale, che è cominciato e deve essere terminato fuori dei confini dello Stato, di cui fa parte quel territorio.

Certo ogni popolo veramente civile ammette da tempo la libertà del transito, ma, se a questa libertà associamo la desiderata parità di trattamento fra i trasporti interessanti ogni singola nazione, in essi comprendendo quelli delle persone e merci appartenenti alla nazione transitata, si vede come il concetto di libertà sia stato fino ad ora inteso in modo diverso da popolo a popolo, anche fra quelli più civili. In vero le discussioni avvenute alla Conferenza di Barcellona e le difficoltà superate per gli accordi dimostrano la diversità di apprezzamento in una materia così delicata, nella quale, specie per le nazioni economicamente meno forti, non è facile conciliare l'idea astratta della libertà con quella di un'equa tutela dei propri interessi legittimi.

A termine dello statuto approvato, tutti gli Stati contraenti si obbligano di facilitare il libero transito dei viaggiatori e delle merci

tanto sulle ferrovie quanto nelle vie navigabili, senza alcuna distinzione di nazionalità, provenienza, destinazione od altro; di non far pagare tasse speciali, all'infuori di quelle strettamente necessarie per coprire le spese di sorveglianza e d'amministrazione relative al percorso fatto in transito: di limitarsi ad applicare tariffe di trasporto eque, stabilite in modo da facilitare il traffico internazionale. Sono naturalmente nello statuto contemplate delle precise restrizioni a queste regole di carattere generale: così nessun Stato è tenuto a dare libero transito ai viaggiatori di cui sia proibita l'entrata nel suo territorio o delle merci di cui sia impedita l'importazione, per ragioni di salute o di sicurezza pubblica, ecc. ecc.: così pure ogni Stato può prendere le precauzioni necessarie per assicurarsi che le persone e le merci siano effettivamente in transito. In via affatto eccezionale e per brevissimo tempo è concesso di derogare alle disposizioni adottate e precisamente nei casi di avvenimenti gravi che riguardino la sicurezza dello Stato o gli interessi vitali del paese attraversato, pure richiedendosi sempre che la libertà del transito debba essere osservata nei limiti del possibile.

Lo Statuto approvato stabilisce che esso avrà vigore in tempo di guerra, nella misura compatibile coi diritti e doveri dei belligeranti e dei neutri.

I trattati, convenzioni ed accordi conclusi prima del 1° maggio 1921 non sono da ritenersi abrogati, pure obbligandosi gli Stati contraenti a modificarli, al momento opportuno, in modo da metterli eventualmente in accordo collo statuto approvato a Barcellona: dette modificazioni potranno essere limitate a quelle permesse dalle speciali condizioni geografiche, economiche e tecniche dei paesi interessati. Nessun Stato contraente potrà, in avvenire, concludere trattati, convenzioni e accordi contrarii alle disposizioni della libertà del transito, ove non siano giustificati da ragioni geografiche, economiche e tecniche, che motivino delle derogazioni eccezionali. Potranno ritenersi dispensati temporaneamente dall'applicazione dello statuto, per tutto o parte del loro territorio, quei paesi che hanno preso parte alla guerra mondiale dal 1914 al 1918, pure essendo tutti obbligati ad osservare il principio della libertà del transito, per quanto possibile. Ogni controversia fra Stati, relativamente alle norme approvate, sarà portata dinnanzi alla Corte permanente di Giustizia Internazionale della Società delle Nazioni, dopo esperite tutte le pratiche amichevoli per raggiungere l'accordo, tra le quali importantissimo l'obbligo di sentire prima il parere della Commissione consultiva e tecnica.

Tale, nelle sue linee principali, lo statuto sulla libertà del transito: la convenzione, colla quale esso forma un insieme inseparabile, è stata già firmata dai rappresentanti dei seguenti Stati: Austria, Belgio, Bolivia, Bulgaria, Czecoslovacchia, Danimarca, Grecia, Guatemala, India, Inghilterra, Italia, Jugoslavia, Lettonia, Nuova Zelanda, Panama, Persia, Polonia, Portogallo, Spagna, Uruguay.

La Delegazione italiana fece diverse importanti proposte di emendamenti al primitivo progetto presentato e prese parte attiva alla discussione, come pure al lavoro delle numerose Commissioni e Sottocommissioni create per risolvere le difficoltà ed obbiezioni che non potevano trovare una soluzione immediata nelle sedute plenarie della Conferenza. E così la Delegazione italiana propose ed

ottenne che fosse tolta ogni menzione di *trasporti postali*, perchè formano già oggetto di impegni risultanti dalla Convenzione postale universale.

Per le acque territoriali, di cui nel primitivo progetto era scritto, con parola che si prestava ad interpretazioni pericolose, che il transito per esse era libero, si è ottenuto che invece fosse detto che il transito vi si debba ritenere autorizzato da ogni Stato contraente, però in conformità alle condizioni e riserve d'uso.

La questione più grave che interessava l'Italia per le merci di transito, e sulla quale avevano insistito già prima efficacemente il rappresentante dell'Amministrazione Ferroviaria italiana, nella compilazione del progetto sottoposto alla Conferenza di Barcellona e poi l'Unione delle Camere di Commercio, era quella relativa alla necessità di lasciare all'Italia la facoltà di adottare, per certi prodotti, tariffe interne di trasporto, particolarmente basse e anche al di sotto del prezzo di costo, senza essere obbligata ad applicare uguali tariffe per le stesse merci in transito. Le speciali ragioni di questa nostra politica dei trasporti, diretta sopra tutto ad incoraggiare certe produzioni agricole dell'Italia meridionale, vennero svolte dalla Delegazione italiana, che ottenne venisse chiarito, nella discussione, il punto relativo alle tariffe da applicarsi alle merci di transito, nel senso che l'Italia poteva continuare tranquillamente nel sistema fino ad ora seguito, senza l'onere di dover estendere tariffe bassissime alle stesse merci di transito attraverso il suo territorio.

Il Ministro delle Ferrovie, della Marina e delle Poste e dei Telegrafi del Belgio, X. Neujeau, che prese parte attivissima ai lavori della Conferenza e fu nominato relatore della Convenzione sulla libertà del transito, nel suo rapporto fa esplicito cenno di questa facoltà richiesta dalla Delegazione italiana. Invece una proposta rumena, appoggiata dalla nostra Delegazione, di riservare il diritto di tariffe ferroviarie preferenziali alla bandiera nazionale, non trovò fortuna. Tuttavia si credette opportuno non insistere, per evitare una discussione che avrebbe potuto compromettere quanto si voleva fosse stabilito, così come poi si ottenne, nelle « Raccomandazioni » per le ferrovie.

La Delegazione italiana riuscì pure a far introdurre il principio che, per le merci soggette a monopolio di Stato, possano essere prese speciali misure di sorveglianza per accertare che effettivamente siano in transito. Si è inoltre ottenuto che, specialmente nel rapporto, venisse chiarito che è possibile derogare, anche in tempo di pace, alle prescrizioni di questa Convenzione, quando si tratti di necessità transitorie inerenti alla difesa nazionale.

La Delegazione italiana, che si era opposta, nella discussione generale, alla richiesta di speciali articoli per eccettuare determinate colonie dall'applicazione di questa Convenzione, esercitò opera efficace di conciliazione, anche in questo campo, proponendo e facendo accettare particolari disposizioni, che esonerano dagli obblighi della Convenzione tutte quelle colonie — assai limitate nella loro importanza complessiva — che si trovano in tali condizioni specialissime definite nella relazione dell'apposita Commissione, da presentare, per l'applicazione della Convenzione, difficoltà insuperabili sotto il punto di vista dei problemi di dogana e di polizia.

PAOLO BIGNAMI.

# IL BILANCIO DEL COMUNE DI ROMA

Nei CCXII volumi della *Nuova Antologia*, Roma è stata argomento di molti e svariatissimi studi: la questione romana; i monumenti; gli scavi; le catacombe; le inscrizioni; i teatri; le gallerie; i musei; i sepolcri; i processi; le scuole; la storia antica; la medioevale; la campagna; le fortificazioni; i vigili: sono temi trattati; e fino i « tramonti romani » ebbero un bello studio dato da donna Ersilia Caetani Lovatelli.

Ma dell'Amministrazione di Roma una sola volta fu scritto: e fu nel maggio 1885, dal senatore Nobili Vitelleschi; delle leggi per Roma una sola volta dal conte Luigi Ferraris nel 1890; e delle finanze di Roma una sola volta, nel 1908, dal deputato Bonomi, allora assessore delle Finanze e oggi ministro del Tesoro.

Il grave problema della finanza pubblica suole, in generale, trovar studi e studiosi; i bilanci delle grandi città, invece, non trovano chi li osservi. Eppure tutti ne parlano, almeno per lamentarsi!

E non solo è così di Roma.

Nella ricca raccolta di riviste economiche, che si conservano nelle Biblioteche del Senato e della Camera, il bilancio della città di Parigi non ha studi o rilievi speciali; se non raramente. La *Revue des Deux Mondes* solo nel 1845, nel 1873 e nel 1875, si occupò del bilancio di Parigi.

E così il *Journal des économistes* e il nostro *Giornale degli economisti*. Sia dunque consentito dar qualche notizia del bilancio della capitale, mentre essa è in pieno sviluppo di costruzioni, di viabilità e di servizî; e crea quartieri nuovi al Monte Verde, a S. Onofrio, all'Aniene, a Piazza d'armi, alla Garbatella, a S. Saba, e con migliaia di case e di ville e di giardini mostra la sua eterna giovinezza.

*
* *

Il Bonomi, nel suo studio, divide la storia finanziaria di Roma in tre periodi: 1870-80; 1880-1890; 1890-1900, chiamando il primo « dell'*indebitamento* »; il secondo « dell'*indebitamento estensivo* »; il terzo della « *crisi perpetua* » che si iniziò nel 1890 col *deficit* di 15 milioni.

Dopo quei tre periodi con l'Amministrazione Nathan, e le tre leggi per Roma del 1904, del 1907 e del 1911 — dovute all'on. Giolitti — si viene al pareggio, che cessa colle conseguenze della dichiarazione di guerra.

Bilancio dello Stato e bilanci dei Comuni seguono la stessa sorte; i bilanci non si chiudono in pareggio: le spese crescono, le entrate — specie nei Comuni — non crescono se non per la sovrimposta e pel dazio di consumo, il valore della moneta scema, e tutti invocano

provvedimenti e riforme..... affidate pei Comuni ad autorevoli Commissioni.

In attesa di queste riforme lo Stato ha emanato un Decreto-legge dell'aprile 1921 che dà modo di aumentare le entrate; ma il pubblico, specie nelle grandi città, domanda nuove strade, nuove scuole, nuove opere igieniche, nuove linee di tram e di *autobus*, nuovi servizî di illuminazione che importano spese di centinaia di milioni, quando più difficile è ricorrere al credito; e chiusi i mercati finanziari stranieri. Giova ricordare che nel 1907 l'America, per dare un prestito alla Francia, chiese la firma di garanzia delle principali città; e non ci si meraviglierà quindi se per far prestito alle città chiede ora la garanzia dello Stato!

Parigi riparò al *deficit* degli anni di guerra con un prestito pubblico di 1,500 milioni; ed ora, per provvedere ai servizi pubblici, che durante gli anni di guerra non ebbero cura e sviluppo, chiederà un altro miliardo.

Roma ha ormai saldato tutto il *deficit* degli anni di guerra (45 milioni) e quello del 1920, testè chiuso per 58 milioni, con mutui di favore alla Cassa Depositi e Prestiti, davvero benemerita, con mutui al 3 %. Il debito totale di Roma era di 185 milioni al 31 dicembre 1920; più 16 milioni e mezzo, per le Case popolari. Totale 201 milioni. E vanno ora aggiunti 58 milioni del *deficit* del 1920.

*
* *

Esaminiamo dunque il bilancio del 1921 per Roma.

La somma dei disavanzi verificatisi ogni anno e con progressione crescente, nel quinquennio 1915-1919 salì a un totale di 45 milioni, e furono saldati con mutui nel 1920: l'esercizio 1920 superò il passato e si è chiuso con un *deficit* che (previsto in 33 milioni all'atto della presentazione e portato a 40 milioni allorquando fu approvato dal Consiglio il bilancio) risultò di 58 milioni, cifra che già rispecchia una condizione di eccezionale gravità, ma che tuttavia è ancora lontana da quella risultante dal preventivo 1921 composto prima che il R. Decreto-legge del 7 aprile 1921, n. 374, fosse venuto provvidamente a mitigare l'asprezza di una situazione divenuta pressochè insostenibile per quasi tutti i Comuni d'Italia (1).

Il *deficit* del 1920 erasi coperto con debiti *provvisorî*, presso istituti di credito a interesse elevato e a breve scadenza.

Riparare alle conseguenze del passato fu prima cura dell'Amministrazione che, nella necessità di procedere per gradi, volle anzitutto assicurarsi i mezzi certi per colmare il disavanzo del 1920 che gravava faticosamente la Cassa, ottenendo, non senza difficoltà, dal Governo che fossero estesi alle deficienze di bilancio dello scorso anno i provvedimenti del R. Decreto 29 aprile 1920, n. 750, relativi alla concessione di mutui di favore da parte della Cassa depositi e prestiti. Occorse una legge: fu quella del 14 aprile 1921, n. 611, di cui il Sindaco di Roma fu relatore al Senato.

(1) V. *Bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1921*, I vol., Roma, Tip. Cecchini. — V. *Allegati al Bilancio*, I vol., Tip. Cecchini. — V. *Relazione della Giunta Comunale* (Rava) *al bilancio di previsione*, Roma, 1921. Riferisco qui pagine di questa relazione. Sono state ora stampate in un volume tutte le leggi e decreti per Roma (1921), Tip. Centenari.

Contemporaneamente la preparazione del Bilancio-preventivo per il 1921, fatta ragione delle reali necessità, portava a risultati dei quali bastano pochi cenni per dimostrare come, anche in rapporto ai provvedimenti speciali proposti dalla Commissione ministeriale nominata con Decreto del 25 luglio 1919 per lo studio delle finanze di Roma, fosse necessario ritornare sulle indagini compiute e sulle conclusioni adottate che, fondandosi su previsioni largamente sorpassate dai fatti, erano e sono da considerare ormai inadeguate ai nuovi e maggiori oneri gravanti sul Comune.

Devo ricordare che il Bilancio 1920, sul quale la Commissione suddetta portò il suo esame, era quello proposto dalla Giunta che segnalava, in via di previsione, un disavanzo di L. 33,700,000, elevato dal Consiglio, durante la discussione, a L. 40,500,000, ed accertato poi in L. 58 milioni circa, alla chiusura dell'esercizio, a causa specialmente della seconda indennità di caro-viveri concessa al personale municipale, e al *deficit* delle tramvie.

La ripercussione di questi risultati sulle conclusioni della Commissione ministeriale, basate sur un preventivo così lontano dalla realtà attuale (si credevano sufficienti 12 milioni all'anno per saldare il Bilancio), appare oggi ancor più evidente e sensibile per poco che si consideri il preventivo per il 1921.

La Giunta, che mi onoravo di presiedere, ha procurato di ridurre nel limite del possibile le spese ed ha aumentato le entrate, portando le relative voci al massimo incremento consentito. Tuttavia il Bilancio del 1921 — oltre ad avere in entrata 80 milioni circa di mutui passivi da contrarsi per provvedere ad opere pubbliche straordinarie inscritte nell'uscita fra le spese effettive e nei movimenti di capitale — chiuderebbe con un disavanzo di gestione di circa 80 milioni, se non fosse intervenuto il citato Decreto del 7 aprile 1921 che, con provvedimenti di carattere generale, da noi sollecitati con viva insistenza ed intesi a sollevar le finanze dei Comuni, consente anche a Roma nuove fonti di entrata.

Il progetto di Bilancio preventivo pel 1921 si riassume nei seguenti risultati complessivi:

ENTRATA.

| | | |
|---|---|---|
| I. Entrate effettive . . . . . | | L. 103,476,155.43 |
| II. Movimenti di capitali: | | |
| *A*) Alienazioni di beni, riscossioni di crediti, ecc. . . . . | L. 308,684.54 | |
| *B*) Mutui passivi per provvedere ad opere pubbliche straordinarie, e ad investimenti patrimoniali stanziati nel movimento di capitali della uscita | » 80,480,099.20 | |
| | | » 80,788,783.74 |
| III. Contabilità speciali . . . . . | | » 16,198,974.35 |
| TOTALE ENTRATA . . | | L. 200,463,913.52 |
| *Deficit* di gestione a pareggio dell'uscita . . . . . | | » 80,458,802.91 |
| TOTALE . . . . . | | L. 280,922,716.43 |

(1) La Giunta ha sollecitato gli uffici di ragioneria per la compilazione e la stampa degli ultimi consuntivi. È uscito quello del 1916.

USCITA.

| | | |
|---|---|---|
| I. Spese effettive . . . . . | | L. 209,241,755.65 |
| II. Movimento di capitali . . . . . | | » 55,481,986.43 |
| III. Contabilità speciali . . . . . | | » 16,198,974.35 |
| TOTALE USCITA . . | | L 280,922,716.43 |

Dalle cifre esposte consegue:

| | | |
|---|---|---|
| che le spese effettive del 1921 in . . . . . | | L. 209,241,755.65 |
| (non considerando le variazioni per l'applicazione del Decreto 7 aprile 1921) vengono fronteggiate con entrate effettive per sole . . . . . | | » 103,476,155.43 |
| donde uno sbilancio nella parte effettiva del bilancio di . | | L. 105,765,600.22 |
| a cui aggiungendo le spese inscritte nei movimenti di capitali in . . . . . | | » 55,481,986.43 |
| si ottiene uno sbilancio finanziario di . . . . . | | L. 161,247,586.65 |

al quale si provvede, in parte come si è detto, coi movimenti di capitale dell'entrata:

| | | |
|---|---|---|
| con alienazioni di beni e riscossioni di crediti . . . . . | L. 308,684.54 | |
| con prestiti da contrarsi conformemente all'indole straordinaria o patrimoniale della spesa e secondo leggi speciali . | » 80,480,099.20 | |
| | | L. 80,788,783.74 |
| Torna così lo spareggio di gestione | | L. 80,458,802.91 |

A determinare tale spareggio di gestione di L. 80,458,802.91 concorrono i *deficit* delle Aziende municipalizzate — di cui diremo — ed anche ingenti spese che gravano il 1921, ma dipendono da impegni provenienti dalla gestione dell'esercizio 1920 nella quale non poterono essere liquidati per mancanza di fondi e cioè:

| | |
|---|---|
| Liquidazioni arretrate di forniture dell'Economato non pagate nel 1920 L. 2,300,000; Eccedenza di spesa per la costruzione di loculi al Cimitero L. 2,000,000; Reintegro al «Comitato per le feste cinquantenarie di Roma capitale» di spese che il Comune prelevò nel 1920 sul fondo assegnato al Comitato stesso L. 600,000. | |
| TOTALE . . . | L. 4,900,000 — |
| Lo spareggio nella competenza dell'esercizio 1921 si riduce, pertanto, a . . . . . | L. 75,558,802.91 |

*L'azienda tramviaria.*

Nella suddetta cifra è compreso il *deficit* notevole dell'Azienda tramviaria previsto in L. 10 milioni. Nel Bilancio precedente erano iscritte in entrate per profitto netto a favore del Comune dalle Aziende municipalizzate L. 1,044,000 (944,000 lire per le tramvie e

L. 100,000 per l'Azienda elettrica che in quest'anno ha presentato un bilancio senza utili); nel 1921 l'esercizio diretto delle due Aziende influisce sullo spareggio complessivo del Bilancio comunale per più di 11 milioni, vale a dire per oltre un settimo. Questo *deficit* gravosissimo è dovuto alla legge dell'equo trattamento e al caroviveri ai tramvieri e alla legge del 1° febbraio 1921, n. 63, contro la quale esposi in Senato le ragioni di Roma e dei Comuni in genere.

Se — come fu chiesto — si potrà ottenere, col rivendicare al Comune la autonomia finanziaria dell'Azienda tramviaria, o eventualmente, con aumenti di tariffa, di portare, col tempo, almeno in pareggio la gestione, il bilancio comunale, o parzialmente in quest'anno, o totalmente negli esercizi futuri, potrà essere alleggerito di 10 milioni. La tariffa di Roma è inferiore a Firenze e a Bologna, e la trazione è più costosa. Lo Stato prende a Roma per ogni biglietto normale (40 cent.) 30 cent. e pei festivi 50 cent.; e così sui 48 milioni di incasso dell'Azienda ne riceve 36, ma ne spende solo 26 pel personale di Roma. Il resto va a beneficio di altre lontane Aziende; ed il Comune di Roma deve dare 10 milioni per saldare il *deficit* dell'Azienda tramviaria.

Giova anche considerare che nel bilancio 1921 sono previste due spese, straordinarissima l'una e quella cioè per il censimento, transitoria l'altra, per i servizi di tesseramento e contingentamento ridotta quest'anno in lire 700,000. In complesso sono altre L. 1,450,000 che debbono considerarsi come del tutto contingenti e che sgravano di altrettante somme il disavanzo della gestione normale.

### *Il disavanzo.*

Da queste premesse conseguirebbe che detraendo dal *deficit*, e le spese che gravano sull'esercizio 1921, ma che riguardano la competenza del 1920 e le lire 1,450,000 sovraccennate, e separando dal disavanzo proprio dell'Azienda comunale quello del servizio tramviario (11 milioni), il *deficit* del bilancio di Roma — in relazione alle necessità e ai bisogni effettivi e permanenti — potrebbe ridursi a circa 65 milioni di lire.

In realta non è così.

Quando si considerino le tante esigenze rimaste insoddisfatte nel passato; quando si tenga calcolo dell'onere per i debiti che si dovranno fare quest'anno, e nei successivi, per l'attuazione di un programma di lavori e di provvidenze straordinarie indispensabili ai bisogni essenziali di Roma *Comune* e di Roma *Capitale;* quando si rifletta che inevitabilmente, dopo ogni bilancio approvato, nuove spese, nelle circostanze attuali o impreviste o incoercibili, si determinano, occorre concludere che le cifre esposte costituiscono le risultanze di un bilancio contabile, di possibilità e non di bisogni.

È la necessità del momento storico e vale anche per lo Stato.

Vero che tra le spese figura l'onere, *considerato straordinario*, per l'indennità caro-viveri al personale, inscritta per L. 22 milioni e per quella ai pensionati prevista in L. 425,000. Ma se da un lato le cause che determinano quest'onere rendono azzardata ogni previsione che si volesse fare della sua durata, dall'altro le condizioni

di reale disagio in cui versano oggi gli stipendiati e salariati delle pubbliche Amministrazioni, consigliano le più prudenti riserve sulla possibilità di ridurre in avvenire, nel loro ammontare complessivo di stipendio, salario, caro-viveri, gli emolumenti attuali. Anzi fanno prevedere aumenti. È necessario, invece, ridurne il numero.

Ho esposto a grandi linee le risultanze del bilancio preparato dalla Giunta anteriormente alla pubblicazione del Decreto 7 aprile 1921. Aggiungo ora alcune illustrazioni e notizie sui principali stanziamenti dell'entrata e dell'uscita. Poi dirò del Decreto.

### *Le entrate effettive.*

| | | |
|---|---|---|
| Le entrate effettive (sovrimposte e tasse) ascendono nel 1921 a | L. | 103,476,155.43 |
| Nel 1920 vennero previste in . . . . . | » | 83,893,287.55 |
| Si hanno dunque maggiori entrate effettive per . . | L. | 19,582,867.88 |

Non tutta questa somma però rappresenta un effettivo incremento delle entrate perchè talune maggiori entrate, in confronto delle previsioni dell'esercizio 1920, sono puramente figurative, nel senso che hanno corrispondenza in uguali maggiori stanziamenti dell'uscita. Così la maggiore entrata di L. 3,500,000 che figura nel provento dello Stabilimento del latte, rappresenta il maggior incasso lordo dovuto all'incremento della vendita e all'accresciuto prezzo, e trova, naturalmente, corrispondenza in un maggiore stanziamento nell'uscita per l'acquisto del latte e le spese di gestione.

Il maggiore utile netto dell'Azienda, in confronto del 1920, è di lire 200,000

Analogamente pei servizi automobilistici il maggiore gettito previsto in entrata è conseguenza della istituzione di nuove linee ed ha la sua contropartita nell'uscita per le spese di esercizio delle linee stesse.

Il beneficio reale del bilancio 1921 costituito, cioè, dalla differenza fra le spese di esercizio, previste in L. 2,468,500, ed i proventi in L. 3,072,500, è di L. 604,000 per gli *autobus*, riusciti di soddisfazione al pubblico romano.

Fra le maggiori entrate in bilancio vanno notate quella per l'*addizionale* sulle bevande alcooliche e sulle carni (L. 4,600,000) e l'altra per l'aumento dei centesimi addizionali sulla sovraimposta terreni (L. 1,500,000) che ebbero, in realtà, effetto fin dal bilancio 1920 e costituiscono maggiori accertamenti di quell'esercizio in confronto della previsione stanziata. La prima non tiene ancora conto degli aumenti consentiti dagli articoli 6 e 10 del citato Decreto-legge 7 aprile 1921, ma è conseguenza soltanto delle disposizioni del Decreto-legge 5 giugno 1920, n. 820, che prorogò, con effetto dal 1° luglio 1920, la cessione a favore dei Comuni dell'*addizionale governativa* sulle bevande e sulle carni; la seconda maggiore entrata è dipendente dall'aumento di L. 1.50 deliberato dalla precedente Amministrazione sui centesimi addizionali della sovraimposta terreni, elevata da L. 1,30,76 a L. 2,80,76.

La tassa famiglia da L. 4,100,000 previste nel 1920 sale a lire 8,000,000 in conseguenza di un migliore accertamento, specie rispetto

alle molte famiglie non inscritte nei ruoli. Per lo stesso motivo la tassa di esercizio e rivendita da L. 2,000,000 sale a L. 4,000,000. E cresceranno nel 1921 con le nuove aliquote concesse.

In virtù del R. Decreto-legge 4 maggio 1920, n. 558, l'applicazione della sovraimposta di Ricchezza Mobile sui redditi di categoria *B* e *C* a favore dei Comuni doveva cessare col 1920. Il Ministero delle Finanze, però, in seguito alla domanda del Comune per conoscere se il Decreto sarebbe stato prorogato, rispose dando l'autorizzazione ad impostare in Bilancio la somma dell'anno precedente in attesa dei prossimi provvedimenti a favore degli Enti locali, intervenuti infatti col Decreto-legge 7 aprile 1921. Si è perciò ripetuto lo stanziamento portandolo, peraltro, da L. 1,500,000, a L. 2,000,000 in relazione a migliori accertamenti i quali fanno ritenere che la previsione sarà anche superata.

*Servizî pubblici e aziende in economia.*

Per quanto riguarda i proventi di servizî pubblici e delle Aziende ad economia, gli aumenti di tariffe deliberate dalla precedente e dalla nuova Amministrazione (Rava), ed il naturale incremento dei servizî stessi, hanno accresciuto i rispettivi cespiti dell'entrata.

I proventi del servizio delle affissioni sono previsti in Bilancio per L. 1,000,000 con un aumento di L. 500,000 in confronto della somma stanziata nel 1920; quelli del Giardino Zoologico aumentano di L. 100,000 e parimenti di L. 100,000 aumentano i proventi del Frigorifero al Mattatoio.

Altri maggiori gettiti son dati infine dalle voci seguenti:

Cimiteri (vendita di loculi, aree, diritti, tasse) L. 1,513,000; Servizio ad economia del trasporto dei cadaveri L. 190,000; Servizio della Nettezza urbana L. 435,000; Tassa di occupazione di spazi ed aree pubbliche che, ripresa in esame, dà L. 141,000; e darà meglio in avvenire poichè si aveva piccolo reddito con grave spesa di riscossione, essendo molte strade principali (esempio, Via V. Veneto) considerate ancora di III classe! Il posteggio sui mercati dà L. 576,300.

La *tassa di miglioria* deve fruttare ormai.

Tra le entrate straordinarie si rileva, infatti, una maggiore entrata di L. 350,000 che si prevede quale contributo dei proprietari dei beni confinanti e limitrofi alle opere del Piano regolatore. Questo cespite, che deve crescere in avvenire, venne stanziato per la prima volta nel Bilancio solo del 1920 in L. 850,000 e si eleva nel preventivo 1921 a L. 1,200,000, poichè è necessità ora di curarne la più rigorosa applicazione. All'uopo si fecero proposte al Governo per la emanazione di provvedimenti intesi ad un più efficace ordinamento legislativo dei contributi di miglioria al fine di facilitarne la riscossione e rendere molto più produttivo tale cespite.

Tra le minori entrate effettive L. 1,044,000 riguardano il mancato reddito delle Aziende municipalizzate e L. 1,000,000 l'utile sulla vendita delle aree fabbricabili acquistate ai sensi della legge per Roma 11 luglio 1907. Di utili, per il titolo suddetto, pel 1921, non si fanno previsioni non essendovi, per l'incremento dato alle costruzioni, più aree disponibili per la vendita. Perciò furono proposte nuove espropriazioni al Consiglio che le approvò nel maggio 1921.

Infine, sempre tra le minori entrate, lire 1,200,000 riguardano il contributo versato dal Comitato di Organizzazione Civile nel 1920; e L. 2,310,000 la vendita di aree a Piazza d'Armi per cui sono state stanziate nel 1920 a complemento dei 5 milioni destinati alle opere di Piano regolatore della legge per Roma del 1907.

*Movimento di capitali e aumento di patrimonii.*

È una caratteristica del bilancio di Roma.

L'entrata in movimento di capitali è costituita quasi esclusivamente dai mutui che si dovranno contrarre per *provvedere ad investimenti patrimoniali* e a spese straordinarie che hanno contropartite in uscita, nei movimenti di capitali e nelle spese effettive.

Sono, in complesso, circa 80 milioni di lavori così ripartiti:

27 milioni per ampliamenti delle Aziende municipalizzate (15 milioni per le tramvie e 12 per l'Azienda elettrica);

6 milioni per il complemento dei Mercati generali e per la costruzione di un grande frigorifero;

5 milioni per la costruzione di 10 scuole rurali;

10 milioni per una prima rata della spesa occorrente ad una sistemazione generale e razionale delle strade urbane tanto male andate;

900,000 lire per l'impianto delle nuove linee automobilistiche a complemento delle somme già erogate nel 1920;

2 milioni per l'impianto di una lavanderia a vapore;

620.000 lire per maggiore spesa occorrente per il complemento dei lavori dell'Asilo antitubercolare e per l'acquisto, per conto della Colonia « Regina Elena », di un fabbricato per ricovero dei bambini predisposti alla tubercolosi;

4.500,000 per l'acquisto di terreni, costruzione di case, strade poderali, ecc., per la costruzione di centri di colonizzazione nell'Agro;

12 milioni per la creazione di una zona orticola nell'Agro.

Un così ingente fabbisogno per opere e spese da provvedere a mutuo costituisce un grave problema per l'Amministrazione, trattandosi di finanziamenti che è necessario ottenere alle migliori possibili condizioni d'interesse e con ammortamenti a lunga scadenza, in un periodo assai difficile del mercato monetario.

Giova peraltro considerare che non tutta la somma scritta in bilancio verrà erogata nell'anno e che gran parte almeno dei fondi occorrenti potranno essere somministrati nella Cassa dei depositi e prestiti che ne ha già data preventiva assicurazione. Per i mutui occorrenti all'assetto ed all'ampliamento dell'Azienda tramviaria e per quello speciale per la sistemazione stradale, l'Amministrazione chiese alla Cassa depositi e prestiti la quale già formalmente promise la somma richiesta di 27 milioni di lire, *per le strade di Roma*, di cui lo stanziamento di quest'anno, in 10 milioni di lire, è solo una prima rata, e di 18 milioni per i tramways. Alla spesa occorrente per il completamento dei Mercati generali e per le scuole che occorre sollecitare, potrà provvedersi, non appena sarà intervenuta una legge speciale per Roma, con mutui senza interessi sulla Cassa dei depositi e prestiti, secondo la richiesta avanzata dal Comune e già accettata dal Governo.

L'ampliamento dell'Azienda elettrica municipale è una necessità e domanda una spesa di L. 4,285,000; si ricorrerà per essa alla Cassa depositi e prestiti, che ha già somministrato i mutui precedenti.

Per lo Stabilimento idroelettrico di Mandela è prevista l'ulteriore spesa di L. 8,100,000 come necessaria e si fecero pratiche per ottenere, se è possibile, che anche per questa maggiore spesa sia concesso un mutuo senza interessi ai sensi del R. Decreto 28 novembre 1919, n. 2405, come è già stato ottenuto per le L. 10,400,000 a cui ammontava il primitivo piano finanziario dei lavori.

I mutui per il complemento dei lavori per l'Istituto antitubercolare e per l'acquisto, per conto della Colonia-scuola « Regina Elena », d'un fabbricato, potranno essere fatti in base alle disposizioni della legge 24 luglio 1919, n. 1382, che concedono mutui senza interessi ai Comuni e alle Provincie che provvedono alla costruzione e adattamento di luoghi di cure per gli infermi di tubercolosi polmonare.

Per la costruzione di Centri di colonizzazione nell'Agro Romano soccorre la legge per la bonifica dell'Agro del 17 luglio 1917, n. 491, per la quale potranno essere costituiti mutui di favore col Ministero di agricoltura.

La spesa prevista per la costruzione di un grande frigorifero ai Mercati generali, (sono circa L. 5,000,000, di cui una prima rata di L. 3,000,000 venne già stanziata nel 1920) si confida di poter sostenere con altro mutuo con la Cassa depositi e prestiti, trattandosi di azienda che viene esercitata ad economia ai sensi della legge sull'assunzione diretta dei pubblici servizi.

Conseguentemente per la quasi totalità delle opere straordinarie da finanziare a mutuo esiste il titolo legale per poter ricorrere all'Ente che, per legge, è indicato a somministrare ai Comuni i prestiti di cui abbisognano. E l'Ente aiuta sempre Roma!

Si è votata la creazione di una zona orticola nell'Agro con 12 milioni già stanziati in bilancio per essa, secondo il programma già sottoposto al Consiglio, occorrerà richiedere una legge speciale che autorizzi il congegno finanziario escogitato, in analogia a quanto venne disposto con la legge dell'11 luglio 1907, per il Demanio delle aree fabbricabili.

## *Le spese.*

| | |
|---|---|
| Il totale delle spese effettive (esclusi cioè movimenti di capitale e le partite di giro) ammonta nel Bilancio 1921 a | L. 209,241,755.65 |
| Nel Bilancio del 1920 vennero previste col progetto approvato dal Consiglio, in . . . . . | » 143,546,992.95 |
| maggiori spese effettive del 1921 in confronto del 1920 . . | L. 65,700,762.70 |

Questa maggiore spesa risulta dal confronto tra il progetto 1921 e le previsioni del bilancio 1920 nel testo a suo tempo approvato dal Consiglio, previsioni non realizzate per varie cause, specie pel personale e per l'Azienda delle tramvie. Ma le primitive previsioni di spesa nel 1920 vennero poi notevolmente superate nel corso dell'esercizio.

*Maggiori spese nell'esercizio 1920.*

Le principali variazioni che nel corso dell'esercizio 1920 si sono verificate negli stanziamenti previsti nel bilancio, sono le seguenti:

| | | |
|---|---|---|
| Spesa per la seconda indennità di caro-viveri concessa al personale con decorrenza dal 1° giugno 1920 . . . | L. | 9,250,000 — |
| Maggiore spesa verificatasi sulla prima indennità di caro-viveri (da L. 7,500,000 a L. 8 milioni) . . . . | » | 500,000 — |
| Maggiore contributo (11 per cento) alla Cassa pensioni del personale in conseguenza dei nuovi organici . . . | » | 1,200,000 — |
| *Deficit* pel 1920 nell'Azienda delle tramvie . . . . | » | 7,382,815.48 |
| Contributo suppletivo (2 per cento) per effetto del nuovo Regolamento per le pensioni (dal 1° ottobre 1920) . | » | 360,000 — |
| Compenso di sei mesi di stipendio al personale collocato a riposo d'ufficio . . . . . | » | 676,368.96 |
| Maggiori spese di manutenzione stradale . . . . | » | 488,000 — |
| Maggiori spese sul fondo straordinario per i provvedimenti per la salute pubblica . . . . . | » | 110,000 — |
| Maggiore spesa per il servizio degli autobus . . . | » | 125,000 — |
| Maggiore spesa sulle paghe del Personale della Nettezza Urbana . . . . . | » | 649,630.90 |
| Maggiori interessi sulle anticipazioni fatte con varî Istituti di credito per fronteggiare i bisogni di Cassa . | » | 838,213.92 |
| Maggiori spese per il personale sanitario . . . . | » | 79,490.75 |
| Maggiori spese per la campagna antimalarica . . . | » | 50,000 — |
| TOTALE . . . | L. | 21,709,520.01 |

Come si vede, le *maggiori* spese vengono specialmente dal personale e dal *deficit* delle tramvie.

Sono oltre 21 milioni di maggiori uscite verificatesi nel 1920 sul complesso delle previsioni; in conseguenza la maggiore spesa reale del Bilancio 1921, in confronto di quelle verificatesi nel 1920, è di L. 44 milioni in cifra tonda (L. 65,700,762.70 meno i 21 milioni di cui aumentarono le previsioni di uscita del 1920).

E devesi tener conto che, come fu già accennato, alcune spese straordinarie stanziate nel bilancio 1921 riguardano, effettivamente, la competenza dell'esercizio 1920, nella quale non potevano liquidarsi per insufficienza dei fondi stanziati.

Sono in complesso L. 5 milioni di forniture e reintegri che avrebbero dovuto gravare nell'esercizio del 1920 e che, nel confronto fra le spese reali dei due esercizî, diminuiscono di altrettanto la differenza la quale discende pertanto a 39 milioni. In 39 milioni, invece dei 65, quindi, può determinarsi la maggiore spesa del 1921 in confronto di quella effettivamente verificatasi nel 1920.

*Causa delle maggiori spese nel 1921.*

A chi voglia analizzare in larga sintesi le cause della maggiore spesa, è facile dimostrare che parte notevole di essa dipende da impegni già assunti nel 1920 e che ebbero, nel decorso esercizio, effetto per una sola parte dell'anno, ed altra parte è conseguenza di mag-

giori stanziamenti figurativi di uscita in corrispondenza di uguali aumenti di entrata.

Dipendono da impegni già assunti e da concessioni già fatte nel 1920, per citare soltanto in cifra tonda gli stanziamenti più notevoli:

*a*) La maggiore spesa di personale verificatasi per l'applicazione integrale dei nuovi organici del 1920:

| | | |
|---|---|---|
| per il personale delle scuole obbligatorie . . . . . | L. | 1,870,000 |
| per i vigili urbani . . . . . | » | 1,834,000 |
| per la Nettezza urbana . . . . . | » | 2,600,000 |
| per il personale sanitario, detratte le L. 79,000 già conteggiate più sopra come maggiore spesa dell'esercizio 1920 . | » | 550,000 |
| *b*) La maggiore spesa per l'indennità caro-viveri che nel 1920 ebbe effetto, per ciò che concerne la seconda indennità, soltanto a decorrere dal 1° giugno 1920 (L. 14,500,000 meno L. 9,750,000 già conteggiate più sopra come variazione alle previsioni 1920) . . . . . | » | 4,750,000 |
| TOTALE . . | L. | 11,604,000 |

Sono spese, per citare solo le principali, il cui maggior importo in confronto del 1920 ha carattere figurativo perchè hanno la loro contropartita in entrata:

| | | |
|---|---|---|
| La maggiore spesa per l'esercizio dello Stabilimento del latte | L. | 3,300,000 |
| Quella per l'impianto di nuove linee automobilistiche . . | » | 2,058,000 |
| TOTALE . . | L. | 5,358,500 |

Altri maggiori oneri sono conseguenza dell'incremento automatico delle spese, come la maggiore spesa per il servizio degli interessi sui debiti contratti e che si dovranno contrarre per saldare i *deficit* di bilancio e per opere pubbliche straordinarie in L. 5,110,000.

Un maggiore onere del bilancio 1921 viene per le pensioni; che (detratte L. 1,200,000 già conteggiate come maggiore spesa del 1920) ascende a L. 3,000,000.

### *Nuove opere pubbliche e lavori.*

Nelle maggiori spese per opere pubbliche e per nuove iniziative si rilevano, fra le principali:

| | | |
|---|---|---|
| Quella per una straordinaria sistemazione stradale (1ª rata) | L. | 10,000,000 |
| per la costruzione di centri di colonizzazione nell'Agro romano (oltre L. 1,575,000 per acquisto di aree stanziate nei movimenti di capitale) . . . . . | » | 2,925,000 |
| per costruzione di un edificio per la XII Delegazione Com. | » | 800,000 |
| per il completamento dell'Istituto antitubercolare e per l'acquisto di un fabbricato per la Colonia « Regina Elena » . | » | 620,000 |
| per l'impianto di una lavanderia a vapore . . . . . | » | 2,000,000 |
| per lavori straordinari per il Mattatoio e frigorifero e per acquisto di rimorchi tramviari per mercati . . . | » | 780,000 |
| per spese ordinarie per la Nettezza urbana . . . . . | » | 660,000 |
| per spese tsraordinarie per la Nettezza urbana . . . | » | 450,000 |
| per spese per il servizio dei Vigili del fuoco . . . . | » | 564,365 |
| TOTALE . . | L. | 18,799,365 |

Tra gli altri principali titoli di maggiore spesa, in confronto del 1920 si rilevano:

| | |
|---|---|
| Il maggiore *deficit* 1921 dell'Azienda tramviaria che da lire 7,383,000 accertato nel 1920 è previsto nel 1921 in L. 10,000,000 . . . . . | L. 2,617,000 |
| La spesa per le tessere gratuite ai mutilati . . . . . | » 300,000 |
| Le maggiori assegnazioni per l'Ufficio del lavoro . . . . | » 391,500 |
| La maggiore spesa per l'esercizio del Giardino zoologico . . | » 300,000 |
| | L. 3.608,500 |

Il complesso di tutti questi principali titoli di maggiore spesa dà un totale di L. 47,500,000 in cifra tonda, che trova parzialmente compenso con 9 milioni di minori spese, tra cui sono le principali:

| | |
|---|---|
| Contributo al Comitato per l'Organizzazione civile cessato col 1920 . . . . . | L. 1,200,000 |
| Contributo all'Ente autonomo dei consumi . . . . . | » 500,000 |
| Minore spesa per i provvedimenti straordinari della salute pubblica . . . . . | » 488,000 |
| Opere del Piano regolatore governativo e comunale stanziate in meno . . . . . | » 3,000,000 |
| Minore spesa per la costruzione di edifici scolastici in confronto dei fondi già stanziati nel 1920 . . . . . | » 2,000,000 |
| Minore spesa per il frigorifero al Mattatoio . . . . . | » 1,000,000 |
| Per i festeggiamenti del cinquantenario . . . . . | » 400,000 |

Sono, dunque, 9 milioni di minori spese, in cifra tonda che, trascurando le altre minori e maggiori spese, che all'incirca si compensano, riducono la maggiore spesa più sopraindicata in L. 47,500,000 a quella di 39 milioni, somma che rappresenta, come si è detto, il reale maggiore onere per spese effettive del bilancio 1921, quando il confronto col bilancio 1920 si istituisca tenendo conto delle variazioni intervenute dopo l'approvazione del bilancio dello scorso esercizio, nonchè dei vari elementi più sopra indicati.

### *La spesa pel personale - I bisogni nuovi.*

Dai dati sopra esposti potrà facilmente rilevarsi come non sia trascurata la dura fatica di trarre il maggior gettito da ogni fonte di entrata; e, nei limiti del possibile, di arginare le spese cresciute tuttavia con forza inesorabile, per il costo dei servizi ognora in aumento, specie nei rapporti con la prestazione d'opera e col rincaro costante delle materie prime. Sol che si consideri come le provvidenze obbligatorie a favore dei dipendenti comunali, in conseguenza del caro vita, si estendano ad oltre 7500 persone tra impiegati, maestri, vigili e salariati (1); e come la parte più notevole delle attività del Comune si riassuma, per le sue stesse finalità, in acquisti di materiali, in esecuzione di pubblici lavori, in impegni di mano d'opera, sarà facile

(1) L'elenco completo della spesa per il personale trovasi nel volume degli allegati al Bilancio 1921. Sono, al giugno 1921, n. 3468 impiegati (L. 23 milioni) e 4072 salariati (L. 19 milioni e mezzo). Totale 43 milioni, più L. 360,000 per personale fuori organico e 4,650,000 per straordinarî. Più *caro-viveri*, 22 milioni.

spiegare perchè in Roma, col suo territorio più vasto di molte provincie, con le sue esigenze maggiori per la sua speciale funzione storica e politica di Capitale, l'aumento delle spese, che dal 1911 al 1917 fu solamente del 25 per cento, abbia potuto raggiungere nel 1920 la misura del 186 per cento e superare al giorno d'oggi il 200 per cento.

Nel 1915 le spese per il personale non superavano i 15 milioni: nel 1920 i 32 milioni: al giorno d'oggi ascendono a L. 50,468,348 come stipendi e salari per *7540 persone*. Aggiungendo l'indennità caro-viveri in 22 milioni e oltre L. 4 milioni di pensioni, si ha una spesa totale che si aggira su 77 milioni, e che si crede potrà raggiungere i 95 milioni per i nuovi provvedimenti a cui occorrerà addivenire, a vantaggio dei dipendenti, in conformità di quanto sta per fare lo Stato. La semplificazione dei servizi, necessaria, con la costruzione di un palazzo, ai piedi del Campidoglio, atto a raccogliere tutti gli Uffici, porterà certamente a notevoli economie. Altre sono state immediatamente attuate, riducendo il numero dei vigili urbani, e licenziando una buona parte del personale avventizio assunto durante la guerra o poco dopo. Non v'ha dubbio tuttavia che, quanto più si domanda dalla cittadinanza che i servizi pubblici si perfezionino e si portino a un grado degno di una grande città; quanto più si reclama una vasta opera di assistenza igienica, sociale, scolastica, tanto più si dovrà consentire ad aumenti di spese anche per il personale.

Di fronte a tale condizione di cose appare evidente come gli altri stanziamenti in uscita del bilancio, necessariamente contenuti in limiti modesti, siano ben lontani dal corrispondere allo sviluppo della vita cittadina, all'ampliamento e miglioramento dei numerosi ed importanti servizi pubblici del Comune che richiederebbero larghezza di mezzi, senza dei quali è vano sperare in una risoluzione organica e soddisfacente di problemi così vasti e complessi.

Le strade vecchie e nuove, le abitazioni, le scuole, i mercati, le comunicazioni tramviarie ed automobislitiche, l'illuminazione pubblica, i vari servizî municipalizzati e quelli ai quali potrebbe ora estendersi la municipalizzazione, i servizî sanitari, l'Agro romano richiederebbero, in un programma integrale di espansione e d'intensificazione, una entità di capitali che contrasta con lo stato presente della finanza di Roma. Nei limiti del Bilancio preventivo di un solo esercizio, il primo della nuova Amministrazione, e dopo gli anni di guerra e col peso del *deficit* arretrato, conveniva piuttosto limitarsi ai còmpiti immediati ed ai bisogni urgenti e inderogabili.

Tutte le grandi capitali d'Europa questo dicono e questo lamentano. E Roma lamenta il forte disavanzo dell'Azienda tramviaria, dovuto alla enorme tassa del governo imposta a beneficio di altre aziende passive! È la legge del 1921 che va modificata.

### *I provvedimenti tributari speciali pel 1921.*

Come si prevede, il quadro delle condizioni finanziarie del Comune dimostra, con la chiara e rude evidenza delle cifre, come ben lungi ancora dallo estendersi ai còmpiti vastissimi che Roma impone, per la sua secolare dignità, per le sue complesse funzioni di capitale, per lo sviluppo progressivo e costante che ne estende e moltiplica i bisogni, l'azione degli amministratori non può che limitarsi alle provvidenze più urgenti ed ai problemi più immediati quali da

noi sono stati sommariamente accennati. Non basta vedere l'utilità delle spese, bisogna vedere se si può fare!

È questa la condizione imposta dal « dopo guerra » al bilancio dello Stato e a quello degli Enti locali, che debbono risalire la faticosa via del pareggio e liberarsi da còmpiti straordinari, da servizî nuovi, assunti per necessità, da personale avventizio troppo numeroso.

I Bilanci, succedutisi per sei anni in condizioni di grave turbamento, e di *deficit*, nell'attesa di una radicale riforma tributaria e di una legge riparatrice che, con largo criterio e con spirito veramente comprensivo dei bisogni di Roma, ponesse fine alle difficoltà in cui si dibatte il Comune, hanno lasciato una ferita troppo profonda, e troppo hanno tenuto, nel primo periodo di vita, la nuova Amministrazione, in una quotidiana, affannosa ricerca di mezzi, per presentare un preventivo nel quale l'equilibrio della finanza potesse dirsi ristabilito o in via di ristabilirsi.

Io dovetti invocare, *con urgenza assoluta*, le provvidenze necessarie per saldare il *deficit* del 1920 ed è venuta la legge 14 aprile 1921, n. 611, di cui fui relatore al Senato, che autorizzava la Cassa depositi e prestiti a concedere mutui al 3 per cento (1); Roma ha così ottenuto « *subito* » un mutuo di 50 milioni per saldare il disavanzo del 1920. Noi dimostrammo al Ministero, con reiterate insistenze — e d'accordo coi rappresentanti degli altri grandi Comuni italiani — la necessità di *urgenti* provvedimenti per le finanze municipali, ed è venuto il decreto-legge del 7 aprile 1921. Esso, peraltro, attenua la situazione, ma non la risolve: traccia una via che soltanto in parte quest'anno è possibile percorrere; e porge alcuni rimedi che non sono sufficienti ad estirpare il male, ma che tuttavia, se altri ne seguiranno, ci dànno fondata speranza di non lontano risanamento. E grava i dazi di consumo!

Sotto questo aspetto — dopo le gravi ferite degli scorsi esercizi — il nuovo bilancio può chiamarsi « *Bilancio di convalescenza* ». Non è possibile riparare in pochi mesi a tutte le conseguenze di una situazione che si prolunga dal 1914. Dato il crescere delle spese, occorrono tre anni almeno, sempre che intervenga una definitiva riforma tributaria e non ritardi la invocata legge che lo Stato non può e non vorrà certo negare alla sua Capitale.

Il R. Decreto-legge 7 aprile diede facoltà nuove a favore dei Comuni per sopperire alla insufficienza delle loro entrate, non ha carattere continuativo, ma vale per il solo anno 1921, dovendosi col 1922, salvo future diverse disposizioni, applicare la nota riforma 1919 dei tributi locali dei ministri Meda e Tedesco, che fu sospesa.

Nei riguardi del Comune di Roma tali provvedimenti consentono:

*a*) di applicare sui redditi di Ricchezza mobile delle categorie *B* e *C*, esclusi per quest'ultima quelli tassati per rivalsa, una sovrimposta in misura non superiore a cent. 10 per ogni lira di imposta principale gravante i redditi stessi inscritti in tutti i ruoli, compresi quelli speciali per profitti di guerra, pubblicati nell'anno 1921;

*b*) di elevare le aliquote della tassa di esercizio fino a raddoppiarle;

(1) Parigi ha saldato il *deficit* arretrato con un prestito pubblico al 6 %.

*c*) di elevare l'aliquota massima della tassa di famiglia fino al limite del 7 per cento;

*d*) di raddoppiare le aliquote delle tasse comunali sul bestiame, pianoforti e bigliardi, valore locativo, cani, vetture e domestici, cavalli e muli;

*e*) di ritoccare le tariffe daziarie.

Pel citato Decreto la sovrimposta sui fabbricati dev'essere commisurata sulla imposta principale calcolata in ragione di L. 16 per ogni 100 lire di imponibile anzichè di L. 12.50, come fino ad ora si è fatto in forza del Decreto luogotenenziale 9 settembre 1917, n. 1546, e quella sui terreni elevando i contingenti nella stessa proporzione. Tale disposizione, peraltro, non porta alcun beneficio al Comune di Roma, perchè rappresenta soltanto una nuova e diversa determinazione del limite legale della sovrimposta; limite che, anche nella nuova misura, è stato già notevolmente superato.

Fu detto in precedenza, per quanto riguarda la sovrimposta sui redditi di Ricchezza mobile, come nel progetto di Bilancio pel 1921 sia stata già iscritta la somma di L. 2 milioni quale gettito previsto da questo tributo. A Milano ricca, tale cespite rende molto di più.

Il Dazio consumo è per Roma materia degna di studio.

Per i proventi daziari le previsioni fatte anteriormente al Decreto di cui trattasi, avranno una variazione assai notevole in seguito ad una revisione della tariffa adottata dal Ministero delle Finanze. La Giunta mise in corso gli atti per l'applicazione immediata, col voto del Consiglio. Gli altri grandi Comuni elevarono le tariffe negli anni di guerra. Roma non lo fece. Il solo vino dà ora 14 milioni.

Fu cura speciale di chiedere che i maggiori introiti, derivanti dal generale aumento sulle voci, fossero computati indipendentemente dal canone che a Roma corrisponde lo Stato, e fossero devoluti interamente al Comune. E fu concesso. Nella revisione si è cercato di non gravare eccessivamente i generi di consumo più popolare, e il gettito del dazio che, nella previsione del Bilancio 1920, era di circa L. 25 milioni e che, nel progetto del bilancio 1921, è di circa 30 milioni, si ritiene che salirà in avvenire a L. 70 milioni, con un aumento complessivo di 40 milioni. Peraltro, nell'esercizio 1921 l'aumento, dovendo riferirsi a sette mesi soltanto, e non ai più redditizi, poichè la nuova tariffa può considerarsi applicabile dal 1° giugno 1921, sarà non di 40, ma di 23 milioni circa.

In ordine agli altri provvedimenti tributari l'Amministrazione del Comune non può non avvalersi dei mezzi posti dal citato Decreto a disposizione del Comune per ristorare le sue finanze, ma occorre serenamente considerare se le tassazioni massime consentite siano oggi tollerabili dal contribuente romano. La vita che si svolge in Roma, con i gravami imposti dalle difficoltà del momento, la deficienza d'industrie e di risorse pari a quelle che altrove alimentano le singole agiatezze e il benessere collettivo, la stessa composizione demografica della città, con la sua sovrabbondanza di piccoli borghesi e d'impiegati, tutto concorre a dimostrare come sia prudente ed opportuno procedere per gradi e con cautela nell'inasprimento dei tributi locali. Per questo motivo negli studî riguardanti l'applicazione del R. Decreto 7 aprile la Giunta non ebbe proposito di raggiungere, per tutte le tasse, il massimo consentito dalle nuove norme, ritenendo che per talune, come per la tassa di famiglia, occorra limi-

tare l'aumento e addivenire, invece, a un largo accertamento di coloro che oggi in numero troppo elevato sfuggono a questo tributo.

In ordine alle sovrimposte fondiarie, va notato che per i terreni l'aumento dei centesimi addizionali può essere deliberato in misura notevolmente più elevata che per i fabbricati, perchè si sa che maggiore è la loro capacità contributiva. Infatti la cifra dell'estimo, su cui si commisura l'imposta e quindi la sovrimposta, non è ormai che un valore storico convenzionale molto al di sotto della realtà, mentre l'imponibile dei fabbricati assai più si avvicina, specialmente in Roma, alla rendita effettiva.

I 200,000 ettari di terreni rendono solo 2,500,000 lire di sovrimposte al Comune.

Per i fabbricati, su cui attualmente grava un'aliquota di lire 1,2076 è possibile un ritocco della sovrimposta, dato che la stessa Provincia di Roma ha già deliberato un'aliquota superiore alla comunale e che altri Comuni l'applicano da tempo in misura sensibilmente più elevata, come Bologna (L. 4), Milano (L. 2.40), Napoli (L. 2), Firenze (L. 1.75), Venezia (L. 1.45). Può elevarsi lievemente.

Con questi ritocchi, con quelli da apportare alla tassa di esercizio e con le maggiori aliquote consentite per le tasse bestiame, pianoforti e bigliardi, valore locativo, cani, vetture private e domestici, cavalli e muli, è lecito prevedere, *per il 1921*, un maggior gettito, compreso quello derivante dal dazio di consumo, di L. 35 milioni, che riduce di circa la metà il disavanzo previsto in precedenza e che avrebbe portato quasi al pareggio se sul Bilancio non gravassero il *deficit* dell'Azienda tramviaria (10 milioni) e la nuova spesa per l'indennità di caro-viveri ai dipendenti comunali (22 milioni).

### *L'applicazione del D. L. del 7 aprile.*

Ecco i provvedimenti proposti dalla nuova Giunta nel giugno, confrontati con le previsioni del 1920 e con quelle contenute nel primo progetto del Bilancio 1921, coi risultati finanziari:

| OGGETTO | Previsione 1920 | Progetto del bilancio 1921 | Progetto del bilancio 1921 più gli aumenti del D. L. | Aumenti sul progetto del bilancio 1921 |
|---|---|---|---|---|
| Sovrimposta di R M. . | 1.500.000 | 2.000.000 | 2.000.000 | |
| Tassa di eserc. e rivendita | 2.000.000 | 4.000.000 | 6.000.000 | 2.000.000 |
| » di famiglia . . . | 4.100.000 | 8.000.000 | 16.000.000 | 8.000.000 |
| » sul bestiame . . | 500.000 | 500.000 | 1.000.000 | 500.000 |
| » sui pianoforti e bigliardi . . . . . | 220.000 | 230.000 | 460.000 | 230.000 |
| Tassa sul valore locativo | 150.000 | 145.000 | 290 000 | 145.000 |
| » sui cani . . . . | 160.000 | 200 000 | 400.000 | 200.000 |
| » sulle vetture e domestici . . . . . | 280.000 | 280.000 | 560.000 | 230.000 |
| Tassa sui cavalli e muli. | 210.000 | 210.000 | 420.000 | 210.000 |
| Sovramposta sui terreni . | 13.315.397 | 14.820.000 | 4 500.000 | 1.680.000 |
| » sui fabbricati | | | 14.000.000 | 2.000.000 |
| Dazio di consumo. . . | 25.900.000 | 30.700.000 | 53.700.000 | 23.000.000(1) |
| | 48.335.397 | 61.085.000 | 99.330.000 | 38.245.000 |

(1) L'aumento è limitato a 23 milioni, invece di 40, perchè relativo a sette mesi, e non ai più redditizi, del 1921.

Dato il carattere di simili aggravi, per provvedere al disavanzo che ancora risulta dopo l'applicazione del Decreto 7 aprile 1921, e alle maggiori spese che, specie per il personale, si dovranno sostenere durante l'anno per l'estensione agli impiegati dei beneficî che potrà concedere lo Stato, non restava che ricorrere al credito; e furono già iniziate le pratiche presso il Governo per la concessione di un mutuo straordinario di 50 milioni da parte della Cassa depositi e prestiti, oltre quello ottenuto per saldare il *deficit* del 1920.

Bisogna semplificare i servizî e ridurre il personale e le spese.

L'esperienza ha dimostrato la necessità di un edificio per gli uffici comunali, ora troppo dispersi e slegati e costosi. A provvedere a ciò avevo pensato che un primo notevole fondo può ottenersi con la vendita di stabili del Comune, o non fruttiferi (1) o, per varie ragioni, poco fruttiferi (ad esempio il Convento cadente dei Cappuccini in via V. Veneto, di 10,000 mq). L'edificio nuovo deve sorgere presso il Campidoglio.

E perchè il Campidoglio sia sempre più degna e vera sede della rappresentanza civica di Roma, si sono iniziate trattative col Governo per la cessione (mediante permuta con altri terreni) dell'area e del giardino di Palazzo Caffarelli; trattative già accolte con favore dal Ministero della Pubblica Istruzione. Parimenti, per dotare Roma di un'altra delle magnifiche ville che sono celebrate nella storia e nell'arte, abbiamo, col valido appoggio e assenso di S. E. il Presidente del Consiglio on. Giolitti, chiesto che lo Stato integri la magnifica passeggiata archeologica con la villa Celimontana (Mattei) che tutti ammirano e che dall'alto domina, verde e magnifica, una zona sacra alla storia (2).

### *L'avvenire.*

Ho così esposte le condizioni reali della finanza di Roma.

Pur tra le difficoltà del momento, comuni con tutte le grandi città, al pari di Roma rivolte alla ricerca affannosa di mezzi per ristabilire l'equilibrio dei proprî bilanci, sorregge la fede in un avvenire finanziario più lieto. Roma cresce, lavora, si sviluppa e se le case nuove non rendono, producono altri cespiti di entrata.

Tutto il disavanzo del passato è coperto.

Ridurre il disavanzo, in confronto a quello accertato per il 1920, pur affrontando spese notevolmente maggiori ed addossando al Bilancio del 1921, altri oneri dipendenti dal precedente esercizio, costituisce un primo passo compiuto con la ferma volontà di riparare alle conseguenze del passato e di preparare, sin dove sia possibile, all'attività del Comune di Roma uno svolgimento più largo e sereno.

Durante la guerra, per lo Stato e per i Municipî, la necessità, che non ha legge, s'impose. Oggi è un alto dovere che sovrasta: quello di rivolgere la volontà e gli sforzi all'opera di semplificazione e di ricostruzione, per la quale occorrono tempo e sacrifici, in Roma più che altrove, perchè le entrate non sono in relazione coi bisogni e quelle crescono in proporzioni minori di questi, per ragioni storiche

(1) L'elenco degli stabili comunali è negli allegati al Bilancio preventivo.

(2) L'on. Giolitti stesso diede ordini al Ministro delle Finanze per sollecitare le procedure della cessione.

ed economiche per riflusso di popolazione, per condizioni di vita, per necessità riconosciute della Capitale. Nè ciò vale solo per Roma.

Anche Parigi, dopo saldato con un grande prestito, consentito con legge speciale (1919), il *deficit* degli anni passati e dopo accresciute per 400 milioni le imposte e tasse, domanda tre anni per riparare e chiude il bilancio del 1921 con un disavanzo di circa 400 milioni, e si prepara a chiedere, con un nuovo prestito pubblico di un miliardo, i mezzi per far fronte ai lavori e ai bisogni straordinarî dipendenti dalla sosta degli anni di guerra. E si lagna dello stato delle sue strade e di tutti i suoi servizî pubblici e invoca mezzi straordinarî per provvedere.

Il Ministro del Tesoro, nel comunicare al Sindaco di Roma (mio predecessore) la relazione della Commissione che studiò con tanta cura e competenza le condizioni finanziare della città nostra, scrisse che prima del concorso dello Stato, occorreva ravvivare e rinforzare tutte le entrate del bilancio. Questo fu ora fatto, dimostrando che Roma non può ancora con le sole sue forze — quali derivano dagli scarsi traffici e dalle poche industrie — provvedere ai molti bisogni di una grande città, che ognora cresce e si espande, e di grande Capitale, con un patrimonio, unico al mondo, di memorie, di ricordi, di monumenti. Perciò domanda concorso ed aiuto allo Stato: per compiere con dignità, al pari di tutte le altre, le sue funzioni altissime di Capitale; per soddisfare le numerose necessità che, dentro e fuori le mura, sono reclamate dalla vita moderna; per adempiere ai doveri che le sono imposti nell'ampia distesa dell'Agro, nelle sparse borgate rurali e nelle frazioni che, come Ostia, sono avanzi di storiche città, anelanti di risorgere, sulle orme secolari, ad una nuova esistenza.

Questo concorso dello Stato si deve chiedere a ragion veduta, e nella misura che risponda ai particolari bisogni di Roma. Ottenerlo è il còmpito maggiore che è imposto agli Amministratori poichè da esso dipende la necessaria e salda sistemazione della finanza e della Capitale. Soltanto allora la vita del Comune potrà avere uno svolgimento sicuro, e Roma potrà guardare con fede a un avvenire degno del suo passato glorioso, della sua missione nella storia.

Nel discorso (1) — col quale ebbi l'onore di inaugurare, il 10 dicembre 1920, in Campidoglio le sedute del nuovo Consiglio uscito dalle ultime elezioni generali — ebbi a notare, con franca e rude parola, le necessità grandi del bilancio, le spese urgenti, la scarsezza dei mezzi ed i *deficit* che da cinque anni duravano e si accrescevano. E ricordai come era dura opera provvedere ai bisogni senza i mezzi in bilancio poichè il preventivo del 1920 portava un *deficit* di 40 milioni ed era cresciuto per via e nessun provvedimento, fino al dicembre, era stato preso. « Questa necessità di provvedere ogni mese, senza mezzi certi, agli stipendi di 8000 persone, ai bisogni urgenti ed improrogabili, ai *deficit* degli ultimi anni, al debito liquido del passato, e a fornir milioni alle aziende municipalizzate, fa la vita amarissima. Alla visione del bilancio, modesto ma sicuro, e del tesoro che alimenta i varî servizi, e alla soddisfazione del fare, succedono l'ansia assillante del provvedere *come si può* alla cassa

(1) L. Rava, *Per Roma. Discorso al Consiglio Comunale.* Roma, Tip. Centenari, 1920.

per tema di non poter pagare, e le amarezze del non poter fare ciò che Roma domanda e giustamente domanda ». Questo dissi.

Dopo cinque mesi di faticoso e amoroso lavoro si è potuto saldare il *deficit* del 1920 (che era salito da 40 a 58 milioni) con un debito al 3 per cento colla Cassa depositi e prestiti; si è avuto un mutuo di 27 milioni per sistemare le strade (patrimonio costoso che va in rovina per troppo trascurata manutenzione), si è avuto un mutuo di 18 milioni per ingrandire l'Azienda tramviaria: e altri mutui a buone condizioni per l'Azienda elettrica e per altri lavori e bisogni. E si è avuto il Decreto-legge del 7 aprile che ha dato facoltà di aumentare le tasse di consumo, e le altre tutte, così che il bilancio, già tanto malato, è posto in convalescenza. E la guarigione verrà.

E verrà la legge per *Roma capitale*.

Quintino Sella — nella relazione alla prima legge per Roma — disse felicemente e con acuta visione dell'avvenire:

« Quando fra qualche lustro venisse alla Camera il programma « delle opere per Roma, relativo al terzo o al quarto decennio, allora « quelli che oggi si dicono giovani e sembrano meno poetici, alla « loro volta diranno ai giovani di quel tempo che essi troveranno « prosaici: *sursum corda, si tratta di Roma. Bisogna aver riguardo « alla grandezza dell'eterno problema di Roma* che sarà anche in di- « sputazione allora. Quindi io mi fido in voi.

« Parimenti mi permetto di dire all'on. ministro Doda che « quando io mi limitava, nella nostra venuta a Roma, al modesto « programma attuato nel primo decennio, non dubitavo poi nè punto « nè poco che quando saremmo arrivati al secondo decennio, si sa- « rebbe fatto un passo ulteriore a favore di Roma. Questo implica « che noi ci fidiamo dei nostri posteri, i quali continueranno a far ciò « che è mestieri per questa grande Capitale » (1).

« E quando poi andate a vedere i lievi sagrifici che fa lo Stato, « anche questi debbono essere accettati come tali, col benefizio d'in- « ventario. Perchè io capisco che lo Stato faccia il palazzo di giu- « stizia, il policlinico e le caserme e via di seguito; ma dopo che sa- « ranno compiute quelle opere dello Stato, voi dovrete provvedere « alle comunicazioni. Non v'è forse bisogno di strade, di ponti, di « quelle opere municipali che ne sono il complemento? O forse dob- « biamo andarvi per aria? » (2). E aggiungeva: « Non dimenti- « cate che siamo italiani per virtù di Roma, perchè se non fosse il « sacro nome di Roma le tante ostilità, le tante sventure che ebbe « l'Italia, l'avrebbero annullata: fu Roma che la tenne viva! ».

E Dante, che oggi tutto il mondo onora, aveva scritto infatti: *Latiale caput cunctis pie est Italis diligendum, tamquam comune suae civilitatis principium...*

Nobili e savie e patriottiche parole che oggi giova ricordare, con gratitudine e con fede, e come augurio di cuori italiani.

LUIGI RAVA.

(1) SELLA, *Atti Parlamentari*. Seduta 14 marzo 1881.

(2) SELLA, *Atti Parlamentari*. Seduta 15 marzo 1881. La spesa di Roma era, nel 1881, di 12 milioni!

# UN TEORICO DEL LIBERALISMO

## MARIO MISSIROLI

Le *Opinioni*, pubblicate recentemente dalla Società Anonima Editrice « La Voce » di Firenze, richiamano l'attenzione degli studiosi su Mario Missiroli, scrittore originalissimo, tormentato e tormentatore, che merita un esame sereno.

Missiroli non è un liberale nel senso corrente della parola: tanto meno egli è il mistico del bolscevismo borghese, del *cupio dissolvi* come, con uno sforzo di malignità professionale, si è tentato da alcuno di gabellarlo. Missiroli è il teorico del liberalismo, il più acuto teorico, che il liberalismo abbia avuto in Italia dopo Bertrando Spaventa.

Il liberalismo corrente è il liberismo della scuola di Manchester, il liberismo che trovò la sua espressione classica nella nota formula del ministro francese: *laissez faire, laissez passer.* Storicamente esso è la dottrina della rivolta borghese contro i vincoli feudali che inceppavano la libertà del commercio e del lavoro; filosoficamente è la teoria atomistica del contratto sociale, che concepisce lo Stato come il prodotto arbitrario di un accordo meccanico di volontà particolari. L'individuo, in questa concezione, è l'assoluto: lo Stato non è che un compromesso. « L'io, dice il Bovio, crea lo Stato, crea la Società: l'io li pone e crea per sè stesso; l'io può disfarli. Il contratto è l'espressione di questo arbitrio eminente e sovrano ». « L'autorità collettiva, dice Spaventa, non ha altra base che la limitazione della libertà individuale: ora questa limitazione, mancando d'una regola necessaria e universale, avviene che quello che chiamasi autorità collettiva non è realmente che l'autorità d'uno o di pochi ».

Nella teorica del liberismo lo Stato è agnostico e neutro: va per la sua via mentre la libera Chiesa va per la sua: se si stabilisce qualche punto di contatto, si tratta di una disciplina estrinseca di semplice polizia. La conservazione degl'istituti dell'*exequatur* e del *placet* regio, fatta dalla legge sulle Guarentigie, contro l'esplicito parere del Minghetti e del Massari, fu giustificata appunto con criterî meramente giurisdizionalistici, cioè con criterî di mera polizia ecclesiastica. Alquanti anni dopo Cavour, Giolitti troverà la formuletta delle parallele per riaffermare la concezione agnostica dello Stato liberale di fronte alla Chiesa.

Lo Stato, spogliato di ogni spiritualità, di ogni intimo valore, etico e religioso, diventa, in questa concezione, un'espressione semplicemente giuridica, lo Stato di polizia, la cui regola suprema è

il non fare, e il cui processo ideale è concepito come una continua eliminazione di sè stesso. *La libertà dello Stato* diventa *la libertà dallo Stato*: la formula del non intervento esaurisce nella sua negatività vuota il contenuto della libertà politica.

Missiroli è il critico più risoluto più sincero più implacabile di questa teorica liberistica dello Stato.

Hegel diede dello Stato la seguente definizione: «*Lo Stato è un essere sostanziale, il quale è giunto alla coscienza di sè come spirito sviluppato in un tutto organico*». Un tutto organico, spiega Spaventa, non è una semplice collezione, siccome l'organismo vivente non è un semplice aggregato di ossa, di carni e che so io. Lo Stato perciò è assoluta personalità etica: una volontà unitaria che non è la collezione delle volontà particolari, ma la sintesi superiore di tali volontà in una volontà superiore e più alta. L'uomo si fa Stato, non già sommandosi semplicemente ad altri individui, formando una collettività meccanica d'individui, ma negandosi come mero individuo e come semplice aggregato meccanico d'individui: si fa Stato realizzandosi non già come volontà generale, come volontà della metà più uno, come volontà della maggioranza (asinili sono sempre le maggioranze, diceva il più franco e profondo dei politici nostri e ricorda Bovio), ma come assoluta personalità e volontà morale. L'assoluto non è più l'individuo, ma lo Stato. Perciò esso non è agnostico nè ateo, ma suprema religiosità e intimità spirituale, e assorbe e supera in sè tutte le Chiese. La libertà cavouriana della Chiesa nel libero Stato è negata: lo Stato moderno supera la libertà astratta della Chiesa nella concretezza della sua coscienza positiva di libertà, come suprema spiritualità etica.

Dal liberismo al liberalismo è tutto un rovesciamento di valori.

Dice Missiroli a proposito di Cavour: «Egli vede ancora lo Stato secondo la dottrina del liberalismo inglese, con la mentalità angusta dell'economista liberale; non sospetta nemmeno che nello Stato moderno si realizzi un'idea universale, che si richiama ad una lunga, tormentosa preparazione religiosa. Lo Stato egli non lo concepisce come un'idea etica, che riassuma nella sua idealità tutta una storia ed un principio razionale, ma come un organismo amministrativo, supremo moderatore di rapporti giuridici: la garenzia della libertà individuale dei cittadini rispetto al diritto pubblico» (1).

È la critica dello Stato di polizia, che ricorda, per la lucida precisione dei concetti, le profonde intuizioni dello Spaventa.

«La Chiesa, scrive Missiroli altrove (*Polemica liberale*, Zanichelli, 1919), potrebbe facilmente accordarsi con la più audace delle dottrine sociali, che assegnasse un termine finale alla vita, fissandone il modello, poichè le sarebbe agevole ridurla alla premessa egualitaria nel Vangelo, sia pure vincendo l'orrore dei mezzi violenti di attuazione: ma non potrà mai, in nessun caso, in nessun modo, venire a patti con una dottrina (il liberalismo) che infirma lo stesso fondamento del suo sistema, che poggia su un concetto determinato della verità, della giustizia, del bene».

In queste parole è scolpita l'antitesi irriducibile tra la Spirito

(1) *La Monarchia socialista*. Editore Laterza, 1914, pag. 57.

come dogma, come Chiesa, come infallibilità pontificia, come *codex veritatis revelatae*, e lo Spirito come libertà, come perpetuo farsi, come coscienza sempre rinnovantesi dello Stato. Qui il pensiero fondamentale di Spaventa si affina, si precisa, assume la forma chiara, sintetica, apodittica di un convincimento politico inconfutabile:

Come si presenta oggi, si domanda Missiroli, il problema (dei rapporti fra Stato e Chiesa) di fronte allo Stato italiano ed alla coscienza moderna? Chiesa e Stato sembrano aver trovato la loro formula definitiva ignorandosi a vicenda. Che la Chiesa non possa accettare la legge sulle Guarentigie è intuitivo. Essa non può nemmeno proporsi il quesito. Non si tratta, per la Chiesa, di discutere le Guarentigie che le offre lo Stato italiano, e di vedere se esse siano tali da assicurare al Sommo Pontefice la piena libertà ed indipendenza, ma di risolvere una ben più grave questione di carattere pregiudiziale. Questa: può la Chiesa accettare senz'altro, come le viene offerta dallo Stato, senza discussione da parte sua, una legge che la riguarda così intimamente? Evidentemente no. Accettando senza il suo accordo, senza il suo consenso, senza la sua collaborazione, una legge che vuole determinare la posizione del Pontefice, la Chiesa verrebbe senz'altro ad ammettere, a riconoscere palesemente la propria sudditanza, la priorità dello Stato, l'assolutezza del principio filosofico di cui lo Stato vive e di cui è la espressione ultima, la supremazia della ragione umana su quella divina e su la fede.

Non esiste un concetto giuridico della separazione. Se si tiene fermo che il concetto di separazione è un concetto non giuridico, ma filosofico, in quanto non è possibile mantenere distinti due istituti che tendono a negarsi vicendevolmente ed a risolversi l'uno nell'altro, con la vittoria definitiva dell'uno su l'altro, si fa già un passo avanti nell'intelligenza del problema. È un vecchio errore, proprio del liberalismo cavouriano e del liberalismo latino in genere, che non salì mai all'idea dello Stato moderno, quello di credere che Stato e Chiesa vivano esclusivamente di una vita storica e non rappresentino, invece, l'incarnazione vivente di due concezioni diverse e totali della vita, di due forme risolutive del pensiero e della coscienza. Invano la democrazia latina si affanna a conquistare la libertà concependo il progresso come un rilassamento del vincolo che lega il cittadino allo Stato. Una simile concezione merita appena di essere accennata, in quanto dimostra all'evidenza che la libertà è ancora intesa alla maniera del secolo XVIII, e cioè come una liberazione anarchica dell'individuo, intollerante dei doveri sociali. Così lo Stato è accettato come un'imposizione, che deve garantire il massimo possibile di arbitrio individuale. Tutto ciò prova l'assenza di una idea etica nello Stato, che, allontanandosi dalla tradizione cattolica e non avendo, d'altra parte, superato il cattolicismo con la Riforma, è destituito di ogni autorità, di ogni valore (*Il Papa in guerra*, pagg. 67-68).

Qual'è, dunque, questa etica dello Stato, che segna l'essenza indefettibile dello Stato liberale, che ne costituisce « *la santità intrinseca* » della quale parla il Bovio? Missiroli risponde al quesito assai lucidamente in una delle sue *Opinioni* (pag. 266): « Il liberalismo consiste nella sollecitudine per il miglioramento dei propri avversarî: in questa ingenuità, la quale non è altro che il senso della storia, il senso dello Stato, *che trascende la particolare visione degl'interessi di classe e di partito*. Tutti gli altri, tutti coloro che identificano lo Stato con la sorte del loro partito o della loro classe, non sono liberali: sono conservatori o rivoluzionari. Fautori di errori organizzati ».

Mirabile visione dell'essenza intima dello Stato liberale, come coscienza assoluta della libertà! Il senso dello Stato è la sollecitudine per il miglioramento dei proprî avversari, cioè la negazione della coscienza meramente economica ed utilitaria dei singoli individui e dei discordi gruppi sociali in una coscienza superiore e più alta di solidarietà e mediazione morale: solidarietà libera appunto perchè attuata nella sfera della moralità, che è la sfera dell'assoluta libertà, ma nel tempo stesso necessaria, perchè la libertà morale non è arbitrio, ma assoluta necessità. La visione e la volontà immediata, passionale dei proprî interessi, costituisce il partito, errore organizzato. La coscienza dello Stato è la negazione dialettica della coscienza del partito. « Lo Stato, diceva il Bovio, deve tramutare l'uomo (coscienza meramente economica) in persona (coscienza etica): dove cotesto travestimento non sia fatto non v'è nè Stato nè storia ». Missiroli ha un senso profondamente religioso di questo superamento etico della coscienza economica, in cui consiste e si attua l'essenza dello Stato liberale. Perciò egli è egualmente contro all'egoismo conservatore, come è contro all'egoismo rivoluzionario. « Se è concepibile, egli dice, un partito di classe che aduni i ceti inferiori della Nazione, non è assolutamente tollerabile una organizzazione che miri a tutelare unicamente gl'interessi delle classi superiori. *Queste hanno il dovere di far coincidere i loro interessi con le finalità dello Stato* ». Qui la necessità di superare la coscienza particolaristica del proprio interesse e tornaconto d'individuo e di categoria, per far coincidere le proprie finalità con le finalità etiche dello Stato, è chiaramente affermata come necessità etica, dovere morale, imperativo categorico.

Eppure Missiroli, che afferma con così sicura coscienza il valore finalistico dell'etica civile, scrive altrove, con doloroso pessimismo: « La filosofia del liberalismo, cioè il razionalismo assoluto, annullando qualsiasi idealità trascendente e negando tutti i finalismi, ripone il valore della vita nel perpetuo divenire, nella perpetua affermazione di una volontà di vivere, che non si giustifica e si oblia. L'azione del liberalismo si esercita su immense latitudini: essa procede per gradi così lenti, che esige, in chi la compie, l'ascetismo senza i conforti della religione · la devozione a un Dio sordomuto. I liberali sono paragonabili a quegli schiavi dell'antica Persia, che per tutta la vita lavoravano sul rovescio di un tappeto senza vederne il disegno » (*Opinioni*, pagg. 205-206).

Questa concezione del liberalismo, che ha la pretesa — pienamente giustificata — di richiamarsi alle fonti classiche della dottrina filosofica, ha sollevato numerose e istruttive polemiche ed ha posto un quesito: è possibile l'esistenza di un partito liberale? Nella *Polemica liberale* il Missiroli ha dilucidato ampiamente questo punto gravissimo polemizzando col Gentile e col Treves, che si trovavano d'accordo contro lo scrittore liberale, sia pure partendo da punti di vista diametralmente opposti. Nelle *Opinioni* ritroviamo, in maniera più sintetica, il medesimo pensiero, espresso con mirabile coerenza: « Un *partito* liberale è impossibile, perchè il liberalismo è un modo di intendere la realtà sociale, di vederla e di capirla: il liberalismo è la stessa coscienza critica della storia, che si svolge sotto i nostri occhi. È una posizione eccellente per contemplare, pessima per agire.

Un partito non può operare in senso liberale: partito e liberalismo sono termini antitetici, poichè il partito, essendo necessariamente una forza limitata ed una visione parziale della realtà sociale, è un errore organizzato, mentre il liberalismo pretende di essere una concezione integrale della vita. Solo l'errore opera: la verità non può essere mai all'inizio dell'azione: essa è una realtà finale, a formare la quale concorrono inconsapevolmente tutti i partiti e tutti gli uomini. È una sintesi. È possibile essere liberali? Certamente: a patto, cioè, di sentire in sè tutti i partiti, comprendendoli in una serena visione del divenire sociale. Tale stato d'animo esclude il partito. La crisi del partito liberale deriva dall'equivoco dottrinario, dal non saper essere un partito coraggiosamente conservatore» (pagg. 180-181). Altrove questo concetto è riaffermato con una freddezza pari all'evidenza: «La classe che detiene lo Stato, la classe nella quale lo Stato trova il suo fondamento e la sua ragione di essere, non può, politicamente, esprimere un unico partito organizzato. La classe sovrasta a tutti i partiti e li governa mediante una logica misteriosa. La varietà dei partiti è provvidenziale per la classe dominante, che può disporre di capri espiatorî e restare permanentemente al potere attraverso le fortunose vicende della lotta politica. I partiti (quello socialista compreso), sono i travestimenti mediante i quali una classe si mantiene al governo. Quando una classe si riassume in un unico partito, fino a coincidere con esso, la sua fine è prossima. I liberali, che vagheggiano l'organizzazione nazionale, la concordia e l'unità di comando, aspirano, inconsciamente, a diventare i becchini della borghesia» (pag. 182).

Quali sono i rapporti, che, secondo questa dottrina, intercedono fra il liberalismo e il socialismo? Come può, il Missiroli, affermare, nella *Polemica liberale*, che Filippo Turati è, da quindici anni, il capo virtuale del liberalismo italiano e, nelle *Opinioni*, scrivere, contro la filosofia del socialismo, degli aforismi spietati, che ricordano la veemenza dei paradossi nietzschiani? È vero che egli tende a risolvere il liberalismo nel socialismo o non è vero, piuttosto, il contrario? Con uno scrittore tanto complesso e che si compiace di un certo suo mefistofelismo dialettico, estremamente suggestivo, le distinzioni sono un'ottima precauzione. Politicamente, in quanto il socialismo opera sul terreno della realtà immediata, come partito e come organizzazione, non vi sono dubbî: l'iniziativa, in senso liberale, spetta al socialismo, senza del quale i conservatori non muoverebbero un passo: per questo riconoscimento — il quale, poi, non è altro che un'audace applicazione ed estensione della tradizionale pratica liberale italiana — il Missiroli può essere definito un filosocialista (io preferirei dire un liberale di estrema sinistra); ma, filosoficamente, nella concezione storica del divenire sociale, mi pare non si possa in alcun modo infirmare la sua pretesa di ridurre il socialismo al liberalismo:

La lotta di classe non è un metodo, rivolto al conseguimento di un fine ideale di giustizia, ma il modo di essere della vita moderna, che assume la propria coscienza attraverso la lotta, indifferente ad ogni contenuto, vittoriosa per il fatto stesso, che si pone come tale. Il socialismo agita il «mito» della socializzazione dei mezzi di produzione e della catastrofe finale della

società borghese come un motivo di azione. È un'illusione ad occhi aperti; ma l'essenza del movimento non è in nessuna conquista frammentaria, in nessun diritto, in nessun fatto compiuto, chè, in ultima istanza, tutti si equivalgono, nella loro forma storica transeunte; è nell'eterna metamorfosi del diritto, nell'incessante succedersi degli avvenimenti, nel rinnovarsi perenne della storia. L'emancipazione degli operai non è un programma, e, tanto meno, un ideale remoto, ma il fatto per eccellenza quotidiano, visibile e controllabile: è la stessa coscienza di classe, che assegna loro una personalità ed un còmpito nella storia: è la loro partecipazione diretta e consapevole al movimento generale della società, dal quale non sono più esclusi... I proletarî risolvono, sul terreno della lotta di classe, la vecchia mentalità cattolico-borghese, distruggendo i presupposti e i vincoli del passato; è l'azione, che diventa conoscenza, è la coscienza del potere assoluto dello spirito, che risale, dalla lotta economica, all'affermazione della personalità; è il modo col quale i proletarî, rimasti assenti dalla Rivoluzione, si mettono in pari con la storia. Il capitalismo è il pretesto, l'occasione, l'attualità; è il terreno mobile dell'attacco immediato; ma al movimento socialista e proletario non è essenziale se non in quanto è il solo, che si presenta per la sua rivoluzione. È un'illusione credere che l'essenza del movimento socialista risieda nel fattore economico; una follia quella che si propone di sconfiggerlo mediante una larga legislazione sociale.

La conquista del socialismo non è materiale: solo per incidenza e per l'assetto già dato della società borghese, esso si svolge attraverso l'economia. Abbattere una classe, un ceto, un'oligarchia, non significa distruggere le forme eterne della produzione, che non può prescindere dall'unità della direzione e del comando, dal dominio dei maggiori valori umani. Che tali condizioni continuino a sussistere, attraverso i rivolgimenti e le vicissitudini del tempo, non interessa minimamente il socialismo, che non può, certo, proporsi, come ideale supremo, uno scambio di beni, il loro trapasso da una oligarchia ad una pluralità, quasi che tutte le aristocrazie non si equivalessero di fronte agli esclusi!

Il socialismo, mediante la lotta di classe, trasporta nel campo economico la Riforma protestante: è luteranesimo sociale. Il sindacato è la negazione della classe intesa come stratificazione storica: esso sta alla classe come lo Stato sta alla nazione. Ancora una volta la Chiesa si trova d'accordo con la democrazia nel sogno di una vasta società comunista, retta su la carità e su l'amore, ma non su la giustizia. Siamo ritornati all'opposizione fondamentale, alla contraddizione prima, insita nella stessa conoscenza.

Questo motivo è dominante in tutti gli scritti del Missiroli. È la tesi della *Monarchia socialista*. Come è possibile, egli si domanda, ottenere l'adesione delle grandi masse allo Stato? Come è possibile fondare lo Stato etico, essenzialmente anticattolico, in un popolo, che ha perduto la fede cattolica e non ha, viceversa, superato il cattolicismo mediante la Riforma religiosa. È noto che questo problema grandioso tormentò gli ultimi anni dei maggiori uomini della Destra; ed è, parimenti, noto che alcuni di essi, quali il De Meis, vagheggiarono l'introduzione in Italia della Riforma protestante, mentre altri, come Silvio Spaventa nel celebre frammento, che è come il suo testamento politico, si ritrassero come sbigottiti davanti al valore rivoluzionario del principio liberale: « Se questo principio è evidentemente atto, anzi necessario, a mutare quello che esiste, esso è provato ineffi-

cace ed inetto a riedificare ciò che deve continuare ad esistere. Non vi è, nè vi è stato, governo europeo, nato pure da esso, che abbia potuto vivere, o che viva, mercè di esso. Il partito moderato, geloso come è di conservare l'opera sua, che è opera nuova e moderna, per questo principio radicale, che ha in sè, non trova limite alle aspirazioni sue e finisce spesso col rivolgere l'azione sua contro l'opera stessa da lui fatta. Il nuovo Stato è opera sua, ma esso manca di tutta la forza necessaria per conservarlo» (1).

Problema grandioso e fondamentale per l'avvenire del nostro Paese e del nostro Stato. Esclusa la possibilità di ritornare ad uno Stato cattolico e clericale, in contrasto con la coscienza moderna, escluso il sogno di intraprendere la Riforma a distanza di tre secoli, il Missiroli ritiene che il movimento socialista possa, agitando nelle masse lo spirito individualista e svegliandone la coscienza, preparare le condizioni necessarie per una loro adesione allo Stato, per una loro coscienza di Stato. Egli non vede altra soluzione, altra via d'uscita, per risolvere la tremenda contraddizione, che corrode il principio di autorità nei paesi rimasti immuni dalla Riforma e, particolarmente, nel nostro. In questa concezione, che è anche una speranza, si ritrova la ragione essenziale (starei per dire unica) della simpatia, o, comunque, della tolleranza dimostrata da questo gagliardo scrittore verso il movimento socialista, dal quale si aspetta un rafforzamento dello Stato ed un ripristino dell'autorità. Questa indulgenza verso il movimento socialista muove da alte preoccupazioni patriottiche e da un elevato spirito liberale e nazionale. Certo è che nessuno meglio di lui ha ripreso con tanta energia, tanta fede, tanto ardore, un problema politico, che turbò gli uomini della gloriosa Destra e del quale i politici ed i parlamentari succedutisi all'eroico manipolo, mostrarono di non avere nemmeno il più vago sospetto. In questo senso si può affermare che Mario Missiroli si ricollega direttamente, nella sua intellettuale solitudine, agli scrittori politici della Destra storica e li continua nello sforzo di intendere e di risolvere un problema, che, logicamente, appare insolubile, quando venga prospettato nei confronti delle grandi masse, chiamate alla vita politica dal suffragio universale.

La giustizia contrapposta alla carità è un altro dei motivi prediletti di questo scrittore, che non sa, a volte, uscire da un pessimismo, che contrasta singolarmente con quell'idealismo assoluto, al quale, sostanzialmente, aderisce, nonostante certe inspiegabili riserve sentimentali, di un vago sapore pascaliano. «I socialisti parlano sempre di giustizia, ma sottintendono la carità. Il socialismo sarà una scuola di rigida, di implacabile giustizia, nemica della carità? Se così fosse, perchè demolire questo mondo borghese, che vive secondo la logica della concorrenza e della guerra, suprema misura delle forze, metro definitivo dei valori sociali? La vita non può reggersi unicamente su la giustizia. Una società governata esclusivamente dalla giustizia, offrirebbe uno spettacolo inaudito di miseria e di crudeltà. Meglio l'inferno. La vita ha bisogno di perdono e di carità, di una quotidiana amnistia. La nostra giustizia è una luce scialba

(1) Silvio Spaventa, *La politca della Destra*. Scritti e discorsi raccolti e pubblicati da B. Croce. Bari, Laterza, 1910, pagg. 472-473.

nel buio della notte, la nostra scienza una parentesi nel mistero. La carità ci soccorre per valicare gli abissi del dolore e della perdizione: è il telajo, che ritesse le fibre della vita: è la stessa voce dei morti, che portiamo sepolti nell'anima » (pag. 56).

Questo pessimismo, che trova espressioni così vive, deriva, in gran parte, da un'imperfetta concezione della storia. Già nella prefazione alle *Opinioni*, in una pagina letterariamente bellissima, egli avverte: « Il problema della storia affaticherà il nostro secolo, allo stesso modo che il problema della conoscenza tormentò il secolo decimonono. Il problema della storia richiama quello del dolore. Nonostante le dottrine, che parlano di umanità e di solidarietà, la nostra vita trascorre troppo nei chiusi limiti della nostra personalità, tanto più prepotente quanto più è effimera, perchè possa accettare con rassegnazione una vita, che ha tutti i caratteri di una espiazione. Si è indotti a credere che la storia sia un'esperienza inconcludente, senza causa e senza scopo ».

Le conseguenze di questa concezione della storia sono inevitabili e il Missiroli le deduce con una logica cinica e disperata, nella quale scopre uno dei presupposti della sua critica. Mentre la vecchia democrazia e, in parte, il vecchio socialismo, muovevano da un'intuizione ottimistica del mondo e della vita, il liberalismo si richiama decisamente ad un motivo tragicamente pessimista. Confutando un giudizio del Russel, il grande matematico inglese, che, dopo la guerra, si è convertito al socialismo come lord Haldane, l'amico intimo di Edoardo VII, scrive: « Negando Dio e tutto ciò che non sia materia di esperienza, il liberalismo non può non concludere alla guerra, che è l'esperienza storica per eccellenza. All'antico concetto di autorità il liberalismo contrappone il divenire della storia, che annulla ogni criterio trascendente il nostro arbitrio ed ogni limite. L'autorità è possibile solo in quanto si accetti un principio, in virtù del quale l'esperienza del dolore e del male sia ridotta al minimo, o, addirittura, risolta nell'intimità della coscienza. Se viene meno l'inibizione nell'individuo è inevitabile che venga meno l'autorità nello Stato. Sono due aspetti di un unico problema. Il liberalismo chiama storia la stessa esperienza dell'errore, che si giustifica da sè, nel fatto compiuto; ma nessun teorico ha ancora avuto il coraggio di chiamare vita la disperazione. Il Russel confonde il liberalismo con la tolleranza: se questa viene meno, la causa liberale è perduta. Proprio il contrario. La tolleranza è una riduzione di esperienza: il primo passo verso la negazione della logica liberale » (pagg. 233-234). Su questo concetto insiste con particolare premura. Così, chiosando un articolo di Adriano Tilgher su i *Discorsi di religione* del Gentile, non esita a scrivere queste parole amare: « Concepita come un mutamento anzichè come un progresso, la storia non si giustifica ed avvalora le negazioni del pessimismo. Il razionalismo si risolve in un ascetismo operativo, che prescinde da ogni fine ed accetta i motivi dell'azione come gli sono offerti dal caso. Il caso diventa necessità, il fenomeno l'assoluto, l'uomo una divinità. La storia ritrova la propria legge guardando all'indietro come gli indovini nell'Inferno di Dante. Quale differenza fra la storia e la storia naturale? Per superare questa obiezione insormontabile i recentissimi razionalisti, quali il Croce ed il Gentile, hanno trascinato questa dottrina alle conse-

guenze estreme negando la stessa possibilità della filosofia della storia. Così la storia si risolve in un coro di balbettii individuali e la vita in una delle tante forme del *cupio dissolvi* » (pag. 221).

Errore profondo, che il Missiroli ha comune con il Tilgher, e che non saprei dire quale dei due abbia per il primo messo in circolazione. Equivoco terribile, che consiste nello scambiare il risultamento dell'azione col fine dell'azione stessa, cioè con l'intendimento morale: il contingente con l'eterno. Il Razionalismo assoluto è bensì l'ascetismo del risultamento, non già l'ascetismo del fine, perchè consiste proprio nell'affermazione dell'assoluto valore dell'azione come intenzione buona. Ascetismo profondamente cristiano è l'affermazione del valore assoluto della fede in opposizione al valore effimero e contingente del successo come risultato esteriore dell'azione.

Tanto il Tilgher che il Missiroli hanno il torto di confondere l'oggettivismo assoluto, che è la dottrina di Hegel e di Croce, con il soggettivismo attualistico di Gentile, che, ben lungi dall'essere lo psicologismo trascendente del Gioberti, è mero psicologismo mistico. Negando ogni reale distinzione, la dottrina del Gentile annulla ogni concreto processo spirituale identificando il processo dello Spirito economico con il processo dello Spirito etico e togliendo ogni significato all'imperativo categorico Kantiano, la cui umanità dolorosa consiste nella negazione dialettica che la volontà del bene fa, nell'atto stesso del suo realizzarsi, delle passioni e degl'istinti immediati che costituiscono la coscienza economica.

Bisogna reagire violentemente contro questa dottrina dissolvitrice che annulla, nella pretesa di un dinamismo panlogistico, ogni concreta e reale distinzione di valori. Agendo moralmente, superando e negando nella coscienza etica della propria condotta l'impulso della passione personale e la spinta violenta della propria coscienza economica, l'uomo si fa Stato e si fa Libertà, ma non esaurisce in sè stesso, nel cerchio chiuso della sua azione contingente, tutto il divino dello Stato e della vita morale. L'essenza profonda di questo divino è Dio stesso: quel Dio che la filosofia idealistica non esaurisce nel soggetto, ma riafferma come assoluta oggettività della Legge. La Storia non è, perciò, il fiume dipinto sopra il muro, come dice Tilgher, esaminando i *Discorsi di Religione* del Gentile. Il fiume dipinto sopra il muro è la Storia astratta, cioè la Storia come successione estrinseca di accadimenti, non già la Storia concreta, che è la realizzazione perenne indefettibile eterna del divino, nella purezza della fede e dell'intenzione etica. Soltanto da questo punto di vista, il dovere del cittadino che Missiroli riafferma così nobilmente, trova la sua spiegazione e la sua giustificazione: soltanto il senso religioso della vita morale spiega la soggezione ed il sacrifizio delle proprie pretese individuali alle finalità superiori della vita civile: spiega cioè e giustifica la creazione perenne dello Stato, come Missiroli lo intende e lo teorizza.

LUIGI MIRANDA.

# LA " SOCIÉTÉ GENEVOISE D'ÉTUDES ITALIENNES „

La *Nuova Antologia* ebbe già occasione di segnalare l'anno scorso questa « Società » fondata a Ginevra nel dicembre 1919 per opera dei professori De Ziegler e Ernesto Muret, del signor Orazio Micheli e di diversi altri studiosi della cultura italiana.

L'idea di questa fondazione fu mia e me ne vanto senza modestia alcuna. Però devo lasciarne tutto il merito a coloro che, a Ginevra stessa, hanno messo in atto questa mia proposta, cercando e trovando i mezzi e gli aderenti, elaborando il programma e gli statuti ed organizzando una serie di conferenze e riunioni assai bene accolte dal pubblico svizzero.

La « Société Genevoise » è sorta, come lo dice l'articolo primo dei suoi Statuti, allo scopo « di mantenere e di stimolare in tutta la Svizzera l'interesse per la lingua, la letteratura, le arti e per tutte le manifestazioni del genio italiano; di restringere i legami fra i confederati di lingua italiana e quelli di lingua francese o tedesca; di sviluppare le relazioni di buon vicinato, i sentimenti di stima e di simpatia reciproca, gli scambi intellettuali fra la Svizzera e l'Italia ». Essa si propone di organizzare e patrocinare lezioni, conferenze, rappresentazioni teatrali, concerti, esposizioni concernenti l'Italia e la Svizzera di lingua italiana e le relazioni della Svizzera e dell'Italia.

La « Société Genevoise d'études italiennes » conta già centoventi membri ed ha svolto in breve tempo una notevole attività, iniziando l'opera sua con la celebrazione del centenario di Giampietro Vieusseux, il ginevrino stabilito nel secolo scorso a Firenze, e che tanto collaborò al movimento liberale toscano. Fu celebrato per opera della « Société Genevoise » il centenario di Raffaello. Essa ha dato pure il suo contributo alle onoranze dantesche con una serie di lezioni del professore Ernesto Muret sulla *Divina Commedia*, con una « lectura Dantis » del professore Arzani e con tre conferenze pubbliche: l'una del poeta Francesco Chiesa sul canto XXVI dell'*Inferno*, le altre del P. Semeria su *Dante e l'Umanità*, e sull'*Idea di civiltà nell'opera di Dante*.

L'opera di Francesco Chiesa, l'autore di *Calliope* e dei *Racconti puerili*, venne poi illustrata da De Ziegler. Altre conferenze del pittore Pahnke su *Assisi*, del sig. Valerio Gahier su Alfredo Panzini, del dott. Carozzi sull'*Italia e il movimento odierno della medicina sociale*, del sig. Luigi Villari sull'opera di Pasquale Villari, suo padre, del sig. Giov. Tebaldini sull'*Anima musicale di Venezia*, di Gottardo Segantini su Giovanni Segantini, dimostrano la varietà

dei soggetti svolti davanti a un pubblico sempre più numeroso ed interessato e che non appartiene unicamente alle altre scuole nelle quali la letteratura italiana fu sempre insegnata.

Si tratta d'illustrare non solo l'Italia del passato, delle rovine, delle chiese e dei musei, ma quella moderna meno conosciuta dal forestiero anche di quello che la percorre o vi soggiorna. E ciò è di somma importanza nelle relazioni internazionali. È un errore comune degli oratori politici di considerare, come fondamento della buona intesa fra i popoli, i loro rapporti economici: essi sono infinitamente mutevoli. Nel 1920 la Svizzera fu, sul mercato mondiale, il secondo cliente dell'Italia, figurando subito dopo la Francia e prima dell'Inghilterra e di tutti gli altri paesi nell'acquisto di prodotti italiani. Ma basta qualche crisi finanziaria o industriale, un nuovo orientamento dei mercati, per modificare da un anno all'altro le relazioni commerciali di due popoli. Dovranno essi stimarsi ed amarsi meno perchè l'uno vende all'altro meno vino o meno seta e gli compra meno orologi? Ben più saldi legami risultano dai rapporti intellettuali fra le classi che formano e dirigono l'opinione pubblica.

A dir vero, la « Société d'études italiennes » non ha fatto che ripristinare un'antica tradizione ginevrina. Non vorrei risalire a Gian Giacomo Rousseau che del suo soggiorno in Italia non riportò gran cosa, salvo forse il prezioso consiglio dell'arguta veneziana: « Zanetto, lascia le donne e studia la matematica ». Però a Venezia Rousseau imparò ad amare la musica italiana: « J'avais apporté de Paris le prejugé qu'on a dans ce pays-là contre la musique italienne... J'eus bientôt pour cette musique la passion qu'elle inspire à ceux qui sont faits pour la juger ». E questa passione gli ispirò più tardi, a Parigi stesso, una serie di scritti, ora molto dimenticati, ma che segnarono i primi passi di Rousseau sulla via della celebrità letteraria.

Dopo Rousseau, Madame de Staël, ginevrina essa pure, col suo romanzo *Corinne et l'Italie*, iniziò tutto un romanticismo italiano di espressione francese. Un altro ginevrino, Sismonde de Sismondi, pubblicò, nei primi anni del secolo scorso, l'*Histoire des Républiques italiennes*, opera di vasta erudizione, forse la più completa che sia stata stampata fuori d'Italia sul medio evo italiano.

All'epoca del Risorgimento Marco Monnier scrisse a Ginevra *L'Italie est-elle la terre des morts?* che contribuì a rivelare all'Europa intellettuale il risveglio della nuova Italia. Più tardi Filippo Monnier, figlio di Marco, stampò a Ginevra il suo *Quattrocento* e *Venise au XVIII*ème *siècle*, due opere pregevolissime coronate dall'Accademia francese. Nello stesso tempo, il ginevrino Gaspard Vallette, dava alla luce i suoi *Reflets de Rome*, analisi acuta e geniale delle impressioni ispirate dalla Città eterna a tanti scrittori stranieri, da Montaigne a Emilio Zola.

Rammento ancora il soggiorno tumultuoso a Ginevra di Mazzini, di Melegari ed altri fautori dell'unità italiana. Dopo di loro, Cavour, a Ginevra, patria di sua madre, trascorreva le sue vacanze nella villa dei De la Rive. Ed il libro di William de la Rive: *Le Comte de Cavour*, composto di ricordi personali, è certamente fra i più notevoli sul grande statista piemontese.

Potrei continuare a lungo questo elenco di opere ginevrine ispirate dall'amore per l'Italia e dalla fede nei suo destini. Mi piace di rilevare, in fine, che la guida più completa e più accurata dell'arte italiana è il *Cicerone. Guide de l'art ancien et de l'art moderne en Italie* di Jacopo Burckhardt, di Basilea, autore dell'ammirevole *Storia del Rinascimento italiano.*

Di recente pareva diminuito questo interesse per la cultura italiana, non solo a Ginevra ma negli altri centri universitari della Svizzera di lingua francese o tedesca. Parigi da un lato, Monaco e Berlino dall'altro, attiravano sempre più l'attenzione degli studiosi e degli artisti. Sarà il merito della «Société genevoise» di rianimare la fiamma e di darle una nuova forza.

È nell'interesse politico della Svizzera ch'essa non subisca in modo esclusivo l'influenza intellettuale delle due grandi nazioni divise da tanto sangue e da sì aspri rancori.

È nel suo interesse morale ch'essa, centro internazionale di cultura, attinga alla fonte antica della civiltà europea, e guardi verso l'Italia immortale e ringiovanita, verso Roma, nostra madre comune.

*Roma patria omnium gentium est fuitque.*

GEORGES WAGNIÈRE.

# TRA LIBRI E RIVISTE

La guerra alla fronte italiana, del gen. Cadorna - La Crisi Mondiale - Lo stenografo di Giulio Cesare - « Les Pavots Mystiques ».

## La guerra alla fronte italiana, del gen. Cadorna.

Era attesa da tanto tempo, perchè più volte preannunziata da' giornali, la pubblicazione di una storia della nostra guerra da parte del generale Luigi Cadorna. Egli, come tutti sanno, fu a capo dell'Esercito fin quasi al termine del lungo e disastroso ripiegamento in ritirata, dal Friuli e del Cadore, sino alla destra del corso in pianura della Piave; alla quale ritirata fummo costretti, da violento attacco nemico sull'Isonzo, tra la fine dell'ottobre ed il principio del novembre del 1917.

Ora, sì fatta storia del Cadorna venne pubblicata recentemente dagli editori Treves di Milano, ed ha questo titolo: *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea della Piave ed al Grappa.* Comprende la narrazione di ciò che si è fatto per la preparazione dell'Esercito per la guerra, e dello svolgimento dell'azione militare dal 24 maggio 1915 al 9 novembre del '17; e ci sono anche, frammisti alle considerazioni militari, dei tocchi riguardanti la vita politica di quegli anni.

È contenuta in due volumi, nei quali, come avverte l'Autore in una *premessa* dell'opera, non c'è alcun cenno polemico che non sia necessario all'esatta conoscenza dei fatti; ma egli già preannunzia un terzo volume, che avrà appunto carattere polemico personale.

È notorio che il generale Cadorna fu esaltato molto, e di continuo, durante la guerra; ed anche dopo vennero dati in luce, di tanto in tanto, in articoli di giornali e di riviste, in opere storiche ed in libercoli, altre simili manifestazioni di eccessiva lode. Ed a siffatte pubblicazioni si accompagnarono altri scritti, in cui egli fu, per contro, oggetto di censure, talvolta ragionate e serenamente esposte, ma più spesso aspre e violente. È superfluo dire che non sono da lodarsi nè le eccessive asprezze dell'attacco, nè gli sconsiderati modi usati per difenderlo ed esaltarlo.

Ricordiamo alcune di codeste dichiarazioni di difesa e di esaltazione. Si disse: che chi palesa di non comprendere le sublimi concezioni di lui, veramente napoleoniche, riguardanti il metodo con cui conduceva la guerra, deve rinunciare al desiderio di formarsi un concetto proprio, esatto, di uomini e di cose; — ch'egli fu l'uomo che ha creato l'Esercito italiano, che gli ha dato un'anima, una vita, una possanza all'altezza di ogni confronto; e che di battaglia in battaglia, senza tregua, senza quartiere, lo ha condotto vicino al trionfo; — che se si dovesse creare un epiteto da dare al Cadorna, sarebbe questo: *il salvatore del Veneto,* come il Thiers è stato e

sarà, per la Francia, *le liberateur du Territoire;* — ch'egli è il più illustre dei generali che avemmo in tutte le guerre del nostro risorgimento; — e via via: se ne sono messe fuori molte altre, che non sono meno strane ed ampollose.

Si è voluto persino trovare in lui delle bellezze fisiche potenti. Si disse che è un bell'uomo, solido, quadrato come un atleta, con un volto tipo Oliviero Cromwell: è però più fine e più aristocratico del protettore dell'Inghilterra; — che i suoi occhi sono carichi di tutta la luce che può essere nell'anima di un Buonaparte ed in quella di un leone; — che se lo incontrate, egli vi appunta sul volto due occhi chiari, d'acciaio, tanto fermi e risoluti che ti pare di sentirti posare due mani sulle spalle; — che saetta con forza i suoi vivacissimi occhi in faccia di chi gli parla, il quale scorge allora, sul volto di lui, il pensiero ed il sentimento balenare sotto la vecchia pelle e corrugarla; — che ha la risata larga e repentina, a testa indietro, chiusa d'un colpo come un morso; ecc. ecc.

Chi sa quanto avrà riso lo stesso generale Cadorna leggendo simili cose! E probabilmente avrà esclamato: dagli amici mi guardi Iddio... con quel che segue.

Evidentemente però egli ha preso sul serio le lodi, che gli sono state fatte, le quali riguardano il suo spirito: poichè in questo suo libro non manca di certo, ed anzi è dominante in quasi tutte le pagine, l'apologia dell'opera sua. Ma questo, sino ad un certo punto, è scusabile, dato lo scopo della pubblicazione, che è dichiarato nella *premessa:* « far conoscere quale fu in ogni momento il pensiero che lo condusse nell'azione, e le difficoltà che intralciarono la trasformazione del pensiero nell'azione », e ch'egli seppe superare. Doveva quindi darci un suo ritratto che avesse colorito forte e simpatico e fosse illuminato da luce vivissima.

« Il carattere generale della guerra (ci dice nella *Conclusione*) è stato offensivo: tale doveva essere di necessità se si volevano raggiungere i nostri scopi ». Ma a questa sua dichiarazione si potrebbe forse obbiettare che l'offensiva per essere tale deve volere, potere e sapere andare a fondo; e noi, via, *a fondo* non ci siamo mai andati.

E quando parla di altri, non è equo. Sono così pochi quelli che lavorarono con lui per la preparazione dell'Esercito per la guerra, o furono, nelle azioni militari, comandanti superiori, — dei quali dice bene, che, se si volesse contarli sulle dita, una mano sarebbe di troppo. E le censure abbondano: ci dice ch'egli riuscì a creare un organismo vivente, capace di arrivare a meravigliosa vittoria « malgrado la sfiducia di una *Italia ufficiale*, ch'era chiusa allo spirito militare, incapace di credere alle virtù eroiche del popolo in armi, ignorante dei substrati più profondi e più sani della gente italiana ». — Nota che quando assunse l'ufficio di Capo di Stato maggiore dell'Esercito (e fu nell'estate del 1914, proprio nel momento in cui cominciò la guerra mondiale), non trovò traccia d'opera de' suoi predecessori che considerasse la possibilità di svolgere un'azione offensiva, presto o tardi, in una guerra contro l'Impero austro-ungarico: codesti suoi predecessori non hanno fatto che studiare e preparare, in stretto senso, la difesa. — L'Esercito nostro era allora andato in rovina, per colpa dei reggitori: l'organizzazione era manchevole e difettosa; mancava una tradizione militare, *e non c'era disciplina (sic)*; ma egli provvide a tutto con mirabile prontezza ed efficacia. — Della Commissione d'inchiesta non ammette il giudizio, perchè la componevano uomini scelti da un Ministero e luio stile ed interessato. — Parlando del generale che fu a capo dell'armata messa a guardia del Trentino fino a pochi giorni prima che quest'armata venisse respinta e premuta da attacco nemico, che fu violento ed aveva avuto

una lunga e potente preparazione, dice ch'egli non seppe applicare i concetti dell'azione strategica a lui affidati, concetti che il Cadorna gli aveva chiaramente espressi. — E riguardo a Caporetto afferma « che mancò nel Comandante della 2ª armata (il generale Capello) — e non in lui solo — quello spirito di obbedienza in che essenzialmente risiede la disciplina delle intelligenze e la disciplina formale ».

Ma a proposito di Caporetto, — « di quel triste episodio della guerra per il quale poco mancò che le fortune d'Italia dovessero andare irremediabilmente sommerse » (sono parole sue), ci dice « che quel fenomeno fu il riflesso di tutte le debolezze e di tutte le passioni che hanno agitato la Nazione italiana negli ultimi suoi 50 anni di vita ». Questo lo dice alla fine del libro, dopo di aver cercato di dimostrare, in tante e tante pagine precedenti, ch'egli alla vigilia di Caporetto aveva disposte le cose in modo così eccellente da lasciargli fondate speranze di una grande vittoria.

*
* *

Molti però non pensano così; e trovano ch'era difettosa, assurda, la disposizione delle nostre forze combattenti, alla fronte Giulia, alla vigilia della battaglia.

E noi siamo del pensiero *dei molti;* e ci pare ne convenga lo stesso generale Cadorna; poichè ci dice, in altro luogo, « che la nostra difesa doveva essere sostenuta su linee di arrivo di precedenti offensive, e non su linee deliberatamente scelte per la difensiva » — e, in conseguenza, con una disposizione delle forze, la quale poteva essere opportuna per una ripresa di azione offensiva, non già per farvi *una difesa ad oltranza,* com'era nel pensiero del Cadorna, ma non del Capello. E ci conforta in questa opinione il generale Bencivenga, il quale afferma di conoscere a fondo il Cadorna, e che scrisse, in una recensione del suo libro: « la falla aperta dai nostri nemici a Caporetto non era niente di più grave delle falle che noi avevamo aperte a Gorizia ed alla Bainsizza, — solo che la fronte avversaria era concava, e la nostra era convessa: una falla in fronte concava allarga il cerchio, ma non lo sfonda; mentre una falla in fronte convessa porta l'avversario sul rovescio delle altre truppe ».

Giustissima è questa osservazione; ma, convenite, è anche ingenua; poichè vien naturale di domandare: ma, se si voleva fare *una difesa ad oltranza,* perchè siamo rimasti schierati su di una fronte convessa?

E' ora di concludere. — Nel nuovo libro del generale Cadorna lo svolgimento degli avvenimenti dell'azione militare è molto particolareggiato, e di certo è narrato con esattezza. « A chi ebbe nel colossale dramma parte di primo attore, correva l'obbligo di portare serenamente alla luce tutti gli elementi che gioveranno allo storico futuro ». E questo obbligo egli lo ha con minutezza e con precisione assolto. — No, noi non siamo del parere di quelli che dissero ch'egli fece opera vana, inutile.

Ma è probabile che lo storico futuro osservi che in fondo il generale Cadorna con questo suo libro non fa che presentare la figura del condottiero nell'azione militare, per cercare di dimostrare ch'egli non poteva fare di meglio nè diversamente; ma non dice nulla di tutti gli altri argomenti, riguardo ai quali gli furono fatti appunti gravi (sregolatezze nel regime penale e disciplinare; siluramento dell'ufficialità superiore e conseguenti cacce agli avanzamenti, ecc. ecc.). Gravi lacune sono queste ch'egli ha lasciato; ma noi speriamo che di questo argomento egli tratterà, e con sufficiente larghezza, nel terzo volume, che si annuncia di prossima pubblicazione.

(*Gen. E. V.*)

## La Crisi Mondiale.

Questo terzo volume, che ci offre la magnifica attività di Adriano Tilgher (*La crisi mondiale e saggi critici di marxismo e socialismo*, Bologna, Zanichelli), a pochi mesi di distanza dai *Filosofi Antichi* e dalle *Voci del Tempo* (dei quali già ci siamo occupati nei numeri del 1° marzo e 1° maggio), è, poi, come il terzo anello di una medesima catena. Il pensiero eminentemente dialettico e consequenziario del Tilgher è portato a legare in rapida visione sintetica l'attimo fuggente dell'oggi a certi principî fondamentali della storia e del pensiero.

Così, effettivamente, questi tre volumi si completano e si spiegano a vicenda, e si comprende com'essi si siano succeduti l'uno all'altro, quasi che lo scrittore avesse una certa preoccupazione di non tagliare il filo del pensiero che, partendo dalla speculazione filosofica sulla Grecia antica, giunge fino all'esame del fenomeno marxista, nella sua essenza e nelle sue ultime derivazioni e contraddizioni, di fronte agli eventi straordinari del conflitto mondiale.

Questo ci spiega meglio perchè nel primo volume (*Filosofi Antichi*) l'attenzione del Tilgher siasi fermata quasi con compiacenza nello studio del pensiero greco in quei tempi così suggestivi della decadenza della vita nazionale greca, in quell'età di transizione dell'« ellenismo » greco-orientale, periodo di profonda trasformazione sociale e culturale non molto dissimile dai tempi che ora viviamo.

D'altra parte, in *Voci del tempo*, ricercando le caratteristiche di alcune personalità più rappresentative del pensiero contemporaneo (Bergson, Shaw, Unamuno, Barbusse, ecc.), il Tilgher ci aveva già guidato, diremmo così, alla porta della storia che ha preparato la guerra mondiale, e che questa, a sua volta, ha rielaborata, lasciando problemi tremendi da risolvere alle nuove generazioni.

Appunto nel magnifico saggio sull'Unamuno il Tilgher, dopo aver analizzato quella teoria del *chisciottismo*, di cui l'Unamuno si fece quasi sistematore ed apostolo, trovava in questa « religione dell'azione per l'azione » (che è poi il significato vero del *chisciottismo*) l'unica vera religione della borghesia intellettuale avanti la guerra. « Questo stato d'animo covava nel sottosuolo d'Europa come una lava... La guerra mondiale, che tutti aspettavano, cui tutti si preparavano, ma che, in fondo, tutti temevano, scoppiò per una fatale concatenazione di eventi che nessuno volle con conscio e riflesso volere. Ma si deve appunto alla religione dell'azione, al *chisciottismo*, se essa assunse presto un ritmo d'implacabile furore... ».

Queste parole sono la più adeguata prefazione del terzo volume, che completa il pensiero dello scrittore. I primi saggi della *Crisi mondiale* sono una specie di dimostrazione analitica di quella visione sintetica dei precedenti intellettuali e dei precedenti immediati del conflitto mondiale. Da una parte, « il conflitto europeo è la logica conseguenza della politica praticata dai grandi Stati di Europa dal 1870 al 1914, politica fondata sulla *diplomazia segreta*, sull'*equilibrio delle potenze*, sulla *pace armata* » (*Rex nemorensis*, p. 65; e cfr. l'altro saggio: *Le origini della guerra europea*); d'altra parte, la crisi che ha condotto alla guerra, che si è sviluppata durante la guerra e prepara nuove conseguenze è la crisi non di questo o quel procedimento politico, non di questo o quel regime particolare, sibbene la crisi della civiltà capitalistica affermatasi nella seconda metà del secolo XIX come *civiltà dell'attività assoluta* (il *chisciottismo*, di cui il Tilgher ci ha fatto vedere le radici culturali ed artistiche).

Le conseguenze sono quanto mai pessimistiche. Lo scrittore che ha avuto il coraggio di ficcare l'occhio al fondo dell'abisso, nel quale pare precipitata la civiltà contemporanea, lo ritrae con

un senso di sacro orrore. La nostra civiltà, come certi eroi della mitologia, pare colpita dal fulmine per un decreto di Giove. In uno dei suoi saggi più desolati, il Tilgher termina con l'affermare che, comunque vadano a concludersi le lotte di cui è oggi teatro l'Europa, la civiltà europea è condannata: « Sembra suonata ormai l'ora del secondo Medio evo di Europa, della ritornata barbarie del mondo. Ad essa succederà, certo, un nuovo e splendido Rinascimento, ma i nostri occhi mortali non ne vedranno l'aurora » (*Finis Europae*, p. 44).

E qui s'intrecciano nel pensiero dello scrittore, in maniera altamente suggestiva, quei ricordi della decadenza della civiltà antica, che ci ha prospettato in *Filosofi Antichi*. Nel « crepuscolo degli dei », al quale anche oggi assistiamo, egli ritrova certe forme caratteristiche di scetticismo e di dilettantismo fiorite in quei tempi (cfr. i saggi *Scetticismo* e *Anime morte*), e gli torna alla mente la cupa predizione di Salviano, di fronte alle rovine della civiltà romana: — *Moritur et ridet.*

E' una visione tragica e desolata, e temperamenti più ottimisti potrebbero osservare che la storia non si strozza nelle contraddizioni, nelle quali talvolta si pone, e che, comunque, le supera; ma bisogna anche pensare che questo non vuol essere un libro di predizioni. E' la vita interiore profondamente vissuta da un uomo di pensiero negli anni tragici della guerra e dell'immediato dopo-guerra. Rappresentando la crisi mondiale, l'Autore ha rappresentato insieme la sua crisi personale: è una crisi nella crisi. Da questo lato sentiamo che è un poco il libro di ciascuno di noi.

### Lo stenografo di Giulio Cesare.

Quando Cicerone, il più grande degli oratori romani, chiamava il suo stenografo, non gli compariva già davanti una signorina elegante, con matita e libro di annotazioni per raccogliere i suoi pensieri, che venivano poi commentati e ponderati dagli intellettuali dell'epoca. Gli si faceva invece incontro un uomo dall'aspetto dignitoso e severo, vestito di tonaca e toga, i sandali ai piedi, e con in mano le tavolette e lo stile, suppellettili da scrivere di quei tempi. Si metteva con gravità a sedere ai piedi di Cicerone e aspettava che gli dettasse. Il risultato però era il medesimo, la parola viva veniva fissata per le generazioni future che l'avrebbero letta e studiata.

Per quanto possa sembrare straordinario, pure la stenografia era molto diffusa all'epoca dei Cesari. Le origini però non ne sono incontestabilmente certe. La sua storia è assai interessante, ed è rapidamente tracciata in un bello articolo di John Robert Gregg nella *Century* di maggio. E' il poeta romano Quinto Ennio (200 av. Cr.) che avrebbe usato per la prima volta un sistema di oltre 1100 segni stenografici di sua invenzione, onde poter scrivere più lestamente che col solito alfabeto. E' oramai indubitato che già qualche secolo prima di G. Cristo gli Ebrei e i Persiani avevano qualche metodo per abbreviare le parole, sebbene non ne sia rimasta alcuna traccia.

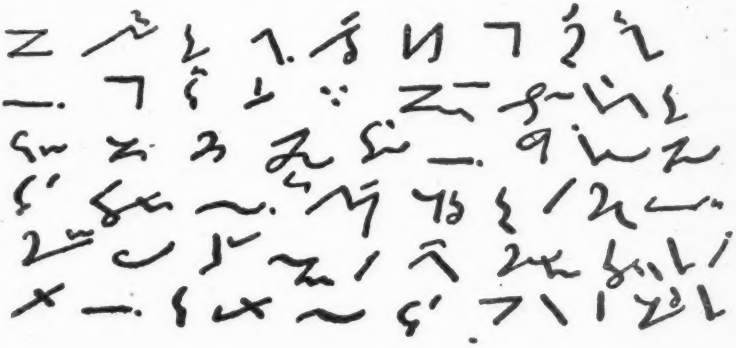
La prima prova indiscutibile dell'uso della stenografia ce la fornisce Plutarco nella sua descrizione della congiura di Catilina, quando dice che tutto il discorso di Cicerone venne riportato stenograficamente.

Il metodo venne trovato da un liberto di Marco Tullio Cicerone. Egli, come tanti altri schiavi della sua epoca, era uomo di grande coltura, e nel ricevere la libertà da Cicerone, adottò anche parte del nome del suo ex padrone, di cui in seguito divenne il confidente e segretario.

Se si pensa che a quell'epoca gli stenografi non possedevano nè carta, nè penne, nè matite o inchiostro, sembra quasi impossibile che abbiano potuto esercitare la loro professione. In quei tempi si scriveva sopra tavolette ricoperte di cera con gli orli rial-

zati in guisa che nel sovrapporle lo scritto rimaneva riparato. Le tavolette erano unite agli angoli con filo metallico sì da formare una specie di libro. In questo modo fino a venti tavolette potevano venire unite assieme. Se il libro era composto di due soli pezzi si chiamava diploma, e tale era generalmente la forma dei decreti ufficiali per il conferimento di una carica pubblica. Da qui la nostra parola « diploma ».

discorsi del Senato romano, avesse stanziato una quarantina di stenografi nelle differenti parti della Curia. Le annotazioni venivano poi collegate assieme in modo da formare il discorso intero. Oggi nei nostri congressi si usa un metodo simile colla sola differenza che gli stenografi si dànno il cambio uno dopo l'altro. Si è accertato che alcuni degli stenografi romani scrivevano la prima parte di una proposizione, e altri la chiusa.



Note tironiane.

Per scrivere si adoperava uno stiletto della grandezza delle nostre matite, che da una parte aveva una punta di avorio o di acciaio, mentre dall'altra era appiattito e serviva per cancellare, cioè per rilisciare la cera e così renderla nuovamente servibile.

Con simili stili venne ucciso Giulio Cesare.

Tirone deve essere stato straordinariamente abile nella stenografia, poichè Cicerone, in una lettera diretta a un amico, si lamenta dell'assenza di Tirone, la quale gli rendeva molto più lento il lavoro, dovendo egli ora dettare sillabando le parole che prima Tirone raccoglieva per periodi. Cicerone stesso era stenografo, ma evidentemente non tanto destro, avendo egli una volta scritto a Attico: « Voi non avete compreso quanto vi ho scritto relativamente ai dieci messi, probabilmente perchè v'avevo stenografato ». Dicesi che Tirone per stenografare i

Noi tutti siamo debitori a Tirone e ai suoi seguaci di averci trasmesso alcuni dei migliori brani della letteratura romana e alcune delle più efficaci orazioni pronunciate a Roma. E' in grazia della stenografia che noi possediamo oggi le opinioni sull'immortalità dell'anima di due fra i più illustri uomini che siano vissuti prima dell'èra cristiana. Se si pensa che ai tempi di Cesare e di Cicerone i pensieri degli uomini più celebri venivano tramandati quasi unicamente per tradizione orale, si può ben comprendere l'enorme merito della stenografia per la preservazione del pensiero.

La conoscenza delle annotazioni tironiane era un pregio grandissimo nei primi tempi dell'epoca cristiana e formava una specie di scienza particolare, tra i cultori della quale troviamo imperatori, uomini di Stato, oratori, poeti, filosofi, ecc. Leggiamo accenni alla stenografia nelle opere di

Cicerone, Orazio, Livio, Ovidio, Marziale, Plinio, Tacito e Svetonio. Giulio Cesare stesso era stenografo, e Ovidio parlando di questa sua qualità dice: « A mezzo di questi segni vengono trasmessi ordini segreti per mare e per terra ».

Tito Vespasiano, l'undecimo dei dodici Cesari, teneva tanto alla sua bravura di stenografo, che prese parte personalmente a gare di stenografia e insegnò quest'arte al figliastro.

Lo stesso imperatore Augusto conosceva molto bene la stenografia. Durante il suo regno creò tre classi di stenografi per il servizio imperiale. Si dice che insegnasse la stenografia ai suoi nipoti, ciò che dimostra tutta la stima in cui egli la teneva.

Seneca, il grande oratore e filosofo, amico di Cicerone, s'interessò tanto alla stenografia che impiegò il suo ingegno a perfezionare il sistema inventato da Tirone. Accrebbe i segni tironiani con parecchie migliaia di abbreviazioni proprie e al suo ritorno alla nativa Cordova incoraggiò l'insegnamento di quest'arte.

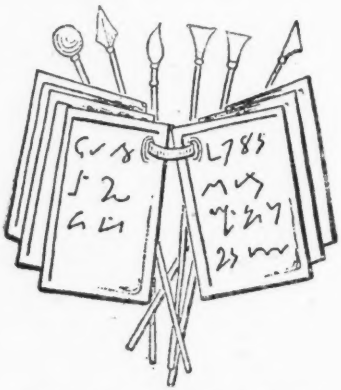
***

Col sorgere della Chiesa cristiana, la stenografia ebbe novello impulso. Nel 156 d. C. papa Clemente divise Roma in sette distretti assegnando uno stenografo ad ognuno di essi. Il famoso vescovo di Cartagine, Cipriano, consacrò buona parte del suo tempo alla elaborazione di molte migliaia di abbreviazioni come supplemento alle annotazioni tironiane. Tali abbreviazioni, riferentisi principalmente ai nomi propri delle sacre scritture e alle locuzioni dei primi cristiani, dovevano rendere molto più facile e utile l'opera ai fedeli, ma complicavano invece straordinariamente lo studio della stenografia.

Alcuni storici moderni hanno sostenuto che il sermone della montagna fu raccolto stenograficamente da S. Luca. Asserendo ciò essi si basano sul fatto che a quell'epoca la stenografia era di gran moda e come tale tenuta in gran conto da tutti. Niente dunque di strano nel supporre che S. Luca la conoscesse. E' oramai quasi accertato che S. Paolo dettasse a stenografi le lettere dirette ai colossensi.

Da un'annotazione del famoso predicatore Origene si rileva come egli stesso componesse stenograficamente le sue orazioni. Egli poi non permise che esse venissero riportate per iscritto prima del suo 60° anno di età, quando cioè egli aveva acquistato tali abilità nel parlare da essere sicuro della perfezione delle sue parole.

S. Agostino aveva 10 stenografi a suo servizio.



Tavolette di cera e stili adoperati dagli stenografi romani.

Basilio il Grande scrive: « Le parole sono alate, e perciò abbiamo adottato dei segni, a mezzo dei quali possiamo scrivere con la stessa velocità, con la quale parliamo. Ma tu, o fanciullo, devi fare e disporre quei segni con tutta accuratezza e attenzione, poichè per un piccolo sbaglio tutto un lungo discorso può venire storpiato ».

Papa Gregorio Magno nella dedica delle sue famose « Omelie » ricorda di averle rivedute e corrette sul resoconto stenografato. S. Gerolamo aveva dieci stenografi, quattro dei quali scrivevano sotto dettatura, mentre gli altri sei trascrivevano le parti stenografate. Quanti stenografi odierni sarebbero capaci di leggersi reciprocamente?

Tenendo presente il fatto che la scrittura tironiana era composta di migliaia di segni arbitrari, che Seneca vi aveva aggiunti altri cinquemila segni, e il vescovo Cipriano migliaia di abbreviazioni per i termini biblici, si può avere press'a poco un'idea delle difficoltà che la stenografia offriva ai suoi cultori. Forse questa lunga enumerazione di aggiunte arbitrarie ha a che fare con la triste fine di Cassiano maestro di stenografia. Cassiano, dopo essere stato espulso dal suo vescovado di Brescia, aveva fondato a Imola un'accademia, dove insegnava la stenografia.

Si racconta che un giorno, all'improvviso, i suoi scolari (in un momento di esasperazione) lo circondarono e lo trafissero con i loro stiletti. Non viene riportato alcun schiarimento sulla causa di questa esasperazione della scolaresca, ma si può congetturare che essa sia stata prodotta forse dall'avere egli tentato di introdurre nuovi segni di sua propria invenzione. Veramente fortunato può dirsi il maestro moderno, poichè i suoi scolari non sono armati che di matite innocue.

Marco Aurelio Prudenzio, il più illustre poeta cristiano del terzo secolo, esprime il suo rammarico per la triste sorte toccata a uno stenografo che prendeva gli appunti nel processo del centurione Metello. Questi, essendo divenuto cristiano, si rifiutava di rimanere soldato. Il giudice pronunciò la condanna di morte, e allora lo stenografo, impiegato di Metello, prese le tavolette e le scaraventò addosso al giudice, che lo fece fare subito a pezzi.

Per decreto si condannavano alla perdita delle mani quegli stenografi che avessero copiato opere di maestri di dottrine eretiche.

Una fine tragica fece anche lo stenografo di un ecclesiastico. Il suo padrone avendolo sorpreso addormentato, mentre avrebbe dovuto lavorare, gli diede un tal colpo sull'orecchio che il povero stenografo ne morì. Il buon prete dovette scappare per sottrarsi al processo per omicidio.

La forma rozza e complicata della stenografia di quell'epoca ne rendeva lo studio oltremodo faticoso; ciò non pertanto l'imperatore Severo, nel III secolo, emanò un decreto col quale condannava all'esilio e ad aver tagliati i nervi delle mani quello stenografo che avesse commesso anche un solo errore.

Nel 1903 in una località a 100 miglia al sud del Cairo, vennero scoperti parecchi documenti antichi scritti su papiri. Tra questi v'era un contratto di un maestro di stenografia dell'anno 137 (a. D.) il quale doveva insegnare quest'arte a un ragazzo col compenso di 120 drachme. Quaranta drachme dovevano essere pagate anticipatamente, altre quaranta se lo studio procedeva con soddisfazione, e le ultime quaranta drachme alla fine dell'insegnamento, quando il ragazzo fosse divenuto uno stenografo esperto. Nel IV secolo dopo Cristo, la stenografia era tanto in voga e tale ne era la richiesta che alcuni maestri ne approfittarono per farsi pagare a troppo alti prezzi l'insegnamento di essa; tanto che nel 301 l'imperatore Diocleziano emanò un editto calmierando le lezioni a 75 denari mensili per ogni scolaro.

Sant'Agostino racconta che ai suoi tempi gli stenografi di Roma scioperarono per un motivo qualunque, ottenendo così quanto desideravano.

Fabio Quintiliano (39-95 AD), il celebre oratore, nella sua « Guida dell'Arte oratoria » si lagna di essere stato danneggiato da avidi stenografi, i quali, stenografate le sue orazioni, le pubblicavano a nome suo e le mettevano poi in circolazione. Si è accertato che i primi Cristiani corrompevano gli stenografi dei tribunali affinchè raccogliessero le parole pronunciate dai martiri nel corso del processo. Queste parole venivano poi gelosamente conservate in appositi archivi e lette nell'anniversario della morte dei martiri ad incoraggiamento dei fedeli.

***

Con la decadenza e la dissoluzione dell'impero romano, anche la stenografia cadde in dimenticanza e non venne più considerata come una grande arte. L'imperatore Giustiniano proibì che le sue compilazioni venissero affidate alle insidie e agli enigmi della stenografia. Più tardi Federico II ordinò la distruzione di tutti i caratteri stenografici, perchè diabolici! Siccome in quell'epoca quasi tutto il mondo conosciuto apparteneva al Santo Romano Impero, così l'editto di Federico II confinò la stenografia fra le arti morte. Venne poi il medioevo e per circa mille anni le arti e le scienze, fra le quali la stenografia, furono esiliate dal mondo.

Con la decadenza della Chiesa e lo sfacelo dell'Impero e dei poteri feudali, le scienze ebbero nuova vita e con esse sorsero nuovi ideali di umanità e coltura. La libertà di parola si manifestò tanto nel Rinascimento italiano che nella Riforma in Germania e in Inghilterra. I popoli si svegliavano dal lungo torpore medioevale. Colombo faceva vela verso mondi nuovi, Copernico diveniva il padre dell'astronomia moderna e Galileo della scienza. In quell'epoca grande, Shakespeare scriveva le sue tragedie, Gutenberg inventava le lettere staccate e Caxton la stampa.

Nel Rinascimento, la stenografia sembra venga riadottata per la prima volta da Lorenzo di Jacopo Viola che riportava le orazioni del Savonarola in una specie di scrittura abbreviata. In queste annotazioni vi sono parecchie ommissioni e anche frasi lasciate incompiute, e fra parentesi v'è pure questa strana dichiarazione: « in questo punto la commozione m'ha impedito di proseguire ». Era forse questa una semplice scusa per coprire la sua inabilità nel seguire l'oratore, oppure il Viola si sentì realmente travolto anche lui dall'ondata comune di entusiasmo frenetico che trascinava le turbe ogni volta che il Savonarola parlava?

Nell'epoca moderna troviamo il primo esempio di stenografia nell'opera del dottor Timoteo Bright « Characterie » pubblicata a Londra nel 1588. Nell'introduzione a quest'opera egli ci fa sapere come l'idea della stenografia gli fosse venuta leggendo le opere di Plutarco.

La stenografia nel corso dei secoli ha cambiato più volte di nome: *characterie*, non avendo incontrato il favore del pubblico, venne cambiato in *brachygrafia*, *tachygrafia*, ecc. ecc. E' strano che la parola inglese *shorthand* fosse usata per la prima volta in un epitaffio nel chiostro dell'abbadia di Westminster dedicato a un certo William Laurence, morto il 28 dicembre 1661: *Shorthand he vrot, his flovre in prime did fade, and hasty death shorthand of him hath made.* (Scrisse rapidamente, e rapidamente morte lo colse nel fior degli anni). Il dottor Bright era un uomo di rare doti: oltre all'essere medico valente, era pure autore di opere importanti. Il suo « Trattato sulla malinconia » del 1586 sembra abbia suggerito a Shakespeare parecchi dei tiri birboni dei suoi personaggi, e specialmente dell'*Amleto*. Anzi, delle ricerche recenti hanno provato che certe espressioni finora credute originali come p. e.: « il discorso della ragione » (*discourse of reason*) non sono di Shakespeare ma del dottor Bright.

Il sistema del Bright non aveva alfabeto ed era composto da segni arbitrari. Il primo metodo con alfabeto venne trovato da John Willis e pubblicato nel 1602. Da quell'epoca si sviluppò una costante corrente di nuovi sistemi e modificazioni. Nel secolo appresso vennero trovati più di 200 nuovi metodi di stenografia. Ciò nonostante quest'arte non era studiata che da pochissimi a causa delle grandi difficoltà che presentava e solo quando venne scoperto un sistema più pratico e più semplice potè diffondersi. (*y. a. c.*).

**" Les Pavots Mystiques ".**

Modesta è la mole di questo nuovo volume di Jean Bertheroy, semplicissimo l'intreccio, ma pur sempre possente ed elevata l'arte della scrittrice, e il lettore rimane avvinto alla sua narrazione, anche se non vi trova nè le sentimentalità di una passione intensa, nè il viluppo dell'azione drammatica alla quale esse sogliono dar luogo.

Una donna di abitudini e di aspirazioni elettissime, ancora nel fiore della seconda giovinezza, che ha avuto una brevissima esperienza del matrimonio ma tale da renderle odioso ogni altro legame, che dal disgusto della menzogna e dell'egoismo che s'è vista intorno è stata spinta sempre più a cercare la solitudine, che s'è sentita spezzare le ultime energie nello sforzo di prodigarsi per sollevare le altrui miserie, sforzo che non le ha procurato che ingratitudine, si decide a consultare un illustre nevrologo, evitando per altro di rivelargli le sue più intime sofferenze che rimangono avvolte nel mistero; ed egli, che non trova nessuna diatesi patologica, avverte subito che quella squisita sensibilità si è fatta morbosa. « Voi avete sofferto, voi soffrite — le dice — senza poter contare su nessuno degli appoggi abituali che sorreggono le debolezze innate della donna; nè marito, nè figli, nè amicizie provate ». E come essa era tentata di sottrarsi ai suoi mali con l'etere, con la morfina, con un altro farmaco qualsiasi, egli le suggerisce di ricorrere ad una cura di silenzio e di riposo, ma in un monastero il cui ambiente mistico a lui ben noto è il solo che possa guarirla. Non vi subirà pressioni religiose, conserverà la sua intera libertà di visitatrice, e vi attingerà ciò che disgraziatamente ha perduto, la provvida fede, non in Dio perchè non è questo il suo bisogno attuale, ma in sè stessa.

Tutte le pagine seguenti sono lumeggiate dalla descrizione di quell'ambiente monastico, sfuggito alla persecuzione dei decreti di espulsione, poetico davvero, dove la serenità contemplativa è suscitata insieme da peregrine bellezze e da mirabili tipi di suore. Nulla di ridondante, nulla di ozioso, nulla che non elevi lo spirito e lo nobiliti; e anche a proposito delle rigide pratiche religiose un riserbo prudente che non ci lascerebbe comprendere il pensiero ultimo della scrittrice se non fosse la considerazione che la fede di una praticante non permetterebbe nemmeno le discrete evocazioni di subordinate o momentanee incertezze.

Il riposo e la quiete sono certo balsami ristoratori per un'anima stanca: ma è proprio alla vita monastica che può chiedersi la reazione salutare che deve ridarci le perdute energie?... Il silenzio delle celle e dei corridoi dove quella vita si segrega, la bellezza pittoresca del giardino e del singolare cimitero, le solennità chiesastiche così suggestive, diffusi e permanenti effluvi dell'immenso, bastano forse a comprimere per sempre i battiti dolorosi di un cuore malato, a far tacere i ricordi amari di un passato turbinoso, e più di tutto a riconciliare col mondo che spesso disinganna ma sempre tumultua di opere progressive? Perchè quello è un tempio della fede, la sua visitatrice, da quella fine intellettuale che è, ne risentirà subito un contagio ammaliatore, ma pure molcendo i suoi sensi con i tranquilli incanti di tutto l'ambiente, non ne avrà incentivo a dubbi, ad elucubrazioni cerebrali, a nuovi tormenti dell'anima?

Ecco il problema che si annida nel romanzo, e la scrittrice sa metterne in evidenza tutti i dati, tutte le circostanze, tutti gli aspetti delicatissimi. E per lo spirito di sagrificio e pel fanatismo monacale vi sono pagine analitiche di grande potenza; tuttavia, poichè quella non è vita sana ma morbosa anch'essa, il lettore non cessa mai di sentire l'insufficienza della cura suggerita dall'illustre nevrologo. L'eroina muore drappeggiata in un sudario di spiritualità religiosa, ma la morte che scioglie così bene i nodi gordiani dei romanzi in genere, non risolve i cento punti interrogativi che questo suscita.

Oh, come è indovinato il titolo! I papaveri mistici possono bene addormentarci soavemente nell'eterno sonno, ma non ritemprano le forze della vita, la quale è bensì una funzione creata ma alla sua volta può assurgere ad una missione creatrice, purchè i disillusi, i martoriati, anche mentre pregano, riposano od espiano, abbiano sempre presente la visione dell'agire poi di nuovo. (*Enea Cavalieri*).

# LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

*Opere giuridiche* di GIACOMO VENEZIAN - Vol. II: *Studi sui diritti reali e sulle trascrizioni, le successioni, la famiglia.* — Roma, « Athenaeum », pag. 671. L. 35.

*Come fui sepolto vivo,* di FERDINANDO PASINI, con prefaz. di ARTURO FARINELLI. — Bologna, Cappelli, pagine 312. L. 7.

*L'ombra della Gloria,* romanzo di LUCIO D'AMBRA. — Bologna, Cappelli, pag. 445. L. 7.

*La vita e l'opera di Angelo Camillo De Meis,* di AUGUSTA DEL VECCHIO-VENEZIANI. — Bologna, Zanichelli, pag. 334. L. 16.

*Piccolo veleno color di rosa,* novelle di CORRADO GOVONI. — Firenze, Bemporad, pag. 266. L. 9.

*Novelle giocondе,* di FRANCESCO GAETA. — Milano, Vitagliano, pagine 234. L. 6.

*Lungo il cammino,* di GIULIANO MAMBELLI. — Imola, P. Galeati, pagine 196. L. 5.

*Il problema del male in Sant'Agostino,* di MARIA PIA BORGESE. — Palermo, Cooperativa Grafica « Prometeo », pag. 134. L. 10.

*Il mondo senza pace,* di FEDERICO NARDELLI. — Firenze, Bemporad, pag. 222. L. 7.25.

*Vittoria Aganoor Pompili,* di ANNA ALINOVI. — Milano, Treves, pag. 204.

*Pensiero e Azione,* conferenze e discorsi di FILIPPO MEDA. — Milano, Libreria Ed. Popolare Italiana, pagine 172. L. 8.

*Gabriele D'Annunzio e il moderno spirito italico,* di ANTONIO BRUERS. — Roma, « La Fionda », pag. 142. L. 10.

*Luci sull'acqua,* versi di MATTIA LIMONCELLI. — Milano, Treves, pagine 98. L. 6.

*La lampada delle vergini,* romanzo di GINO VALORI. — Milano, Sonzogno, pag. 279. L. 7.

*Le confessioni di un uomo malato,* romanzo di CESARE CADUTO. — Firenze, « La Nave », pag. 296. L. 5.

*Saggi storico-critici,* di ARTURO MARPICATI. — Fiume, Assoc. Naz. « Dante Alighieri », pag. 92. L. 5.

*L'amore e l'arte di Dante,* di PIETRO NICCOLINI. — Ferrara, Taddei, pag. 108. L. 5.

*Il vero interiore,* appunti di estetica di GIUSEPPE CIACCIO. — Sarzana, Rolla & Canale, pag. 124.

*Prime linee di una teoria realistica dello spazio e del tempo,* di C. RANZOLI. — Messina, Principato, pagina 39. L. 4.

*La grande voce - Nel VI centenario della morte di Dante,* di FEDERICO RAVELLO. — Ivrea, Viassone, pagine 44. L. 4.

*Politica e scuola e altri saggi,* di ANTONIO RENDA. — Firenze, « La Voce », pag. 106. L. 3.50.

*Anima infranta,* di SANDRO RUGGERO. — Milano, P. Carrara, pag. 94. L. 4.

*La novella di Hokusai,* di G. P. DELLA SANGUIGNA. — Firenze, Casa Ed. Fiesolana, pag. 84. L. 5.

*La parola a voi signor Poincaré,* di PAOLO POPOVITCH. — Roma, « Rassegna Internazionale », pag. 39.

## PUBBLICAZIONI STRANIERE.

*Le disciple,* roman par PAUL BOURGET, « Bibliothèque Plon ». — Paris, Plon, pag. 226. Frs. 3.

*Aventures de guerre et d'amour - Un complot sous Louis XIV,* par DU CAUSE DE NAZELLE, « Bibliothèque Plon ». — Paris, Plon, pag. 212.

*Rose Perrin,* roman par ALICE PUJO. — Paris, Plon, pag. 248. Frs. 7.

*Rafaël Gatouma français d'occasion,* roman par MAURICE LARROUY. — Paris, Grasset, pag. 332. Frs. 6.75.

*Principes de biologie végétale,* par NOËL BERNARD. — Paris, Alcan, pag. 212. Frs. 8.

*Les scrupules de Monsieur de Bonneval,* roman par PIERRE CHAINE. — Paris, Grasset, pag. 212. Frs. 6.75.

*Le prince Joseph Poniatowski maréchal de France,* par SIMON ASKENAZY, traduit par B. KOZAKIEWICZ & P. CAZIN. — Paris, Plon, pag. 329. Frs. 7.50.

*La dernière ambassade de France en Autriche,* notes et souvenirs par ALFRED DUMAINE. — Paris, Plon, pag. 244. Frs. 7.

*La genèse des espèces animales,* par L. CUÉNOT. — Paris, Alcan, pag. 560. Frs. 25.

*Petite Ville,* par CLAUDE ANET, nouvelle édition. — Paris, Grasset, pag. 240. Frs. 6.75.

*Les gaîtés de la République,* DE PATATI-ET-PATATA. — Paris, Ollendorff, pag. 246. Frs. 7.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Conrrier.

12.
IA
gi-
zo
zo-
to,
Fi-
5.
RO
az.
IE-
ei,
te-
za-
ti-
C.
ba-
ar
RI-
ba-
di
To-
rg-
94.
P.
isa
ré,
us-
ad-
KE-
&
29.
ice
bar
on,
bar
60.
ET,
et,
PA-
ff,

# STUDI DANTESCHI
## IN AMERICA

Il *Columbia College* di New York presentava, nel 1829, la novità di una cattedra di letteratura italiana e l'anomalìa di un libero docente ottantenne, professore *sine exemplo*, come egli stesso qualificavasi, e cioè senza scolari e senza stipendio. Aveva nome Lorenzo Da Ponte ed era nato a Ceneda, frazione antica di Vittorio Veneto. Il medico suo Jackson lo descrisse di specchiata onestà, ingenuo e spesso raggirato da mariuoli; di alta statura, bellissimo e di nobili maniere; profondamente versato nella lingua latina che parlava correntemente. Spentosi nel 1838 a New York, vi fu sepolto nella chiesa cattolica.

Compiuti gli studî nel seminario cenedese, otteneva una cattedra di belle lettere, ma, avendo chiesto in un tema se l'uomo divenisse più felice unendosi in società, i Riformatori di Padova, malgrado la protezione di Gaspare Gozzi, gli vietarono l'insegnamento.

Pedagogo ai figli di Giorgio Pisani, « il Gracco » della Venezia, che già sentiva l'avvicinarsi di tempi fatali, così apostrofava i suoi governanti:

> Vardè, per Dio, la patria sconquassada
> Da la vostra superbia buzarada.

Insieme al Pisani, progettava il ristabilimento delle leggi e della costituzione veneta, quando il Magistrato alla Bestemmia lo fece partire per Gorizia nel novembre 1777 col solo viatico di poca biancheria, un Orazietto, un Dante ed un vecchio Petrarca. Qui seppe della prigionia del Pisani nel castello di Verona, per ordine degli Inquisitori di Stato, e lasciò ogni speranza di tornare in patria.

Esercitato nella poesia drammatica, andò a Vienna e vi conobbe Metastasio; morto il quale, venne presentato a Corte. L'imperatore Giuseppe II, saputo ch'egli non aveva ancor composto alcun libretto d'opera, lo felicitò di possedere *una musa vergine*. Questa musa gli consigliava di liberare il nostro dramma lirico dal falso mondo eroico, e di servirsi dell'elemento comico, per ringiovanire i rancidumi dell'idillio pastorale e mitologico. Scrisse il *Burbero di buon cuore*, che fu applaudito dal principio alla fine della rappresentazione, e l'imperatore gli diceva sottovoce: *abbiamo vinto*. Compose le *Nozze di Figaro* e il *Don Giovanni*, rileggendo prima, per intonarsi, alcuni versi di Dante. Mozart lo informava, da Praga, del successo: « La

nostra opera, il *Don Giovanni*, fu rappresentata iersera dinanzi alle principesse di Toscana colla loro splendida comitiva. Ebbe tali segni di aggradimento che non avremmo potuto desiderare di più. Addio, mio carissimo, preparate un'altra opera pel vostro amico ».

Sposata la figlia di un negoziante inglese, si recò a Bologna, dove udì parlare in pubblico Ugo Foscolo. « Il suo dire », egli afferma, « era pieno di fuoco, purgatissima la sua lingua, le sue imagini vive, nobili, luminose ». Volle aprire a Londra una libreria italiana, e gli affari prosperarono sinchè due musicisti, ai quali si era associato, non lo rovinarono. La moglie ed i quattro figli andarono in America per invito della suocera, ed egli stesso, letto l'annuncio della partenza di una nave per Filadelfia, s'imbarcò il 5 marzo 1805, portando seco una cassettina di corde da violino, alcuni classici e quaranta o cinquanta piastre in contanti. « Erano questi i tesori ch'io aveva potuto salvare dagli artigli degli usuraj, degli sbirri e degli avvocati, dai nemici e dai falsi amici di Londra, dove esercitai per undici anni il mestiere di libraio, di stampatore, di agente d'imprese e di poeta teatrale. Giunto a New York, conobbi che di lingua italiana se ne sapeva tanto in questa città quanto della turca o della cinese ». Cercò scolari. « In men di un mese avevo ventiquattro giovani da istruire, e il secondo trimestre m'era difficile bastare al numero degli allievi; la Provvidenza diede però a me quella forza, quella costanza e quell'ardimento che l'età mia, già avanzata, sembrava negarmi. In men di tre anni ebbi la pura allegrezza di veder ornate le biblioteche degli studiosi dal fiore della nostra letteratura, comparso per la prima volta in America ».

La irrequietudine caratteristica del Da Ponte lo spinse a rinunziare al benessere di cui cominciava a godere a New York, per ripartire, nel giugno 1811, verso Sunbury, piccola città della Pensilvania, attratto forse dal paesaggio montuoso, che doveva ricordargli le native prealpi. Trascorse alcuni anni a Filadelfia, donde, con borsa vuota, ma con cuore pieno di speranza e di gioia, fece ritorno a New York, nell'aprile 1819. Aprì una scuola, subito frequentatissima; donò alla biblioteca della città le opere di Parini, di Cesarotti, di Foscolo, di Pindemonte, oltre alla vita dell'illustre tipografo che diede all'Italia la palma dei torchi. « Questa fu la prima fondazione del letterario edificio che, fin dal cominciamento della mia carriera, desiderai vivamente di erigere ».

Perduto un figliuolo nel 1822, trovò rifugio nella campagna dei Livingstone, ed, adagiato sotto un albero, traduceva quella *Prophecy of Dante* del Byron (1) che gli rendeva dolci le lagrime.

Più tardi, a New York, trovava consolazione nell'arrivo del Garzia e d'altri cantanti, che da Londra venivano per stabilirvi l'opera italiana. « Non è possibile », scrive egli, « immaginare l'entusiasmo che negli animi colti produsse la nostra musica. Il *Barbiere di Siviglia* del Rossini fu la prima radice del grand'albero musicale piantato a New York ».

(1) *La profezia di Dante*, tradotta in terza rima da Lorenzo Da Ponte; seconda edizione, con note ed aggiunte di varie poesie originali. Nuova Jorca. R. & W. A. Bartow, 1822, pag. 96.

Condotti a teatro i discepoli, vide nel loro silenzio un effetto meraviglioso di quella musica. Dopo il *Barbiere* di Rossini, il *Don Giovanni* di Mozart; oltre a vendere i libretti d'opera, Da Ponte guadagnò un terno. Colle cinquecento piastre della vincita acquistò nuovi libri per fondare una biblioteca pubblica a New York.

« Fu allora che trassi da varie città d'Italia i *Rerum Italicarum Scriptores* di L. Muratori, il raro giornale di Apostolo Zeno, oltre alle più magnifiche edizioni di Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso ». In un volumetto dal titolo: *Storia della letteratura italiana in New York*, pubblicato nel 1827, lo stesso Da Ponte narra come esordì per alzare nel *Columbia College* un monumento alle nostre lettere, impiegando il danaro datogli da 28 alunni per le lezioni di dieci mesi, nell'acquisto di libri scelti, ai quali si aggiunsero altri del collegio stesso, « di maniera che più di settecento volumi ora trovansi ove al mio arrivo altro non si trovava che uno sdrucito Boccaccio ».

Lasciando il *Columbia College*, Lorenzo Da Ponte esortava discepoli ed amici ad imitare il suo esempio:

Io che primo coll'onda dell'Arno
Non indarno inaffiai queste rive,
Ove udir d'Elicona le dive
Armonia che non pria si sentì;

. . . . . .

Se vi chiedo pel dorso già curvo
Sotto il peso e le cure degli anni...

All'esortazione poetica Lorenzo Da Ponte aggiunse un discorso in occasione del suo 79° anniversario, raccomandando ai letterati la nuova biblioteca italiana.

Fra quelli che si distinsero per il valore ed il modo dei doni troviamo ricordato Domenico Rossetti, triestino: « Nel momento del gran passaggio, l'ultima parola che uscirà dalle mie labbra sarà il nome adorabile di Rossetti ». Questo nome veniva ancora pronunciato sulla costa orientale dell' Adriatico; quando sbarcai nuovamente in Dalmazia, nel 1893, un po' dubbioso di trovar più traccia di cultura veneta, il primo essere umano che incontrai fu una bambinella che cantava:

Lassè pur che i canti e i subi
E che i fazzi pur dispetti,
Ne la patria de Rossetti
No se parla che italian!

« Se quegli », scriveva prima di morire Lorenzo Da Ponte, « che porta un'erba salutifera, un fiore leggiadro, una pianta di frutta rara in un paese straniero, è dalla gente lodato; di quanto maggior lode non dee riputarsi degno colui che per la prima volta vi porta la più dolce favella e la più ammirabile letteratura? Io toccava l'anno cinquantesimo sesto quando giunsi in America; sono ora vicino all'ottantesimo quinto, e in questo spazio di tempo, io solo, da continue peripezie travagliato e sbattuto, ebbi il costante coraggio di introdurre e questa lingua e questa letteratura nella più ampia parte del globo, di spargerne il fulgore per tutte le sue principali città, di eccitare l'ammirazione e il desiderio dei suoi tesori colle pubbli-

che letture, cogli scritti, e di farla amare dai più colti e svegliati della nazione americana. Trassi d'Europa 24,000 volumi; quanto di più mirabile ha l'italica scola nelle scienze, nelle lettere ed arti fu recato da me negli Stati Uniti d'America, incominciando da Dante coi suoi migliori contemporanei ».

Lane (1) e Koch (2) riportano, come prolusione ad un corso dantesco di Lorenzo Da Ponte, il discorso da lui stampato a New York nel 1824: « Quanta obbligazione non ha Firenze e l'Italia tutta a questo cittadino, per aver col suo poema dato una lingua tanto perfetta e capace di somministrare i materiali per un edifizio sì vasto, sì nuovo, sì vario, sì sorprendente come la *Divina Commedia*? Se però la sublimità del soggetto, la molteplicità delle materie, la lontananza dei tempi e dei fatti, e la quantità delle immagini e dei pensieri reconditi, con voci e maniere nuove spiegati; se finalmente la massa delle gravi ed astruse teorie contenute in un testo ora mutilato ed ora avariato, rese in molti luoghi difficile l'intelligenza di tal poeta, fu cosa degna dei nostri maggiori ed è simigliantemente di noi il cercare e adottare tutti i mezzi possibili per facilitarne l'intelligenza; e questo non solo per l'utilità ed il diletto che da un lavoro tanto mirabile si può trarre, ma per diffondere e manifestare in ogni tempo di più in più il merito impareggiabile d'un ingegno sì peregrino, e la nostra riconoscenza per la gloria che ricade da quello sulla nazione italiana ».

Oltre a leggere ed esporre la *Divina Commedia*, il Da Ponte pubblicò nella *New York Review and Athenaeum Magazine* del 1825-26 il frutto delle sue indagini critiche; scrisse tre volumi di *Memorie* dilettevoli per lo stile disinvolto e la narrazione fluida ed abbondante, stampate in italiano a New York nel 1823 ed in edizione più ampia nel 1829-30, di cui l'Austria proibì la vendita nei suoi Stati. Un figliuolo suo, Lorenzo il Giovane, scrisse la storia della Repubblica fiorentina e morì quattro o cinque anni dopo il padre; aveva sposato la nipote di James Monroe, presidente della repubblica americana.

Vedremo quale sviluppo abbia preso e quale frutto abbia dato il seme della cultura italiana, piantato in America dal vecchio cenedese.

Più di venti anni or sono (3), concludevo la parte retrospettiva degli studî danteschi in America, augurando che le nostre colonie transatlantiche e la *Dante Society* degli Stati Uniti, d'accordo con la Società Dantesca italiana, distinguessero con una pietra il luogo dove riposan le ossa di quel Lorenzo Da Ponte che, come letterato, fece per l'Italia quanto non sempre riesce ai diplomatici e, come uomo, fu la illustrazione del motto: *Homo bonus semper tiro est.*

Riassumevo allora una monografia su Dante, pubblicata nel XV resoconto della *Dante Society* di Cambridge (Mass.) dal prof.

(1) *The Dante collections,* in the Harvard College and Boston Public Libraries, 1890, pag. 60.

(2) *Fifteenth annual report of the Dante Society.* Cambridge (Mass.), pag. 25.

(3) *Rivista d'Italia,* 1898, pagg. 292-316.

Th. W. Koch, il quale ricorda come all'arrivo del Da Ponte a New York nel 1805, la lingua e la letteratura italiana vi fossero sconosciute. Dieci anni dopo era ancor difficile il procurarsi a Boston una copia di Dante, e impossibile trovare chi aiutasse a leggerla.

***

George Ticknor diede impulso allo studio di Dante nella New England, istituendo ad Harvard un corso dedicato alla *Divina Commedia* e tenuto successivamente da Longfellow, Lowell e Norton. Le Università di Harvard e Cornell possiedono eccellenti collezioni di Dante, e la letteratura dantesca è bene rappresentata in molte biblioteche pubbliche e private. Nelle grandi città dell'Unione americana si tengono frequenti conferenze sul Poeta e le sue opere.

L'asserzione che l'amore della poesia italiana è aumentato o diminuito in Inghilterra, coll'alzarsi od abbassarsi del vero sentimento poetico, è, a parere del Koch, applicabile, benchè in più ristretta misura, pure all'America.

Dante fu adorato da una generazione; negletto o, peggio ancora, frainteso dalla susseguente. In Inghilterra lo troviamo ammirato ed imitato da Chaucer, letto da Spenser ed apprezzato in modo curioso da quell'impertinente poeta dei tempi di Elisabetta che fu Sir John Harington. All'esaltazione in prosa ed in versi del Milton, segue l'oblìo; Lord Chesterfield, spronando, nel 1749, suo figlio allo studio della lingua italiana, l'avverte che i poeti meritevoli d'attenzione sono Ariosto e Tasso. Voltaire scriveva di Dante: « *Sa réputation s'affermira toujours parce qu'on ne le lit guère. Il y a de lui une vingtaine de traits qu'on sait par cœur; cela suffit pour s'épargner la peine d'examiner le reste* ». Al cadere del classicismo autocratico del secolo XVIII, la stella di Dante si alzò lentamente, ma senza interruzione, sull'orizzonte della letteratura inglese. Gray tradusse un canto della *Divina Commedia*, Coleridge tenne conferenze dantesche, Byron compose la *Prophecy of Dante* e Leigh Hunt la *Story of Rimini;* sparsero la conoscenza di Dante in Inghilterra Rogers, Boyd, Cary, Dayman, Wright, Carlyle e moltissimi altri; fino a qualche anno fa, una nuova traduzione totale o parziale, avvenimento letterario frequente, aveva la sua cerchia di lettori ed induceva qualcuno a studiare l'originale.

L'opera dantesca non ebbe minor fortuna in America; la prima traduzione di Dante, pubblicata a Philadelfia, fu quella di Cary del 1822, sei anni dopo una dell'Ariosto e dodici anni dopo quella del Tasso, ambedue di Hoole.

***

George Ticknor venne a studiare in Europa nel 1815, vi fece ritorno nel 1836, conobbe a Dresda il principe Giovanni di Sassonia (il dantofilo Philaletes) e prese parte alle riunioni che egli teneva per leggere e rivedere le prime bozze della sua traduzione. Notava nel suo diario del 1836: « 20 gennaio; il Principe fu oggi molto liberale nel mostrarmi l'*apparatus criticus* da lui seguìto nello studio di Dante; fu sincero nel confessare qualche piccolo sbaglio e grato degli accenni

che potessero servirgli in seguito; la sua comprensione della potenza e della bellezza dell'Inferno e del Purgatorio sono straordinarie... ».

Ticknor notava la traduzione preferita d'una parola o d'un passo sui margini dell'edizione veneziana del 1811, che gli servì da *vademecum* in Europa. Lasciò tre volumi di note manoscritte sullo stato politico e religioso d'Italia, la poesia e la lingua italiana al tempo di Dante, di cui tratteggia la vita. Nell'analisi della *Divina Commedia* avverte come le glorie e le calamità d'Italia, i partiti, i principi ed i grandi uomini siano posti nella forte luce del genio, dell'indignazione, delle sventure, delle passioni, dei pregiudizî e dei dolori di un uomo straordinario; vede una prova del senso di giustizia in Dante nel modo di trattare alcuni suoi personaggi, astraendo dallo spirito di parte; nota come in tutti i modi Dante odiasse il tradimento, per cui mise Farinata fra gli eretici del VII cerchio.

Delle opere minori, la *Vita Nuova* parve a Ticknor mistica, nel *De Monarchia* ammirava la chiara distinzione tra Chiesa e Stato; i *Sette Salmi penitenziali* gli sembravano frateschi ed il *Convito*, per l'allegoria, non gli andava troppo a genio.

***

Un anno prima che Ticknor ascoltasse le traduzioni dantesche alla corte di Sassonia, un altro americano, Richard Henry Wilde, nato in Irlanda nel 1789 ed innamorato della nostra storia e letteratura, faceva vela per l'Italia, dove rimase quattro anni. Ottenne dal granduca di Toscana di studiare negli archivî medicei:

« Pari a fanciullo in un prato fiorito, abbrancavo ogni cosa, erbe e fiori, finchè ne avessi le mani piene e gli occhi tuttora bramosi; dovendo limitarmi, scelsi la vita di Dante ».

Tornato in America, Wilde morì di febbre gialla nel 1847 e lasciò manoscritti: *Life and Times of Dante* e traduzioni di lirici italiani. Sembra riescisse meglio nei sonetti, quantunque in uno dei più belli del Canzoniere:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io,

nella cui armonia Dante pare aver voluto prepararci al moto sull'acqua, Wilde traduce:

*Guido, I would that Lapo, thou and I,*

parole che scrupolosamente ripetono l'originale, meno ciò che è intraducibile. Del sonetto di Boccaccio che incomincia:

Dante Alighieri son, Minerva oscura,

importerebbe non perdere il significato che la sapienza personificata ottiene dall'inatteso aggettivo, mentre nella traduzione:

*Dante am I, the oracle obscure,*

l'effetto si perde per causa di quell'*oracolo*, che non era di per sè mai chiaro.

Washington Irving definiva Wilde un paziente ricercatore di problemi da risolvere. Documentò i servigi di Dante nel Consiglio

segreto fiorentino ed il suo voto contrario alla fornitura di truppe a Bonifacio VIII; vendicò gli antichi biografi e commentatori, ingiustamente censurati; identificò in Pigello Portinari (uno dei giovani avvelenati durante le fazioni del 1300) il fratello di Beatrice e l'amico di Dante; preparò la spiegazione di quesiti ancora insoluti: la virtù romana del poeta nel suggerire il bando di Guido Cavalcanti, suo amico, la piena convinzione della propria innocenza e l'iniquità della sentenza con cui i suoi nemici lo avevano colpito.

Richard Henry Wilde contribuì alla scoperta del ritratto di Dante, fatta, nel 1840, nel palazzo del Podestà in Firenze, assieme a Seymour Kirkup, antiquario inglese ed a Giovanni Aubrey Bezzi, esiliato piemontese, che nell'*Athenaeum* di Londra del 5 febbraio 1848, scriveva: « Mr. Wilde lavorava, dieci anni or sono, a Firenze intorno a Dante e dava impulso alla ricerca. Secondo il Vasari, in un passo della vita di Giotto, il ritratto di Dante era stato dipinto nella cappella del palazzo del Podestà. Quando l'edificio fu trasformato in prigione — il Bargello — la cappella era divenuta dispensa e non lasciava vedere che un intonaco imbrattato ».

Il granduca di Toscana, esortato dal Bezzi, acconsentì alle ricerche. Dopo alcuni mesi di lavoro, si scoprì un gruppo raffigurante personaggi storici e, tra questi, Dante Alighieri.

« Non è facile — scriveva, nel *Knickerbocker Magazine* dell'ottobre 1841, Washington Irving — dire la gioia del Wilde e dei suoi coadiutori pel risultato trionfale delle loro ricerche; nè la sensazione per tutta Italia da questa scoperta di un ritratto autentico di Dante, nel fiore della sua giovinezza. Qualche cosa come l'impressione che l'Inghilterra risentirebbe per l'inaspettata scoperta di un ritratto autentico di Shakespeare, con la differenza della maggiore sensibilità degli Italiani ».

Mr. Kirkup raccontava nello *Spectator* di Londra, dell'11 maggio 1850, come l'occhio fosse bucato: « Il restauratore che dipinse un nuovo occhio (1), troppo piccolo e mal disegnato, ritoccò la faccia e le vesti, guastandone l'espressione ed il carattere. I colori dei quali Dante era vestito, i tre colori della giovine Italia, non si vedono più; il verde è mutato in color cioccolato ».

Prima che l'imagine giottesca venisse restaurata, un accademico educato alla scuola canoviana post-napoleonica, il conte Perseo Faltoni, lucidò e disegnò al vero il ritratto, subito dopo la scoperta, avvenuta nel luglio 1840, e prima che venisse restaurato. La copia del Faltoni divenne proprietà del re di Prussia, che la donò nel 1868 al gabinetto delle stampe di Berlino, dove tuttora si conserva. Mr. Kirkup fece un piccolo schizzo dell'originale nell'interno della legatura d'un volume del *Convivio*, ora esposto nel museo del Bargello, e un fac-simile che passò in proprietà del dantofilo Lord Vernon e fu riprodotto a cura della *Arundel Society*. Dai disegni e dalle cromolitografie sembrerebbe che l'abrasione fosse limitata al bulbo dell'occhio, al ciglio inferiore e ad un terzo nella guancia.

(1) « L'occhio », dice Thomas Carlyle, « guarda con una specie di sorpresa, come se investigasse: Perchè il mondo è fatto così? ». — L'autore di *Heroes and Hero Worship* non sospettava di cosa sia capace la presuntuosa incoscienza dei restauratori.

***

« La gloria di aver messo Dante alla portata dell'America e d'avergli dato l'uditorio che meritava, spetta a Henry Wadsworth Longfelow ». « E l'omaggio, scrive Koch, tributato dal primo dei nostri poeti al sommo Italiano è un significante vincolo di alleanza ». Da giovinetto Longfellow aspirava di entrare ad Harvard, anche per studiarvi la lingua italiana, senza la quale sentiva che sarebbe rimasto escluso da uno dei più bei dominî della letteratura. Laureatosi, andò all'estero e, succeduto a Ticknor nel *Harvard College*, cominciò a dare lezioni su Dante, dedicandogli uno studio assai più che letterario e leggendo tutta la *Divina Commedia* agli alunni, già preparati per la parte linguistica da Pietro Bachi, tra il 1826 ed il 1846. Di lui si ricorda l'Università di Harvard, come di Pietro Maroncelli, che insegnò l'italiano a Cambridge (Mass.) e vi pubblicò nel 1836, tradotte in inglese, le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, suo compagno nello Spielberg.

Longfellow occupò per quasi venti anni la cattedra; l'idea di tradurre tutta la *Divina Commedia* gli nacque forse spiegando il poema agli studenti; sue traduzioni parziali eran già nel volume interfogliato che adoperava nelle lezioni. Sentiva aumentare, col tempo, il significato pieno della vita e dell'opera del grande Fiorentino, che divenne un fattore della vita sua intellettuale più intima. Quarantenne incominciò dal *Purgatorio* la traduzione sistematica della *Commedia* e, in una lettera del 1843, parla del « divino Poeta » col quale aveva l'abitudine d'incominciare la giornata.

Durante i dieci anni di lavoro originale che tennero dietro a questo tempo, Longfellow ebbe sempre Dante nella memoria. Lo prova un *Sonetto* del 1848, la traduzione del saggio di Schelling sulla *Divina Commedia* e le note del suo diario, nel quale scriveva il 1° febbraio del 1853: « Stanco di spirito e sfiduciato di produrre altre cose originali, mi rivolsi oggi al caro vecchio Dante e ripresi la traduzione che avevo tralasciata nel 1843. Trovo gran diletto in questo lavoro, che diffonde la sua benedizione per tutto il giorno ». In due settimane finì il *Purgatorio*. Ne seguì un periodo di attiva produzione originale, e la traduzione della *Divina Commedia* rimase interrotta per quasi un altro decennio.

Nel 1861 Longfellow perdette la diletta compagna e trovò di nuovo rifugio nella *Divina Commedia*, che egli paragonava ad una vasta cattedrale:

*... I enter here from day to day,*
*And leave my burden at this minster gate.*

Tutto assorbito da Dante, acquistò in tal comunanza nuovo coraggio ed in pochi mesi aveva ultimato l'abbozzo della traduzione. Per molti anni fu occupato nel rivederla, fatica che gli dava desiderio di far suo il motto scandinavo inciso su di un remo gettato dal mare sulla costa d'Islanda:

*oft war ek dasa dur ek dro thick.*
(Spesse volte mi sentivo esausto mentre ti spingevo).

Alla successiva revisione cooperarono Lowell e Norton, nonchè Greene, Fields, Howells ed altri amici che frequentavano le adu-

nanze settimanali, in cui la sua casa era aperta a chiunque desiderasse udirlo leggere un canto dalle prove di stampa e prender parte alla critica della sua traduzione. Una deliziosa convivialità allietava quelle adunanze; Longfellow ne fu rincorato e potè dire che il *Dante Club* sapeva cantare per proprio conto.

Celebrandosi a Firenze, nel 1865, il VI centenario della nascita di Dante, tra le molte pubblicazioni apparse allora, quattro venivano dall'America: la monografia del prof. Norton sui ritratti originali di Dante, quella del prof. Botta su Dante filosofo, patriota e poeta; sedici canti tradotti da Parsons e la traduzione dell'*Inferno* che Longfellow aveva fatto stampare in soli dieci esemplari (1); omaggio del nuovo continente ad una delle maggiori glorie della patria di Colombo.

I tre volumi dell'intera traduzione (2) furono pubblicati nel 1867 e, prima di leggerli, lo storico Milman scriveva: « Grande è la aspettazione da uno che tanto fece per la poesia inglese ed ha tale padronanza della nostra lingua ». Pensa Longfellow che sia unico merito dell'opera sua quello di dire ciò che Dante disse e non ciò che il traduttore immagina che avrebbe detto, se fosse stato inglese. In altre parole, nel farla ritmica, ha procurato di farla letterale quanto una traduzione in prosa. A guisa di prefazione e di apologia dell'opera, espresse i suoi sentimenti in sei sonetti, capolavori della prosodia americana, composti sullo schema rimato degli italiani.

Le note aggiunte alla traduzione sono puramente illustrative, essendo opinione del Longfellow che il traduttore debba riferire ciò che l'autore dice e sia còmpito del commentatore lo spiegarlo:

Ma solo un punto fu quel che ci vinse

è lasciato altrettanto ambiguo nella traduzione:

*But one point only was it that o'ercame us.*

« Dovunque è possibile, Longfellow adotta locuzioni a significato molteplice come quelle dantesche, dando al lettore l'opportunità d'interpretare da sè ».

Ticknor scriveva a Longfellow: « Leggo sempre la vostra traduzione, sentendomi risuonare l'originale nelle orecchie », e la considerava non come la migliore possibile, ma la più probabile. « Dante non ci ha detto che nessuna poesia può venire tradotta? ».

Longfellow stesso aveva però già riconosciuto quanto ardua fosse l'impresa ed aveva citato, approvandoli, i detti di Dante e di Cervantes sulla impossibilità linguistica di trasportare la melodia del verso da una lingua ad un'altra (3). La difficoltà, diceva, consiste principalmente nel *colore* delle parole. È il « ruscelletto gorgoglioso »

(1) *The Divine Comedy of Dante Alighieri.* Translated by HENRY WADSWORTH LONGFELLOW, vol. I (*Inferno*). Boston, Ticknor & Fields (privately printed), 1865, 4, pag.216.

(2) *The Divine Comedy of Dante Alighieri,* translated by H. W. LONGFELLOW, 3 vols. Boston, Ticknor & Fields, 1867.

(3) « E però sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia » (*Convivio,* I, 7).

equivalente a *gurgling brooklet?* O sono i *pajaros vocingleros* equivalenti a *garrulous birds?*

Manca qualcosa. Ma egli non tentò di sostituire quel che mancava, ricorrendo ad una nuova parola od adoperando un'espressione diversa da quella del suo autore. « Traducendo Dante bisogna lasciare indietro qualche cosa. Tal sorte toccherà alla bella rima che fiorisce lungo i canti come il caprifoglio sulle siepi, al fine di salvare qualcosa di più prezioso della rima, vale a dire la fedeltà e la verità del poema, la vita della siepe ».

Il verso sciolto diede a Longfellow una maggior libertà di tradurre le parole italiane, poichè la lingua inglese, povera di rime, male si adatta alle terzine dantesche, prestandosi invece mirabilmente, per la sua malleabilità, alla poesia epica e narrativa in versi sciolti, ai quali John Milton ha impartito la grandiosità e l'estensione della musica d'organo.

Per dare un'idea di quanto la traduzione di Longfellow sia fedele verso a verso, quasi parola per parola, basti ricordare la similitudine delle pecorelle, ammirata da Macaulay, nell'originale del III canto del *Purgatorio*, come un perfetto squarcio poetico, il più immaginoso e pittoresco ed il più dolcemente espresso:

*As sheep come issuing forth from out the fold*
*By ones and twos and threes, and the others stand*
*Timidly, holding down their eyes and nostrils,*
*And what the foremost does the others do,*
*Huddling themselves against her, if she stop,*
*Simple and quiet and the wherefore know not;*

Norton vedeva nella facilità con cui Longfellow tradusse i poemi stranieri, una prova del suo genio originale, e John Fiske (1) era convinto che nelle terre inglesi il suo nome sarebbe rimasto sempre associato a quello del grande fiorentino. « *La belle destinée de ne pouvoir plus mourir, sinon avec un immortel!* »

***

La maggior parte del lavoro letterario di un altro poeta americano, Thomas William Parsons, consiste in traduzioni; fu per tutta la vita innamorato di Dante ed allo studio, ch'egli ne fece, il dottor Holmes attribuisce la facilità del suo stile e la squisitezza della sua arte letteraria. La sua versione di Dante è opera monumentale.

Venne in Italia a 17 anni, cantò la *Pineta ravennate*, studiò la *Divina Commedia*, e cominciò a tradurla, verso a verso, in terza rima. Ma poscia adottò la quartina, adoperata già con successo da Dryden e da Gray, e che egli giudicava avvicinarsi meglio all'armonia lunga della terza rima, com'è gustata da orecchi inglesi. A 24 anni, nel 1843, Parsons pubblicò la traduzione dei primi dieci canti dell'*Inferno* (2), con la prefazione di quelle *Lines on a Bust of Dante*,

(1) *Longfellow's Dante*, June 1867, in JOHN FISKE'S, *Essays*, The Riverside Press, Cambridge (Mass.), 1918, pag. 237.

(2) *The first ten cantos of the Inferno of Dante Alighieri.* Newly translated into English verse by THOMAS WILLIAM PARSONS. Boston, W. D. Ticknor, 1843, pag. 83.

che Longfellow incluse nella sua antologia ed il generale Masi tradusse in italiano.

Distratto dalla sua musa, Parsons non completò la versione del *Purgatorio* e ci lasciò soltanto alcuni frammenti di quella del *Paradiso* in versi teneri, melodiosi e limpidi; la ispirazione, il diletto, il bagliore, la gloria, l'onda veloce di pensieri così subitanei da sembrare rivelazioni d'un sogno, erano, a giudizio di Longfellow, le prerogative di Parsons.

***

James Russell Lowell, autore dei *Biglow Papers*, di *Sir Launfal*, *The Ghost Seer*, *The Courtin*, e di numerosi altri poemi, fu, senza confronto, il più americano dei dantofili, e, frutto dei suoi lunghi studi, ci ha lasciato un chiaro ritratto di Dante, un conciso apprezzamento di quanto credeva ed un racconto della vita da lui vissuta e delle opere scritte. Le sue ricerche furono sempre originali; rassomigliava le traduzioni ai fiori artificiali di cera e notava in una lezione: « Le opere che più approfondiscono ed allargano la mente, che acuiscono il senso della bellezza e svegliano la immaginazione, sono intraducibili e sono tali in proporzione alla loro potenza. Ciò è specialmente applicabile ai grandi poeti, la vampa del cui genio fonde la parola e l'idea in un ricco metallo di Corinto che nessuna imitazione può sostituire ». Nello studiare qualsiasi letteratura, consigliava di limitarsi ai libri migliori; meglio ancora, di famigliarizzarsi con un grande autore. « La *Divina Commedia* mi ha guidato a quel poco sapere che possiedo. Non v'ha erudizione più infruttuosa di quella che ha per scopo la sola erudizione; ma dal momento che avete un oggetto in vista, l'attenzione, madre della memoria, ne è stimolata e ciò che imparate si raggruppa e distribuisce in ordine lucido... Mi domandavo quali fossero le simiglianze e dissimiglianze dell'Alighieri cogli antichi classici; quanto e come l'opera di Dante preceda la moderna letteratura; quanto questa le debba; quanto la lingua italiana fosse già manipolata e plasmata agli usi della poesia e della prosa; quanto egli colorisse lo stile od il pensiero degli autori che gli tennero dietro; se sia difetto o merito l'esser così impregnato delle opinioni, delle passioni ed anche dei pregiudizî dell'età sua e della sua terra; sino a qual punto quella certa libertà d'opinione, ch'egli ha tavolta su argomenti di dottrina religiosa, debba attribuirsi alla influenza umanizzante delle Crociate, che allargarono l'orizzonte delle menti occidentali, mettendole in contatto con altre razze, religioni ed organizzazioni sociali. Queste e cent'altre domande furono stimoli costanti al mio pensiero ed alle mie ricerche, stimoli quali uno studio senza oggetto, sto per dire impersonale, non m'avrebbe offerto ».

Lowell sentiva di amare Dante, non soltanto come un grande poeta, ma come una influenza e come una risorsa dell'anima nei momenti di dolore; paragonava la *Divina Commedia* ad un monumento sul confine fra l'evo antico ed il moderno, ad una basilica cristiana col suo *narthex* etnico, colla navata della purificazione e col santuario; vedeva trasparire il poeta da ogni frase colorita e sfiorare gli oggetti con una luce ideale, che li addolcisce ed attenua come la

distanza il paesaggio: « Dante ha versi bruniti ed affilati come l'acciaio o palpitanti colla molle iridescenza del petto di una colomba. Egli tira pei capelli della nuca, avvolti alla mano, la testa china di un traditore che vuol celarsi; intravveduta un istante, la faccia torva rimane incisa a fuoco nella memoria. Ci addita un angelo splendente d'amor divino, come stella in mezzo alla luminosa gloria celeste, e quella forma santa continua a vigilare per tutta la vita, assidua sentinella, nella nostra fantasia. La parola di Dante:

.....sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla ci s'inforsa,

non è mai una promessa di pagare, studiosamente ornata, pegno d'insolvibilità » (1).

Lowell pensava a Dante, scrivendo che la « *sventura rende scettici i mediocri* » e, poeta, finiva così un'ode ispiratagli dall'affresco di Giotto: « Chiunque agisce impavido, secondo gli impulsi del proprio cuore di poeta, andrà ramingo sulla terra senza esservi costretto da decreti umani; una sorda invisibile sbarra, più tenace delle mura di Firenze, lo dividerà dal focolare e dagli amici insino a che non venga la morte a svincolarlo. Sua preghiera suprema sarà l'aver pace; tale era la tua, o veterano, coperto di cicatrici, d'una battaglia che ha durato quanto la vita ».

Prima assai di Dante e prima ancora del cristianesimo, l'uomo veramente giusto non bada a parerlo: « Onorato e compensato qual uomo giusto, non possiamo dire che lo sia per amore della giustizia, ovvero degli onori e ricompense. Benchè spogliato di tutto e coperto d'infamia, l'uomo veramente giusto continua ad adoperare giustamente fino alla morte ».
(PLAT., *Rep.*, II, 183).

***

Successore di Longfellow e di Lowell, nella cattedra di letteratura italiana all'Università di Harvard, fu Charles Eliot Norton, il quale, sino dal 1859, pubblicava nell'*Atlantic Monthly* alcuni saggi danteschi. Nel 1867 terminava la *Vita Nuova*, che Gabriele Rossetti pur tradusse in inglese. Dava alle stampe, nel 1891-92, una versione in prosa della *Divina Commedia*, piacevole all'udito e che soddisfa le esigenze di un'età realistica. Tale lavoro, cominciato da John Carlyle, era ritentato da Buttler e da Dugdale. Se Carlyle l'avesse compiuto, Norton non vi si sarebbe accinto, persuaso della sterilità della prosa, quale veicolo dei pensieri nati nella mente d'un poeta e racchiusi in nobili forme. Egli tradusse in prosa colla speranza che l'immaginazione potesse modellarla, come modellò i versi.

I libri che avevano servito al Norton furono da lui donati alla *Harvard College Library* e formarono il nucleo della biblioteca posseduta dalla *Dante Society*, a cura della quale venne pubblicato il *Concordance* del dottor Fay.

Altre biblioteche americane vantano importanti collezioni dantesche; quella dell'Università di Cornell, quanto a letteratura cosmopolita della *Divina Commedia* e del suo autore ed a rarità bibliogra-

(1) J. R. LOWELL'S, *Works*. Standard Library Edition, IV, pag. 259.

fiche, è forse la più importante del mondo. Willard Fiske iniziava questa collezione affinchè gli studenti avessero su che cominciare. La biblioteca italiana di Francis Macauley, ricca di antiche edizioni, veniva ereditata dall'Università di Pensilvania.

Lowell affermava che la vita e le opere di Dante hanno un significato sì profondo quali pochi sanno penetrare; ma gli Americani non si scoraggiano, studiano il poema di Dante e ne traggono ammaestramento e diletto.

Poco prima ch'io interrompessi le letture dantesche per esplorare i luoghi sacri alle origini della civiltà nostra, il compianto prof. Norton, presidente della *Dante Society* degli Stati Uniti d'America, m'indirizzava la seguente lettera, corollario alle notizie sin qui riferite:

« Shady Hill, Cambridge, Mass., 20 marzo 1898.

« Mi ha fatto gran piacere il sentire ch'Ella vuol richiamare l'attenzione degli Italiani sulla importanza e l'ufficio della Cattedra dantesca nella Università di Roma; dall'Italia, e specialmente dalla sua capitale, quanti studiosi del grande Poeta trovansi in altre terre, dovrebbero aspettare quella interpretazione e quella dilucidazione della sua opera che abbisognano ad ogni nuova generazione, in termini adatti al proprio spirito ed al progresso civile da essa raggiunto.

« La parte essenziale dell'opera di Dante resta, da un'età all'altra, sempre moderna. Lo spirito della *Divina Commedia* è perenne, poichè la sua vitalità non è di una età o d'un popolo speciale, ma della natura umana. La parte mortale rimane addietro, mentre da una generazione all'altra

La virtù formativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive.

« Dante non avrà mai un commento finale; chiariremo tutte le difficoltà del testo, acquisteremo le cognizioni necessarie per interpretarlo, finiremo collo sciogliere gli enigmi del « veltro » e dei « cinquecento dieci e cinque », sapremo che significhino Lucia e Matelda, ma, dopo questo, l'indomani ci chiederà la sua propria interpretazione del significato morale del poema e non si accontenterà della spiegazione odierna.

« Perciò io Le auguro di cuore ogni successo e vorrei potervi contribuire in qualche cosa, per quanto esigua ».

***

Gli studi danteschi in America progredirono con l'incremento delle biblioteche esistenti e con la fondazione di nuove. La letteratura americana, nelle sue forme più elevate, subiva l'influsso di traduzioni che rimarranno quale monumento di un'età in cui si plasmava la grandezza intellettuale degli Stati Uniti; qual catena di possenti montagne rocciose, che dalle aspre cime confuse nell'azzurro della meditazione, della scienza e dell'arte pura, scende al detrito feldspatico producente i miasmi internazionali e i *trusts* bancarî, col decomporsi in fanghiglie argillose. Quivi la mala critica, saziati gli editori, largisce al « Poema sacro » la definizione ancora incerta di tragedia, o di dramma d'anime, o di romanzo teologico, e sgombera i poderosi volumi di consultazione, per finirla una volta con

questi « classici decadenti, i quali, toltene poche gemme di stile, lasciano ben magro residuo » (1).

La lingua italiana viene studiata sul serio in America, da chi vuol leggere Dante nell'originale. L'Università americana che più si distingue per gli studi italiani è quella di Harvard; il prof. Grandgent vi occupa la cattedra già tenuta da Longfellow e da Norton; l'italiano non s'insegna nell'Università cattolica di Fordham (2).

***

Gli studî danteschi in Italia progredirono con serie di letture (3), con biblioteche speciali e raccolte di cimeli alla Classense di Ravenna, alla Nazionale di Firenze, alla CASA DI DANTE in Roma, che ebbe dal Comune, in uso perpetuo, il palazzetto degli Anguillara e fu dotata dal barone Sidney Sonnino di molti libri ed antiche e rare edizioni dantesche.

La conoscenza della *Divina Commedia* e delle altre opere di Dante si è approfondita ed estesa con la ricerca, la documentazione o la dichiarazione di passi ancor dubbî e con il commento pubblico per opera dei migliori letterati e storici in ogni città italiana. Il Senato e la Camera dei deputati, con la legge 7 aprile 1921, stanziavano una somma per la celebrazione del VI centenario della morte del Poeta, da spendersi nell'ornamento e sistemazione della sua tomba e nel museo di Ravenna, nella biblioteca dantesca di Roma, e qualche nuovo restauro di edifici attinenti a Dante in Toscana ed altri luoghi d'Italia.

GIACOMO BONI.

(1) A. MORDELL, *Dante and other waning classics*. Philadelphia, 1915.

(2) A. LIPARI, *Lo studio dell'italiano negli Stati Uniti*, in *Nuova Antologia*, 16 aprile 1921, pag. 372.

(3) Non varrebbe la pena di menzionare le mie ricerche della leggenda di Traiano imperatore nel canto X del *Purgatorio*, ed i colloqui danteschi con Maxim Gorkij nell'isola di Capri, se non dovessi loro il maggior conforto di tracciare da via Cavour a piazza Venezia una NOVA VIA LIBERTATIS, e le prime scoperte nei Fori imperiali: il sepolcro di Traiano e Plotina nel piedistallo della colonna; il piede romano determinato ad un decimo di millimetro con l'altezza della colonna centenaria; sostruzioni, strade e cloache, coperte dalla basilica Ulpia, nel luogo già occupato dall'ATRIVM LIBERTATIS e da case d'età repubblicana, che dichiaran falsa l'interpretazione volgare bizantina dell'epigrafe dedicatoria; frammenti scultorî sepolti alla base della colonna e ricollocati a posto; origini della leggenda di Traiano e suo svolgimento nell'arte medioevale e della Rinascenza(v. *Esplorazioni nel Forum Ulpium*, in Notizie degli Scavi, 1907, *Leggende- Un epiologo - Colonna Traiana - Maxim Gorkij*, in *Nuova Antologia*, 1906, 1907, 1912 e 1920).

# PADRE!

## NOVELLA

Com'era fredda e buia la chiesa e devota! Solamente da lontano, e come attutito dalla grande massa di pietra dell'enorme edificio, arrivava nel silenzio il chiasso rumoroso della città. Dalle grandi vetrate a colori penetrava timida la luce del sole ed irradiava l'altare tutto adorno di fiori, rari e finissimi. Il sacrista andava sommessamente riordinando i ricchi tappeti, gli inginocchiatoi scolpiti e finiva di disporre ogni cosa per la lieta cerimonia. Di tanto in tanto si udiva schiudere la gran porta e si sentiva un passo lento e quasi incerto: erano gli invitati che venivano ad assistere alle nozze; e ad essi si univano i curiosi.

In fondo alla chiesa, solo, fra i grandi banchi oscuri, sedeva un povero vecchio. Era entrato per la porticina laterale e con un passo pesante e grave era giunto al suo posto. Posò il berretto, si asciugò lo stanco volto patito con un gran fazzoletto rosso, e sedette muto e impietrito.

La funzione non era ancora cominciata: solo l'organista toccava alcuni accordi, mentre da fuori veniva il focoso scalpitìo dei cavalli degli equipaggi.

I pensieri del vecchio risalivano a molti molti anni indietro: egli apparteneva alla festa più di ogni altro, più di tutti i nobili invitati: molto di più vi era unito che altri potesse supporre. Serrò con la mano la fronte corrugata, come colui che voglia trattenere e riordinare ricordi che sembrano voler sfuggire. Ma non era facile il rammentare! Quante cose gli tornavano con insistenza alla mente e tali che gli parevano avvenute ieri.

Ricordi? ricordi? Sì, egli ricordava! Egli rivedeva una piccola via di villaggio silenziosa nella pallida luce della luna: la morte vi passava: era andata laggiù alla Villa, verso la collina dei tigli; era corsa a forza fra medici ed infermiere ed aveva tolto alla mamma il bimbo, l'unico. La mamma aveva tanto sofferto che non vi era più speranza per un secondo figlio: assieme al marito — il più affettuoso — doveva sopportare che la morte le avesse strappato la sua unica creatura.

E poi la morte aveva attraversato frettolosamente altre strade, guardando le oscure casette, fino a che si soffermò a lungo davanti al solo tugurio illuminato: qui la si aspettava: si sapeva che sarebbe venuta. Ma era terribile doverle aprire, perchè avrebbe rubato il cuore della casa: e così fu. I bimbi dormivano: erano sette: e l'ul-

NOTA. — Da un volume di prossima pubblicazione.

timo giaceva in una misera culla presso la mamma e non sapeva ancor nulla della Vita. E nessuno dei sette sapeva nulla della Morte, nè che la madre non vi sarebbe più stata all'indomani.

Il vecchio rammentava: fu un'angoscia tremenda! Egli non voleva ripensarvi ora che sedeva in chiesa ed attendeva gli sposi. Ma doveva ripensarvi. Ricordò com'egli le chiuse gli occhi: era sua moglie e la madre dei suoi figliuoli. Ed una tema orribile si era impadronita di lui al pensiero di sè stesso e dei piccoli dormienti inconsci della sciagura. L'ultima, in culla, si mosse: egli la prese fra le braccia tremanti: — Va' con lei, tu, vermiciattolo, va' con lei! — Ma la mamma non l'aveva presa con sè com'egli avrebbe voluto nel primo momento, quando pensava: Anna la terrà fra le braccia e saranno felici assieme! Era un'anima primitiva quest'uomo: e non si poteva imaginare altro che la sua ultima — se fosse morta — sarebbe stata sempre fra le braccia della mamma, in Cielo!

Ma così non fu, così non fu!

La bimba era andata lontana da lui — da tutti — non apparteneva più a nessuno di loro. Egli l'aveva data via, l'aveva regalata, ed a lui pareva che essa dovesse ormai appartenere con tutte le forze dell'anima a coloro i quali l'avevano nutrita, mantenuta; che avevano risvegliato la vita in lei — e che alla vita l'avevano iniziata — che l'avevano istruita, educata e gelosamente custodita! Come soffriva oggi nel rievocare! Da tempo aveva soffocato ogni ricordo. E poi la vita faticosa e monotona della fabbrica gli aveva fatto dimenticare. Ma negli ultimi tempi tutto gli ritornava insistentemente al pensiero. E sì che vi erano vent'anni fra quel giorno ed oggi!...

Rammentava come in quella sera avesse il cuore pieno di dubbi e di pene nel fare la via dalla fabbrica al suo paesello: dal camino della sua stamberga non saliva alcun fumo, ed egli sapeva che avrebbe trovato i suoi bambini a litigare od a giocare — oppure mogi mogi accanto allo spento focolare. Il cuore gli pesava ed era così stanco ed abbattuto! Ed ecco che due maschietti gli corrono incontro: « Papà, papà, c'è una visita. I signori della Villa ti aspettano. Vogliono la Gretel — la prenderebbero così volentieri. Diamola via... diamola via! ».

Era l'ultima la Gretel! Egli ne era stato felice allora e gli era parso di respirare meglio e più liberamente. E la bimba non sarebbe impallidita, intisichita così senza cure, senza mani materne. Egli l'aveva ceduta volentieri e spontaneamente a quei ricchi signori, tanto poveri da non possedere nemmeno un figlio! E la Gretel se ne andò con loro, lungi dal villaggio natìo. Ed essi le diedero il loro nome, si fecero chiamare dolcemente papà e mamma, la colmarono di affetto e di tenerezza e di tutte le ricchezze della vita, quante se ne possono dare.

Ciò era avvenuto vent'anni addietro. Gli altri figli avevano vissuto nella miseria e nelle fatiche. Allorchè erano usciti di scuola, erano dovuti andare in fabbrica a guadagnarsi l'esistenza: era più che naturale. Ognuno a sua volta aveva formato una famiglia, così, come meglio aveva potuto. Della vita non conoscevano che la lotta per il pane, la polvere delle macchine ed il riposo della domenica. Nessuno aveva loro insegnato a vedere un po' di luce attraverso il lavoro giornaliero. E così passavano i loro giorni. Il padre aveva conosciuto altre gioie con la sua Anna nella piccola casa del villaggio.

I suoi figli abitavano ora tutti in città, le donne andavano pure in fabbrica ed i bambini erano sopportati e mantenuti alla meglio. Era un'esistenza senza sole ma essi erano abituati all'ombra. Così tiravano innanzi. Era pur il vivere di tutti. Che essi avessero avuto una sorella che viveva nel fasto, sembrava loro come una fiaba lontana! Ogni giorno portava con sè lavoro e fatica e non v'era tempo da fantasticare. E la sorella non poteva essere più lontana dal loro cuore di così, che se fosse morta appena nata.

Il vecchio abitava solo, ora, pure in città, ma in un vicolo oscuro. Era troppo lunga la strada fino al villaggio, dopo il lavoro, ed era più facile per le figlie di curarsi un po' anche di lui. Egli faceva una vita tutta tutta sua, monotona e triste. Tutto il giorno era in fabbrica: la sera, dopo aver cenato in una bettola, correva alla sua stanzetta. Non poteva chiedere di più alla vita: mille altri facevano come lui. Spesso riandava col pensiero i cari tempi passati — ma non di frequente perchè la sua memoria si era affievolita ed era divenuta stanca stanca.

Ma alcune settimane addietro era avvenuto qualcosa che aveva come risvegliato e ringiovanito il suo vecchio cuore!

Il padrone della fabbrica — il figlio di quello sotto il quale il vecchio aveva lavorato trent'anni — si era fidanzato. Ed un bel giorno aveva condotto la sua futura sposa a visitare la vasta fabbrica, felice di mostrarle ciò ch'era suo. Di rado avveniva che una simile bella, giovane, graziosa imagine rischiarasse le tetre sale piene di macchine oscure! Pareva che vi avesse portato sole e primavera, perchè sole e primavera aveva dentro di sè: salutava cordialmente tutti i miseri operai ed interrogava con tanto interesse e tanto garbo l'uno e l'altro: si vedeva che voleva sapere a fondo ogni cosa. Il fidanzato la guardava fra l'ammirazione e l'orgoglio: «Che moglie preziosa sarà!», pensava. Gli operai ridevano piano, un po' imbarazzati, un po' contenti: «Sarà così, per ora, ma dopo!...». «Però è carina!». «Ci tratta come suoi pari!». «Non è affatto altezzosa!». «E dev'essere ricca, ricca!».

I fidanzati passarono oltre; giunti al nostro vecchio, questi alzò la testa. Non aveva veduto nè udito nulla, intento com'era a pulire il cilindro della sua macchina. Ma lo straccio gli cadde dalle mani nel vedere a sè dinanzi la fidanzata del padroncino. Si passò una mano sulla fronte come per rievocare, per rammentare! Ma questa era l'Anna, la sua Anna! Forse non così esile, non così fine: ma lo stesso sguardo luminoso, la stessa dolce piega alla bocca, gli stessi capelli: così portava alta la testa ed ardita — così la volgeva nel parlare. Era come se lo spirito di lei avesse ripreso le sue forme. Nessuno dei suoi figli le assomigliava così, nemmeno lontanamente. Ed il povero vecchio stava per smarrire i sensi dalla forte soave emozione.

— Che avete, Grau? — chiese il giovane padrone, il quale nella sua felicità credette che l'operaio fosse solamente penetrato dalla bellezza e dalla grazia della giovane.

Ma il vecchio non rispose: raccattò il cencio e mentre la lieta coppia si allontanava dovette appoggiarsi alla sua tavola da lavoro senza respiro. Il capo-fabbrica gli si avvicinò, e, fatto chiacchierone dagli incoraggiamenti ricevuti dalla futura padrona, disse:

— La fidanzata è tutto ciò che vi può essere di migliore: buona, bella, intelligente, ricca. Non ha più genitori: non deve neppure attendere l'eredità: suo padre era il famoso industriale Falkner: il padrone li ha conosciuti a Monaco.

— Falkner?! — interruppe Grau tenendosi stretto e con le mani tremanti alla tavola.

— Sì, Falkner! Che c'è di nuovo? Falkner, sì, sì! Eh! che avete, vi sentite male?

— Niente, niente; un po' di capogiro! — ed il vecchio affogò la crescente emozione continuando a pulire nervosamente la sua macchina! I pensieri gli giravano nel capo come in turbine! La futura sua padrona era sua figlia, proprio la sua, la Gretel, l'ultima! Perchè non recarsi subito da lei e dirle: « Io, io sono tuo padre? ». « Perchè non raccontarle della piccola culla in cui essa giacque misera, senza la sua mamma, alla quale tanto assomigliava? Perchè non parlarle dei fratelli e delle sorelle? Due di queste erano in una filanda ed un'altra in una rilegatoria. Ed uno dei fratelli stava per divenire l'operaio di lei. Ma ciò egli non poteva dire: c'era un tale abisso fra essa e loro tutti! Egli l'aveva data via ed essa non aveva ricevuto da lui che la vita: egli non aveva più nessun diritto su di lei. Eppure come s'inteneriva e s'infiammava il suo vecchio cuore: come se la parte di affetto e di tenerezza che spettava a questa sua figliola sgorgasse ora dall'interno del suo essere, verso di lui! E dire che egli non aveva mai mostrato nè affetto nè tenerezza ai suoi cari: egli aveva però lottato fortemente per l'esistenza loro e per iniziarli al lavoro: e non è forse ciò, affetto, tenero, vero, sentito, profondo, anche se i figli non vi avevano pensato mai?

Ed essa, la Gretel, che così improvvisamente era venuta accanto a lui, non aveva bisogno di questa specie di affetto e nemmeno di quella luminosa e silenziosa fiamma che il vecchio aveva sentito ad un tratto ardere in sè. Doveva lasciar ardere, lasciar bruciare... non poteva fare altrimenti. Era una gioia ed un dolore assieme per il poveretto, e nessuno lo sapeva!...

Ed oggi, proprio oggi erano le nozze!

Alcuni operai erano pure penetrati in chiesa e schernivano il vecchio compagno: « Guardate il Grau! ». « Chi l'avrà invitato? ». « Si vuol proprio porre in vista! ». E ridevano e si proponevano di metterlo in ridicolo non appena ritornati al lavoro.

Le note solenni dell'organo risuonavano nell'immensa vôlta come su ali angeliche. Il vecchio si dimenticò di non appartenere alla festa. Egli era tornato in sè dal triste rievocare. Attorno all'altare si erano riuniti tutti coloro che formavano il corteo nuziale ed ora dovevano entrare gli sposi. Un invisibile coro cantava: « Rivolgi gli occhi alle alture dalle quali ti proviene l'aiuto! ». Era come un dolcissimo soave ammonimento materno. Il vecchio non sapeva comprendere bene: non era mai stato abituato a levare lo sguardo: ma l'animo suo che era sempre vissuto nella polvere e nelle umiliazioni cercò di elevarsi. Com'era difficile! Egli unì le sue dure ruvide mani in segno di orazione e si alzò per pregare assieme agli altri. Ma egli parlava con Dio nel suo linguaggio semplice e primitivo:

« Dio mio — diceva il suo cuore — la mia Anna sarà in collera con me che ho dato via la piccina. Com'è doloroso essere ora così vicino e così lontano dalla propria bambina! Ma io sopporterò tutto,

purchè essa sia felice! Ha tanta bontà nel bel volto! Dio, fa' che io possa tacere, che io non sveli tanto segreto ad alcuno, che non sia io a cagionarle profondo dolore e che non sia io a disturbarla nella sua felicità, nel suo amore, io, suo padre! E se anche ormai io sono solo e triste, dacchè ognuno dei miei figli ha la sua casa, io mi devo rassegnare per forza; già... così dev'essere... così!... ». Il vecchio avrebbe avuto chissà quante cose ancora da dire al buon Dio, ma le lagrime gli inondarono il viso scarno e patito e stanco: molte ne aveva già ricacciate indietro e gli serravano ora la gola. E non potè più pregare: gli sposi si scambiavano l'anello: ed a questo atto solenne ogni pensiero si dileguò ed egli si sentì sopraffatto dalla grande emozione del momento.

In un attimo tutto fu finito. Gli equipaggi partirono a galoppo festoso: i curiosi si dispersero ed il vecchio prese il suo cammino per la fabbrica: non aveva mangiato per assistere alla cerimonia! Ma dinnanzi all'animo suo era la candida e velata imagine che portava in sè tanta gioia e tanto amore. Egli era rimasto vicino agli invitati in Chiesa. Il sacerdote aveva parlato nel discorso nuziale dei genitori della sposa e del padre dello sposo che non erano più, condolendosi che tali perdite care arrecassero dolore grave in un giorno di tale felicità. La madre del giovane aveva pianto ed al vecchio Grau parve per un momento suo dovere di correre là e di dire che lui, il padre della bella signora, non era morto, era lì! Erano, sì, dipartiti quelli ai quali in un giorno di miseria e di abbandono aveva data la sua creatura! Ma si ricompose. Che pensieri strani! Essa viveva in un altro mondo: non poteva essere possibile che egli tornasse a lei e che essa tornasse a lui! Così il povero operaio tacque, ed avrebbe taciuto per sempre, per sempre!

Quanto lo schernirono in fabbrica! « Come non sei andato al pranzo nuziale? ». « E sì che in chiesa eri accanto ai parenti prossimi! ». « Perchè non ti sei preso il *frack* e non hai fatto da testimonio? ».

Egli sorrideva — stranamente — per conto suo: ed essi continuarono a beffarsi di lui con scherzi volgari. Persino il figlio ed il genero intesero e la sera all'uscita si recarono dal padre indignati: — Che fai, papà? Diventi lo zimbello di tutti!! — Ciò era tanto fuor dall'ordinario, ch'essi proprio non potevano comprendere. Egli allora si asciugò le mani che stava lavandosi, si mise la giacca tutta sdrucita, indifferente e silenzioso, ma con una luce insolita e buona nel volto. E non seppe spiegare nulla, proprio nulla.

— Che faccio? Lasciateli parlare. Nessuno al mondo potrà far bene per tutti! È l'arte più difficile! — E questo fu già un lunghissimo discorso per lui, che parlava poco sempre, ma che era diventato ancor più taciturno negli ultimi anni dacchè viveva solo.

Essi lo lasciarono per andarsene a casa. Anch'egli prese il suo sentiero, e, senz'avvedersene, rialzò un po' le spalle curvate dal lavoro e dalla fatica. Non aveva egli forse sfiorato la bellezza e la gioventù; e non si era forse sentito ringiovanire, lui, che della vita altro non aveva avuto che difficoltà, miserie, privazioni? Eppure questo po' di giovinezza che ora gli camminava accanto entrò anche nella vecchia buia stanza e cominciò a parlar amichevolmente assieme al suo cuore. Non era poetico affatto, l'operaio, e mai aveva aspirato ad alti ideali, non li conosceva neppure per nome. Ma che importava?

Cari ricordi vennero egualmente a fargli compagnia ed a lui parve di averli attesi e lungamente attesi: per questo dolce istante egli aveva da gran tempo preparato la solitudine!

È incredibile a quanto bene si disponga l'animo nella solitudine e nel raccoglimento!...

***

E così trascorse qualche anno monotono e triste: di giorno in fabbrica, la domenica da uno dei figli. Era lontana la loro dimora ed in una di quelle grandi case ove le famiglie vivono le une sulle altre, vedendo nelle stanze altrui, conoscendo i fatti di tutti. Ciò non piaceva punto al vecchio. « Se fossi giovane — egli pensava — andrei a vivere in campagna: ognuno vi può stare per conto proprio, senza che altri badi a noi. La passeggiata fino alla fabbrica mattina e sera fa bene; e le mogli potrebbero rimanere in casa a sorvegliare i bambni e l'economia domestica ». E la sua Anna gli veniva in mente che così aveva fatto. Che bei tempi erano stati quelli trascorsi con lei. Ma i suoi figli non lo capivano, non la pensavano come il padre! Se due — invece di uno — guadagnano in fabbrica è meglio. E per i bambini vi sono asili educativi, scuole, e v'è anche la strada, sì, la strada! Era una vita misera quella che menavano, molto più misera di quella della sua Anna: ma la domenica essi portavano ricche vesti e si davano ad ogni sorta di divertimenti. No, la nuova generazione e la vecchia non si potevano intendere! E così si vedevano di rado fra di loro. Ai nipotini pure tentò avvicinarsi il buon Grau: aveva un cuore tenero ed espansivo. Coi suoi risparmi egli comperava loro dolci e balocchi ogni festa, ed i piccoli si mostravano riconoscenti verso il nonno. Ma questi non poteva ammettere come essi potessero sempre stare ruzzando, gridando, giocando sfrenatamente.

Cosicchè egli si trovava solo solo nella vita: ma vi era qualcosa che lo sosteneva, ch'egli teneva segreto: gli altri l'avrebbero chiamato squilibrato se l'avessero saputo: o l'avrebbero almeno forzato a ricavarne un profitto in denaro. Perciò il mistero rimase. Egli non aveva appreso che poco al mondo: ma sapeva tacere: tanti anni in fabbrica nel frastuono delle macchine — per le vie solitarie e nella povera stanza: ciò rende meditabondi, senza volerlo. Eppure qualcosa viveva in lui che lo faceva sorridere lungamente: ed il sorriso era una vera stranezza sul volto pallido e stanco: come un fulgido raggio di sole su un ramo schiantato dalla bufera!

Gli altri operai continuavano a beffarsi di lui: « Ritorna all'infanzia! » dicevano. E forse era vero: ma gli altri ignoravano solamente in qual modo.

Egli aveva cambiato sentiero per tornare a casa: era un po' più lungo, è vero, ma che poteva importargli? Il cammino conduceva per una vasta distesa di terreni — fra calcinacci e pungenti ortiche. A sinistra, in fondo, era un viottolo fra siepi oscure che circondavano splendidi giardini. E per uno di questi giardini egli aveva allungato la sua strada. Nel parco vi era una casa: una veranda, un po' di persiane verdi, un muro bianco: ecco tutto ciò che si vedeva. Ma sua figlia abitava quella villa. Il padre — sulle prime

— non vi era andato che di rado: solo qualche volta attirato invincibilmente dal suo pensiero irresistibile. Ma il giardino era quasi sempre vuoto e silenzioso: solo qualche domenica vi aveva visto molta gente riccamente vestita che passeggiava per i bei viali fioriti e si dondolava nelle amache multicolori. E sommessamente com'era venuto — il vecchio se n'era andato. Tutto ciò non era per lui. E poi non aveva potuto scorgere nemmeno di lontano la sua dolce padrona, la sua figlia diletta. L'aveva veduta una volta in una calda serata di estate: il lume acceso nella veranda metteva una nota gaia nell'oscuro giardino. Il vecchio aveva messo la testa bianca fra la siepe nera di mortella, ed era rimasto a lungo a guardare la « sua ultima » che parlava allegramente col marito. Che quadro!

Ma la primavera doveva offrire al padre un altro quadro ben più delizioso: e so'amente allora cominciò ad amare con tenerezza quello stretto cammino dalle siepi severe. Era il maggio: l'aria vibrava di canti soavi e di alberi in fiore! Il vecchio ritornava sempre dietro quelle siepi, benchè altro non gustasse all'infuori di uno sguardo in un mondo affatto diverso dal suo: ma al quale egli aveva ormai dato tutto il suo cuore. Egli sapeva che da alcune settimane una soave creatura sorrideva alla vita e che la sua Gretel era una mammina felice. Ma non poteva mai supporre di vederlo — il bimbo — e nemmeno vi pensava il vecchio: solamente come stava la giovane madre egli avrebbe voluto sapere: null'altro. Non poteva chiedere notizie a nessuno nella fabbrica: l'avrebbero nuovamente deriso. E ciò veniva alla mente del povero padre quel giorno, nel risalire il sentiero sassoso che conduceva alla villa. Ed ecco che essa — proprio essa — appariva dietro i cespugli portando il bimbo fra le braccia — cullandolo dolcemente — cantandogli la ninnananna. Dagli occhi di lei traspariva una luce nuova — soavissima — un lieto sorriso fioriva sul bel volto. Grau — il vecchio solitario — non aveva mai veduto un quadro più bello... cioè sì... ma da anni... da anni! Anche a lui era sembrata così bella la sua Anna che teneva il piccolo Giorgio fra le braccia! Le gambe gli tremarono: scivolò con un sordo tonfo nella cunetta dietro la siepe. La giovane signora gli si avvicinò, lo guardò stupita, gli chiese: « Cercavate qualcosa? ». Grau si rizzò smarrito, intimidito: « No... no... volevo solamente guardare! ». Tacque, dopo balbettate a stento queste parole: il cuore balzavagli forte quasi volesse uscirgli dal petto.E poi con tono ardito riprese: « Il bimbo!... il bimbo... se posso vederlo! ». La sua voce tremava, povero vecchio debole e misero!

E la ricca signora si sentì orgogliosa e felice di questa preghiera umile dello sconosciuto! Era naturale che si bramasse vedere il suo bimbo anche attraverso alle siepi più fitte. Non era forse una gioia il farlo ammirare? E con grazia speciale la mamma sollevò il velo leggero e lasciò che il vecchio suo operaio contemplasse il fiore delicato e gentile ch'essa stessa vigilava con devozione: « Avete certo dei bambini anche voi! » domandò riabbassando i candidi merletti.

— Sì, ho anch'io parecchi nipotini. Ma questo... ma questo è proprio un bel bambino! Grazie, signora, di avermi permesso di guardarlo! — Ed ancora tutto fremente di emozione il nonno si allontanò con passo incerto e stanco.

Questo era il gran segreto che faceva sorridere il vecchio — là — nella sua stanza la sera — e che gli riscaldava il cuore. Nei suoi vecchi giorni egli aveva un affetto ascoso, tacito, sempre crescente; un affetto del quale nessuno, proprio nessuno sapeva nulla — proprio come nella dolce canzone popolare che vuole l'affetto segreto. E questo pensiero era con lui sempre e lo seguiva sempre e si era adagiato nell'angolo più caldo e più luminoso del cuore — e quivi abitò.

Colui che era tanto soavemente e segretamente amato non seppe per molto tempo di quest'affezione: giaceva nella sua bella ed elegante carrozzina, faceva mille bei giochi con le sue manine, cresceva bene, e nella primavera cominciò a fare i primi passi sulle fragili gambine. Non era certo un portento — questo bimbo — e ci voleva il suo tempo per i suoi piccoli prodigi!

Un giorno — il piccino aveva già due anni — correndo per il giardino, inciampò e cadde vicino alla siepe, proprio ove il nonno Grau stava a contemplarlo: il vecchio cuore tremò e se avesse potuto l'operaio avrebbe in un attimo passato la siepe per raccoglierlo: ma ciò non era possibile nè necessario, poichè subito una dolce voce disse dai cespugli fioriti: « Alzati, vieni, bimbo, vieni dalla mamma. La mamma non può venire da Willy, e Willy può rialzarsi da sè! ». Era la giovane signora che aveva in braccio la sorellina del gaio folletto.

Il piccino si alzò da terra: si asciugò gli occhi e corse dalla mamma. Willy non sapeva ancor nulla del vecchio là fuori. Ma un giorno — portava i calzoncini per la prima volta — la sua bella palla di rosso fiammante saltò la siepe e cadde nella cunetta al di là del giardino. Il piccolo era quasi disperato, allorchè un vecchietto si levò dal fitto cespuglio e disse: « Bimbo bello, non piangere, te la raccolgo io! », e si chinò. « Vedi com'era vicina?! Eccola, è tua di nuovo! ». Il fanciullo tese il braccio ed il vecchio respirò forte per la fatica di piegarsi. « Che fai tu qui? », domandò Willy. « Oh! nulla, vado in fabbrica! ». « Anche papà va in fabbrica! » asserì il piccino con gravità. Nessuno era sulla via ed il vecchio, scacciando la timidezza proruppe: « Ed ora dammi la mano, prima che io parta: non ti ho forse trovata la palla?!! ».

Tra il verde della siepe si allungò fiduciosa una manina rosea di bimbo che strinse teneramente la grande ossuta mano del vecchio. E poi gli amici si separarono, felici ognuno a proprio modo.

Si erano ormai conosciuti: non potevano sapere ciò che sarebbe accaduto durante la loro amicizia. Ciò doveva venire da sè...

***

Al vecchio Grau faceva bene quella fioca luce di affetto nella sua vecchiaia. E la via della vita ch'egli percorreva non era mai stata luminosa per lui, specialmente negli ultimi tempi.

Molti operai della fabbrica erano stati licenziati: scioperi si preparavano: tutto all'intorno spirava un'aria triste e dolorosa. Le voci correvano: in autunno cinquanta operai verrebbero messi fuori: non v'era più bisogno di mano d'opera: le forze giovani sarebbero rimaste: ma i vecchi — quelli che davano ben poca produzione — sareb-

bero dovuti andar via per i primi. Il padrone faceva le viste di non accorgersi di chi veniva fidente a lui a raccomandarsi per l'avvenire: egli doveva reggere severamente il timone della sua navicella affinchè non naufragasse durante la tempesta: non poteva quindi preoccuparsi dei miseri. « Certamente », mormoravano gli operai, « egli è sicuro di sè coi suoi denari... e con quelli di sua moglie!... ma noi? ». Si vedevano molti volti contratti e disperati uscire dalla fabbrica. Anche Grau era triste assai. Non si poteva imaginare che sarebbe avvenuto di lui, se l'avessero licenziato: come gittato su un duro e freddo lastrico! Non per mancanza di pane — no! Ma dove avrebbe dovuto essere se non nella fabbrica? Che avrebbe fatto? Come vivere tutto il giorno nella misera stamberga? Come essere di peso ai suoi figli? Tutto ciò gravava sul suo cuore. Egli non pensava che dopo tutto avrebbe avuto il più santo diritto di riposare: lo spaventava il mutamento di vita. Continuare così... miseramente... non chiedeva... non desiderava di più; vedere tutti i giorni il visetto di Willy, che era così profondamente penetrato nel suo vecchio duro animo! A lui pareva che il piccino fosse un dono speciale che sua figlia avesse dato al padre sconosciuto — a lui solo. — Egli non poteva avvicinare lei: ma il bimbo, il bimbo, sì! Non sapeva spiegarsi altro, perchè aveva più intuito che pensiero.

Così venne l'autunno!

Le acacie nel cortile della fabbrica si spogliarono del loro verde, il vento portava via le foglie ingiallite. Più di un padre di famiglia guardava con occhio desideroso la ricchezza del carbone accatastato giù in fabbrica, pensando al freddo e rigido inverno che avrebbero sofferto i suoi piccini in casa.

Un giorno cominciò la triste storia: « Venti operai licenziati! ». Grau non era fra questi. Ed altri venti, ed altri venti, e venti ancora! E Grau pure dovette andarsene. Come trasognato si mise in tasca l'ultima paga ed incartata la sua sucida giubba da lavoro — tutta lisa — se ne andò, dopo quarant'anni di lodevole servizio.

— Ma, Grau — disse il capo fabbrica, battendogli leggermente la spalla — per voi non è tanto male: avrete una piccola pensione e qualcosa da parte, nevvero? Sono tempi malvagi: ma molti altri stanno peggio di voi!

— Sì, sì — disse il vecchio con un fil di voce — non si può fare altrimenti, già...! — e si asciugò gli occhi col rovescio della manica, guardando nel vasto cortile. Là, dal portone centrale, veniva lieta la giovane padrona. Che ne sapeva essa del crudele destino del vecchio? Come stava bene nel suo serio e scuro abito! Il padre sentì un brivido gelargli il cuore. « Va' da lei, corri, dille tutto, a lei sola! Non ti farà licenziare allora! ». E di nuovo nel vederla dovette ripensare alla sua Anna! Non seppe più che fare nè dove stare — fece qualche passo verso di lei, indietreggiò nuovamente, impallidendo. Ed essa, inconsciamente si fermò dinanzi a lui: le pareva di conoscere l'operaio: forse si ricordò di quel mattino di primavera in cui egli aveva desiderato di vedere il suo bambino.

— Volete qualcosa? — dimandò con voce armoniosa.

— Sì... cioè... no... mi hanno... licenziato... licenziato... oggi... vorrei... devo!... — Lo sgomento s'impadronì di lui e non potè continuare: un gelido sudore gli imperlò la fronte ed istintivamente si coprì il viso colle mani dalla soggezione.

— Grau, impazzite? — chiese il capo fabbrica imaginando che il vecchio elemosinasse presso la padrona o l'ingiuriasse per il licenziamento.

— Lasciatelo, lasciatelo — disse con dolcezza la bella signora — forse ha un desiderio da sodisfare ed io potrei aiutarlo.

Ma Grau se ne andò intimidito nel vestibolo a riprendere il suo misero fagottino con la giubba da lavoro, e ritornato in sala non trovò più la padrona, la quale, intanto, si era lasciata convincere che al vecchio non occorreva nulla e che era spesso assai infantile nei suoi atteggiamenti e nelle sue parole. Egli pure se ne partì per la sua solita strada.

« Dio mio! », diceva salendo il viottolo cinto di siepi, « non è facile la vita e non so che avverrà di me. Ma non ho potuto dirle nulla: non volevo arrecarle dolore. E pensare che è figlia mia! ».

Giunto alla Villa egli trovò il giardiniere che era suo amico e che abitava poco lungi da lui.

— Buon giorno, Grau. Che vento, oggi!

Che poteva importargli del vento?! Non aveva egli la tempesta nell'anima? Ma... laggiù in un'amaca variopinta si dondolava mollemente il suo prediletto. Ed... ecco Willy l'aveva visto.

— Aspettami, che vengo! — gridò con voce cristallina e gli mosse svelto incontro. I due erano divenuti molto amici nell'estate: attraverso la siepe si erano molto divertiti assieme ed ancora pochi giorni addietro Willy gli aveva regalato una magnifica mela, che Grau teneva come prezioso e sacro ricordo nella sua stamberga. Willy lo guardò come chi attenda con ansia qualche cosa.

— Cos'hai lì, in quell'involto? Hai portato la bella rosa dei venti?

Il vecchio, in cambio della mela, gli aveva detto:

— Aspetta... aspetta! Ti farò anch'io un regalo. Che vuoi?

— Una rosa dei venti di tutti i colori! — aveva risposto il piccino. Ed a Willy quel giocattolo pareva un bene irraggiungibile! Forse oggi il vecchio gliel'aveva portato. Ma no, ma no! Ed il poveretto si sentì umiliato; non vi aveva più pensato in quei giorni difficili e tremendi.

— Te la farò io la rosa dei venti, là nella mia camera, te la farò, sì, sì! — mormorò piano.

Willy un po' deluso domandò:

— Dov'è la tua camera? Me lo fai oggi il giocattolo, e poi me lo porti subito, vero, sì?

Era un po' troppo per il vecchio, che riprese:

— Vedi la via laggiù — e fece segno con la mano — là dove sono le prime case, il vicolo a sinistra, la piccola capanna!

Ed il bimbo continuò a fare altre domande ed il vecchio a rispondergli amorevolmente. Il giardiniere, scotendo il capo, diceva tra sè: — Chissà perchè quei due si vogliono tanto bene?

Finalmente Grau se ne andò e Willy corse di nuovo alla sua amaca.

Vennero giorni di tormenta, di acqua e vento. Willy doveva rimanere in casa con la mamma e la sorella e non poteva vedere il vecchietto che ansioso e paziente attendeva il bimbo dietro la siepe nera, finchè bagnato fradicio dalla pioggia ed irrigidito dal freddo se ne tornava a casa la sera. Per molti e molti giorni di bufera venne,

e poi non più! Come gli avrebbe fatto piacere di sentire il piccino che, impaziente, supplicava: « Mamma, lasciami uscire un momento, un momento solo: il vecchio ha la rosa dei venti e devo andare a prenderla ». Ma il nonno non poteva udire e riportava sotto la giubba, accuratamente, il giocattolo che aveva fatto con tanti stenti e mille fatiche, per il suo adorato nipotino. E giunto a casa si divertiva lui a giocare con la rosa dei venti, figurandosi la gioia che Willy avrebbe provato il giorno dopo. Ma un mattino egli dovette rimanere a letto, perchè i suoi miseri e stanchi polmoni soffiavano forte. Il medico venne, prescrisse una ricetta e disse alla padrona di casa, scrollando le spalle:

— Non c'è più nulla da sperare: non ha più forza: una paralisi ai polmoni. Ha parenti?

Una figlia accorse: lasciò due giorni di lavoro per venire a curare il padre, così, come meglio sapeva. Egli era così dolce e tenero.

— Ma non è del tutto in sè — disse agli altri fratelli. — Parla sempre per conto suo, chiama sempre un bimbo, non so quale. Domani porteremo tutti i piccoli, e vedremo!

Erano tutti tristi; non lo sapevano mostrare il loro dolore: ecco tutto.

— Che non gli manchi niente, neppure lo *champagne*, se può fargli bene, benchè servirà poco! — dissero i figli, e poi se ne andarono.

*
* *

— Ma cos'è il balocco che Willy chiede sempre? E quel brav'uomo dov'è? Comprategli qualche altra cosa. Locomotive, automobili, aeroplani, velivoli? Te li porterò io al mio ritorno, purchè ti quieti — disse il padre a Willy prima di recarsi in ufficio.

Ma Willy non volle nulla di nulla: il suo amico gli aveva promesso la rosa dei venti e questo era l'unico suo desiderio.

La pioggia non cadeva più: l'aria era mite: ma il vecchio non si vedeva neppure quel giorno. E dire che Willy era sempre dietro la siepe!

— Mamma, io so dove abita il brav'uomo: me l'ha detto lui! — gridò Willy.

— Se parla del vecchio Grau — lo interruppe il giardiniere — l'assicuro, signorino, che non viene più: è gravemente ammalato. È stato qui tante volte nei giorni scorsi con quell'uragano. Ma ora è a letto e non viene più. Il licenziamento l'ha rovinato, poveretto! È talmente attaccato alla nostra casa; è incredibile.

Alla giovane signora tornò alla memoria il viso stanco e lo sguardo del vecchio, ed il suo cuore si commosse.

— Mamma, lasciami correre da lui, trovo certo la strada, torno subito! — implorò ancora Willy.

Ed allora essa si decise ad una piccola opera di carità, che ad altri non sarebbe parsa difficile, ma alla quale essa non era abituata.

— Andiamo assieme, Willy, dal tuo buon amico!

E scesero il viottolo fra le siepi — quello stesso sentiero che Grau aveva da tanto tempo percorso col cuore in fiamme: cercarono il vicolo e la capanna di lui ed entrarono. Il vecchio giaceva fra i cuscini, respirando a fatica. Un sorriso illuminò il suo volto of-

***

fuscato dal dolore e dalle sofferenze, vedendo i due che entravano. Essi venivano dunque da lui? Era come egli avesse lungamente atteso quest'istante supremo. Era proprio ora che giungessero: tra breve sarebbe partito... e non sarebbe più vecchio e solo. La finestra era un po' aperta e, per la corrente che si levò, la rosa dei venti si rigirò rumorosamente: l'ultimo lavoro delle sue stanche mani.

— Mamma, ecco il giocattolo, vedi? — gridò Willy allungando la manina.

La giovane donna che curava il malato guardava attonita e smarrita mamma e bimbo e ripeteva timidamente:

— È un grande onore che la signora sia venuta qui! — E le due sorelle, che nulla sapevano del loro destino, erano l'una accanto all'altra: non si somigliavano affatto come non erano simiglianti le vie che percorrevano!

Ma al vecchio parve che ora avrebbe potuto dire alla sua Anna che aveva avuto tutti i suoi figli in casa, tutti, anche la Gretel! I sentimenti parvero abbandonarlo, ma ebbe ancora la forza di accarezzare il fine e delicato volto della signora, mormorando fievolmente:

— Tu... bimba mia... sei venuta qui... da me... Noi ci apparteniamo... Lo dirò alla mamma... Non ho mai detto nulla... Ma ora lo posso dire!

Una luce nuova irradiava quello sguardo moribondo:

— Bimba mia... — mormorò ancora — l'ultima mia... la mia Gretel...!

— Scusi, sa, signora — spiegò l'umile operaia. — Il suo stato è grave e non sa quel che si dice. Non se la prenda a male, per carità!

No, la loro padrona non era offesa: ma sentiva un gran peso sul cuore:

— Vieni Willy: dà la mano al brav'uomo... parte, sai... e forse non torna più da te!

Il piccolo aveva solo una mano libera: nell'altra stringeva il giocattolo che teneva in alto come una bandiera! Ma porse svelto la sua manina al vecchio con gesto affettuoso:

— Perchè parti? Dove vai?...

Ma il buon nonno non parlava più e sorrideva stanco stanco.

— Andiamo, Willy, il poverino vuol dormire! — disse la giovane mamma trascinando il bimbo.

Andarono a casa.

Anche Grau se ne andò a quella dimora dalla quale più non si torna!

Di lui non v'ha più nulla da dire.

Forse la sua anima taciturna ha imparato a parlare per raccontare tutto alla sua Anna — mentre aspettano assieme che gli altri li raggiungano — tutti — anche la Gretel — l'ultima!

(Dal tedesco di Alba Danieli).

Anna Schieber.

# IL PROGRAMMA DELLA DEMOCRAZIA SOCIALE

Vi è del nuovo nella geografia di Montecitorio. Il gruppo radicale si è fuso con quello di rinnovamento, formando la « democrazia sociale », e, — mentre i riformisti rimangono ancora sull'Aventino, — cerca di attuare una stabile intesa con l'altra ala della democrazia, che sui banchi di Montecitorio conserva il nome di liberale, ed è a sinistra, mentre (come è facile smarrirsi fra questi nomi!) i liberali-democratici seggono a destra.

Il Parlamento viene a dividersi, così, in raggruppamenti un po' più ampii che prima: l'estrema socialista con i suoi due rami; poi la oasi riformista; poi le due democrazie, la sociale e la liberale, associate; poi il centro popolare, poi l'oasi agraria, poi la destra tripartita in liberali-democratici, nazionalisti, fascisti.

È sempre una cosa un po' complicata; ma in fondo è inevitabile; ed io credo alla necessità dei governi di coalizione. Il male è un altro: che la distribuzione geografica dei gruppi è ancora, per alcuni di essi, meramente parlamentare, e non ha riscontro — anzi talvolta contraddice — con la vita, la lotta, la passione politica ed elettorale del paese. I movimenti possono anche cominciare da Montecitorio (invece che, più logicamente, sboccarvi); ma a patto di uscir subito fuori, ed organizzare qualcosa di vivo e di efficace nel paese.

Le due democrazie associate trovano scarsa rispondenza di circoli e di associazioni. La grande ondata dell'organizzazione dei combattenti si è rifranta, sminuzzata, sperduta. Restano alcune vecchie sezioni radicali, di non ingloriosa tradizione, segancoli di un partito storico che non ha forse finita la sua missione, e può associarsi ed integrarsi con altri elementi affini, senza rinunciare ad una continuità di idee e di « memorie », che è pur essa una forza. I democratici-liberali non hanno dietro di sè, nel paese, un movimento definito e disciplinato in quadri. Anzi vi è il fatto recente dei congressi e dell'organizzazione tentata, alla viglia elettorale, a mani unite con i liberali-democratici; punto da chiarire, perchè non sembri diversa la ricetta, ad uso interno o esterno, dell'azione parlamentare.

Senza dubbio il còmpito è difficile. L'ambiente italiano non si presta ad una organizzazione di partiti ad orli netti. Troppo a lungo le classi alte e medie si sono abituate a considerare il governo, qualunque governo, come il loro comitato esecutivo, che le deve difendere e pensar lui alle elezioni. Ribelli alla struttura di partito, queste masse grigie sono però sensibilissime alle correnti d'opinione e di stampa; ed il loro atteggiamento ondeggia e tramuta a distanza

breve. Come stabilizzare in regime di partito ciò che, nei centri più progressivi, è ancora regime d'opinione?

Non esistono, neppure in politica, due Italie; ma, mentre l'opinione agisce di più al nord, permangono tuttora nel sud situazioni personali e valori localistici, come prima della proporzionale. Ed il problema dell'organizzazione democratica non è identico, là dove le classi sono aspramente differenziate, e dove non lo sono ancora. Al nord si tratta più spesso di inserire nuove formazioni fra il mondo socialista, e la resistenza conservatrice, ed il movimento democratico è ivi riflesso e posteriore ad una crisi di coscienza postsocialista. Ma nel mezzogiorno è più fresco, più primitivo, più d'avanguardia, direi più popolare, se i cattolici non si fossero impadroniti del nome che servì per tanti anni a designare le alleanze democratiche.

Vi saranno in Italia cento uomini, cinquanta uomini, che si dedichino intensamente a costituire nel paese l'organizzazione democratica, a raccordare e sintonizzare Montecitorio con l'ambiente di fuori? La difficoltà maggiore è qui. Per l'impostazione e per il programma basta mettere i punti sugli *i*.

La democrazia sociale deve essere... democrazia. I principii democratici sono, in certo senso, più vasti di qualsiasi partito o gruppo, perchè divennero il presupposto e la base dell'odierna vita politica. Vivono di essi anche alcune correnti, che ne amano fare grossolano dileggio. Ed è quando son schernite dai gruppi che le han saccheggiate, è proprio allora che si è fieri di innalzare le idealità democratiche a propria bandiera.

Ricordai che il manifesto dei comunisti di Marx segue da vicino e si ispira al manifesto della democrazia di Considerant. Che, quando si stacca dal metodo e dal tronco democratico, su cui è nato, il socialismo non dà frutto che di cenere e tosco. Che quando invece si avvia alle realizzazioni immediate, « le vie nuove del socialismo sono spesso le vie vecchie della democrazia ».

Il partito popolare, che si vanta di essere di « democrazia cristiana », ha tenuto presente — quando un uomo di alto ingegno ne formulò il programma — i *cahiers* del patto di Roma, che pur sentivano di muffa radicale.

L'on. Mussolini ha di recente accusato la democrazia di irrigidirsi nei *clichés* immobili, che debbono servire ad ogni clima e ad ogni momento storico. Il pericolo è invece il contrario; che si indulga soverchiamente allo spirito di opportunità e di adattamento, — « fare vuol dire adattarsi » —, che è pure una necessità dell'azione; mentre il segreto della vecchia anima democratica è di non smarrire mai, negli sforzi della realizzazione, le irrise « idealità democratiche »; che sono anche oggi la sola luce di salvezza, fra le aberrazioni dissolvitrici ed i sogni cechi d'impero.

Il fascismo, del resto, ha mutuato dalla democrazia il cosidetto « agnosticismo istituzionale », pur piegando ad una tendenzialità repubblicana, che i partiti democratici avevano già superata. E nel programma scritto dei fascisti vi sono alcuni punti dei vecchi *clichés* democratici.

Ma tutto ciò conta poco. Sarebbe ridicolo pretendere brevetti e privative nelle idee e nei programmi politici. Per i quali ciò che

è diverso importa più di ciò che rassomiglia. Ed ogni partito, — qui l'on. Mussolini ha perfettamente ragione, — deve in ogni momento dire qualcosa, magari la sola cosa, che lo caratterizzi di fronte agli altri partiti.

Che fosse opportuno riunire le frazioni di democrazia sociale, e poi costituire la « democrazia senza aggettivi » io sostenni nello scorso ottobre a Torino, inaugurando il congresso nazionale dei radicali, e poi in articoli sulla *Nuova Antologia* ed altrove. A quanto dicemmo allora nulla abbiam da mutare, io e gli amici che erano con me. Non davamo grande importanza ai nomi: — « chi va alla cerca di nomi spesso ha bisogno di idee » —; ma sì ai fini ed agli obbiettivi del movimento, che prendono colore, proprio, dal tempo; ed ogni ora ha il suo problema.

Mezz'anno, vuol dir molto a questi chiari di luna. Eravamo, un anno fa, nella fase degli eccessi comunisti. Vi sono alcuni documenti del pensiero democratico: la relazione Giuffrida sui fatti di Bologna; le dichiarazioni del gruppo radicale espresse per mia voce alla Camera. La democrazia era, apertamente, « contro i fenomeni di violenza ed attentato alle libertà elementari; di espropriazione in atto; di usurpazione di funzioni statali trasferite alle leghe; che si svolgono sotto il miraggio comunista, nell'abbacinante attesa del leninismo, e sono una rivoluzione a metà ». « Fra voi e noi, colleghi socialisti, io dicevo alla Camera, vi è in linea d'aria minor distanza di idee che fra noi e qualcuno di destra; ma fra noi e voi vi è un fiume di mezzo, il metodo della violenza e della rivoluzione; e, finchè vi sarà, vi combatteremo ». « Si delinea ormai un movimento di riscossa nazionale: e si ha una resistenza ed una reazione, che sono quasi la risposta meccanica, automatica, spontanea alla vostra violenza. Voi socialisti che predicate la violenza non vi potete lagnare ed invocare la franca cortesia di una celebre battaglia: signori inglesi, tirate per i primi! ». « Siamo noi democratici che dobbiamo dare alla riscossa nazionale il carattere più degno e più alto, per evitare la controviolenza, e restituire in pieno l'autorità dello Stato che ha, esso, il còmpito di restaurare la legge ed il diritto ». « Noi non possiamo essere per la dittatura di gruppi armati, come non fummo per la dittatura di plebe e d'impero; è lo Stato che deve imporre la disciplina ».

« Nostro dovere, dovere della democrazia, è di organizzarsi e prendere la direzione del movimento di liberazione e di ricostruzione, eliminando i mezzi violenti ed insidiosi, e ricorrendo a quella correttezza, umanità, *fair play*, senza cui non può esistere convivenza civile. Se poi la resistenza spontanea di tanti luoghi — che non è solo dei fasci, ma degli intellettuali, dei ceti medi, di tutto l'ambiente — si tradurrà in reazione economica, noi ci staccheremmo e combatteremmo l'inammissibile deviazione. La salvezza dalle violenze rosse e dalle opposte controviolenze è la concentrazione democratica ». « Se gli elementi di democrazia ed i loro programmi non dovessero servir da nucleo ed esponente dei moti politici ed elettorali, in questo momento, grandi danni ne deriverebbero a noi ed alla civiltà ».

Insomma: la democrazia senza aggettivi doveva essa combattere ed arginare il pericolo comunista, senza accodarsi ad elementi

di conservazione o di imperialismo o di violenza. Essere alla testa e non alla coda. Coi metodi proprî e non con gli altrui. È inutile rammentare come andarono le cose. Un momento importantissimo per l'organizzazione democratica fu perduto.

L'esigenza dell'organizzazione rimane, tutt'oggi, ma con problemi in parte nuovi. *Ogni ora ha i suoi problemi.* I socialisti si sono staccati dai comunisti; e la fata morgana del bolscevismo è dileguata via, un po' pei colpi della controviolenza, e più per un processo di disillusione e «disincantamento», dopo i viaggi, opportunamente consentiti ai *leaders* rossi, nella tragica Russia. Malgrado che ciò renda in molti casi... postuma la necessità della controviolenza, questa si è perpetuata ed inasprita; e la bilancia degli eccessi e della illegalità si è in molti casi spostata. Ardono incendî di leghe e di cooperative; ed i diritti elementari di libertà e di organizzazione sono oggi, come mai non furono, feriti.

Appunto perchè la democrazia ha alcuni principî immanenti: — la sovranità popolare, la scheda in luogo della violenza, l'autorità dello Stato in luogo delle fazioni, — ecco le nostre ideologie! — deve condannare gli eccessi che sono da una parte, come li ha condannati quando erano dall'altra. Qualcuno sogghigna: «filosofia politica di padre Cristoforo»; ma non è la sommissione paurosa a chi prevale e minaccia; sebbene la virile affermazione della propria e costante mentalità.

Tutti i partiti ben hanno a fior della bocca il disarmo; lo ha promesso anche il capo dei fascisti; e sia; e si chiuda la rissa che insanguina ancora le strade. Ad ogni modo, diventati partito, i fascisti si sono, senza infingimenti, collocati accanto ai nazianalisti, ai conservatori, agli agrari, per formar assieme la destra. E la destra si è ricostituita; nè si deve disconoscerle il diritto di vita, e la dignità di alcune recenti manifestazioni. Il discorso dell'on. Salandra è il più profondo di quelli che furono pronunciati nei comizi elettorali. Faccia, dunque, il saluto dell'arme alla destra, ma non esiti la democrazia a prendere verso essa l'atteggiamento più chiaro. Nulla più dannoso che l'ambiguità. Se occulte simpatie ed affinità legassero agli elementi ed alla mentalità di destra uomini che si dicono di democrazia sociale, questo nome sembrerebbe una maschera. Le idealità democratiche non possono essere, in nessun modo, pennacchio o maschera di situazioni conservatrici.

Il quesito più discusso in questi momenti, è quello della collaborazione dei socialisti al potere. Tutte le frazioni di destra ed i loro giornali sono concordi nel deprecare «questo pericolo sociale». L'on. Rocco, per i nazionalisti, ha detto con chiarezza che i socialisti non sono elementi «desiderabili» di collaborazione, perchè sono per definizione internazionalisti, e perchè anche la loro azione minima, il loro programma minimo, repugna e danneggia l'ordinamenot logico della produzione. Gli argomenti, in sostanza, sono che i socialisti negano la patria e la ricostruzione economica.

Intendiamoci bene. Collaborazione non dovrebbe mai dire dedizione agli ultimi arrivati; ed accordi di debolezza e di viltà la democrazia non li dovrebbe fare mai. A che non sorgano equivoci «da l'uno o l'altro fianco» la democrazia deve riaffermare, nettissimamente, i valori ideali della vittoria, l'orgoglio del dovere compiuto

in guerra, quel sentimento della patria, — mazziniano, democratico, italiano, — che tanto è più forte quanto è più puro di scorie imperialiste. Nulla per la democrazia più santo, nulla più alto che l'amore di patria, del quale nessuno — anche a destra — ha diritto di fare speculazione o monopolio; e tanto meno servirsene come cemento di combinazioni conservatrici, su cui si assidono taluni che furono alla guerra ostili od assenti, quando noi eravamo lassù!

Sarebbe assurdo che i socialisti volessero collaborare, mantenendo o cercando adesioni alla terza internazionale di Mosca. « Volere e disvolere insiem non puossi ». Collaborare e distruggere. Ogni accordo non potrebbe essere che *pro-tempore* e su punti definiti. Ai socialisti importa che sieno ristabilite le condizioni di vita; prima vivere, poi riformare. La collaborazione socialista vuole, non è un paradosso, l'ordine; e s'accontenta dell'ordine. La dialettica della storia incalza oggi i socialisti ad essere difensori del diritto costituito e di questo Stato. Perchè non approfittarne?

In quest'ultimo anno, con demagogia finanziaria ed economica, si è voluto incautamente sgretolare il tessuto odierno della produzione; e si sono invece percosse le persone e gli istituti del movimento operaio. Bisogna fare perfettamente il contrario, — come si era già prima intravisto; — garantire la libertà e lo sforzo di elevazione; ma limitare le ora irraggiungibili pretese, e far contribuire le masse, come in Germenia, al rafforzamento dell'economia nazionale.

Il paese entra ora in una fase di durissima crisi. Vi è una demagogia riformista, come vi è una demagogia rivoluzionaria; e va pur essa evitata. Non si possono promettere ai lavoratori, oggi, immediate e prestigiose riforme. Quando la tempesta flagella la casa, bisogna difenderla e salvare l'avvenire. A quest'opera di difesa deve essere subordinata la collaborazione.

I democratici, senza firmare cambiali in bianco, e senza correr dietro a chi fino a ieri tirava i calci, debbono atteggiarsi circa la possibilità di collaborazione. Le pregiudiziali dell'on. Rocco sono tutt'altro che insuperabili; anche agli altri partiti, d'impostazione internazionale, come il cattolico, hanno riconosciuti i valori patriottici e nazionali. E, concentrando gli sforzi nella difesa contro la terribile crisi, ben si può, fin dai primi passi, imprimere il disegno e lo spirito democratico alla ricostruzione economica del paese. La democrazia non ha bisogno di far la scimmia a nessuno; vi sono punti ed impulsi che può sostenere, non perchè sono nel programma socialista, ma perchè erano già prima nel suo. E può rivendicare il metodo proprio, tipicamente democratico, della realizzazione graduale, contro il miracolismo e la violenza, care a certe mentalità — neo-socialiste o imperialiste — che sono fra loro sorelle-cugine.

Vi è un punto di differenziazione fra i democratici e la destra. La scelta è fra due vie. Sembra a noi che mal si serva la patria, e non si adempia il dovere della ricostruzione nazionale, esasperando lo spirito di faziosità che fu per tanti secoli la sventura italiana. Si deve invece riprendere la direttiva, che guidò nell'unità l'Italia, ed il suo Stato aperto e capace di assorbire le nuove correnti politiche e sociali.

La fiducia nella forza di elasticità e di attrazione dei nostri liberi istituti è il minimo comune denominatore di ogni frazione democratica, e dà diritto ad alcuni elementi liberali di chiamarsi democrazia. Nelle polemiche odierne si riprendono, in fondo, alcuni vecchi motivi dell'opposizione che si rinnovò da parte delle correnti conservatrici, ogni volta che si trattò di *aprire* lo Stato italiano per assorbire elementi estremi e marginali: i garibaldini, i partiti di azione, le estreme sinistre... È sempre l'opposizione dell'on. Sonnino, che prima del 1900, in polemica con l'on. Sacchi, sulla *Nuova Antologia*, voleva lo Stato chiuso ed il blocco dell'ordine contro quei pericolosi sovversivi che erano i radicali. L'esperimento oggi è più grande; ma è sempre l'Italia che pulsa a più largo respiro; è la vecchia Italia che, conquistati i confini, conquista oggi il suo popolo; e siamo noi democratici che abbiamo più fede nell'Italia!

I socialisti sono incerti ancora; come, dopo l'armistizio, fecero la rivoluzione a metà, cercano ora fare la collaborazione a metà. Ma verrà l'ora della risoluzione men fiacca; e sarà pericolo in quel punto se le organizzazioni politiche ed economiche del proletariato, accedendo, con le lor schiere compatte, al potere, non troveranno una democrazia già salda e quadrata, ma avranno facile giuoco nel pulviscolo delle ambizioni e dei gruppettini personali, pronti ad indossar livree rosse come or ne vestono d'altro colore. È necessario che la democrazia sia il fulcro dei possibili accordi. È necessario che essa abbia la coscienza del suo còmpito storico.

La democrazia non può essere, oggi, che del lavoro. Cadute sono le utopie, e venuta meno la sensazione di una ineluttabile meta collettivista; ma « il fine è nulla, e il movimento è tutto », e formidabile è il risveglio delle masse, che va incanalato verso la ricostruzione.

Gli elementi vivi e d'avanguardia della borghesia, che prese in mano, un secolo fa, un'Europa di cento milioni d'abitanti, di povera agricoltura, e ne quadruplicò la popolazione, — e dilatò il tenor di vita e la capacità umana —, non devono chiedere ad immobili privilegi, ma riconquistarsi, giorno per giorno, il loro posto al sole. Devono porsi nitidamente il proprio problema perchè le *élites* si logorano e si rinnovano, e si fa strada, attraverso ad esse, una maggior giustizia sociale. Già dall'allenamento delle maestranze e delle cooperative si formano energie fresche e nuove, con le quali è necessario lavorare francamente insieme; nè i roghi e i colpi annientano le organizzazioni, ma rischiano di anarchizzare masse e produzione.

Intanto i lavoratori intellettuali, i tecnici della produzione, l'intelligenza, si sono messi in piede; e, nuovi poveri di guerra, sentono quale funzione loro spetti nella direzione della società. Sono essi specialmente i quadri della democrazia sociale; e qual si saranno i rapporti, le intese, le divergenze col socialismo, il vittorioso di domani sarà il lavoro.

Abbiam visto che questa non è l'ora delle riforme più ardite e profonde; ma grande è tuttavia la posta per le classi lavoratrici e per tutto il popolo italiano.

Si deve scegliere fra una politica estera, senza linea e senza luce, che ci accoda altrui e prepara nuove egemonie funeste, ed una linea più nostra, più italiana, di pace coi vinti, di ricostruzione europea,

che meglio consenta la tutela dei nostri interessi materiali, in felice coincidenza con quei valori morali di giustizia, che sono nell'anima democratica.

All'interno si tratta di scegliere tra la fazione e lo Stato, tra la violenza e il diritto, tra lo sfacimento e la ripresa della produzione. I lavoratori devono aderire allo Stato, perchè sia più forte e capace di ricondurre l'ordine e la disciplina. Nè basta alla democrazia, di fronte ai fatti prepotenti e cruenti, restar nelle nuvole di generiche declamazioni, ma deve chiedere — i punti sugli *i* — che intervenga la magistratura e si compiano finalmente i giudizi, colpendo *hinc inde* i violenti. La bella frase... da padre Cristoforo va bene; ma più vale un atteggiamento chiaro davanti a casi concreti.

La prima ricostruzione deve esser quella dello Stato; ed in questo senso — non di ritocchi duri e dispettosi — va intesa la riforma burocratica; che mal si è impostata da alcuni, alimentando l'errata impressione che il baratro del bilancio dipenda dalla piovra impiegatizia, e basti troncarne i tentacoli, perchè vi sia il tocca-e-sana finanziario. L'Italia non dedica alle spese di personale una percentuale maggiore di altri paesi; ha meno impiegati oggi che prima della guerra; e, se si deve *ridurre* con mano fermissima anche qui, ed assottigliare insostenibili oneri, non bisogna spostare il problema delle economie, che, dice Lloyd George, « non sono decisive, quando si tratta di mandare a casa, tutt'al più, qualche migliaio o decina di migliaia di dattilografe ed impiegati, ma quando si deve, come è necessario, rinunciare a spese sia pur utili ma non indispensabili; *il che vuol dire rinunciare alle comodità* ».

La riforma amministrativa non va profilata come ostilità e pena ai servitori dello Stato, cui la guerra, in contrasto a quasi tutti gli altri ceti, ridusse e limitò il tenore di vita. Necessaria è la loro partecipazione attiva allo sforzo riformatore. Ed il còmpito non è solo di risparmiare, ma di migliorare il funzionamento dell'amministrazione; non solo di amputare servizi superflui e di liberarci dai residui dell'economia di guerra; ma di penetrare con le rappresentanze degli interessi e con i consigli tecnici in alcuni mondi chiusi, e di ricondurre alla spontaneità molteplice della vita, delle capacità, delle forze storiche locali, dal Comune alla regione, questa « itala terra dalle molte vite ». Perchè cedere altrui l'iniziativa delle campagne per l'idea regionale? Non furono democratici Cattaneo e Ferrari; e non splende questa idea nel patto di Roma?

Economie: benissimo; vuol dire rinuncia inesorabile a comodità; l'Italia si salverà restringendo le comodità pubbliche e private a quel che erano venti anni fa, ed investendo ogni suo mezzo nell'incremento produttivo. Fu follìa dissipare con la demagogia finanziaria il credito e la fiducia nello Stato, proprio quando avevamo bisogno dall'estero di larghi crediti produttivi. Fu follìa colpire le industrie, che ora son decimate e si reggono male; e converrà rivederne l'assetto tributario; e considerare tutti i problemi della rivalutazione e della stabilizzazione della moneta; anche nei riguardi dell'agricoltura, esposta alla concorrenza ed al calo dei prezzi di fuori. *L'Italia produce meno che avantiguerra ed a costi più alti che all'estero.*

Davanti lo spettro della disoccupazione e della fame le classi lavoratrici non possono desiderare la distruzione del tessuto econo-

mico odierno, che è necessario intanto alla vita; e pretendere che scompaia senz'altro la proprietà privata, che è tuttora, nella maggior parte dei casi, la miglior forma tecnica del processo produttivo. Quel che è possibile, si disse, è l'avviamento tendenziale.

È possibile che accanto al Parlamento del popolo sorga, non un Consiglio consultivo, ma un Parlamento del lavoro. E si formi la scuola del lavoro, ad elevare la capacità delle masse, *che è il solo limite alle loro conquiste*. Completate le assicurazioni operaie, possono affidarsi alla gestione degli interessati. E si possono porre salde e non artificiali basi alla cooperazione, che soltanto lo sforzo tenace e la politica positiva di collaborazione posson dotare di espansione indefinita e farne le basi di ordinamenti venturi.

Questo quadrilatero di riforme, posto dai radicali nel convegno di Torino, va ripetuto qui. Sono le riforme possibili, che non distruggono, ma possono, se ben condotte, accrescere la produzione nazionale.

Kurt Eisner ha osservato una cosa assai ovvia: che nell'attuale momento storico coesisteranno forme economiche diverse. Quelle cooperative si svolgeranno ed arrobustiranno di più, caduta la inflazione, che ebbero pur esse, di guerra. Nelle recenti critiche dell'on. Albertini vi sono alcuni giusti rilievi; e per verità la cooperazione italiana ha troppa tendenza al frazionamento anarchico ed avventuroso (abbiamo ventimila cooperative e non abbiamo una Wohlesale!), e considera in molti casi il credito, — anzi che mezzo di esercizio — quale unico alimento. Ma condannar non si deve la parte sana e vitale di un movimento, che ha pur le sue vivide luci; e l'Italia è, per altri aspetti, alla testa; e, mentre liberisti impenitenti e crucciosi come il Guyot cercano nella cooperativa italiana di mano d'opera il savio avviamento e la valvola di sicurezza contro le oscure follìe dei demolitori — il ghildismo inglese ed il presocialismo tedesco trovano forme di cooperazione edile e di lavoro men perfette e men caute di quelle italiane. Cooperazione vuol dire ricostruzione; e, senza risparmiare i rami secchi e le artificiali cooperative di guerra, la democrazia deve fiancheggiare la cooperazione, appoggiare i giusti risarcimenti di danni dissennati, sostenere con Berstein che «se le cooperative non si possono improvvisare ed allattare col *biberon* dello Stato, deve lo Stato ripianare le difficoltà contro il loro sviluppo». La cooperazione ha diritto di provarsi — non nei piccoli ed innocui campicelli del passato, — ma in esperimenti più vasti, — a gara con altre forme d'impresa, per interessare meglio gli operai alla produzione, e preparare, nel coordinamento graduale della cooperazione di produzione e consumo, quello Stato cooperativo che la democrazia aveva già concepito prima dello Stato collettivista. La democrazia è gradualista. È sperimentale ed eclettica, come è inevitabile in momenti di transizione. Rinnegherebbe sè ed il suo passato, se fosse contro la cooperazione.

Anche in agricoltura non vi è la soluzione unica e lo specifico universale del problema terriero. Troppi climi naturali e sociali ha quest'Italia nostra, esile e lunga, perchè a tutti si adattino le identiche forme. Grande possesso intensivo, piccola proprietà coltivatrice, demani agrari cooperativi si adattano a varie condizioni; e vanno tutti, più che sia possibile, industrializzati con una politica tecnica

di semi, di fertilizzanti, di acque. Se fu semplicisticamente analfabeta la formula che promise la terra ai contadini, la borghesia rurale — (lo disse anche l'on. Salandra) — che escì dall'eversione del feudo non può opporsi a quella del latifondo estensivo. E si può, anche altrove, assicurare la terra ai più degni ed ai più capaci di farla fruttare, con forme appropriate ai varî ambienti italiani.

In nessun libro come in quello di un socialista — il David — fu così bene illustrata la funzione « organica » della piccola proprietà; che i democratici han da tempo nei loro programmi; ma prometterla in ogni caso, oggi, sarebbe danneggiare la produzione; ed il minuto coltivatore deve sempre inquadrarsi in forme efficaci di coordinamento colturale. Nè, se si deve evitare « la terra agli impiegati », convien ostacolare l'attività prudente dell'Opera dei combattenti, che ha espropriato cinquantamila ettari di terra. Così pure fu giusto deprecare le tumultuose invasioni, ma non bisogna far credere all'estero che sia stata la fine del mondo; dacchè, — a prescindere che anche in molti altri paesi le invasioni vi furono — il fenomeno dell'assegnazione a cooperative agrarie si riduce ad altri cinquantamila ettari; e non vi fu degradazione di culture in confronto a quanto prima avveniva.

Nell'intensificazione della produzione — che più di ogni cosa importa — dar la preferenza alle forme democratiche: ecco il còmpito nostro.

L'industria, che non trasse tutto il vantaggio possibile dai denari di guerra, per egoismi di profittatori, — e non ebbe tutte le migliorìe d'attrezzatura, che poteva avere, — ricevè colpi ben fieri dal rincaro vertiginoso dei carboni, agevolato nei trattati di pace; dai provvedimenti fiscali che, senza dar nulla all'erario, spauriscono ogni energia; e dall'assenza di ogni politica doganale ed economica nei momenti ove bisognava veder chiaro. È necessaria una « politica delle forze meccaniche » che, come dissero i radicali a Torino, accresca i cinque milioni di cavalli dinamici, di cui or disponiamo, con un triplice sforzo diretto ai carboni, alle acque, ai carburanti. I radicali non vollero mai nei loro progetti, scioccamente interpretati, improvvise statizzazioni. Chiesero pei carboni patti internazionali migliori; per l'idro-elettricità quella sorveglianza sulle imprese e servizi pubblici di distribuzione, che le stesse società dovrebbero, ad evitar guai maggiori, invocare; e chiesero che lo Stato prendesse l'iniziativa di una rete d'impianti nel sud; mentre, pei petroli, alle maggiori ricerche nel nostro suolo vorrebbero aggiunta una partecipazione, non di servitù, a qualche gruppo internazionale, un'attrezzatura adatta di navi e di costiera, qualche *piper-line* dallo scalo genovese.

La parte democratica non divide con la destra i sogni della « sufficenza nazionale » e dello Stato chiuso di Thünen e di List; ma vede purtroppo, nel fosco dopoguerra, sostituirsi le barriere doganali alle trincee ed ai reticolati; e si preoccupa, nelle attuali contingenze, di salvare alcune più essenziali branche dell'industria nazionale. Non tutte le possibili industrie potranno trovare nel dazio una sufficente difesa; ed il pericolo della doppia tariffa è appunto che ognuna pretenda garentite le condizioni di vita; mentre sono inevitabili accordi con altri paesi, ed alla salvaguardia di ciò che ci sta maggiormente a cuore dovremo dare il corrispettivo della nostra clientela, per rami

meno adatti e meno vitali. D'altro lato sarebbe pericoloso legarsi per troppo tempo le mani, oggi che tutto il mondo economico è in sussulto; e mai come oggi è da rammentare il « realismo » e la « saviezza » consigliata dai vecchi democratici in materia doganale.

Sono questi problemi tecnici; e bisogna che le nuove correnti democratiche diano rilievo ai problemi tecnici; ed esaminino, in tutti i campi, le cose, così come sono, senza fermarsi a vuote generalizzazioni. Idealità e concretezza non si contraddicono: il nemico è la retorica ed il luogo comune.

L'animo italiano ha oscillato spesso, come un pendolo, dall'esaltazione di sterminate ricchezze al pessimismo scorato dell'irreducibile povertà italiana. La verità è in mezzo, su una linea d'equilibrio. L'Italia non ha grandi risorse, e deve ancora comperarsi all'estero il cibo, la forza, la fertilità, mentre dispone di cose meno essenziali, cui non è propizia, per la minor capacità d'acquisto, l'attuale congiuntura economica. Ma, attraverso dolori, che saran forse più gravi di quelli sofferti, l'Italia può aver fede nelle sue possibilità ed accingersi con animo virile alla loro realizzazione.

Possibilità demografiche: siamo uno dei maggiori nuclei d'umanità; cinquanta milioni d'italiani e figli d'italiani sparsi nel mondo; ed i nostri fratelli all'estero possono essere assai utili come clienti e propagandisti dei nostri prodotti, e come nostri sovventori di credito. Una gente che emigra non muore, ma pone il germe delle sue espansioni mondiali. Oggi però che la depressione generale limita gli sbocchi e le vie, urge, pur nelle distrette finanziarie, la valorizzazione interna.

Sospesi i lavori di Stato al nord, urge concentrare ogni mezzo ed ogni attività nel mezzogiorno, ove si tratta, direbbe Cattaneo, di edificare il suolo così come si edificano le case. Le difficoltà naturali sono di giustificazione ai singoli non ad un regime; e non la bacchetta magica, ma l'orientazione nuova e profonda della vita italiana può iniziare la soluzione di problemi secolari.

Strappare ad un clima meno propizio più pane e più carne, utilizzare meglio i privilegi mediterranei degli alberi e delle primizie; regolar le acque e creare la forza; frugare questo suolo pur giovane e scarso di minerali, valsersi pei traffici e per l'industria del mare di questo molo proteso verso oriente; industrializzare sempre più l'Italia; ecco i problemi concreti, vecchi problemi, da affrontare. Nè è irraggiungibile mèta produrre di più; da uno a due milioni di tonnellate di grano; due milioni di cavalli idraulici; due milioni di tonnellate navi.

Le cifre di questa ricostruzione faticosa, che non è l'incantato castello d'Alcina, devono essere scritte nel programma democratico.

Il programma democratico oggi ha importanza anche perchè può segnare le linee e le traccie di un eventuale programma di collaborazione con le organizzazioni economiche e politiche dei lavoratori.

Il gruppo parlamentare della democrazia sociale, dopo essersi costituito, ha formulato, se non ancora approvato puntualmente, il seguente programma, da presentare al convegno delle forze democratico-sociali del paese:

1° ricostituire negli spiriti e nella produzione l'ordine e la di-

sciplina con una politica chiara ed imparziale, che assicuri a tutti la difesa delle libertà pubbliche e private e diriga le forze del Paese verso una solidarietà e giustizia sociale maggiore; 2° rafforzare il prestigio del Parlamento e del suo diritto di controllo, specie sulla politica estera; promuovere le collaborazioni internazionali aventi contenuto economico; 3° dare all'agricolttura i mezzi necessarii al suo sviluppo tecnico; favorire la tutela della piccola proprietà, pure determinando un più equo assetto della proprietà terriera; ottenere inoltre una maggiore disponibilità di forze meccaniche con opportuni interventi od agevolazioni per le più importanti fonti di energia: carboni, carburati, idroelettricità; 4° riaffermare il principio della collaborazione delle classi così da garantirne la pubblica prosperità; 5° conservare integra la forza della scuola pubblica-nazionale-sociale dello Stato moderno, assicurandone maggiore efficacia e dignità; 6° elevare la capacità delle classi operaie ponendo a loro disposizione una scuola tecnica-professionale del lavoro; 7° affidare agli interessati la gestione della triplice assicurazione integrandola con quelle per le malattie e per assegni agli orfani minori degli operai e impiegati; 8° completare la riforma tributaria, dando più efficace carattere di prelievo all'imposta sul patrimonio; 9° riformare il Senato aprendolo alle rappresentanze effettive del lavoro, della scienza e delle professioni; 10° favorire le autonomie locali attraverso i consorzi provinciali e compiere la riforma amministrativa con l'autonomia dei servizi industriali; 11° dare un più moderno ordinamento all'esercito; affermare la riconoscenza della Patria per i combattenti, i mutilati e le famiglie dei caduti con provvedimenti adeguati che abbiano significato anche di insegnamento.

È un programma che in buona parte accetta e riproduce quello proposto dal gruppo radicale — sin dal maggio 1920 — agli altri gruppi di democrazia, che in massima lo accettarono, come concetto generale e come base di discussione.

« il gruppo radicale:

riaffermata la tradizione democratica dello Stato italiano e la sua struttura aperta a tutti e capace delle più ardite riforme;

rivolge invito alle altre frazioni della democrazia perchè, ferma mantenendo ciascuna la propria individualità, stringano un patto di alleanza in base ad un programma di immediata realizzazione;

e comunica loro come base iniziale di discussione il seguente schema di direttive e riforme che si ritengono necessarie ed urgenti:

1° ricostituire negli spiriti e nella produzione l'ordine e la disciplina, non con la coalizione dall'alto, ma con una politica chiara ed imparziale di attività, che diriga le forze del Paese verso una maggiore solidarietà e giustizia sociale;

2° rafforzare i poteri del Parlamento per la condotta della politica estera e promuovere con la ripresa dei rapporti con tutti i popoli più efficaci coordinamenti internazionali che abbiano anche un contenuto economico e consentaneo di restaurare una stabile pace;

3° dar mezzi allo sviluppo tecnico dell'agricoltura e determinare un più giusto assetto della proprietà terriera, che va tolta senza esitazione a chi non sa trarne buon rendimento, ed asseganta su vasta

scala ad enti collettivi ed a diretti coltivatori che affidino di maggiore utilità sociale;

4° ottenere una maggiore disponibilità di forze meccaniche con opportuni interventi ed agevolazioni dello Stato per le tre più importanti fonti di energia (carbone, carburanti, idroelettricità) e con provvedimenti per nazionalizzare le foreste, le acque e il sottosuolo;

5° sviluppare con mezzi adeguati e con efficaci decentramenti specialmente per le opere pubbliche le risorse del Mezzogiorno, delle isole e della montagna per l'incremento della produzione nazionale;

6° riconoscere alle maestranze il diritto di partecipare alla produzione e di amministrare il proprio lavoro formando Consigli o altri organi di fabbrica, che non spezzino l'unicità della gestione, ed assumendo anche collettivamente la parte di produzione che concerne la mano d'opera;

7° elevare la capacità delle classi operaie ponendo a loro disposizione una vera scuola tecnico-professionale del lavoro, ed aprendo ai più valenti l'adito all'alta cultra che non dev'essere privilegio dei soli facoltosi;

8° riunire in sistema globale ed affidare agl'interessati la gestione della triplice assicurazione per infortuni, vecchiaia, disoccupazione, integrandola con quelle della vecchiaia e per assegni agli orfani minori degli operai;

9° completare la riforma tributaria; dare più efficace carattere di prelievo all'imposta sul patrimonio; adottare una tassazione sistematica delle rendite non guadagnate e dei consumi voluttuari; colpire con rigorosi accertamenti l'evasione all'estero e con modifiche a regime azionario ogni forma di aggiotamento d'illecite speculazioni;

10° riformare il Senato; riordinare i corpi amministrativi ed istituire nuovi Consigli economici sulle basi di una rappresentanza proporzionale di interessi sociali, con diritto di voto soltanto a chi attende ad un effettivo lavoro materiale o intellettuale a servigio della società;

11° creare l'ente regionale; e compiere la riforma amministrativa con l'autonomia dei servizi industriali, con scale mobili di restrizioni, e contratti a termine, e con forme arbitrali per le controversie del personale, salve sempre le supreme decisioni del Parlamento ed il dovere della disciplina e della continuità di servizio per le esigenze della vita nazionale ».

Il male è che questo programma è già di un anno fa; e che quello più nuovo e recente, lo attenua e lo scolorisce, e vi porta, sì, qualche opportuna limitazione per le esigenze economiche della difficile ora; ma vi sembra aggiungere una più timida anima di conservazione. Il documento, che deve diventare, al congresso nazionale, il nuovo patto di Roma, deve essere preparato col concorso fervido di tutto ciò che ha di migliore il movimento della democrazia in Italia. Vi sono gruppi e tendenze nel paese che attendono per decidersi; e dipenderà dall'orientazione e dallo spirito della iniziativa testè presa, se tutti i vecchi radicali confluiranno nella nuova formazione, con leale solidarietà o daranno vita ad un'azione autonoma con carattere radico-socialista, che abbia un profilo ben fermo e preciso.

Prima ancora del programma, gioverà, come fanno i popolari e la destra, fermare i caposaldi ed i cardini di ogni attività. Che de-

vono essere questi, mi sembra, per la rinnovata democrazia, affine di indicare chiaramente e la differenziazione della destra, e le condizioni alle quali può avvenire la collaborazione socialista:

1° tener saldissima fede al sentimento di patria; ai valori della vittoria; alla gratitudine nazionale verso chi ha fatto il dovere in guerra;

2° rivendicare allo Stato le funzioni di ordine e di disciplina, al disopra delle fazioni; assicurare i diritti di libertà e di organizzazione a chiunque, alle leghe come ai fasci, non sciogliere nessuna lega e nessun fascio, ma colpire inesorabilmente — e sia la magistratura più pronta! — ogni violenza ed ogni illegalità;

3° difendere il paese dalla crisi economica; e far concorrere i lavoratori, per la loro salvezza, alla sola politica economica che è possibile oggi; di economie all'osso, di riduzione di organi statali, di pareggio ad ogni costo, di rinuncia a provvedimenti demagogici che danneggiano la produzione;

4° mostrare però, fin da ora, il securo disegno della ricostruzione democratica; compiere i primi passi, con le rappresentanze del lavoro, con il Parlamento del lavoro, con le scuole del lavoro, con le «assicurazioni del lavoro agli interessati»; difendere a viso aperto, pur correggendone le debolezze, la gestione cooperativa; evertire il latifondo; sospendere i lavori di Stato al nord e tutti gli sforzi concentrare nel sud, per valorizzarlo e per arginare la disoccupazione.

È da augurare che il movimento democratico conduca ad una chiarificazione politica nel paese. Se no, no.

MEUCCIO RUINI.

# LA CONFERENZA GENERALE DI BARCELLONA

II.

In un articolo pubblicato nel numero precedente, vennero riassunti il regolamento di organizzazione delle Conferenze generali e della Commissione consultiva e tecnica delle comunicazioni e del transito, il regolamento interno per le conferenze delle comunicazioni e del transito e la convenzione e statuto sulla libertà del transito: passiamo ora a riassumere qui gli altri atti compilati dalla Conferenza di Barcellona e ad accennare all'azione svolta per ciascuno dalla Delegazione Italiana.

## *Vie navigabili, ferrovie e porti internazionali.*

4° — *Convenzione e statuto sul regime delle vie navigabili di interesse internazionale.*

La convenzione sulle vie navigabili è quella che ha richiesto maggior lavoro alla Conferenza di Barcellona, perchè trattavasi di stabilire su quali vie navigabili fosse legittima un'ingerenza da parte di una o più nazioni nel territorio di un'altra nazione e quali, nel caso affermativo, dovessero essere i limiti di tale ingerenza. Qui non era più solo questione di passeggeri o di merci appartenenti ad una nazione e transitanti sul territorio e coi mezzi di altra nazione, ma di stabilire per quali linee e fino a qual punto una nazione avesse diritto, non solo a transitare sul territorio di un'altra nazione, ma anche ad adoperarvi mezzi proprî ed a pretendere determinate condizioni minime per la possibilità e facilità del passaggio. E quando si pensi ai complessi problemi politici, amministrativi ed economici ed agli intricati quesiti non solo di concorrenza commerciale, ma anche di sistemazione e manutenzione di vie navigabili e quindi in quale campo di complicate questioni la Conferenza era obbligata ad addentrarsi, facilmente si comprende l'enorme difficoltà di mettere d'accordo i rappresentanti di oltre 40 potenze su delle norme utili e ratificabili dalla grande maggioranza delle nazioni stesse. L'accordo venne raggiunto dopo lunghissime sedute di Commissioni e Sottocommissioni, che studiarono a fondo i singoli argomenti e tutte le obbiezioni e proposte presentate.

Lo statuto approvato definisce innanzi tutto per vie navigabili di interesse internazionale quelle vie d'acqua che separano o attraversano due o più Stati e sono naturalmente navigabili, tanto in discesa, quanto in ascesa dal mare, intendendosi per naturalmente

navigabile ogni corso naturale d'acqua che sia suscettibile di una navigazione commerciale ordinaria, ossia commercialmente e correntemente praticabile.

Per ogni via navigabile di interesse internazionale viene stabilito quanto segue:

1° Libero esercizio di navigazione per le bandiere di tutti gli Stati contraenti.

2° Perfetta uguaglianza di trattamento, nell'esercizio della navigazione, tra tutte le bandiere degli Stati contraenti.

3° A deroga del diritto di libera navigazione e di uguaglianza di trattamento:

*a*) ciascun Stato rivierasco può riservare alla propria bandiera il trasporto dei viaggiatori e delle merci tra due porti posti sotto la sua sovranità o autorità;

*b*) se una via navigabile separa o attraversa due soli Stati, questi si possono riservare il diritto di trasportare viaggiatori e merci fra due porti posti su di essa.

4° Piena libertà di regolamentazione, in materia di polizia, dogana, ecc., per ogni Stato rivierasco, purchè non si ostacoli il libero esercizio della navigazione.

5° Uso dei porti, per tutte le bandiere degli Stati contraenti, su piede di perfetta uguaglianza, intendendosi che, per le merci, questo diritto è limitato a quelle che hanno per origine, provenienza o destinazione uno qualunque degli Stati contraenti.

6° Proibizione, per ogni Stato rivierasco, di fare cosa alcuna che diminuisca la navigabilità di un corso d'acqua: obbligo, invece, di rimuovere tutti gli ostacoli e pericoli accidentali per la navigazione.

7° Reciproca ingerenza — in certi limiti e con determinate cautele — tra i rivieraschi, in materia di lavori di manutenzione e di miglioramento.

8° Amministrazione di ogni via navigabile e, specialmente, regolamentazione in essa della navigazione, lasciata a ciascun Stato rivierasco.

9° Aggiunta di norme speciali, analoghe a quelle dello statuto sulla libertà del transito, per quanto concerne:

*a*) i trattati, le convenzioni e gli accordi esistenti prima della entrata in vigore della nuova convenzione;

*b*) il tempo di guerra;

*c*) le necessità della difesa nazionale, anche in tempo di pace;

*d*) le controversie, che potessero nascere tra gli Stati contraenti nella interpretazione o applicazione della convenzione.

Queste sono le linee schematiche delle disposizioni principali contenute nello statuto studiato e stipulato a Barcellona: esso consta di 25 articoli, nei quali si è voluto tener conto di tutti quei concetti di carattere generale e di tutti quei legittimi interessi nazionali, che dovevano essere affermati o tutelati in una materia tanto complessa e varia da fiume a fiume e da popolo a popolo: si sono, ad esempio, constatate esigenze diverse fra l'Europa e l'America del Sud.

Contro questa convenzione votò un solo Stato (Grecia): tre si astennero (Jugoslavia, Svizzera e Venezuela): essa venne già firmata dai rappresentanti dei seguenti Stati: Austria, Belgio, Bolivia, Bul-

garia, Czecoslovacchia, Danimarca, Guatemala, India, Inghilterra, Italia, Nuova Zelanda, Panama, Polonia, Spagna, Uruguay.

La Delegazione italiana aveva due categorie di interessi da difendere:

1° L'interesse generale che la convenzione riuscisse, in ogni sua parte, la migliore possibile a vantaggio dei traffici internazionali e nei riguardi della sua applicazione specialmente al Reno, Elba e Danubio, avendo l'Italia i suoi rappresentanti nelle commissioni internazionali di questi fiumi;

2° L'interesse particolare italiano di non permettere l'ingiustizia di internazionalizzare alcuna delle linee navigabili in Italia — colle ingerenze ed oneri risultanti dai principî fondamentali, sopra riassunti, — non avendo il nostro paese alcun corso d'acqua o insieme di corsi d'acqua che la natura abbia creato in condizioni tali da poter dare per essi un utile accesso al mare ad uno Stato confinante col nostro.

Quanto alla prima categoria di interessi, la Delegazione italiana ha provveduto a tutelarli prendendo parte attiva al poderoso lavoro di discussione e di accordi sui singoli punti della convenzione e sarebbe troppo lungo il volerne qui parlare, tanto più che bisognerebbe addentrarsi in difficili questioni, che non potrebbero essere riassunte in brevi parole.

Ma un cenno speciale merita il lavoro che ha dovuto fare la Delegazione italiana per impedire che la definizione, tecnicamente erronea, data nel *libro verde*, delle vie navigabili internazionali, potesse procurare delle noie all'Italia, in causa della strana pretesa di una parte dell'opinione pubblica svizzera di estendere quella definizione fino a includere tra le vie navigabili internazionali la linea formata dal Po e dal Ticino, perchè una piccola parte del Lago Maggiore appartiene alla Svizzera, e si asserisce da alcuni — che assai probabilmente non hanno mai visto il Ticino, a valle di Sesto Calende — che le condizioni naturali di questo fiume sono o sono state tali da poter dare accesso a una navigazione dal mare fino al Lago Maggiore.

Nel progetto di convenzione contenuto nel *libro verde* venivano definite come vie d'acqua internazionali quelle che sono naturalmente accessibili dal mare e che separano od attraversano diversi Stati. Questa definizione veniva precisata da un commento, nel quale era detto che l'accessibilità doveva intendersi estesa a un mezzo qualunque di navigazione, e, col sussidio di apposito disegno schematico, veniva indicato in quali casi gli affluenti dovessero essere considerati come facenti parte, col fiume principale avente sbocco nel mare, di una via navigabile di interesse internazionale.

Senza entrare nei precisi particolari di quella definizione diremo che, ad esempio, il fiume Rodano, che, dal lago di Ginevra e quindi dalla Svizzera, va al mare attraversando territorio francese, non sarebbe stato dichiarato internazionale, perchè ha un tratto, a monte di Seyssel, in ogni giorno dell'anno impraticabile con qualunque mezzo di navigazione — mentre invece avrebbe potuto essere dichiarata internazionale la linea d'acqua formata dal Po, dal Ticino e dal Lago Maggiore, perchè, come si è detto, nella parte superiore di questo lago attraversa due Stati e non si può *a priori*

escludere che, in condizioni affatto transitorie, sia possibile, con un sandolino o una zattera, senza carico, in qualche giorno dell'anno risalire il Ticino dal Po fino al Lago Maggiore.

Certo è che la definizione contenuta nel *libro verde* aveva accontentato quella parte dell'opinione pubblica svizzera che voleva fosse dichiarata internazionale la linea Lago Maggiore-Ticino-Po e che a Barcellona, a far parte della Delegazione svizzera venne inviato un valente avvocato, che aveva, in pubblicazioni e in conferenze, sostenuta la legittimità di questa tesi e che con ostinazione, degna di miglior causa, tentò di farla prevalere anche a Barcellona. Di più la Delegazione olandese, in un suo studio distribuito pure a Barcellona sui fiumi che, in ogni parte del mondo, sarebbero stati dichiarati internazionali, a termine della definizione contenuta nel *libro verde*, aveva incluso — punteggiandola — la linea Po-Ticino.

È occorsa tutta la vigile attenzione e la continua lotta sostenuta dalla Delegazione italiana, per impedire l'accettazione di tale tesi, che era stata per noi gravemente pregiudicata dal fatto che contro di essa non era insorta la rappresentanza italiana nella Commissione provvisoria che aveva redatto il progetto di convenzione sottoposto all'approvazione della Conferenza di Barcellona. La ingiustizia — evidente, per chiunque conosca lo stato attuale delle cose — che poteva essere fatta ai danni dell'Italia, proveniva dal fatto che la Commissione, che aveva preparato i progetti di convenzione del *libro verde*, mentre aveva escluso che la Società delle Nazioni potesse estendere la sua competenza a internazionalizzare, ad esempio, il canale di Suez, il canale di Panama, il canale di Corinto ed altri, come tanti canali interni artificiali, dove pure è intenso il traffico internazionale, e così tanti fiumi importanti, solo perchè un piccolissimo tronco di questi è affatto impraticabile per tutto l'anno per qualunque navigazione, aveva invece voluto estendere l'internazionalizzazione a piccoli corsi d'acqua di importanza trascurabile per la navigazione, nell'epoca presente, bastando per la Commissione che avessero a separare o traversare due o più Stati e fossero accessibili a un modo qualunque di navigazione in ascesa dal mare.

La Delegazione italiana, appoggiata da altre Delegazioni, si oppose recisamente a questo criterio per le seguenti considerazioni:

1° La Conferenza di Barcellona era stata convocata per discutere di problemi relativi alla libertà del transito e delle comunicazioni internazionali: non doveva quindi occuparsi di corsi d'acqua non suscettibili di lasciar passare una corrente di traffico tale da dare uno sbocco al mare ad uno Stato che ne fosse separato dal territorio di altro Stato;

2° I confini tra due Stati seguono spesso linee di demarcazione così artificiali e così indipendenti dai traffici, che sarebbe assurdo il volerne fare la base quasi unica per internazionalizzare, agli effetti dei traffici, delle vie d'acqua;

3° L'utilizzazione delle acque per irrigazione e sopra tutto per generare forze idroelettriche ha assunto, nell'ultimo cinquantennio, una tale importanza che sarebbe dannoso impedire, per una piccolissima navigazione, l'uso di certi corsi d'acqua per altro scopo che non fosse quello della navigazione;

4° L'enorme estensione delle ferrovie e la concorrenza, che

esse fanno ad altri sistemi di trasporto, costituiscono un elemento che non deve essere trascurato nel giudicare dell'internazionalizzazione o meno di un corso d'acqua, che può avere un andamento tale da escludere, nell'epoca moderna, la convenienza della sua utilizzazione come via navigabile che dia un accesso al mare;

5° Mentre la grande navigazione — specialmente per natanti da 600 tonnellate ed oltre — si trova in continuo sviluppo, dove le condizioni naturali o le costruzioni di nuovi canali la consentono, invece la piccola navigazione tende a deperire: inutile quindi il voler basare su questa la speranza di un conveniente accesso al mare;

6° L'internazionalizzazione di un corso d'acqua — come è ammesso anche nel *libro verde* — può impedire l'esecuzione di progetti destinati a dare incremento alla navigazione tra due popoli vicini: necessario quindi limitare le dichiarazioni di internazionalizzazione a tutti quei fiumi che attraversano o separano diversi Stati e che già si trovano nelle condizioni di dare accesso ad importanti correnti di traffico. In caso diverso la nuova convenzione avrebbe, non già facilitato, ma impedito nuovi traffici.

Pertanto il criterio troppo estensivo del primo progetto di convenzione doveva essere corretto nel senso di limitare l'internazionalizzazione a quei corsi d'acqua che fossero percorsi da una navigazione interna abbastanza importante e che, per le loro condizioni di pendenza e di portata d'acqua e per quelle dei trasporti nelle zone interessate, fossero suscettibili di dar passaggio a una tale navigazione. Se si fosse deciso diversamente, si sarebbero internazionalizzati dei corsi d'acqua che non avrebbero mai potuto essere sede di una navigazione dal mare, oppure si sarebbe estesa l'internazionalizzazione fino a tratti, nei fiumi principali o negli affluenti, posti in zone montagnose o di gran pendenza, con grave ostacolo e quindi danno sopra tutto per le utilizzazioni idroelettriche e per l'irrigazione.

La tesi italiana era tanto giusta che la Delegazione germanica citò l'esempio dell'Inn, che, in omaggio alle considerazioni sopra esposte, dovette essere escluso dall'internazionalizzazione, contrariamente alla tesi di coloro che vogliono dare in ogni caso un'importanza preminente alla navigazione, per quanto piccola questa possa essere.

La Delegazione italiana aveva pertanto, fino dall'inizio dei lavori della Conferenza di Barcellona, presentato un emendamento alla definizione delle vie navigabili internazionali nel senso di richiedere che la navigazione vi fosse possibile almeno per natanti da 200 tonnellate, per un numero minimo di 150 giorni all'anno e senza la necessità dell'alaggio dalle sponde, per togliere questa servitù troppo gravosa ai paesi attraversati. Questo emendamento era stato suggerito dalla Commissione Ministeriale per la navigazione interna nella Valle Padana, in seguito a relazione del membro di essa, cav. uff. ing. Italo Vandone.

Le ragioni tecniche di tale emendamento si basavano sul fatto che le nuove linee navigabili si fanno per natanti di almeno 600 tonnellate e che la rete francese, che è per natanti da 300 tonnellate, è già in condizioni di poter difficilmente reggere alla concorrenza delle ferrovie e quindi pareva giusto fissare un limite un po' inferiore a

questo minimo. Di più vi sono delle vie navigabili, specialmente nel Nord dell'Europa, che, per effetto del gelo e delle nebbie, non sono percorsi dalla navigazione che per circa 200 giorni all'anno: quindi si era scelto il numero medio di 150 giorni all'anno, un po' inferiore a questo minimo.

Se non che diverse Delegazioni, e specialmente quelle dell'Inghilterra, della Germania e della Francia, pur trovando giuste le osservazioni della Delegazione italiana, preferirono che non venissero fissati dei limiti in cifre e che si tenesse invece anche equo conto delle condizioni economiche e dei trasporti delle regioni attraversate, tanto più che, specialmente nell'Africa e nell'Asia, ci sono dei corsi d'acqua che dànno accesso al mare a Stati — che ne sono separati — mediante trasporti fatti fino a un certo punto da bastimenti che entrano e risalgono quei fiumi e poi da piccole piroghe. Venne quindi concordata la giusta limitazione della necessità, per l'internazionalizzazione, che un corso d'acqua sia suscettibile di dar passaggio a una navigazione commerciale ordinaria. E così o un corso d'acqua può dare accesso al mare a una nazione che ne è separata permettendo che si formi una corrente commerciale ordinaria ed allora non è tolto il diritto a quella nazione di domandarne l'internazionalizzazione, o questa possibilità non esiste e sarebbe stato praticamente inutile dar modo alla nazione superiore di chiedere l'internazionalizzazione di una via d'acqua, perchè tanto essa non ne avrebbe potuto usufruire per procurarsi un vero sbocco al mare.

Della nuova definizione è stato detto, da qualche Delegazione interessata a una definizione più larga, che segna un passo indietro per rapporto al trattato di Vienna del 1815, che, agli articoli 108 e 109, stabilì l'obbligo per gli Stati separati o attraversati da una stessa via navigabile, di regolare in essa di comune accordo tutto ciò che riguarda la navigazione, che veniva dichiarata libera dal punto dove essa comincia.

È certo che, se si fosse accettata la definizione del trattato di Vienna si sarebbe estesa l'internazionalizzazione a corsi d'acqua che, a termine della convenzione di Barcellona, non potranno essere internazionalizzati, ma questa limitazione rappresenta un progresso, perchè un secolo fa non esistevano nè le ferrovie, nè le applicazioni idroelettriche, nè la grande navigazione moderna e l'aver tenuto conto di questi fattori così considerevoli dello sviluppo della civiltà nell'epoca attuale rappresenta l'essersi conformati alle esigenze del progresso moderno, per le quali, per molti fiumi, non si può più considerare come la sola possibile utilizzazione quella della navigazione, ma si deve tener conto anche di quelle altre utilizzazioni immediate che possono, per l'umanità, essere più utili di una navigazione fatta con mezzi tanto piccoli da non poter essere ritenuta di qualche importanza negli scambi internazionali moderni.

Colla definizione delle vie navigabili di interesse internazionale, data a Barcellona, si è esclusa ogni più lontana eventualità dell'internazionalizzazione del Po e del Ticino ed è per ciò che, fino in ultimo, la Delegazione svizzera volle protestare contro quella definizione.

Per meglio precisare il contenuto della definizione approvata, la Delegazione italiana insistette ed ottenne che il relatore generale

della convenzione, M. Montarroyos, consigliere tecnico della Delegazione brasiliana, nel suo rapporto, chiarisse che per navigazione in ascesa dal mare si intendessero dei trasporti di persone o merci in partenza dal mare e in arrivo nel punto da questo più lontano e che venisse data una interpretazione delle parole *canali laterali*, facenti parte di vie navigabili, agli effetti dell'internazionalizzazione, da escludere ogni possibilità di dichiarare in futuro internazionale il progettato canale Lago Maggiore-Milano-Po.

Alla Conferenza di Barcellona si parlò del Congresso di Vienna anche per dedurne, fra le altre, la pretesa che, siccome all'art. 96 di quel trattato, è scritto che i principî generali adottati per la navigazione dei fiumi internazionali avrebbero dovuto essere applicati al Po, così il nostro maggior fiume, in base ai così detti diritti acquisiti, non avrebbe più potuto sfuggire all'internazionalizzazione.

Alla Delegazione italiana fu facile far osservare che in una materia come questa non potevano essere invocati dei pretesi diritti derivanti da trattati, che la storia successiva aveva distrutto nei loro effetti: se nel 1815 l'Austria, che esercitava la sua prepotenza, direttamente o indirettamente, in tutta l'Italia, aveva potuto far dichiarare il Po internazionale, perchè allora separava o attraversava territori appartenenti a Stati diversi (Lombardo-Veneto sotto l'Austria, la Romagna sotto la Santa Sede, i granducati di Modena, Parma e Piacenza e il Piemonte), non sarebbe giusto non tener conto ora del fatto che gli effetti di quel trattato — che ribadiva, per il nostro paese, delle catene ignominiose — sono stati distrutti da un seguito di guerre gloriose, che hanno fatto di tutta l'Italia e quindi anche della Valle Padana un'unità sola, libera ed indipendente dagli stranieri.

Quanto al Ticino, in cui i trasporti — se si eccettua la parte vicina alla confluenza nel Po — non sono mai stati possibili che in discesa o da sponda a sponda, il trattato di Vienna non ne parla. Per lo stesso Po, non venne mai nominata quella Commissione dei rappresentanti gli Stati rivieraschi che, a termine dell'art. 96 di quel trattato, avrebbe dovuto regolare la navigazione in qual fiume, sicchè praticamente il trattato di Vienna non ebbe mai applicazione per il Po.

In conclusione non esistono diritti provenienti dal trattato di Vienna nei riguardi della pretesa internazionalizzazione del Po e del Ticino ed a questo proposito è bene aggiungere che la tesi di questi diritti acquisiti venne definitivamente sotterrata alla Conferenza di Barcellona, dove l'illustre giureconsulto A. Alvarez, professore di diritto internazionale al Chilì, dimostrò brillantemente, tra l'ilare attenzione della Conferenza, che, in materia di diritto internazionale, non esistono diritti acquisiti.

In complesso non si comprende come una nazione come la Svizzera, a cui l'Italia ricambia la più cordiale amicizia, abbia voluto sostenere a Barcellona una tesi, che, se avesse trionfato, non avrebbe fatto altro che creare degli imbarazzi all'Italia in seno alla Società delle Nazioni, senza alcun risultato pratico per la Svizzera, poichè nè la Delegazione italiana avrebbe firmato nè il Governo e il Parlamento italiano avrebbero mai ratificato una convenzione che, dopo tanti sacrifizi in una lotta secolare contro lo straniero, ci avesse fatto ritornare al trattato di Vienna per la navigazione nella Valle Padana.

L'Italia sta spendendo forti somme per stabilire la grande linea di navigazione, per natanti dalle 600 alle 1000 tonnellate, da Venezia fino a Milano: essa ne ha già costrutto, durante la guerra, il tronco dalla laguna veneta al Po, sta sistemando un tratto del Po per avere i fondali sufficienti e sta costruendo il tronco dal Po fino al nuovo grandioso porto di Milano, che pure è in costruzione. Essa inoltre studia attivamente il problema di collegare questo porto col Lago Maggiore, quindi, in complesso, sta risolvendo il problema della grande navigazione dal Lago Maggiore fino al mare.

Che cosa vuole di più la Svizzera? Vuole far affrettare questi lavori?

Venga avanti colle sue proposte e noi le studieremo ben volentieri, con animo propenso ad accoglierle nei limiti del possibile: come l'Italia ha facilitato il traforo del Gottardo, in territorio svizzero, concorrendovi, allora, coll'egregia somma di 58 milioni di lire, così la Svizzera potrà ora, in una forma o in un'altra, aiutarci a risolvere un problema che pure ad essa sta tanto a cuore. Ma non è certo giusto che la Svizzera, che del resto già dispone della splendida via navigabile del Reno, da Basilea sino al mare, volesse avere e dare ad altri popoli il diritto a un'ingerenza in una linea Ticino-Po, che l'Italia non costrurrà mai, perchè il Ticino non è e non è mai stato in condizioni tali da poter offrire, sia pure con ingenti spese, un passaggio ad una corrente di traffico dal mare al Lago Maggiore.

L'Italia — paese di sentimenti liberi — sarà un giorno lieta di dar passaggio al commercio svizzero e delle altre nazioni attraverso le proprie linee navigabili, ma ciò vuol fare in casa propria, senza pericoli di inciampi nella migliore utilizzazione possibile delle acque — unica sua ricchezza — per la navigazione, la forza motrice e l'irrigazione: il paese che, come è stato ricordato dalla Delegazione greca a Barcellona, ha costrutto i primi canali navigabili nel XII secolo dell'êra volgare, che ha dato i natali a Leonardo da Vinci e che ha dimostrato a fatti di saper risolvere i più delicati problemi idraulici merita la più ampia fiducia da parte di tutte le nazioni.

### 5° — *Protocollo aggiuntivo per le vie navigabili nazionali.*

La Conferenza di Barcellona ha anche studiato ed approvato una speciale convenzione aggiuntiva per quegli Stati, firmatari della precedente, che siano disposti a concedersi fra loro, senza pregiudizio dei diritti di sovranità e in tempo di pace, una perfetta eguaglianza di trattamento alle rispettive bandiere, per ciò che concerne i trasporti di importazione e di esportazione senza trasbordo, su tutte le loro vie navigabili — e quindi canali artificiali compresi — oppure su tutte le loro vie naturalmente navigabili, nell'uno o nell'altro caso intendendo per vie navigabili quelle che sono accessibili alla navigazione commerciale ordinaria, in discesa e in ascesa dal mare ed estendendo il criterio dell'eguaglianza di trattamento ai porti situati sulle dette vie navigabili.

All'atto della firma di questo protocollo, le singole potenze debbono dichiarare se intendono di applicarlo per tutte le loro vie navigabili oppure solo per quelle naturalmente navigabili e cioè fiumi, lagune, ecc. Di più le nazioni, che hanno tenuto fino ad ora chiusi

al commercio internazionale un numero considerevole di porti situati sulle loro vie navigabili, possono, all'atto della firma, escludere dall'obbligo di applicazione del protocollo aggiuntivo una o più delle loro vie navigabili. Quest'ultima clausola è stata posta specialmente per facilitare la firma del protocollo alla Cina, che ha notoriamente un grandissimo sviluppo di importanti linee navigabili, che essa tiene chiuse al commercio internazionale, sebbene siano in parte notevole anche naturalmente accessibili ai grandi piroscafi che solcano il mare.

È da sperare che uno dei risultati pratici della Conferenza di Barcellona sia quello di aprire tanta parte dell'Asia ai commerci, per via d'acqua, di tutto il mondo: se l'ingegnere Tsang-Ou, che degnamente rappresentava il suo immenso paese alla Conferenza, riuscirà a persuadere il suo Governo ad accordare agli stranieri in Cina, almeno per i trasporti, quella libertà che ormai tutti i popoli civili consentono in casa loro ai cittadini degli altri paesi, certo avrà fatto fare un grande passo all'umanità tutta, sulla via del progresso morale e materiale, trattandosi di un paese ricchissimo, quale è la Cina, di materie prime e ben conosciute per la laboriosità dei suoi 500 milioni di abitanti.

Il protocollo aggiuntivo per le vie navigabili internazionali venne fino ad ora firmato dal Belgio, Czecoslovacchia (solo per le vie naturalmente navigabili), Danimarca e Spagna.

6° — *Dichiarazione di riconoscimento del diritto di bandiera agli Stati privi di litorale marittimo.*

Col trattato di S. Germano, all'art. 225, venne concesso il diritto di bandiera a quegli Stati, tra quelli che l'hanno firmato, che sono privi di litorale marittimo e la Conferenza di Barcellona ha voluto sistemare una condizione di fatto — per la quale degli Stati non Membri della Società delle Nazioni, firmatari di quel trattato, possono godere di beneficî non riconosciuti a Stati Membri della Società delle Nazioni — estendendo il riconoscimento di quel diritto ad ogni Stato privo di litorale marittimo, purchè le sue navi siano registrate in un luogo unico determinato, sul suo territorio.

Questa dichiarazione è stata fino ad ora firmata dai rappresentanti dei seguenti Stati: Austria, Belgio, Bolivia, Bulgaria, Czecoslovacchia, Danimarca, Grecia, Guatemala, Italia, Jugoslavia, Lettonia, Panama, Persia, Polonia, Spagna, Uruguay.

7° — *Raccomandazioni relative alle ferrovie internazionali.*

La Conferenza, allo scopo di favorire e incoraggiare i trasporti internazionali per ferrovia aventi per destinazione o per provenienza un luogo qualunque di ciascuno degli Stati firmatarî, è stata unanime nel fare una serie di raccomandazioni, di cui le principali riguardano i seguenti argomenti:

1° Adozione di tutti i provvedimenti atti a facilitare il trasporto internazionale delle merci e dei viaggiatori e l'utilizzazione reciproca del materiale rotabile (escluso l'eventuale cambio di scartamento).

2° Uguaglianza di trattamento per i viaggiatori e le merci di uno qualunque degli Stati firmatarî: sono per altro ammesse alcune deroghe speciali a questa massima di carattere generale.

Queste raccomandazioni vennero firmate dai seguenti Stati: Albania, Austria, Belgio, Bolivia, Brasile, Bulgaria, Chilì, Cina, Cuba, Czecoslovacchia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Giappone, Grecia, Guatemala, Haiti, Honduras, Italia, Jugoslavia, Lettonia, Lituania, Norvegia, Olanda, Panama, Persia, Polonia, Portogallo, Spagna, Svezia, Uruguay.

La Delegazione italiana prese parte attiva alla discussione di queste raccomandazioni, specialmente ottenendo che le tariffe per i trasporti dovessero essere lasciate all'apprezzamento insindacabile di ogni Stato, pure facendo voto che intervengano accordi per uniformare e semplificare la forma di tali tariffe. E così queste potranno variare secondo che si tratti di servizio interno, di importazione, di esportazione, oppure di transito, restando impregiudicata la questione delle tariffe combinate ferroviario-marittime.

Pertanto il punto di vista italiano di poter proteggere alcuni prodotti nazionali e la marina mercantile nazione è stato accolto.

Una viva discussione venne fatta sulla forma da dare a queste raccomandazioni, che, secondo il progetto del libro verde, avrebbero dovuto far parte invece di una vera e propria convenzione obbligatoria per gli Stati firmatarî.

Durante buona parte dei lavori della Conferenza di Barcellona, si discusse di ferrovie col presupposto di addivenire a una vera e propria convenzione, come per la libertà del transito e per le vie navigabili, ma invece, all'ultimo momento, la Francia, il Brasile e molte altre Delegazioni Sud-americane proposero che la convenzione fosse trasformata in una serie di semplici raccomandazioni.

Malgrado le insistenze della Delegazione italiana — che non mancò di far rilevare la scarsa portata pratica di semplici raccomandazioni in un campo dove è necessario sapere che vi sono dei vincoli, anche per altri, che obbligano alle stesse rinuncie di libertà di condotta — e di molte altre Delegazioni, la proposta francese prevalse: però fu accolto dall'assemblea l'emendamento italiano consistente nello stabilire che, pure adottandosi per ora la forma delle raccomandazioni, si debbano tuttavia prendere le misure necessarie perchè, al più tardi entro due anni, queste raccomandazioni possano essere sostituite da una convenzione.

Votarono a favore della proposta francese: Austria, Bolivia, Brasile, Chilì, Cina, Cuba, Francia, Guatemala, Haiti, Honduras, Jugoslavia, Panama, Persia, Polonia, Rumania, Spagna.

Votarono contro: Albania, Bulgaria, Czecoslovacchia, Danimarca, Estonia, Grecia, Italia, Lettonia, Norvegia, Olanda, Svezia, Svizzera.

Si astennero: Belgio, Giappone, India, Inghilterra, Lituania.

In tutto presero parte alla votazione 33 Stati, dei quali 16 votarono la proposta francese, 12 votarono contro e 5 si astennero, ma si può di questi affermare che non erano persuasi dell'opportunità di trasformare in semplice raccomandazione ciò che doveva essere una convenzione.

Ad ogni modo — essendo opportuno che nella Società delle Na-

zioni, specialmente per convenzioni che debbono essere ratificate dai rispettivi Governi, si prendano delle decisioni all'unanimità o quasi — è stato bene che si sia poi trovato l'accordo, quasi generale, sull'obbligo di provvedere entro due anni a sostituire a queste raccomandazioni una vera e propria convenzione.

L'opposizione fatta dalle citate Delegazioni ad adottare sotto forma di convenzione queste raccomandazioni dimostra, in via indiretta, l'importanza delle convenzioni stipulate a Barcellona, poichè, per le ferrovie, molte nazioni si sono opposte ad obbligarsi per disposizioni non maggiormente determinate e vincolative di quelle stabilite per le convenzioni sulla libertà del transito e per le vie navigabili.

La Delegazione italiana aveva anche presentato un articolo aggiuntivo per facilitare, tra due Stati confinanti, la cessione di energia elettrica necessaria a ferrovie elettrificate di interesse internazionale. Pure apprezzandosi il concetto, si ritenne che la questione uscisse dal campo di quelle già mature per una soluzione, anche perchè qualche Delegazione fece presenti alcuni ostacoli di carattere strategico. Si insistè per altro, e l'assemblea ammise, che la proposta formasse oggetto di un voto al Consiglio della Società delle Nazioni, per essere messa allo studio in una prossima occasione.

8° — *Soluzione relativa ai porti posti sotto il regime internazionale.*

L'art. 23 del patto della Società delle Nazioni e l'art. 379 del trattato di Versailles avrebbero richiesto che la Conferenza di Barcellona avesse redatta anche una convenzione sui porti, analoga alle convenzioni sulla libertà del transito e sul regime delle vie navigabili di interesse internazionale. Se non che, per le difficoltà dell'argomento, la Commissione per lo studio della libertà delle comunicazioni e del transito credette necessario di differirne lo studio e di trasmettere per ora soltanto alla Conferenza un progetto di tipo di statuto da adottarsi, sotto forma di raccomandazione ai Membri della Società delle Nazioni, per applicarlo ai porti internazionali posti sotto l'autorità della Società stessa. Allora si fecero, ad esempio, i nomi dei porti di Smirne e di Costantinopoli, che pareva dovessero essere internazionalizzati: in questi ed altri casi analoghi sarebbe bastato riprodurre in tutto o in parte, negli atti particolari, le disposizioni del tipo di statuto studiato per facilitare e garantire il funzionamento di tali porti internazionali. E di questo parere è stata anche la Conferenza di Barcellona, che ha discusso ed adottato, sotto forma di raccomandazione, un tipo di statuto, con disposizioni contenute in 15 articoli, che principalmente riguardano o contemplano, per ciascun porto posto sotto il regime internazionale:

1° L'utilizzazione del porto, che è dichiarata libera per tutte le bandiere;

2° L'uguaglianza di trattamento per tutte le bandiere;

3° L'obbligo di non esigere tasse che non siano ragionevoli;

4° L'imposizione di adottare tutte le misure necessarie per rimuovere gli ostacoli alla navigazione e per facilitare le operazioni delle navi nel porto;

5° L'amministrazione del porto e la giurisdizione competente in materia civile, commerciale e penale lasciate generalmente allo Stato che esercita su di esso sovranità od autorità;

6° Diversi obblighi relativi alle zone franche;

7° L'applicazione di tutte le disposizioni dello statuto, anche in tempo di guerra, nella misura compatibile coi diritti e doveri dei belligeranti e dei neutri;

8° Le decisioni di ogni eventuale controversia tra Stati — nei riguardi dell'interpretazione e dell'applicazione delle singole disposizioni — demandate alla Corte permanente di Giustizia Internazionale.

Questa soluzione venne firmata dai rappresentanti dei seguenti Stati: Albania, Austria, Belgio, Bolivia, Brasile, Bulgaria, Chilì, Cina, Cuba, Czecoslovacchia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Giappone, Grecia, Guatemala, Haiti, Honduras, Italia, Lettonia, Lituania, Norvegia, Olanda, Panama, Persia, Portogallo, Spagna, Svezia, Uruguay.

La Delegazione italiana prese parte alla discussione di questa soluzione — che a Barcellona non incontrò che l'opposizione della Polonia — insistendo ed ottenendo che venissero introdotti diversi emendamenti uguali od analoghi a quelli che era riuscita a far accettare per le disposizioni corrispondenti delle altre convenzioni o raccomandazioni.

### 9° — *Atto finale.*

La Conferenza procedette da ultimo alla firma di un atto, nel quale, constatato il desiderio generale del Delegati e degli esperti di mandare ad effetto i propositi della Società delle Nazioni e le intenzioni dei loro Governi, sono enumerati i regolamenti, convenzioni, statuti, raccomandazioni e soluzioni adottati e sono riportati 14 voti e dichiarazioni a cui la Conferenza ha voluto dare particolare rilievo durante le discussioni.

Di qualcuno di questi voti si è già fatto cenno: citiamo ancora l'espressione del desiderio che siano convocati il più presto possibile gli Stati che fanno parte della Società delle Nazioni per elaborare nuove convenzioni destinate a regolare, in materia di transito, i diritti ed i doveri dei belligeranti e dei neutri in tempo di guerra.

L'atto finale è stato a tutt'oggi firmato dai plenipotenziari delle seguenti potenze: Albania, Austria, Belgio, Bolivia, Brasile, Bulgaria, Chilì, Cina, Cuba, Czecoslovacchia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Giappone, Grecia, Guatemala, Haiti, Honduras, Italia, Jugoslavia, Lettonia, Lituania, Norvegia, Olanda, Panama, Persia, Polonia, Portogallo, Rumania, Spagna, Svezia, Svizzera, Uruguay, Venezuela.

### *Trasporti dopo la guerra.*

La Società delle Nazioni aveva invitato tutti gli Stati a trasmettere particolareggiate relazioni sulle condizioni dei trasporti in ciascuno di essi, dopo la guerra. Di questo pregevole materiale vennero inviate copie ad ogni Delegazione e su di esso riferirono due relatori, dei quali uno fu il Vice-Presidente on. Maggiorino Ferraris, che, nel suo rapporto, tracciò anche un interessante programma sommario sull'attività che la Società delle Nazioni può svolgere nel campo del coordinamento dei trasporti internazionali.

*Osservazioni.*

La mole del lavoro compiuto a Barcellona suggerisce diverse osservazioni di carattere generale, oltre a quelle esposte fino ad ora sui singoli argomenti.

Innanzi tutto, se era necessario concretare delle disposizioni e delle massime uniformi per tutti i popoli, come per il transito e per le vie navigabili è stato fatto a Barcellona e come per le ferrovie e per i porti, converrà, riprendendo il lavoro praticamente lasciato in sospeso, meglio studiare e fissare in un avvenire prossimo, è certo però che gli atti compilati non bastano a garantire la libertà delle comunicazioni e del transito, ma, una volta ratificati dalle singole nazioni, devono essere immediatamente seguiti da un'azione continua per migliorare e moltiplicare le relazioni tra i popoli, in materia di trasporti. In questo campo saranno certo utilissime le altre future Conferenze generali e l'opera della Commissione consultiva e tecnica per la libertà delle comunicazioni e del transito, ma occorrerà fare assai di più, promovendo, a suo tempo, delle intese e degli organismi di carattere continentale.

Infatti alla Conferenza generale di Barcellona si è visto chiaramente che vi sono, per i traffici, degli interessi e dei sistemi diversi da continente a continente, anche per il fatto che il grado di sviluppo delle vie e mezzi di comunicazione varia assai a seconda delle condizioni fisiche e di civiltà delle differenti parti della terra: occorre quindi — per fare opera pratica — scindere il poderoso problema dei trasporti in vari raggruppamenti da risolversi secondo le esigenze e le possibilità di ogni continente, sempre, si intende, nel quadro generale delle massime in parte stabilite a Barcellona, e in parte da concretarsi in un prossimo avvenire. Occorrerà quindi promuovere lo studio di altre convenzioni particolari e creare degli organismi internazionali, con sfera di azione meno estesa di quella della Commissione consultiva e tecnica per la libertà delle comunicazioni e del transito, ma più a contatto colle amministrazioni pubbliche e private delle singole nazioni in materia di trasporti. E ciò che in parte è già effettuato cogli attti di navigazione e colle Commissioni per alcuni fiumi navigabili di interesse internazionale e che pensiamo converrà estendere, con criterî diversi, sopra tutto alle grandi reti ferroviarie.

Tutta questa opera deve essere fatta sotto gli auspicî della Società delle Nazioni, della quale è da sperare possano — secondo i voti dell'opinione pubblica in Italia e presso molti altri popoli — far parte anche quegli Stati che fino da ora, forzatamente o volontariamente, ne sono esclusi.

Solo quando la Società delle Nazioni riunirà in un solo proposito di pace e di progresso tutti i maggiori popoli della terra, essa potrà dare quei grandi vantaggi generali, che provengono dal prestigio dell'unanimità dei consensi.

Ad ogni modo la Società delle Nazioni dispone già di una considerevole forza morale e giuridica, che tutti i Governi e perfino tutte le persone animate da alti ideali di collaborazione per il cammino ascendente dell'umanità, devono tendere di continuo a far aumentare, dissipando quell'innegabile atmosfera di indifferenza e di scetticismo, di cui la grande iniziativa è circondata da quando si sono

affievolite quelle speranze di un migliore ordinamento della convivenza dei popoli, che formarono la fede delle grandi masse di combattenti nella guerra mondiale e che converrà ravvivare con un'opera instancabile di propaganda.

L'idea di una federazione di popoli che, non distruggendo, ma invece rispettando le ragioni delle singole nazionalità, promuova l'incremento dei reciproci rapporti amichevoli, assidendosi arbitra nelle eventuali controversie, contiene in sè tanta spinta di verità che deve un giorno trovare la via di una completa realizzazione. Nessuno può dire se questo giorno sia lontano o vicino, se vi si arriverà attraverso o senza nuove e ancor più tremende crisi di guerra, ma certamente gli sforzi di tutti gli uomini di buone intenzioni debbono convergere perchè ne sia affrettato l'avvento.

Ormai la Società delle Nazioni comprende ben 48 Stati, che formano parte notevole di tutta l'umanità: è intorno a questo organismo che noi pensiamo debbano unirsi i popoli, rafforzandolo e cercando di perfezionarlo, rendendone più intensa e più estesa l'azione. Per ciò, come questo nuovo organismo deve essere sempre più il risultato della collaborazione di persone opportunamente scelte in tutti i popoli, piccoli e grandi, che lo formano, come esso deve instancabilmente fare opera per migliorare se stesso e rendersi sempre più degno della fiducia generale, così ogni popolo deve vivere con esso più a contatto, mediante un organo proprio che serva, in modo continuativo, da intermediario tra i desiderî ed i bisogni di carattere internazionale di quel popolo e la Società delle Nazioni e tra l'azione che intende svolgere la Società e quel popolo stesso.

Questo hanno ben compreso la Francia e l'Inghilterra, che esercitano innegabilmente una influenza preponderante nell'opera della Società delle Nazioni: esse hanno creato, presso di loro, questi organi di studio e di preparazione e quindi riescono ad imprimere direttive loro proprie ai movimenti della Società. Se a questo autorevole esempio si avessero a conformare tutte le nazioni, certo si riuscirebbe a trasformare la Società in una vera espressione delle esigenze dei singoli popoli e si renderebbe generale e più pronta la sua azione.

Ciò noi crediamo debba sopra tutto affrettarsi a fare l'Italia, che è una grande potenza e che non può quindi rinunciare ad esercitare nel mondo tutta quell'opera di propulsione verso il progresso, che è negli interessi dell'umanità e suoi proprî. Le esigenze moderne richiedono che noi abbiamo a fare una politica veramente di carattere mondiale, dando la dovuta importanza a tutto quanto avviene sulla terra, per le inevitabili ripercussioni sulle condizioni morali e materiali degli italiani che vivono entro e fuori dei confini del nostro paese.

Una parte di questa politica deve essere rivolta a stabilire rapporti più intimi colla Società delle Nazioni, che può essere o un mezzo per ottenere l'accoglimento dei nostri legittimi desiderî o anche un pericolo se, per incuria, lasciassimo qualche volta prevalere le pressioni di interessi di altri popoli, eventualmente in contrasto coi nostri diritti. Ed un esempio di ciò l'abbiamo avuto nei precedenti della Conferenza di Barcellona, nei quali, come si è detto, si era lasciato pregiudicare gravemente un problema di grande importanza politica ed economica quale era quello della pretesa interna-

zionalizzazione del Po e del Ticino. Se questa volta siamo riusciti ad evitare tale ingiustizia, ne dobbiamo per altro trarre l'insegnamento, che è necessario dare un'impronta di maggiore profondità e continuità di studio a tutti i nostri problemi di carattere internazionale.

« Il mondo è di chi lo vuole », dice un antico proverbio, e, come ora la scienza e le scoperte non sono che il frutto di diligenti studi e di prove di laboratorio, così un alto posto non può essere conquistato da nessun popolo se non a base sia di una grande serietà nella sua linea di condotta politica, sia di studi profondi e non di quelle improvvisazioni, di cui dovrebbe scomparire l'abitudine nel nostro paese, se esso vuole, come deve, essere grande e rispettato.

Noi, coi confini di terra, ormai sicuri contro le invasioni nemiche, e che ci debbono dare la sensazione dell'indipendenza, siamo nella situazione di poter esercitare un'azione conciliativa nelle divergenze tra tutti gli altri popoli e da questa azione noi potremo trarre notevoli vantaggi, se — come auguriamo — sapremo ispirarci sempre a concetti di avvedutezza e di giustizia.

Come si è detto, una parte di quest'azione può essere svolta a mezzo della nostra influenza nella Società delle Nazioni e pensiamo che a tale influenza dobbiamo dare incremento specialmente col metterci nelle condizioni di portare noi stessi il maggior contributo possibile all'opera della Società delle Nazioni. Crediamo quindi che còmpito di quell'organo, di cui si è fatto cenno, dovrebbe essere quello di tenerci a più stretto contatto colla Società delle Nazioni, in modo da riserbarci quella parte che spetta a noi — come grande popolo, che ha tanto contribuito alla vittoria nella guerra mondiale — in quelle direttive, che la Società tende a dare alla vita internazionale moderna. Detto organo dovrebbe anche sapersi valere del consiglio e dell'opera dei più importanti Enti ed Associazioni nazionali di carattere industriale, agrario e commerciale, in modo da poter rendersi interprete dei desiderî e dei bisogni del nostro paese in materia economica.

Chiudiamo queste brevi osservazioni, additando la necessità della formazione, mediante opportuni incoraggiamenti, di un numero sempre maggiore di alti funzionari delle diverse amministrazioni dello Stato — e non solo del Ministero degli Esteri — che abbiano una conoscenza perfetta della lingua francese e una conoscenza abbastanza approfondita delle lingue inglese e tedesca.

Nei consessi internazionali la conoscenza delle lingue è un elemento indispensabile per far trionfare le tesi, che più stanno a cuore e pertanto, data l'importanza dei rapporti ognora crescenti coll'estero, è necessario che il nostro Governo si metta nelle condizioni di avere modo di scegliere, tutte le volte che ne ha bisogno, la persona adatta a difendere i nostri interessi all'estero, fra un numero non troppo ristretto di persone ugualmente al fatto del problema da trattare e con conoscenza sufficiente delle lingue moderne. Se fino ad ora non ci sono mancati alti funzionari aventi questi requisiti, è però innegabile che essi sono stati in numero così ristretto, da doversi a ciascuno di essi richiedere conoscenze quasi enciclopediche e lavoro eccessivo.

Certo non basterà che lo Stato abbia a disposizione, fra i suoi funzionari, degli elementi atti a trattare problemi di grande impor-

tanza coi rappresentanti di altri popoli, ma sarà anche necessario che usufruisca largamente di persone competenti nel paese, all'infuori di quelle che appartengono alle amministrazioni dello Stato, e, anche per ciò, traendo frutto dall'esperienza del passato, è tempo che non si ritorni mai più al sistema, troppe volte seguito, della scelta in base a insistenti raccomandazioni o a sfacciate esibizioni: in tutti i campi, ma specialmente in questo, unica guida deve essere l'alto interesse e il prestigio del paese, poichè è dai rapporti coll'estero che tutta una nazione viene giudicata dalle altre e pertanto non conviene mai inviare persone incompetenti o non dotate di tutte le cognizioni e le attitudini necessarie a farci fare buona figura nei consessi internazionali.

*Conclusione.*

Come si è avuto occasione di notare, il lavoro compiuto a Barcellona non è che la base fondamentale di tutta un'azione che la Società delle Nazioni deve svolgere perchè al mirabile progresso tecnico dei mezzi di comunicazione moderni corrispondano maggiori facilitazioni effettive negli scambi tra i popoli. È confortante il pensiero che tutte le conclusioni adottate hanno ottenuto l'unanimità o quasi dei suffragi, il che si deve a quello spirito di sana conciliazione fra gli interessi di carattere generale e quelli legittimi di ogni singolo popolo, che ha sempre dominato durante quelle discussioni e decisioni.

Per mettere in pratica le massime di carattere generale adottate dalla Conferenza, è certo necessario anzitutto lavorare perchè l'autorità della Società delle Nazioni tenda a generalizzarsi presso tutti i popoli e perchè entrino in funzione quanto prima gli organismi ideati, e quegli altri che sono necessari per facilitare, in ogni continente, l'incremento dei traffici internazionali.

La Delegazione italiana alla Conferenza di Barcellona ha la coscienza di avere collaborato al buon successo, proponendo e ben volontieri accogliendo quegli emendamenti che ad essa sono parsi rispondenti allo scopo di migliorare i progetti in discussione. Essa si è mantenuta sempre in una linea di cordiale appoggio a tutti gli sforzi diretti a condurre in porto le convenzioni progettate, convinta dell'utilità grande di un accordo quasi mondiale per la libertà delle comunicazioni e del transito.

Tutte le Delegazioni — e in modo speciale quella italiana — hanno lasciato la Spagna, con un senso di viva gratitudine per l'accoglienza e l'ospitalità avuta dalle autorità e da tutto quel popolo, che ha così nobili tradizioni di patriottismo e di grandezza e che, parallelamente al nostro, sta facendo così rapido cammino verso un maggiore progresso materiale e morale. Barcellona e Madrid sono due città moderne che suscitano l'ammirazione di tutti gli stranieri, specialmente per lo sviluppo che hanno assunto nell'ultimo trentennio: esse, colla grandiosità delle concezioni dei loro piani regolatori, che stanno attuando con febbrile attività, denotano una salda fede in un avvenire ancor più prospero del presente, e noi, da buoni fratelli latini, auguriamo che questa fede diventi, in un breve volgere di anni, una luminosa realtà di fatti.

PAOLO BIGNAMI.

# LA PRIMA BIENNALE ROMANA

## II.

Quando nell'autunno del 1919 si inaugurò a Torino, nel nuovo bel palazzetto al Valentino, la prima Esposizione di Belle Arti del dopo-guerra, si dovette riconoscere che non ci trovavamo dinnanzi se non all'ultima esposizione dell'anteguerra.

Ma si osservò che la guerra non aveva fatto che troncare l'attività artistica della nazione e che un anno, pochi mesi anzi, se si considera il tempo stato necessario alla spedizione ed all'ordinamento delle opere, non erano sufficienti ad una nuova preparazione di animi e di lavoro. E si aspettò la Biennale di Venezia. Ma anche qui, dopo aver frugato fuori e dentro, se è possibile, ai quadri e alle sculture, nelle apparenze e nelle intenzioni, nel contenuto e nella forma, nello stile e nella tecnica, si arrivò alla stessa constatazione. La Mostra poteva benissimo essere antidatata di sette od otto anni e l'unica cosa di cui ci saremmo ben gradevolmente sorpresi è di essere ridiventati più giovani.

Finalmente si è preparata con tutta la cura necessaria e con una lentezza superflua, l'Esposizione di Roma. Nel significato come nell'attuazione, nel concetto come nell'ordinamento, essa sarebbe stata finalmente la prima gran chiamata a raccolta degli artisti italiani, alla fine della nostra grande epopea nazionale. E non si può non convenire che tutti gli sforzi sieno stati fatti perchè gli artisti rispondessero all'appello. Ma si può dire di esser riusciti? Si può dire, riassumendo in uno sguardo ed in un giudizio generale la Mostra, di trovarci davanti ad una affermazione se non pure di rinnovamento di inspirazione, almeno di rinnovamento di energie, di provare la sensazione che qualcosa di grande è passato sulla terra e che un'ala invisibile ha toccato i nostri spiriti? È proprio l'arte, soltanto un diletto, o perfino una vanità, come ha scritto quell'enorme spirito creatore e distruttore che è stato Tolstoi, o non un'ispirazione, un'interpretazione, fors'anche una fede religiosa da sostituire alle religioni dogmatiche come invece ha affermato il Guyau, ossia, penso, una coscienza approfondita dell'io e del non io, del mondo esterno in comunione con noi stessi, attraverso le immagini e le sensazioni?

Che gli influssi dei più grandi avvenimenti sieno lenti e misteriosi e non si percepiscano nel loro procedere, o avesse ragione chi sosteneva, come Renato Serra che pure fu ingegno acutissimo ed ora giace fra i nostri grandi Morti, che la guerra è fatto a sè, crisi e non origine e non risoluzione e non può interrompere o modificare il corso delle grandi correnti dello spirito?

Io credo, piuttosto, che l'arte in quanto non è ripetizione di visioni e di rappresentazioni tradizionali, ma espressione viva e originale del mondo rispecchiato nel nostro animo profondo presentisce con la sua ipersensibilità gli avvenimenti nella loro essenza spirituale, se non ne determina perfino i caratteri, come vuole Oscar Wilde. Ci sarebbe un curioso studio da fare sulle profezie in arte; per esempio, sugli elementi classici neo-greci, già assolutamente impero, dello stile Louis XVI.

Ci sarebbe ora egualmente da studiare se la distruzione o almeno il tentativo di distruzione dei valori tradizionali e fondamentali che dalla pittura e dalla scultura dei neo-impressionisti ci han portato attraverso tutte le stranezze più o meno intelligenti del futurismo, sino all'imbecillità di un « dadaismo », non preceda e non accompagni i primordi di quell'iconoclastia, non solo delle immagini visive, ma di quelle concettuali, dei valori intellettivi in genere, che costituisce il principale carattere della profonda rivoluzione sociale che serpeggia nel substrato dei popoli. Egualmente coll'espandersi e col progredire del « bolscevismo » cristiano, negli ultimi due secoli dell'impero romano, tutta l'enorme ricchezza dell'arte greco-romaan accumulatasi da centinaia di anni non prevalse contro i nuovi ingenui conati dell'anima popolare che voleva trovare nuove espressioni, sia pure informi, alla sua nuova informe e infantile sensibilità.

Escluso, dunque, ripeto, che il grande fatto della guerra appaia palesemente nella produzione odierna, quelle che si potevano considerare come le nuove tendenze dell'arte anteguerra, rimangono ancora identicamente le stesse.

Superate le ricerche ed esperimentata ogni tecnica nel campo luminoso, è anzitutto al rinnovato innesto dello spirito decorativo che si deve quella che è chiamata « stilizzazione » e che non è, in fondo, se non traduzione formale dello sforzo di spiritualizzazione che indubbiamente costituisce il precipuo carattere e valore dell'arte moderna.

Può sembrare incomprensibile, alla prima, che spirito decorativo, ossia armonia ornamentale e che suggerisce l'idea del superficiale e spiritualizzazione trovino un punto di contatto, sieno anzi due dati di uno stesso binomio, concetto e forma, sensazione ed espressione. Ma è così in quanto l'arte cerca per appunto, nell'immaginazione, nella sensibilità decorativa, la semplificazione, la sintesi che è processo intellettivo.

Cerca per di più la musicalità dei rapporti e se ne giova per poetizzare la visione come, per appunto, ci si giova del metro e della rima in poesia, la quale, da tale armonia che potrebbe considerarsi teoricamente solo formale, acquista, invece, misteriosi e miracolosi valori che invano si cercherebbe di analizzare e di separare da quelli concettuali. In una parola, l'arte moderna negli ultimi decenni si evolve dal realismo della prosa verista verso la lirica.

E in questo può scoprirsi uno dei suoi valori profetici, di fronte alla guerra, realtà terribile che fra le tante sue terribili distruzioni ha anche per fortuna spezzato lo stretto cerchio dove stavamo rinserrando la nostra esistenza e la nostra anima. « L'effimero tetto (sono parole di un poeta) sotto il quale avevamo vissuto la nostra vita di commedia crollò e si aprirono voragini nel suolo ai nostri

piedi: vedemmo le stelle in alto e gli abissi in basso. Ci rendemmo conto che la vita è malsicura e avventurosa: che è parte di una vasta avventura nello spazio e nel tempo».

***

È sotto questa visuale che vorrei dare una scorsa alle sale della Mostra, se la pletora delle opere (il male è comune: in questo momento il Salon degli artisti francisi contiene cinquemila lavori e il Salon della Società Nazionale altri quattromila) e il derivante confusionismo della collocazione, ancora più infelice per la infelice disposizione e luminosità di parte degli ambienti, non rendesse difficile, quasi impossibile, un esame comparato e approfondito. Vorrei cioè, tralasciare di menzionare tutte quelle opere che, pur dimostrando perizia tecnica, non rivelano alcun lampo di inspirazione, o non vibrano di alcuna emozione. Ma mi dovrò limitare a ricercare qua e là le cose più importanti e comincierò naturalmente dalle Mostre personali.

Nelle Mostre personali dovrebbe vedersi l'artista nella sua opera complessiva, nell'evoluzione della sua mente e della sua mano, nei risultati del suo lavoro e nulla vi potrebbe essere di più interessante. Come un tempo nello studio stesso dell'artista, così adesso nelle sale dell'Esposizione si vorrebbe gustare l'intimo piacere di sorprendere tutte le note e tutti gli atteggiamenti di un'anima creatrice. Ma le Mostre personali sono diventate, in generale, altra cosa. Cono diventate cioè la semplice raccolta di una serie di lavori di un solo periodo, preparati allo scopo dell'Esposizione e che non risultano perciò se non una rivelazione affrettata di espressioni dello stesso stato d'animo, eseguite con una stessa tecnica.

Peggio ancora quando, come nella sala del Casciaro, ci troviamo dinnanzi ai medesimi paesaggi napoletani, dei quali riempie da anni e anni il mondo intero. Non che essi non sieno sempre piacevoli per la fantasia dei motivi e la grazia dell'interpretazione, sia pure un po' troppo oramai imbellettata ed incipriata, ma non è ad una Mostra come quella di Roma che si sentiva certo il bisogno di ritrovarli in tale copia.

Si potrebbe dire presso a poco altrettanto di Plinio Nomellini, pure trovandoci indubbiamente dinnanzi ad un artista ben altrimenti serio e vigoroso. Nomellini è diventato di una bravura spaventosa. È un sinfonista del colore che continua a creare variazioni sugli stessi temi, ma dove l'abilità contrappuntistica e di orchestrazione prevale oramai sulla freschezza e sulle profondità espressive.

Una sala è dedicata a Carlo Fornara, un pittore piemontese considerato come uno degli ultimi Segantiniani per i suoi paesaggi divisionisti che hanno spesso a tema l'alta montagna.

La tecnica divisionistica è la più difficile ad adoperare per chi non sappia, come il Segantini sapeva, conservare sempre viva la sensibilità lungo l'elaborazione minuziosa e paziente. Ne conseguono così facilmente una secchezza e una rigidezza che nuocciono anche ai giusti rapporti totali e sopratutto alla prospettiva atmosferica, che ha tanta parte nella visione e nella poesia di un paesaggio. È ancora finchè si tratti dell'alta montagna, dove mancano spesso i vapori e

l'aria è così limpida e cristallina, che tutti i piani appaiono coloristicamente quasi dello stesso valore e della stessa evidenza. Ma quando si passa, come Carlo Fornara, ai paesaggi di pianura la ricchezza della gamma che egli adopera sapientemente sopra un organismo di disegno solidamente costrutto non compensa e sopratutto non sostituisce quel tanto che di vago e di vario e di commosso dà alla pittura l'impressione continuamente rinnovata e rapidamente raggiunta.

E veniamo alle quattro sale concesse a G. B. Costantini. Sembrerebbe che almeno per lui la guerra non fosse passata in vano (parlo dell'artista), considerato che vi aduna una quarantina di tele di soggetto bellico e più che tante pare conservi in istudio. La guerra alla quale egli stesso dichiara non essersi mai avvicinato, ha rappresentato nei più tragici aspetti e l'ha rappresentata tale, appunto, perchè non vi si è mai avvicinato nè con la persona nè con l'animo. Non che quei terribili episodi e quelle tristissime scene che egli si è sopratutto attardato( non voglio dire compiaciuto) a immaginare non sieno una realtà. Ma la guerra aveva infiniti altri volti. Ed anche di ciò che egli ha rievocato non si rileva che la brutale o falsa esteriorità. Se si toglie ai combattenti l'animo con il quale hanno combattuto, si toglie anche alla guerra ogni valore morale e ideale.

Prendiamo un esempio: uno dei suoi quadri più originali « Il fango ». Alcuni soldati si levano come fantasmi dalla melma giallastra che tutti li ricopre in gesti di disperazione che fanno pensare a dannati di una bolgia Dantesca. Nella « Sagra di Santa Gorizia », Vittorio Locchi, il poeta ventenne che ha trovato nel mare la morte che non aveva ancora trovato nel campo, lo descrive egualmente questo terribile fango invernale.

Ma quali tocchi di ben altra viva e vista e sentita pittura!

Ogni campo uno stagno:
tutto gronda e trasuda:
acqua e fango,
fango e acqua
per tutto; nelle strade,
scavate dalle carreggiate,
fango su i carri,
su gli uomini,
su i cavalli, dai peli
gialli e ritti come stecchi,
che sembrano di legno,
che mostrano lo scheletro
e grondando ti guardano
con occhi addolorati,
mentre digrumano
il fieno fradicio,
sorretti dalle cinghie
dei finimenti e dal grido
roco dei conducenti.

E quale altra ala di poesia e di grandezza nel descrivere l'assalto (cfr. il quadro « l'Ardire ») di quelli che

eran rimasti lassù,
nel Vallone dell'Acqua,
al Lenzuolo Bianco,
alla Casa della Morte,
col grido fra i denti
col cuore in mano;
colpiti mentre correvano
davanti al plotone all'assalto
come se si trattasse
davvero di scherzare
con l'eternità.

Ma questa è letteratura, si può obiettare. Giustissimo. Ma perchè fare con la pittura della cattiva letteratura, se non se ne può fare della grande e della alta? In quanto poi al Costantini non solo pittore, ma artista di fede e di coscienza, rimando ai due quadri « La polenta » e « Il battesimo », scene della campagna romana, dove trattando temi che hanno servito a tanta volgare pittura di genere, fa invece bella e nobile pittura di carattere, cui trasfonde nell'aggruppamento delle figure, nell'incisività quasi jeratica dei tipi, nella tonalità sobria e tuttavia densa della colorazione, quel senso di religiosità tradizionale che accompagna, per appunto, tutti gli atti e tutte le cerimonie più elementari della vita dei contadini.

Una serie di disegni di guerra « Ricordi della III Armata » ha Rodolfo Villani. Il loro merito è appunto quello di non volere essere, in fondo, che quello che sono, traduzioni a tempera di schizzi di *album*, dove qualche volta tuttavia appare un po' troppo evidente l'uso della fotografia. Non che io pensi che della fotografia un artista non possa fare quel che vuole, ma essa dev'essere un mezzo, non un fine e non lasciare la sua traccia senz'anima, specie là dove, come nei campi di battaglia, tanta fiamma di anime si è sollevata.

*
* *

Non vi sono altre Mostre personali. Ma alcuni artisti hanno gruppi di opere esposte riunitamente, come è naturale sia, e ciò dico per quelle di altri che contro ogni criterio estetico e logico sono disperse qua e là, talvolta anche in sale lontane.

Comincerò con Antonio Mancini, troppo fomoso perchè sia qui il luogo di riesaminare le qualità della sua pittura, che in qualche tela come nel « Bandito » raggiunge una intensità ed una larghezza insieme di modellazione e di colore che ci richiamano a Velasquez.

Galileo Chini ha sette tele, alcune di soggetto indiano, dove le sue qualità di decoratore, larghezza di piani, piacevolezza di tinte, appaiono, tuttavia, valori ben superficiali di fronte a quella che dovrebbe essere l'interpretazione dirò così psicologica dell'ambiente e dei soggetti.

Nello stesso ordine di visione Guido Marussig espone alcune di quelle sue tele (ricordo « Prue dentate ») dove egli sviluppa anche il più semplice motivo pittorico, linee ornamentali, note armoniche di colore, fino a dare ad esso il senso e il valore di un vero quadro.

Vittorio Zecchin e Umberto Brunelleschi cercano sollevarsi anch'essi alla poesia della decorazione, mentre Vittorio Thümmel filosofeggia con il suo pannello « Eroi », di inspirazione nettamente Klimtiana, ma troppo astruso nel concetto e dipinto con tonalità sorde ed opache.

Un altro triestino, Glauco Cambon, sceglie anch'egli i suoi paesaggi con criterio decorativo, cui trasfonde poi con un'esecuzione libera e commossa un delicato lirismo. Ancora un istriano, Marcello Dudovich, specialmente noto per i suoi cartelli e i suoi pannelli, ha un ritratto di donna drammaticamente composto e originalmente dipinto quasi a tinte campite. Ugo Flumiani (rimango fra i pittori delle ex austriache provincie che hanno subito l'influsso delle scuole viennesi), mentre negli studi si pone con spirito puro e sincero d'innanzi alla natura che ritrae così in tutta la sua freschezza ed evidenza, nei quadri composti (vedi « Alba ») si propone troppo palesemente una fantasiosa decorazione che riesce fredda. Anche Maria Biseo nel suo quadro « Fede » tende a far scaturire dalla composizione eminentemente decorativa l'emozione della religione che è tradizione. Ma si conserva fiacca e superficiale nella realizzazione pittorica.

Mi è difficile, nel disordine o almeno nel disorientamento dell'Esposizione, continuare, come vorrei, a raggruppare in questa rassegna gli artisti che hanno le stesse tendenze, Si può fare eccezione per i divisionisti che sono stati raccolti più o meno omogeneamente in due o tre sale. A quelli che ho nominato nel primo articolo, dove ho trattato della Mostra retrospettiva aggiungo il Longoni, il Bonomi, il Cressini, Gottardo Segantini, Cesare Maggi con i suoi quadri dell'alta montagna, cui nuoce, come al Fornara, la durezza della trattazione che, se rende il senso della solidità dei piani, fa perdere quello della grandezza e della infinita lontananza.

Si possono aggruppare con i divisionisti Vanni Rossi che è piuttosto un luminista, il Pistarino che si rivela un delicato pittore con i suoi quadretti « Betulle », il Roncalli, pieno di sentimeno nella sua « Fine di un giorno », Pietro Mengarini e il Persicalli di Zara che analizza e sminuzza troppo la sua visione pittorica che sarebbe pur viva di colore, fino a renderla secca ed aspra. Aleardo Terzi si serve del complementarismo per rendere ancora più brillanti ed adorne le sue figure di eleganza muliebre.

Anche « Il convito alla luce » di Mario Barberis, il cui tema è tolto dai « Fioretti di San Francesco », è un gran quadro condotto necessariamente con la tecnica divisionista e dove gli effetti voluti di luminosità intensa e diffusa appaiono raggiunti.

Dei fratelli Cascella, Tommaso esaspera la vivacità delle tinte, non posso dire del colore, usando al tempo stesso di una semplicità di mezzi che rendono la sua pittura infantile, senza renderla ingenua, mentre Michele si mostra più armonioso, quieto, sereno.

Accanto a quelli che si preoccupano sopratutto della ricerca luminosa o coloristica, vi sono gli austeri che la trascurano volutamente, la sacrificano anche completamente per guadagnare in semplicità in sintesi, in solidità. L'esempio tipico è dato da Felice Carena, di cui tutti ricordano come avesse cominciato con l'imitare la fumosità del Carrère, ma aggiungendovi la colorazione più audace. Adesso le sue pitture, le sue figure si son fatte quasi schematiche, perfino cubiste

nelle intenzioni, sono dipinte in toni bassi e terrosi e tuttavia contro l'opinione di molti io ammiro l'artista che ha fatto getto delle sue qualità più brillanti, ma anche più superficiali, per approfondire la natura degli uomini e delle cose. Egger Lienz esaspera questo sforzo sino al grottesco ed al tragico come nelle sue grandi tele delle « *Generazioni* » e dei « *Mietitori* ». Si può ricordare con loro Renato Tomassi che nel disegno rigido e nella tonalità bassa della colorazione, il cui effetto generale si basa sul contrasto dei fondi e delle figure, risente l'influsso degli artisti tedeschi presso i quali, ritengo, ha studiato.

*
* *

Ma i più non hanno preoccupazioni. Seguono la propria tendenza docilmente, perchè il lavoro sia facile e piacevole a sè e agli altri.

Così Dante Ricci, cui non si può negare il gusto, non ricerca che note di tinte brillanti, raggiungendo in « Cocci e fiori » una indubbiamente leggiadra sinfonia di colore. In egual modo Francesco Camarda, sebbene più monotono d'intonazione, è di simpatico effetto nei suoi grandi studi di capre nelle quali si è specializzato.

Onorato Carlandi è sempre giovine e fresco nei suoi paesaggi romani che dipinge con scioltezza elegante, ma anche con animo fervido.

Napoleone Parisani è più raccolto, più serio, più triste. Giuseppe Sacheri crea una delle sue solite fantasie di luci sul mare, che sanno ormai troppo dell'artificio. Emma Ciardi raggiunge con le sue rievocazioni settecentesche il successo della vendita, e non è poco, ma Peppe Ciardi le è ben superiore nella sincerità e nella vita.

Umberto Coromaldi si è fatto anch'egli più sciolto nella composizione e più ricco di colore, sebben finisca per perdere un po' della sua personalità e per arieggiare troppo la maniera di Ettore Tito.

Arturo Noci ha alcune impressioni di Pellestrina fra le quali io preferisco l'« Interno Pellestrinotto ». Egli sa rendere infatti sempre con delicatezza e con perizia il simpatico giuoco di riflessi che fa la luce penetrando nelle stanze e l'intima poesia della casa.

Giuseppe Graziosi ritroviamo di esposizione in esposizione, pittore e scultore, più austero, quasi classicizzante nella scultura e verista, impressionista largo nella pittura.

Italico Brass ha mandato alcune tele che ci sembra di conoscere già, dipinte da parecchi anni. Sono scene veneziane viste con spirito ironico, con originalità arguta e talvolta amara, che finiscono tuttavia per assumere un'impronta un po' troppo caricaturale. Pietro Fragiacomo (come il Brass istriano) ha « Una notte di guerra » dove la ricerca del motivo simbolico-decorativo della composizione diminuisce l'emozione dell'ora e del ricordo per chi ha visto Venezia, indimenticabile, senza luci, nella trasparenza meravigliosa di una notte lunare.

Anche lo Scopinich di Lussimpiccolo ci invia scene di vita lagunare, secondo la sua maniera così personale, viste a larghe macchie di colore ritagliate nel disegno: non vi è finezza, ma vigore di impressione. Umberto Prencipe si fa invece più triste e bassa di tono nelle sue tele di paese, cui infonde una poesia sempre più sentita. Fra altri pittori che presentano bei studi di paese ricordo Alessandro Pomi, Paolo Ferretti, Norberto Pazzini sempre amoroso e de-

licato ricercatore, Alberto e Giuseppe Carosi, Raoul Viviani, Luigi Gioli, Alessandro Milesi, Angelo Rossini, Giambattista Crema, Aristide Sartorio (che invia appena qualche segno della sua immensa produzione), Ludovico Cavaleri, lo Schiaffino, il de Stefani, Filiberto Petiti, Filippo Anivitti, Carlo Montani, Amalia Besso.

Alcuni ritratti: non si può parlare di ritrattisti. Ricordo Sigismondo Mayer che continua a dipingere sul tipo un po' vieto e vecchio dei ritratti inglesi del secolo scorso, Giovanni Costetti con quel suo tinteggiare basso e calmo sempre sugli stessi toni freddi di mezze tinte, Cesare Ferro, con un sobrio e serio ritratto della « Madre », Giannino Marchig, Evangelina Alciati, Elenterio Riccardi, Arrigo Orel con una testa « Nonna » un po' troppo studiata ed elegante. Arturo Noci presenta un brillante ritratto di signorina, il Petrucci un ritratto di uomo dipinto con vivacità e disinvoltura piacevolissime; Cipriano Oppo un ritratto di donna che egli si è forzato portare con profondo amore al più alto punto di perfezione, ciò che finisce per renderlo un po' troppo aggraziato. Più libero, Giovanni Romagnoli ha due studi femminili condotti con grazia e finezza di sentimento.

Fra quelle, infine, che dovrebbero essere espressioni nuove, gli studi di Soffici, pure macchie un po' sorde di colore, nelle quali non saprei veramente come si possano cercare misteriosi valori anzichè, e non è poco, una schietta efficacia ottenuta con semplicità. E poi i grotteschi quadretti, agili e nervosi, di Moses Levy e le tele di Socrate, alcune delle quali appaiono dipinte dal più manierato dei pittori, e migliori di tutte le piccole scene di Lorenzo Viani che ne « La casa del prete » raggiunge con sobrietà di mezzi un umorismo profondo. Gli si può avvicinare Franco Dani con la sua divertente e garbata « Processione dell'Impruneta ». Nel campo delle ricerche di volume ricordo lo Zanini-Gigiotti, in quello del neo-impressionista Pietro Marussig, sebbene troppo elaborato ed esperto nel raggiungimento degli effetti luminosi.

E come classificare le tele di Guido Cadorin, con quel suo tinteggiare piatto in grandi disegni dove sembra non curi nè proporzioni, nè rapporti e che pure non manca di un certo senso umano e un certo sapore comico?

Qua e là fra i vari pittori nella loro varia maniera si possono ricordare ancora Aroldo Bonzagni per il suo « Mendicante », Giuseppe Carosi con una sua figura decorativa un po' troppo elegante, Ruggero Ufficialetto soverchiamente variopinto, Giambattista Crema, Giuseppe Mentessi con un trittico « Eterno altare » di vecchia maniera, se pure piacevolmente dipinto, Alessandro Milesi con alcuni quadri fra cui un piccolo vivace studio « Pescherie di Chioggia », Agostino Bosia, con una grande composizione ed alcuni quadretti minori, Gustavo Sforni con studi di figure solidamente rese, Augusto Carelli con impressioni di donne, vagamente suggestive.

***

La scultura abbastanza numerosa è così dispersa nelle sale della pittura con ufficio puramente decorativo che non è facile farne un esame completo.

Un gruppo « La pietà » di Ermenegildo Luppi è quello che ha raccolto maggiore fervore di discussione e di ammirazione. Efficace

nella linea originalmente trovata, lo sforzo della stilizzazione non risente affatto di artifizio, ma infonde alle figure la drammaticità che l'artista ha sentito e voluto.

La « Sfinge » di Attilio Selva ha qualità tutte diverse e se si astrae dalla posa involuta della figura e della maschera del viso, la modellazione piena e ricca, e in qualche punto anche solidissima, ci suggerisce piuttosto l'idea della realtà e, direi quasi, dell'evidenza della vita. Ma trovo il Selva superiore nei suoi bei studi di testa.

Ernesto Bazzaro ed Eugenio Bellini sono ancora i rappresentanti di quell'impressionismo in scultura, di cui, in Italia, si sono compiaciuti specialmente i lombardi. Ettore Ximenes e Filippo Cifariello conservano le loro qualità di modellatori sapienti ed esperti, Ercole Drei, fra i giovani, appare troppo accademico nella sua statua « Abbandono ». « La portatrice d'acqua » di Amleto Cataldi, nella sua modellazione pur solida ed elegante conserva troppo dello studio di nudo e lascia freddo lo spettatore. Pietro Canonica ha una testa, già nota, di Cristo e un ritratto di Giolitti, Edoardo Rubino tre ritratti in cera maestrevolmente condotti, il d'Antino i suoi snelli modelli di donne che sembrano efebi. Del Bugatti si trovano sparsi qua e là alcuni dei suoi sempre interessanti studi di animali; un bel bronzo « Levriere » ha anche Rosita Luzzatto. Un « Torso » del Giaretta, due bronzi, volutamente rudi, di Guido Calori, una originale danzatrice di D'Amore, una cera del Volterrani sono egualmente da ricordare. Io ho esposto un ritratto, in cera, di donna Maria Luisa di Viggiano.

Vi è infine una piccola Mostra dell'incisione ed una dell'architettura. La prima è stata ordinata da Adolfo De Carolis. Una saletta è destinata alla xilografia ritornata in onore da alcuni anni, specie per merito del gruppo ligure-toscano di artisti raccolti intorno all'Eroica. Ricordo il De Carolis stesso al cui barocchismo (vedi « La Deposizione ») si presta molto la speciale tecnica, a lunghe linee legate, dell'incisione in legno, e con lui i suoi figliuoli, e poi, originali; fra gli altri, Wenter Marini e Carlo Guarnieri e Diego Pettinalli e Gino Barbieri.

Nella Sala dell'acquaforte sono da notarsi Antonio Carbonati, Laurenzio Larenzi, Bruno Croatto, Paolo Mezzanotte, Angelo Rossini, Giovanni Costetti, Emilio Mazzoni Zarini e Benvenuto Disertori che ha una sua personalità specialissima. A parte voglio ricordare Celestino Celestini con quella sua larga maniera di trattare il paesaggio e Arturo Checchi che è invece tutto incisivo e nervoso.

Una saletta è anche dedicata alla litografia. Vi sono raccolti disegni di Aristide Sartorio che risultano un po 'troppo accuratamente condotti ed altri dell'Ugonia, del Guerrini e, naturalmente caricaturali, di Moses Levy.

Altre incisioni, acqueforti e xilografie si vedono sparse in varie sale: ricordo lo Zanini-Gigiotti, Carlo Baroncelli, Invernizzi, il Costetti; fra i migliori.

In complesso può dirsi che in questo campo si lavora seriamente, se non fosse abbastanza intensamente, almeno a giudicare dalla non ricca messe di opere inviate a Roma. Ma anzitutto bisogna saper disegnare; poi applicarsi con metodo, con umiltà e con pazienza. E sono più difficili doti di quelle che occorrono a far molto della pittura che si vede nella Mostra.

*
* *

L'Esposizione speciale dell'Architettura è stata curata da Gustavo Giovannoni, Adamo Boari ed Edgardo Negri. Si notano raccolte abbastanza numerose di progetti e disegni di Cesare Bazzani, di Del Debbio, di Marcello Piacentini, Fichera, Fasoli, Titta, Torres, Marini, Galizzi, D'Aronco e di altri, e i progetti per i Ministeri di Roma di Garibaldi Burba, Giulio Magni, Manfredo Manfredi, e, ancora, del Bazzani e di Pio Piacentini.

Questi ultimi edifici che c'interessano specialmente come grandi costruzioni che dovrebbero arricchire il patrimonio monumentale di Roma, fanno parte di quella che si potrebbe chiamare « architettura di Stato »; e però nelle loro diversità, e direi quasi devergenze, conservano una stessa aria di famiglia. Si capisce che devono avere per forza la stessa struttura, lo stesso carattere, servire agli stessi bisogni, vivere, non lontani, della stessa vita. Scendono sopratutto dallo stesso ceppo, non certo volgare, quello dell'architettura dal '5 al 600, un po' modernizzata, semplicizzata, e perciò irrobustita nelle sagome architettoniche e penetrata di qualche nuovo elemento decorativo che rende l'ispirazione classica più leggera e più ricca. Questo in uno sguardo generale e... nell'ipotesi migliore.

Del resto, come già dissi altre volte, a modificare queste forme tradizionali, oltre ai legami di ambiente, noi abbiamo un'altra difficoltà insuperabile, quasi una impossibilità storica, d'indole tecnica.

Tutto il rinnovamento dell'architettura moderna ha per base il cosidetto « razionalismo », ossia il principio logico di far scaturire quanto più è possibile la decorazione della struttura stessa dell'edificio, dalla sua fnzione e dalle proprietà speciali dei materiali adoperati.

In Italia, invece, dal tempo dei romani, struttura architettonica e decorazione sono nella pratica della costruzione due cose completamente distinte; questa è soltanto la veste di quella, e si prepara a parte, e si può, in un periodo anche abbastanza avanzato, modificare, mutare. Fu lo spirito di organizzazione latina, la sua praticità nella divisione del lavoro, che creò questo fatale indirizzo, dal quale non ci allontanammo mai più; i monumenti romani erano costrutti, poi ricoperti con l'applicazione dei marmi, dei bronzi, degli stessi stucchi che si preparavano fuor d'opera. Così la decorazione divenne a poco a poco un puro abbellimento di fantasia, e tanto più allorchè, a scanso di fatica e di spesa nei paramenti di pietra, la calce venne ad avere una sempre maggiore importanza nella cementazione delle mura.

Ora, l'identico sistema di costruzione, dagli antichi romani attraverso tutti i secoli, compreso lo stile gotico, si perpetua in Italia ancora ai nostri giorni: se usiamo il mattone non l'usiamo quasi mai allo scoperto, come pure fanno in paesi più feddi e più umidi del nostro, cito l'Inghilterra; se adoperiamo la pietra, questa ci serve come materiale grezzo che il cemento ricoprirà o come rivestitura di ricchezza sopra un muro qualsiasi; cemento e stucco sono il vero fondamento di qualunque nostra decorazione. E quando si usa un nuovo materiale costruttivo come il cemento armato, e in una costruzione così idonea e riuscita come il ponte del Risorgimento a

Roma, si sente il bisogno di camuffarlo, dipingendolo in travertino. Ma quel ponte con quel solo e fine arco lanciato, in pietra non sarebbe stato mai costruito.

Questo ho detto per concludere, chè se non vi ha rinnovamento nell'architettura, tranne che nelle costruzioni minori di villini o chiesette (come cimostrano in questa stessa Esposizione il Rigotti il Muzio, il Ponti e specialmente nella saletta dell'Architettura rustica Vincenzo Fasolo), si è perchè noi ci troviamo a dover combattere non solo contro la difficoltà di una evoluzione del soli stili classici, mirabili, ma antitetici ai bisogni moderni, bensì anche in quella di una tradizione di sistemi costruttivi che non obbligano a trarre la configurazione architettonica decorativa dall'adattamento all'uso e dalle proprietà dei materiali impiegati.

Comunque, se una buona tendenza si può notare nell'architettura moderna italiana, compresi alcuni dei progetti dei Ministeri, è la ricerca di una solida struttura e di un equilibrio di masse che contribuiscono all'unità della costruzione ed alla sua grandiosità. E la stessa decorazione, sebbene spesso sovraccarica, ci si sforza aderisca quanto è possibile all'organismo.

Dalla seconda metà del secolo scorso, che ha dato a Roma i primi edifici statali e, ahimè! i primi quartieri delle nuove abitazioni, ad ora, si nota senza dubbio, in architettura, una più esatta e chiara coscienza. Era bene che nella Mostra artistica del cinquantenario, almeno l'architettura ci permettesse questa lieta constatazione.

Ho menzionato l'architettura rustica. Mi piace, appunto, ricordare, ultime, le tre salette che sono un gioiello, dove Gustavo Giovannoni, Marcello Piacentini e Vittorio Morpurgo hanno adunato disegni e schizzi, fra arredi ed oggetti di arte paesana. Giulio Ferrari e lo Iona e il Guazzaroni e il Viligiardi e l'Angelini e con una bella collezione di fotografie la contessa Maria Pasolini, rievocano dalle Alpi di Trento alla Sicilia tutta la nostra ricchissima tradizione di costruzioni rurali mentre il Fasolo, il Travaglio, il Piacentini ci dànno nuove costruzioni inspirate ai nostri bisogni e ai nostri stili.

Fra mobili, maioliche, lane, ricami che ci possono ricordare le linee di tutti gli orizzonti e gli avvenimenti di tutta la storia d'Italia, le gentili architetture fiorite quasi naturalmente come gli alberi che le circondano, nelle campagne, sui monti, dinnanzi al mare, ci ridanno il senso della freschezza eterna della nostra terra e della nostra gente.

MICHELE DE BENEDETTI.

# "LA DANTE ALIGHIERI" E PAOLO BOSELLI

*Ad un appello del Comitato romano della «Dante Alighieri», che si fece iniziatore di un ricordo d'onore a Paolo Boselli nel cinquantenario della sua vita politica, che già ebbe così solenne celebrazione a Torino, i Comitati vicini e i lontani risposero consenzienti e plaudenti.*

*Così il 22 giugno offersero al loro Presidente, nel Palazzo dell'Esposizione di Belle Arti, in Roma, una medaglia d'oro vigorosamente modellata dallo scultore Giovanni Nicolini e coniata dalla R. Zecca.*

*S. M. il Re (nè mai la «Dante Alighieri» aveva avuto un così augusto consenso prima di quel giorno) si compiacque di assistere alla cerimonia a cui parteciparono ministri, senatori, deputati, i membri del Consiglio Centrale e un pubblico eletto.*

*Fu soprattutto manifestazione sincera, unanime, spontanea d'affetto, come si disse. Ed anche politica — aggiungiamo — in quanto la politica praticata per dieci lustri da Paolo Boselli, fu ordita di sapienza di opere civili e ispirata ad una idealità che servì sempre gli alti interessi della Patria e sempre coincise col segno verso cui mirarono i fini del Sodalizio che Egli presiede con illuminata e immutabile fede da quattordici anni.*

*La* Nuova Antologia, *unendo il suo al plauso degl'Italiani all'illustre uomo, offre ai lettori l'eloquente saluto di Luigi Rava, Presidente del Comitato Romano, il reverente omaggio del Presidente del Senato, Tittoni, le parole di ossequio del Sindaco di Roma, Valli, e la fervida, commossa risposta del Boselli* (1).

(1) Le personalità eminenti della politica e degli studi, che non poterono essere presenti alle onoranze, mandarono tutte telegrammi o lettere di calda adesione. Tra le moltissime ricordiamo questa di S. E. Giolitti:

«Plaudo con tutta l'anima alla solenne manifestazione in onore del vene-

## LUIGI RAVA.

Maestà, Eccellenze, Signore e Signori, la « Dante Alighieri » è qui raccolta come ad una festa di famiglia per onorare il suo Capo illustre ed amato, ma è profondamente commossa — e sono, così dicendo, interprete di tutti i Comitati della « Dante » — per la presenza di S. M. il Re d'Italia, il Re dell'Italia vittoriosa, che portò il tricolore ai confini dati dalla natura alla patria, a Trento ed a Trieste, sulle vette del Brennero, e a Zara, e compì uno dei più fervidi voti della « Dante Alighieri ». C'inchiniamo adunque dinanzi a Vostra Maestà, agli illustri Presidenti delle due Assemblee Nazionali, S. E. Tittoni, S. E. De Nicola, ai Ministri che onorano la festa, ai Duci insigni della vittoria, generale Diaz e ammiraglio Tahon di Revel; ai Senatori, ai Deputati e a tutti i rappresentanti delle Autorità convenuti a questo convegno d'italianità. La « Dante Alighieri » sente l'onore e il conforto di tali adesioni alla sua opera patriottica.

*
* *

E ora a voi, amico Presidente e maestro. Noi festeggiamo la vostra opera per la « Dante » e i cinquanta anni della vostra attività parlamentare. Eravate giovane destinato agli studi sociali; Francesco Ferrara vi aveva indicato per la cattedra di economia politica a Venezia, dove il grande economista era direttore. Quintino Sella vi chiamò per l'Esposizione del 1866 e vi inspirò, io penso, l'amore a Roma. Gli elettori di Savona, sapendo il vostro ingegno e la vostra tenacia ligure, e la preparazione mirabile ai problemi della economia, della finanza e della politica, vi mandarono deputato. Voi siete entrato cinquanta e più anni or sono nell'aula storica di Palazzo Vecchio, a Firenze. E dopo che si compiva il fato che i patriotti avevano indicato, col grido di *Venezia e Roma*, siete venuto a Montecitorio (l'anno 1871) e là avete partecipato degnamente al compimento del *voto* che i patriotti avevano sostituito al grido della prima impresa: « Trento e Trieste ».

La vostra prima relazione parlamentare è per il trasferimento delle ceneri di Ugo Foscolo da Londra al tempio di Santa Croce. L'ultima vostra relazione parlamentare (al difuori dei temi attinenti

rando patriotta, S. E. l'onorevole Paolo Boselli, e la prego di voler portare all'illustre uomo il mio affettuoso saluto e la mia cordiale adesione ».

Ed il saluto che da Londra mandò Guglielmo Marconi.

Luigi Luzzatti scrisse: « Porgi tu il mio fervido saluto augurale, fraterno anche per la solidarietà nell'ottantenne vecchiaia, al degnissimo Presidente della *Dante Alighieri*, la quale tenne viva ed alta la luce della lingua, la fiamma della Patria, segnatamente nei tempi più difficili, dappertutto, *ove il Sì suona*.

« E poichè spiriti eletti della nostra gente soffrono ancora fuori degli allargati confini, la *Dante*, il fuoco sacro dell'italianità, non ha compiuto il suo ufficio, e l'opera dei suoi saggi rettori si afferma, si rende anzi più difficile e più solenne.

« Perciò mi associo anche io al plauso, che è nello stesso tempo *palpito* e *idea*, pel nostro Presidente; fannogli onore, *e di ciò fanno bene*. Ti stringo la mano, caro Rava, con l'antica amicizia ».

alla amministrazione, alla finanza) è per le onoranze a Dante nel secentenario della sua morte. Due esuli, due poeti, due epoche, due idealità d'Italia che si alzano sul cielo puro di Roma.

E in mezzo quanta opera di legislazione feconda!

Per Foscolo ricordaste la poesia dei *Sepolcri*, il grido di dolore dell'esule, l'ansia di lui per la Patria e la sua invocazione al *tempio dell'itala gloria*, dove ora riposa; per Dante avete segnato la missione alta del poeta, che al disopra di quella che era la scienza, la letteratura, la filosofia della sua epoca, si faceva profeta d'Italia, onorava Roma e fissava la lingua d'Italia. Tra questa prima relazione e l'ultima, tra Foscolo e Dante, rievocati da voi nel Parlamento, stanno cinquanta anni di lavoro, cinquanta anni di relazioni mirabili per dottrina e per ispirazione italiana. Se foste rimasto professore sulla cattedra di finanza, che illustraste per breve tempo nella Università di Roma, la scienza avrebbe avuto da voi un alto contributo di opere e di dottrina, con bella visione d'italianità. Membro autorevole del Parlamento, Ministro, Presidente del Consiglio, avete illuminato d'italianità l'opera politica del Parlamento. È confortevole per il lettore degli Atti parlamentari, per il costruttore della storia avvenire, vedere, anche nella grave serie degli Atti parlamentari, uno spirito vivo e colto che illumina la materia arida delle cifre, le discussioni astratte e rigide delle cose politiche, le *voci* dei trattati di commercio o delle affaticate e sempre rinnovate riforme dei tributi. Anche in questa materia voi portaste con fibra e cuore italiano quel sentimento di *patria* che è caratteristica della vostra vita.

Sono come i fiori nella distesa dei prati: interrompono con vivi colori la monotonia del verde e confortano.

Dopo avere illustrato in un magnifico discorso la operosità ligure e il còmpito della Liguria nella storia e nella politica italiana, faceste per voto della Camera la relazione sulla « Marina commerciale italiana » (1888). Era la questione nostra grave e ardua, tante volte dibattuta e che forse non ha ancora trovato nella legislazione italiana la sua piena e compiuta e felice soluzione. E tanta tradizione gloriosa e tanta distesa di mari ce la chiedono! Francesco Crispi, capo del Governo, vi chiamò allora al Ministero della Pubblica Istruzione.

Io ricordo l'opera vostra, poichè ebbi l'onore di essere chiamato presso di voi. E sono lieto che qui sia presente il Sindaco di Roma. Ricordo che si deve a voi, a quel vostro primo Ministero, il Museo Nazionale delle Terme, dove i ricordi di Roma si raccolgono e risplendono di luce viva e mirabile, e il Museo di Villa Giulia, dove tutta la civiltà dell'antica Italia, tutta la vita del popolo etrusco che ebbe così mirabile influenza su Roma vetusta e sul suo genio armonico e giuridico è rievocata con splendore nuovo, e in una sede mirabile che voi riconquistaste alla città gloriosa ed eterna: il portico di Michelangelo alle Terme; la villa di Papa Giulio presso il Tevere sotto la dolce linea dei Colli fioriti che abbracciano l'urbe.

Ricordo che durante quel primo Ministero vostro, si celebrò il centenario dell'Università di Bologna, e nel vecchio palazzo ornato dell'Archiginnasio glorioso, dopo lo splendido indimenticabile discorso di Giosuè Carducci e quello da giurista di Giuseppe Ceneri, seguì il discorso vostro, che non è stato dimenticato, che diceva le

virtù educatrici dello Studio bolognese, la gloria dei maestri insigni, i ricordi di Dante e di Petrarca. Assistevano a quella festa i Reali d'Italia, e assisteva anche il nostro Re, giovane allora, e sentiva l'impeto della gioventù romagnola che applaudiva alla Famiglia Reale... e sentiva ripetere le strofe che dieci anni prima il poeta aveva scolpito nell'ode alla Regina d'Italia.

Era allora tra quei giovani Giacomo Venezian, l'omonimo del difensore di Roma, caduto nel 1849 alla difesa del Vascello: il giovane che era stato dei nostri della « Dante », e che nell'ultima guerra di redenzione morì volontario sulle Alpi per la sua Trieste.

Non voglio fare la storia della vostra lunga vita politica perchè è così piena di operosità che dovrei troppo trattenermi. Dopo il Ministero della Pubblica Istruzione, voi foste chiamato degnamente al Ministero dell'Agricoltura, e poi a quello delle Finanze. Poi ritornaste all'Istruzione, e passaste dopo al Tesoro, e dovunque seminaste tesori di dottrina, scriveste leggi con forma italiana e le pensaste con una visione così chiara dei bisogni nuovi che i vostri discorsi e i vostri scritti, ripubblicati di recente per cura di molti amici vostri di Torino e di Savona, si rileggono con grande compiacimento, e non ci fanno rimpiangere lo scienziato perduto, perchè testimoniano dell'opera vostra forte e ardita nel campo della cosa pubblica.

*
* *

Quando venne il giorno in cui tutta l'Europa fu scossa e commossa e trascinata ad un'aspra e lunga guerra, in cui l'Italia sentiva il dovere di rivendicare le sue aspirazioni storiche e ideali e di assicurarsi nei suoi confini, il giorno in cui la Patria chiese il grave e difficile passo, tutti elessero voi relatore della legge che doveva decidere delle sorti d'Italia. Quanti sono qui della Camera e del Senato e che ebbero la ventura di sentire la vostra parola, ricordano come essa fu alta e nobile, come fu ispirata e italiana, e ricordano come la Camera unanime vi applaudisse, riconoscendo in voi l'interprete del cuore della Patria. Avete scritto una pagina che non verrà mai meno nel cuore dell'Italia.

Quando nell'incertezza della lunga e cruda guerra si sentiva il bisogno, in Italia e fuori, di congiungere in un Ministero nazionale le sparse forze e le svariate tendenze dei partiti per dare unità di sentimenti all'azione, per tenere alte le energie per assicurare il Paese ed accrescere la forza delle comuni aspirazioni, voi foste chiamato da S. M. il Re come Presidente del Consiglio. I vostri discorsi dicevano alto il sentimento degli italiani, la vostra opera fu tenace e nobile. Voi eravate allora, da anni, il Presidente della « Dante Alighieri », Presidente nostro, e allora, pur essendo Presidente del Consiglio, e capo del Governo, voleste restare il Presidente nostro. Di ciò noi ci onorammo. In ciò noi trovammo una ragione fondamentale per fortemente confortare, come Società « Dante Alighieri », la nobilissima opera vostra. Foste il banditore degl'ideali della « Dante », sentiste la voce del popolo italiano e delle popolazioni nostre che anelavano ricongiungersi alla Patria. L'esprimeste con forza alla Camera e al Senato, e nei comizi, dimostrando come il cuore vostro batteva

all'unisono coi giovani che sull'Isonzo davano così meravigliose prove di ardire e di valore affermando la fede in quella vittoria che era nei nostri cuori e che doveva coronare le nostre speranze.

Foste e rimaneste Presidente della « Dante Alighieri », fu la « Dante » al Governo, si disse; e gl'ideali della « Dante Alighieri » esprimeste in più occasioni nei vostri discorsi politici. Questi ideali voi li avete poi nuovamente rievocati ed espressi a Trieste il 20 settembre del 1920 quando in quella bella e viva città, che anche a noi pareva nu sogno alcuni anni addietro di vedere italiana, voi poteste inaugurare il XXV° congresso della « Dante », poteste dentro la cattedrale di S. Giusto portare il tricolore, là nella chiesa tutta romana di ricordi, tutta italiana di aspetto che aveva ispirato i cuori e sostenuto la fede dei triestini. Dolci ricordi! Voi portaste il tricolore sulle tombe dei nostri caduti, ricordando il vecchio Giacomo Venezian morto alla difesa di Roma e l'altro Giacomo Venezian che avevate conosciuto giovane a Bologna.

Voi avete illustrato là a Trieste, con un nobile discorso storico, il pensiero patriottico della città grande e nobilissima, pensiero espresso nelle sue accademie come Minerva, nelle sue riviste, fino nelle sue società economiche (il Lloyd, le Assicurazioni); voi illustrerete quest'anno al prossimo Congresso a Trento il pensiero di quei patriotti italiani così saldi e fermi nel loro sentimento che pareva avessero preso da Romagnosi l'idea del diritto per rivendicare le loro aspirazioni italiane; e continuerete nella vostra vita avvenire a diffondere gl'ideali della « Dante » che si riassumono nel tutelare l'italianità dovunque, al di fuori dei confini politici e anche nei suoi territorî congiunti di recente alla nostra Patria. Voi avete assolto quest'opera sempre fortemente e nobilmente, facendovi interprete della storia, delle tradizioni, della volontà del popolo. E avete ancora un còmpito nobilissimo. S. M. il Re, inaugurando il Parlamento, lo ha segnato come còmpito di Zara italianissima quando ha detto che « con Trieste e con Trento, nomi inobliabili al cuore italiano, anche Zara nostra si ricongiunge, con antico e nuovo amore, all'Italia, di cui vuole essere sull'altra sponda dell'Adriatico, faro di civiltà e di coltura e tramite per le intese feconde tra i popoli pacificati. Voi li sentite con noi nel cuore, e Voi ne sarete il più caldo assertore.

Il còmpito della « Dante Alighieri » si rivolge anche ai milioni d'italiani sparsi per il mondo. Lasciano la Patria con un senso di sconforto, e qualche volta paiono e si dicono sdegnati della Patria, ma quando sono lontani, vi pensano con amore di figli, la desiderano, la sospirano, la vogliono grande e rispettata, e nei giornali della patria seguono le nostre vicende, e tolgono i ritratti degli uomini del passato e del presente e le immagini dei fatti, e « quali colombe dal disìo chiamate » pensano al ritorno, coi guadagni sudati, al ritorno nel proprio Paese che vogliono grande e luminoso.

Maestro amico e Presidente, noi senza chiedere il consenso vostro e senza disciplina di ordini, abbiamo stabilito che tutti i Comitati della « Dante Alighieri », in Italia e fuori d'Italia, sulla proposta e sull'esempio di quello di Roma, vi offrano una medaglia d'oro che vi dica il sentimento del nostro cuore, una medaglia dovuta a uno scultore siciliano bravissimo, il prof. Niccolini. Essa porta bella e fiera la vostra immagine; è coniata nella Zecca di Roma che voi il-

lustraste in Parlamento con una bella relazione in cui ricordavate le tradizioni di questa gloria nostra di Roma. È composta di trecento parti ideali: ogni parte è una parte di cuore, è *il cor cordium* del giovane e grande poeta inglese che riposa in Roma presso alla piramide di Caio Cestio. È una parte del nostro cuore che tutti noi vi offriamo fusa in questa medaglia. Tutti i Comitati dell'Italia, dalla vostra Torino all'operosa Milano, da Bologna a Palermo, da Genova a Pisa, da Verona che fu il *primo rifugio* di Dante a Ravenna, che fu l'*ultimo suo rifugio*, tutti i Comitati vi hanno contribuito, e anche quelli che sono fuori dei confini della Patria, da Buenos Aires a San Paolo, da S. Francisco a New York, da Marsiglia, a Londra, a Basilea, a Praga, dovunque sono italiani che sotto gli auspicî della società nostra, lavorano, sperano, sognano e serbano fede in un'Italia grande concorde e felice.

La medaglia che tutti vi offrono è la *medaglia dell'italianità*, è un saluto affettuoso, è un ringraziamento per l'opera vostra passata, è un augurio per la vostra vita e per l'opera vostra avvenire.

Virgilio, l'inspiratore di Dante, il nostro dolce Virgilio ha ricordato meravigliosamente una vecchiezza come la vostra: *nec tarda senectus debilitat vires animique mutat vigorem...* E Cicerone (Roma augusta suscita tali ricordi) nel suo mirabile libro *De Senectute* ci descrive il tipo dell'uomo avanzato negli anni nella piena maturità del suo sentimento e della sua forza: *qui nemini mancipata est, et usque ad extremum spiritum dominatur in suos...* Essi nella vecchia Roma avevano visto questi nobili esempi della stirpe italica; noi siamo lieti di averne tra noi e di onorare in voi uno degli uomini più rappresentativi dell'Italia nuova.

Tutti hanno aderito alla vostra festa, dal Presidente del Consiglio che ha inviato una affettuosa lettera cordiale di augurio a Luigi Luzzatti che ricorda nobilmente i suoi ottanta anni fiorenti per farvi omaggio e rivolgervi augurî per la vostra opera avvenire a favore degli italiani lontani. E ministri, e generali, e senatori, e deputati, e soci nostri, e tutti coloro che hanno una posizione eminente nella direzione della cosa pubblica sono qui presenti per farvi omaggio, o sono presenti col cuore e lo scrivono. Maestro, io vi offro la medaglia e sono lieto di offrirvela davanti a S. M. il Re in questa Roma che è la Patria di tutte le aspirazioni ideali, che dal Campidoglio fulgente « all'epopea sempre viva del Gianicolo, alla tomba sempre ammonitrice del Pantheon », dice all'animo nostro le più alte aspirazioni ideali della Patria, e ci impone l'ammirazione devota per i vecchi che vollero e seppero tener viva la fiamma dell'ideale e compire grandi cose, e che coll'esempio della loro vita ci incuorano e incuorano i giovani sulla via immensa e luminosa dell'avvenire.

**TOMMASO TITTONI.**

Maestà: l'on. Rava, Presidente del Comitato Romano della « Dante Alighieri », ha riassunto in un mirabile discorso gli inizi e gli episodi della vita degna e feconda di Paolo Boselli. E io sono lieto di porgergli insieme il saluto dei discepoli che con me frequentarono nel 1874 le sue lezioni di Scienza delle Finanze nell'Università di Roma, e il saluto dei suoi colleghi del Senato del Regno, che pochi

giorni or sono l'accolse plaudente nel suo seno. Quale, adolescente, conobbi il giovane professore dell'Ateneo romano, tale ritrovo oggi, dopo quasi dieci lustri, il glorioso veterano del Parlamento. La stessa bontà e nobiltà d'animo, lo stesso ardente patriottismo, la stessa serena eloquenza, che gli anni non hanno potuto affievolire. Ma una cosa trovo in più: gli eminenti servigi ch'egli ha reso al Paese, per cui possiamo dire di lui, come di Sofocle: « Ha difeso la Patria nella guerra, l'ha bene amministrata nella pace, l'ha illustrata sempre colle sue dottrine e col suo carattere ».

**G. B. VALLI.**

Voglia la Maestà Vostra permettere che anche io aggiunga plausi e voti pel concorde omaggio che da ogni parte d'Italia oggi si eleva a Paolo Boselli.

Per la ventura insigne che, con altri molti, anche a me è toccata di spendere per lunghi anni, al suo fianco e sotto la sua guida sapiente, tutta la intensità della nostra fede e tutto il fervore della nostra opera, rivolti a sacre ispirazioni finalmene raggiunte, io non dovrei porgere al venerato maestro che espressioni di reverenza e di devozione figliale.

Ma il mio altissimo ufficio m'impone di chiedere a Paolo Boselli che egli oda dalle mie labbra la voce augusta di Roma che all'italiano illustre, al figlio adottivo beneamato, dice la sua suprema compiacenza per tutta una vita, mirabile di civili virtù, splendida di operosità tenace, della quale essa si gloria quanto egli si ricopre di modestia.

Roma conobbe la sapienza di Paolo Boselli lettore del suo Ateneo; Roma ammirò e secondò la prudenza di Paolo Boselli ministro e capo del Governo; Roma attinse forza e fede dagli scritti, dalla parola, dagli incitamenti di Paolo Boselli, mentre egli si faceva il più vigile e più vigoroso animatore di tutte le idealità nazionali.

Queste dominarono sempre tutti i suoi atti di cittadino, di letterato, di uomo politico, dal culto per la lingua alla devozione per la bandiera, dalla esaltazione della legge all'interesse intenso per tutti i più urgenti e gravi problemi italiani.

Negli anni della guerra la sua energia parve rinnovato prodigio di giovinezza.

Il vostro monito augusto, Maestà, che più saldamente avvinceva cittadini e soldati; le notizie che giungevano dalle trincee tenacemente contrastate, gli episodi di valore, gli eroismi del sacrificio, ebbero quotidianamente da Lui il più grandioso commento, trovarono in Lui il più fervido interprete.

Ed il suo scritto sempre vibrava come una diana, la sua parola giovanile sembrava l'eco poderosa della battaglia. Perocchè egli aveva nel supremo cimento della patria raccolte tutte le energie, fissato il segno del suo pensiero, della sua fibra, della sua esistenza.

Nell'anno che precedette la vittoria, il giorno che ricorreva la data della sua nascita noi ci affollavamo commossi intorno a Lui augurandogli ancora molti anni di vita. « Non mi augurate lunga vita — egli ci rispose — auguratemi solo che io possa vivere questi altri pochi mesi sì da poter vedere il trionfo della nostra Italia ».

Profeta della vittoria, egli assegnava così a sè stesso il solo premio che chiedesse per la sua luminosa vita d'italiano.

E questo premio egli ha conseguito. E noi, profeti per lui, gli diciamo che altre fortune, altre glorie ancora dovrà vedere per la nostra Patria pacificata, per questa grande Roma che di lui si onora come se in lui fosse oggi rivissuta una delle nobilissime e generose figure della sue antiche istorie.

Di Nicolò Tommaseo fu detto che fu l'italiano più italiano che il mondo abbia visto, di Paolo Boselli proclamiamo che egli è il più romano fra i non Romani del nostro tempo.

## PAOLO BOSELLI

Maestà, è incomparabile l'onore che io oggi ricevo dalla presenza augusta della Maestà Vostra in questo convegno. Io ne sento in tutto l'animo mio gratitudine devota e profonda; ma, e per riverenza e per commozione, non so esprimere il mio sentimento. Vorrei che la mia parola assecondasse il mio pensiero per unirmi a quanto il più che Vice-Presidente della « Dante », Luigi Rava, ha detto testè, a nome dei Comitati tutti della nostra Società, cui la Maestà Vostra oggi arreca altissimo auspicio di vita nuova e di nuova gloria. I nostri Comitati se ne sentiranno fortemente avvalorati; e i nostri concittadini, che pensano e lavorano oltre i monti e oltre i mari d'Italia, e nei quali la « Dante », nel nome e con la favella di Dante, mantiene accesa la fiamma italica e viva la coscienza della Patria lontana, esulteranno quando giungerà ad essi l'eco di questa assemblea. E saranno fra essi coloro che vennero a combattere da prodi nella guerra liberatrice. Essi acclamarono in mezzo alle armi il Re dal valore sicuro e sereno, il Re della Vittoria, il Re che non ha mai dubitato della vittoria. Acclameranno ora il Re della pace nella civiltà progrediente e feconda, il cui Regno di libertà e di potenza nazionale è Regno di sollecitudine patriottica e sociale, dovunque siano figli d'Italia, figli d'Italia che vivono lontani dalla Patria amandola, onorandola.

Signore e Signori, Luigi Rava con la sua eloquenza fresca, gemmata, fulgida, immaginando, fece più assai che un ritratto; colorì un'opera d'arte e compose soprattutto un'opera di affetto, onde mi riuscì carissimo il suo discorso. Ed è tutta opera di affetto quella che oggi si compie a mio riguardo: opera d'affetto da parte dei promotori, gli amici del Comitato romano; opera d'affetto da parte di tutti i Comitati della « Dante » che sono in Italia e all'Estero. Fece opera d'affetto l'esimio Niccolini che diede squisitamente impronta tanto artistica e viva alla mia tardissima età. E fu un'onda d'affetto che quivi trasse non a dimostrazione di onore che troppo oltre passerebbe il merito mio, ma per esprimere il vostro sentimento cordiale a chi è gratissimo alla benevolenza dell'animo vostro.

Ringrazio il Presidente del Senato, l'amico Tittoni, per il saluto che mi ha rivolto e per il ricordo che ha ridestato. Egli parlò di un suo lontano maestro, ed io posso dirvi che allora il maestro conobbe un tale discepolo che non si meraviglia di salutarlo oggi Presidente dell'Assemblea alla quale ha l'onore di appartenere.

A un ricordo che mira a quegli anni, ch'erano i primi della sede d'Italia in Roma, io rispondo con un ricordo che pure a quegli anni ritorna. All'Università io apprezzavo segnatamente lo scolaro valoroso, a Montecitorio mi giovava l'amicizia del padre suo, di Vincenzo Tittoni, uomo eminente fra quei liberali romani che, precursori solleciti e costanti, prepararono i nuovi tempi per l'Italia in Roma. Da Vincenzo Tittoni, dai pari suoi, noi presto imparammo quale fosse l'animo di Roma per l'Italia, per la libertà, per ogni avanzamento civile e come Roma sarebbe stata, quale dessa è, un efficace fattore e un alto esempio di italianità, di vigore, di senno nella vita politica italiana.

Io ringrazio i membri del Governo e il Presidente del Consiglio per l'adesione così cortesemente espressa. A lui mi stringe una lunga amicizia che i dissensi politici non spezzarono: dissensi del resto che si ricompongono nella fede concorde per le istituzioni, per i sommi principî fondamentali della vita nazionale.

Il Sindaco di Roma, con fervida eloquenza, levò alta l'augusta parola di Roma immortale. Nei cinquanta anni passati l'augusta parola di Roma non cadde inascoltata. L'Italia si è mostrata degna di essersi costituita in Roma. Se ne è mostrata degna nell'invocazione e nelle gesta della guerra liberatrice; se ne è mostrata degna mercè quella vittoria colla quale la risorta Italia, coronando cinquanta anni di dimora a Roma, ha rinnovato, per la prima volta dopo tanti secoli, una vittoria romana.

Amici della « Dante », voi avete espresso affettuosamente l'animo vostro verso chi oggi ha l'onore di presiedere alla nostra Società. Sì, io ne sentii sempre le ispirazioni, io ne sento l'anima che vibra; ma fu per me, ma è per me singolare ventura quella di vivere con voi i giorni del trionfo, i giorni della resurrezione. Io penso in questo istante a coloro che iniziarono la Società nostra in giorni tanto diversi da quelli nei quali la nostra Società nei più prossimi anni operò, crebbe, robustamente s'afforzò. Venne dal Trentino l'esempio, da Trieste la voce, la raccolse a Bologna l'eroico idealista, Giacomo Venezian. Egli portò a Roma la proposta palpitante d'italianità e, nel nome di Dante, plaudente a così eccelso vaticinio il Carducci, la nostra Società è sorta coll'ardimento dei liberi intenti, col consiglio delle opere prudenti.

Ruggero Bonghi, col suo ingegno meraviglioso in ogni prova, vinse i primi impedimenti, tracciò la via, chiese alla visione storica, e annunziò con sicurissima fede, l'avvento delle nazionalità vittoriose, associò al volere ardente l'azione sagace e fissò nella difesa della lingua la somma e l'espressione dell'opera tutelare e rivendicatrice. Pasquale Villari andò pellegrinando per la Venezia Giulia e per la Dalmazia, assertore insigne di italianità, confortato solamente da qualche lontana speranza; Luigi Rava presiedette con gagliardi propositi la Società nostra in tempi nei quali le ragioni della politica e il declinare dell'idea redentrice nella opinione dei più, lasciavano appena ai pochi veggenti uno scarso raggio di quella luce che oggi salutiamo in tutto il suo splendore.

La « Dante » fu e deve essere una vigile e valida scuola di fede italica, di italica idealità.

Noi serbiamo questa fede viva e operosa. Rispettosi pienamente e sinceramente dei fatti storici che si susseguono, crediamo che sono imprescrittibili i diritti dell'anima nazionale e confidiamo nelle evoluzioni della civiltà, per la quale l'amicizia cordiale fra popoli liberi e figli di una stessa redenzione, può assumere nuove colleganze e nuove forme.

Noi teniamo accese tutte le lampade; noi lanciamo all'aure d'Italia e fuori d'Italia l'inno dell'ideale e affidiamo alla difesa della lingua italiana la difesa perenne di tutto ciò che è Italia nel pensiero, nel diritto, nella vita.

Tutte le ricostruzioni nazionali, specie in paese democratico, mentre si svolgono effettivamente nella realtà, debbono essere dominate dall'ideale. Se ciò non avvenisse, l'Italia perderebbe la sua fisionomia nel mondo e si spegnerebbe la fiamma che anche nei secoli più tristi tenne viva l'Italia e le diede gloria.

Ella è questa fiamma dell'ideale che nei nostri Comitati ringiovanisce i vecchi, accresce vigore ai gagliardi, e i giovani tempra ai migliori ardimenti.

I Comitati della « Dante » in Italia sono scolte assidue, sono propagatori incessanti d'italianità; i Comitati della « Dante », fuori d'Italia, dànno sempre ai venti tutto il tricolore, perchè dovunque sono italiani sia tutta l'Italia con la sua fede, con le sue speranze, col suo Re. (*Vivissimi, lunghi applausi*).

# LA CRISI E L'EVOLUZIONE DELLE ISTITUZIONI RAPPRESENTATIVE

*Rappresentanza proporzionale e Governo.*

Lo svolgimento della recente crisi ministeriale ha sollevate gravi ed importanti osservazioni e discussioni d'ordine politico e costituzionale in una parte notevole della stampa e dell'opinione pubblica. Giornali autorevoli attaccarono fieramente la rappresentanza proporzionale e la ritennero responsabile delle difficoltà e degli inconvenienti che la crisi ha incontrato (1). Altri si posero ad un diverso punto di vista. Venne così aperto un largo campo di opinioni e discussioni che giova serenamente esaminare.

A dir vero, la crisi che abbiamo attraversata, fu qualche cosa di più di una semplice crisi ministeriale: fu, ad avviso di molti, una vera crisi degli ordinamenti rappresentativi; di Ministero e di Camera ad un tempo. Lo comprovano due fatti, ugualmente gravi e degni della più seria meditazione: il ritiro dell'on. Giolitti ed il rifiuto dell'on. De Nicola, mentre nell'uno e nell'altro il paese aveva riposte tante speranze.

Uno storico insigne, in un rapido esame attraverso parecchi secoli delle maggiori vicende dell'umanità, è venuto alla conclusione che le grandi guerre hanno sempre prodotti dei cambiamenti così profondi nella costituzione politica e sociale dei popoli, vincitori e vinti, da assumere quasi il carattere di una rivoluzione, più o meno avvertita o violenta. Basti pensare al movimento liberale in Europa — ed in Italia! — nel 1848-49; al 1870-71 in Francia; alla Russia dopo la guerra con il Giappone ed alla Russia d'oggi.

Pochi anni or sono, conversando, nel corso della guerra, con uno statista straniero, che è ora nel Governo del suo paese, intorno all'avvenire delle istituzioni rappresentative, egli press'a poco così ci diceva: « Noi sentiamo tutti, a misura che la guerra continua e

(1) Fra i giornali che più partecipano alla lotta contro od a favore della rappresentanza popolare, si possono annoverare: contro, l'*Epoca*, il *Giornale d'Italia*, la *Perseveranza*, la *Tribuna*, ecc. Gli on. senatori Francesco D'Ovidio e Gallini, e l'on. V. E. Orlando criticarono pure a fondo la rappresentanza proporzionale, contro la quale scrissero articoli notevoli Rastignac e l'on. Malagodi (al quale presentiamo nella *Nuova Antologia* le più cordiali felicitazioni per la recente nomina a senatore).

Si dichiararono invece a favore della proporzionale il *Corriere d'Italia*, il *Popolo nuovo* (ed in generale tutta la stampa popolare), il *Popolo Romano*, ecc. I due grandi partiti, il popolare ed il socialista, essendosi manifestati decisamente favorevoli al mantenimento della rappresentanza proporzionale, si ritiene che per ora almeno, la sua abolizione non sia nè probabile, nè possibile.

volge verso la fine, come un senso di cose nuove, indefinite e confuse: sentiamo che l'antico regime e tutto il grande congegno di elezioni, di parlamenti, ministeri e di maggioranze, in molta parte è discusso e forse anche sorpassato. Tutti saremmo disposti ad abbandonarlo: ma non sappiamo che cosa sostituirvi ».

È questa la crisi odierna delle istituzioni, come bene la definì un valoroso deputato, l'on. Brezzi, ora sotto-segretario di Stato. Siffatta crisi, di cui noi italiani non siamo i soli a risentirci, è forse appunto il riflesso di un lavorìo travaglioso e inavvertito, che gli ordinamenti rappresentativi stanno compiendo per adattarsi al nuovo ambiente politico e sociale che la guerra ha creato. Se lo spazio lo consentisse, vorremmo provare che in non pochi Stati, le istituzioni politiche passano oggidì attraverso ad una evoluzione di cui i popoli stessi non si avvedono. È oramai risaputo che i contemporanei difficilmente sanno rilevare e precisare i mutamenti politici e sociali di cui sono parte o spettatori. E la stessa Inghilterra, così ligia alle sue tradizioni storiche, non ha forse avuto durante la guerra nello stesso Gabinetto i rappresentanti della maggioranza e dell'opposizione, contro tutti i principî fondamentali della sua secolare pratica costituzionale? Tale fu appunto il Gabinetto Asquith del 1915 che accolse uomini che per tutta la vita avevano seduto all'opposizione, quali Lloyd George e Chamberlain. E l'Inghilterra non ha forse, ancora oggidì, un « Ministero di coalizione », mentre pochi anni addietro la sola parola suonava a tutti invisa per i ricordi sfavorevoli del Gabinetto di coalizione di Lord Aberdeen del 1852?

Sta di fatto che questa situazione generale di disagio politico suscita ed agita nei varî paesi d'Europa tutto un complesso di proposte che già erano sorte prima della guerra (1) e che oggidì più ancora si discutono e si maturano sul terreno pratico e che tenderebbero a modificare a fondo i nostri ordinamenti tradizionali. Il congegno costituzionale di un paese non è soltanto quello scritto che si legge nello Statuto: è assai più quell'insieme di pratiche che di giorno in giorno si elaborano e si evolvono secondo le necessità e lo spirito dei tempi.

Le conseguenze riformatrici ed innovatrici della presente guerra furono più volte previste nelle pagine di questa rivista. « Lungo il « suo percorso — così scrivevamo nel 1917 — la guerra segna do- « vunque l'intensificarsi della democrazia. Di fronte ad essa cadono « i vecchi ordinamenti politici e sociali » (2).

E più tardi: « La guerra crea, quasi inconsciamente, una nuova « mentalità che vuole e genera un nuovo ordine di cose.... La guerra « ha posto in moto l'umanità per nuove e sconosciute vie: è la mar- « cia fatale, irrefrenabile del genere umano verso mète indi- « stinte » (3).

Fu quindi in noi sempre costante il pensiero che il dopo-guerra ci avrebbe fatti assistere a profondi mutamenti d'ordine politico co-

(1) *La crisi del parlamentarismo in Francia*, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1908.

(2) *Guerra, Democrazia e Riforme*, in *Nuova Antologia*, 16 aprile 1917.

(3) *La riforma dello Stato*, in *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1920.

stituzionale, come appunto se ne stanno oggi avverando. E ciò che intorno ad essi oggi scriviamo, non è suggerito soltanto dai casi presenti, ma rappresenta il portato di osservazioni e di idee a lungo meditate.

*La crisi e la proporzionale.*

Del presente malessere politico del nostro paese, non poca parte della stampa incolpa risolutamente la rappresentanza proporzionale, contro la quale essa porta forti ed apprezzabili argomenti. Ma non ci pare utile di entrare in discussione al riguardo, quando nello stesso *Piccolo* (n. 156) si avverte che non giova farsi « illusioni sulla « possibilità di un cambiamento radicale della legge elettorale ». Tutti, invece, concordiamo circa la necessità imprescindibile di meditate modificazioni, che l'on. Bonomi, con alto intuito politico, già suggeriva in un articolo della *Nuova Antologia* fino dal 1° dicembre 1919! Ed in ciò concordavano, pure in massima, alcuni dei nostri uomini maggiori, quali gli on. Meda, Tittoni, Turati ed altri. Oramai i punti di discussione sono noti: scheda di Stato; soppressione dei voti di preferenza ed aggiunti: forse graduatoria fissa e prestabilita dei candidati per ciascuna lista, ecc.

Ma giova tener conto di altri elementi, probabilmente non meno importanti della proporzionale, e che sono intervenuti a mutare in questi ultimi anni l'essenza e la struttura della vita politica italiana, quali: il suffragio universale per cui gli elettori dal 1909 al 1919 crebbero da circa 3 milioni a più di 11 milioni; lo sviluppo o la formazione di due grandi partiti storici, il socialista ed il popolare; il sindacalismo; i fasci, ecc. Non è forse l'irrompere di fattori così nuovi e così potenti nel congegno politico del paese, tutti fra di loro concatenati, che fa sorgere la necessità di coordinare con essi gli antichi ordinamenti con i quali abbiamo fatta lunga consuetudine?

E giova intanto porre alcuni punti di partenza.

Anzitutto è impossibile il ritorno al passato. Nessuno può credere che si possa restituire l'antica legge, a suffragio più ristretto. Tutt'al più ci si può chiedere se oggidì, che abbiamo già quasi 12 milioni di elettori, giovi ancora immettere ogni anno nel corpo elettorale una schiera di analfabeti incapaci persino di leggere una scheda a stampa. E si farebbe del bene alle stesse classi popolari, perchè ne avrebbero un maggior incentivo ad imparare i rudimenti della scuola. Ad ogni modo è l'allargamento del suffragio, che talora ha elevati da 4000 a più di 20,000 gli elettori inscritti in un solo Collegio uninominale, che, assai più della proporzionale, ha modificata a fondo la composizione, l'organizzazione e l'espressione del corpo elettorale. Quindi la sola abolizione della proporzionale gioverebbe a poco.

Un secondo fatto di particolare importanza è dato dalla formazione organica dei due partiti, il socialista ed il popolare, grandemente favorita dall'allargamento del suffragio. Coll'abolizione della proporzionale non si farebbe ritorno all'antico Collegio, ma ad un Collegio affatto nuovo e tale, non solo per il corpo elettorale che lo compone, ma per la divisione sua in partiti. Per molti anni, la lotta elettorale in Italia si svolse nel modo a tutti noto. Da un lato, quasi

malgrado l'unione delle forze costituzionali, la vittoria loro, almeno coll'astensione benevola dei cattolici: dall'altro lato, gli estremi. E malgrado l'unione delle forze costituzionali, la vittoria loro, almeno in Alta Italia, non era sempre facile. Divise ora le schiere costituzionali in due gruppi indipendenti — liberali e cattolici — spesso di forze uguali, è naturale che anche alla Camera il grande partito costituzionale si cominciasse a frazionare in due parti: liberali e popolari. Che pensare poi dei collegi, in cui i liberali si suddividono alla loro volta in liberali di destra e liberali di sinistra? Ritornare al Collegio uninominale significa adunque far ritorno ad un Collegio di tipo affatto diverso dall'antico, e che può presentare cinque candidature diverse: liberale, popolare, democratica, socialista e comunista. E chi può dire quali forme di violenze, di corruzione e di compromessi produrrebbero elezioni siffatte, sopratutto negli innumerevoli ballottaggi?

Tutto sommato, può avere fondamento l'opinione di uomini egregi secondo i quali la proporzionale — malgrado le sue gravi imperfezioni che giova risolutamente correggere — lungi dall'aver danneggiate le forze costituzionali in Alta Italia, ha preservato ad esse dei seggi che sarebbero andati travolti nel turbinio dei due partiti, socialista e popolare. È noto che nel Mezzogiorno e nelle Isole, finora le condizioni elettorali sono affatto diverse, perchè socialisti e popolari cominciano appena a farvi qualche affermazione.

Resta intanto ben chiaro che per comprendere la presente situazione politica del paese, bisogna precisarne la genesi storica e logica. Non è la proporzionale la sola causa della costituzione dei gruppi e dell'aumento delle forze socialiste e popolari alla Camera: in molta parte ne è soltanto l'effetto. Il movimento politico delle idee- che si andavano affermando in tutto il mondo civile, portò anche in Italia alla costituzione dei due grandi partiti: socialista e popolare. Questi partiti, nel loro stesso interesse, furono indotti, prima a chiedere l'allargamento del suffragio e poscia la proporzionale. E su queste basi essi si assidono oramai in paese ed alla Camera.

Gli attuali ordinamenti politici rispondono quindi ad un processo storico che non si può distruggere. Il ritorno al passato è oggidì impossibile. Siamo lieti che lo abbia lealmente riconosciuto lo stesso on. Orlando che per alte idealità politiche, rispondenti a sue antiche convinzioni, aveva recisamente condannata la proporzionale. Speriamo anzi che anch'egli vorrà, con i maggiori uomini del nostro Parlamento, dare il proprio contributo a migliorare i metodi della proporzionale ed a volgere a bene l'evoluzione degli ordinamenti parlamentari che in base ad essa si sta compiendo in Italia.

### *I Ministeri ed i gruppi.*

Un egregio deputato definiva in questi giorni le presenti vicende politiche come un tentativo di erigere un edifizio stabile sopra sabbie mobili. Invece il bisogno supremo dell'Italia, nell'ora così difficile e grandiosa della sua ricostruzione economica e sociale, è quello di stabilità e continuità di governo.

Il *Giornale d'Italia*, con alto senso politico, teme che « la rappre- « sentanza proporzionale abbia reso, da un lato, intrinsecamente più

o
E
o
a-
so
to
o-
no
re
io
n-
o-
di
u-

ni
m-
er
ad
ar-
le,
sti

na-
ca.
el-
rte
da-
lla
esti
ere
este

ro-
og-
lo
sue
ale.
stro
ella
enti

vi-
opra
così
e, è

pre-
più

« debole il Governo di gabinetto, mentre dall'altro rende sempre più « laboriose e difficili le crisi ministeriali ». Ed in ciò ha ragione. Molti anni or sono, chiedevamo a Sir Erskine May quale fosse l'avvenire della riforma proporzionale in Inghilterra di cui si stava facendo qualche timido esperimento nei Consigli locali: « La maggiore difficoltà per noi — ci rispose l'illustre commentatore della procedura parlamentare inglese — è di avere una maggioranza tanto larga e salda da sorreggere stabilmente un Gabinetto. La proporzionale va contro questo principio: perciò non trova favore nel nostro paese ».

L'osservazione non poteva essere più giusta, tanto che potrebbe sorgere la domanda: è la rappresentanza proporzionale conciliabile con il Governo di gabinetto, con il Governo di maggioranza, quale l'abbiamo visto affermarsi in Europa nella pratica costituzionale di circa un secolo? Nè meno fondato si affaccia il dubbio, se il vero Governo di gabinetto esista ancora in Italia nella sua interezza, dacchè più di un ministro entra in un Gabinetto colla designazione del proprio gruppo, coordina nel Consiglio dei Ministri il suo voto con le decisioni del gruppo, che spesso, alla sua volta, le coordina con quelle della direzione o del Partito. Non indica ciò forse che la proporzionale sta in certa guisa passando dalla Camera al Governo?

Basti constatare come ogni giorno più questa evoluzione si vada accentuando. L'on. Giolitti, con rapida ed esatta percezione della Camera sorta dalle elezioni del 1919, pose in certa guisa i gruppi a base del suo Ministero: ma nella presente crisi, il movimento dei gruppi, le loro deliberazioni e le loro designazioni, precedettero l'opera di composizione del Ministero e lo stesso incarico affidato dalla Corona. Non siamo quindi forse alla vigilia di un nuovo ordinamento del potere statale, che del tutto si distacca dalla antica, rigida e classica concezione del Governo di gabinetto? Ed hanno forse torto coloro che affermano ch'esso rappresenti una più diretta partecipazione del paese alla vita politica della Camera ed al Governo attraverso i gruppi?

Ma qui si affaccia la grave obbiezione sopra accennata. La nuova evoluzione rende più debole il Gabinetto e ne fa più laboriosa la composizione proprio nel periodo storico in cui occorrerebbero la massima efficienza, stabilità e continuità di Governo di fronte al còmpito più grandioso che mai sia stato assegnato ad uno Stato: quello della ricostituzione organica di tutto un paese, di tutto un popolo.

Questo è il punto grave: questo è il vero perno dell'intera questione ed è quello che veramente interessa l'avvenire della nazione che ben poco può sperare da Governi inefficienti e mutevoli.

Ma non v'ha forse un rimedio a ciò?

Per dir vero non ci sentiamo entusiasti del Governo di gabinetto che il Conte di Cavour si sforzò di introdurre in Italia dall'Inghilterra, dove esso ha tradizioni, costituzione e funzionamento molto diversi e dove produce anche risultati assai migliori. Non dimentichiamo che nel periodo più laborioso del nuovo assetto nazionale, dal 1861 al 1870, il Governo di Gabinetto in soli 9 anni diede 13 ministeri all'Italia, con una durata media di 8 mesi ciascuno! Dal 1861 ad oggi — benchè ritornasse di spesso lo stesso Presidente del Consiglio, — l'Italia ebbe circa 54 ministeri, con altrettante crisi gene-

rali e non poche crisi parziali. Negli stessi sessant'anni, l'Inghilterra ha avuti 18 ministeri con cambiamento generale del Governo. La durata media di un Gabinetto che in Italia è di circa 13 mesi, invece sale in Inghilterra a 4 anni, sempre senza tener conto delle crisi parziali.

Del resto, come in Inghilterra il Governo di maggioranza — che è la base vera del Governo di Gabinetto — ha ceduto il posto al Governo di coalizione che vi dura dal 1915 ad oggi, così il sistema tradizionale dei due grandi partiti storici si è andato frazionando in gruppi e sotto-gruppi. L'attuale Camera dei Comuni sarebbe infatti così suddivisa:

| *Coalizione* | | *Anti-Coalizione* | |
|---|---|---|---|
| Unionisti | 331 | Laburisti | 63 |
| Liberali | 133 | Unionisti | 23 |
| Nazionali democratici | 10 | Unionisti irlandesi | 25 |
| Indipendenti | 1 | Liberali | 31 |
| | | Sinn Feiners | 73 |
| | | Nazionalisti irlandesi | 7 |
| | | Diversi | 10 |

Sono continue nella stampa inglese e nelle Associazioni politiche le discussioni e le critiche circa i « cambiamenti costituzionali » che nel corso della guerra si sono introdotti nell'antico congegno tradizionale degli ordinamenti politici dell'Inghilterra, che di giorno in giorno si trasformano, come in tutti i paesi. Il Gabinetto di coalizione in Inghilterra non è più anch'esso che un semplice governo di gruppi. Tutti sanno che i Ministeri inglesi sono spesso predisposti e preparati nei *clubs* dei relativi partiti o gruppi, il che in Italia provocherebbe le maggiori sorprese.

Alla sua volta, il sistema dei gruppi predomina talmente alla Camera francese, che si può quasi dire che è da essa che lo ha tratto la Camera nostra. Un Ministero regge o no in Francia, a seconda del numero e della forza dei gruppi che votano in suo favore, cosicchè in pratica esso altro non è che la delegazione o la rappresentanza dei gruppi stessi. Si è persino inventata l'espressione, nella composizione di ciascun gabinetto, del « dosage des groups ». Il sistema del voto per gruppi forma parte così essenziale del regime parlamentare francese, che alla Camera dei deputati i segretarii dei gruppi nelle stesse votazioni politiche per appello nominale votano per i loro colleghi di gruppo assenti, il che in Italia costituirebbe un vero scandalo. Non è raro vedere un segretario di gruppo, che da solo depone 30 o 40 voti a favore o contro il Ministero. I deputati prima di assentarsi consegnano i libretti dei bollettini di voto a due colori (favorevole o contrario) al segretario del proprio gruppo, che vota per essi. Così un Governo è pienamente sicuro della maggioranza finchè i gruppi gli restano fedeli e la sua esistenza è essenzialmente in balìa dei gruppi stessi.

Anche in Francia esiste lo scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale limitata, e la Camera si divide nei seguenti gruppi:

| | |
|---|---|
| Azione repubblicana e sociale | 46 |
| Intesa repubblicana democratica | 183 |
| Sinistra repubblicana democratica | 93 |
| Repubblicani di sinistra | 63 |
| Indipendenti | 29 |
| Repubblicani socialisti | 26 |
| Partito radicale e radicali socialisti | 36 |
| Partito socialista | 68 |
| Misti | 21 |

Notevole soprattutto è l'esempio del Belgio, dove da lungo tempo è applicata la rappresentanza proporzionale anche nelle elezioni amministrative. Due grandi partiti, il cattolico ed il socialista, per molti anni accanitamente avversi, costituiscono ora la maggioranza del Parlamento, mentre vi è andato diminuendo l'antico partito liberale, che si collegava al nome glorioso di Frère-Orban. Or bene, dalla guerra in poi, tutti e tre questi partiti sono al Governo insieme: il Ministero è composto di cattolici, di socialisti e di liberali, in proporzione approssimativa delle forze dei rispettivi gruppi. Solo una minoranza socialista estrema è rimasta all'infuori del Ministero. Oramai in buona parte d'Europa l'antico Governo di gabinetto tende a diventare un ricordo storico, mentre si accentua sempre più la divisione delle Camere in gruppi e la loro partecipazione proporzionale al Governo. È impossibile che questi fatti sfuggano all'attenzione ed alla giusta valutazione degli studiosi di cose politiche.

In conclusione, il sistema dei gruppi quale è venuto in così forte preminenza nella recente crisi in Italia, non ha in sè nulla di nuovo, nè di allarmante. Esso è semplicemente il portato di un processo storico che si sta verificando in Italia — come in altri paesi — coll'allargarsi della base democratica dei Parlamenti e dei Governi. Agli antichi Ministeri di Gabinetto che poggiavano sulla base oligarchica di un elettorato ristretto, va sostituendosi il Governo moderno di partiti e gruppi con contatti più diretti ed immediati fra i Ministri ed il Parlamento e fra il Parlamento ed i partiti nel paese. È una vera e propria evoluzione della democrazia, che non sarà scevra di inconvenienti, ma che nel complesso tende ad assidere le istituzioni politiche e parlamentari sopra di una base più larga e più solida. È l'evoluzione che previene la rivoluzione.

L'obbiezione che si muove all'on. Bonomi, Presidente del Consiglio, di essersi troppo circoscritto nella sfera dei gruppi per la formazione del Ministero, a nostro avviso, non ha fondamento. Egli ha semplicemente dovuto accettare la realtà dei fatti, ed uniformarsi alla nuova struttura della Camera. Così operando è riuscito a comporre il Ministero, il che non è lieve successo per lui. Nessun altro uomo politico avrebbe potuto o potrà fare diversamente nel prossimo avvenire.

Così pure non regge l'obbiezione opposta di una costituzione troppo rigida, da parte di alcuni gruppi, il che renderebbe difficile e quasi impossibile la formazione d'un Governo. I gruppi che hanno

una costituzione più solida — il popolare, il socialista e la destra — hanno potuto adottare da principio una direttiva precisa e netta, assai utile a chiarire una situazione. E forse ha ragione un giornale del mattino (1) secondo cui è stata piuttosto l'organizzazione deficiente dei gruppi, soprattutto nelle fila democratiche, quella che nuoce alla situazione. Poichè la struttura dei gruppi è la sola intorno a cui si polarizzi la Camera, è evidente che quanto più essa diventerà organica, di tanto saranno migliori i risultati che potrà dare.

A quanto si afferma, il Partito popolare, che indubbiamente ha coll'opera sua molto contribuito a rinnovare la vita politica italiana, avrebbe poste per la sua partecipazione al governo, queste due richieste:

1° Numero di posti nel Gabinetto e nei Sotto-segretarii in esatta proporzione con le sue forze numeriche;

2° Designazione da parte del gruppo dei nomi destinati a coprire i relativi posti.

Le due richieste sono logiche e ragionevoli, nè è possibile scorgere come un Governo di gruppi si possa comporre sopra basi diverse. È probabile che esse diventino la norma della formazione dei Ministeri in tempo non lontano. Alla sua volta, tenderà a diventare più diretta la partecipazione del Senato al Governo, che l'Alto Consesso potrà disciplinare come crederà meglio. In tal guisa la formazione dei Ministeri procederà per vie semplici ed organiche, quando ciascuna Camera vi disegnerà i proprî rappresentanti e quando nella Camera dei deputati ciascun gruppo vi delegherà, con forme di procedura regolari e sicure, gli uomini investiti della sua fiducia e nel numero di posti che al gruppo stesso competono. Alla distribuzione dei portafogli provvederà, come in altri paesi, l'accordo reciproco ed ogni caso l'autorità del Presidente del Consiglio od il voto del Consiglio dei Ministri.

Questa — già chiaramente lo si intravede — sarà la formazione dei Ministeri del prossimo avvenire in Italia. Il passo oramai è breve e non si tarderà a farlo. Non è un giudizio che esprimiamo: è un fatto che constatiamo.

Una siffatta evoluzione degli ordinamenti rappresentativi in Italia faciliterebbe la probabile partecipazione dei socialisti al Governo. Essa avverrebbe senza patteggiamenti discutibili, senza esibizioni o dedizioni di nessuna parte. Quando ad ogni formazione di Ministeri, i socialisti vi potranno prendere parte, con la loro scheda e di loro libera iniziativa, essi potranno entrare al Governo con la stessa serena ed organica evoluzione colla quale hanno testè dato alla Vice-presidenza della Camera un ottimo nome, quello dell'on. Casalini.

Dopo tutto la nostra pratica costituzionale ha presentato in questi anni un caso analogo. Lo Statuto (art. 35) prescrive che « il Presidente ed i Vice-Presidenti del Senato sono nominati dal Re ». Fino a tempi recenti, era il Governo o per dir meglio il Presidente del Consiglio che li designava alla Corona. Con semplice modificazione del Regolamento interno del Senato, felicemente escogitata dagli on. Orlando e Tittoni, la designazione viene ora fatta dal Senato

(1) *Popolo Romano* (n. 160) del 1° luglio: *Crisi di associazione.*

stesso, a scheda segreta e con voto limitato, in forma perfettamente riguardosa verso la Corona e rispettosa delle disposizioni dello Statuto. La riforma ha dati ottimi risultati e nessuno penserebbe ora di ritornare alla Presidenza di nomina regia (governativa). Eppure ci vollero circa dieci anni perchè l'utile e modesta innovazione avesse attuazione pratica. Tale era la stagnazione della vita politica italiana prima della guerra.

### *Efficienza, stabilità e continuità di Governo.*

Un punto di particolare importanza resta ad esaminare.

La nuova forma della democrazia in azione, che si esplica nel Ministero designato dai gruppi, come potrà conciliarsi con quella efficienza, stabilità e continuità di governo, che in ogni tempo è condizione di buona amministrazione e che oggidì è suprema necessità di pubblico bene?

Gli avversarî della proporzionale temono che nella designazione dei Ministri, da parte dei gruppi, prevalgano « per un complesso di « ragioni positive e negative, quelli che ebbero più facile la via, « perchè la loro statura gettava un'ombra tanto scarsa da non destare « l'invidia dei concorrenti » (1).

Pur troppo ciò è frequente nella vita umana, specialmente in Italia, dove l'individualismo troppo spesso prevale sul sentimento del pubblico interesse. Ma alla fine tutto lascia sperare che, secondo il nobile concetto dell'on. Giolitti nella pregevole relazione al Re per lo scioglimento della Camera, anche i gruppi cercherebbero di inviare al Governo gli uomini « più degni per altezza d'ingegno e soprattutto per nobiltà di carattere ».

Anzitutto a uomini mediocri sarebbe anche « mediocre » l'accoglienza del Parlamento che non è sempre di facile accontentatura. E poi i partiti, che così operassero, finirebbero per screditarsi nel Governo, nella Camera e nel paese. E ciò non è nel loro interesse. Vogliamo invece sperare con altri (2) che la proporzionale e la designazione dei Ministri, da parte dei gruppi, sia « vera e fondamen- « tale conquista di più civile costume politico ».

E per ultimo quante figure « mediocri » non passarono come vane ombre attraverso i Ministeri di gabinetti? Chi non ricorda i celebri Ministeri del passato alla Ernesto Rossi od alla Ermete Novelli? Non è forse pietoso tacerne?

Altri solleva pure il dubbio che la formazione dei Ministeri per gruppi non giovi alla stabilità ed alla continuità di Governo. Già abbiamo sopra accennato quanto poco in Italia il Governo di gabinetto abbia corrisposto a questa condizione così utile nell'ora presente. È difficile concepire uno stato di cose meno soddisfacente di quanto accadde da noi, con le continue mutazioni di ministeri e le periodiche crisi generali e parziali. V'ha quindi a sperare che il Governo dei gruppi costituisca, sotto questo aspetto, un progresso ed un miglioramento. A ciò siamo indotti a credere dal fatto per cui forse una delle ragioni per le quali il Governo di gabinetto presenta

(1) *L'Epoca* (n. 160), 6 luglio 1921: *Effetti della proporzionale.*
(2) *Il Popolo nuovo - I programmi e la realtà*, nel *Corriere d'Italia.*

in Inghilterra stabilità e continuità dipende dalla circostanza ch'esso rappresenta assai più la costituzione delle due Camere che una scelta individuale da parte del Presidente del Consiglio.

Del resto, l'esame dei congegni parlamentari dei varî paesi dimostra come nelle maggiori democrazie non manchino ordinamenti che assicurano la stabilità e la continuità di Governo. Più un paese possiede istituzioni democratiche a larga base e più le circonda di ordinamenti atti a conseguire la stabilità e la continuità dei supremi poteri.

Interessante sotto questo aspetto sarebbe lo studio di due grandi democrazie, che da tempo formano oggetto di osservazione e di ammirazione, e che furono particolarmente illustrate da pensatori insigni, come Tocqueville, Sir Erskine May, Lord Bryce ed altri. Esse sono gli Stati Uniti e la Svizzera.

Agli Stati Uniti, l'intero Governo si posa sull'elezione popolare, con suffragio universale, ma a doppio grado, del Presidente, che viene eletto ogni quattro anni, e che per tradizione non può essere rieletto che per un secondo quadriennio.

Ma sovra questa larga base popolare si erige un Governo di grande stabilità e continuità. I ministri sono scelti e nominati personalmente dal Presidente, e confermati dal Senato. Durano in carica, col Presidente che li ha nominati, per quattro od otto anni, finchè godono la fiducia del Presidente stesso. I ministri non seggono in Parlamento e non sono responsabili verso di esso, ma soltanto verso il Presidente. Un voto contrario del Congresso non li fa cadere. « Se essi fanno proposte, la cui attuazione richiegga danaro ed il Congresso (Senato e Camera) non voti le somme necessarie, le proposte non possono essere tradotte in pratica. Ma una dozzina di voti di sfiducia non li obbligherà a dimettersi » (1).

Nella Svizzera i membri del Consiglio Federale (Ministri) sono eletti per tre anni, a scrutinio uninominale e segreto dalle due Camere riunite insieme in un'unica Assemblea Federale. Il Presidente della Confederazione ed il Vice-Presidente sono eletti invece annualmente e nello stesso modo e non sono immediatamente rieleggibili. Tuttavia il Vice-Presidente è per lo più eletto a Presidente nell'anno successivo.

I Ministri nella Svizzera partecipano alle sedute del Parlamento, ma non ne sono membri e non vi hanno voto e non sono soggetti al voto politico delle due Camere. « Il fatto che il potere legislativo od il popolo respingano una o più leggi o provvedimenti del Governo non implica punto che questo si debba dimettere... Non essendovi un capo elettivo dello Stato, deve necessariamente essere elettivo il Governo e ne consegue che esso non dipenda più dai voti del Parlamento » (2). L'elezione periodica produce una stabilità e quindi una continuità di Governo quale neppure si riscontra in Inghilterra. Per quanto i singoli Ministri siano eletti, ad uno ad uno, dal voto segreto dell'intera Assemblea composta delle due Camere insieme riunite, pur si addiviene a reciproche intese fra i varî partiti prima del voto.

(1) Bryce, *American commonwealth*

(2) Bertoni ed Olivetti, *Le istituzioni svizzere*. Torino, Unione Tipografica-Editrice.

Praticamente, il Consiglio federale svizzero, o Consiglio dei Ministri, è anch'esso un Consiglio di Membri designati da partiti o gruppi con equa ripartizione non solo fra le parti politiche, ma anche geografica e linguistica. Nelle ultime elezioni, la Svizzera ha anch'essa applicata la rappresentanza proporzionale con buoni risultati. (Vegg. *Nuova Antologia* 1° gennaio 1920 dalla *Gazette de Lausanne*). A quanto pare, i socialisti non partecipano finora al Governo (1).

(1) I membri del Consiglio Federale Svizzero (ministri) attualmente in carica, furono eletti per tre anni nella seduta del 10 ottobre 1919 dell'Assemblea Federale, formata dalla riunione delle due Camere (Consiglio degli Stati e Consiglio Nazionale). Crediamo bene riprodurre da una corrispondenza del *Journal de Genève* l'intera procedura, come il miglior modo di porne in rilievo la semplicità e la regolarità:

Jeudi matin, 178 conseillers nationaux et 42 conseillers aux États ont répondu à l'appel nominal.

L'Assemblée fédérale procède tout d'abord à l'élection des membres du Conseil fédéral.

M. Motta est élu par 172 voix.

M. Schulthess par 161 voix.

M. Calonder par 146 voix.

M. Haab par 179 voix.

M. Scheurer est ensuite élu par 155 voix.

Vient l'élection du successeur de M. Decoppet.

Bulletins rentrés 220, blancs 17, valables 203, majorité absolue 102. Obtiennent des voix: M. Maillefer 84, M. Chuard 75, M. Rappard 13, M. Calame 4, M. Rickli 3, M. Bersier 3, etc.

Il y a ballottage.

M. Chuard se lève et remercie; il déclaire qu'il lui est impossible d'accepter une élection et recommande la candidature de M. Maillefer.

On procède, au milieu d'une grande agitation, au deuxiéme tour de scrutin.

Bulletins distribués et rentrés 225, blancs 21, valables 203, majorité absolue 103.

Obtiennent des voix: M. Maillefer 91, M. Chuard 50, M. Calame 24, M. Rappard 17, M. Bersier 3.

Aucun candidat n'ayant la majorité absolue il y a lieu d'ouvrir un nouveau scrutin.

M. Graber propose de suspendre la séance pour permettre aux groupes de se concerter et sauvegarder la dignité du Parlement.

Cette proposition, combattue par M. Forrer (gauche) et par M. Walther (droite), est rejetée par 111 voix contre 34.

M. Calame déclare qu'en aucun cas il ne pourrait accepter une élection et qu'il n'est pas candidat.

La majorité absolue est de 103 voix. M. Maillefer obtient 94 voix, M. Chuard 59, M. Rappard 38, M. Calame 16.

On procède au troisième tour, qui a toujours lieu à la majorité absolue.

Le président annonce que, d'après le règlement, il reste seulement quatre candidats en présence, MM. Maillefer, Chuard, Calame et Rappard. Chacun s'attendait à voir M. Maillefer retirer sa candidature. Mais il rest assis à son banc...

On procède par élimination définitive des candidats ayant obtenu le moins de voix.

Quatrième tour: bulletins distribués et rentrés. 228; nuls, 8; majorité absolue, 109. Ont obtenu des voix: M. Chuard 89, M. Maillefer 88, M. Rappard 39.

Nessuno dei due sistemi è esattamente applicabile all'Italia. Ma non vi è forse qualche insegnamento da ricavare da ciascuno d'essi? Intanto Stati Uniti e Svizzera dimostrano come la democrazia ed il Governo a base elettiva si possano conciliare colla stabilità e continuità del potere esecutivo. Nei due paesi, i Ministri sono sottratti al voto politico del Parlamento, ma ciò avviene senza discapito alcuno del controllo parlamentare sulla loro azione interna ed estera, che vi è forte e vigile da parte delle due Camere, assai più che non avvenga da noi. È anzi a tutti nota l'azione decisiva e preponderante che il Senato americano esercita sulla politica estera.

È tema delicato ed ampio e se ne potrà discorrere in altra occasione. Ma non deve sfuggire ad alcuno quanto sia acuta l'osservazione che quando un Gabinetto è elettivo non hanno più ragione di esistere quei voti politici che ne minacciano di continuo l'esistenza e che ostacolano lo svolgimento della sua azione. Non sarebbe forse un bene che in un sistema di regolare e normale designazione dei Ministri da parte dei gruppi, essa avesse luogo per un certo periodo di tempo, anche breve, ma tale da consentire quella stabilità ed efficienza di Governo da cui l'Italia attende la sua ricostruzione? Abbiamo oggidì il nuovo Ministero Bonomi, costituito, con il concorso dei gruppi, da egregi ed antichi parlamentari e da nuove e giovani energie. Quale male, quale danno vi sarebbe se esso potesse contare sopra di un certo periodo di tregua politica e parlamentare da parte della Camera, pure restando integro e più saldo il controllo sulla azione interna ed estera del Governo? Non potrebbe in tal modo avere agio di svolgere il suo programma e di far convergere tutte le forze vive del Governo, del Parlamento e del paese al supremo intento di fronteggiare le immani difficoltà della rinnovazione nazionale?

Ricordiamo quanto si è visto in questi giorni! Il Ministero Giolitti, che pure aveva iniziata e affermata con chiare direttive l'opera della ricostruzione, appena si era presentato alla nuova Camera, che si cominciò a disegnare un voto politico sull'indirizzo di risposta alla

Il y a de nouveau ballottage. M. Rappard est éliminé.

Le cinquième tour a lieu entre MM. Chuard et Maillefer.

M. Chuard veut prendre la parole pour refuser son élection. Ses amis se pressent autour de lui et l'empêchent de parler.

Bulletins distribués, 228; valables, 218; majorité absolue, 109.

M. Chuard élu par 159 voix (Bravos).

M. Maillefer en obtient 59.

M. Chuard, très ému, demande quelques jours pour réfléchir. On espère fermement qu'il acceptera.

On procède à l'élection du successeur de M. Ador.

M. Musy est élu par 144 voix.

M. Rappard en obtient 43.

M. Musy déclare qu'il accepte son élection et remercie au nom du canton de Fribourg de l'honneur qui lui a été fait.

M. Motta est élu président de la Confédération par 169 voix sur 210 bulletins rentrés.

Il y a 25 bulletins blancs.

Obtiennent des voix: MM. Schulthess 6, Haab 5, Musy 2, etc.

Election du vice-président: bulletins délivrés 189, rentrés 189, blancs 19, majorité absolue 86. M. Schulthess est élu par 128 voix.

Obtiennent des voix: MM. Haab 35, Chuard 6, Musy 1.

Corona. E questo non era dato ancora, che già si profilava un secondo e « più vero » voto sull'esercizio provvisorio. E ancora non era questo davanti alla Camera, che si guardava ad un terzo voto « più vero e maggiore » sulla riforma dell'amministrazione! E per ciascuno di essi si disegnava il movimento, l'atteggiamento, la posizione dei gruppi, e delle loro mobili schiere e con rispettivi spostamenti di questione in questione, in modo da rendere impossibile un'azione efficiente e continuativa di governo, oggidì così necessaria.

Si può ricominciare da capo, con questo o con quel Ministero, con il Governo dell'oggi o con quello di domani? Ed allora, chi governa il paese, chi ne affronta i gravi problemi a cominciare da quello della disoccupazione?

In conclusione, gli ordinamenti rappresentativi dell'Italia hanno compiuta, nello spazio di breve tempo, una evoluzione profonda. Dal Governo di Gabinetto stiamo oramai passando al Governo dei gruppi che in un'altra crisi si accentuerà ancora di più. Oramai è facile prevederlo. Tutto ciò non è scevro di dubbi e di preoccupazioni, ma il ritorno al passato è impossibile. In politica ed in amore, dice un arguto scrittore, non si riedifica sulle ceneri.

La miglior via è forse ancora quella di uscire al più presto dal presente periodo di transizione fra il vecchio ed il nuovo regime, instaurando, nella costituzione e nell'azione dei gruppi alla Camera, forme più organiche. Giova soprattutto che le forze democratiche si riorganizzino più saldamente, a somiglianza dei popolari, dei socialisti e della destra. Ed è pure grandemente necessario che l'organizzazione delle forze democratiche passi dal Parlamento al paese, mediante le associazioni, le conferenze e le sezioni, come avviene per gli altri partiti. E così potremo assistere con fiducia a questo incessante cammino della democrazia in azione, che come porta con sè i suoi inconvenienti è anche capace di darsi i proprii correttivi. Lo insegnano l'America e la Svizzera. Quante evoluzioni, sotto l'egida gloriosa di Casa Savoia, hanno compiute le nostre istituzioni, suscitando talora timori e preoccupazioni, che fortunatamente svanirono più tardi!

Ma una grande e forte democrazia non può poggiare che sopra un grande e forte sistema di educazione nazionale. Ed è perciò che la scuola è destinata nel prossimo avvenire a campeggiare nel quadro della politica italiana.

In conclusione, siamo senza dubbio di fronte a nuovi e gravi problemi anche di ordine costituzionale. Ma non può essere questo un confortante indizio di rinnovata attività e di maggior vigore di vita politica, come parte essenziale della ricostituzione morale del paese?

Al tempo la risposta. Speriamo essa corrisponda alle fortune della patria.

SPECTATOR.

# TRA LIBRI E RIVISTE

Giosue Carducci nel libro di un'allieva - L'opera di L. Bertrand - Il trionfo di Giulio Cesare - Il VI centenario di Dante commemorato a Ischia - Alcool e cocaina - La bottega dei Poeti.

### Giosue Carducci nel libro di un'allieva.

In un recente volume di Anna Evangelisti, *Novelle elegiache, Studi e ricordi* (L. Cappelli, Bologna), la figura del nostro maggior poeta moderno ci appare in una luce nuova, non offuscata dai torbidi vapori delle vanità, delle invidie, delle gare letterarie, che formarono spesso l'atmosfera, se non proprio della vita, certo dell'opera carducciana.

Chi scrive ricorda che, alunna della signorina Evangelisti all'E. Q. Visconti, in quarta ginnasiale vide il Carducci venuto a salutar l'allieva sua apprezzatissima e famigliare. La quale ora ha saputo presentarci il grande maestro dell'Ateneo bolognese nella luce sicura della sua scuola e della sua casa; dove la semplicità degli spiriti, la rigida modestia dei costumi e il vigore degli affetti dimostrano che in fondo l'uomo non era da meno del poeta.

Riguardo a questo bel libro, che ha avuto il gradimento e le lodi anche dal Pontefice e dalla Regina Margherita, mi pare ben adeguato il giudizio di Albano Sorbelli, illustre bibliotecario dell'Archiginnasio di Bologna: « Le novelle sono veramente splendide e, come voleva l'autrice, accoppiano a una nota di tenerezza e di affetto una profonda impronta di pensiero. Ma io debbo tosto aggiungere che quanto e talvolta più delle novelle mi piacciono gli *Studi e ricordi*. Sono sempre condotti con grande finezza e hanno poi tale sentimento, tale elegante semplicità, tale purezza di eloquio e di intenti spirituali, che non esito a chiamarli modelli del genere. Chi ha letto il breve studio sui Romagnoli, quello su la moglie del Carducci, l'altro indovinatissimo su Petronio Arbitro, la lettera ai marchesi Malvezzi de' Medici, non può non averne tratto che un'impressione deliziosa.

Ma ciò che più meraviglia nel bel volume dell'Evangelisti è di vedere una donna che sa accoppiare (e tra le scrittrici moderne è un caso unico) con tanta maestria l'arte alla profonda e intima cultura classica. L'articolo su Cicerone, quello su una villa ad Albano (Villa Venosa), l'altro sulla Bibbia e più ancora quello su Raffaello, che giunge a conclusioni spesso nuove agli stessi più autorevoli critici, sono la prova più evidente di quel che ho affermato ».

Ora qui, limitandoci a quella parte degli *Studi e ricordi*, che riguarda il Carducci, è veramente deliziosa l'impressione che si prova mirando vivo e vero il poeta in casa sua, dove l'autrice lo vedeva andando a far lezione alla nipotina di lui. « A volte entrando trovavo proprio lui o nell'ingresso, o nella seconda saletta, o nell'ampio corridoio, intento a cercare per gli scaffali. In quella casa tutto era pieno di libri. Se egli aveva l'aria raccolta e

un po' crucciosa, io passavo in punta di piedi per non farmi neppur sentire; spesso mi salutava lui e mi tratteneva con tutta famigliarità; mi par di vederlo ancora, d'estate, in maniche di camicia, con le bretelle. Se aveva acquistato di fresco qualche edizione rara e preziosa, si compiaceva di farmela vedere e:

— Indovini cosa l'ho pagata! — diceva con l'aria giuliva di un fanciullo — indovini!

Io me ne intendevo poco e, dovendo pure rispondere, m'ingegnavo a dir molto, perchè rimanesse soddisfatto. Chi mi avrebbe detto allora che fra una decina d'anni, messa alle strette dall'on. Nerio Malvezzi, avrei dovuto determinare io il prezzo della intera biblioteca?!... ».

Dopo aver narrato l'acquisto della biblioteca carducciana che ella fece con tanto successo proporre dall'onorevole Malvezzi a S. M. la regina Margherita, l'autrice prosegue:

« Ma nel 1892, là in casa Carducci, quand'egli tutto glorioso di qualche nuovo acquisto insisteva: — Indovini quanto l'ho pagato! indovini! — non indovinavo mica sempre, e qualche volta restavo anche al disotto del vero. Ricordo una rancida edizioncina di Dante, che credetti di tener tanto alta, stimandola 50 lire: l'aveva pagata 60. Io rimasi mortificata; lui no: era in buona, e aveva voglia di scherzare:

— Non dica niente a mia moglie, sa, di questa compera! — e lo diceva in modo che io me ne andavo ridendo con tutta la voglia di dirglielo subito. Sapevo benissimo che avrebbe riso anche lei.

— Ah, lui beato, quando ci ha de' libri nuovi! E lo so, lo so: noi si paga la pigione pe' libri. Ma del resto poi, così sono certa che i su' denari se li spende a modo suo e con gusto.

E per il divieto fattomi dal Professore alzava le spalle e scuoteva la testa tutta felice: era contenta che suo marito la nominasse quando non c'era.

Una volta le raccontai che il giorno avanti, a scuola, quando il Professore era appena salito in cattedra, io, che stavo nel primo banco, mi accorsi che aveva spuntata la spilla della cravatta:

— Signor Professore, — dissi alzandomi — guardi che le cade la spilla.

— Oh grazie! grazie! — fece lui assicurandola con premura; poi con quella sua aria sorridente da bambinone volto alla studentesca, alzando la sua bella mano in gesto di mistero:

— Quando tornavo a casa da mia moglie... se avevo perduto lo spillo d'oro!...

Noi si rise. Ma chi si godè proprio davvero questo piccolo incidente da nulla fu la signora Elvira. . . . .

. . . . . .

Non si potrà mai negare che tra i coniugi Carducci non ci fosse anche un sentimento di profonda stima, ed era quello che rendeva seria e simpatica la casa nella sua modesta semplicità. Lei, quando le occorreva, e le occorreva spesso, di citare Giosue, aggiungeva toscanamente con un certo orgoglio « che 'gli è quello che 'gli è ». Lui, se gli domandavano qualche cosa, rimandava sempre da lei:

— Andate dalla mamma, andate dalla nonna — ripeteva alle figlie e ai nipoti; e per conto suo la cercava e la chiamava sempre: era un continuo « Elvira, o Elvira »; pareva uno smarrito. E lei di questo non si mostrava mica sempre seccata; anzi lo faceva notare talvolta con una certa compiacenza:

— Era qui un momento dianzi — diceva — l'è andato lontano du' passi, proprio per avere il gusto di chiamarmi.

Così provocava il gradito complimento che lei era necessaria, che suo marito non poteva fare a meno di lei.

. . . . . .

Io sono certa che il Carducci questa schietta bontà, questa rettitudine delle sue donne di casa l'ha apprezzata infinitamente e ne ha sentito tutta la poesia, tanto che di loro, e di loro

sole, egli si è formato l'ideale tipo femminile. Ricordo più volte a scuola di avergli sentito ripetere che l'Erminia del Tasso era la più bella donna della letteratura italiana. Un giorno uno studente, non so se per provocare contro il De Sanctis qualche frizzo, di cui il Carducci non era avaro, o semplicemente per sapere, domandò:

— E Francesca?

— Francesca! — rispose lui stizzosamente — quella è un'adultera, non un tipo ideale, e del resto Dante l'ha messa all'inferno ».

Riguardo alla rigida onestà dell'economia l'autrice scrive più oltre: « In questo il Carducci era un moralista feroce, non la perdonava neppure al Foscolo, contro i debiti del quale tutti i suoi scolari hanno sentito le più aspre invettive. Il suo rispetto all'economia era tale che, per quanto ribelle, anche ingiustamente, a varî principî, al principio dell'economia, intesa nel suo significato più ampio, non credo che si sia ribellato mai. Per questo sua moglie, che era una massaia eccellente, ebbe un regno incontrastato, e quando egli scherzando voleva farla rappresentante del despotismo, non era mica per ribellarsi, che non l'avrebbe fatto neanche per ischerzo, ma perchè ci sentiva la tendenza: « Tendo al despotismo. Del quale faccio rappresentante la signora Elvira ». (V. *Lettere*, volume II, 48).

Come avviene per i principî che si rispettano davvero, egli l'economia non la trascurava neppur nelle più piccole cose. Lo ricordo, poveretto! negli ultimi suoi anni, vecchio e malato; un giorno la moglie gli osservò che gli mancava un bottone della giacca.

— Oh! — fece lui tra sorpreso e dispiacente — avevo sentito io stamane che non era mica forte.

— E allora — disse lei — dovevi levarlo e mettertelo in tasca; ora come si fa? di codesti non ne ho punti; bisognerà levar via anco gli altri e rimetterli tutti.

— Ah no! — rispose lui con quella sua aria semplice da bambino — vedrai che l'ho perduto in casa e allora s'ha da trovare.

Quasi ad onore della sua arte e della sua vita e a lode delle persone che più apprezzava (anche donne) egli aveva una sentenza molto cara, che gli ho sentita ripetere più volte, pure a scuola, riferendola quivi alla letteratura; e, poichè l'ho sentita da lui solo, ho ragione di crederla sua propria originale: *L'economia è un segno di buona educazione*. Questa sentenza è un omaggio per la sua ottima moglie, ed è pure una prova di riconoscenza per quelli che li avevano educati.

L'economia era una dei mezzi più potenti per l'educazione in genere e in ispecie per l'educazione artistica, poichè essa rappresenta l'esercizio più naturale per dare allo spirito la tempra della realtà e dell'ordine ».

Quando verso la fine del suo ampio, svariatissimo volume l'autrice nella lettera ai marchesi Malvezzi de' Medici spiega come vennero spuntando le idee e preparandosi i primi materiali delle memorie ch'ella sta componendo sul Carducci, allora tutti ci sentiamo trascinati ad approvare il tono che Albano Sorbelli piglia concludendo il giustissimo elogio ch'egli ha fatto di questo volume: « Vorrei anche fare un rimprovero alla signorina Evangelisti. Ella sa molte cose del Carducci, ella ha già pronti sette capitoli delle Memorie del Poeta, perchè non le pubblica? L'Evangelisti è spirito sagace e fine, vede cose che altri non vedono, che magari dopo sembrano ovvie, ma che tali non appaiono prima; le stampi, porterà un contributo notevolissimo alla conoscenza del grande poeta dell'Italia nuova ». (*B. Bruno*).

### L'opera di L. Bertrand.

A distanza di più che vent'anni dalla sua prima apparizione, la libreria Ollendorff a Parigi pubblica in una nuova edizione il romanzo con cui Louis Bertrand iniziava il suo ciclo africano: *Le sang des races*. E per l'occasione, con una prefazione che è un po' una pagina autobiografica, lo scrittore, che ha ormai raggiunto così larga notorietà, rievoca le esperienze che lo guidarono al concepimento della sua vasta opera, legata da così forte unità d'ispirazione e di intenti. « La vita africana odierna, ognora in movimento, con i suoi aspetti continuamente mutevoli, l'imprevisto e il perpetuo ricominciare dei suoi viaggi, mi ha fatto comprendere meglio, nei vecchi autori latini e greci, oltre che la loro predilezione per le odissee eroiche o borghesi, la duttilità ondeggiante della loro composizione, così diversa dalla tradizionale composizione francese. Nel Mediterraneo di oggidì ho riconosciuto il latino di tutti i tempi. L'Africa latina ritraspariva ai miei occhi attraverso al miraggio del fasto islamico moderno. Essa risorgeva nelle necropoli pagane e nelle catacombe cristiane, nelle rovine delle colonie e dei municipî con cui Roma ha scaglionato il suo suolo, da Volubilis a Gitti, dal mare Atlantico alle sponde desolate delle Sirti. Ed ecco che l'Africa si offriva ai miei occhi sotto un aspetto nuovo. L'Africa degli archi di trionfo e delle basiliche, l'Africa di Apuleio e di sant'Agostino, sorgeva al mio cospetto. Ed è la vera Africa. L'Africa del nord, paese senza unità etnica, paese di passaggio e di migrazioni perpetue, è destinata dalla sua giacitura geografica a subire l'azione o l'autorità dell'Occidente latino. E' stata necessaria l'eclissi momentanea di Roma o della latinità, perchè l'Oriente bizantino, arabo o turco, potesse piantarvi il proprio dominio. Non appena l'Oriente s'indebolisce, l'Africa settentrionale ricade nella sua anarchia congenita, o ritorna a subire l'egemonia latina che le ha procacciato secoli di prosperità, una prosperità mai per l'innanzi conosciuta, e che, infine, le ha dato per la prima volta un sembiante di unità, una personalità politica e intellettuale ».

E' facile cogliere in questa alata rievocazione della latinità africana e in questo utile suo ricongiungimento alla attuale penetrazione francese nell'Africa settentrionale, l'espressione di un nazionalismo imperialistico, in cui la porpora del cardinale Lavijerie stese il fascino della sua tutela cristiana. Ma si deve pur riconoscere che al suo fervore nazionalistico il Bertrand ha saputo dare un orientamento e una manifestazione artistica eccellenti, e che nessuno scrittore contemporaneo ha subìto l'azione dell'Africa romana più profondamente di lui, che in *Sanguis Martyrum* e in *Saint Augustin* ha saputo rievocare magistralmente le figure più grandi generate dall'influsso di Roma e del cristianesimo sull'opposta sponda del Mediterraneo.

Queste due ultime opere, *Sangue di Martiri* e *S. Agostino* sono state tradotte anche in italiano e pubblicate dalla Società Editrice « Vita e Pensiero » di Milano.

### Il Trionfo di Giulio Cesare.

Le nove grandi tempere di Andrea Mantegna, sommo caposcuola veneto del secolo XV, saranno finalmente esposte nell'Aranciera del palazzo reale di Hampton Court ed il pubblico londinese potrà ammirare, pagando due *pence*, quell'opera insigne d'arte italiana, che forma da tre secoli il tesoro più prezioso della Corona inglese.

Dipinte verso il 1490 per la famiglia Gonzaga, le tavole col « Trionfo di Cesare » decoravano in origine il Castello di Mantova, da dove furon tolte per finire in possesso di re Carlo I d'Inghilterra; cambiarono quattro volte di luogo a Hampton Court secondo i gusti di Enrico VIII, della regina Maria, della regina Anna e di Giorgio I.

Durante la guerra le tempere di Mantegna furono nascoste nei sotterranei e ora verranno esposte nell'Aranciera disegnata da Sir Christopher Wren per la regina Anna.

Non servendo più come serra fredda per agrumi, l'Aranciera di Hampton Court si presta assai bene, nel cielo plumbeo di Londra, quale galleria ed offre il vantaggio di lasciar vedere il « Trionfo di Cesare » senza interruzione dalla prima alla nona scena, la quale rappresenta il fondatore dell'Impero Romano sopra magnifico carro trionfale, tenendo nella sinistra una lunga foglia di palma e nella destra lo scettro. Dietro a lui sta la Vittoria alata che gli posa sul capo una corona di lauro; è preceduto da una tabella in cui si legge: VENI, VIDI, VICI. « L'incesso trionfale è reso a meraviglia, e tutto il corteo presenta somma naturalezza e spontaneità di movimento ». (ERNEST LAW, *Mantegna's Triumph of Julius Caesar, as hung in the Old Orangery, Hampton Court Palace.* Londra, 1921).

### Il VI centenario di Dante commemorato a Ischia.

Giacomo Boni ha commemorato il VI Centenario di Dante nell'isola di Ischia, con una trilogia di conferenze: Studi danteschi all'estero; Il ritratto di Dante nel palazzo del Bargello; Educazione musicale degli Italiani dal IV secolo al XIV.

L'assemblea ha votato per acclamazione il seguente ordine del giorno del colonnello G. Masturzi:

« Che, d'accordo con la Società Dantesca Italiana e la *Dante Society* degli Stati Uniti venga posta una lapide nella chiesa di New York dove fu sepolto Lorenzo Da Ponte, il poeta cenedese (di Vittorio Veneto) che un secolo fa commentava in America i poemi danteschi e vi trapiantava il fiore della letteratura italiana;

« Che venga espiata l'offesa subita nel 1840 dall'imagine giottesca di Dante a Firenze per opera di austriacanti cortigiani del granduca di Toscana, che raschiarono ed imbrattarono i colori dell'affresco trecentista, temendo venissero scambiati per quelli della Giovane Italia; — che una copia fedele del ritratto, col tricolore originario, sia diffusa nelle nostre scuole ed offerta in dono agli studenti delle Università americane venuti quest'anno in pellegrinaggio a Roma, a Firenze ed a Ravenna;

« Che, a ricordare in modo utile e duraturo il sesto centenario di Dante, venga fondata qualche scuola di Canto corale o di recitazione per istruire il popolo italiano nell'armonia ed educarlo nella conoscenza dei suoi poemi nazionali ».

### Alcool e cocaina.

Il *Times* di Londra ci informa che in occasione della festa nazionale americana del 4 luglio, « il Sindaco di New-York ha ricevuto molte proteste di ex-birrai e liquoristi contro il proibizionismo. I rappresentanti di un centinaio d'associazioni italiane portavano ricamata all'occhiello una bottiglietta di liquori e suonavano e cantavano l'inno dei bevitori ».

Sarebbe utile che la Società per la protezione degli emigranti non lasciasse imbarcare per l'America gli operai italiani senza metterli in guardia del pericolo che corrono divenendo passivo strumento di propaganda alle forme peggiori di sfruttamento della debolezza umana.

La Commissione interalleata che esercita il controllo sulle fabbriche d'armi tedesche dovrebbe tener d'occhio le grandi fabbriche di prodotti chimici d'oltre Reno specializzate nell'estrazione continuata di enormi quantità d'alcaloidi stupefacenti del tipo cocaina, che fanno guadagnare agli industriali più di un milione di lire la tonnellata, e che diventano armi insidiose nocive alla specie umana più degli alti esplosivi e dei grossi calibri.

Un secolo fa, nel 1807, il farmacista

tedesco Stürner iniziava la serie dei vegeto-alcaloidi estraendo dall'oppio una sostanza basica capace di addormentare e ch'egli perciò chiamava *morphium*. Alla morfina tennero dietro la stricnina, ricavata dalla fava di S. Ignazio; la nicotina, ricavata dal tabacco; la curanina, ricavata dalla *strichnos toxifera* e cento altri veleni.

Le foglie secche della coca di Bolivia contengono l'uno per cento di alcaloidi stupefacenti o pseudo-eroici, in guisa che una sola nave partita dal Sud-America può scaricare venti giorni dopo nel porto di Amburgo tante centinaia di tonnellate di coca da bastare a rendere impotente metà della popolazione di Francia e d'Inghilterra, e da corrompere o fare impazzire le donne.

Alcool e cocaina hanno origine diversa ma si equivalgono nello stupidire il senso di fatica muscolare o cerebrale e nel pervertire il senso morale.

***

A proposito di alcool, ci è grato riportare qui una nobilissima lettera che Giacomo Boni ha indirizzato al nuovo Ministro della P. I., prof. Corbino, richiamando l'attenzione dell'illustre fisico su la grave questione.

« Auguro all'E. V. di riuscire a elevare il prestigio della scienza in Italia e di fare dell'arte italiana uno strumento di educazione di bontà.

« Offro all'E. V. alcune pagine in cui insisto perchè la maggiore ricchezza naturale della nostra penisola, il calore del sole, venga fissato nelle uve da tavola e da appassire, il raccolto più atto, dopo il grano, ad assicurare con nutrimento perfetto la salute della razza italiana e la sua redenzione economica.

« Auguro all'E. V. di far che, vinta l'Austria, le nostre scuole educhino gl'Italiani a domare un peggior nemico, il quale, — con l'illusione di temporaneo benessere, — assopisce la volontà e l'energia del lavoro, risveglia gl'istinti preselvaggi di antropoidi stupidamente egoisti e crudeli, incatena il popolo a ignominiosa schiavitù nelle bettole e nei postriboli, prostituisce l'Italia e ne ipoteca il retaggio di bellezza artistica allo sfruttamento dei *trusts* internazionali ».

### La bottega dei Poeti.

Insegna bizzarra che potrebbe quasi parere irriverente se non rispondesse alla realtà dei fatti. A Boar's Hill, nei pressi di Oxford esiste una bottega fornita di tutto quello che può necessitare ad un umile mortale — dal bottone da solino alle candele — dal formaggio alla ceralacca —. Una bottega dove gli oggetti si pagano a prezzo di fabbrica, e dove potete ricevere la mercanzia dalle mani di un poeta, di un critico d'arte, d'uno scienziato, a seconda dell'ora e quindi del turno di servizio.

Il Dott. Robert Bridges, poeta laureato — John Masefield, il noto poeta — John Galsworthy, lo scrittore di novelle — Sir Walter Raleigh, il critico e Miss Lillah Mc Carthy, l'artista finissima, sono là a servirvi e a servire loro stessi, poichè la bottega dei Poeti è un frutto dei tempi moderni. E' una cooperativa senza impiegati. Tutto per tutti.

NEMI.

# LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

*Il posto nel mondo*, romanzo di VIRGILIO BROCCHI. — Roma, Mondadori, pag. 525. L. 12.

*Stella mattutina*, di ADA NEGRI. — Roma, Mondadori, pag. 180. L. 7.

*P. B. Shelley*, poesie tradotte da ROBERTO ASCOLI, 3ª edizione. — Milano, Treves, pag. 120. L. 10.

*La politica francese da Clemenceau a Millerand*, di ROBERTO CANTALUPO. — Milano, Treves, pag. 290. L. 8.

*Di chi la colpa?*, di GEORGES DEMARTIAL, traduz. di E. BUFFA, prefaz. di G. CERINI. — Roma, Casa Ed. « Rassegna Internazionale », pag. 186. L. 6.50.

*Il Filocolo*, di BOCCACCIO. Vol. I. Introduzione e note di ETTORE DE FERRI. — Torino, Utet, pag. 325. L. 10.

*L'educazione come profilassi dello spirito*, di L. VENTURA. — Città di Castello, « Il Solco », pag. 126. L. 5.

*Picarda e Gentucca*, studi e ricerche dantesche di EZIO LEVI. — Bologna, Zanichelli, pag. 110. L. 7.50.

*Filippo Turati*, di GEROLAMO LAZZERI. — Milano, Caddeo, pag. 230. L. 6.

*Benedetto XV*, di LUIGI DEGLI OCCHI. — Milano, Caddeo, pag. 117. L. 6.

*Marionette*, di GUSTAVO GANDOLFO. — Torino, Lattes, pag. 166. L. 6.

*Il sogno di Maria*, versi di PIERO JACCHIA. — Città di Castello, « Il Solco », pag. 80. L. 3.50.

*Gli eletti della XXVI Legislatura*, di PANGLOSS. — Roma, « Ausonia », pag. 239. L. 8.50.

*Gli « Scapigliati » della letteratura italiana del Cinquecento*, di LEA NISSIM. — Prato, Tip. Martini, pag. 166.

*Il Re bello*, novelle di ALDO PALAZZESCHI. — Firenze, Vallecchi, pagine 268. L. 7.

## PUBBLICAZIONI DELLA LIBRERIA DI SCIENZE E LETTERE.

### ROMA.

*Il Trattato di Rapallo al Parlamento italiano*, a cura di AMEDEO GIANNINI. Pag. 302. L. 12.50.

*Il Trattato di Rapallo nei commenti della stampa*, a cura di AMEDEO GIANNINI. Pag. 164. L. 12.

*Un anno di politica estera*, discorsi di CARLO SFORZA, raccolti a cura di A. GIANNINI. Pag. 161. L. 7.50.

*Libro Verde sui negoziati diretti fra il Governo italiano e il Governo jugoslavo per la pace adriatica*, a cura di A. GIANNINI. Pag. 66. L. 2.

*I problemi dottrinali della riunione della cristianità, nell'assemblea preparatoria della « World Conference on faith and order »*, di ROBERTO H. GARDINER. Pag. 50. L. 3.

## PUBBLICAZIONI R. RICCIARDI. — NAPOLI.

*Saggi critici*, di GIOVANNI GENTILE, serie. I. Pag. 257. L. 8.

*I problemi della letteratura russa*, di ETTORE LO GATTO. Pag. 133. L. 5.

*Francois Villon*, di SALVATORE GAETANI. Pag. 112. L. 6.

*Salvatore Di Giacomo*, di LUIGI RUSSO. Pag. 230. L. 8.

## PUBBLICAZIONI DELLA LIBRERIA EDIT. MODERNA. — GENOVA.

Ciascun volumetto L. 2.50.

*L'amore e le donne*. Aforismi, idee, paradossi di O. WILDE. Pag. 94.

*L'amore e la missione della donna*, pensieri di G. MAZZINI. Pag. 68.

*La donna*, di G. G. ROUSSEAU. Pag. 99.

*Amore e dovere*, di L. TOLSTOI. Pag. 77.

*L'amore*, di G. LEOPARDI. Pag. 68.

*Consigli sull'amore*, di NINON DE LENCLOS. Pag. 100.

*Le donne e l'amore*, di E. HEINE. Pag. 78.

*La donna e l'amore*, di G. SHAKESPEARE. Pag. 104.

*L'amore e la donna*, aforismi di F. NIETZSCHE. Pag. 70.

*L'amore pratico*, di CHAMFORT. Pagine 86.

UGO MESSINI, *Responsabile*

**Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.**

# LA LITE DI LEONARDO
## COGLI ALTRI FIGLI DI SER PIERO DA VINCI
## (1507-1508)

Le scarse ed incerte notizie che ci pervennero sulla vita famigliare di Leonardo, hanno assegnato particolare interesse al ricordo di una controversia ch'egli ebbe cogli altri figli maschi di Ser Piero da Vinci, dopo la morte di questi avvenuta nel luglio 1504: il domestico episodio già provocava sul finire del secolo XVII le ricerche del conte Rezzonico di Como, che a quell'epoca nutriva il proposito rimasto inattuato, di pubblicare la biografia di Leonardo: infatti egli si era rivolto a Firenze per sapere « in quale anno morisse Francesco, « zio di Leonardo da Vinci, che si trova matricolato in Firenze al- « l'arte della seta nel 1464, e se vi fossero altre notizie di Leonardo « e dei suoi fratelli per la eredità dello zio e paterna ». La richiesta, basata probabilmente sugli appunti biografici che a quell'epoca l'Oltrocchi desumeva dal *Codice Atlantico* — utilizzati poco dopo dall'Amoretti nelle sue *Memorie storiche di Leonardo* — ammetteva già una correlazione fra le due eredità lasciate da Piero e Francesco, figli di Antonio da Vinci: vari documenti accennati alla lite insorta per

NOTA. — L'esempio della importanza che possono assumere poche frasi personali vinciane — come quelle scritte sul margine di un foglio dedicato ad osservazioni e disegni sul volo degli uccelli, prese in esame nel presente scritto — comprova la difficoltà, per non dire impossibilità, di fare *a priori* l'ordinamento sistematico dei *mss* vinciani, quale venne lungamente vagheggiato: poichè, ricordando le incertezze perdurate nel seno della Reale Commissione Vinciana, se fare del *Cod. Atl.* una nuova riproduzione integrale, per sè stessa superflua, oppure affrontare l'improbo lavoro di riordinare il materiale di quel voluminoso codice, si comprenderà come la discussione in proposito siasi basata su di una scarsa cognizione e sopra un imperfetto apprezzamento di quel materiale. Basta pensare ai vari casi verificatisi — fra i quali, ultimo in ordine di tempo quello del fol. 214-*v* — di semplici frasi che soltanto molti anni dopo la riproduzione del *Cod. Atl.* hanno potuto essere interpretate, per concludere che il vero còmpito della Reale Commissione Vinciana avrebbe dovuto essere quello di pubblicare tosto ed integralmente, a partire dal 1905, la parte dei *mss.* vinciani che non era ancora riprodotta ed edita fra il 1880 e il 1905: di modo che, senza indugio, si sarebbe messo a disposizione degli studiosi l'intero materiale vinciano, rendendo possibile di iniziare l'ordinamento per materia, e la trattazione a fondo dei vari argomenti affrontati da Leonardo. Invece, a diciannove anni dalla nomina della Commissione Reale, gli studiosi attendono ancora un primo saggio di pubblicazione dei *mss.* inediti vinciani. Risultato poco confortante, dopo le molte iniziative e il denaro messo a disposizione da Governo e da privati.

quelle eredità, pubblicati dal Gaye e dal Délécluze nella prima metà del secolo scorso, e le notizie sulla sostanza della famiglia Vinci, pubblicate nel 1872 dall'Uzielli, nel primo volume delle preziose sue *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci*, hanno acuito il desiderio di chiarire i termini della controversia, ma non hanno apportato elementi sicuri sulla entità di questa: tanto che lo stesso Uzielli, dopo di avere formulato la ipotesi che i fratelli abbiano avuto solo una parte della eredità dello zio Francesco, e l'altra sia toccata a Leonardo, concluse: « Se questa induzione non sembrasse irrefutabile, « ulteriori ricerche porteranno certamente maggior luce in tale ma- « teria, e la scoperta di altri documenti permetterà di illustrare la « lite che Leonardo ebbe coi fratelli, e le sue relazioni colla famiglia ». Tale prudente riserva non dissuase però i biografi di Leonardo dall'ammettere senz'altro che, trovatosi escluso dall'eredità paterna come figlio illegittimo, Leonardo abbia rivendicato quanto gli poteva spettare di quella eredità, ossia un podere che sarebbe stato nel territorio di Fiesole, da lui lasciato ai fratelli; ai quali, col testamento fatto in Cloux nell'aprile 1519, pochi giorni prima di morire, lasciava altresì il denaro ch'egli aveva depositato presso il banco dell'Ospedale di S. Maria Nuova, in Firenze.

A queste sommarie conclusioni, che ridurrebbero l'episodio ad un semplice conflitto di interessi materiali, sono da contrapporre le seguenti notizie di fatto: innanzi tutto, ser Piero morì *ab intestato*, come è detto in un atto di procura rilasciato nel 1520 dai figli della terza moglie di ser Piero, al fratello Giuliano, allo scopo di esaurire le pratiche della successione; e mentre il testamento di Leonardo non accenna ad alcuna parte di sostanza che non sia denaro, possesso o reddito derivanti esclusivamente dalla personale sua attività, il podere di Fiesole — sebbene menzionato dal Melzi nella lettera diretta a Giuliano e fratelli suoi dopo la morte di Leonardo, per annunciare il già citato lascito in denaro « et similmente un podere a Fiesole quale vuole sia distribuito infra voi » — non figura in quel testamento, e nemmeno risulta che avesse fatto parte della sostanza lasciata dal padre, o dallo zio di Leonardo (1).

Altre memorie vennero di recente in luce riguardo al tema della controversia, e precisamente alcune minute di lettere contenute nel *Cod. Atl.*, le quali, per il fatto di essere scritte nella direzione normale da sinistra a destra, anzichè a rovescio conforme all'abitudine di Leonardo, non si vollero comprendere nella trascrizione e riproduzione di quella voluminosa raccolta di scritti e disegni, in base

(1) Riguardo questo podere, menzionato dal Melzi nella lettera a Giuliano del 1° giugno 1519, potrebbe trattarsi di una proprietà procuratasi da Leonardo allo scopo di effettuare gli esperimenti colla macchina per volare, i quali si sarebbero appunto svolti nel territorio di Fiesole, esigendo un ampio terreno a completa sua disposizione. Falliti i tentativi di volo, e coll'allontanarsi da Firenze, nel 1508, venendo a mancare a Leonardo qualsiasi occasione di trarne ancora partito, quel terreno può essere stato assegnato a vantaggio dei fratelli; il che non esclude che il Melzi, al corrente delle intenzioni del suo maestro, all'atto stesso di annunciare ai fratelli la morte di Leonardo, e le disposizioni lasciate col testamento, ch'egli da Cloux avrebbe « mandato se avesse avuto fidata persona » abbia accennato anche al podere di Fiesole, per quanto non ricordato nel testamento stesso.

al pregiudizio che il Vinci non sapesse o stentasse a scrivere colla mano destra. Decifrate integralmente per la prima volta, e pubblicate come scritti autentici nel mio studio *La destra mano di Leonardo*, quelle minute contribuirono a chiarire alcuni particolari della controversia in ordine di tempo, ma non conferirono alle surriferite asserzioni dei biografi, un valore eccedente quello di una semplice per quanto ragionevole ipotesi: di modo che non risultava ancora soddisfatto il desiderio di trovare una giustificazione della lite, che non fosse quella di una materiale contestazione di denaro. Non sarà quindi senza interesse l'ulteriore contributo che mi propongo di portare nell'argomento, valendomi di altri appunti, indubbiamente di Leonardo, contenuti nello stesso *Cod. Atl.* rimasti sino ad oggi inutilizzati, per il fatto che la loro interpretazione era subordinata ad una più esatta valutazione delle notizie precedentemente raccolte sull'episodio famigliare.

***

Prima di giovarmi di questi nuovi elementi di studio, credo opportuno di riassumere in ordine cronologico i pochi dati già noti sulla sostanza lasciata dai fratelli Piero e Francesco da Vinci, e sulla conseguente lite.

Ser Piero da Vinci, notaio della Signoria, moriva in Firenze ai 9 di luglio 1504: e Leonardo, che attendeva a quell'epoca a dipingere la *Battaglia di Anghiari* su di una parete della Sala del Consiglio, nel Palazzo del Comune, registrando quella data, aggiungeva: «lasciò dieci figlioli maschi e due femmine». Vecchio di settantasette anni — Leonardo non è esatto scrivendo «era di età d'anni ottanta» — Ser Piero non disponeva di una sostanza adeguata alla numerosa famiglia. Ch'egli si trovasse in difficili condizioni finanziarie s'intravvede da una minuta di lettera, nel *Cod. Atl.*, diretta da Leonardo al «padre carissimo» per esprimere «il piacere per «quanto intesi voi essere sano, di che ne rendo grazie a Dio, e il «dispiacere intendendo il disagio vostro»; e la causa di questo, si può ragionevolmente ravvisare nel carico della famiglia, venuto ad aggravarsi in particolar modo quando Ser Piero aveva già varcato la sessantina, col sopraggiungere dei cinque figli della quarta moglie Lucrezia Cortegiani, l'ultimo dei quali aveva sette anni, alla morte del padre. L'inventario, steso da Ser Giuliano nel 1504 «di tutti i beni così mobili come immobili della eredità di Ser Piero da Vinci, mio padre», sebbene costituito da diciassette titoli di proprietà, in stabili e terreni — provenienti in parte dalla eredità paterna, in parte acquistati da Ser Piero nel lungo esercizio professionale come notaio della Signoria — segnalava un valore complessivo limitato a 3500 fiorini, col reddito annuo di circa 100 fiorini: ben poca cosa per essere ripartita fra i quattro figli della terza moglie e i cinque della quarta. Devesi altresì notare come in quell'inventario del 1504 non risulti compresa la casa paterna, così menzionata nelle note catastali di Antonio Vinci del 1451 e del 1459: «una casa per mio abitare, posta nel borgo di Vinci, popolo di S. Croce, contado di Firenze», il che si spiega col fatto che detta casa era toccata in eredità al fratello minore Francesco, giacchè Ser Piero, alla morte

del padre Antonio avvenuta verso il 1468, già si era stabilito in Firenze: egli però aveva voluto soddisfare il desiderio di conservare per l'avvenire la possibilità di abitare nel paese natìo, acquistando « una casa quasi disfatta con poco orto » in confine colla casa paterna, a proposito della quale, nella *Portata* dei fratelli Piero e Francesco del 1469, si dice: « non se ne trae nulla, perchè detta « casa s'è comunicata colla casa di abitazione di detti figlioli ed « eredi ». Nel 1480, descrivendo i suoi beni, Ser Piero menzionava ancora quella « casa triste e mezzo ruinata, la quale tengo per mio « uso ad abitare, perchè in contado non ho altra casa per abitare ».

Da quanto si disse, risulta che i fratelli Ser Piero e Francesco, pure avendo, poco dopo la morte del padre Antonio, troncata la convivenza nella casa paterna, conservarono la vicinanza in due case fra di loro comunicanti: e si deve credere che, tanto la madre Lucia, quanto Leonardo, ancora menzionati nel citato Catasto del 1469 degli eredi Ser Piero e Francesco, abbiano continuato a rimanere nella casa paterna, assegnata a Francesco, anzichè allogarsi nella attigua casa triste e mezzo ruinata, acquistata da Ser Piero nel 1468.

***

Riassunte queste circostanze di fatto, destinate ad avere qualche interesse nelle indagini della controversia per la successione dei due figli di Antonio da Vinci, possiamo prendere in esame le vicende svoltesi dopo la morte di Ser Piero, nel luglio 1504. Il primo accenno all'eredità da questi lasciata, è fornito da una sentenza arbitrale, provocata dal fatto che fra i quattro figli della terza moglie di ser Piero, e Lucrezia Cortegiani quarta moglie, curatrice e tutrice dei cinque suoi figli tutti minorenni, era insorta una lite « occasione bonorum communium inter dictos fratres ». Poichè la sentenza ebbe ad attribuire a Lucrezia « quinque partes ex novem integralibus partibus » della sostanza di ser Piero, risultano escluse da tale divisione in nove parti, non solo le due femmine Violante e Margherita, alle quali forse era già stato dato, o riservato, l'assegno dotale, ma lo stesso Leonardo: la sentenza essendo stata pronunciata prima che questi avesse ottenuto dalla Signoria una licenza di mesi tre, per recarsi a Milano, chiamatovi dal D'Amboise luogotenente del Re di Francia, si deve concludere che in quella sentenza non si trovasse il punto di partenza per la contestazione di Leonardo: e per verità non sembra ammissibile che questi, impegnato in varî lavori a Firenze, dove poteva presumere di avere definitivamente fissato la sua dimora, avesse a muovere una lite per intaccare la già scarsa sostanza paterna, a danno specialmente dei cinque figli di Lucrezia, ch'egli poteva considerare, essendo minorenni, come figli anzichè fratelli: il movente della contestazione è piuttosto da ricercare nella eredità dello zio Francesco, e dovette avere una ragione prevalentemente morale. Le notizie riguardo l'unico zio di Leonardo, già ricercate nel secolo XVIII dal conte Rezzonico, sono tuttora scarse. Nello stato della famiglia del padre Antonio, del 1457, noi lo troviamo così menzionato: « d'anni 22: stassi in villa e non fa nulla »: sette anni dopo, secondo le notizie fornite da G. B. Dei al conte Rezzonico, egli sarebbe stato matricolato all'arte della seta in Firenze; in realtà, seb-

bene ammogliato egli conviveva ancora, assieme alla moglie, col fratello Ser Piero e con Leonardo, come risulta dalla Portata del 1469: si può quindi concludere che Leonardo, avendo trascorso l'infanzia e l'adolescenza assieme allo zio e alla sposa di questi, che aveva solo tre anni più di lui, sia stato da loro particolarmente affezionato, mentre il padre si trovava di frequente assente per l'esercizio professionale, e per la carica presso la Signoria. Cessata la convivenza dei due fratelli Piero e Francesco in sèguito alla morte del padre, Leonardo dovette, in attesa di entrare nella bottega del Verrocchio in Firenze, rimanere collo zio Francesco sempre inclinato alla vita tranquilla campagnola, tanto che, nel 1498, era ancora « in villa senza avviamento o esercizio ». Tutto ciò induce a pensare che Leonardo, ritornato in patria nel 1501, dopo una assenza di quasi vent'anni, abbia provato il desiderio di rivedere i luoghi nei quali aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza; accolto ancora dallo zio Francesco nella casa paterna, egli potè nell'attigua casa di Ser Piero — non più triste e mezzo rovinata, dopo che questi si era ammogliato per la quarta volta — conoscere Lucrezia, la quale, sebbene di età minore di parecchi anni, egli considerava e chiamava madre, non che le giovinette sorelle Violante e Margherita.

Ciò premesso, potremo proseguire nelle vicende della controversia. La già accennata assenza di tre mesi da Firenze, a stento concessa a Leonardo per soddisfare alla richiesta del governatore di Milano D'Amboise, era destinata, malgrado la penalità di 150 fiorini d'oro gravante sull'artista, a protrarsi per tutto l'anno 1506; prima che quel termine fosse scaduto, la Signoria aderendo ad una preghiera del D'Amboise, concedeva a Leonardo di potere « soprastare tutto il « mese di settembre prossimo, con buona grazia », anzi aggiungeva: « volendo ancora stare di costà più tempo, ogni volta Leonardo ci « renda li denari presi per l'opera — s'intende la *Battaglia d'Anghiari* « — saremo contenti lo facci ». L'assenza, autorizzata per non dire incoraggiata da questa singolare clausola, si protrasse sino al dicembre, alla quale epoca il D'Amboise annunciava alla Signoria il prossimo ritorno di Leonardo, con una lettera esuberante di elogi per le « prove fatte da lui de disegni e architetture per modo che non « solo siamo restati soddisfatti da lui, ma ne havemo preso ammira- « zione ». Chiudeva la lettera: « lo raccomandiamo quanto più pos- « semo, e vi certifichiamo che mai da voi gli potrà esser fatto cosa « in aumento dei beni e comodi suoi, o de l'onor suo, che insieme « con lui non siamo per averne singolarissimo piacere ».

Questa chiusa lascierebbe supporre che a quella data Leonardo non avesse ancora un particolare motivo di litigio coi fratelli; in caso diverso, egli non avrebbe trascurato la favorevole occasione di sollecitare una esplicita raccomandazione presso la Signorìa; però, le parole « aumento dei beni e comodi suoi, o dell'onor suo » non escludono una allusione alle peripezie in materia di eredità, da Leonardo discretamente accennate al D'Amboise.

***

La partenza da Milano subiva un ulteriore ritardo di otto mesi, e questa volta per volere dello stesso Luigi XII; il quale, sapendo Leonardo a Milano, dispose perchè non avesse ad allontanarsi,

avendo intenzione « de lui faire faire quelque ouvrage de sa main, « incontinent que nous serons à Milan, qui sera en bref » e così si raccomandava nel gennaio 1507 alla Signoria: « escrivez-lui de sorte « qu'il ne se parte de la dite ville, infines à notre venue, et vous « ferez très grand plaisir en ce faisant ».

Naturalmente la Signoria si piega al desiderio reale, scrivendo subito a Leonardo « ci sarà sempre gratissimo che tu serva quella « Maestà in tutti i suoi bisogni e desiderî suoi, perchè crediamo abbia « a riuscirtene commodo e onore, e noi desideriamo compiacergli in « ciascun'altra cosa ».

Se nel gennaio 1507 Leonardo si fosse già trovato nella necessità di muovere lite ai fratelli, non si sarebbe acconciato così facilmente a procrastinare il ritorno a Firenze, od almeno avrebbe colto la eccezionale occasione di interessare lo stesso re alla sua causa, poichè appena questi fu a Milano, non tardò a chiedere ed ottenere la rivendicazione del possesso della vigna di sedici pertiche donatagli da Lodovico il Moro, che gli era stata confiscata. Trascorrono invece altri sei mesi, prima che si presenti l'esplicito accenno ad una lite coi fratelli; ed è lo stesso re che si assume di scrivere in persona alla Signoria, in favore di Leonardo: « Nous avons été adverti que « nostre cher et bien aimé Leonard de Vincy, nostre peintre et ingé- « nieur ordinaire, a quelque différend et procès pendant à Fleurance, « à l'encontre de ses frères pour raison de quelques héritages »: e siccome la presenza di Leonardo a Milano era richiesta dalla « occu- « pation continuelle qu'il a près et alentour de nostre personne », il che impediva all'artista de « bonnement vacquer à la poursuite du dit « procès », Luigi XII concludeva: « nous désirons singulièrement que « fin soit mise au dit procès en la meilleure et plus brève expédition « de justice que faire se pourra, et vous nous ferez plaisir très agréa- « ble en ce faisant ». Un mese però non era trascorso da quella lettera in data 26 luglio, e la presenza di Leonardo a Firenze risultava tanto necessaria, che il D'Amboise, ai 15 di agosto, scriveva alla Signoria: « Excelsi domini, vene lì maestro Leonardo Vinci, pittore del « Cristianissimo Re, al quale con grandissima difficoltà avemo dato « licenza, volendo egli determinare certe sue differenze tra lui e certi « suoi fratelli per una eredità gli ha lasciato uno suo zio »: perciò raccomandava che « essa causa sia espedita prestandogli ogni aiuto « e favore giusto » affinchè Leonardo fosse in grado di tornare a Milano per « finire l'impresa cominciata di una tavola per Sua Maestà ».

Appare chiaramente da questa lettera come la controversia, insorta nel 1507, riguardasse l'eredità dello zio Francesco, che sarebbe morto durante il soggiorno di Leonardo in Milano: la frase « certi suoi fratelli » confermerebbe in pari tempo la già esposta induzione che le ostilità, di cui Leonardo si riteneva vittima, provenissero specialmente dal gruppo dei figli della terza moglie di Ser Piero.

Pure avendo la protezione e l'appoggio del re di Francia e del governatore di Milano, Leonardo non volle trascurare di prepararsi un ambiente favorevole in Firenze, interessando lo stesso Gonfaloniere, Pier Soderini, ai casi suoi: ciò si può desumere da una delle minute di lettere contenute nel *Cod. Atl.* non incluse, come si disse nella trascrizione e riproduzione di questo codice, perchè non ritenute di suo pugno. Il Richter trascrisse solo le prime parole di quella

minuta, includendole nel gruppo delle « *notes by unknown hands* » mentre, superate le non giustificate diffidenze riguardo la grafia vinciana, il senso stesso di quella minuta non lascia alcun dubbio che si tratti di uno scritto genuino di Leonardo. Infatti, dopo di avere accennato ad una provvista di pietre dure, da intagliare e da fare cammei, recata a Firenze da certo Manini — il che fa pensare ad una commissione che a Leonardo fosse stata data di recare da Milano a Firenze un materiale, che presso la Corte Medicea era venuto in particolare voga per lavori d'arte — Leonardo aggiunge:

« Ancora ricordo a V.ª Ecc.ª la faccenda che ho con ser Giuliano « mio fratello, capo degli altri fratelli, ricordandole come si offerse « de conciare le cose nostre fra noi fratelli di comune, cioè de la ere- « dità di mio zio... » risultando così confermata, non solo la origine della lite nel testamento dello zio Francesco, ma designato il fratello che si era assunto di svolgere la opposizione.

***

Rientrava finalmente Leonardo in Firenze, ai primi di settembre 1507, dopo sedici mesi di assenza, e trovandosi a sperimentare le lungaggini burocratiche, non scongiurate nemmeno dalle suaccennate autorevoli protezioni, altre sollecitava per affrettare la soluzione della controversia. Egli aveva conosciuto in Milano, durante l'ultimo decennio del sec. XV, il cardinale Ippolito d'Este, fratello di Isabella Gonzaga, e di Beatrice consorte di Lodovico il Moro; in seguito alla caduta del dominio sforzesco, l'Estense aveva abbandonato la diocesi di Milano, della quale era stato per qualche tempo arcivescovo, ed era passato alla sede vescovile di Modena. Facendo assegnamento su quella relazione, Leonardo scrive in data 18 settembre al Cardinale: « pochi giorni sono ch'io venni da Milano, e trovando che un « mio fratello maggiore non mi vuole servare uno testamento, fatto « da tre anni in qua che è morto nostro padre, ancor che la ragione « sia per me, non di meno per non mancare a me medesimo in una « cosa che io stimo assai, non ho voluto omettere di richiedere la « R.ma S.a V.a di una lettera commendatizia e di favore ». Leonardo sapeva che il Gonfaloniere aveva affidato a Raffaello Gerolami di decidere la causa e di « terminarla prima che venga la festa di tutti « i Santi »: per cui pregava il Cardinale che avesse a scrivere al Gerolami « in quel destro e affettuoso modo che lei saprà, raccoman- « dandogli Leonardo Vincio svisceratissimo servitore suo, ricercan- « dolo e gravandolo mi voglia fare, non solo ragione, ma spedizione « favorevole ».

Il fatto di mettere in moto così cospicui personaggi — un re, un governatore, il gonfaloniere, un cardinale, e si pensi ad altre autorevoli persone delle quali può essersi perduto il ricordo dell'interessamento sollecito — porterebbe a concludere si trattasse di una questione di notevole importanza materiale: in pari tempo indurrebbe a credere che l'effetto dell'intervento di persone così eminenti non dovesse tardare. Le lungaggini della causa non risultarono invece eliminate, poichè un'altra minuta di lettera contenuta nel *Cod. Atl.*, a sua volta non ritenuta di Leonardo perchè scritta normalmente, anzichè coll'abituale grafia vinciana a rovescio, ci rivela le peripezie

burocratiche, che nemmeno a Leonardo vennero risparmiate. A questi non era mancata la occasione di stringere amicizia col segretario della Signoria, Niccolo Machiavelli: la convenzione del maggio 1504 fra il pittore e la Signoria, per l'esecuzione del dipunto la *Battaglia d'Anghiari* nella Sala del Consiglio Grande, era stata stipulata, intervenendo come teste il Machiavelli, il quale probabilmente si era interessato altresì nella scelta dell'episodio da illustrare in quella Sala, fornendo le notizie storiche per la composizione, di cui Leonardo aveva, prima del 1506, predisposto i cartoni: l'analogia che si riscontra fra gli appunti di Leonardo, conservati nel *Cod. Atl.* per l'episodio della lotta di cavalieri, costituente il soggetto del dipinto, e la descrizione dello stesso episodio, quale si legge nelle *Storie fiorentine* del Machivelli, confermano la relazione di amicizia, della quale il pittore non avrebbe esitato a trarre partito per sollecitare dal Machiavelli la risoluzione della lite coi fratelli: infatti egli si rivolge a « Messer Nicolò mio quanto maggior fratello onorando » per comunicargli di essersi recato, secondo il consiglio avuto da lui, « a « vedere il registro se era segnato il nome di mio fratello » ed aggiunge di essere stato « mandato in molti luoghi avanti ch'io lo tro- « vassi ». Dopo di che, Leonardo si era rivolto al Datario, ed avendogli raccomandato di fare assegnare la supplica, si era sentito rispondere essere difficile, perchè questa conteneva troppe cose, « tanto più che « il beneficio era di poca entità ». Poichè queste notizie fornite da Leonardo a Machiavelli accennano ad una pratica procedurale, nella quale era coinvolto il fratello, è ragionevole la deduzione si trattasse della lite per la eredità dello zio Francesco: mentre l'accenno ad una contestazione di poca entità materiale, corrisponderebbe a quella importanza morale, che Leonardo attribuiva invece alla causa da lui intentata, come aveva scritto al Cardinale d'Este « per non mancare « a me medesimo in una cosa che io stimo assai ». Così non si sarebbe espresso, qualora si fosse trattato di una materiale questione di denaro.

Per esaurire le vicende della controversia in ordine di tempo, non rimane che da menzionare un successivo richiamo alla medesima, contenuto in altre minute di lettere di Leonardo, ancora nel *Cod. Atl.* e già note. Si tratta delle lettere che da Firenze Leonardo, dopo il 1507, inviò a Milano, l'una al presidente, l'altra al D'Amboise, entrambe per annunciare come egli fosse « quasi al fine del mio letigio « che io ho coi miei fratelli, e come io credo trovarmi costì in questa « Pasqua ». Le lettere vennero assegnate agli anni 1511-12, in base ad altre notizie contenute nelle medesime: ma per considerazioni che qui non è il caso di svolgere, sembra ragionevole riferirle piuttosto all'anno 1508, cosicchè si può concludere che la lite non siasi protratta oltre questo anno (1).

(1) Basti ricordare come nella prima metà del sec. XVI l'Anonimo biografo di Leonardo, abbia riferito di lui « sei mesi ritornò in casa Francesco Rustici scultore nella via dei Martelli », periodo di tempo che andrebbe, dal settembre 1507 alla successiva Pasqua, da Leonardo segnalata come probabile data del suo ritorno a Milano. In questa città egli si trovava, ad ogni modo, nel settembre, come risulta dall'appunto suo, sul primo foglio del Cod. F « cominciato a Milano a dì 12 di settembre 1508 ». Il protrarre la dimora di Leonardo a Firenze, e quindi la lite coi fratelli oltre il 1508, ricorrendo all'altro

***

Tutte le notizie sino ad oggi note, e che abbiamo cercato di coordinare cronologicamente, non consentono alcuna deduzione in merito alla sostanza del litigio, e solo ci autorizzano ad ammettere che, pur essendovi qualche correlazione fra l'eredità di Piero e quella di Francesco, questa sola abbia costituito il punto di partenza per la controversia. Non rimarrebbe pertanto grande speranza di potere di questa chiarire il movente, se lo stesso Leonardo non si fosse incaricato di fissare incidentalmente su di un foglio di appunti scientifici, alcune frasi attinenti alla lite ch'ebbe ad agitarlo fra il 1507 e il 1508. Si tratta del fol. 214-*v* del Cod. Atl. recante disegni e scritti riguardanti il volo degli uccelli, il che costituisce già un indizio per riportare i medesimi al periodo 1504-1506, durante il quale Leonardo svolse a fondo le osservazioni per gli studi della macchina per volare, già avviati in Milano nell'ultimo decennio del sec. XV. Quelle frasi, annotate posteriormente a quei disegni ed appunti, potendo essere riferite al periodo stesso della lite, sono da considerare come pensieri sommari fissati da Leonardo sulla carta, in forma di argomentazioni da svolgere a sostegno delle proprie ragioni. Trattandosi di frasi registrate in tre riprese, delle quali è necessario di accertare la logica successione, converrà anzitutto esporre le condizioni di fatto che valgano a predisporci alla loro interpretazione.

Ammesso che Ser Piero morì senza aver fatto testamento, e che la divisione dei beni da lui lasciati, effettuata regolarmente in parti eguali fra i nove figli maschi legittimi, non lasciava a Leonardo adito alcuno ad una contestazione legale riguardo la eredità paterna, non si dovrà per questo escludere che Ser Piero siasi interessato al primogenito, che tanto onorava il nome della famiglia sua. Anche al fratello Francesco — che aveva seguìto lo sviluppo delle singolari attitudini di Leonardo, ed aveva accolto questi dopo il lungo e fecondo soggiorno in Milano — è logico attribuire un interessamento per il nipote. Ciò posto, quando si pensi che Leonardo, ritornato in Firenze nel 1501, e ben lontano dal prevedere che Milano lo avrebbe ancora attratto coll'assorbire buona parte del periodo che va dal 1506 al 1513, dovette provare il vivo desiderio di conservare il godimento della casa in Vinci, dovrà sembrare naturale che l'affezione dello zio avesse a tradursi nel proposito di assicurare al nipote quella casa paterna, che da oltre trent'anni era toccata a lui in sèguito alla divisione dei beni del padre Antonio. D'altra parte si può pensare che gli altri e numerosi nipoti si preoccupassero di essere eredi di Francesco; e poichè Leonardo non aveva famiglia, le due opposte aspirazioni potevano trovare un accomodamento nel partito di lasciare la casa in Vinci a Leonardo, a condizione che la medesima ritornasse, alla di lui morte, in proprietà della famiglia di Ser Piero.

appunto « cominciato a dì 22 di marzo 1508, in casa di Braccio Martelli » correggendo l'anno in 1509, in base all'uso fiorentino di iniziare l'anno dal giorno dell'Annunciazione, non solo contrasta colle notizie che segnalano Leonardo di ritorno a Milano nel 1508, ma obbligherebbe ad ammettere ch'egli avesse fatto, a pochi mesi di distanza, un'altra dimora a Firenze, la quale non risulta altrimenti documentata: mentre non è da escludere che la lunga dimora fatta a Milano avesse abituato Leonardo ad adottare l'inizio dell'anno alla Natività.

È questa una soluzione che può esser stata escogitata ed adottata di comune accordo da Ser Piero e Francesco, fra il 1501 e il 1504, ossia fra il ritorno di Leonardo in patria, e la morte del padre, durante il quale periodo Leonardo ebbe frequenti occasioni di sostare in Vinci, nel corso delle indagini geologiche a Monte Albano, alla Gonfolina e per gli studi della sistemazione dell'Arno: egli potè anche avere l'occasione di aiutare, sia il padre, del quale conosceva il disagio, sia lo zio Francesco, sempre privo di occupazione, come si vide, cosicchè un prestito di denaro potrebbe aver contribuito alla decisione di assicurare a Leonardo il godimento della casa paterna anche dopo la morte dello zio. Così si può spiegare la frase della lettera al Cardinale d'Este del 1507, accennante al « testamento fatto da tre anni « in qua che è morto nostro padre », ossia nel 1504, epoca alla quale risalirebbe il testamento che i fratelli di Leonardo impugnarono; e poichè la sostanza di Francesco consisteva specialmente nella casa paterna, dobbiamo in questa ravvisare il pomo della discordia, pure ammettendo che Leonardo non avendo famiglia, come lo zio Francesco siasi accontentato del godimento in vita della casa destinata a ritornare in proprietà dei fratelli. Queste combinazioni di trapassi di proprietà vincolati in forma vitalizia, non erano del resto inusitate a quell'epoca, e la stessa famiglia Vinci offre un tipico esempio: infatti Ser Piero si era assicurato una casa in via Ghibellina a Firenze mediante vitalizio col proprietario, certo Vanni, per cui, alla morte di questi egli doveva entrare in libero possesso e pieno godimento dello stabile: tale disposizione, menzionata nel testamento fatto dal Vanni nel 1449, era stata impugnata dai frati di S. Gerolamo da Fiesole, eredi del Vanni, cosicchè solo nel 1479 Ser Piero potè avere il possesso e trasferire la sua dimora in quella casa. Una condizione analoga si può immaginare adottata dallo zio Francesco, lasciando per testamento a Leonardo il godimento della casa paterna, da ritornare a suo tempo in proprietà degli altri nipoti suoi. Dalle frasi di Leonardo, che fra breve riporteremo, risulterebbe che questi, pure accettando tale condizione col rinunciare a disporre della casa a favore d'altri che non fossero i figli di Ser Piero, avrebbe fatto alla zio Francesco un prestito gravante sulla possessione stessa. Ciò posto, si comprende come Leonardo, venendo a notizia, mentre si trovava a Milano, della morte di Francesco e della opposizione sollevata dai fratelli alla disposizinoe testamentaria che lo riguardava, si sentisse stimolato a far valere le sue ragioni col sollecitare le protezioni già ricordate: e poichè quella opposizione non poteva a meno di basarsi sulla condizione singolare di figlio non legittimo, Leonardo si trovava particolarmente indotto a considerare la contestazione da un punto di vista morale, pur non rinunciando ad accampare la circostanza che sulla casa paterna, destinata a rimanere proprietà della famiglia Vinci, egli aveva fatto un prestito di denaro allo zio Francesco. Era la sua buona fede, più che un interesse materiale, era il suo decoro, che si trovavano lesi dall'opposizione ad un testamento regolarmente steso dallo zio Francesco, giacchè la illegittimità di Leonardo, se poteva essere obbiettata nel caso della divisione dei beni di Ser Piero, non aveva pari effetto nel caso dei beni di Francesco, del quale Leonardo era nipote, al pari degli altri figli di Ser Piero, e nipote particolarmente affezionato per la lunga convivenza svoltasi prima che dalla terza moglie Ser Piero avesse altri figli.

***

Le frasi scritte da Leonardo sul margine superiore del fol. 214 *v* del *Cod. Atl.* vengono a documentare le varie circostanze di fatto che abbiamo esposto e cercato di coordinare. Si tratta di frasi scritte, come si disse, in via incidentale, di fianco ad osservazioni e disegni d'indole scientifica, a guisa di appunti fissati sommariamente come passavano per la mente conturbata dalla inattesa opposizione: per la stessa loro forma di domande, rivolte ad un avversario che non è nominato, ma non potrebbe essere che il fratello Giuliano, si presentano come l'abbozzo del ragionamento che Leonardo si proponeva di svolgere a sostegno della sua causa.

Leonardo comincia col mettere a raffronto la diversità di trattamento che gli era riservata: « Voi volevi male a Francesco, e lascia- « vigli godere il vostro in vita: a me ne volete malissimo », la quale dolorosa riflessione già rivela come i fratelli di Leonardo, pur non essendo in buoni rapporti collo zio Francesco, considerando già la casa paterna come di loro proprietà, si fossero acconciati a lasciarne il godimento a Francesco, vita natural durante, il che non erano invece disposti a concedere a Leonardo. « A chi volevi meglio, o a Francesco o a me? », continua Leonardo ribadendo il rimprovero perchè i fratelli si mostravano verso di lui meno affezionati che allo zio. « A te — continua Leonardo — costui vuole il mio dare dopo di « me, che io non ne possa fare la volontà mia, e sa che io non posso « alienare l'erede mio », colla quale frase si delinea la soluzione escogitata di assegnare a Leonardo, prima che agli altri nipoti, la proprietà della casa in Vinci, della quale Leonardo non avrebbe potuto disporre a favore degli altri: « vuole poi domandare ai miei eredi e non come f, ma come alienissimo, e io come alienissimo riceverò lui e il suo ». Questa frase, sebbene meno chiara delle altre, lascia intravvedere come l'argomentazione capitale degli oppositori risiedesse nel considerare Leonardo, non come fratello (f), ma come estraneo alla famiglia; argomentazione che doveva, più di qualsiasi altra, ferire il suo amor proprio, come risulta dalla frase al Cardinale d'Este « per non mancare a me medesimo in una cosa che io stimo assai ». Ciò che era in giuoco, non era una questione di materiale interesse, alla quale Leonardo si sentiva troppo superiore, bensì la condizione sua di membro della famiglia, riconosciutagli senza indugio da Ser Piero, e da oltre cinquant'anni consolidata dalle vicende di una vita che aveva onorato il nome della famiglia; Leonardo non poteva acconciarsi a lasciare compromettere quei legami di famiglia ch'egli aveva saputo meritarsi dal padre e dalle matrigne, dai nonni e dallo zio, prima ancora che il maggiore dei fratelli suoi fosse venuto al mondo.

Prosegue Leonardo nel suo soliloquio d'intonazione polemica; e ricordando il denaro prestato in conto della eredità dello zio, domanda: « avete voi dato tali denari a Leonardo? No: o perchè potrà « egli dire che voi l'abbiate tirato in questa trappola, finta o vera « ch'ella si sia, se non per torgli i suoi denari? ». Qui l'argomentazione, sempre più incalzante, aggrava la condotta dei fratelli, i quali, pur sapendo che Leonardo aveva dato dei denari allo zio Francesco, vogliono privarlo del godimento della casa, da questi concesso per testamento: ed era una vera trappola quella tesa a Leonardo, perchè

basata sulla persuasione che, vivente Francesco, egli non avrebbe detto nulla in difesa dei suoi interessi « e io non dirò nulla a lui mentre che vive ». Se ancora rimanesse qualche dubbio riguardo a tale interpretazione, Leonardo si assume di dissiparlo, continuando: « adunque voi non volete poi rendere i denari prestati sul vostro a « suoi eredi, ma volete che paghi le entrate che esso ha di tale pos- « sessione »: la condotta dei fratelli si fa sempre più grave, per il fatto che, mentre non intendevano di restituire i denari da Leonardo prestati in conto del godimeno della casa, esigevano che Leonardo avesse a pagare le entrate ch'egli aveva potuto nel frattempo riscuotere sulla possessione che gli veniva contestata. E qui Leonardo può ritornare con maggiore efficacia sulla diversità del trattamento che gli era usato, in confronto collo zio Francesco: « O, non glieli la- « sciavi godere a lui in vita, purchè poi essi tornassero ai vostri figli? « Ora non poteva esso vivere ancora molti anni? Sì ». Le quali parole confermano come i fratelli, che pur si erano rassegnati a non entrare nel possesso della casa paterna in Vinci, finchè il loro zio fosse in vita, a patto che la medesima tornasse poi in loro proprietà, altrettanto non intendevano di acconciarsi riguardo a Leonardo, sebbene Francesco avrebbe potuto campare ancora molti anni. E Leonardo conclude, con intonazione iroica, rilevando la evidente ingiustizia dei fratelli: « Or fate conto che io sia quello che voi voleste », e cioè « che io fossi erede, perchè io non potessi a voi, come erede — di « Francesco s'intende — domandare i denari che io ho ad avere da « Francesco ». Così termina Leonardo il riassunto serrato, efficace delle ragioni ch'egli è in grado di opporre ai suoi fratelli; quelle ragioni che dovettero trovare svolgimento nella « supplicazione » presentata a Firenze, raccomandata coll'intervento del Machiavelli al Datario, e che venne giudicata di poco conto, per poter essere facilmente risolta. E per verità si comprende come potesse risultare una sproporzione fra l'apparente importanza che la lite assumeva, di fronte alle molteplici sollecitazioni di Leonardo presso i più eminenti personaggi ch'egli aveva avvicinato, e la sostanza della contestazione, giacchè se Leonardo richiamava il prestito fatto, gravante sulla casa paterna in Vinci, non era per rientrare materialmente nel suo avere, ma solo per rilevare l'assurdità di impugnare a lui il godimento della casa paterna e di volere in pari tempo, non solo passar sopra a quel denaro prestato, ma esigere la restituzione delle entrate riscosse di pieno diritto sulla possessione concessagli in godimento. Il nodo della rivendicazione di Leonardo era quindi in una ragione di giacchè se Leonardo richiamava il prestito fatto, gravante sulla casa nella quale aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza, nella quale cinquantenne aveva ritrovati i lontani ricordi della sua infanzia: ma più di tutto gli doveva ripugnare di abbandonare quella casa e quei ricordi, per effetto di una opposizione obbligata a ricorrere alla condizione sua di figlio illegittimo. « Alienissimo » lo volevano i fratelli suoi, spinti forse dalle ristrettezze finanziarie a difendere con argomenti speciosi, le pretese loro ragioni: ma non era nell'indole e nell'intenzione Leonardo di contrapporre ragioni altrettanto interessate: a lui dovette bastare di spuntare l'argomento morale, che tanto gli era a cuore « per non mancare a me medesimo », vale a dire, rimanere il fratello accolto, come sempre in quella casa paterna nella

quale egli sentiva di recare quel prestigio materiale e morale, per cui quella rustica dimora sarebbe giunta a noi come preziosa e suggestiva visione del nido, nel quale crebbe e maturò il genio di Leonardo.

***

A completare la rievocazione di questo episodio famigliare vinciano, si presenta singolarmente opportuno l'abbozzo di lettera, scritto in direzione normale da sinistra a destra, che si trova a fol. 342 *v* del *Cod. Atl.*, sul quale l'Oltrocchi fissò per il primo le sue indagini, cosicchè l'Amoretti che di queste si valse, ebbe a segnalare la lettera nelle sue *Memorie storiche di Leonardo*, trascrivendone però poche parole, giacchè la eccezionale irregolarità della grafia, e varie macchie d'inchiostro, intralciano la lettura. Questa stessa irregolarità contribuiva più tardi a mettere in dubbio si trattasse di uno scritto di Leonardo, tanto che il Solmi giudicò quel frammento di lettera « nè materialmente, nè idealmente concepito da Leonardo ». Non solo, il ponderato esame delle caratteristiche della scrittura vinciana può bastare a persuaderci che si tratti di autografo di Leonardo, ma il testo non potrebbe essere ad altri attribuito, per quanto il dato che potè incoraggiare l'Amoretti ad attribuire la lettera a Leonardo, sia ormai sfatato. Infatti, la prima linea della minuta venne da lui così decifrata: « *Canonica di Vaprio a dì 5 luglio 1507* »: lettura certamente influenzata dal fatto che Leonardo, come amico della famiglia Melzi, attendendo a quell'epoca agli studî per rendere navigabile l'Adda nel tratto fra Brivio e Canonica, ebbe a soggiornare nella casa che i Melzi possedevano a Vaprio, sulla sponda destra del fiume: il Richter però, non solo ebbe a mettere in dubbio quella lettura, accogliendo solo la trascrizione *Canonica*, ma arrivò ad escludere che lo scritto fosse di Leonardo attribuendolo piuttosto al giovane Melzi, suo allievo. Ad ogni modo, nemmeno il Richter riuscì a trascrivere completamente quella minuta, da me decifrata interamente nel già citato studio « *La destra mano di Leonardo* ». Ora, pur rinunciando al riferimento che si credeva di aver trovato leggendo « *Canonica di Vaprio* » anzichè « *al nome di dio* », la minuta contiene sufficienti elementi per essere riferita a Leonardo, e per fornirci notizie interessanti sul di lui conto.

Infatti Leonardo comincia coll'annunciare alla diletta madre, sorelle e cognato, ch'egli sta bene, come spera sia di loro; la matrigna, a quella data, non poteva essere che Lucrezia Cortegiani; nelle sorelle dobbiamo ravvisare Violante — la quale, avendo allora ventidue anni, sarebbe la sposa del menzionato cognato Piero — e Margherita di anni sedici. Le frasi che seguono questo saluto di prammatica, corrispondono alla condizione di Leonardo da qualche mese assente da Firenze: infatti egli dà loro commissione di consegnare a certo Maso delle Viole, in piazza Strozzi, una spada che gli premeva assai, da lui lasciata nelle mani dei famigliari, ai quali pure ricorda di occuparsi di alcune sue vesti: dopo di che, egli raccomanda di « far vezzi a Dianira « perchè questa non dica egli l'abbia dimenticata: il che lascia intravedere una bambina, forse di Violante, battezzata con uno di quei nomi storico-mitologici, allora non infrequenti, che oggi ancora si incontrano nelle campagne della Toscana. Prosegue la

lettera, annunciando come in breve egli sarebbe stato fra di loro, per rimanere nella loro compagnia tutto il mese di settembre, ed occuparsi della faccenda del cognato Piero, per modo che questi sarebbe rimasto contento. Ogni particolare della lettera corrisponde, in ordine di tempo, di luogo e di persona, alla condizione di Leonardo assentatosi nella primavera del 1506 e sulle mosse, alla data di quella lettera, di ritornare a Firenze, per rivedere quella parte della famiglia verso la quale non aveva alcun titolo o ragione di dissidio, ma per la stessa indole sua si sentiva maggiormente attratto; la matrigna, di oltre quindici anni più giovane di lui, le giovinette sorelle, Violante e Margherita, la nipotina Dianira, alla quale vuole siano continuate le carezze ch'egli le aveva fatte in Firenze, formano vivace corona alla figura di Leonardo, affezionato alla famiglia, quale è rievocato in procinto di recarsi a Firenze per risolvere la lite coi fratelli, figli della terza moglie, e provvedere in pari tempo a tutelare gli interessi dei figli della quarta moglie e del cognato Piero. Poichè sembra logico desumere, da quanto si disse, che la lite derivasse specialmente dalla opposizione sollevata dai fratelli di Leonardo al godimento della casa paterna in Vinci, si può anche immaginare in qual modo Leonardo abbia sostenuto le proprie ragioni e raggiunto una soluzione. Pure ammettendo che durante il periodo dal 1501 al 1506 egli avesse desiderato vivamente di conservare il diritto di abitare nella casa paterna passata in proprietà dello zio Francesco, per il fatto che durante quel periodo egli poteva credere di avere abbandonato per sempre Milano, le condizioni si erano radicalmente mutate, a partire dal 1507, allorquando si delineò la controversia: poichè, chiamato a Milano nella primavera del 1506, egli ebbe dapprima in vista il prossimo ritorno a Firenze, mentre dopo l'arrivo del re di Francia a Milano, nel 1507, trovatosi col beneficio di una pensione annua, e rimesso nella possessione della vigna che Lodovico il Moro gli aveva donato di fianco alla chiesa di S. Maria delle Grazie, egli dovette sentire rivivere quei legami che lo avevano trattenuto a Milano durante l'ultimo ventenino del secolo XV. Le contrarietà che non gli erano mancate in Firenze, a proposito del *David* e della *Battaglia d'Anghiari*, cui venivano ad aggiungersi le contrarietà domestiche per l'eredità dello zio, dovettero certamente influire nel deciderlo a ristabilirsi a Milano: tanto che, mentre annunciava al D'Amboise il prossimo suo ritorno per la Pasqua del 1508, non tralasciava di chiedere se ancora gli sarebbe corrisposto l'assegno che il re gli aveva fatto, e se avrebbe trovato ancora ospitalità presso il governatore. In tale condizione d'animo, ciò che poteva interessare a Leonardo nei riguardi dei fratelli, non era tanto il possesso più o meno assoluto della casa paterna, quanto il riconoscimento di non essere, nè lui nè i figli di Lucrezia, esclusi dal godimento di quella casa di campagna, di cui lo zio Francesco non aveva potuto disporre a favore di eredi suoi diretti, non avendo figli. Così ci sembra di vedere Leonardo pago di avere spuntato la lite dal punto di vista morale « per non mancare a me medesimo », sfatando diremo così la obbiezione dell'essere non legittimo figlio di Ser Piero; pago altresì di ottenere che la casa paterna, dopo di essere passata in proprietà del fratello di Ser Piero, rimasto senza discendenza, ritornasse con pari diritto alla discendenza di questi. Sistemata così

la controversia con piena sua soddisfazione morale, con soddisfazione materiale di tutti i discendenti di Ser Piero, compreso quindi il cognato Piero, Leonardo potè riprendere la via di Milano, abbandonando Firenze e Vinci, ch'egli non rivide se non fugacemente nel 1513, nel trasferirsi a Roma, e nel 1517 avviandosi al volontario esilio in Francia. Ma la controversia coi fratelli non doveva mancare di un epilogo degno di Leonardo: poichè quel denaro ch'egli aveva messo a frutto al banco dell'Ospedale di S. Maria Nuova fin dal 1499, rappresentante i risparmi da lui fatti alla Corte di Lodovico il Moro, egli volle per testamento ripartito in otto parti, che tanti erano i fratelli suoi, essendo morto nel frattempo Pandolfo, terzogenito di Lucrezia Cortegiani. E quando nel luglio del 1520, esaurite le pratiche per la successione del fratello carnale, i quattro figli della terza moglie di Ser Piero si presentarono al banco di S. Maria Nuova per ritirare la loro parte di fiorini d'oro di Sole, frutto della operosità di colui che aveva tanto onorato il padre suo e la famiglia, coll'ingegno, col carattere e la nobiltà della vita, un senso di rimorso dovette in loro destare il ricordo della contestazione e delle amarezze ingiustamente inflitte a chi era stato degno loro fratello.

Non sempre però il destino è ciecamente sterile. La contestazione dei fratelli, trattenendo forzatamente Leonardo in Firenze, diede a lui campo di condurre a termine il capolavoro: *La Gioconda*.

LUCA BELTRAMI.

# LA FEDE DI DANTE NELL'ARTE

Dante ha, dopo il Vico, ispirato a Benedetto Croce le sue pagine migliori. E non per caso. Chè, quantunque egli, come il De Sanctis, teoricamente prescriva, nel giudizio dell'opera d'arte, l'indifferenza per la qualità del contenuto, nel fatto poi è portato ad ammirare l'opera d'arte che rispecchi, per dirla in termini semplicissimi, una coscienza superiore.

Il capitolo sesto del suo libro su Dante (1), intitolato *Carattere e unità della poesia di Dante*, è un modello di critica — intesa come felice ricostruzione del genio — e di perfetta prosa — intesa come aderenza sempre ugualmente perfetta della parola ad un pensiero sempre ugualmente sicuro di sè e della sua mèta definitiva. Non grinze in queste pagine ch'io non esito a definir meravigliose; non superfluità; non scoscendimenti di tono; ma un'andatura calma e decorosa, che non lascia rimpiangere il simpaticamente scomposto lirismo del De Sanctis, perchè quella calma e quel decoro son precisamente il risultato di una commozione che ha trovato la sua quiete nella adeguata caratterizzazione del soggetto titanico. Forse, Dante non era mai stato così dantescamente definito per lo innanzi.

La tonalità della *Divina Commedia* è « un sentimento del mondo, fondato sopra una ferma fede e un sicuro giudizio, e animato da una robusta volontà ». La volontà di Dante « non tentenna e oscilla tra ideali discordanti e non è straziata da desideri che la tirino in parti opposte ». La coscienza di Dante « è coscienza compatta e unitaria: fede salda e abito costante, sicurezza del pensiero e dell'operare ».

La riprova della giustezza di tali definizioni sta nella loro applicabilità — *mutatis mutandis* — ad altri insigni rappresentanti del mondo medievale: Gregorio VII, San Domenico, Ezzelino da Romano. Ma da una tal riprova balza anche fuori, immediato e infrenabile, il quesito: come si colma il valico da codesta stupenda e perfetta caratterizzazione d'un magnifico rappresentante del medio evo al prodigioso poeta?

È qui che il Croce non solo non ci dà, ma ci rifiuta il suo soccorso. Perchè noi non facciamo un passo avanti, quando egli ci dice, e noi gli consentiamo, che la suprema caratteristica dell'arte dantesca: « il suo rappresentare con netti contorni » venga dal « suo pensare con nitidezza e il suo volere con determinatezza », o anche, con ancor più belle parole, che « chi domina con la forza del volere le forti passioni esprime qualcosa di vigoroso e d'interno, e, poichè le affisa e

(1) *La poesia di Dante*. Bari, Laterza, 1921, pag. 212. L. 15.50.

conosce, è preciso, e poichè non si perde nelle loro minuzie, è conciso ». Noi non facciamo un passo avanti, perchè le cause fondamentali delle peculiarità dell'arte dantesca, quali il Croce stesso le ricostruisce, son ricostruite proprio su quelle sue peculiarità di poeta — intensità, precisione, concisione — i soli elementi di giudizio che noi abbiamo, per quanto il Croce possa pensare tali peculiarità attinenti all'« estrinseco ».

Ora, che proprio movendo da quel che il Croce chiama l'« estrinseco » si rimonti a quel che si può chiamare la scaturigine dei caratteri peculiari i quali si sommano e armonizzano nell'opera d'arte e costituiscono la personalità del poeta, e, ciò facendo, si faccia cosa estranea alla valutazione estetica, ecco ciò che a me par chiaro fino all'evidenza e che viene ad esser in conflitto colle intenzioni del Croce critico. La personalità del poeta appartiene alla storia, non all'estetica.

E allora ci domandiamo, per non aspettare che altri ce lo domandi: dalla personalità di Dante, quale magnificamente il Croce la ricostruisce, colle sue rudi sporgenze tipicamente medievali, come si valica a quella poesia dantesca così « una », come il Croce, anche qui magnificamente, la caratterizza? E ci risponderemo: per mezzo dell'arte, non intesa come un'astrazione a sè, bensì come un mezzo che, fatalmente, doveva aspirare ad avere in propria signoria quel dato Dante con quella sua personalità, per poter essere in grado di esprimer questa integralmente.

Che nel tradurlo per gli altri, col mezzo della parola agli altri comune, noi ci allontaniamo dallo stato emotivo originario, che tutto e esclusivamente nostro fu soltanto fin sulla soglia dell'espressione, questo è fatale; ma c'è un massimo, a cui il poeta, conscio della propria originalità, aspira con uno sforzo ad essa proporzionale, che è lo sforzo dell'arte. Sicchè per questa via vengano pure a ritrovarsi insieme ispirazione ed arte, contenuto e forma, intuizione ed espressione, come nell'estetica desanctisiana e crociana. Ma la traduzione, cioè poesia in atto, è cosa sociale, cioè culturale, e il poeta, pavido della propria originalità, non può non volgersi indietro, verso quelli la cui voce già trionfò del tempo e dello spazio. Il poeta, per originale che sia, è portato a mettersi in riga con quelli che già compierono sforzi consimili; coi classici, e più precisamente i latini — nel caso di Dante — poichè egli sapeva che nessuno com'essi avea parlato a così larga parte di mondo, spandendo di parlar sì largo fiume. « Idcirco accidit, ut quantum istos proximius imitemur, tantum rectius poetemur ». E con perfetta conformità là sulla soglia dell'inferno, quando la gloria di Dante lirico era cosa già fatta:

> tu se' *solo* colui da cui io tolsi
> lo bello stile che m'ha fatto onore.

L'ispirazione! « Le cœur seul est poète », diceva il povero Musset. « L'inspiration, c'est de travailler tous les jours », disse, a lui reagendo, il Baudelaire: il quale, come Flaubert (« l'émotion est contraire à l'art ») era convinto che il sentimento non può aver la doppia funzione: di essere quel che è pel soggetto scrivente e il traduttore di sè stesso nell'opera d'arte.

Anche se concepita l'arte come liberazione, la passione non può

esser essa a compiere il doppio gioco di tormentare e liberare. Dante stava con Baudelaire e Flaubert e anche col Carducci (« non altre ispirazioni si hanno che dalla meditazione e dallo studio ») poichè avea dietro a sè l'equivalente dei romantici sbracalati ai quali quelli reagivano: i rimatori facili perchè incolti; e diceva, mirabilmente preciso e conciso anche in materia d'estetica: « confiteatur eorum stultitia, qui arte, scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canendo prorumpunt ». L'« ingenium »è qui proprio *ispirazione*.

Il De Sanctis, meno guardingo del Croce, perchè intollerante dei rigori delle sistematizzazioni, a un certo punto si lascia andare a dire: « La *Commedia* è il medio evo realizzato come arte », e s'egli immediatamente aggiunge: « malgrado l'autore e malgrado i contemporanei », dei due « malgrado », noi gli meneremo buono il secondo, non il primo, col quale non può andare insieme, perchè è semplicemente impossibile, per la contraddizion che nol consente, mettersi in antitesi ai proprî contemporanei e al tempo stesso rimanere ad esser un di loro. La verità è che lui, Dante, ebbe il possesso assolutamente pieno dell'*arte*, mentre il medio evo... « Il medio evo non era un mondo artistico, anzi era il contrario dell'arte », riprende poco dopo il De Sanctis, prevenendo il Brunetière che si mise contro tutta la Francia filologica coll'affermare recisamente che l'arte, rimasta del tutto estranea al medio evo, ebbe o riebbe vita colla rinascita degli studi classici.

Ma, in realtà, c'è medio evo e medio evo. E dall'undecimo secolo in qua è ben visibile in una ininterrotta continuità un movimento che già si può chiamare umanistico in quanto si realizza al lume della cultura come ideale di perfettibilità umana. Lo storico generico — che cioè non si preoccupi esclusivamente di letteratura — così come non vorrà caratterizzare la rinascenza esclusivamente col risorto culto dell'antichità, per entro alla larga, se non impetuosa corrente di codesto movimento preumanistico, metterà a galleggiare tutto un insieme imponente di fatti: il sorger della cavalleria, che, mirando ad investire di qualità morali il feudatario e relativo *compagnonnage* già li avvia verso l'ideale della cultura borghese; il sorger dei comuni, che, per la considerazione or ora fatta, appare agevolmente spiegabile in perfetto sincronismo colla cavalleria; l'apparizione, che sa di miracolo, della lirica provenzale che d'un colpo l'ideale della perfezione umana riconduce sulla terra; quella dell'epica francese che prima ardisce la glorificazione delle belle gesta umane; l'esplosione delle cattedrali gotiche ch'è una rivoluzione contro la tradizione romana rinforzata di quella della chiesa cattolica; le crociate, impeto collettivo di una comunità pletorica che dall'inerte ascesi dei chiostri si lancia verso l'azione avventurosa in remote regioni; parallelamente, anzi, convergentemente, per quanto, all'apparenza, in antitesi colle crociate e colle cattedrali, le varie forme di eresie; e, infine, e sopra tutto, quelle irrequietezze di pensiero delle meravigliose scuole di Francia che vanno di pari passo con ambizioni specificamente umanistiche, e che, considerate a dovere come un primo tentativo di conciliar fede e ragione, non possono essere invocate in antitesi alla robusta fede di Dante e nemmeno a quella di S. Tommaso.

Dante giovane avea dietro a sè ben due secoli di questo ribollimento di vita, e su questi, non contro questi due secoli io vedo ergersi il Dante che così bene il Croce contrassegna in una delle più belle pagine del suo libro come il campione « della ferma fede rafforzata da pensiero e dottrina », animato da « ardore civile », anzichè da « ardore guerresco » — in somma, per caratteri essenziali, non più uomo del crudo medio evo, di quello cioè della feroce ascesi o dell'altro del fiero e allegro battagliare; bensì uomo che all'ideale della cultura, in contrapposizione a quello dei privilegi feudali e delle perfezioni cavalleresche, s'ispira non solo per qualche sua bella canzone (*Le dolci rime d'amor ch'io solia*), ma negli atteggiamenti fondamentali della sua vita e della sua *Weltanschauung*.

Il De Sanctis, che, come il Croce, nulla inclinava a riconoscere di comune tra l'arte e la cultura, se si rassegnò a differenziar Dante dai suoi contemporanei in nome dell'arte, alla « cultura » dantesca assegnò il valor negativo che poteva spettare al tumultuario enciclopedismo medievale e se la rappresentò in implacabile conflitto colla parte umana, ch'è anche l'episodica, del divino poema. Nel che non lo segue il Croce, a cui piace riconoscere che la mole strutturale del poema (allegoria, filosofia, morale, religione) finisce per fondersi con la ubertosa fioritura degli episodi, come l'edificio d'una cattedrale coi ricami e le variazioni della parte ornamentale. E questo riconoscimento implica in sè l'altro del principio di « composizione », in seno a cui in realtà la parte strutturale non è un pretesto a quella ornamentale, ma della durata e solidità di questa si offre garante; mentre d'altra parte con esso principio di composizione, non solo nella *Divina Commedia* la concezione dell'arte come intuizione lirica deve venire a patti, ma subito di là da Dante, nel *Canzoniere* stesso del Petrarca, armonizzato in un meditato e laborioso ordinamento psicologico e estetico a un tempo.

Edgardo Poe in una sua bella conferenza — *The poetic principle* — arrischiò l'affermazione che il « lungo poema » non esiste e che una tale espressione è puramente e semplicemente una contraddizione in termini, e che, insomma, il *Paradiso Perduto*, la *Divina Commedia* del mondo anglo-sassone, va considerata come una serie di brevi poesie (*as a series of minor poems*). Perchè, egli dice nella sua terminologia semplicista, la poesia, per esser degna del nome, deve eccitare, elevando l'anima, e tutti gli eccitamenti sono, per una necessità psichica, transeunti. Se non che, Dante, che, da buon fiorentino, sapeva perfettamente come si faccia l'invettiva spicciola a base di politica e di rancore personale, ma che, d'altra parte, usciva dal mondo degli universali, era ben remoto dal sentire, come noi sentiamo (e da così poco tempo in qua), che la poesia strettamente personale potesse aspirare alla cittadinanza del mondo. Ma, anche, già vivo in lui il conflitto tra la personalità irrompente e il senso medievalmente preciso della transitorietà di tutto ciò che è personale, cioè semplicemente umano, egli sentiva che la poesia realistica alla quale avea fatto l'orecchio e la mano nel rimescolìo della pettegola vita fiorentina, grande poesia, cioè espressione di una cultura superiore e d'universale interesse non potea divenire, che propagginata lungo i meandri d'una costruzione dottrinale e ultra-mondana. Cara quindi al poeta, che amorosamente la curava colle sue mani onnipossenti,

la carcassa della gran mole, perchè giustificatrice e eternatrice del laborioso dettaglio; caro il dettaglio più o meno personale, perchè, a titolo di esemplificazione di principi incrollabili nella sua coscienza, veniva a partecipare dell'universalità dell'insieme. La cattedrale gotica fu, malgrado il suo nome che fa pensare al medio evo feudale, un prodotto della vita comunale, cioè di umanità che si rinnovava, precisamente come la *Divina Commedia;* con questo in meno: che al rinnovamento mancava la coscienza individuale che solo dà la cultura; sicchè gli artisti anonimi che cercavano a forza di archibuttanti e di ogive incrociate la prossimità del cielo, nella congerie poi dei particolari grottescamente realistici, di cui popolavano i portali, depositavano il residuo non ancora eliminabile della mortificata umanità medievale; laddove nella *Divina Commedia* l'elemento umano, estratto da una personalità coscientemente superiore, si fondeva di pieno diritto col divino.

E tutto ciò, si capisce, per virtù d'arte, d'un'arte che di nulla tanto si gode quanto del suo trionfo sulla materia dottrinale, ch'essa riesce ad improntare di quel medesimo carattere di plasticità che contraddistingue la parte genuinamente « lirica » del poema. Dante si gode a metter ordine nello scibile del suo tempo come S. Tommaso a metter ordine nell'andatura alluvionale delle correnti mistiche.

L'arte, che nel senso classico della parola, esclude il *caos* ed è disciplina e norma che ci permette di commisurare continuamente noi a noi stessi e agli altri ai quali vogliam tradurre il nostro pensiero, ecco quello su cui Dante potè contare per esprimere quella sua personalità che, mancando l'arte, sarebbe andata del tutto perduta o si sarebbe frammentariamente espressa.

Che per tal via differisse dai suoi predecessori e contemporanei Dante ebbe precisa coscienza, e che *arte* fosse *cultura* oltre che ispirazione egli aveva già profondamente creduto prima di scrivere la *Divina Commedia* e continua a crederlo scrivendola.

Il *De Vulgari Eloquentia* ha a suo fondamento una concezione perfettamente umanistica della poesia, non solo e non tanto in quanto addita e prescrive la gara coi modelli classici, ma in quanto una tal gara è additata e prescritta perchè la nuova poesia si disciplini sotto la *norma* già preesistente e più ancora in quanto l'origine della virtù della parola poetica è rimessa nelle mani dell'uomo come un'operazione volitiva, e considerata quindi com'uno dei tanti trionfi umanistici dello spirito sulla natura.

E se così teorizzando nel *De Vulgari Eloquentia* egli non faceva che illustrar la pratica già seguìta come poeta del « dolce stil novo », con perfetta coerenza al suo ideale della poesia ch'è arte e quindi anche cosa che si fa e progredisce colla cultura, egli era portato a disporre come tappe di progresso su una linea evolutiva, le scuole che avean preceduto quella da lui illustrata: e la provenzale e la siciliana e la bolognese e la toscana (... *il notaio e Guittone e me*... E anche: *Così ha tolto l'uno all'altro Guido — La gloria della lingua*...). E i Provenzali, e i Siciliani, e i Bolognesi, e i Toscani: « eloquentes », cioè campioni dell'*eloquenza* in poesia, che non può voler dire se non lo sforzo verso il nobile ideale umanistico che parifica oratore e poeta (difatti, Virgilio « fonte, che spande di parlar sì *largo* fiume »), poeti che primi « hanno regolarmente poetato », cioè con fisse norme, che

portassero a ciò che noi non ammettiamo volentieri: la creazione della *scuola;* « dictatores », dettatori, cioè campioni dell'arte del dire, della rettorica affermata nel nome tradizionale di cui andaron fieri e Boncompagno e Guido Fava; « doctores » in fine, il solenne appellativo che per sè e per gli altri della sua taglia invocava, l'anno di grazia 1274, in cui agli occhi di Dante novenne « apparve prima la gloriosa donna della sua mente », un trovator provenzale, Giraldo Riquier, da Alfonso re di Castiglia, per antonomasia detto il Sapiente, quello dal quale si recò ambasciatore Brunetto, il maestro di Dante stesso,

Cosa dotta, quindi, ai suoi occhi e solo in quanto tale altamente pregevole il dolce stil novo sin nelle sue origini. Guido Guinizelli il « savio », cioè il « dittatore », che in suo « dittato » eleva a formule definitive e il principio, che già aleggiava sulla poesia provenzale, della identificazione di « amore » e « cor gentile » e la confusione della donna amata colla Regina dei Cieli, che è il motivo col quale cerca rinnovarsi la poesia decaduta di Provenza allorchè sbocca nella morta gora dell'Accademia tolosana. Squisito « fabbro del parlar materno » sia pur non quanto Arnaldo, ma, comunque, prima di Dante e nella sua stessa direzione, cioè sommo artefice che colla squisitezza delle parole tien dietro alle sottigliezze dell'amore pensato come una dottrina complicata — « occultae ratiocinationes faciunt plurimum ad usum amoris » aveva da un pezzo insinuato Boncompagno, gran maestro di rettorica — non come una polla di facile ispirazione, della quale, del resto, non è mai cenno nel libro teorico dell'*Eloquenza*. Cioè: *Amor che spira* non nel senso che sempre si è inteso e Croce ancora intende e che il Perez e dopo di lui il Cesareo misero in dubbio; ma nel senso che suggerisce le complicate sottigliezze dell'amore assurto a scienza attraverso centocinquant'anni di poesia provenzale, vale a dir *cortese*, e, come tale, materia singolarmente adatta alla gioventù di Bologna e di Firenze, fiera della nobiltà nova della cultura; Amor che « detta » ed è dunque un « dictator », che colla sua brava « ars dictaminis » alla mano suggerisce « quel modo », quel certo dato modo che proprio perchè è una cosa determinata dal « dittatore » per gli eletti della sua scuola, i quali gli tengon dietro a prendere appunti con le frettolose « penne » (diretro al dittator sen vanno strette) non può esser l'amore (*amoris accensio*) come allo stato rudimentale sprizza fuori dalla facoltà animale dell'uomo (*De Vulg. El.*, II, 2) e che, preso in quel momento iniziale, è per tutti lo stesso e tutti ispira in un unico modo.

Poesia dunque di testa questa dello « stil novo », poesia convenzionale che legittima in tutto e per tutto le riserve colle quali il Croce argina l'ammirazione, essa stessa di testa e convenzionale, della quale per lungo ordine d'anni fu fatta oggetto. È una poesia di classe anch'essa, com'era stata quella provenzale; ma di una classe ben più ristretta, quella della gioventù colta che, là dove furon tratti i baroni a pettinare il lino, sostituiva risolutamente all'ideale della poesia di corte quello della poesia di scuola, venendo così anche a sostituire al privilegio feudale quello della cultura, il solo conveniente alle istituzioni della libera e borghese Firenze. Si tratta nè più nè meno che di un cenacolo di giovani che s'adunano, come sogliono adunarsi i giovani che non hanno ancora trovato sè stessi, sotto la signorìa d'Amore e d'amore conversano — come torneran poi

a fare i gentiluomini e le cortigiane della Rinascenza sotto la signoria di Platone — con un linguaggio che oscilla tra la donna gentile delle canzoni e dei sonetti e le forosette delle ballate, ma non è meno convenzionale nell'uno che nell'altro caso. Al Carducci questa poesia ricordò Heine: un poeta di testa più assai che il Carducci non pensasse e come il Bartels ha egregiamente dimostrato.

Ma a Dante — dice il Croce — non fu inutile il giovanile esercizio di questa difficile poesia d'amore: fu il suo tirocinio.

E a me fa piacere che per questa via egli venga ad ammettere che anche per un poeta come Dante c'è la possibilità di crearsi o perfezionarsi la tecnica. Ma non posso non domandarmi: la tecnica di Dante, lirico dello *stil novo*, non è quella teorizzata nel *De Vulgari Eloquentia*? e non è passato in giudicato che mentre qui egli lo ripudiava, adottò poi, con una geniale *contraddizione*, il fiorentino nella *Divina Commedia*?

Ora, la verità è che Dante non si *contraddisse* affatto, scrivendo la *Divina Commedia* dalla cui soglia, si badi (*Lo bello stile che mi ha fatto onore*), egli riguarda la sua attività poetica di stilnovista come il laborioso trionfo d'arte il quale gli ha già assicurato, là dove solo si poteva conseguirla, cioè nella poesia d'amore, la gloria letteraria. La lingua d'oro, della quale egli aveva inteso fissare il tipo nel *De Vulgari Eloquentia*, d'oro nel senso che, per esser costituita dal fondo comune a tutti i parlari italici, doveva necessariamente rivestire un carattere di schifiltosa genericità, era la lingua riservata alla lirica amorosa, che proprio da quella genericità derivava, come avea già fatto in Provenza, la sua impronta aulica, cortigiana, cioè supremamente nobile. E c'è da scommettere che se avesse scritto il *De Vulgari Eloquentia* dopo aver finita la *Divina Commedia*, lo avrebbe scritto quale noi lo abbiamo. Ma la *Divina Commedia* sta alla *Vita Nova* come il sirventese provenzale sta alla canzone. E la lingua trovadorica dei sirventesi è tutt'altra cosa da quella delle canzoni; della quale, si badi, unicamente si preoccupano e il *Donato Provenzale* e le *Leys d'Amors*, le poetiche, cioè, che sono per la letteratura provenzale quello che il *De Vulgari Eloquentia* è per la italiana. Il realismo più crudo invade, irresistibile, non solo il sirventese politico o personale, ma anche, e più ancora, la tenzone burlesca: più ancora, perchè essa reagiva alla tenzone seria, alla quale appunto eran riservate le più squisite sottigliezze della casistica amorosa. C'è da sentirsi offesi i cinque sensi come nei più scabrosi passi della *Commedia*, e, anche, della poesia realistica fiorentina, che fa da preciso contrappeso a quella dello *stil novo*. Or Dante conobbe questa poesia, ne fece, anzi, egli stesso, a gara con Forese Donati, che — fu giustamente notato — riesce a tenergli testa, e come! L'incontro con Farinata, laggiù all'inferno, è anch'esso, alle prime battute, uno scontro, ringhioso da una parte e l'altra. La profezia di Vanni Fucci ladro è animata da quello stesso dispetto che anima i sonetti scambiati tra fiorentini guelfi e ghibellini sull'imminente conflitto tra Corradino e Carlo d'Angiò, là negli anni che Dante era bambino. Quasi tutti quei sonetti volgono nelle terzine a profezie non so più se minacciose o dispettose; e nella decima bolgia Sinon Greco e Mastro Adamo s'incalzano terzina per terzina, salva la maggior acerbità di tono e l'intervento del sonoro pugno,

precisamente come nella loro tenzone Monte Andrea e Schiatta di messer Albizzo Pallavillani. E ci sorprende pur sempre la minuzia del realismo regionale contrastante con figurazioni della più nobile tradizione classica: ad esempio, i giganti, tra i quali Tifeo, Briareo, Anteo, i più noti, insomma, della galleria mitologica, paragonati alle torri del castello di Montereggioni.

Egregiamente vi esalta il Croce l'effetto ultimo d'una legittima parificazione sullo sfondo dell'eternità; ma essa non esclude affatto la capricciosa gioia dell'artista nel grottescamente giustapporre le peregrine figurazioni del mondo classico e le attualità che sono a portata di mano, la stessa capricciosa gioia dello stilista davanti alla stridente attiguità del crudo latinismo e dell'idiotismo beceresco.

Se non che la vita così viva della *Divina Commedia* per la brevità e precisione dei gesti che la ferreà terzina — uscita essa stessa dal vecchio sirventese — impone, ha i suoi più diretti precedenti in quella più tarda parte del *Canzoniere* che contrasta colla *Vita Nova* precisamente per un lacerante realismo d'accenti. Nella canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro* Amore, rimboccate facchinescamente le maniche della camicia, si caccia sotto in rissa il poeta, e, disteso e riverso, malamente lo pesta, come Ercole farà con Caco, ch'ebbe le cento e non sentì le diece (beceresco linguaggio anche questo, e come!). Certo, già Cavalcanti aveva avuto di tali uscite: p. es., il cuore dell'amante «che morte porta in man tagliato in croce» come dall'esperta mano d'un beccajo o d'un cuoco, e non si potrà non pensare che caratteristica di questa poesia fiorentina della gioventù di parte bianca, sia l'azione mossa, la drammatizzazione, che, come notò un egregio storico dell'arte giottesca, caratterizza e Cimabue e Giotto e giotteschi a reazione contro il rigidismo bizantino sorvegliato a vista dalle imprerogabili esigenze del cerimoniale. Ma di un così nuovo e cospicuo mezzo d'arte, Dante si fece coscientemente una maniera e nelle canzoni della pietra e nelle sestine, attraverso le quali egli sempre più si avvicina allo stile della *Commedia* e nelle quali gli giovò anche il modello del tanto ammirato Arnaldo Daniello, il trovatore che sentì il bizzarro incanto della parola realisticamente lacerante sulla trama tenuissima della canzone d'amore. «Oncle», «ongla», «cambra», ecco parole ignote al lessico trovadorico e che in una sestina di Arnaldo risuonano ostinatamente come ciottoli agitati in un bossolo metallico. E non è possibile calcolare quanto questi ardimenti incuorassero Dante nelle alternative e commistioni continue di spirito e materia che la *Commedia* gli chiedeva.

Dante dovea passar di lì per poter poi trovarsi a suo agio nella *Divina Commedia*, dove gli occorreva dir tutto, oltre che in stridenti attiguità, nel modo più breve e quindi più diretto che fosse possibile. Ma in un tale tirocinio lo accompagnò pur sempre l'illusione di far della poesia, non realistica nel senso che noi intendiamo, ma squisitamente colta; poichè sin nelle origini del trovare oscuro e della rima aspra e sottile, due ingredienti si contendono il campo: il dottrinale o moraleggiante e l'espressione difficile per troppo concentrato realismo. Marcabruno — certamente un chierico *raté*, non un giullare-giocoliere — insegni, là ai primi albori della poesia

occitanica, e con lui tutti i chierici sermoneggianti in esametri leonini e inclinati e consonanti (Bernardo di Morlas, Ildeberto di Tours, ecc.); molto di qua da Marcabruno, e in immediata attiguità a Dante, Guittone e gli altri suoi peggiori. E una tale illusione continuò ad essergli compagna nel viaggio ultramondano, dove il parlar breve, e quindi sempre un po' difficile ed oscuro, oltre a convenire al suo sguardo prodigioso che nel girarsi impietrava per l'eternità le cose, rispecchiava anche l'ostinata ambizione di poeta docente.

Questo per la storia, tanto più che Dante pel primo mostra di avere una così gran fede nella perfezione evolutiva dell'arte.

E per la storia ancora sarà da notare che il prodigioso realismo di Dante il quale anche da già vecchi espedienti rettorici spreme la vita come la primavera la spreme dai rovi, sul margine polveroso delle strade, non poteva far tradizione perchè rispecchiava un momento di transizione. Quel senso ingenuo della vita, che rendeva interessante agli occhi di Dante *tutta* la vita, in quello stesso momento in cui doveva scomparire per necessità storica ebbe a suo servigio la perfezione dell'arte, ch'era cosa d'un mondo nuovo e che in questo mondo nuovo parve poi dissociarsi dalla vita (è il pregiudizio del De Sanctis) solo perchè, interpretandolo per quel che era, diventò essa stessa la principale realtà della vita, e come tale ripugnò a tutto ciò che fosse troppo limitato nel tempo e nello spazio.

Il meglio della *Divina Commedia* è tutto ciò che sa di cronaca strettamente locale (gli episodi di Francesca, Buonconte, Farinata, Cavalcanti, Ugolino) o è notazione di minuscoli particolari di natura, notazione che fuori della *Divina Commedia* parrebbe affettata: l'uccellino che di sull'orlo del nido affretta col desiderio degli occhi fissi nello spazio l'alba, si direbbe la *sua* alba; il cicognino che con un gesto nè prima nè poi mai più precisato prova le ali; i fioretti che si destano al sole individuati e vivi come soldati in campo all'ora della sveglia; l'epilettico che si leva di terra trasognato e si guarda intorno; i giganti — figurazione della più solenne tradizione classica — assomigliati alle torri di Montereggioni. Tutto realismo della portata di quello che solo a titolo burlesco aveva utilizzato la poesia spicciola fiorentina del suo tempo e che a tale titolo tornerà a fiorire sotto la penna del Berni e dei seguaci suoi; laddove esso trova la sua prodigiosa rappresentazione positiva tra le mani dell'artista che mette tutto se stesso in qualsiasi momento della sua poesia, che va dalla contemplazione di tali minuzie a quella dell'empireo e della divinità; ma il quale di tutto questo mondo che tramonta con lui trionfa col mezzo dell'arte che al prodigioso modo di vedere fornisce il modo dell'espressione adeguata e che è la caratteristica fondamentale del mondo che si rinnova.

Se non che, tutto codesto *doveva* scomparire a Rinascenza maturante, se non già matura. La Rinascenza, non per capriccio nè per insincerità, ma perchè portata a commisurare natura e storia alla stregua della ragione universale, doveva aver la ripugnanza sistematica dell'attuale, che comprende in sè l'effimero e il locale.

E così stando le cose, il De Sanctis che, a differenza del Croce, fu ancora un poco evoluzionista e perciò potè concepire una storia della letteratura italiana, non ha ragione di intonare, allo staccarsi da Dante, l'epicedio della letteratura italiana.

Alla poesia d'amore dello *stil novo* dovea seguire quella del *Canzoniere*, così come alla poesia politica della *Divina Commedia* dovea succedere, con caratteri che risponderan per secoli ai bisogni della nazione, la poesia politica della canzone *All'Italia*.

L'uomo meraviglioso che il Croce ricostruisce fu, in quanto autore della *Divina Commedia*, poeta artista per eccellenza. Solo perchè tale potè compiere nel mondo della fantasia il miracolo che S. Tommaso compiè in quello del pensiero: di trarre un edificio compiuto dalla greggia materia medievale. E come tale non fu, secondo crede il De Sanctis, la fine di una letteratura uccisa poi dalla « precoce cultura » del Petrarca e successori suoi, ma ne fu il principio.

Fu la « cultura » che permise al grande poeta di esprimere tutta l'attualità di quel suo mondo che tumultuava inespresso e inesprimibile nella coscienza del suoi contemporanei ignari dell'arte che tutto fa, nulla si scopre; e questa cultura, con quel suo carattere laico e borghese, cioè moderno, continuò ad evolversi in direzione della Rinascenza attraverso il Petrarca. Il quale non creò niente affatto il dissidio tra arte e vita che tanto crucia il De Sanctis; perchè rappresentò il suo mondo qual era, cioè già così avanti nella via della Rinascenza, che sentisse il bisogno di esprimersi in un linguaggio che rispondesse alle esigenze di una umanità eletta e nel quale la Bellezza prendesse in prestito dalla Ragione la nota dell'universalità.

Il Petrarca spogliò la poesia amorosa, che volea poi dir la poesia personale in un'età in cui l'amore fu come il pernio delle tormentosità dell'anima moderna, del carattere regionale, anzi provinciale, anzi comunale, che riveste nello *stil novo*. Fu il Petrarca che abolì e la castellana e la fanciulla angelicata: figurazioni una di classe, un'altra di scuola, e creò il tipo della « signora » della buona società; così come per inquadrare la figura solitaria del poeta melanconico creò, prescindendo da note locali, il paesaggio dalle fiorite piagge e dalle scure valli che basterà poi al Rousseau e al Leopardi.

Ciò che par limitare l'umanità di questa poesia è la sua squisita distinzione. Ma risponde essa stessa alla realtà delle cose, e nel giudicarne noi dobbiamo prescindere dalla carità pel terzo stato che ha sempre preoccupato la critica romantica e quindi anche il De Sanctis.

Quanto a poesia politica, ecco. L'apostrofe del canto di Sordello è la canzone all'Italia di Dante; ma la differenza è che nella canzone del Petrarca non si profilano nè Papa, nè Imperatore, nè Guelfi nè Ghibellini, nè Bianchi nè Neri, nè Alberto Tedesco, nè Montecchi e Cappelletti, nè Monaldi e Filippeschi; sì solo l'Italia, di contro al mondo barbarico, cioè feudale, gotico, medievale: l'Italia che, noncurante di tutte le fazioni e orientazioni politiche del momento o d'un troppo recente passato, si ricolloca solennemente nel bel mezzo della grande storia, e raccogliendosi nella sua latinità, come in un paludamento imperiale, dalle sue tradizioni di cultura e di civiltà si attende, come un imprescindibile diritto, la propria redenzione.

Basterebbe questa canzone per provare, non solo che la « cultura » sempre più progredente non creò un dissidio tra la vita e la letteratura italiana, ma questa improntò di sè perchè di quella fu il carattere dominante.

CESARE DE LOLLIS.

# LE NUVOLE

## COMEDIA IN QUATTRO ATTI

« La gioia del giusto è che giustizia sia fatta ».
S. Luigi, re di Francia.

PERSONAGGI.

Il duca Berti di Bussana
La duchessa, sua moglie
Giberto
Furio
Lena
Lyta
} loro figli
La governante inglese
La contessa, amica della duchessa
Il marchese, amico del duca
Don Ilario
Quattro signorine della « buona società »
Piero Silas
Leo Calvi
Anna Mari
Tre persone che cercano impiego
Due impiegati dell'« Ufficio di collocamento »
Il portiere
Domestici di casa Bussana

Nell'anno 1912.

## ATTO PRIMO

Ricco, ma severo salotto della duchessa di Bussana in un palazzo patrizio di una grande città. Il salotto s'apre nel fondo, sopra un terrazzo ridotto per scatinaggio. Porte laterali.

È una sera di maggio.

La porta del fondo è aperta a due battenti. Si vede il terrazzo illuminato, lungo il quale corrono, accoppiate o sole, alcune fanciulle, scivolanti sulle rotelle, accompagnate dalla musica di un pianoforte invisibile.

### SCENA PRIMA.

La duchessa, la contessa, *poi* la governante inglese.

La duchessa — (*sui 50 anni: perfetto esemplare di autentica gran dama. Ancora bella, un po' brizzolata: severamente elegante; maniere un po' rigide. Venendo dal terrazzo, seguìta dall'amica*) Rifugiamoci qui, mia cara, nel mio angolo relativamente quieto. Sono stordita!

La contessa — (*press'a poco dell'età della duchessa: figura consimile: un po' meno solenne. Sorridendo*) ... E di poco buon umore, mia cara Ermanzia, mi pare!

DUCHESSA — Ah sì! (*Con un lungo sospiro*) Che vuoi? Sono una donna pochissimo moderna, io! E tutte queste concessioni alla moda, ai tempi, mi costano una gran fatica!

CONTESSA — Tutte queste concessioni? È la prima, se non m'inganno. Questa è la casa di tutte le perfezioni... ma, sai, la giovinezza ha i suoi diritti! Anch'io custodisco come fiorellini di serra le mie figliuole e le mie nipoti, ma concedo loro qualche svago, ogni tanto. Lena e Lyta hanno sempre fatto una vita da educande, poverine!

DUCHESSA — Che vita vuoi che facessero? Quella che facevo io alla loro età. Quella che mia madre faceva alla sua. Non sono poi passati dei secoli!

CONTESSA — Secoli no!... ma il tempo cammina... E poi, siamo sincere: i nostri piccoli piaceri li abbiamo sempre avuti anche noi. Allora non si diceva: « fare dello *sport* » ma: « avere delle ricreazioni ». È lo stesso. Si giocava al volantino, al *jeu de grâce*, si ballavano le contraddanze... Adesso si *scatina*. La parola è aspra, ma la cosa deve essere piacevole!

DUCHESSA — Tutti i gusti sono gusti!

CONTESSA — E del resto, l'assenza di cavalieri, meno Furio, che per le tue figlie non conta, e don Ilario... che non conta per nessuna, dà a queste riunioni un'aria di festa di educandato che dovrebbe tranquillarti...

GOVERNANTE — (*entrando con tutta la veemenza che le permette la sua gravità mezzo secolare: accento inglesissimo*) Signora duchessa! Lyta è *insubordinata*. È rossa come *papavera*, vuol continuare il medesimo e non ascolta me!

DUCHESSA — (*volgendosi all'amica*) Vedi? Non riconosco più la mia casa! Miss Castle, vada a chiamarmi Furio. A don Ilario non dànno ascolto perchè le fa ridere. (*Il pianoforte attacca un « two steps »*) Ma perchè in tempo di *twow steps* adesso? Ho detto al *tapeur* che voglio tempi lenti! Vada, miss Castle, vada: mi chiami Furio e mi mandi anche don Ilario.

GOVERNANTE — Ah... don Ilario è troppo buono! Tutte ragazze si prendono gioco di lui. Suo gran cuore è sua rovina! (*Esce*).

CONTESSA — Come mi diverte il debole della *miss* per don Ilario! Pover'uomo! Ha finalmente trovata una donna che lo prende sul serio.

## SCENA SECONDA.

DETTE, FURIO, GOVERNANTE.

FURIO — (*un bel giovane di circa 22 anni, entra sui pattini, trascinando scherzosamente la governante*) Ecco, mamma, l'accusato al tuo cospetto! Ma non senza l'accusatrice perfida! Tu non mi punirai, mammina, è vero? Sei troppo buona. Se no, mi vendicherò su costei. Fidati del direttore di sala (*mettendosi una mano sul petto con comica gravità*), dell'unico uomo al cospetto di Dio... il *tapeur* e don Ilario sono *quantités négligéables!* Lyta è seduta: riposa saviamente. Vedi? Lena è docilissima. Ma l'iniqua miss Castle sai che cos'ha? Muore di voglia di scatinare anche lei!

GOVERNANATE — Oooooh!

FURIO — Non dica di no, sssss! Venga con me. Ora s'incomincia la lezione. Tutte mie allieve quelle là, sì o no? Anche lei, dunque. Sì: perchè no? Se gioca al *tennis*, può fare anche questo innocente *sport*. A tempo di valzer. (*Avviandosi con lei, che un po' protesta, un po' si placa*) Sente? Il valzer dei *Saltimbanchi*. Carino! delizioso! (*Scompaiono. L'allegria, la vivacità di Furio devono essere contenute nei limiti di un signorile buongusto*).

## SCENA TERZA.

DUCHESSA, CONTESSA, *poi* DON ILARIO.

DUCHESSA — Fa ridere anche me, quel caro mattacchione!

CONTESSA — Il tuo prediletto, eh, Furio? Confessalo...

DUCHESSA — Nooo. Non ho predilezioni, io. I miei quattro figliuoli sono le quattro parti del mio cuore, esattamente...

CONTESSA — Ma sono così diversi fra di loro, i tuoi due figli, che, per forza, devi amarli in modo differente... Giberto non si può amare senz'altro, così, come un qualsiasi semplice mortale: bisogna, per lo meno, venerarlo...

DUCHESSA — (*sospirando*) Ah sì!

CONTESSA — (*rifacendo il verso*) Come: « ah sì! »?

DUCHESSA — Ma! è una cosa così insolita essere madre di un Giberto... che qualche volta mi mancano le parole del sentimento che il mio primogenito m'ispira...

CONTESSA — Va' là, cara, che ne sei orgogliosa... e che arrivi qualche volta, per lui, fino al peccato di superbia...

DUCHESSA — Ma... questo non lo so...

CONTESSA — Ho visto qualche volta i tuoi occhi illuminarsi, la tua fronte risplendere quando te lo lodano...

DUCHESSA — E quando non me lo lodano?

CONTESSA — Ma chi non lo loda?

DUCHESSA — Chi non lo capisce...

(*Entra* DON ILARIO. *È un vecchio gentiluomo sui 65 anni, azzimato. Amico subalterno, per dir così: un « ami des femmes », innocuo, cortese, che tiene ai blasoni, che ammira le donne di tutte le età: una specie di giullare onorario e incosciente. Tipo comico*).

DUCHESSA — Mi meraviglio di voi, don Ilario! Non eseguite bene il vostro còmpito di ispettore di sala saggio e rispettabile!

DON ILARIO — Per carità, duchessa! Non se la prenda con me. Se sapesse com'è difficile il mio còmpito! Quando ero giovane e facevo dello *sport*, possedevo una bella scuderia, ma non volevo mai cavalle, assai più difficili da guidarsi dei cavalli. Non ho mai preso moglie, perchè mi sono sempre reso conto che le femmine... *pardon*, sono ingovernabili...

DUCHESSA — (*come fra sè*) E ha passata la vita fra le gonnelle!

DON ILARIO — E me ne vanto! Ma sempre... nella « riserva ». Le donne sono il più bell'ornamento della creazione... ma non bisogna averle per avversarie, nè per suddite! Non bisogna averne

la responsabilità! Prenderne tutte le dolcezze... e non provarne mai il pungiglione...

DUCHESSA — Siete un incorreggibile sibarita! Vado io stessa a ristabilire l'ordine. (*Fermandosi*) Ricordatevi per domani la mia commissione al fiorista. Una *corbeille* molto bella per l'onomastico di mia cugina, vero?

DON ILARIO — Permetta, duchessa! Il *memento* era superfluo! Già fatto, naturalmente! Orchidee *mauve* e qualche lilla bianco. Un piccolo capolavoro di grazia... degno della donatrice!

DUCHESSA — Siete un tesoro! (*Esce dopo avergli dato la mano ch'egli bacia con ostentata devozione*).

## SCENA QUARTA.

DETTI, *meno la* DUCHESSA.

CONTESSA — Caro don Ilario... l'età non vi rende saggio, ahimè!

DON ILARIO — L'età non ha mai reso saggio nessuno, cara contessa! Finchè si può, bisogna cercare di stare a questo mondo il meno male possibile: bene inteso, nei limiti della *gentilhommerie* e della morale!

CONTESSA — Ci siete proprio sempre stato?

DON ILARIO — Credo di sì! È più pratico. La morale è, anzitutto, per una lunga serie di considerazioni, utile a noi stessi. Bisogna sapersi contentare. Io mi sono dato tutto, da tempi oramai immemorabili, all'amicizia delle donne. Non ad una donna o a poche donne. Ciò sarebbe stato pericoloso. A cento. Alte ed umili, giovani, vecchie, così così. Ogni amicizia aveva, ed ha per me, la sua piccola, modesta, ma punto disprezzabile gioia. Non le grandi passioni, che bruciano e consumano: non il libertinaggio che è riprovevole... non l'amore fuggevole che conduce alle inimicizie ed ai pericoli... Ma la buona, onesta *amitié amoureuse* collettiva, il *flirt* innocente: un vasto cavalierato servente che m'ha concesso tante umili soddisfazioni segrete, tante buone briciole di banchetti goduti da altri, sì, ma finiti male così spesso! Mentre il mio paziente sistema non ha mai avuto catastrofi.

CONTESSA — (*ironica*) Nemmeno grandi piaceri, però!

DON ILARIO — (*vivamente*) Ma piccoli piaceri durevoli. Da quanti anni, per esempio, posso io baciare questa bella manina! (*gliela bacia*).

CONTESSA — (*ridendo*) Via, don Ilario, alla nostra età!

## SCENA QUARTA.

DETTI, DUE SIGNORINE, *poi la* DUCHESSA.

PRIMA SIGNORIINA — (*graziosa, elegantemente semplice, insulsa*) Don Ilario! don Ilario!

DON ILARIO — Carissima!

PRIMA SIGNORINA — È vero che non è *chic* che un giovane baci la mano alle signorine? Solo alle signore è permesso baciarla? sì o no?

DON ILARIO — Perchè lo chiedete?

SECONDA SIGNORINA — Perchè Furio pretende che ora si fa...

DON ILARIO — Avete ragione voi! Furio ha mille torti! Un uomo della mia età sì. (*Le bacia la mano*) Ma Furio, no! Nemmeno per sogno!

PRIMA SIGNORINA — Venga a dirglielo, venga!

(*Le due signorine partono, correndo, verso il fondo, trascinando don Ilario*).

DUCHESSA — (*rientrando*) Adagio, adagio, figliuole, per carità. (*Alla contessa*) Ah, mia cara, convieni che ai nostri tempi avevamo « più stile »!

CONTESSA — (*sorridendo*) Ne sei proprio sicura? La lontananza abbellisce e i nostri vent'anni si perdono oramai nella notte dei tempi!

## SCENA QUINTA.

DETTE, IL DUCA, IL MARCHESE, *poi il* MAGGIORDOMO.

DUCA — (*bella e nobile figura: sui 55 anni: testa brizzolata: maniere di « grande stile », ma senza pedanteria. Bacia la mano alla contessa poi a sua moglie*) Buona sera. Torniamo dalla seduta del Consiglio. Abbiamo insolitamente fatto tardi.

MARCHESE — (*esteriore molto distinto: coetaneo del duca. Bacia la mano alle signore*) Seduta interessante e cose belle. Il discorso di suo marito, duchessa, ha avuto un vero successo... O io non sono profeta, o fra pochi mesi la maggioranza è spostata, e il liberale-conservatore, storico, erudito, gentiluomo esemplare, onore del patriziato della città, duca Gian Gastone Berti di Bussana, è il nostro sindaco!

DUCA — (*sorridendo*) Bel pronostico!

DUCHESSA — (*soddisfatta*) Nemmeno brutto!

CONTESSA — Bellissimo! Bisogna che i buoni escano dal guscio e si sobbarchino a lavorare per gli altri! La biblioteca, caro duca, sta bene... ma è, in fondo, una specie di egoismo.

DUCA — (*ridendo*) Grazie per i sette volumi che ho pubblicati!

CONTESSA — Niente affatto! Non è una *gaffe* la mia! I vostri sette volumi, carissimo amico, sono così profondi, che si rivolgono, pur troppo, ad un pubblico ristretto. E poi voi, scrivendoli, avete fatto, prima di tutto, piacere a voi stesso! È vero? Mentre, entrando nella vita civica... fate, anzitutto, piacere agli altri...

DUCA — Meno agli avversarî...

DUCHESSA — Di quelli non importa...

CONTESSA — Poi verrà il Senato...

DUCA — Via, contessa...

MARCHESE — (*piano alla duchessa*) Vorrei dirle qual cosa, duchessa...

DUCHESSA — Cose cattive?

MARCHESE — (*come sopra*) No... confidenziali. Preferirei che Gian Gastone non udisse.

DUCA — (*volgendosi a sua moglie*) Dunque, dura ancora la festa? Non è un po' tardi?

DUCHESSA — Oramai... Alle dieci precise si serve il tè. Poi... tutti a letto.

DUCA — Giberto è tornato?

DUCHESSA — Non credo. Sarebbe venuto a salutarci. Preferirei che avessero smesso di là per il suo ritorno...

DUCA — Ma non è mica un anacoreta, nostro figlio! Eppoi non pretende di imporre le sue abitudini austere al fratello e alle sorelle.

DUCHESSA — Imporre, no... Ma già, se tu credi che lui approvi gli svaghi...

DUCA — (*con autorità*) Approva tutto quello che in casa mia permetto io. Ha 26 anni, Giberto, ma non ricordo ch'egli sia stato una volta in disaccordo con me.

CONTESSA — Chi non lo sa? Per voi Giberto ha un'adorazione. L'ho udito dire: « Mio padre è l'uomo più perfetto ch'io mi conosca ». E, da quel pulpito, l'elogio ha un valore inestimabile!

DUCHESSA — Anche con la sua mamma è un amore, Giberto! Ma è un po' severo, un po' esigente, come ho da dire? coi suoi fratelli... Li vorrebbe senza difetti!

CONTESSA — L'esigenza è di chi molto ama, e di chi ha come ideale la perfezione umana...

DUCHESSA — (*che frattanto ha suonato il campanello, al Maggiordomo che si presenta*) Fate servire il tè. (*Affacciandosi al terrazzo*) Furio! Miss Castle! Fate cessare la musica. Basta. Sono le dieci.

DUCA — Un momento, cara. Vado ad assistere all'ultimo *galop*. Poveri figliuoli! Mi allarga il cuore vederli contenti!

CONTESSA — Vengo anch'io. (*Escono insieme*).

## SCENA QUINTA.

DUCHESSA, MARCHESE: *poi il* DUCA, *la* CONTESSA, DON ILARIO, *la* GOVERNANTE, LENA, LYTA, *le* LORO QUATTRO AMICHE, FURIO.

DUCHESSA — Ebbene? Mi avete messa addosso una certa inquietudine...

MARCHESE — No, non è il caso. Ma certo è bene che lei sappia tutte le cose che si dicono, esatte o no, balorde o no, sul conto del suo santo figlio.

DUCHESSA — No, Gian Luca! Non chiamatelo così, ironicamente! Sapete che non mi piace!

MARCHESE — Dico seriamente. Perchè no? Un giovane di quell'età, col suo ingegno, nella sua posizione sociale e finanziaria, che si dà ad una missione come quella... è press'a poco un santo!

DUCHESSA — Non esageriamo...

MARCHESE — Se non fosse un santo, cosa sarebbe, secondo lei?

DUCHESSA — Ma... un idealista, un sognatore... un utopista, forse...

MARCHESE — Anche lei non lo capisce interamente, dica la verità: ma lo ammira, come del resto lo ammiriamo tutti. Egli definisce sè stesso: « Un uomo che ama il prossimo ». Ma noi che amiamo lui, non dobbiamo permettere ch'egli ami troppo poco sè stesso.

DUCHESSA — Ma via, via, cosa c'è?

(*Dal terrazzo si odono gli ultimi accordi del galop finale: voci, risate giovanili. In un angolo del salotto, sopra una grande tavola, i domestici stanno imbandendo un sontuoso tè*).

MARCHESE — Veramente non è questo il momento per una simile conversazione. Ma c'è chi teme che l'« Ufficio gratuito di collocamento » del conte Giberto Berti di Bussana, diventi una cassa... tutt'altro che di risparmio per lui...

DUCHESSA — Ma come si sa questo? Certo egli fa sovvenzioni, dà, dà. Ciò era prevedibile e inevitabile. Ma Giberto non passerà certi limiti. È equilibrato e buon amministratore. Del resto, egli, oltre all'assegno paterno, ha, come sapete, una cospicua fortuna sua propria, ereditata dallo zio. È padrone di sè stesso. Cosa possiamo fare noi? Il suo non è un capriccio, è una vocazione...

MARCHESE — C'è dell'altro...

DUCHESSA — Oh Dio...

MARCHESE — Si calmi..., sempre congetture e voci vaganti nell'aria, che io, da uomo pratico, da amico affezionato, raccolgo, esamino e passo al vaglio del buonsenso. All'« Ufficio di collocamento » oltre agli impiegati e ai volontarî, che per turno aiutano il direttore filantropo, c'è, lo sa, è vero? una signorina, una specie di segretaria, di buona famiglia decaduta, intelligente, filantropa anch'essa, esaltata...

DUCHESSA — Ebbene?

MARCHESE — Una volta queste categorie erano inoffensive, perchè erano sempre formate di donne brutte. Adesso le cose si aggravano: perchè spesso le giovani intellettuali ed attive si permettono il lusso di essere anche belline...

DUCHESSA — La segretaria di Giberto è bella?

MARCHESE — (*con intenzione*) Dicono che sia molto, ma molto graziosa...

DUCHESSA — Ah mio caro Gian Luca! Ma voi avete voglia di scherzare... con poco buon gusto, scusate!

MARCHESE — Prego, prego, duchessa! Giberto è una specie di sacerdote laico, sì, ma non ha fatto voti di castità, ch'io mi sappia. Fa una vita da santo... Ma ci sono stati dei santi ammogliati... Quello è certo un uomo che, se ama... sposa! Bisogna dunque vigilare contro certi pericoli!

DUCHESSA — Oh Dio, voi mi turbate profondamente! Perchè non ne avete parlato con Gian Gastone?

MARCHESE — Non volevo angustiare suo marito alla vigilia della sua battaglia civica. Ora parleremo... c'intenderemo sul da farsi. Meglio però che Gian Gastone sia informato da lei: dalla sua bocca tutto gli sembrerà quasi dolce...

DUCHESSA — Povero Gian Gastone! Bisognerà tenere dei consulti, difendersi! Colui che sarà un giorno duca di Bussana, erede di una famiglia storica e di una grande fortuna, *s'encanailler*. Fremo al solo pensarci! No!... Però, credo mio figlio umile sì, ma...

MARCHESE — L'umiltà è spesso orgoglio...

DUCHESSA — (*continuando*) ... ma non democratico! Credo tenga al suo nome.

MARCHESE — Ma in modo diverso da ciò che intendiamo noi...

DUCHESSA — (*dopo aver riflettuto*) No, no. Io, vedete, fin d'ora ho piena fiducia in Giberto. Non credo alle voci malevole. La sua nobile vita offende tante persone e tante cose poco nobili! Coloro che non pensano altro che a godere, invidiano la vita di rinunzia e di fatica ch'egli s'è scelta. Pare un controsenso... ma è così! Ho deciso. Ne parlerò a Giberto stesso: perchè no? Avete ragione. Meglio per ora non turbare mio marito. Il solo pensiero di una debolezza di Giberto... lo affliggerebbe profondamente. Noi sogniamo tutti e due per il nostro diletto primogenito — quando il momento sia giunto — un matrimonio degno di lui. Ha tutte le qualità necessarie per poter aspirare ad una sposa eccezionale. Quello che mi avete detto, mi ha fatto rabbrividire. Del resto, voi non avete in Giberto tutta la fede che egli si merita. Avete sempre *frondé* un poco nel coro della grande ammirazione che lo circonda...

(*Sul finire di questa conversazione, il* DUCA, *la* CONTESSA, LENA, LYTA, *la* GOVERNANTE, *le* QUATTRO SIGNORINE, FURIO *e* DON ILARIO *sono entrati a poco a poco dal terrazzo, rimanendo nel fondo, intorno alla tavola del tè*).

MARCHESE — (*alla duchessa*) Io sono, duchessa, un uomo pratico, modesto, che possiede quella rarissima qualità dei mediocri, disprezzata dalla gente superiore, che si chiama volgarmente: la testa fra le orecchie...

DUCHESSA — Ah, ecco Giberto!

## SCENA SESTA.

DETTI, GIBERTO.

GIBERTO — (*è un bel giovane di 26 anni, di aspetto austero, vestito con severa eleganza ma non da sera. Sincero, ardente, mai cattedratico. Bacia la mano alla madre, alla contessa; stringe affettuosamente quella del padre: saluta gli altri. La sua presenza cambia all'improvviso l'atmosfera morale di quell'ambiente, il quale era prima corretto, signorile, elevato, ma* normale. *Con Giberto entra qualche cosa di* superiore, *che è avvertito quasi inconsciamente dagli altri. Tutti assumono un contegno un po' timido, rispettoso, d'occasione. Si sente in ognuno l'ammirazione, la devozione e anche un poco d'irritazione, perchè quella* santità — *nel significato moderno della cosa — umilia ed offende tutti quei diversi egoismi, tutte quelle mediocri normalità. Giberto accorgendosi di avere dato una certa soggezione, quasi timido anch'esso, dice sorridendo verso il gruppo dei giovani*:) Mi accogliete in un certo modo! Come se fossi uno spauracchio contro un branco di allegri uccellini!

PRIMA SIGNORINA — Ah no; nemmeno per sogno!

LE ALTRE SIGNORINE — (*in coro*) No, no!

GIBERTO — E nessuno mi offre una tazza di tè! Che cattive sorelline, che cattive amiche ho io!

(*Le sorelle, le altre signorine si contendono il piacere di preparargli il tè e di recarglielo*).

LYTA — (*si accosta, porta il tè a Giberto, che si è seduto presso sua madre, lo serve con grande premura*).

GIBERTO — Meno male! Hai riparato! Grazie, sorellina. Sì, un po' di latte. Niente dolciumi. (*Beve*) Buono e dosato bene. (*A Furio che gli offre una sigaretta*) No, caro. A quest'ora non fumo, lo sai. In compenso tu fumi troppo.

FURIO — Alla mamma e alla contessa non dà noia...

GIBERTO — Non è una buona ragione: fumar troppo è nocivo per la salute.

FURIO — Io sono resistente a questi e ad altri cimenti.

GIBERTO — (*sorridendo*) Del resto, se ti diverte, è un piccolo vizio, e i piccoli vizi, si dice, salvano dai grandi...

FURIO — (*con comica enfasi*) Come è difficile vivere vicino agli uomini sublimi! È un confronto che umilia!

GIBERTO — No, Furio, non mi piaci quando fai dell'ironia.

DUCHESSA — Figurati se Furio ne è capace. È in adorazione perpetua davanti a te!

GIBERTO — (*molto semplice*) Ah mamma! Sono così poca cosa, io. Ho il dono dell'attività in quello che mi pare il bene: ecco. E vorrei che il nostro Furio avesse della vita un concetto un po' meno frivolo...

DUCHESSA — Povero figliuolo!

GIBERTO — Si prepara con così poco raccoglimento alla sua laurea, a questo primo avvenimento serio della vita di un uomo, che me ne rattristo...

DUCHESSA — La perfezione non esiste, Giberto mio, su questa terra!

GIBERTO — (*con tenerezza*) Ma sì che esiste! Tu e il babbo siete perfetti!

DUCHESSA — Furio è un giovane come gli altri. «*Il faut que jeunesse se passe!*». Tu non puoi misurare gli altri alla tua stregua.

GIBERTO — Sì che posso, mamma. Se credo che il bene si trovi sopra un dato sentiero... ho il dovere preciso di indicare questo sentiero agli altri, specialmente ai miei più prossimi, a coloro che amo di più. Non ti pare? (*Semplice, sereno*).

DUCHESSA — Certo che mi pare! Ma ti vorrei un po' più indulgente con tuo fratello, che è un buon figliuolo, visto che dài tanti tesori d'indulgenza a tutti gl'ignoti che chiami il tuo prossimo.

GIBERTO — Indulgenza? Di' pietà, mamma! Di questa non se ne ha mai abbastanza per le sventure umane! (*Commosso*) Se tu sapessi quante ne vedo! Che fondo baratro è la miseria degli uomini! Ma non voglio rattristarti e toglierti ai tuoi ospiti... (*facendo l'atto di alzarsi*).

DUCHESSA — No, rimani qui. Senti, figliuolo mio, vorrei dirti una cosa. A questo mondo anche gli uomini più alti offrono il fianco alla maldicenza. Ho udito qualche vago discorso sul conto tuo che mi ha inquietata un poco...

GIBERTO — (*sorridendo*) Solo un poco? Meno male...

DUCHESSA — Sì, perchè la fiducia che ho in te è grande. Non ho voluto comunicare la mia inquietudine a tuo padre e penso di chiarire il dubbio direttamente. Ti vedo così poco... Profitto dei momenti che ti ho in mia balìa...

GIBERTO — Puoi sempre avermi quando mi vuoi, mamma!

DUCHESSA — Oh sì! C'è il prossimo, prima! A parte gli scherzi (*guardandolo in faccia*), com'è la signorina segretaria del tuo ufifcio?

GIBERTO — Come sarebbe a dire?

DUCHESSA — (*un po' ironica*) Veramente, insegnare a te la saggezza, dovrebbe essere superfluo... Ma poichè anche le persone superiori alle miserie umane possono avere il punto vulnerabile...

GIBERTO — (*interrompendola*) Codesti, mamma, sono argomenti troppo gravi da trattarsi qui... (*Si sono uditi e si odono liete risate, rumori di tazze, ecc.*). Però sta' sicura: se ci fossero cose serie che mi riguardassero personalmente, i primi a conoscerle, dopo me, sareste tu e mio padre. Non sapete nulla? Vuol dire che non c'è ancora nulla. La signorina Mari è una persona perfetta sotto ogni riguardo. Tu, buona cristiana, hai il dovere di non ascoltare la minima malignità contro di lei. Siamo d'accordo?

DUCHESSA — Che calore! Però... ti conosco e ti credo.

(*Le quattro signorine si accostano alla duchessa per prendere congedo. Poi a una a una, timide, ma mettendo in rilievo, come possono, le loro grazie fisiche e morali, si avvicinano a Giberto, che le sconcerta, ma le seduce*).

GIBERTO — Buona notte! (*Ad una di esse*) Vi siete molto divertita stasera!

PRIMA SIGNORINA — Come lo sapete?

GIBERTO — Lo leggo sul vostro volto. Avete intorno alla fronte come una piccola aureola di felicità!

SECONDA SIGNORINA — Come parlate bene! Datemi qualche consiglio! È un piacere ascoltarvi!

GIBERTO — (*sorridendo*) Cercate di spender bene la vostra giornata di domani.

SECONDA SIGNORINA — Cercherò, conte. (*Civettuola*) Si fa quello che si può.

GIBERTO — Una volta mi chiamavate Giberto... Ma non è vero che si faccia solo quello che *si crede* di potere... Non basta.

TERZA SIGNORINA — (*smorfiosa*) Insegnateci come si fa, Giberto, ad essere santi come voi! Vi prometto che, per voi, farò del mio meglio, con tutto il cuore!

GIBERTO — Vorrei essere vostro fratello per tirarvi uno dei vostri piccoli orecchi. Ma sono davvero così diavoli tutti gli uomini che conoscete, mia piccola amica, perchè voi chiamate me col nome derisorio di santo? (*Sorridente, sincero, fraterno*).

LYTA *e* LENA — (*che hanno udito correndo a lui, fingendo ancora scivolare sulle rotelle*) Ecco le nostre orecchie. Tira, tira, siamo del parere di Miriam! (*Giberto eseguisce*) Ahi! ahi! (*Ridono*).

GIBERTO — Mi piace vedervi così gaie! La giovinezza innocente e serena è una delle più belle creazioni di Dio. (*Tutte le fanciulle gli sono attorno*) Anche Cristo amava le creature giovani e felici. Gli piaceva udire intorno a sè il canto della vita. Aveva fanciulli che lo circondavano, giovani donne che lo seguivano, assisteva a banchetti nuziali: quando voleva parlare sceglieva i luoghi più belli...

LENA — Allora Gesù, come uomo, era felice?

LYTA — I pittori lo rappresentano sempre con l'aria così triste!

GIBERTO — No, non poteva essere felice, perchè *vedeva* il male nascosto, e perchè voleva la giustizia sulla terra. La giustizia! la più divina delle aspirazioni che onorino il cuore dell'uomo... ma la cosa più difficile da raggiungere... (*Si è un momento esaltato; poi si scuote, ritorna scherzevole*) Che discorsi gravi per le vostre testoline, eh?

LE FANCIULLE — (*in coro, protestando*) Oh, oh! Grazie! Ci credete così dappoco? Mi offendo...

GIBERTO — (*sorridente, poi serio*) Ebbene, se v'importa davvero quello che io penso di voi, compite sempre, quando lo potete, un'opera buona che renda non inutile la vostra giornata... Volete?

TUTTE — Sì, sì, sì.

(*Giberto le saluta: esse si allontanano*).

UNA DELLE SIGNORINE — (*ritornando verso Giberto, avvicinandosi furtiva, lusinghiera, appassionata*) È il compenso, Giberto?

GIBERTO — (*irrigidendosi*) La soddisfazione della vostra coscienza, signorina!

SFINGE.

(*Continua*).

## GLI UOMINI DEL '21

# CESARE BALBO E UN SUO GALATEO CIVILE.

« Quanto io valga, intero qui rimarrò... ».
*Pensieri ed esempi.*

Quel giorno dell'aprile del 1821, in cui, revocato Carlo Alberto, il re Carlo Felice ordinava al generale Latour di allontanare il Balbo dal campo, fu un giorno decisivo per il gentiluomo piemontese e pesò sul destino di tutta la sua vita. « Con isdegno smorzato a forza di disprezzo — lasciò egli scritto —, tranquillo più del solito mio, e quasi lieto, me ne partii per il viaggio che doveva essere esiglio, per la vita privata che non doveva cessare mai più ».

Amico e confidente ma non complice dei cospiratori e dissuaditore anzi al re di quel moto, fu con tutti gli altri travolto dalla reazione; ma non ebbe nè la virtù degli sbandati, che fuori della patria si coprirono di gloria, nè la virtù dei rassegnati in patria, che sopportarono in pace la loro disgrazia. Ond'egli dopo Santorre di Santarosa è forse la vittima più degna di compassione, anche perchè più inconsapevole del suo destino politico.

L'esilio prima e il confine poi nel suo castello di Camerano durarono pochi anni; ma la vita privata, *procul negotiis*, non cessò, per poco, se non il '48. Ventisette anni di esilio in patria sofferse, respinto da ogni pubblico impiego e costretto perciò a coltivare gli studi, chi era nato da una famiglia potente da due generazioni e la precoce giovinezza aveva maturato nella pratica dell'amministrazione napoleonica e diplomatica! La qual cosa fu per certi riguardi un bene; chè i tempi e gli uomini non gli avrebbero forse consentito di essere politicamente utile al suo paese e gli avrebbero certo impedito di lasciare un posto così cospicuo nelle lettere.

***

Della operosità intellettuale del conte Balbo non sono davvero sufficiente documento le opere stampate; molto più sono le inedite, più ancora le pensate. Fecondo ideatore e prodigioso disegnatore di progetti, aveva gusto a meditarne sempre di nuovi, e si travagliava intorno ai titoli, alle dediche, alle prefazioni e conclusioni di essi; e di molti non v'è altro. Diceva che « la metà del valore di un libro sta nel titolo; la metà del merito d'un autore sta nella scelta del soggetto ». Non c'è bisogno di aggiungere che il valore e il merito vero stanno nello scrivere poi quel libro. Se no, titolo e soggetto a che valgono?

Ora, l'immensa mole dei quaranta volumi manoscritti lasciati dal Balbo agli eredi è ricca più di libri pensati o intitolati che scritti; ed è noto che ai *Pensieri sulla storia d'Italia* egli ricercò ben ventitrè titoli diversi! Una lettura, un incontro, un avvenimento lo sviavano e distraevano facilmente dall'opera incominciata e lo volgevano ad altra sortagli improvvisa nella mente. Di raro si fermava perciò sopra un argomento o ne trattava parecchi nello stesso tempo; e così si lasciò sfuggire l'occasione di scrivere la *Storia delle congiure*, la *Storia della lega lombarda*, la *Storia della carità*, un libro sul *Mediterraneo* e quella *Storia generale d'Italia* per la quale aveva tante doti di scrittore.

Ebbe indisciplina e impazienza di lavoro, una vera e propria nevrosi del lavoro, pur lavorando tutta la vita, fino all'esaurimento, e pur avendo un ingegno operosissimo. L'occasione — parola a lui cara — lo tiranneggiò; e un altro suo detto era che « i libri buoni sempre furono fatti apposta pel tempo che correva ». Ma è doveroso aggiungere che i libri veramente buoni e geniali son tali per ogni tempo e non muoiono mai del tutto, per esempio *Le speranze d'Italia*.

***

Fu ad un tempo uomo d'azione e di lettere, come furono i nostri migliori, specie nel Cinquecento; ma alle lettere si rassegnò per necessità e di mala voglia come a un ripiego, e non senza rimpianto e rammarico e continue proteste contro gl'invidi e maligni che lo tenevan lontano dalla vita pubblica, lui che la giovinezza esuberante e aspirante aveva passata in alti uffici napoleonici, alti per qualsiasi ambizione.

Il lamento del gran confinato di San Casciano riecheggia accorato persistente implorante in ogni libro del gran confinato del Castello di Camerano; e come messer Nicolò Machiavelli si sfogava con l'amico Vettori e implorava che i Medici gli facessero anche « voltolare un sasso », sempre corrucciato e avvilito che dalla malignità degli uomini e dei tempi fosse condannato a logorarsi nell'inoperosità privata, così il conte Balbo non lasciava occasione di lagnarsi e d'implorare dalla magnanimità del re Carlo Alberto la riammissione in « servizio ».

*Io mi logoro!* Questa è la parola amara e sconsolata che esce dalla bocca dei due grandi esiliati, perchè il loro più che ostracismo dagli uffici pareva fosse un bando ed esilio dalla vita, tanto essi, uomini com'erano di coltura e di mentalità classica, giudicavano la vita pubblica come la forma più alta e nobile di attività umana. Soltanto nella vita attiva il Balbo sente di aver tranquillità e contentezza; fuori di essa gli par di essere un condannato che abbia la nostalgia della libertà perduta; e ogni suo libro, ogni sua supplica porta le traccie di una amarezza, di una insoddisfazione, di un rammarico senza esempio nella storia, se non quello del Machiavelli.

Più fortunato di questo, gli avvenimenti del '48 lo portarono a capo del primo governo costituzionale e così vide appagato il suo costante desiderio, « una volta almeno prima di morire, di sfogare, di mostrare la sua vecchia ma non spenta operosità per la patria ». È vero, per altro, che vi arrivò logoro dagli anni e dalla lunga attesa,

ch'era stata in fine una lunga ingiustizia. I governi assoluti fanno fra' tanti questo male, che possono rendere inoperoso per lungo tempo un uomo di meriti superiori, di rettitudine e di fedeltà a tutta prova, come il Balbo, e preferirgli uomini inferiori d'animo e d'ingegno. « Nello Stato — egli diceva — gli uomini dappoco sempre chiamano altri dappoco ». E quanto più aveva coscienza della propria capacità, tanto meno sapeva rassegnarsi alla sua disgrazia politica. « Le disgrazie politiche — diceva anche — sono nelle storie come le pene d'amore nei romanzi, belle a leggersi, ma crude e talora senza consolazione alla prova ».

Uomo nato all'azione della vita pubblica, Cesare Balbo si sentì dunque un uomo dimezzato e si fece scrittore per forza; e ancora verso il '40, nei suoi *Pensieri sulla storia d'Italia* si domandava: « A che pro? Non furono queste lunghe ore, questi anni per altrui e per me perduti? Non era dappiù una menoma azione?» E non potendo altro pensò di fare opere utili alla vita attiva, di appressare « il suo scritto all'azione ». È questo appunto il carattere suo di scrittore, ridurre alla maggiore utilità pratica l'attività dell'intelletto e dello spirito. Ma l'uomo di lettere prima di ridursi al genere storico, errò di qua e di là, tentò e ritentò tutti i generi, illudendosi di possedere una capacità ed elasticità d'ingegno che non ebbe e ostinandosi a voler essere scrittore di ogni cosa: dalla novella al romanzo storico, dalla commedia e dal dramma alla satira e alla lirica — egli che fu il più aspro e secco poeta che si possa immaginare —, dalla filosofia alla scienza militare e storica; e della storia tentò tutte le forme: la storia propriamente detta, la biografia, l'autobiografia, la monografia, la memoria, la dissertazione, il saggio e il sommario; che fu poi il suo genere preferito e di cui abusò, lasciandosene prendere la mano in ogni circostanza o scritto.

Ma anche quando gli si fu aperta felicemente la gran vena dello scrittore storico-politico, non disprezzò mai e non trascurò le sue velleità artistiche. Strano destino di un uomo che disse di esser nato per le matematiche, che non lasciò senza lacrime, ed era destinato a lasciar nome in un genere solo! Nel 1835 scriveva con dolore a una signora: « Io non sono se non un *inverniciatore*. La mia educazione fu fatta in diversi paesi d'Europa, e durante le rivoluzioni, interrotta da impieghi precoci, cangiata per forzate vicende, ripresa nell'esilio. Indi le mie occupazioni non mi hanno permesso di darmi ad uno studio solo. Io non sono che un inverniciatore ». Ammirava perciò quegli scrittori, dirò così, unitari, imperturbabili, che confidando nella potenza della propria idea scrivono senza farsi disviare da accidenti esterni con la fede e la spernza di mutare e migliorare il mondo: « Io li ammiro, e non li posso imitare ». E il pensiero corre a quel potente scrittore, contemporaneo al Balbo, che da nessuna ventura interna ed esterna fu distratto e con gli occhi fissi alla meta sacrificò la letteratura alla politica e pur trabalzato da esilio in esilio — tragico esilio di fronte al blando confine inflitto al conte piemontese dal re corrucciato — segnò un solco profondo nella storia del secolo che fu suo: Giuseppe Mazzini.

Cesare Balbo, che aveva ben altra tempra di agitatore, fu però ingiusto con se stesso. Perchè — pur in quel suo peregrinare di paese in paese e di genere in genere, in quel suo passare attraverso rivolu-

zioni e reazioni, tra calunnie di nemici e dispetti di principi e impedimenti di censure e avvilimenti di animo — riman saldo in lui non solo il carattere, anche se reso più tagliente e irritante da asprezze di uomini e contrarietà di eventi; ma più saldo ancora il nucleo fondamentale delle idee e dei principî, saldo come blocco di granito temprato a tutti i venti e a tutte le fortune.

E non fu davvero un inverniciatore se non nei generi che tentò suo malgrado e contro natura, la quale lo chiamava a sottoporre ogni attività dello spirito, così la filosofia come la religione, alla politica: la sua costante e vera e grande passione.

***

Chi seguisse via via negli scritti editi e inediti il processo del pensiero letterario e politico del Balbo in quei primi cinquant'anni del sec. XIX, così profondamente solcati da contrarie correnti napoleoniche, reazionarie e cospiratorie, lo vedrebbe già formato poco avanti al '20, e con larga influenza della letteratura francese.

Uomo di molti studi ma non di molte idee, queste una volta fermatesi nella sua mente, vi misero profonda radice e non fu più possibile sradicarle; anzi divennero così tenaci e invadenti che non vi fu occasione, discorso o scritto, in cui non si affacciassero e non fossero predominanti; donde una certa uniformità nella materia, nel pensiero, nello stile: che nella vecchiaia finì col degenerare in monomania.

Il Balbo è uno storico politico e un politico nelle sue grandi linee di parte guelfa, come il Gioberti, ma con notabili differenziazioni e contrasti; e con occhio guelfo vide e indagò e giudicò spesso i fatti storici; onde la sua è una storia soggettiva, del resto come quasi tutta la storiografia del secolo del Risorgimento, con predilezioni ed antipatie spiccatissime. E non fu un puro caso che proprio il Balbo abbozzasse per il primo e prima dell'Azeglio un romanzo storico della *Lega Lombarda;* tentasse e consigliasse ad altri una narrazione di quella Lega che gli parve il fatto più bello della nostra storia; e ad essa volgesse sempre il pensiero, fisso in quella sua idea dominante e assorbente della confederazione e indipendenza degli Stati italiani.

***

Tre furono i principî ai quali Cesare Balbo informò la sua vita e tenne fede fino alla morte: la religione, la famiglia, la patria. La cristianità fu il suo ideale, il cristianesimo la sua fede, il cattolicesimo la sua chiesa; e della civiltà cristiana fu un esaltatore continuo. « Gran papalino » si disse da se stesso e se non si spinse fino all'utopia della restaurazione del primato papale, gli è perchè per convinzione e per un senso di realismo storico in lui sempre vigile fu sempre contrario a ogni sorta di restaurazioni e dei primati in ispecie, e non ebbe quindi mai a cadere in pentimenti e contraddizioni, come l'abate piemontese . Tutta la sua filosofia storica, la sua storia, la sua morale s'informano dello spirito cattolico con singolare schiettezza e coerenza, fino alle sue estreme conseguenze; e una storia della *Civiltà cristiana* avrebbe voluto scrivere con intenti apologetici,

egli che fin da giovine aspirò ad essere un Voltaire cristiano. E sì che ad essere un Voltaire nè l'ingegno nè il carattere nè l'animo suo si prestavano! La sua filosofia della storia, sorpassando Montesquieu e Machiavelli, retrocede fino al M. Evo, e non è che la contemplazione o rivelazione delle vie della Provvidenza nella storia. Quindi per lui dal primo uomo a Gesù fu continuo regresso dell'umana civiltà; tutta l'antichità non fu se non la preparazione al gran libro della Cristianità e le altre civiltà ne furono la digressione o la deformazione.

La politica italiana del Balbo, sebbene condotta con minore subbiettività, non si potè sottrarre alle inevitabili prevenzioni e premesse religiose; ma dopo le *Speranze* — che hanno un intero capitolo sul « Progresso cristiano » — essa si fa più indipendente e risoluta e attuale. « La mia sfera d'azione — scriveva — è da 26 anni in qua lo scrivere dell'Italia, per l'Italia; da quattro lo scrivere dell'Italia attuale ». All'antipatia contro le congiure aggiungeva quella contro i fautori della Giovane Italia. « Non c'è *giovane Italia* — diceva —; l'Italia è vecchia, più vecchia che niuna altra nazione europea ». Il suo patriottismo era schietto e sicuro, ma senza entusiasmi e specie senza illusioni. Per questa ragione le sue speranze sono così nude, perplesse e scarne se non fredde, che paiono speranze d'un vecchio, se non proprio d'un disperato, come fu detto per ischerzo. Nessuna meraviglia quindi ch'egli affermasse di non conoscere detto più falso di questo, « che il sangue dei martiri sia fecondo ».

Va da sè ch'egli faceva un'eccezione pel sangue dei martiri cristiani, fecondo « soprannaturalmente ».

Quest'uomo singolare, che serbò invecchiando le passioni della giovinezza e fu così severo e cauto che parve nato a sfrondare illusioni e a stare in guardia verso se stesso e verso gli altri, non poteva intendere, non dico Mazzini, ma neppure Gioberti, che lo sopravvanzò e se lo lasciò indietro nel '49. E nonchè nel sangue dei martiri, non aveva fede o ne aveva poca nel popolo, sebbene del popolo studiasse la vita, i costumi, le idee, i vizî, le virtù; e a preparare il popolo futuro d'Italia alla « grande occasione » pensasse sempre, sia scrivendo, sia operando.

***

Da quanto fin qui si è detto appare evidente che il conte Balbo, aristocratico di sangue, di cultura, di costume, scrittore popolare non fu e non poteva essere; e la popolarità faticosamente acquistata con le *Speranze* nel '48, fu presto perduta; ma è suo merito grande l'aver compreso la necessità della preparazione morale della nazione prima della preparazione militare. Uomo di austere virtù pubbliche e private, esempio egli stesso di severa disciplina morale, predicò la virtù come fondamento alla famiglia, alla patria, alla religione. « Una famiglia — diceva — è più alla patria, che il più grande scrittore politico nemico o indifferente a virtù ». Perciò non contento di avere in ogni suo libro predicato ed esaltato tutte le virtù, meditò di scriverne uno di *Pensieri ed Esempi*, col quale, durando l'ostinato ostracismo dagli affari pubblici e dal governo, pensò di delineare il miglior governo della famiglia e della patria.

Libretto prezioso e singolare, forse il più singolare di quanti ne

abbia meditato e scritto il conte Balbo, che in esso condensò e distillò il miglior succo del suo pensiero a beneficio della domestica e civile società, per il cui progresso lavorò e lottò a modo suo per tutta la vita.

***

La prima idea di un libro di *Pensieri ed esempi di morale e politica* il Balbo l'ebbe nel 1821, nel suo esilio di Provenza; e vi tornò sopra più volte in tempi diversi senza venirne mai a capo, ma con deliberato proposito di dedicarlo ai posteri più che ai contemporanei e di parlare perciò più con ragione che con passione; e voleva che fosse frutto non d'una mezza vita nè d'una mezza esperienza, se già confessava: « Quanto io valga, intero qui rimarrò ». Somma di pensieri, che, come i pittori fuori dello studio e per via sogliono su qualunque foglio sciolto abbozzare i loro disegni, egli iva notando attraverso lunghe e non liete vicende di vita, or raminga in terre straniere or travagliata da discordie civili; e poi, nella calma domestica, raccoglieva ed ampliava, quasi per acquistar lena ad opere maggiori o per sollazzo d'un « pensatore solitario ed ozioso » che si volgeva ad altri pensatori solitari ed oziosi, i quali pregassero « pace a un uomo di buona volontà ». La disavventura politica, ch'egli patì nel '21, impronta d'una grande amarezza non disgiunta da una grande pacatezza e dignità queste pagine di vita, meditate tra il timore più che la speranza d'una rivoluzione mancata e l'accorato disdegno d'una reazione furiosa e cieca. « Dispregiatore, riprenditor di parti estreme io era poscia, quando iva scrivendo questi abbozzi, accorato tutto e doglioso delle recenti ferite. E dispregiatore, riprenditor di parti estreme rimangomi ora, che gli anni e più la speranza mi fanno andare men della presente età mia che della futura dei figli, pensieroso ».

Ma l'opera rimase sempre incompiuta e tra il '24 e il '31 ne abbozzò un'altra di *Pensieri ed Esempi*, diversa dalla precedente; e tra il '32 e il '34 la ripigliò e rifuse in un volume, il quale, benchè non compiuto in alcune parti e rimasto inedito, fu nel '54 pubblicato pei tipi del Le Monnier dal figlio Prospero e merita che sia ora ripubblicato in forma ridotta, spoglio di quel che fosse divenuto superfluo o sorpassato dai tempi e dal costume.

Molte delle idee di questo libro hanno forza e valore tuttora, nel nostro paese in particolar modo, e serbano un gentile profumo d'intimità domestica; onde fu dedicato ai figli, perchè vi ricevesser lena a calcar « forti sicuri passi » sulla via paterna: « Io queste (parole) a voi, figliuoli commendo, affinchè, se non da altri, dalla vostra filial pietà sieno raccolte. Chè se tempo verrà all'età vostra, che voi crediate poter elle esser udite con sincero orecchio, e voi allora le pubblicate; se no, serberetele tra voi ».

I figliuoli le pubblicarono, perchè esse vanno oltre la soddisfazione e l'utilità d'una famiglia e son documento non comune d'un ingegno e d'un carattere originalissimo. Il Pellico, che potè sentirne qualche saggio dell'autore, gli scriveva il 10 maggio del '33: « Insisto pel proseguimento di quegli articoletti od articoloni di gentili pensieri e di elevata morale, ch'Ella già mi lasciò assaporare. Sono

cose che si distinguono sommamente dalle comuni, ed una raccolta delle quali può formare un giorno qualche volumetto, da accrescere non poca gloria all'autore, e — ciò che meglio vale della gloria — da accrescere l'altrui gentilezza, l'altrui amore al bello, al delicato, al giusto ».

La differenza sostanziale tra la prima e la seconda elaborazione dei *Pensieri ed Esempi* sta in ciò, che quella aveva per oggetto lo Stato con la sua indipendenza esterna e l'interno reggimento, un trattatello *De republica;* e questa ha per oggetto il cittadino e l'individuo co' suoi più doveri che diritti nella vita pubblica e privata, morale e politica: un galateo civile. È un codice del buon cittadino che, sebbene fatto a frammenti, ha una sua unità organica, un'armonia interiore che ne fa uno dei monumenti più rari della letteratura italiana, che in questo genere è piuttosto povera. *L'uomo savio* del Guicciardini, col suo utilitarismo individuale, diventa l'*uomo virtuoso* che sa contemperare il bene proprio con l'altrui e nell'adempimento d'ogni pubblica e domestica virtù trova la forza, la pace, la contentezza della vita.

***

L'opera è divisa in tre libri, che trattano rispettivamente della *vita pubblica* (virtù politica, attività e ozio, vita militare, gloria, patria, parti, legittimità, aristocrazia, incivilimento), della *vita privata* (vita di villa, famiglia, vizio dei maggioraschi, educazione dei figliuoli, donne, amicizia, pedanteria, divertimenti) e della *vita intellettuale* (vita contemplativa, arti del disegno, lettere, lingue, del leggere, limiti della filosofia). Ma l'indice scarno non può farci conoscere la grande varietà della materia, l'acutezza delle osservazioni, la copia degli esempi storici e degli aneddoti e la non comune novità di idee che scaturiscono da' fatti e dai sentimenti più semplici della vita.

I libri di riflessione e di educazione sono spesso noiosi e pesanti, e il Balbo non è certo il più divertente degli scrittori. Ma egli qui tocca le più svariate questioni di morale, di politica e di letteratura, i più alti e medî e bassi problemi della vita, con una grazia insolita e talvolta con arguzia, sempre con sottile accorgimento, con moderazione di parola e di giudizio, col tatto dell'uomo maturo che conosce la vita. Non è raro il caso anche qui che l'abito dello storico gli pigli la mano e l'erudizione ingombri e soverchi; ma in buon punto quasi sempre s'interrompe con un motto arguto, con un ricordo personale, con una franca dichiarazione.

Se qua e là il libro prende l'aspetto di un sentenziario — e il fare sentenzioso è un abito palese del Balbo —, l'artificio non si avverte, tanto le massime vengon fuori naturalmente come portate dal ragionamento, dalla discussione, quasi in mezzo a un piacevole conversare. Il Balbo sapeva, del resto, argutamente conversare e v'è chi lo ricorda motteggevole parlatore in quella sua villa del Rubatto, che fu nel periodo della dittatura Lamargheritiana un libero ritrovo di liberi spiriti anelanti a tempi migliori e ove, attorno alla numerosa famiglia, conveniva un numeroso stuolo di amici e i severi studi erano alternati con la cura della villa. Dell'*art de conferer* il Balbo

conosceva i segreti e gustava il piacere, giudicandola « il più gentile, il più colto, il più incivilito dei divertimenti » in quel capitolo *Dei divertimenti*, ch'è non meno curioso che bello e interessante in un uomo e in uno scrittore noto per le sue asperità.

Più che l'arte del conversare egli c'insegna l'arte ben più complessa e difficile a imparare, l'arte del vivere. V'è un'arte del vivere? Parrebbe di sì, come v'è un'arte del governare, un'arte del combattere, del dipingere o che so io; e quest'arte del vivere si suole spesso impararla a spese proprie quando sarebbe più utile impararla a spese d'altri; nè mi meraviglierei che qualcuno scrivesse sull'arte del morire; che a saper morire da savi e da forti non ci vuole minor arte che a saper vivere. Ora il Balbo, con quel tono un po' bonario e cortese dell'uomo di società, con quel tratto da gran signore nato e quindi senza posa e senza artificio, tocca i lati più seri e delicati, i rapporti più intimi, i doveri più alti e più piccoli e comuni della vita nazionale e individuale; e benchè improntati delle passioni e delle necessità de' tempi, i suoi pensieri e i suoi esempi formano un trattato di educazione civile, che, dove lascia indietro le ragioni superiori del Principe e dello Stato e scende a quelle inferiori ma pur essenziali della famiglia e della società, ti par di sentire discorrere l'Alberti con la massaia della sua casa e coi figliuoli, l'Alberti così pratico, equilibrato, sagace, che egli ben conosceva e al cui trattato sulla famiglia aveva con molto gusto proemiato.

Il Balbo, che più di ogni altro storico nostro pare schivo e riserbato oltre ogni misura, pensò di conoscer l'animo del popolo e ne scrutò e narrò la storia psicologica: l'ozio, i teatri, i caffè, le conversazioni, le condizioni sociali, i viaggi, la villa, l'operosità pubblica e privata degli uomini, delle donne e dei fanciulli, la famiglia, l'amore, la carità, ecc. Lo studio della vita italiana, insomma, non alla superficie, ma a fondo; e non della vita italiana soltanto, ma della europea. Come a molti degli amici del Rubatto, gli pareva di esser piemontese in Italia e italiano in Europa; ma non era già un regionalista o un nazionalista isolante; e il suo geniale eclettismo giungeva a proclamare la universalità della cultura e dell'arte. Del resto fu uno dei politici nostri che ebbero una soda cultura europea, e Spagna e Francia conobbe per ben lunghe dimore, e l'Inghilterra ammirava per le sue libere e ordinate istituzioni come la nazione più « civile ». Uno dei caratteri singolari di questo libro è il persistente e ingegnoso paragone tra Italiani, Spagnoli e Inglesi, — gran maestri di politica costituzionale. Chè se filosoficamente i padri spirituali del Balbo sono nel neocattolicismo francese, politicamente è per molti atteggiamenti, per la dignitosa compostezza, per la spregiudicata indipendenza de' giudizi e la tendenza a ridurre i fatti alla loro pratica utilità, un uomo all'inglese. La messe più copiosa degli esempi è tratta dalla guerra dell'indipendenza della Spagna — ch'egli aveva narrato in un libro —, dalle guerre e dalle straordinarie vicende napoleoniche — che conosceva a fondo e di cui era stato testimone —, dalla storia inglese contemporanea, dalle repubbliche italiane del Medio Evo e del Rinascimento. Ed ei sa render giustizia a ciascun popolo, senza falsi pregiudizi o borie nazionali; un capitolo è anzi dedicato agli *Errori dell'opinione pubblica*, ove l'elogio della libera Inghilterra è temperato dalla censura per la quistione irlandese. Nè

sempre gl'Italiani vi fanno la parte peggiore nel paragone; e non picciola lode è che troppo sovente « non alacri nè operosi in patria, diventano tali al trapiantarsi fra gli stranieri ».

***

Tutto il primo libro sull'arte di governo e sulla vita politica è ammirevole per coerenza d'idee, esperienza di affari, maturità di giudizio. Dopo Machiavelli e Guicciardini, pur movendo da premesse diverse, queste pagine sono le più acute e profonde che siano state scritte in Italia, e mentre rivelano nel Balbo vera grandezza d'animo, hanno un gustoso sapore cinquecentesco e confermano quel suo detto che di arte politica e militare « senza averne trattato è impossibile scriverne con efficacia ed autorità ». E ne trattò nei pubblici negozi e ne scrisse nelle opere e in quest'opera con una coltura e una mentalità prettamente classica; del migliore classicismo. Le sue simpatie e tendenze romantiche non alterano sensibilmente questo suo temperamento classico fatto di serenità e di compostezza e di pratica attività dello spirito e formatosi alla scuola della grande storia e della grande arte politica romana e cinquecentesca.

Questo trattatello del perfetto cittadino serba l'impronta originale d'un ingegno costruttore e di uno spirito fattivo ed equilibrato: di quel sano equilibrio che nel Balbo discende da' principî della politica universale, della politica statale, a quelli più modesti ma non meno necessari e umani della vita individuale: equilibrio politico, che si fa equilibrio fisico e spirituale e che concilia doveri e diritti così nel governo di uno Stato come nel governo di una fattoria, di una famiglia, d'un individuo. È sempre la concezione prettamente classica della vita.

Il suo ideale è lo « Stato virtuoso » e il suo fondamento è che « la virtù politica è necessaria allo Stato di qualunque forma esso sia »; e che i governanti non i governati han diritto di fare mutazioni: « Io mi sento stretto dalle leggi ». Non è Machiavelli, ma nè anco Botero; la sua ragion di Stato è conservatrice e antirivoluzionaria, ma non è servile e non legittima nessuna tirannia. Egli non ha perciò nessun feticismo nè per gli esempi della repubblica di Roma nè per gli esempi delle repubbliche italiane del Medio Evo. « I nostri diritti non vengono da quelle, i nostri doveri non sono verso quelle ». Vuol essere suddito dell'età sua e obbligarsi ai doveri presenti, facendosi buona guardia sia contro le illusioni del passato, sia contro le troppe speranze del futuro. « I doveri immaginari — diceva — sono il maggior ostacolo all'adempimento dei doveri reali ».

Uomo soprattutto del tempo suo; ma uomo operosissimo, che nella energia vitale ripose il segreto di ogni fortuna e del beato ozio italiano ricercò le cause e gli effetti; e il suo modello non è il nobile e benestante d'Italia o un Grande di Spagna, ma il *gentleman* inglese, di cui ritrae il tipo nel capitolo della *Vita privata*. Il lavoro: ecco la legge, la forza, la consolazione della sua vita; il farmaco risanatore della consunzione morale, delle infermità dello scoraggiamento e della volontà, che fecero tante vittime di spostati e reietti tra' figli del secolo alla De Musset.

Questo impulso di feconda attività lo portava, specialmente, all'operosità pubblica, diretta o indiretta. Diceva che « far fare è più che fare » e biasimava quelli che si tenevan lungi da' pubblici negozi e andavan ripetendo: *beatus ille qui procul negotiis*. Anzi diceva che « il più certo segno d'uno Stato cadente, è quando i buoni si ritraggono dagl'impieghi, e i mediocri e i cattivi li cercano e li hanno »; e che il domandare e dar gl'impieghi, il promuovere e rimuovere « non ha fine ultimo l'impiegato, ma l'impiego »; e che insomma « tutta la scienza d'un principe sta in scegliere bene le persone ».

***

Ci senti in queste e in altre massime del suo galateo politico l'uomo che molto ha meditato sui libri, ma molto più ha visto e udito e ha anche patito soprusi. Ci senti il diplomatico, l'aristocratico, il militare, il piemontese. Il diplomatico si prende giuoco del mistero... « dei politici di segreteria », i quali ripongono nel segreto ogni loro industria e virtù: « il saper tacere è gran cosa...; ma il saper parlare è ben altra cosa ». Il militare, che ebbe qualche pratica di guerra alla scuola del maggior guerriero del mondo, intende però l'utilità degli esercizi e degli studi di pace: « Non è cosa che voglia essere più adattata ai propri tempi quanto la guerra », perchè l'arte militare muta e invecchia in pochissimo tempo e la pedanteria delle imitazioni, ridicola in ogni cosa, « qui si paga col miglior sangue delle nazioni ». Onde vide bene la natura delle guerre avvenire, che si sarebber fatte non più con la grossezza dei battaglioni, ma dell'intera popolazione organizzata a correr sull'armi, non più col tesoro tenuto in serbo, ma « col credito pubblico ben preparato », non più col maggiore o minore spirito militare, ma con « lo spirito pubblico ». L'aristocratico, che ben fu avvezzo fin dalla gioventù a viver di poco e a viver di lavoro, fu perciò derisore di titoli e decorazioni, ma il prestigio della nobiltà nuova ed antica apprezzò e legittimò con l'esempio della nostra storia e con l'esempio inglese, concludendo che « i libri d'oro debbono sempre rimanere aperti »; e da questa legittimità a quella de' Principi il passo è breve, mentre lungo sarebbe alla legittimità cioè al diritto delle Nazioni, che per lui è tutt'una cosa e niente altro se non « conformità alle leggi ». Il piemontese, che fu italiano perchè piemontese, del Piemonte e di Torino — a cui si doleva che i viaggiatori concedessero troppo poche pagine e poche ore — scrisse nel capitolo della *Patria* l'elogio più schietto e più bello e più vero; e a proposito del fierissimo Alfieri, che credette di spiemontizzarsi per italianizzarsi e rimase piemontese meglio di prima, confessa decisamente: « Tutto considerato e bilanciato, io mi piemontizzerei volentieri, se non fossi nato mai piemontese ». E tale rimase pur sempre, cioè il più piemontese degli scrittori del suo tempo e del suo paese, più di Gioberti, più di D'Azeglio, più di Cavour; e più vicino spiritualmente ai Promis, ai Sauli, agli Sclopis; e da tale rigido piemontesismo derivano a lui difetti e virtù singolari, e massima fra tutte la tendenza ad avere una concezione intrinsecamente ed eticamente unitaria della vita, e a non distinguere tra vita pubblica e privata.

« Questo edifizio dello Stato virtuoso è di tal fatta, che di qualunque lato s'incammini, inoltra, e serve al tutto. Sia che tu lavori all'una o all'altra facciata, o a un'ala, o alla riparazione delle fondamenta, o a' tetti, o alle distribuzioni interne, l'opera tua non sarà perduta, quando tu non avessi fatt'altro che portar due mattoni ».

Da ciò vien la giustezza dell'osservazione che lo Stato è ben regolato ove è ben regolata la famiglia, e viceversa; e che l'educazione della donna nella società è di capitale importanza. Cesare Balbo non è un femminista o un vagheggiatore delle *femmes savantes;* anzi il suo ideale è la donna massaia del buon tempo antico, quale la conobbe lui cent'anni fa e quale la ritrasse in quel capitolo *Delle donne*, ch'è uno de' più fini e gentili ritratti della donna di casa. « Il regno delle donne è in casa; ivi se son belle, paion più belle; ivi se buone, più buone... Una bella donna, come ogni bella cosa, vuol essere mirata e pellegrina; e fra molte donne, è men bella, e forse si fa men buona ». E donne non ne conobbe se non di buone e non simpatizzò se non con gli scrittori che han rappresentato belle immagini di donne; e diceva anche che la donna la quale non abbia famiglia è « forse la creatura più da compatire che sia quaggiù », e deplorava come un errore grosso il volere spingere la donna « ad una compiuta libertà, ad una operosità maschile ».

***

È insomma il libro d'un gentiluomo moderato e moderatore. La moderazione gli parve la più rara delle virtù e scrisse che « pochissimi fra' tanti moderati nativi arrivano a morire moderati costanti ». Invecchiando non mutò animo; ma questo vecchio conservatore, che per alcune idee è vecchio d'un secolo, per altre avanza i tempi e vien fino a noi. Nessuno, per esempio, lo direbbe liberale fino al punto di voler governare senza segretume, pubblicamente: « mezzo eroico sopra tutti gli altri, di educare una nazione ». E non fu un misoneista, almeno quanto si crederebbe; anzi si trovava a consentire più nel nuovo che nell'antico. Così diceva che la popolazione cresciuta può bensì impoverir le famiglie e gl'individui, ma arricchisce la nazione; e all'assioma di economia politica— lasciar fare, lasciar passare — aggiungeva: lasciar nascere. Non aveva paura dell'opinione pubblica; e a quelli che ne lamentavano i pericoli della potenza, mostrava ch'essa è antica e perpetua e che fu fondamento di molte istituzioni e di molte potenze legittime, e che « non si distrugge mai se non da sè ». Così a quelli che lamentavano i mali dell'istruzione, e specie della superficiale, osservava che in tal modo si condanna non solo l'istruzione dei fanciulli, ma anche la popolare, riducendo « il diritto d'istruzione a una strettissima aristocrazia od anzi oligarchia ». Diceva in altra occasione che « finchè i libri non si fanno leggere da donne e giovani non eruditi..., è vano e stolto sperar effetto dai libri ». E contro a quelli che chiaman i libri la più gran peste del mondo, affermava anzitutto l'inutilità di proibirli e poi audacemente confessava che « sempre i libri men buoni fecero forse più buono effetto che i buoni ». La quale era un'arguta lezione alla Censura ecclesiastica, benchè dicesse subito: « quando ci entra

la Chiesa, io rispetto ed obbedisco a ciò che non intendo, perchè intendo bene la Chiesa ».

Insomma contro ai mali della libertà non vedeva altro rimedio che la libertà; e badava più alle cose che ai nomi. Sebbene sentisse una certa grandezza del Medio Evo, gli dispiaceva il ritorno di nomi vecchi a parti nuove, per esempio quello di guelfo e ghibellino; e sebbene fosse in letteratura più romantico che classico, non gli andava a genio la guerra di classici e romantici; e in fatto di arte era eclettico e ripeteva argutamente che *tous les genres sont bons, hors le genre ennuyeux*. Perciò consigliava di prendere il bello dovunque si trovasse; chè le arti e le lettere son liberalissime e non si posson separare dalla fratellanza degli altri popoli; e diceva come a conclusione: « O figliuoli miei, italiani, attendete a ben fare, perchè il ben fare è più che il ben dire; e poi anche perchè il ben fare è necessario, indispensabile a ben dire ». La vita fuori dello studio pensava che facesse i pittori e scrittori dal vero; e la vita continua dello studio gli scrittori e pittori di maniera; e sentiva quindi il puzzo della lampada alla quale son fatte certe opere stentate e sonnacchiose. Negli scritti del Balbo, e in questo in special modo, non v'è aria di rinchiuso e puzzo di lampada. L'uomo aveva vissuto una vita attivissima e della storia antica e presente aveva fatto il miglior sangue suo; e il suo stile sa perciò di azione, è uno stile energico, espressione vigorosa di quella *strenuos life* che fu la vita di Cesare Balbo. Uno stile dal pensiero meditato e raccolto, dalla parola precisa, dal colorito piuttosto crudo e sobrio, dal periodo spezzato e non numeroso e rotondo, di risonanza aspra ma efficace. Quale l'uomo insomma.

***

In questo libro c'è davvero tutto l'uomo, e specie l'uomo intimo, che per parecchi rispetti appare un altro Balbo o almeno diverso da quello comunemente conosciuto. Era senza dubbio un uomo rigido e austero, ma non fino all'aridità; e sotto la ruvida corteccia palpitava un cuore capace di gentili e delicati sentimenti e che sapeva anche la dolcezza delle lacrime: « Uomo sono, non istoico, e niuno affetto umano è da me alieno ». E chi lo giudicasse per caso un pedante, legga il capitolo *Della pedanteria*, ove è fatta con molto gusto e brio la caricatura de' più svariati tipi di pedanti e che non han nulla a che fare col pedante classico della commedia e della satira letteraria: « che non tutti i pedanti sono alla scuola, nè vestono la toga, od hanno la parrucca in capo, e la sferza in pugno ». Ed ecco, in prima fila, il diplomatico della vecchia maniera, l'*onorata spia*, che si attiene al sicuro, tacendo o parlando di cose insignificanti per non compromettersi; e poi, il prefetto pedante, tutto cifre e statistica, che non fa entrare nei suoi conti le opinioni, gli affetti, le passioni degli uomini; l'uomo di Stato pedante, tutto leggi, decreti, regolamenti, che « mutando ministri e massime, ei non muta altro che le citazioni » e ha in dispetto il teorico e il *doctrinaire;* tipo opposto al pedante di stranierume, che per un viaggio o due fatti all'estero crede di averne riportata in patria la sapienza e trova tutto da disprezzare a casa sua, ignaro della grande verità che « i viaggi debbano servire a far amare il proprio paese ». Ed eccoti via via il pedante militare,

letterato, scienziato, ecc., il pedante non soltanto italiano, ma di tutti i paesi.

Chi si raffigurasse il conte Balbo impettito nel suo abito nero, severo e burbero, quasi senza sorriso sulle labbra, legga i due capitoli sulla *Villa* e su' *Divertimenti* e vedrà che se gli si addice il motto inglese *Go a head* — va' diritto —, la sua dirittura non era inflessibilità, come la sua austerità non era misantropia e tristezza. « Lasciamo dire i fastidiosi — scriveva —, il mondo non è sul finire; e finchè dura il mondo vi sarà da ridere ».

Il capitolo sulla vita della *Villa*, dedicato ai figliuoli, se ti ricorda il celebre capitolo dell'Alberti per lo stile e per un certo sapore d'intima e sana e viva famigliarità, se ne discosta per una maggiore larghezza d'idee e altezza di pensiero, nè altri io ne ricordo che gli si possano comparare per bellezza e novità. Ci senti l'esperienza dell'uomo che ha molto viaggiato e molto ha visto ed ha appreso, l'esperienza del gran signore e del gentiluomo nato che alle amarezze e ai dispetti della vita pubblica cercò ristoro e conforto nella pace e nel lavoro della villa; e a descriver perciò quella « principal eleganza della vita privata, che è la villa », non ricorre agli « esempi antichi od ai libri », ma agli esempi dei Castelli dei *ricos hombres* di Castiglia o delle belle ville del *gentleman* inglese o ai vari modi di villeggiare in Italia. Chè *l'arte della villa* si può dire che è antica da noi; e da noi si vuole impararla con modi adatti al nostro clima e ai nostri costumi; e, alternando la vita di città con quella della villa, sentir la vaghezza che sentiva il Balbo — ahimè! quanto ogni giorno più impossibile! — di « veder di dietro alle persiane di casa lavorare i poderi, e mangiar pane del proprio grano, e ber del proprio vino, e imbandir gli erbaggi e le frutta del verziere... e di esercitare una modesta e proporzionata ospitalità ».

La moderazione in ogni cosa: ch'è poi la discrezione, l'equilibrio, il *ne quid nimis*, il giusto mezzo, difficile a intendere e più difficile a far intendere, oggi specialmente che soverchiano, come ai tempi dell'autore, le parti estreme, oggi che la nozione dei diritti e dei doveri si è rovesciata o deformata in modo che confini e limiti non son più riconoscibili; e non solo l'equilibrio esterno, di classi o di nazioni, è rotto, ma rotto è anche l'interno equilibrio per cui ogni coscienza è in crisi come ogni Stato; onde nel generale perturbamento politico, sociale e morale, questo scrittore e questo scritto d'un secolo fa — perchè la prima idea di esso gli balenò alla mente nel forzato esilio del 1821 — sembrano appartenere a un'epoca lontanissima e dànno un senso di ristoro e di riposo a' nostri nervi esausti e malati. Scrittore e scritto d'un sano equilibrio fisico intellettuale e morale, che della vita hanno e dànno un sentimento nobile, gentile e soprattutto sereno; non ne fraintendono le ragioni e le leggi naturali e umane a profitto dei molti o dei pochi; e di contro alla presente esterna e ferrea disciplina di leghe e di parti — ch'è violenza non meno intollerabile — proclamano la interiore disciplina del dovere, ch'è la migliore libertà. Onde in questo nostro tempo del lavoro ridotto ma non meno forzato e ingrato, in questo nostro tempo del lavoro organizzato e confederato, suona come una benedizione e una consolazione l'elogio caldo e vibrante che dell'attività umana fa il conte Balbo nelle pagine bellissime dedi-

cate alla *Filosofia del lavoro*, *Religione del lavoro*, *Lavoro*, *Del lavoro delle donne*. Omaggio e tributo di un grande lavoratore, il quale, lasciò scritto essere la mano « la sola specialità, la sola perfezione che trovasi nello scheletro umano: la mano, strumento di lavoro »; e che dalla coscienza della propria vita feconda e operosa assurgeva alla coscienza della funzione storica dell'Italia nell'attività delle nazioni, scrivendo: « i secoli avvenire sembrano richiamare l'operosità della gran famiglia cristiana intorno ed attraverso il Mediterraneo. L'Italia, collocata nel bel mezzo, mancherà ella ai destini così apparecchiati? ».

Parole profetiche d'un uomo di buona volontà, che sulla propria lapide non volle si ponesse altro che il nome e la data della nascita e della morte.

Cesare Balbo era nato a Torino il 21 novembre 1789, e vi morì il 3 giugno 1853.

NUNZIO VACCALLUZZO.

N.B. — Tutte le citazioni da me fatte in questo articolo sono tratte dal libro esaminato: *Pensieri ed Esempi*, opera postuma di CESARE BALBO, con l'aggiunta dei Dialoghi di un maestro di scuola, pure inediti, Felice Le Monnier, 1856, 2ª ediz. - Le notizie sulla vita son attinte dal noto libro del Ricotti sul Balbo, il quale merita davvero che la sua vita e la sua opera vengano ora riesaminate e studiate, più profondamente e obbiettivamente, come augurava di recente il CIAN nell'articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1919: *Il primo centenario del romanzo storico in Italia*.

# LE ORIGINI DELL' "AFFARE SISTO„

Il tentativo recente di restaurazione carlista in Ungheria — fallito, ma che ha lasciato dietro di sè strascichi immediati, e, quel che più conta, una situazione politica non definitivamente chiarita, tale cioè da non escludere sorprese ulteriori — ha richiamato nuovamente l'attenzione del pubblico sulla figura di Sisto di Borbone e sul suo libro *L'offre de paix séparée de l'Autriche* (1). Il legame fra quello e questi è, in verità, assai più stretto e più intimo che il pubblico stesso non creda. Quello che possiamo chiamare l'« Affare Sisto » del 1916-17, il libro del principe e il tentativo di Carlo possono quasi considerarsi come tre atti di uno stesso dramma, o, se si preferisce, di una stessa commedia di politica internazionale.

Il libro di Sisto non è stato studiato e sfruttato storicamente, in Italia e all'estero, come meritava. Di certe parti di esso, riguardanti più specialmente l'Italia, e sopratutto dei pretesi approcci italiani per trattative coll'Austria, si è occupato, da par suo, in questo medesimo periodico, il senatore Ruffini. Ma il contributo che il libro offre alla storia diplomatica della guerra europea è assai più abbondante di quel che sembra a prima vista; sarebbe perciò interessante esaminarlo in tutte le sue parti, come documento storico, senza alcuno scopo immediato di polemica offensiva o difensiva. Esso illumina di luce assai viva certe correnti della politica europea che hanno le loro scaturigini bene indietro nei decennî e nei secoli, ma che, nonostante questo — o forse appunto per questo — sono ancora ben vive e fresche e muovono più di una ruota degli ingranaggi diplomatici del dopo-guerra.

Si ritiene generalmente — anche da chi ha letto il libro e ha scritto intorno ad esso — che l'« affare Sisto » abbia avuto principio coll'invito e dall'invito che Carlo d'Absburgo, divenuto imperatore, gli rivolse di far da mediatore fra lui e l'Intesa occidentale, prima di tutto fra lui e la Francia. Ciò è solo materialmente esatto. L' « affare Sisto » ha radici più lontane, più profonde ed anche di natura diversa.

Per ritrovarle, basta leggere con qualche attenzione — non troppa, del resto, perchè il principe parla abbastanza chiaro — le prime pagine del libro: proprio quelle su cui nessuno, finora, per quanto io conosco, si è fermato.

***

« Il principe Sisto di Borbone si trovava stabilito a Parigi da una diecina d'anni per la volontà del duca di Parma, suo padre, e per sua propria inclinazione. Egli aveva allora ricevuto il titolo di

(1) Paris, Plon (1920).

dottore in diritto, il 26 maggio 1914, affermando e provando ai giudici della sua tesi che un Borbone è sempre francese ». Con queste parole incomincia il principe il suo libro; esse non sono oziose nella sua intenzione, nè effettivamente inutili alla comprensione del libro stesso e di tutto l'« affare Sisto ».

Lo scoppio della guerra coglie il principe casualmente fuori di Francia. Egli si affretta a rientrarvi, con suo fratello Saverio, personaggio muto che non ha alcuna parte attiva nell'affare, e di cui pertanto è inutile occuparsi. Il 29 agosto essi si trovano nuovamente a Parigi, a colloquio con un « vieil ami » di cui non è dato nè il nome, nè altri connotati; solo risulta espressamente che è un francese. Il « vieil ami » dice delle cose interessanti: « En ce qui concerne l'Italie, sa neutralité déclarée et sympathique est parfaite; elle ne pouvait nous rendre un plus grand service. Il ne faut pas souhaiter que le conflit s'étende trop dans le reste du monde; mais, par contre, ce que nous devons essayer de faire, c'est de diminuer le bloc ennemi... il faut donc essayer d'enlever à l'Allemagne l'appui de l'Autriche et cela facilitera la fin de la guerre » (pagg. 3-4). Ecco un francese a cui non si potrebbe davvero rimproverare di aver pensato a pressioni sull'Italia perchè entrasse in guerra; le sue idee politiche vanno in tutt'altra direzione. Il principe Sisto accoglie, in massima, l'idea che l'amico francese espone a lui, cognato del principe ereditario d'Austria, ma ci trova una grave difficoltà: « je le crains, tant que François-Joseph vivra, ce sera impossible » (pag. 5). La conversazione qui s'interrompe, almeno per quello che il principe ce ne riporta.

Non riusciti i suoi tentativi di arruolamento nell'esercito francese, nè in quello inglese, il principe viene accolto al fronte belga; ma un accidente d'automobile lo mette fuori combattimento per vari mesi, e va a passare la sua convalescenza in Italia, alle Pianore. « Quand le prince reprend assez de force pour agir, il en profite », non per assumere servizio al fronte belga, ma « pour aller à Rome; l'Italie était encore neutre dans le grand conflit » (pag. 7). Fin da allora, seguita il principe, era evidente che tutte le ipotesi della pace futura si baserebbero, per l'Intesa, sull'applicazione quasi esclusiva del principio delle nazionalità, eminentemente nocivo alla Francia. Su questo punto il principe si abbandona a dissertazioni storiche retrospettive, non troppo originali, per confidarci, improvvisamente, alla fine, che « un diplomate qui se trouve à Rome au moment où le prince y vient, en ce mois de mars 1915, se demande si l'on ne pourrait faire passer à l'Autriche quelques conseils; ne devrait-elle pas céder ce qu'elle possède de langue italienne sous son empire, en échange de quoi la Silésie, jadis perdue par elle, pourrait lui revenir? La difficulté est, pour le diplomate, de faire passer cet avis. Sur ces entrefaites, le prince a, le 25 mars, une audience de Benoît XV auquel il n'avait pu encore présenter ses hommages. Le Souverain Pontife, dans un long entretien, exprime clairement sa volonté de faire tout son possible pour empêcher que le conflit ne prenne une ampleur mondiale; il voudrait tenter d'amener, pas des concessions équitables, sa réduction, pour hâter sa fin. Mais — et bientôt le prince en acquiert la certitude — à Vienne on s'imagine encore que la France va être vaincue. Il ne reste donc

plus qu'à se battre jusqu'à ce que la victoire des puissances de l'Entente soit claire pour tout le monde » (pagg. 11-12).

È veramente inesplicabile — a meno che non sia, invece, spiegabilissimo — che nessuno abbia rilevato questo passo delle memorie di Sisto, il quale ci mostra come la politica del « parecchio » avesse trovato, nella primavera del 1915, fautori inaspettati proprio nel campo dell'Intesa. Il « diplomate » è senza dubbio di un paese dell'Intesa; più probabilmente francese, dato che esso è in rapporto col principe Sisto. Cercando, si potrebbe forse arrivare a mettere un nome proprio al posto dell'indicazione generica; ma lasciamo ad altri, se vorranno, questa ricerca. Comunque, è chiaro che questo diplomatico si propone di raggiungere un accordo italo-austriaco — siamo, si ricordi, ancora in periodo di neutralità italiana, nel marzo 1915 — basato, presso a poco, sullo scambio Trentino-Slesia. Un tale accordo suppone, evidentemente, che l'Austria abbandoni la Germania, e faccia la « pace separata » coll'Intesa. Ecco, dunque, un piano e un tentativo di tale pace anteriore, molto anteriore all'intervento di Carlo d'Absburgo. Un tale piano richiedeva, naturalmente, che venisse evitato l'intervento italiano. Tutto ciò, se ben si guarda, concorda perfettamente colle idee che il « vieil ami » del principe aveva esposto a questo, alcuni mesi avanti.

Il diplomatico non sa come portare questo piano a conoscenza di chi di ragione; di questo suo imbarazzo ha notizia il principe Sisto. Il quale, evidentemente — indotto forse a ciò anche da un altissimo personaggio — cerca di aiutarlo. Ma « acquista la certezza » che non c'è nulla da fare. Forse perchè l'Austria non voleva cedere territorî all'Italia? Potrebbe essere; ma sopra tutto per un'altra ragione: perchè credeva alla vittoria della Germania e non voleva staccarsi da essa. Questo approccio, dunque, fallisce.

***

Il principe prolunga il suo soggiorno di convalescenza ancora di varî mesi; e poi raggiunge il suo posto, nell'agosto 1915, al fronte belga. Ma egli amava la politica; e nelle vacanze di Natale scrive una dissertazione sulla necessità per l'Intesa d'impedire l'assorbimento dell'Austria da parte della Germania; dissertazione che l'autorevolissima rivista francese *Le Correspondant* si affretta a pubblicare (10 gennaio 1916: *Le vrai danger autrichien*). L'Italia era entrata in guerra da più di sette mesi.

Nell'assenza dei principi, c'era, a Parigi, chi continuava a pensare a loro, per utilizzarli politicamente. Il 29 gennaio 1916, due loro amici — uno sarà stato il *vieil ami* che già conosciamo? — si recano, a loro insaputa, da William Martin, direttore del protocollo, « que ses fonctions mettent en contact permanent avec le président de la République », con Poincaré, e gli fanno un *exposé*, una specie di nota verbale, potremmo dire, « sur la possibilité éventuelle d'entrer en rapports, si les intérêts de la France viennent à l'exiger, avec la Cour d'Autriche par l'intermédiaire du prince Sixte de Bourbon », e più precisamente con l'arciduca ereditario, Carlo, cognato di questo. « On pourrait donc, dès maintenant, en partant de cette base, préparer, pour l'avenir, les possibilités d'une action

éventuelle du prince Sixte en Autriche, si le gouvernement français le trouve utile. Cette action, ainsi préparée, serait alors prête à se développer le jour où, l'empereur actuel venant à mourir, son successeur monterait sur le trône » (pp. 13-14) (1).

Il Martin prende nota dell'*exposé*, e dichiara che ne farà parte al presidente della Repubblica. Evidentemente, quando i due amici del principe sono andati a trovarlo, per questa specie di passo diplomatico, egli — ed altri al di là di lui — doveva già sapere « à quoi s'en tenir ».

Nel maggio, un bombardamento sostenuto dalla batteria del principe Sisto è da lui riferito in una lettera, non sappiamo a chi, Quattro soli giorni dopo la data di questa lettera, il presidente della Repubblica, Poincaré, d'accordo col Presidente del Consiglio, rimette in persona ai principi la croce di guerra francese, di cui il bombardamento ha fornito una probabilmente aspettata occasione. Il principe si affretta ad esprimere la sua soddisfazione in un'altra lettera, la sera stessa, della quale ha subito conoscenza William Martin, che a sua volta si affretta a riferirne a Poincaré, e questi « témoigne qu'il recevra bien volontiers les princes quand ils viendront en permission à Paris. Il charge M. William Martin de le leur faire savoir, dès le 24 mai » (pag. 15), tre soli giorni, dunque, dopo la consegna della croce. Le cose procedono rapidamente verso quell'abboccamento col principe Sisto di Borbone, che il presidente della Repubblica francese desiderava: abboccamento, in altri tempi, veramente straordinario, ma che ora l'*union sacrée* e fini politici altissimi giustificano completamente. Senonchè il principe Sisto non si mostra sollecito ad accettare il grazioso invito, adducendo a motivo che non gli è possibile di lasciare il fronte. Ma i « due amici » mantengono il contatto, attraverso Martin. In un nuovo colloquio con questo, il 26 luglio, uno di essi domanda esplicitamente, se le tendenze per la distruzione della monarchia absburghese che si notano nella stampa, sono ispirate dal governo, perchè in tal caso « il est tout à fait inutile d'amener le prince, malgré ses résistances actuelles, à Paris, pour y trouver, de concert avec lui, les bases d'un arrangement raisonnable éventuel entre la France et l'Autriche » (pag. 16). Ecco forse perchè il principe Sisto non si era arreso alle amabili « avances » di Poincaré. Martin, però, si affretta a dire che le deplorate tendenze non gli paiono ispirate dal governo, e che in ogni modo « les idées de M. le président de la République répondent parfaitement aux vôtres » (pag. 17). In base a questa esplicita assicurazione, l'amico scrive a Sisto, insistendo perchè venga. Occorre, dice esso, nell'interesse della Francia, limitare al *minimum* le amputazioni dell'Austria rese necessarie dalla sua politica stolta, anche se l'influenza italiana, molto attiva, non fa comprendere a molti questa verità. Il principe deve quindi mettersi in rapporto col presidente della Repubblica, che la pensa ugualmente.

Di fronte a sollecitazioni così autorevoli da parte francese, il principe Sisto, che si sentiva sopra tutto francese, non poteva resistere. Vengono dunque, egli e il fratello, a Parigi, e il 24 agosto, si

(1) Questi due tratti sono fra virgolette nel testo del principe Sisto. I due amici fecero, dunque, davvero, una nota verbale.

recano a ringraziare il presidente della Repubblica. Altro non è detto di questo colloquio. Si recano poi in visita al gran quartiere generale francese e di qui a Verdun, « avec le lieutenant Maurice Pernot (1), chef de la section d'information du grand quartier général » (pag. 19). Il generale Joffre li cita all'ordine del giorno il 6 settembre.

Una volta iniziate le sue conoscenze nel mondo politico francese con la più alta che poteva sperare, il principe Sisto non si ferma qui. Il 16 ottobre s'incontra con Freycinet, e dà tanta importanza a questo colloquio da prepararvisi con un lungo memoriale, in cui precisa « le sue idee » — così egli almeno le chiama — intorno al nuovo riassetto d'Europa. Alsazia-Lorena del 1814 alla Francia; la Prussia ricacciata di là dal Reno, ricostituzione dell'Hannover; il Holstein (2) alla Danimarca, per togliere alla Prussia il canale di Kiel; il regno di Sassonia ricostituito come prima del 1815. In quanto all'Austria-Ungheria, « soit pour le présent, contre la Prusse, soit en vue de l'avenir et en raison du développement ultérieur de l'Italie en Méditerranée qui se fera à notre détriment, l'intérêt français doit être de préserver de la ruine la Monarchie des Habsbourg, à condition qu'elle puisse échapper à la tutelle prussienne. Il y aurait un intérêt à priver les Hohenzollern de la couronne impériale allemande; il y aurait un intérêt aussi grand à maintenir la couronne impériale des Habsbourg » (3). Sarebbe bene togliere all'Ungheria prussianizzata di Tisza la Transilvania e la Bosnia; tuttavia, « nous n'ignorans pas que nous comptons des amis dans ce pays ». In quanto all'Italia, va bene il Trentino e la costa d'Istria, non Trieste. Neanche Pola sarebbe necessaria per lei, se ha Vallona. Quali siano i sentimenti dell'arciduca Carlo, Sisto li conosce, e vuol confidarli a Freycinet, « mais il est nécessaire que rien ne puisse en être divulgué: la Prusse n'hésiterait pas à faire disparaître l'archiduc héréditier » (pp. 21-26).

Sul colloquio con Freycinet — non sappiamo da chi preparato, ma forse è facile indovinarlo — il principe è assai breve; ma dice espressamente che si svolse sopra gli argomenti di questa specie di memoriale. Quel che è detto delle idee di Freycinet, concorda sostanzialmente colle tesi del principe. Egli poi gli suggerisce di conoscer Briand, presidente del Consiglio; e Sisto vi si reca, infatti, con il capo di gabinetto dello stesso Freycinet. Anche di questo colloquio il principe dice assai poco — più sotto afferma che si ridusse ad uno scambio di gentilezze —; riferisce di aver assicurato Briand che egli sarà sempre felicissimo di poter servire la Francia « de quelque manière que ce soit ».

Ma le alte conoscenze francesi che vengono fatte fare al principe Sisto non si arrestano qui. William Martin, colui che, come ci ha detto già il principe stesso, « ses fonctions mettent en contact permanent avec le président de la République », domanda a Sisto di presentargli Jules Cambon, l'ex-ambasciatore di Francia a Ber-

(1) E' il ben noto corrispondente romano dei *Débats*, particolarmente addentro in tutta la politica francese.

(2) Si noti: il Holstein, non lo Schleswig.

(3) È la stessa idea che più tardi esprime Jules Cambon (pag. 30).

lino, che — è il principe stesso a rilevarlo — « allait, le 18 décembre, être nommé secrétaire général du ministère des Affaires étrangères » (pag. 27). Anche qui, a detta di Sisto, semplice scambio di cortesie; ma, uscendo, Cambon dice a uno degli amici del principe (« si decide a dirgli », come si esprime, con frase caratteristica, Sisto): « Le prince est très boutonné. Je sais que vous avez sa confiance. Dites-lui, je vous prie, ceci. Il y a des engagements pris (1): ces engagements sont ce qu'ils sont, mais on pourrait trouver une compensation du côté de la Silésie » (pagg. 27-28). Ecco tornare fuori la Slesia, di cui aveva parlato il diplomatico del marzo 1915 come di un oggetto di scambio col Trentino.

Il principe Sisto non aveva fatto male, come si vede, a essere « très boutonné ». Nel gioco reciproco a chi avrebbe parlato prima, il suo riserbo, il suo lasciarsi pregare aveva ottenuto un bel successo diplomatico. Gli si chiedeva, con gran deferenza, da un alto personaggio francese, uno dei direttori della politica francese, di fare da intermediario con l'Austria, assicurando, in pari tempo, che gli eventuali sacrifici di questa sarebbero stati compensati.

« Cette ouverture », seguita il principe, « amène un nouveau rendez vous ». Il quale doveva aver luogo il 15 novembre 1916, ma invece non si tenne che il 23. Rinvio che riesce opportuno, perchè il 21 novembre moriva Francesco Giuseppe. Ma l'intervista era già stata fissata quando a questa morte nessuno pensava, ed era stata preceduta dai contatti e dai discorsi che abbiamo riferito.

***

La conversazione del 23 novembre 1916 tra il principe Sisto e Jules Cambon è la prima che il libro riporta, non diciamo integralmente — perchè di questo non sappiamo nulla — ma testualmente. Il principe stesso ci assicura che questo colloquio, come i seguenti, sono pubblicati « tels qu'ils furent écrits, très rapidement, sur le moment même », solo con qualche attenuazione nell'espressione del pensiero di alcuni interlocutori, attenuazioni — assicura sempre il principe — che non toccano assolutamente la sostanza dei fatti. È chiaro, aggiungiamo noi, che il testo non attenuato ci darebbe un colore politico della stessa scala, solo ancora più intenso.

La conversazione del 23 novembre, fissata, come abbiamo visto, precedentemente alla morte di Francesco Giuseppe, ha luogo quando le intenzioni del nuovo imperatore Carlo sono completamente ignote. Il suo manifesto, in cui si parla del suo desiderio di pace, è pubblicato dal *Temps* nel numero del 25 (cfr. pag. 36); l'offerta di pace degli Imperi centrali, è del dicembre, e dello stesso mese gli approcci austriaci col principe Sisto.

Nell'intervista, Cambon dice che nessuno potrà agire più del principe su Carlo: aggiunge però prudentemente: « non pas maintenant, mais au moment de la paix » (pag. 29). Seguita quindi, parlando delle cambiali firmate, che bisogna pagare: Trento e Trieste, Transilvania, Bosnia-Erzegovina. Del resto, conviene fortificare l'Austria. Si può pensare alla Slesia. Cambon desidererebbe che la Prussia fosse ridotta al suo regno, rimanendo una sola corona im-

(1) Il Patto di Londra, evidentemente, fra gli altri.

periale, quella d'Austria (1). Di fronte all'Italia occorrono garanzie. Una sola cosa essenziale, abbattere la Prussia « par tous les moyens ». Cambon esorta Sisto ad andare a vedere Poincaré e Briand, ed esporgli le idee che hanno scambiato, ma senza nominar lui, Cambon. « M. Poincaré est disposé dans ce sens » (pag. 31).

Cambon ripetè più volte che il principe potrà agire al momento della pace; e il principe ne conclude che le sue vedute « n'établissent aucune volonté d'action immédiate » (pag. 33). La conclusione del principe è forse più ampia delle premesse. Cambon insiste anche perchè Sisto riveda Poincaré e Briand, fin d'ora. Naturalmente, l'assetto politico del dopo-guerra non poteva aver luogo che colla pace; ma si trattava di aspettarla passivamente dalla sorte delle armi o di affrettarla mediante un lavorìo diplomatico fatto in un certo senso?

Comunque convien dire che l'imperatore Carlo venne incontro, a chi studiava questi piani, per una ammirevole coincidenza. Se li avesse conosciuti, non avrebbe certo agito diversamente.

Il principe Sisto pone la « prima manifestazione certa nei riguardi della Francia » dell'offerta di pace austriaca al 5 dicembre 1916 (pag. 37). Quale fu questa « prima manifestazione certa »? Egli non lo dice chiaramente. Il suo *memorandum* del 5 marzo, da lui riportato, afferma che il 5 dicembre, e poi ancora il 14, sua madre gli scrisse « pour manifester, avec instance, son désir de me revoir » (p. 38), e lo stesso desiderio manifestò alla regina del Belgio. In seguito a ciò, i due fratelli partirono da Parigi il 28 gennaio per la Svizzera, ove s'incontrarono con la madre, che espose loro il desiderio dell'imperatore di vederli « pour s'entretenir directement avec nous de la paix » (p. 39). Sembrerebbe che, prima di questa intervista del 29 gennaio, il principe Sisto nulla sapesse di offerte austriache; tanto è vero che vuol tornare prima di tutto a Parigi per informare chi di dovere. Ma la cosa appare inverosimile; e il *memorandum* non sembra completo. La semplice lettera della madre, chiedente di rivedere il figlio, non si poteva chiamare « l'offre autrichienne ». Il curioso è che il principe, ritornando sopra gli stessi fatti, a *memorandum* finito, dice: « Il résulte de ce mémorandum, du 5 mars 1917, que l'initiative de l'offre autrichienne du 5 décembre 1916 émane de l'empereur Charles seul, que le choix du prince Sixte comme médiateur émane également de lui, sans que son ministre des Affaires étrangères, le baron Burian, en ait été informé » (p. 43). Ma dal memoriale, come ci è riportato nel libro, non risulta nulla di tutto questo.

Comunque, partendo dal fronte belga per Parigi, per andare in Svizzera, i principi sapevano già di che si trattava: « Après y avoir réfléchi, les deux princes jugent ne pouvoir se dérober à l'appel qui leur est adressé, si le gouvernement français trouve bon qu'ils y répondent; leur projet est, d'ailleurs, de se borner à entendre les termes de l'ouverture qui leur sera faite. Arrivés à Paris le 23 janvier, etc. » (p. 43). Non solo il principe sapeva, ma lo stesso governo francese, almeno dal dicembre. « A la fin de 1916 — ha deposto Briand dinanzi al Senato riunito in Corte di giustizia, e riporta il

(1) Cfr. sopra, pag. 247.

principe —, j'ai eu connaissance que des conversations allaient s'engager et s'engageaient en Suisse, entre l'empereur d'Autriche et certains de ses parents dans le but de hâter la fin de la guerre. Non seulement je les ai connues, mais je les ai encouragées et je les ai approuvées » (p. 380).

È chiaro, dunque, che nel dicembre 1916 ci fu ben altro che un semplice invito al principe Sisto da parte di sua madre perchè andasse a rivederla. Ci fu invece, fino da allora, una « offerta di pace » austriaca, emanante dall'imperatore Carlo. A prendere, anzi, alla lettera le parole di Briand, si dovrebbe concluderne che, prima del convegno alla fine di gennaio di cui parla il principe, altre conversazioni fossero avvenute in Svizzera alla fine del 1916 — Briand non specifica in dicembre —: « des conversations allaient s'engager *et s'engageaient* ».

Tutto ciò potrebbe spiegare anche come il principe Sisto, nel colloquio colla madre del 29 gennaio, faccia parte a questa — sia pure a titolo personale — di tutto un programma di pace: l'Alsazia e la Lorena del '14 alla Francia senza alcun compenso in cambio, la restituzione del Belgio conservante il Congo, la restituzione della Serbia, « éventuellement agrandie de l'Albanie », Costantinopoli ai Russi. Delle « cambiali » in favore dell'Italia e della Romania, di cui parlava Cambon il 23 novembre, non si fa parola; come pure per la Serbia non si parla più della Bosnia, ma dell'Albania, e come una eventualità. Era, dunque, un programma diverso assai da quello che Cambon aveva esposto, in base a dati ufficiali, al principe: come mai questi si era ritenuto autorizzato ad esprimere vedute così diverse? Ecco un punto estremamente interessante, e che forse potrebbe anche spiegare come dall'« offerta di pace » del 5 dicembre 1916 a questa intervista fra Sisto e la madre siano passati quasi due mesi d'intervallo.

***

Dalla Svizzera il principe Sisto va alle Pianore, e di qui torna a Parigi, il 10 febbraio. Il giorno dopo, s'incontra con Jules Cambon presso il solito William Martin, e cioè sotto gli auspicî del Presidente della repubblica. Cambon dice che vi sono tre punti essenziali da comunicare: l'Alsazia-Lorena integrale alla Francia, nessun membro dell'Intesa può fare la pace separata, la Francia deve fare onore alla sua firma. Senonchè, nel « progetto di convenzione per l'imperatore » che Sisto porta con sè ripartendo per la Svizzera il 12 febbraio (1) — e che infatti è datato da Parigi, lo stesso giorno — si parla dell'Alsazia-Lorena, del Belgio, di Costantinopoli, della Serbia (anche l'Albania, ora, è quasi scomparsa per questa, insieme con la Bosnia; si menziona solo un aumento territoriale per un accesso all'Adriatico); ma per l'Italia e la Romania non si parla che di armistizio, e della speranza di un accordo. Alle « cambiali firmate », cui conveniva fare onore, non è fatto riferimento, diretto o indiretto. Il progetto di convenzione, preparato a Parigi, come rileva il prin-

(1) « Sur le désir manifesté aux princes, de la part du président de la République, par M. William Martin, ils répartent », ecc. (pag. 49).

cipe (p. 56), in vista di stabilire i preliminari di pace, è comunicato da questo al conte Erdödy, nel colloquio del 13 febbraio, perchè l'imperatore Carlo (ove non voglia senz'altro proclamare la pace, secondo un altro progetto portato anch'esso dal principe) l'adotti « in termini netti ». Questo passo importantissimo viene compiuto dal principe, evidentemente perchè egli si ritiene autorizzato a farlo.

Ma l'imperatore non accoglie senz'altro il progetto; e invia, per mezzo sempre di Erdödy, due note, una di Czernin ed una sua. Il principe rientra a Parigi; e poichè nel frattempo l'Austria-Ungheria è stata posta dall'America « en demeure de déclarer ses intentions précises au sujet du blocus allemand », egli ritiene bene di aspettare, perchè l'atteggiamento dell'Austria in questa occasione potrà chiarire se l'imperatore sia in grado di far valere la sua volontà contro l'egemonia prussiana. Ma non tutti la pensano come lui, sulla necessità di questa aspettativa prudenziale. « La réponse de l'Autriche à l'Amerique tardant, mais quelques informations donnant à penser qu'elle pourra être favorable de manière à eviter sa rupture diplomatique avec les États Unis, M. William Martin, le 2 mars, dans la matinée, exprime l'idée que « l'empereur d'Autriche se trouve sans réponse à son ouverture, ce qui peut l'amener à penser qu'elle a échoué et ce qui peut le rejeter dans les bras de l'Allemagne. Mais, dit-il, le prince arrête tout depuis huit jours par son attitude et il est déjà bien tard pour essayer d'aboutir ». Les amis du prince auxquels il s'adresse proposent de lui suggérer, en conséquence, de ne pas attendre davantage pour voir le président de la République » (pp. 63-64). Di fronte alla forte pressione che gli viene fatta da parte così autorevole, il principe consente immediatamente all'abboccamento con Poincaré. Seguono infatti due interviste, il 5 e l'8 marzo; Poincaré informa Briand. Il piano di Poincaré, adottato da quest'ultimo, è di arrivare a concludere un armistizio con l'Austria in base ai quattro punti concernenti la Francia, il Belgio, la Russia e la Serbia, abbordando poi i problemi italiano e rumeno. L'Austria sarà compensata, in Slesia o in Baviera.

Quindi nuovo viaggio dei principi in Svizzera, gita a Vienna, abboccamento coll'imperatore. Il principe Sisto ne riporta la famosa lettera autografa del 24 marzo, a « Mon cher Sixte ».

***

Qui possiamo considerare terminato, per l'« affare Sisto », il periodo delle « origini ». Lo svolgimento successivo è abbastanza noto: ad ogni modo noi non ci proponevamo d'illustrarlo nuovamente. Ma i preliminari dell'affare hanno uno spiccato interesse storico, e illuminano vivamente certe tendenze della politica e della diplomazia europea. Perciò abbiamo creduto valesse la pena di spenderci qualche pagina.

LUIGI SALVATORELLI.

# DALLE " MEMORIE DI UN CANDIDATO „

## I.

*Crisomachia.*

La battaglia elettorale contro l'oro è la più atroce. Ne ho dovuta sostenere una; è stata l'ultima. Vi esaurii non i quattrini, perchè non ne avevo, ma la pazienza; e troppo forti furono il disgusto e la fatica, perchè mi potessi cimentare ancora a una tale prova.

In principio di quella lotta, avevo un certo entusiasmo, ed una certa borietta, di restauratore e vendicatore della morale, per cui andavo contro il milionario predicando enfaticamente così:

— Non accettate l'oro della corruzione, non sedete ai banchetti, dopo i quali sentirete amara la bocca e inquieta la coscienza. Non ascoltate che la voce del dovere.

Per quante variazioni io facessi sul tema su alcune piazze (non tutte, per verità) l'applauso, ahimè! non veniva, o era tiepido troppo.

Un giorno uno dei miei amici, in un comizio, prese la parola dopo di me, e conoscendo, in quella frazione alquanto mercantile, i suoi polli meglio di me, disse su per giù:

— Elettori, il nostro candidato, nella sua coscienza serbatasi pura e — me lo lasci dire — ingenua malgrado tanti anni di vita politica, vi esorta a rifiutare il denaro della corruzione. Io dissento da lui. Il prendere quel denaro del milionario e poi votare per questo galantuomo, più ricco di virtù che di denaro, è un'opera meritoria. È una multa che voi ponete sull'ambizione ingiusta e i metodi condannabili. Prendete i quattrini, mangiate i polli (ecco che tornavano i polli, di cui sopra, senza metafora) e quando noi avremo vinto, il rimorso dei quattrini male spesi farà più amara la sconfitta del nostro amico.

Gli applausi salirono al cielo.

***

Il veleno!

Ricordate Shakespeare nell'ultimo atto di *Giulietta e Romeo*?

Romeo chiede il veleno al farmacista:

— Vedo che sei povero. Eccoti quaranta ducati. Dammi un grammo di buon veleno.

Il farmacista si fa pregare un po'. Poi si decide a prendere i quattrini e dare la terribile droga a Romeo, che esclama:

— Prendi: ecco l'oro; veleno più funesto per le anime, e che omicidî ben più assai commette in questo mondo abborrito che non facciano le droghe che ti si vorrebbe vietare di vendere. Fui io a darti il veleno, non tu a me.

L'avvelenamento che l'oro produce è di quelli di cui non v'è guarigione. Esso produce una tale ubriacatura che chi ne è intossicato arriva al delitto.

— Vede? — mi diceva con un confronto volgare ed afficace un vecchio agricoltore. — Il *paisan* che s'era lasciato corrompere e che contava di seguitare a mungere il candidato ricco, adesso che il milionario è sconfitto, ce l'ha con lei come se gli avesse accoppato la vacca.

***

Prima di quella lotta, diventata diabolica per colpa dei quattrini, non avevo avuto mai a lamentarmi di violenze, sebbene più di una volta gli animi si fossero accesi assai. Di un solo proiettile avevo memoria, ma quell'unico non era arrivato al segno, il quale sarei stato io. Era un bel sasso, di ragguardevoli proporzioni, ma ben levigato. Piovve nella vettura, che mi portava in giro, mentre io parlavo da cassetta e sulla pubblica piazza come un dentista della vecchia maniera. Ma — come ho detto — non mi colpì. Mi era compagno il non casto non pio poeta Edmondo Corradi, che scrisse sul selce questi versi mineralogici:

Questo sasso, che è di pietra
e che abbiam nella vettura,
prova che non ha paura,
che non trema e non arretra
il solerte candidato
che vuol esser deputato!

Ma dopo i quattrini, e, più esattamente, dopo che ne ebbi fatta essiccare la fonte con la mia elezione, a qualche colpo di rivoltella si arrivò. Era sempre qualche cosa di meno di quello che mi capitò nel collegio di un altro, nel Mezzogiorno, dove andavo per fare una conferenza elettorale, ed ebbi una accoglienza da sovrano: una bomba che lasciò illeso me, e uccise e ferì parecchi, i quali del mio sproloquio non avevano colpa.

— Capisco — pensavo — che un imbecille che viene di così lontano a partecipare ad una lotta non sua, merita un castigo! Ma, via, la pena di morte mi pare esagerata!

***

Ma abbandoniamo le armi ed il veleno.

E ragioniamo.

Io non ho mai capito come si possa conciliare col più elementare senso di amor proprio il comprare un ufficio pubblico.

S'intende: a meno che non lo si compri riservandosi di sfruttarlo. E allora non è che la premeditazione di un crimine; e non ne parliamo più.

Ma nel maggior numero dei casi, chi spende per diventare deputato, consigliere provinciale o consigliere comunale, non è mosso da un pensiero così odioso. È assai più spesso un prodigo che uno speculatore. Il saltaleone che gli fa uscire i quattrini dalle tasche ha nome vanità. E allora mi domando: — Che gusto c'è?

Ammesso (sebbene sia improbabilissimo) che credano gli altri di trovarsi di fronte ad un eminente nome politico, l'eletto sa bene, di scienza e coscienza propria, indubitabilmente, che la sua esaltazione a quel soglio non ha nulla da vedere coi suoi meriti. Sa quanto gli costi. Sa a quale prezzo ha conquistato una non ipotizzabile fiducia, a cui non possono credere nè il compratore nè il venditore. Dove è la soddisfazione morale?

E chiudiamo anche questa parentesi filosofica.

Più amaro, più disgustoso il senso della corruzione in paesi come la mia Emilia, rimasti lungamente incolumi da immondi contatti, da contaminazione col broglio altrove fiorente. Ohimè! il contagio non è della salute, ma delle malattie. E così a poco a poco la parte sana del Paese si *attacca* il malanno della sofisticazione e della mistificazione elettorale, invece di trasmettere, essa, ai malati di imbroglio, la sua immunità antica.

Da noi non era accaduto alcuno dei fatti classici della pastetta; da quello — grandioso e semplice al tempo stesso — della sostituzione prestidigitatoria della urna vera con un'urna già preparata; sino a quello della resurrezione.

Ricordo, a proposito di questo miracolo — rarissimo per la Chiesa e frequentissimo in certi collegi elettorali — un caso raccontato alla Camera dal relatore della Giunta per una elezione indiavolata:

In una sezione, verso sera, si presenta trafelato un giovane, e chiede:

— Scusi, presidente, si può sapere se il Tal di Tale ha già votato?

— Nessuna difficoltà — risponde il presidente.

E ordina agli scrutatori di esaminare il registro.

Gli scrutatori compiono gravemente questa operazione. Poi con la maggiore gravità annunciano:

— Sì: il nominato Tal dei Tali ha regolarmente votato.

— Ah! — esclama allora il giovane con le lagrime agli occhi, — quanto mi dispiace di essere arrivato in ritardo! Quel signor Tal di Tale sarebbe... mio padre, morto da dodici anni! Oh! povero vecchio mio! come l'avrei riveduto volentieri!

Così era stabilito bene, sentimentalmente e tecnicamente, l'imbroglio, in una gara di imbroglioni.

« Vamba » raccontava scenette dello stesso genere, in certe sue *Memorie di uno scrutatore*:

— Un giorno, per una combinazione, in un collegio del Mezzogiorno ho conosciuto uno che non era elettore... ma aveva compiute tutte le funzioni dell'elettore che sa il valore del voto.

Egli infatti diceva:

— *Songo magnato, songo bevuto, tengo cinque sigàri, aggio quindici lire 'nt'a' sacca... e non aggio votato pe' nissuno!*

E ricordo di un altro nello stesso collegio che, presentando il

certificato, fece dare un balzo sulla sedia al presidente del seggio, il quale gridò:

— Ma come? Voi siete Gennaro Roccatelli?

— Già.

— Calzolaio?

— Eh... un poco.

— Abitante in via tale?

— All'incirca...

— Al numero tale?

— Quasi.

— Proprio quello che mi faceva le scarpe così bene...

— (Cominciando a turbarsi)... Ah!... già qualche volta... Scusi se lì per lì non l'avevo riconosciuto...

— Quello che ebbe un attacco di apoplessia un paio di mesi fa?...

— Sì... ma non tanto!...

— E che morì in tre giorni?...

— (Con un gesto disperato) Ah! questo poi non me lo ricordo!

Poi « Vamba » esamina anche un tipo curiosissimo di elettore che, pure avendo fatto mercato del proprio voto, non aveva perduto il candore della sua ingenuità naturale. Egli dopo aver presentato il proprio certificato, si volse a me — narra « Vamba » — con visibile imbarazzo, dicendo:

— Scusi sa, mi avevano consigliato di votare per un Tale...

— Ebbene, scrivetene il nome sulla scheda...

— Già, ma il male è che non mi ricordo come si chiama.

— Diavolo! Non avete un appunto, un suo biglietto?

Ed egli cavando dal portafoglio un biglietto da dieci lire:

— Eccolo. Mi hanno assicurato che viene proprio da lui.

Da noi — dicevo — questi metodi erano ignoti.

L'importazione di queste sudicerie fu la conseguenza del denaro che cominciava a correre.

Di qui un disgusto anche maggiore. Specialmente poi in chi — come me — correva il rischio (meno male che poi il Signore non volle vedere tale spettacolo) di essere vittima della introduzione del sistema.

***

E l'ho proprio temuto.

Una sera, io scendevo da una frazione su della montagna alta, dove erano così evidenti i segni della penetrazione efficacissima dei quattrini, che n'ero rimasto nauseato e turbato. Scendevo a cavallo, meditabondo e crucciato, come un generale, durante una ritirata ingloriosa. Mi cavalcava accanto un vecchio montanaro, il quale mi era devoto oltre i miei meriti e i miei mezzi. Costui taceva da un pezzo, ma, sembrandogli forse che il mio malumore crescesse, e in ogni modo reputando opportuno rinfrancarmi con qualche argomento consolatorio, mi tenne questo discorso:

— Lei, onorevole, è di malumore; lo vedo. Ma non si deve perdere d'animo. È vero che quell'altro butta i quattrini a cappellate, a carrettate. Ma i quattrini restano nelle mani dei *grossisti*. E il villano lo sa; se ne ha a male, e voterà per lei, non fosse altro,

per dispetto. Oh! io lo so. Un'altra volta ci fu qui un candidato pieno di denari, e che ne spendeva anche, volentieri. Ne diede tanti anche a me. Fu allora che potei comprarmi quella *pistoiese*, che avrà visto. Ci spesi molto; e dopo tanti anni, dacchè rotola su questi infami sassi del torrentaccio, è ancora buona. Basta! Il fatto è che presi molti denari, ma non diedi un soldo a nessuno. Corrotto forse, corruttore mai!

Il ragionamento, e sopratutto queste ultime parole, l'epifonema che egli aveva detto con voce ferma convinta solenne, e in italiano, mentre tutto il resto era stato detto in vernacolo, mi fece ridere, e il malumore svanì.

A me tornò un po' di spirito in corpo. E i fatti diedero poi completamente ragione al mio rasserenatore.

## II.

### *Il paese dei fischi.*

C'è un paese nel mio vecchio collegio, dove non sono stato mai, nè in tempi elettorali nè dopo, senza che si scatenasse una tempesta di fischi. Pareva d'essere in un bosco pieno di serpenti o di merli. Veramente, di merli, nella mia lunga carriera, ne ho conosciuti e sentiti molti, mentre è dubbio se i serpenti sappiano fischiare come si pretende più per frase di letterati che per osservazione di naturalisti; e per mio conto non ho mai fatta una passeggiata igienica in una foresta piena di serpenti, mentre mi è scappato detto: pareva d'essere... Ma sia dei serpenti quello che vuol essere, certo è che i Colornesi, e anche le Colornesi, fischiavano senza misericordia appena io mettevo piede nel paese.

Avete già capito che questo era Colorno, sede insigne di augusti ozii farnesiani, poi di un manicomio, e, al mio tempo, quasi tutto socialista, comprese le femmine, che anzi portavano in ogni maniera di manifestazioni un entusiasmo o, diciamo meglio, un fanatismo anche più accalorato che non vi portassero gli uomini.

Ricordo che una volta mi ci volle assai a placare le collere. Era venuto un deputato del vicinato, Vittorio Cottafavi. Doveva parlare di un tema, al quale il valentuomo ha dedicato una propaganda tenace; la previdenza, e specialmente la cassa per l'invalidità e vecchiaia degli operai.

Niente politica dunque. Ma io presentivo che i Colornesi d'ambo i sessi avrebbero fischiato come i rettili di cui sopra, o le locomotive che hanno qualche cosa da segnalare. Ma, da deputato nel Collegio, non potevo ricusare d'accompagnare l'amico nella spedizione, sebbene non profetassi alcunchè di buono. Appena si entrò nel teatro dove il buon Vittorio doveva concionare, la preveduta accademia di sibili cominciò lietamente. Lasciai passare la prima raffica; e poi, colto un minuto di silenzio, cominciai con quanto fiato avevo il discorsetto di presentazione in questa forma, che — sia detto senza presunzione — credo fosse assolutamente nuova nella eloquenza dei deputati in giro per il collegio:

— Elettori! Mai come in questo giorno mi sono vergognato di essere il vostro rappresentante. E lasciate che ve ne spieghi il perchè.

La temerità dell'esordio produsse nell'uditorio uno stupore che mi lasciò il tempo di soggiungere:

— Io riconosco in voi il sacro diritto di fischiare il vostro deputato. E starò qui a sentire i vostri fischi finchè non sarete stufi di sibilare. Anche fino a mezzanotte; fino a domani, se vi piace. Ma l'ospite, no; l'ospite che, fra l'altro, non è qui per parlarvi di politica ma degli interessi dei lavoratori; l'ospite, no, non dovete, non potete fischiarlo. Dunque ora fate una bella fischiatona in mio onore, poi lasciate parlare l'oratore.

Dio volle che il ragionamento — se si poteva chiamarlo così — persuadesse il buon popolo, che accolse il mio programma appuntino nella prima parte, e mi fece una bella e nutritissima salve di fischi; e per la seconda parte, cioè per il discorso dell'on. Cottafavi, si contentò di tossire, pestare alquanto i piedi, e borbottare; per modo che l'amico, abbreviando un pochino, arrivò alla meglio in fondo.

Ma all'uscita, ricominciò naturalmente l'inferno contro di me. Le donne mi assalirono al grido:

— Adesso fischiamo lei!

— Benissimo! — risposi.

— Ma — replicò la più infuriata — vogliamo fischiare a comodo nostro.

— È giusto!

— Allora venga un altro giorno a fare un contradditorio.

— Accetto.

Non vi è nulla di più comodo per me che un contradditorio. Quando ho da parlare in pubblico, poichè non amo improvvisare sciocchezze o infilare luoghi comuni, mi preparo come la coscienza, l'autocritica, il poco mio splendore d'eloquenza e la molta conoscenza che ho del pubblico mi comandano. Ma a un contradditorio non mi sono preparato mai. So bene che alle prime parole comincia il tumulto; e, se questo tarda, faccio presto a provocarlo, dicendo una verità, la più scottante che mi viene alle labbra. È un metodo sicuro. Può produrre un po' di disordine e qualche ecchimosi, ma risparmia una fatica intellettuale che a molti forse, certamente a me, è penosa.

Lì per lì, le Erinni della democrazia colornese parvero chetarsi. Ma la condottiera delle Furie fu colta da un dubbio:

— Sì? — fece dopo un po' — lei dice di venire; ma poi mancherà di parola.

— Sono un galantuomo — replicai — e non sono neanche un vigliacco.

— Peuh! chi lo sa?

L'accoglienza alla mia veramente poco peregrina e tronfia dichiarazione di onestà e di coraggio non era lusinghiera. Ma non era il momento adatto per fare il permaloso. Ricorsi all'adulazione, che giova quasi sempre agli uomini, sempre con le donne. E mi affrettai a dire:

— Ebbene: crederete almeno se vi farò osservare, che non è possibile a un uomo rifiutarsi a un appuntamento, quando viene da belle ragazze come voialtre.

Erano brutte come il peccato mortale, come la prosa di un manifesto elettorale; e quasi tutte sembravano vecchie; anche perchè (diciamolo pure a giustificazione delle loro collere socialiste) il lavoro estenuante sfiorisce presto quel che v'è di leggiadria nelle contadine. Ma il complimento le convinse e le disarmò.

E quella volta non fui graffiato.

Un'ultima fischiata e uscii salvo da Colorno.

***

A proposito di tali accoglienze, un giorno — prima di questo episodio delle donne — dicevo a Mario Todeschini:

— Siamo tre volte colleghi.

— Perchè?

— Una volta come giornalisti; un'altra come deputati; ed infine perchè siamo stati fischiati tutti e due nello stesso teatro.

— Che diavolo dici?

— Sì; nel teatro di Colorno; io come candidato e tu come baritono.

Mario negò risolutamente; non di aver cantato da baritono prima di rimettersi modestamente ed onorevolmente a fare l'avvocato; ma di essere stato fischiato. Egli è un amico, è un brav'uomo; ma purtroppo le più diligenti, le più severe fra le indagini critiche, documentali permettono allo storico di affermare che il fatto non è controvertibile.

Dove comincia la leggenda è nel resto.

Narrano dunque i Colornesi che in un anno imprecisato, al cadere del secolo XIX, rappresentandosi nel Teatro di Colorno il *Trovatore* e sostenendo Mario Todeschini la parte del Conte di Luna, fu così esagerata la ribellione del pubblico contro quel povero baritono, e volarono tante cose sul palcoscenico, e la popolazione, di sua natura — come abbiamo visto — eccessiva, minacciava punizioni tanto severe, che il baritono se ne andò senza neppure aver tempo di svestire il guerresco costume teatrale, e rimettersi — dirò così — in borghese in attesa di diventare socialista.

Talchè a notte alta, le popolazioni rivierasche dei dintorni di Colorno, videro un guerriero quasi antico, con un enorme pennacchio, vestito di latta come una caffettiera, dando al vento un ampio mantello bianco, che galoppava verso il Po, cercando un ponte, e uno scampo nell'opposta riva lombarda.

Ancora in quei paesi le mamme raccontano la storia di questo spettro ai bambini che non vogliono addormentarsi.

EMILIO FAELLI.

# L'EDUCAZIONE FISICA NELLA GUERRA E NELLA PACE

Noi tutti portavamo in fondo alla nostra anima, quasi per istinto, la sensazione che guerra dovesse significare sopra tutto sforzo fisico umano, portato alla più alta e alla più completa espressione.

Il concetto primordiale del selvaggio duello, senza armi, dei nostri più antichi progenitori, pur trasformatosi a traverso i secoli nel concetto più evoluto e più complesso dell'urto bellico collettivo, si identificava ancora nel segreto della nostra coscienza col principio semplice e chiaro della materiale prevalenza del più forte sul più debole, condizione essenziale del successo, cioè della vittoria.

Tuttavia il progressivo affermarsi dei mirabili prodotti della industria umana, nel campo dei mezzi bellici, aveva a poco a poco (specie negli ultimi tempi) creata la vaga illusione che il soccorso delle macchine, sempre più potenti e più perfette, avesse fatto passare in seconda linea il valore fisico dell'uomo, sì che non pochi ritenevano perfino che, grazie al meraviglioso progresso scientifico moderno, anche un esercito di deboli, purchè ben dotato di macchine e ben comandato, avrebbe potuto afferrare agevolmente la vittoria.

Venne però la guerra (e qual guerra!); ed allora la grande e infallibile voce della realtà, richiamò brutalmente i molti teorici delle speculazioni belliche, e più ancora i molti amici del molle e infingardo vivere, alla suprema verità che, ancor oggi (e forse più di ieri) per vincere occorre non soltanto avere armi numerose e perfette; mezzi di difesa robusti e possenti; capi geniali e valorosi; ma assai più significa avere una massa d'uomini robusti, audaci, agili, induriti alle fatiche e ai disagi del campo, da contrapporre con vantaggio alla massa d'uomini meno fisicamente consistente del nemico.

Il valore dell'uomo ritornò così d'un balzo a campeggiare al primo piano dell'immane dramma che ha insanguinato per quattro anni tante belle contrade e scosso il mondo dalle fondamenta. L'uomo, questo grande signore del creato, così benefico e intraprendente nelle opere di civiltà e di pace; così terribile e feroce nelle opere di guerra, si riaffermava ancora una volta dominatore sovrano e artefice principe di ogni impresa nella quale fosse comunque legato il suo nome, al disopra d'ogni altra forza esterna, naturale o meccanica, e a niente altro soggetto se non al suo destino od al suo Dio.

E la guerra, per logica conseguenza, doveva ridare il più vigoroso impulso fra i popoli e vincitori e vinti, ad ogni forma di

attività comunque volta a rimettere in valore e ad esaltare le qualità vitali dell'uomo, riproducendo l'antico fenomeno per cui dalla guerra, cioè dal regno della morte, più viva sembra riaccendersi nell'anima umana la passione per la vita; la quale non è sinonimo di molle beatitudine o di pacifico godimento di comodi materiali, ma è esaltazione gioconda ed orgogliosa di ogni nostra forza e d'ogni nostra bellezza, e quindi è sinonimo di vigore intellettuale, morale e fisico, armonicamente fusi in una possente volontà di vivere vittoriosamente.

Di queste tre forme armoniche di vigorìa umana, quella che più genuina e più spontanea doveva prorompere dal turbine violento della guerra era la *vigorìa fisica*, sia perchè, come si è detto, fattore prevalente della conseguita vittoria; sia perchè alle masse, ancora profondamente turbate dall'immane conflitto, appariva spontaneamente come la forza più semplice e più chiara di ritorno alla vita, ed anche come lo svago più confortante nella triste scìa di dolori che la guerra aveva lasciata dietro di sè; quasi un modo violento di esprimere il bisogno supremo di ritornare a goder la vita, dopo averla messa tante volte a repentaglio. Per questo, forse, di tutti gli innumerevoli canti della guerra, uno solo si può dire è rimasto: quello nato sui campi sportivi dei riparti d'assalto e che noi sentiamo ogni giorno sprigionarsi come un peana da ogni giovine cuore che abbia intensamente vissuta la guerra o che palpiti di orgoglio per la conseguita vittoria:

Giovinezza, Giovinezza
Primavera di bellezza...!

Per questo, una ondata di spontanea attività sportiva ha invaso le regioni più popolose e più ricche della nostra Penisola, sì che non è raro il caso di assistere fin sulle piazze dei villaggi (oltre che negli innumerevoli campi sportivi sorti per iniziativa privata) a fervide gare e tenzoni ginniche d'ogni genere, cui partecipano spontaneamente e con passione i giovani e i ragazzi del popolo.

Per questo assistiamo oggi ad una vera fioritura di gazzette e di articoli sportivi; cosa mai vista in Italia, dove, sino a pochi anni fa, penavasi a fare inserire nei giornali quotidiani un cenno di un qualche avvenimento sportivo.

Per questo forse infine, il frenetico fervore che ha invaso tutta la nostra gioventù maschile e femminile per la danza, forma di esercizio fisico che meglio di ogni altro compendia la piacevole sensazione del movimento ritmico regolato dall'arcano linguaggio della musica e la dolce aspirazione al vortice giocondo della vita e alle sublimi idealità dell'amore.

Ma se ci limitassimo, pur compiacendocene, alla constatazione pura e semplice di questo spontaneo risveglio dell'attività fisica della nostra gioventù, noi rinunzieremmo di proposito a tutti i vantaggi positivi e dinamici che da tale risveglio è possibile e *doveroso* trarre per il bene e per la fortuna della Patria.

Conviene invece approfittare della scossa formidabile impressa dal grandioso fatto della guerra alle energie fisiche della Nazione, per affermare ed illustrare coraggiosamente questa idea fondamentale: che cioè, *la passione per l'educazione fisica è proprio la molla più efficace per mettere in valore e per glorificare l'Italia vittoriosa.*

Nessuna nazione infatti, quanto l'Italia, (madre fecondissima d'uomini e ricca forse soltanto di questa impareggiabile materia prima) può avere altrettanto interesse ad elevare al massimo grado il valore energetico dei suoi figli, sia per trasformarli in artefici sempre più possenti di lavoro produttivo, nei normali periodi di pace; sia per prepararli quali vigorosi strumenti di difesa del sacro suolo e dell'onore della Patria, ove ancora fossero minacciati.

Ora, nulla meglio che una sana educazione fisica, bene intesa, ma sopra tutto bene organizzata, impartita con sapiente progressività dalla infanzia alla matura gioventù, potrà assolvere questo grande còmpito, mediante il quale, per la via più propria al nostro carattere nazionale, noi getteremo altresì la più solida base anche per la *elevazione spirituale* del nostro popolo meraviglioso.

Ma per ciò ottenere, occorre che i più autorevoli e più convinti apostoli dell'idea escano dai troppo chiusi cenacoli dell'arte e dell'industria fisica che hanno troppo odore di serra per la cultura di campioni di eccezione, e si portino invece coraggiosamente alla testa del movimento popolare che spontaneo prorompe dalle più ricche e dalle più evolute regioni d'Italia, e coll'esempio, con la propaganda, ma più che altro con un forte e libero spirito di pratica organizzazione, cerchino di incanalare essi stessi la corrente che gorgoglia nel Paese per trarre poi da essa, e soltanto da essa, la forza che dovrà finalmente imporre all'azione dello Stato quella doverosa attenzione e quel contributo, che a così alta impresa nazionale compete.

Alla educazione fisica, e specialmente ai giuochi e agli *sports*, l'educazione fisica è capace di scuotere sulla grande cetra, da cui l'anima della Nazione è chiamata a trarre le sue più fulgide armonie!

A traverso l'educazione fisica, infatti, armonicamente fusa, come deve essere, con le altre forme educative della gioventù noi potremo arrivare col minimo sforzo, e senza apparenti coercizioni dottrinarie, a preparare alla Patria e diffondere la pianta feconda di quegli uomini d'azione e di quei caratteri di cui l'Italia ha pur tanto bisogno per elevare il tono della sua vita politica e sociale.

Alla educazione fisica, e specialmente ai giuochi e agli sports, noi italiani potremo chiedere, quale giusto contrappeso al nostro troppo vibrante spirito individualistico, quel rispetto alle elementari norme d'ordine e di disciplina, senza il quale nessuna grande azione collettiva è possibile.

L'educazione fisica, quando non venga imposta, ma corrisponda a uno spontaneo bisogno abilmente eccitato e favorito, rappresenterà il miglior reattivo contro tutte le tendenze corruttrici del tempo nostro, e contro l'ozio e la *débauche*, che sono le più tristi piante che si abbarbicano (e non solo nelle classi popolari) al tronco vigoroso della nostra industre civiltà moderna.

L'educazione fisica — e il sano spirito di competizione e di emulazione che ne deriva — varrà ad eccitare ed a corroborare il sentimento nazionale, sulla base granitica di un fiero orgoglio di razza, sostanziato di forza e di bellezza e di nobile ambizione per le più genuine virtù di nostra gente.

Ritemprando il corpo e infondendo quindi negli individui una serena e gioconda coscienza della superiorità della propria forza fi-

sica, predisporrà l'anima popolare ai sentimenti più generosi: alla tolleranza delle altrui debolezze; alla difesa dei deboli e degli oppressi; alla visione serena della vita al disopra delle piccole miserie e delle piccole invidie umane; in quelle pure sfere superiori dove, nell'ingenuo e primitivo sforzo per la tenzone fisica, le gelosie e i rancori di classe si disperdono e alta vibra soltanto la nota della fratellanza umana e l'ammirazione per coloro che appaiono dotati di più perfetta armonia fisica e morale. L'esempio dei mirabili risultati fisici e spirituali ottenuti durante la primavera del 1918 nell'addestramento delle giovani reclute del *corpo d'armata d'assalto* è, a questo proposito, addirittura decisivo. Quelle reclute sottoposte a un lavoro prevalentemente *fisico* sui campi sportivi all'aperto, divennero in due o tre mesi non solo dei combattenti arditi meravigliosi, come dimostrarono nelle giornate di Vittorio Veneto, dove quel Corpo d'Armata funzionò da principale massa di sfondamento, ma anche uomini sani spiritualmente e disciplinarmente, nonostante non pochi di essi avessero precedenti di condotta tutt'altro che immuni da vizi derivati da cattiva educazione civile.

Nella pratica della educazione fisica troveranno ragione di conservazione e di sviluppo alcune fra le più fulgide nostre virtù paesane: la semplicità della vita; la sobrietà; la rude e feconda operosità; quelle stesse virtù che la guerra mise in piena luce nelle folte schiere dei nostri più modesti ed eroici combattenti, ammirati ed invidiati dagli stessi capi alleati che ebbero l'onore di combattere al nostro fianco. E a quelle virtù a poco a poco riusciremo ad aggiungere, con la pratica della educazione fisica, quelle abitudini di igiene e di pulizia che sono condizione essenziale per una completa rigenerazione della razza e che purtroppo in talune regioni d'Italia sono ancora, nelle masse popolari delle città e delle campagne, tanto trascurate, appunto perchè manca ancora l'ambiente educativo fisico nel quale soltanto esse possono allignare e svilupparsi.

Come sintesi di questi benefici influssi della educazione fisica noi vedremo moltiplicarsi e ritemprarsi le fresche fonti di produzione della nostra magnifica popolazione, promessa infallibile di forza e di influenza nel mondo. La donna, al pari dell'uomo, troverà nella educazione fisica materia inesauribile di miglioramento fisiologico e di elevazione morale; e i costumi stessi, nei rapporti fra i due sessi, beneficheranno dell'aria sana e pura delle palestre all'aperto e dei campi sportivi, dove, a fianco dei giovani, le nostre future procreatrici di forti cittadini addestreranno i loro corpi e li renderanno più armonici e più belli.

E tutto ciò noi potremo fare senza bisogno di ricorrere alla solita tradizione greca, per la quale soltanto pare intenda commuoversi il mondo sportivo internazionale. Noi italiani abbiamo tradizioni per lo meno altrettanto fulgide in casa nostra, nell'epoca romana, e in quella più prossima a noi del Rinascimento, e non abbiamo quindi bisogno di andare a pescare all'estero usi, costumi e denominazioni sportive. Anzi questo pensiero deve esserci di conforto fra le contrarietà che ci contestano proprio in questi giorni la tanto desiderata *olimpiade* a Roma.

Meglio che rammaricarci troppo di ciò, io vorrei che questa Italia, figlia legittima di Roma, sentisse davvero la grande voce

incitatrice che dai maestosi ruderi della eterna città si leva a ricordarci la passione romana per la educazione fisica e per le pratiche di pubblica igiene, ed allora sono sicuro che in pochi anni non avremmo bisogno di chiedere ad altri la concessione di un'*olimpiade*, perchè saremmo noi stessi capaci di offrire agli stranieri, noi figli di Roma e di Roma non degeneri, qualche cosa di simile e di nostro e coronare i vincitori dei ludi sportivi, a Roma, sul Campidoglio, col lauro e con la quercia del Palatino.

Ben dunque è vero che, coltivando la passione per l'educazione fisica oggi, dopo la guerra, cioè dopo la più grande prova di sapiente energia collettiva che la Nazione abbia dato dopo il suo risorgimento politico, noi avremo eccitato la più grande forza per mettere in valore l'Italia vittoriosa e glorificarne le fulgide gesta militari e civili.

***

Ma non basta.

Un'altra grande missione nazionale attende dallo sviluppo organico della educazione fisica il suo compimento. Voglio dire la risoluzione del poderoso problema della difesa della Patria, secondo forme e principî che veramente rispondano all'ora presente, e, ciò che più monta, al genio e al temperamento di nostra gente.

La difesa della Patria! Molti credono in buona fede che non sia problema urgente, oggi, che da tanti altri problemi gravissimi siamo assillati; oggi, che usciamo appena da un immane conflitto mondiale, intorno al cui epilogo si è intrecciato tanto clamore di fratellanza universale e di idilliaca aspirazione a una pacifica Società delle Nazioni.

Ma la fredda verità non è così ottimista! La verità è che la nostra ascesa vittoriosa come entità nazionale (geografica e spirituale) ha acuito naturalmente da una parte le gelosie che ci circondano, e dall'altra ha reso più prezioso il tesoro che noi abbiamo da difendere. Quindi prepararci a difendere strenuamente questo impareggiabile tesoro contro ogni ancor possibile prepotenza o sopraffazione altrui, costituisce, oggi più che mai, il primo ed il più sacro dei nostri doveri civili. A che cosa varrebbe infatti penare giorno per giorno, ora per ora, per sanare le atroci ferite lasciateci dalla guerra e per valorizzare la nostra vittoria, se poi un giorno, sia pur lontanissimo, dovessimo trovarci imbelli di fronte al primo venuto che osasse impedirci di vivere liberamente e di prosperare?

D'altra parte però la Patria non si difende più oggi come si difendeva ieri. Il mondo cammina e si trasforma in ogni campo con ritmo accelerato, e chi non si trasforma coi tempi è travolto e superato.

Persistere in concetti e in metodi sui quali la grande guerra è passata come un immane rullo trasformatore; non sentire il profondo mutamento avvenuto per effetto della guerra, nelle esigenze politiche e sociali che stanno alla base della istituzione militare, equivale a compromettere gravemente il fine stesso di questa istituzione, tutelatrice sovrana dell'esistenza e dell'onore della Nazione.

Un rinnovamento radicale sarà dunque a più o meno breve

scadenza necessario. Su quali linee direttive tale rinnovamento debba essere orientato non è ancor facile a dirsi; nè è prudente tener dietro a tutta la grossa retorica che, nell'ora che volge, si agita intorno a quell'edificio ancora un po' nebuloso della Nazione armata, di cui tutti parlano con grande e convinto entusiasmo, senza però che a tutti sia chiaro quanto potrà costarne la costruzione e se, a cose fatte, riuscirà a penetrare nello spirito della Nazione, tanto quanto è necessario perchè esso possa davvero efficacemente funzionare.

Ma una cosa è certa fin d'ora, e lampante con evidenza meridiana: che qualunque possa essere il nuovo edificio istituzionale militare, per democratico che possa essere, anzi quanto più democratico sarà, la sua base fondamentale, dovrà consistere in una vigorosa organizzazione nazionale della educazione fisica popolare, non limitata alle città, alle scuole, o ad altre istituzioni particolari; ma diffusa il più largamente possibile fino a mettere a poco a poco le sue radici anche nelle sparse popolazioni rurali, che rappresentano in fondo (come abbiamo visto nella guerra) il nerbo essenziale della Patria in armi per la sua difesa.

Quindi, in conclusione, l'interesse civile e l'interesse militare coincidono questa volta nel volere una salda organizzazione fisica alla base dei rispettivi edifici, il che significa finalmente (almeno in questo campo) perfetta corrispondenza tra le necessità educative civili e le necessità educative militari. Noi perverremo pertanto, a traverso l'educazione fisica, a realizzare ancora una volta l'antico ideale romano (e per ciò anche italiano) della *preparazione militare* intimamente fusa, intimamente aderente con la *preparazione civile*, sì che quella altro non sia in sostanza che una faccia particolare del prisma di questa, e non più (come purtroppo avveniva prima della guerra) qualche cosa di staccato, di vivente a sè, che possa anche non interessare o interessare poco il resto del Paese.

Il nostro pensiero in sostanza è questo:

« Dateci una massa di giovani agili e robusti e convenientemente « addestrati fisicamente (il che significa anche spiritualmente) e noi « ve ne faremo in brevissimo tempo una massa poderosa di buoni « soldati moderni, inquadrata anche dai rispettivi quadri minori ». Noi sentiamo che ove una mente geniale presieda alla preparazione militare della nostra gioventù e sia concordemente aiutata dal sentimento e dall'opera degli altri organi dirigenti, l'attuazione progressiva di un tal disegno è possibile e relativamente facile, pur tenendo conto dell'accentuata complessità dell'addestramento professionale, derivata dalla molteplicità e dal perfezionamento delle armi e degli ordigni di guerra di cui sono forniti oggi i combattenti.

È tempo quindi che a similitudine di quanto stanno facendo quasi tutte le nazioni civili e sopratutto la Francia con la sua nuova *legge sulla educazione fisica e l'istruzione preliminare obbligatorie*, anche da noi si esca al più presto dalle nebulosità della retorica demagogica; dalle affermazioni teoriche; dai platonici voti di consessi più o meno autorevoli e si scuota con qualche primo atto *concreto* la persistente inerzia delle classi dirigenti in così urgente ed importante materia.

Occorre, in altre parole, che il Paese esprima esso stesso in qualche modo chiaro ed autorevole la sua ferma volontà di orga-

nizzare la propria educazione fisica; volontà corrispondente ad un bisogno reale che esiste e che prorompe da mille segni evidenti a tutti coloro che di proposito non chiudono gli occhi al magnifico risveglio scaturito dalla guerra sotto le forme più varie, non esclusa quella del fascismo che, a parte ogni sua finalità politica, è certamente anch'essa una espressione genuina di spontanea attività fisica.

***

Come fare? A chi affidare l'arduo còmpito?

Un disegno di legge di iniziativa parlamentare presentato alla Camera dei Deputati nel novembre dello scorso anno dall'on. De Capitani e che pure rappresentava un primo buon passo sulla via pratica ora auspicata, non ebbe molta fortuna, si disse, per difficoltà finanziarie. Difficoltà certamente formidabili, nel difficile momento che attraversiamo, ma che a me sembrano non insuperabili, quando si riuscisse a coordinare tutte le forze ora disperse degli amici e degli appassionati per l'educazione fisica e quando sopra tutto si regolassero meglio, sulla base di un progetto organico completo, le molte e poderose attività collettive che ora battono in senso vario, per mancanza di guida, il vasto e multiforme campo dell'educazione fisica.

L'Italia settentrionale specialmente è tutta in fiore nell'attività sportiva e da ogni parte pullulano benemerite associazioni e federazioni le quali sembrano attendere una parola d'ordine per cooperare volonterosamente alla risoluzione dell'arduo problema.

Nella generosa Milano, sempre prima e feconda in ogni civile iniziativa, è germogliata l'idea magnifica di un grande *Istituto di educazione fisico-polisportiva*, mirabile promessa all'auspicato miglioramento *igienico-fisiologico e morale* della nostra gioventù. Io sono sicuro che i promotori di questa nobilissima idea non invano avranno fatto per ciò appello al gran cuore e alla illuminata previdenza dei cittadini Milanesi, sì che ben presto vedremo in azione questo grande Istituto, ad esempio e ad incitamento per iniziative consimili nelle altre grandi città sorelle d'Italia.

Ebbene, tutte queste isituzioni rappresentano nel loro complesso una formidabile forza morale che, ove agisse con unità e con metodo, potrebbe fare miracoli. Coordinare questo fascio di libere associazioni e di nobilissime istituzioni con l'attività del gruppo parlamentare degli amici della educazione fisica costituitosi proprio in questi giorni alla Camera — e che speriamo sia presto seguìto da un gruppo analogo al Senato — potrebbe forse dare una spinta assai favorevole al movimento, e forse, chissà? indurre finalmente lo Stato a prenderne la testa, assai meglio che non possono fare i platonici voti delle molte Commissioni ufficiali. Il clamore che sale dalla piazza qualche volta in Italia scuote di più che non le voci più autorevoli. E questa volta il clamore avrebbe un fine così nobile e così alto che ogni buon cittadino dovrebbe ascoltarlo con simpatia.

Alcuni principî fondamentali dovrebbero però regolare il movimento e ispirare le linee generali del progetto organico d'azione.

Uno, principalissimo, riguarda la evidente necessità della *apoliticità* più sincera.

Tutta la politica sportiva deve consistere in questa sola formula e basta: « volere la conservazione e l'incremento del vigore fisico di nostra gente ». E a me pare che non sia poco; nè saprei vedere politica migliore di questa, tanto più che tutte le gamme del variopinto orizzonte politico italiano, non avrebbero alcuna ragione di temere che a traverso il blocco per l'educazione fisica ne possano uscire comunque sbiaditi i loro particolari colori di parte.

Andare più in là non si può e non si deve, perchè sarebbe tradire il significato stesso della educazione fisica, che è competizione di muscoli e non di idee politiche; che è adorazione per l'armonica bellezza fisica del corpo umano e non adorazione per gli apostoli più o meno in buona fede della felicità umana, politica e sociale; che è infine lizza di ludi vigorosi e cavallereschi e non platea di comizi o giostra oratoria di assemblee.

Un altro caposaldo consiste nella chiara e limpida nozione della funzione dello Stato in generale e di quella autorità militare in particolare.

Dello Stato ho già detto; bisognerà tirarlo un po' a rimorchio; ma quando si muoverà bisognerà che operi semplicemente come forza integratrice e coordinatrice, ai fini dell'educazione nazionale complessivamente considerata. Il valore di questa forza sarà espresso dal contributo materiale e morale che lo Stato darà alle libere iniziative associate o federate sotto qualsiasi forma, in corrispettivo del quale contributo egli chiederà garanzie di apoliticità e forme di educazione fisica ispirate nettamente alla necessità della graduale creazione di una massa armonica di forti cittadini, avente anche attitudine a trasformarsi, quando occorra, in vigorosi soldati.

Per quanto riguarda l'autorità militare essa farà bene a non ingerirsi troppo dell'attività fisica che rifletta le età della infanzia e della adolescenza, attività eminentemente educativa elementare, che sarebbe certamente guastata da qualsiasi introduzione di formalismi o meccanismi militari, che oltre ad essere a quella età uno sproposito fisiologico, creerebbero vere deformazioni della idea militare, troppo alta e troppo nobile per essere compresa a pieno da ragazzi e per la quale occorrono invece giovani maturi moralmente e fisicamente.

Tuttavia non bisogna dimenticare che vi sono anche in Italia istituzioni per adolescenti assai benemerite, come quella dei *Giovani esploratori*, nelle quali è possibile (un'esperienza da me fatta recentemente al campo di Oriolo Romano lo dimostra) porre le radici prime di una pianta assai importante per gli eserciti moderni, combattenti in ordinanze tanto rarefatte e snodate: voglio dire la pianta dei *graduati comandanti di squadra o di gruppo di combattimento*. Lo *Scoutismo* in genere nella sua multiforme attività pratica ed educativa rappresenta una magnifica scuola di preparazione di tali graduati, perchè sviluppa le qualità fondamentali fisiche e morali che essi debbono avere, e perciò sarebbe bene che l'autorità militare guardasse con maggiore interessamento di quanto non abbia fatto finora a questa benemerita istituzione, dalla quale è lecito aspettarsi benefici immensi, specialmente per la finalità particolare ora accennata.

Nel campo invece della *istruzione*, o meglio *educazione premi-*

*litare* (da impartirsi ai giovani fra i 16 e i 20 anni), l'influenza dell'autorità militare conviene si eserciti in modo più concreto, sopratutto per dare ai molteplici enti civili incaricati di tale educazione, le direttive programmatiche necessarie perchè essa produca quei risultati che sono impliciti nel suo stesso nome, e cioè preparazione vera e propria al servizio militare. Tuttavia l'idea fondamentale in questo periodo deve essere quella di lasciare al Paese tutto ciò che non è vera e propria istruzione militare e quindi in sostanza (a differenza di quanto si è fatto finora) una preparazione che, pur avendo semplice carattere fisico-morale, sia ricalcata esclusivamente sulle particolari esigenze della guerra moderna. Le marce, la multiforme vita del campo, l'esplorazione, la sicurezza, l'attività così complessa che in linguaggio militare si chiama manovra di attacco, di contrattacco, di difesa, di assalto e di contrassalto, possono fornire occasione ad esperti istruttori di intessere mirabili trame per la più varia e la più attraente educazione fisica applicativa in terreno vario, pur senza che per ciò sia necessario neppure accennare alle corrispondenti forme dell'attività professionale militare vera e propria. E tuttavia, come l'esperienza informa, un tal tipo applicativo di educazione fisica sarà più che sufficiente per dare a noi militari all'atto della leva una massa apprestata a ricevere in pochi mesi l'istruzione tattica propriamente detta, cioè l'istruzione moderna del soldato combattente.

Finalmente, una volta trasformato il *cittadino pre-militare* in vero *soldato*, noi lo addestreremo ancora durante il servizio sotto le armi nella educazione fisica, questa volta con carattere prettamente *militare*, corrispondente cioè alla sua matura gioventù e inteso a romperlo a quegli sforzi e a quei disagi violenti che sono propri della guerra moderna. A tale scopo appunto è sorta a Roma la *Scuola Centrale di Educazione Fisica della Farnesina*, a cui io ho l'onore di presiedere, e che con le sue lunghe braccia costituite dai testè istituiti *Centri divisionali di educazione fisica*, si propone di intensificare e rinnovare l'attività fisica bellica dell'esercito italiano, mantenendolo però costantemente in stretti ed intimi rapporti col fervore crescente della educazione fisica civile.

Stanno a testimoniare un tal proposito i tre *Campionati militari* annuali svoltisi dopo la guerra; l'ultimo dei quali, quello di Milano, oltre a costituire una prova egregia di vigoria fisica militare, ha rappresentato una vera festa di fratellanza sportiva fra Esercito e Paese, per il gradito intervento di rappresentanze civili accorse in massa a rendere più liete e più significative le nostre gare militari.

***

Ed ho finito.

Ma al mio discorso io non saprei trovare chiusa più degna, se non rievocando una divina emozione da me provata pochi giorni or sono a Trento, dove mi ero recato per assistere al grande concorso nazionale ginnastico civile promosso dalla benemerita Federazione Nazionale Italiana.

Nelle prime ore del mattino del 6 giugno, io mi trovavo nel mio albergo di Trento, quando improvvisamente un canto di mille fresche

voci giovanili (maschili e femminili), giocondo e vigoroso come un peana, o come un inno supremo alla giovinezza e alla vita, mi indusse ad accorrere al balcone.

Era l'alba; un'alba chiara e radiosa che tingeva di rosa e d'oro la poderosa chiostra di monti che fa corona alla città. La vasta piazza alberata si apriva meravigliosa e festante intorno al magnifico simulacro dell'altissimo Poeta, e, su dall'alto zoccolo scolpito, la poderosa figura di Lui splendeva nel bronzo come un faro, con quel suo largo gesto di paterna e sicura promessa, così fieramente mantenuta dai nostri vittoriosi guerrieri. Ai piedi del monumento sfilavano ordinatamente, precedute dai loro vessilli tricolori, le balde squadre dei giovanetti e delle giovanette che avevano preso parte al riuscitissimo concorso. Era una teoria variopinta e interminabile di forze giovani e di radiose promesse della Patria, che avviandosi alla stazione per partire, rendevano coi loro canti l'ultimo saluto al divino Poeta. Quella sfilata e quel canto, in quell'ora e in quel luogo e sopratutto quello spettacolo di vigore e di bellezza, e di spontaneo ordine e disciplina, sollevò l'anima mia alle più pure e alle più alte evocazioni. L'immagine della Patria, cinta di vittoria e di gloria e fremente di fede e di speranza, si levò più alta del simulacro dantesco, nel cielo.

Guardai a sinistra e la massa ancora oscura del Buon Consiglio si offerse al mio sguardo, e ripensai al giorno innanzi, quando quelle stesse schiere sfilavano nel tetro fossato del Castello, gittando a piene mani fiori di riconoscenza sul luogo dove Cesare Battisti aveva reso l'estremo gagliardo respiro. La fiera immagine del dovere per la Patria compiuto fino alla morte, fino al supplizio, fino al grido di *Viva l'Italia!* strozzato in gola dall'infame laccio austriaco, si aggiungeva così a rendere più completo e più severo quel quadro che ora si svolgeva innanzi ai miei occhi. Ripensai alla commossa gioia provata da quei giovanetti nel ricevere nel giorno della premiazione l'ambìto premio dei loro ludi sportivi dalle mani stesse di Ernesta Battisti, di Colei che l'immane peso della gloriosa sventura porta con sì nobile fierezza e con la vigorosa grazia delle antiche matrone romane. E a questi possenti ricordi, in conspetto al grandioso quadro che mi si parava dinnanzi, l'anima mia tremò.

Avrei voluto che non io soltanto, oscuro soldato della Patria, fosse colà presente in quel momento, ma che tutta l'anima della nazione, e in ispecie coloro che del suo destino attuale e a venire sono i custodi e i mallevadori, fossero con me a contemplare ed a riflettere. Poichè in quel giorno, e in quell'ora, e in quel luogo, c'era davvero a sperare di questa Italia.

Di questa giovane Italia « da le molte vite »; di questa Italia madre di eroi e onusta di glorie antiche e recenti, che sopra tutto chiede ai suoi reggitori di essere compresa nel suo genio, nella sua forte volontà di vivere gagliardamente, nel suo gran cuore romano, per ridiventare quella che fu la più possente, oltre che la più bella, fra le nazioni.

FRANCESCO GRAZIOLI.

# POESIA

Sembra che finalmente la poesia italiana ritrovi una sua strada maestra e riprenda le sue forme ed i suoi contenuti più puri. Poichè da qualche anno pareva essa fosse rimasta abbacinata e paralizzata dalla poesia e sopra tutto dalla critica, degli scrittori provenienti dall'Istituto Tecnico. Gruppi intieri, a dirittura Riviste e Case editrici s'erano edificati su i novissimi concetti letterari, per i quali nella poesia si cercava la prosa e si tentava di raggiungere una perfezione che consistesse nel far apparire l'opera propria come traduzione più o meno libera dallo Svedese o dall'Americano. E si parlava sul serio di ritmo interiore che travalica i ritmi formali e tradizionali, di negazione della storia letteraria per far la critica, di valori lirici puri, rispondenti a complessità di stati d'animo, esprimentisi in una schietta umanità che acquista la sua musica dall'armonia con le cose, di vicenda perenne dello spirito, intuizione, atto puro, superamento di momenti, ed altri passatempi del genere.

E la poesia vera taceva, e l'Istituto Tecnico trionfava. Pareva che si volesse crear l'arte per la Repubblica di Liberia o per lo Stato libero del Transwaal, per nuove civiltà rudimentali senza passato e senza storia e sopra tutto per lettori analfabeti che dovessero per primo ed unico libro della loro vita avere quello del poeta Tizio legato insieme con quello del critico Caio. Si era cominciato con la dottrina del verso libero e per un momento non si parlò che di Gustave Kahn; poi venne la dottrina del verso sbagliato e sì come il povero Gnoli che l'aveva introdotto, ma con sapiente prudenza, era vecchio, e De Bosis che n'aveva dato un primo magistrale, magnifico saggio aveva però scritto anche poesia tradizionale perfetta, su questa dottrina ciascuno volle parer novatore; poi venne il futurismo ma se Dio volle durò poco; ed in fine i profughi dal verso libero, dal verso sbagliato e dal futurismo si raccolsero in torno al verso prosastico, alla poesia in prosa, alla lirica che pareva tradotta dal Danese o dall'Australiano: — Vedi — dicevano — bisogna cogliere qua dentro una musicalità di pensiero e di colori che forse tu non afferri. (*Tu*, ero io che non afferravo). La poesia è... — e qui le definizioni. Ne conseguiva che la critica doveva crear valori per avere un'occupazione diventando assai più importante del suo oggetto e sprecandosi in torno a copiose scempiaggini che essa s'esercitava a gabellar tortuosamente, per misteriose sublimità le quali a lor volta servivano a lei a farsi creder profonda. I poeti della Scuola e dell'Istituto Tecnico, i poeti maestri elementari ebbero il loro momento storico, ma pur troppo per la loro poesia, lo passarono tutto fra loro, perchè il pubblico non seguì nè pure la loro critica.

I poeti veri, quei pochi che ancora ci sono in Italia, tacquero lungo questo periodo e produssero assai poco, forse per lasciar smaltire l'accesso; alcuni passarono per esperimento al campo nemico ma non vi furono bene accolti perchè non provenivano dall'Istituto Tecnico; tutti però serbarono in fondo al cuore la certezza che la poesia vera era quella dei versi, delle rime, dei suoni reali che esprimono concetti degni della poesia e speciali a questa, pensando in fine che quando si vuol tentare una grande novità metrica bisogna aver qualche cosa di grande da dire e che per ciò se non si sanno scrivere le *Odi Barbare* si tace o si giunge a scrivere le *Canzoni delle gesta d'oltremare*. I poeti dell'Istituto Tecnico si credettero padroni del campo, ma in segreto dovettero persuadersi che il pubblico restava fedele a gli endecasillabi, settenari, novenari, rime, odi, sonetti, esametri, alcaiche ed altre anticaglie, dal momento che i loro libri non li comprava.

E dopo lungo silenzio ecco che i poeti ritornano, e fra i primi salutiamo con gioia commossa Francesco Pastonchi. Quante meraviglie in questo suo *Randagio!* Mondadori ne ha fatto un volume prezioso e nobilissimo: in fine ci avverte che è la prima impressione, dal 1° al 10° migliaio. Un volume di poesia a diecimila copie! E son tutti sonetti, di quattordici versi, di endecasillabi, e costa ventidue lire. Tutte cose sorprendenti, se non dovessimo di fronte ad esse convincerci che la vera poesia solamente può far di codesti miracoli e che l'apparire di un libro in cui essa è profusa nella sua armonia più dignitosa ed orgogliosa, esaudisce un desiderio a lungo sopito nel nostro pubblico.

Finalmente, un libro di poesia nostra, di sonetti, di rime, di belle imagini, di fantasia di vero poeta! Ma come, in mezzo a tanto imperversar di critici acidi che vergano prediche da pastori protestanti, c'è chi ha ancora il coraggio di scrivere non uno ma trecentosessanta sonetti? Ed ha persino quello d'impensierirsi di spiegare al lettore in una breve nota metrica la ragione riposta per la quale taluni versi hanno volutamente e consapevolmente un'accentuazione spostata e per la quale il Poeta ha avvalorato accenti secondari col dar loro padronanza su i principali! Quella nota è proprio l'indice del valore di questo libro nel momento presente: da un lato è per un pubblico che da sè non saprebbe più valutare certe audacie per quel che significano, da un altro è di un poeta che non vuol esser preso per un di quegli altri.

Pastonchi dedica il libro ai buoni ch'ebbero fede in lui e fra questi son lieto d'essere anch'io che molti anni or sono auspicavo in *Belfonte* il vero poeta che riappare ora nel *Randagio*. Ma quanto cammino, da allora! Ed insieme quanta fedeltà ad un ideale di poesia che non facesse concessioni, che non risalisse ad imitazioni, che non s'inquinasse di artifici esotici o pseudo classici! Constante in questo proposito e sicuro che esso doveva trionfare ed esser quello la cui attuazione il pubblico avrebbe alla fine desiderato per ritrovar la poesia italiana, Pastonchi ha scritto questo *Randagio* con tutta l'integrità primitiva dei suoi fervori. Un poema di sonetti, come già il *Fiore* di messer Durante o come il poema del Petrarca era tale originalità da offuscar qualunque arditezza di tattilisti! Se non ci garantisse del contrario la dignità e la nobiltà dell'opera d'arte, ci

sarebbe da credere che il Poeta ha voluto in questo suo libro lanciare una sfida ai cercatori dell'arte novissima. Al nostro tempo un volume come questo è la più grande ed originale novità se per originale s'intenda non ciò che forzatamente si distacca dalla linea normale, ma che in vece su questa tenta raggiungere un'altezza non ancora toccata. Ma originale anche perchè tanto eravam dissueti da questa poesia che il ritrovarla ed il ritornarvi ci dà proprio un senso di freschezza e di gioventù che ci fa sentire l'arte come qualche cosa di nuovo. Tanto più che tutti i novatori a cui ho accennato prima sono tutti sempre di pessimo umore, come se loro pesasse la responsabilità del loro genio: mancano di amenità, di argutezza, di serenità sopra tutto, e ciò solo perchè in fondo la loro arte consiste nel tentar di dire qualche cosa di cui non hanno chiara nozione, per mezzo di parole diverse da quelle che servirebbero per dire quel poco che la lor vanità non giunge a far loro comprendere che è il nulla.

Oh, finalmente, belle parole, appropriate, pure, bella musica di bei versi fluidi e robusti, belle imagini chiare, limpide, luminose, un pensiero che ha trovato la sua forma, una ricerca di construtti e di armonie, una fedeltà alla nostra tradizione artistica, linguistica, nazionale, una fede nella bontà e nel potere delle nostre musiche di poesia che non si sono esaurite, no, ma son sempre vive, ma son sempre le migliori, le sole fin ora per entro le quali si possa cantare con il proprio cuore ed il proprio cervello, oh finalmente, ancora, una poesia senza translati, senza seicentismi, senza simbolismi, senza lo sforzo di voler far meravigliare, ma solo per dire le cose con il loro nome e con la loro musica, oh finalmente la Poesia che ritorna! Grazie, amico Pastonchi, dell'opera buona!

Già, proprio così, nel *Randagio* le parole voglion dire quel che significano, e non sono sforzate al translato continuo, oppressivo, vacuo che, utile per dar qualche sostenutezza alla prosa giornalistica ed alla letteratura spicciola, rappresenta poi una delle tante vigliaccherie della prosa degenerata. Il translato non è l'imagine o la similitudine, ed anche queste vanno usate con qualche discrezione, ma è, nell'uso moderno, a dirittura la tessitura dello stile: uno pseudo poeta, per esempio, dice: « Quiete, proiezione della Morte, ambigua forma che ti siedi sopra il cuore degli uomini, ascolta ecc. » o pure, al carbone: « Pane oscuro di macchine che sbocchi dalla gola delle miniere ecc. » o pure, un altro: « Il mandorlo stiracchiando le rosse braccia nodose s'accorse un mattino d'essere ignudo ecc. » o pure, un altro: « Una stella innamorata! Chi sa se nemmeno ce l'à (*sic*) una grande città ecc. » o pure, ancora un altro: « Violenza, pugno d'odio rattratto per le chiome della paura ecc. » e così d'seguito, tutti e tutto così con una monotonia enumerativa da litanie, ed un vuoto desolante non solo di pensiero, ma anche di quella speciale musicalità della forma che è pensiero essa stessa di là dalla parola, che è principalmente necessità intima dell'espressione della vera lirica, che fa sì che il lettore sente che quanto il poeta ha scritto non poteva essere che quel che è stato scritto.

Così è nella poesia di Francesco Pastonchi, che è chiara, lucida, senza avvolgimenti, senza colpi di scena, ma aperta ed arieggiata, nella severa disciplina del sonetto. Ancora, dopo sei secoli, vi can-

tano gli spiriti di Francesco Petrarca, e vi si sente per esempio la gioia del Poeta d'aver armonizzato senza sforzo apparente quattro ardue rime, d'aver composto i suoi quattordici versi in un drappeggio ricco e tranquillo, d'aver constretto nella quadruplice voluta delle strofe un pensiero preciso, d'aver curvato in un bel verso un suono fluido ed espressivo, d'aver proporzionato il periodo poetico ed ideale, il materiale della musica, dell'idea e dell'imagine nella spezzatura e nella construzione robusta delle quartine e terzine e della sintassi e contrapunto delle espressioni e delle pause. Tutto ciò la nova poesia s'illudeva aver spazzato via dall'arte, sostituendolo con le sonorità fumose dei tropi, ma tutto ciò non si sostituiva che a prezzo d'uccidere la poesia.

E la poesia non è morta, ma è rimasta muta e sdegnosa da parte ad aspettare, rinegando con il suo silenzio tutto ciò che ad essa voleva sovraporsi, stuprandola per farle procreare rampolli monstruosi. Qualche poeta vero scese a patti, qualche altro sinceramente tentò d'appropriarsi le nuove forme, qualcuno anzi, in certa poesia prosastica trovò mezzi nuovi per dire il suo canto ma si sentiva che la tradizione della vita interiore era pur sempre l'antica, altri in fine tacquero per loro insofferenza e per loro dignità. Ma lavoravano nella solitudine, convinti che non era possibile si fosse d'un tratto chiusa per sempre la storia della poesia italiana. Tanto più che i nuovi, i giovani, i provenienti dall'Istituto tecnico, non facevano come per esempio in altro campo Anglada od Archipenco; questi in fatti nelle loro esposizioni, a canto alle opere in cui hanno voluto esprimere la lor visione d'arte più audace, hanno sempre collocato disegni perfetti e quasi academici, per dimostrare che se battevano le vie nuove non per questo non sapevano correr le antiche: gli altri in vece hanno cercato il nuovo senza dimostrare che il così detto vecchio fosse proprio da metter fuori d'uso.

Non questo solo, però si legge nel libro di Francesco Pastonchi: sin qui ho detto del valore formale, storico, dinamico dell'opera sua la quale è poi ricca di un nobilissimo contenuto. Diciamo anzi tutto che Pastonchi non è Carducciano, nè D'Annunziano, nè Pascoliano, nè francese, nè nordico, nè ellenizzante, caso assai raro dunque d'un poeta che non s'attacchi a nessuno degl'influssi recenti, fra quelli che son pur degni d'inspirare una scuola. È un petrarchista ma a traverso i settecentisti sino all'Alfieri ed al Foscolo, ed è in pari tempo uomo moderno che s'è nutrito di tutti gli spiriti del suo tempo sì da corregger sapientemente ciò che suonerebbe enfasi anacronistica in una poesia che oggi riproducesse quelle forme senza aggiungervi le note della nostra anima.

Queste note son varie e variamente possenti, ma due più specialmente hanno colpito la mia attenzione e forse esse sono una cosa sola, un solo pensiero. Il *Randagio* è poema di liberazione, così come le prime *Laudi* a cui singolarmente somiglia per gl'intenti e per un certo atteggiamento in cui il Poeta si pone di fronte a se stesso, alla propria arte, al proprio destino. Nel poema è il canto di tutta una generazione che s'affranca nella piena consapevolezza dei suoi diritti ad interpretar l'anima universa. Anche le *Laudi* escirono dopo lungo silenzio lirico del poeta che fra tanto s'era consacrato a varie operosità letterarie: così il Pastonchi, dopo

*La giostra* e *Belfonte* e *Sul limite dell'ombra* aveva prodotto fra altro un romanzo, *Il violinista*, e un lavoro teatrale, *Fiamma*, in collaborazione con Giannino Antona Traversi. Ora egli raccoglie le vele e dice nell'epigrafe del poema «*errai cercando me di verso in verso*» per dare dunque la sua riflessione e la sua personalità più mature, per esprimere il risultato della sua interpretazione individuale e della sua aspirazione al compimento del suo processo interiore. Randagio è il poeta stesso, che identifica la poesia con la vita: v'è per ciò nel poema un significato letterale ed uno più universale, quello onde il cantore si erge a rappresentante della sua generazione e per essa e per l'avvenire canta la sua poesia. Randagio è dunque il poeta in quanto dopo lungo errore traverso la vita e la poesia che avevan presi i sensi suoi più esteriori ricerca in se stesso e per ciò al di fuori una vita ed una poesia più umane e più intime. La tragedia della sua generazione si conclude in un nuovo sogno, che è il ritorno alla natura ed alla realtà sana, alla sincerità dell'arte ed all'elevazione della vita. Tutti gl'idoli del passato son veduti con nuovi occhi come fate bellissime che lavate dal filtro che le faceva apparir tali, ridiventano quel che sono, orride streghe ripugnanti. Ma l'energia viva della poesia e della verità e della natura recano l'immediato sollievo, salvano dal rimpianto e dall'amarezza, traggono in alto il poeta verso la serenità d'ideal' transumanati, verso la sua identificazione in se stesso dell'arte con la realtà più bella e più consolante. Le donne che appaiono in questo poema son chiari simboli di questa liberazione: la crisi più aspra è passata ed il poeta, guarito della giovinezza, domina tutti i nuovi valori dell'arte e della vita e li condensa nel canto che apre la sua nuova età. Se un rimpianto s'accenna non è di ciò che non è più ma se mai di ciò che non fu e che si transforma e si sostituisce in ciò che deve essere.

Anche di Francesco Chiesa notai su queste pagine una simile crisi che egli però espresse nelle sensazioni immediate dell'età critica del poeta e dell'uomo là dove Francesco Pastonchi ha voluto che essa fosse transcorsa per dircene non le fasi o la convalescenza, ma la successiva reintegrazione. Il libro del Chiesa era la tappa di una salita, questo del Pastonchi è come un grande paese che si scorga dopo un'ascesa faticosa, quando s'incomincia a discender l'altro versante e si sente la gioia del monte valicato e della nuova e lunga via da percorrere più liberi, più leggeri, più forti, con propositi più virili, con speranze più sane, con i più nobili intendimenti.

Se tale è il significato del *Randagio* nella moderna poesia italiana, ne sia ringraziato il Poeta, ch'egli ha compiuto opera degna.

***

Nulla indica nel volume *Il cuore nascosto* se le poesie che Angiolo Silvio Novaro vi raccoglie siano state scritte prima o dopo *Il fabbro armonioso*, se non la data editoriale dei Treves, 1920. Ma v'è pur nel libro una traccia, ciò è la presenza di Jacopo, onde sembra che quelle poesie siano di or son pochi anni, di prima per ciò che il figliuol del Poeta cadesse in guerra. Ma questo il lettore non dovrebbe saperlo, chè altrimenti se ne muterebbe ogni significato del libro, di là dall'intendimento dell'autore, che scrive per

tutti, per chi conosce e per chi non conosce quella sventura. Posto a riscontro con *Il fabbro armonioso*, questo *Cuore nascosto* è cupamente tragico: esprime e descrive una felicità o per lo meno una serenità elettissima di vita familiare fatta d'affetti e d'intelligenza, di arte e di bontà, che, per chi sappia, fa pensare immediatamente al fato ingiusto che ha disperso tutta quella innocente santità di poesia.

Ma nulla ci dice il Poeta: questo libro, per la ragione detta sopra è anteriore a quell'altro e forse è il sogno proseguito di ciò che sarebbe se quell'altro non avesse dovuto essere scritto. Accettiamolo dunque per quel che dice, e non indaghiamo di là da quanto ci appare, ci deve apparire. Forse con esso il Poeta vuol esprimere la divina continuità della Poesia anche oltre il dolore più grande, come per l'immanenza di un dovere supremo che trascende il valore della vita e quello più grande della morte.

Libro dunque di tenue poesia familiare, di semplici affetti ed onesti, espressione e descrizione di una gioia di vivere a pena tal volta velata da un misterioso presagio, da un'indistinta malinconia come se la pienezza di una vita totalmente esaudita lasciasse in certi momenti l'anima più sola ed indifesa di fronte all'ineluttabile vanità delle cose. Ma c'è anche la gioia di vivere, quella che si stimola e s'appaga delle piccole immensità, la corolla di un fiore, il canto d'un uccello, un pianto di bimbo. V'è nel libro tutta la poesia della casa e della famiglia, ma pervasa da un senso profondo ed intimo della natura, con quel tanto di accenni del pensiero ai problemi più vasti del mondo e della vita che vale a dare a questi versi un'ampiezza di contenuto che v'introduce una forza. Son solamente accenni, lievi tremiti dell'anima che tenta inalzarsi dall'accertamento poetico che una emozione naturalistica ha suscitato, ad una visione più vasta, senza dircela ma solamente enunciandone l'esistenza nell'anima del Poeta. Così ciascuna delle poesie ha una sua clausola con la quale sembra al lettore giungere ad un gran limitare che non si varca ma che è denominato con una parola grande, sempre più grande, sino all'ultima con cui il libro si chiude, Iddio.

Però di là da questo che è come un castone od un alone in torno alla gemma od all'astro, il libro è di sensazioni semplici ed insieme eleganti che lo fanno rassomigliare ad una bella raccolta di stampe inglesi, chiare, serene, primaverili. La natura è resa con sobrietà di tocchi che è quasi « impressionistica » sì da darci il minimo di elementi indispensabili per la descrizione, l'emozione, l'allegoria, come in certi componimenti brevi del Pascoli. Per ciò non vi sono violenze, non pseudo-misteri, non arzigogoli, nè nella sostanza nè nella forma che è piana, scorrevole, un poco languida, con ricchezze però di colori che danno in certi momenti a questa lirica la robustezza della vera poesia. Il poeta qualche volta giunge al limitare della poesia pastorale e quasi dell'Arcadia, ma sa ritrarsene in tempo, tal altra settecenteggia ma subito una nota nostra, viva, della sensibilità o della cultura moderna ci avverte che non son che somiglianze a pena superficiali ed iniziali, non modi di arte, poichè la natura ed il sentimento hanno per il Poeta un significato profondo, una ragion d'essere in un riscontro interiore che ne fa non il fine a se stesse ma solamente figurazioni di analogie.

Il Novaro è poeta a sè, anzi è un solitario della poesia, dirò di più: è un poeta di solitudine e d'intimità; sembra solo nel mondo con i suoi affetti familiari, con la sua campagna e il suo mare, con la sua musica, con la sua arte. E scrive anche per sè, in un signorile riserbo per il quale sembra non s'avveda che esiste il mondo con tante sue passioni, con tanto suo movimento. È per ciò il più individualista dei nostri poeti, specialmente in questo libro che rappresenta un piccolo poema di egotismo, ma non di eccezione, sì bene di umanità personale: elegante senza esser ricercato, imaginoso senza stravaganze e sforzature, pieno di sentimento senza sentimentalismi, considera la poesia come qualche cosa di suo, come una proprietà preziosa e cara, come un modo di vivere con la bellezza. Ed è anche questo concetto onesto e dignitoso in cui può esplicarsi una squisita conscienza di artista.

***

Molti tra i versi più belli della poesia greca su l'amore ha tradotti Ettore Bignone in un volume ch'egli intitola *Eros, il libro d'amore della poesia greca* e che è pubblicato dal Chiantore, succeduto al Loescher di Torino. Inutile osservare, anzi tutto, che l'amore che appare in questo libro è identico a quello che possiamo leggere in un volume o meglio in moltissimi volumi che trattino di amore in data 1921. Questo lo si sa: Adamo ed Eva si amarono proprio tale e quale come in questo momento e per sempre i maschi e le femine della specie umana. È un luogo comune il verificare che gli antichi erano eguali a noi e non solo quanto all'amore: un poco più difficile sarebbe il persuadere che sotto tanti rispetti, amore compreso, essi stavano meglio di noi, e pure è proprio così e noi, al loro confronto, non ostante vapore ed elettricità, stampa e cinematografi, siamo dei barbari al loro confronto.

Si posson fare due piccoli appunti al volume del Bignone, ma si tratta di vere inezie. L'uno è di aver omesso in questa magnifica antologia il nome e per ciò l'opera di Sofocle, di cui ci saremmo accontentati avesse riportato una bella traduzione dell'inno all'amore di un coro dell'Antigone, *Amore invincibile nella battaglia* ecc. anche a costo di tralasciare il frammento di Cheremone di cui io, d'accordo con il Croiset, non sono entusiasta. E per restare in questo tema della scelta, forse il Bignone avrebbe potuto anche darci qualche saggio di quei versi Euripidei da cui emana una terribile misoginia e che i padri della Chiesa ci hanno riportato con tanto abbondante compiacenza per i loro fini morali. E così mancano Medea e Fedra di Euripide, manca anche di Sofocle quella soavissima Tecmessa che illumina di bontà e di devozione tutto l'Aiace, manca... Sì, ma allora, può rispondere il Bignone, non avrei composto un'antologia ma a dirittura un'enciclopedia della poesia erotica greca; onde taciamo e rispettiamo la scelta qual'è e le sue ragioni.

L'altro appunto è d'aver dato quindici pagine di traduzione di poeti romani, dichiarando i passi da cui derivano come traduzioni e riduzioni dal Greco, lo che è lo stesso come se tra duemil'anni

un raccoglitore di pagine scelte francesi inserisse in una antologia teatrale scene di Goldoni come tradotte e ridotte da Molière, od in una di lirici il *Ça ira* come tradotto o ridotto da Victor Hugo, od in una di narratori novelle di Roberto Bracco come tradotte o ridotte da Maupassant. La critica denigratrice germanica ha mirato sempre a sopprimere il valore della latinità, come ho cercato di dimostrare altrove, e di tutte le manifestazioni di Roma ha voluto fare semplici echi di grecità, anzi a dirittura traduzioni e riduzioni, senz'altro. Ora io sono un entusiasta di ogni forma di ellenismo, ma credo anche fervidamente nell'originalità dei Latini, tanto più che ben di rado la critica ha saputo dar prove documentali di questa assenza totale di latinismo nelle forme civili ed estetiche della romanità. E di questo avviso si dimostrano anche i nostri latinisti migliori nelle loro opere più recenti, come si avverte, proprio a questo proposito, in un bel saggio dell'Ussani nell'ultimo fascicolo della *Rivista di Cultura*. Convien tener conto del fattore estetico della latinizzazione e di quello culturale dell'ellenizzamento. Anche se testi o testimonianze antiche ci diano il documento che i passi tradotti dal Bignone siano traduzioni e riduzioni latine dal greco, anche se conosciamo or mai perfettamente le vicende del formarsi della prisca letteratura latina, non si può fare a meno di aver presente la forza indigena che seppe transformare gli elementi importati, in nazionali, e la necessità artistica che impose l'adattamento. Pur se esiste la *Chanson de Roland*, il *Furioso* è un poema unicamente italiano.

Ma questi sono appunti del filologo: nel volume del Bignone c'è la poesia e di questa vogliamo dire. Tante volte ho discorso, anche su questa Rivista (per esempio nel '15 in un saggio *Poesia classica e traduzioni*) di traduzioni dei classici ed ho persino vagheggiato una storia della traduzione e non solo dei classici greci e latini e non solo nella nostra letteratura, che sarebbe vana ripetizione l'esporre di nuovo i miei concetti in proposito. Ma per il volume del Bignone è da notare che l'unità dell'argomento e dello stile e la eleganza della forma fanno a dirittura dimenticare che quei versi siano traduzioni, e persino che siano di tanti autori così diversi tra loro e tra loro distanti di secoli. *Eros* sembra un volume di Ettore Bignone (e la scelta gli attribuisce una paternità superiore a quella che può avere un semplice traduttore) perchè i suoi versi italiani danno ai testi originali una rara freschezza di modernità. Tutto il vecchio armamentario convenzionale della traduzione dei classici è qui scomparso, specialmente nei metri che riproducono con fedeltà di analogia musicale il metro ellenico senza tentar di riprodurre per mezzo di una transcrizione a dirittura sillabica l'armonia originale. Questa nessun metro accettabile in Italiano, vecchio o nuovo che sia, può renderla sotto pena di far ritenere al lettore che la poesia greca non consista che in un allineamento grottesco di parole e di sillabe che non rendono non solo verun suono armonioso ma assai spesso nessun significato evidente.

La poesia traduttiva del Bignone è in vece tutta chiara e facile. Ove ha usato l'endecasillabo, specie per la tragedia, ha dovuto tal volta far qualche concessione, con transposizioni di parole, con construtti un poco antiquatamente sostenuti, con espressioni che a volte

sentono lontanamente l'enfasi, con parole tal ora arcadiche, ma convien notare anzi tutto che spesso queste forme rispondono a forme corrispondenti del testo ed altresì che nella poesia italiana, particolarmente per quella in endecasillabi, v'è una certa tessitura stilistica tradizionale a cui non è possibile sottrarsi se non si voglion scrivere versi in prosa.

Specialmente negli epigrammi alessandrini, in Saffo, nell'episodio di Nausicaa (che poteva essere integrato con i pochi versi dell'addio della fanciulla all'eroe, ove sembra sentir l'eco della passione suscitata nell'adolescente Nausicaa dal gagliardo Odisseo che è già in quell'età critica in cui l'uomo maturo ha un fascino su i cuori feminili ancor quasi infantili) appare la virtù di traduttore del Bignone. I brani dell'Epica sostengono degnamente il confronto con quelli del Pascoli, taluni dei lirici antichi acquistano un sapore nuovo di modernità che ne dimostra l'eternità, Teocrito in fine a cui è data nel volume una parte preponderante, ricanta con tutta la sua virtuosità la lirica pura dei suoi idilli, ove sentiamo per merito del Bignone la fonte originaria del *Pastor Fido* e dell'*Aminta* perchè se bene i metri riproducan gli antichi, le caratteristiche di quella poesia riappaiono qui in tutta la loro genuina sincerità. E vi son pure audacie di constituzione del testo, di congettura fatta per mezzo della traduzione, di adattamento di spiriti e forme moderne alla poesia ed al linguaggio antico che al Bignone non solo confermano la bella fama di filologo che si è acquistata con i suoi lavori su Epicuro, Antifonte ed Empedocle, ma anche danno un posto eminente fra i nostri traduttori e poeti più illustri.

Ad un altro traduttore, non dal Greco ma dal Tedesco, convien dare pure una parola di lode, a Vincenzo Errante che dopo essersi dedicato a riesumare opere non conosciute del Nievo, ha pubblicato un fascicolo di saggi di versioni metriche da Schiller e Goethe e poi tradotti il *Faust* di Lenau, presso la Casa editrice Italiana di Roma, indi presso R. Carabba a Lanciano, nella Raccolta *Antichi e Moderni*, la *Saffo* di Franz Grillparzer, oltre a varî saggi di critica e di letteratura tedesca. Bella operosità questa in un giovane che ha saputo sceglier opportunamente il suo campo, con l'arricchire la nostra cultura e la nostra letteratura di una precisa e fedele conoscenza dei principali poeti austriaci. Di essi ha degnamente discorso Alfredo Galletti in due magistrali articoli su *L'Azione*, benevolmente rimproverando all'Errante una troppo liquida, troppo fluida, troppo abbandonata musicalità nei suoi versi.

Ciò farebbe quasi pensare che l'Errante abbia scritto traduzioni migliori degli originali, o pure che il verso italiano sia troppo musicale per riprodurre quello tedesco: forse le ipotesi son vere ambedue nel senso che i versi dell'Errante son profondamente personali, come se egli rivivesse con la sua anima di poeta l'inspirazione degli originali che traduce. Ed è questo certo uno dei dissidi più aspri in cui si trovi un traduttore che non abbia dinanzi a sè tal uno di quei capolavori, in lingua altrui, nei quali il valore della forma è indissolubile da quello del contenuto, ambedue sublimi. I poeti austriaci hanno per noi un valore storico, documentale, letterario, ma non sono poeti sovrani di quelli che ogni letteratura vuole appropriarsi per mezzo della traduzione. Con tutto ciò, in ispecie

nel presente momento, l'opera dell'Errante è utilissima come quella che rivela a gl'Italiani un *Faust* ed una *Saffo* che contengono ed esprimono gli atteggiamenti spirituali singolarissimi di due poeti di uno Stato che era a noi legato da tanti rapporti senza che si sospettasse dai più che esso avesse una sua particolare nazionalità.

Di questi atteggiamenti l'Errante dà un'esposizione critica e storica pregevolissima nelle introduzioni alle sue traduzioni, ove solo può rimproverarglisi qualche strana enfasi stilistica, ma ove si ravvisa una conscienza accurata di espositore, una ricerca di singolare valore. Tal volta è troppo entusiasta dei suoi autori, ma ciò si comprende in un giovine che la passione del suo lavoro trae più in là del suo criterio normale di giudice; ma son lievi difetti invidiabili perchè, ahimè! guariscon, come la giovinezza, con l'andare degli anni.

***

Due libri, l'un dei quali ci aiuta a spiegar l'altro, ha pubblicato Ofelia Mazzoni: un volumetto di liriche *Verso la foce* presso i Treves, un libro su *L'arte della lettura* presso i Lattes. Ofelia Mazzoni ha ottima riputazione di leggitrice; è una professionista e non una dilettante in questo genere difficilissimo di divulgazione della poesia e certe sue *tournées* di letture riportarono eccellenti successi. Il volumetto su l'arte della lettura è dunque il risultato di una diretta esperienza, codificata per diffondere il gusto e l'arte di esprimere i versi nel modo più naturale che è proprio quello della lettura pubblica, ad alta voce. L'autrice ha dunque studiato a lungo i valori musicali della poesia, su questi condensando, per lo speciale scopo didattico, i valori esegetici e su questi edificando una trattazione veramente critica dei valori letterari più complessi. Si potrebbe osservare che in questo argomento i precetti valgon poco perchè come *poeta nascitur* così si nasce anche lettore, in quanto che per la poesia o per la prosa estetica, leggere vuol dir comprendere, ciò è sentire, ciò che val quanto dire creare di nuovo in sè gli stimoli che hanno determinato il formarsi di un'opera d'arte; il buon lettore dev'essere anche in qualche modo poeta, onde i precetti di Ofelia Mazzoni si rivolgono ad una scolaresca più tosto ristretta.

Ora questa cura e questa sollecitudine della musicalità hanno un poco suggestionato Ofelia Mazzoni poetessa, in due modi assolutamente opposti. Il suo volume di liriche è disuguale; risente degli influssi più varî, rivela una personalità inquieta ed irrequieta; è un volume lunatico, con dolcezze ed asprezze, con devozioni e ribellioni, con musicalità e con durezze; esprime un'anima che s'abbandona alle impressioni del momento senza cercar di coordinarle, passando a traverso le forme e le espressioni più contrastanti, a volte tradizionali e ricercate, a volte modernissime e volutamente transcurate, a volte con suoni flautati e liquidi, a volte con ritmi sordi che allappano. Là dove è più personale è più aspra, là dove è più accademica ed esercitativa è più fredda; c'è una personalità e su questa una sollecitudine che la vela a tratti, c'è una sincerità inconsapevole

ed un'arte che in certi momenti non persuade. E psicologicamente questa diseguaglianza formale corrisponde ad uno spirito di ribellione che desidera una dominazione: talune liriche in forme libere sentono il rimpianto del sonetto, della rima, della strofa. Non è piccola attrattiva di questo libretto tale contrasto così vivo e stimolante, così profondo e palpitante, in fine così feminile.

Di Ugo Ghiron ho qui tre volumi: uno del Bemporad, *Le rime della notte*, e due del Sandron, *Le visioni di Atropos* e *Le dolci canzoni*, poesie per i ragazzi. Il Ghiron è un romantico puro, che risale direttamente a Boito e Praga, anche se tenti l'esametro. Raccoglie in volumi tutti i versi che scrive, ed ha il torto di non scegliere o quanto meno di non rifinire. Ha un'abilità formale che supera a volte la necessità ed il valore del contenuto. Nei suoi volumi vi son per ciò componimenti che una matura riflessione avrebbe dovuto fargli lasciar nel cassetto, come riprova, per lui stesso, di conscienza e di esercizio, tra i quali per esempio molte delle traduzioni, e di queste sopra tutte quella di un sonetto dell'Hérédia, in diciannove endecasillabi sciolti. Alcune delle sue poesie per i ragazzi son troppo ardue, altre troppo lunghe, tutte troppo letterarie. È un impaziente che affolla troppa roba e che guasta con ciò tante cose veramente buone che i suoi libri contengono. Bellissimi, per esempio taluni epigrammi, mediocri in vece certe poesie commemorative e d'occasione. Tra l'uno e l'altro dei suoi due volumi per i grandi corre notevole divario: migliore assai, se bene ancora scolastico, il primo, le *Rime della notte*, composto, chiaro, a volte luminoso; l'altro, *Le visioni di Atropos*, più diluito e meno spontaneo; in tutti e due qualche accento veramente bello. In complesso il Ghiron è un poeta che cerca ancora la sua strada, dimostra animo e direzioni sufficienti per trovarla e la troverà, non v'ha dubbio, principalmente se studierà con grande cura e senza pregiudizi, se stesso. Poichè l'alito della poesia si sente vivo qua e là ma come se attendesse una compiuta maturità per effondersi. Aspettiamo il mantenimento della promessa.

Spontanea se non sempre originale è la poesia che Carlo Naldi ha raccolto in un volume, *Il mio canto*, edito dal Manuelli di Firenze. Il Naldi, che è un sacerdote, scrive versi solo quando ne ha l'inspirazione e per ciò in questo breve volume ci dà una compiuta misura del suo valore. Anch'egli ha letto il Pascoli, ma a volte ne dà una derivazione sentimentale, a volte ne dà una derivazione romantica che lo avvicina al Prati ed al Revere; nè mancano anche reminiscenze carducciane (p. es. a pag. 74). Alcune delle sue poesie son discorsi, con carattere apodittico, altre peccano di pesantezza e ripeton motivi rancidi, ma ve n'è qualcuna in cui il poeta raggiunge nobili altezze. Quella a Carlo Faldi, un eroe della nostra guerra, le due ultime del volume, qualche altra, son veramente belle, piene di slancio, sgorgate sicure, compiute, robuste, da uno spirito educato in sanità di atmosfera, e si sente che esse son nate così nel cuore del poeta, naturalmente, con il loro metro e le loro rime, per necessità d'inspirazione.

Troppo prosastica e spesso sciatta è la poesia di Cartesio Marconcini, nel volumetto *Iride*, edito dal Signorelli di Roma, sopra tutto nelle parti umoristiche e satiriche, se bene gli spunti ed i motivi non manchino qua e là di arguzia: affetta semplicità e non

raggiunge l'altezza vera della satira, ma si arresta alla parodia, alla tenue poesia comica in cui dimostra che forse, meditando un poco di più, potrebbe ascendere un poco più in alto. Nelle altre poesie c'è un senso della natura non ben sviluppato ma che meglio raffinato potrebbe inspirare qualche cosa di più. In vece nel volume *Il libro del Collare* che Guido Pereyra chiama *Testamento* e che è edito dal Vallecchi di Firenze, c'è un tentativo di alta sintesi filosofica personale, con stranezze brahmaniche e teosofiche, con arditezze di astrazione che, confesso, non son giunto a comprendere, quantunque i versi appaiano fatti bene: egli ha prescelto una forma di distici a rima baciata composti di un sistema quasi sempre ottonario e novenario che sarebbe eccellente per una poesia narrativa. Ma porre in poesia parole come *la concretezza*, *l'Io*, *l'uomo empirico*, *un atto definitivo*, *lo spirtale processo*, *l'immanente processo*, *di fronte all'universale* e via dicendo, va di là da quanto si richiede alla Poesia. La storia del contrasto fra lo spirito e la materia o forma oggetto di un trattato filosofico o si veste di un mito: il Pereyra ha voluto farne un poema autobiografico psicologico e non è risultato chiaro. E non è a dire che nel breve poema manchi l'inspirazione chè anzi ve n'è troppa, sino all'esaltazione, nè che non vi siano bei versi, belle imagini, spesso anche bell'eloquio poetico, ma manca la comunicativa; e sopra tutto l'opportunità; perchè i poemi filosofici vogliono, come per Parmenide ed Empedocle, una originalità primitiva di profezia e nel *Libro del collare* l'argomento non è veramente nuovo, ma è solamente espresso individualmente in una forma non chiara. Forse se con quel materiale avesse composto un romanzo in prosa, avrebbe compiuto opera più limpida e agevole.

Eguale appunto può farsi al poemetto *Per essere amato* che Frida Maurin ha edito con i tipi del Viassone di Ivrea. È un poemetto in prosa, di brevi strofe che tipograficamente richiamano le traduzioni di Omar Khayam e di Tagore. Ma perchè scrive in prosa? Nulla nel poemetto rivela una necessità di non servirsi dei versi per dir quel che dicono quegli *a capo* numerati, nulla dimostra nel contenuto di quella prosa una ripugnanza al verso od alla rima. E perchè allora scriver linee che sembrano poesia tradotta da una lingua ardua e da un pensiero ed uno spirito così lontani da noi che a mala pena la prosa possa renderne i significati? E pure, anzi, vi son cose graziose, tocchi simpatici, rapidità e scioltezza d'imaginazione ed, a canto a qualche stranezza ed a qualche posa ed a qualche gonfiezza, v'è pur qualche arditezza riuscita. Ma, pur non essendovi filosofia, manca la chiarezza e sia la vicenda narrativa, sia l'intendimento finale, non appaiono con sufficiente evidenza. V'è una fumosità nordica che non può appagare.

Mi è caro concludere questa cronaca con la quale prendo congedo come critico di poesia dai lettori della *Nuova Antologia*, dicendo del volume di un giovine, Paolo Drigo, che ha stampato le sue liriche con il titolo *Col mio infinito* presso il Taddei di Ferrara. Ho incominciato questo scritto lodando il Pastonchi per la sua fedeltà alla tradizione più nobile della nostra poesia, ed eguale lode va data al Drigo, per il suo primo passo su l'arduo sentiero. Un giovanissimo ha poco da dire, se non l'émpito pieno del dono di primavera ch'egli vive sicuro ed ardito. Il libro del Drigo è libro di gioventù;

il poeta lascia libero effondersi il suo canto a cui dà quasi sempre la disciplina di forme corrette; la sua poesia di efebo gagliardo e mutevole che vuol provarsi a tutti i cimenti e tenta esametri e sonetti, alcaiche e terzine, settenari e quartine, odi e sciolti, come per la gioia di sentirsi libero ed agile. Tra dieci anni gli parranno esercizi, ma ora questi suoi versi son l'anima sua che primamente sboccia alla poesia e la tratta come cavallo veloce che s'inebria della sua stessa rapidità. Un vivace senso della natura, la poesia alpestre che presso di noi dal Carducci al Baccelli, al Bertacchi ha tanti devoti, inspira questo libro adolescente e si mescola con grazia ed audacia alla venerazione per la terra nativa e per i suoi ricordi. L'opera ha ancora un'intonazione scolastica ed è come la preparazione del materiale estetico per un'anima sensibile che vuol trovar la sua voce più pura ed efficace. Ed anche per questo *Col mio infinito* è libro di giovinezza, in cui aleggiano i sentimenti più caratteristici di quell'età divina, primo fra tutti quello della Patria. E sia benedetta la Poesia se in nome della gioventù e dell'Italia può esser tale da valer più della critica.

EMILIO BODRERO.

# TRA LIBRI E RIVISTE

Le opere del Leopardi - Canaletto - Flora virgiliana - Una reliquia di C. A. Swinburne - La filosofia di E. Seillière - Gli amori di Matteo Bandello - Flamenca - Il centenario dello Smollett - Un'intervista con Harrison - Libri e ideali.

### Le opere del Leopardi.

L'edizione che il prof. Donati ne appresta per gli « *Scrittori d'Italia* » del Laterza non si può dire che proceda con molta sollecitudine; solo dopo quattro anni dal 1° volume, che conteneva i *Canti*, esce ora questo dei *Versi* e *Paralipomeni della Batracomiomachia*; e noi vorremmo affrettata, se, possibile, questa *Editio princeps* di tutte le Opere leopardiane. Non che essa sia per dare gran che di nuovo o d'ignoto agli studiosi; ma tutti desiderano veder riunite e bene ordinate pagine sparse in volumi non agevolmente accessibili. Non si può giudicare per es. del Leopardi erudito stando al vecchio volume di studi filologici edito dal Giordani e dal Pellegrini nel '46, e neppure ai due del Cugnoni del '79-'80, scorretti e oramai irreperibili.

Alessandro Donati, mente colta ed acuta, ha, crediamo, ben risolta la non facile quistione dell'ordinamento del grande materiale di scritti così vari d'argomento e di mole, abbandonando il criterio un po' grossolano e approssimativo della distribuzione cronologica per dividerli in tre gruppi: le opere « secondo l'ultimo intendimento dell'A. »; gli scritti apprestati per la stampa e pubblicati o no dal Leopardi; il *Saggio sopra gli errori popolari*, la prefazione al Petrarca per la ristampa del Passigli e gli *Excerpta* che il De Sinner pubblicava col suo consenso; e, infine, gli studi e i disegni e i frammenti a cominciare dalle cose della prima puerizia alle pagine degli altri tempi.

In questo volume, che abbiamo dinanzi, sono raccolti, sotto il titolo di *Versi*, « le poesie che il L. aveva stampate o voluto stampare (oltre i *Canti*) e ne aveva dimesso poi il pensiero, per ragioni non in tutto dipendenti dalla sua volontà », l'*Inno a Nettuno*, la Cantica *Appressamento della morte* e le canzoni che dovevano far passare quasi di contrabbando quella al Mai; più i *Paralipomeni*, un lungo frammento che non è facile immaginare dove sarebbe andato a finire perchè si allarga via via tra le mani del poeta alla satira di più che le campagne del Murat e delle congiure dei Carbonari a tutte le tendenze e le dottrine del suo tempo.

Dire che il D. si è attenuto ai testi originali e agli autografi — salvo le modificazioni di grafia volute dai criteri di omogeneità di tutta la raccolta degli scrittori — ci pare superfluo, essendo questo stretto dovere di un editore; è pure ovvio aggiungere ch'egli dà conto delle *varianti*, diligentemente, tenendo anche presenti le inedite preparate per una eventuale ristampa: quel che ci piace particolarmente lodare in questo volume è la correttezza del testo che lascia a desiderare qual cosa anche nelle edizioni del Mestica.

Questa edizione delle *Opere* dovrà, naturalmente, integrarsi con la ristampa dell'*Epistolario*, accresciuto di parecchie lettere sparsamente pubblicate; e a ciò la nota diligenza del D. ha già provveduto, per quanto ci consta, correggendo e completando, quando ne era il caso, l'edizione del Viani e le successive del Piergili. Se non che, un ostacolo lo ha arrestato. Nell'occasione del centenario leopardiano, procedendo il Governo alla espropriazione delle carte del Poeta lasciate dal Ranieri alle sue domestiche, furono lasciate in disparte, sfuggite non si sa come agli esecutori della legge, più di 350 lettere di altri al L.; molte delle quali, senza dubbio, utilissime a rendere il carteggio più compiuto e vivo. Parecchie insistenze vennero fatte, noi sappiamo, e dal Donati e dal Croce per averle: inutilmente! Non sarebbe il caso, ora che il sommo filosofo napoletano è a capo degli studi in Italia, che le pratiche fossero riprese e non soltanto amichevolmente, ma, se occorra, di autorità? L'ostacolo del D. sarebbe così rimosso con non poco vantaggio degli studi e degli studiosi.

### Canaletto.

Il grande paesaggista veneziano del Settecento andò a Londra nel 1746, vi lavorò otto anni di seguito, meno alcuni mesi del 1750-51, durante i quali tornò a Venezia.

H. Finberg ha pubblicato molti documenti sulla vita e le opere di Canaletto in Inghilterra, illustrati con trenta riproduzioni delle sue vedute di Londra e del Tamigi da Whitehall e da Richmond House, e la corrispondenza tra il pittore veneziano ed il Duca di Richmond, suo patrono, conservata negli archivi di famiglia di Lord March.

Le vedute di Venezia fruttavano al Canaletto 20 zecchini l'una e molte altre vedute dipingeva a Londra: il ponte di Wistminster, Horse Guards e Runelagh. I paesaggi inglesi del Canaletto sono quasi sconosciuti perchè sparsi nelle collezioni private del Duca di Northumberland, di Lord Warwick e del Duca di Beaufort. La casa londinese dove Antonio Canaletto alloggiò dal 1749 al 1751 ancora esiste presso Golden Square.

### Flora virgiliana.

Prima della guerra, Giacomo Boni tenne qualche conferenza per la Società « Dante Alighieri » di Mantova ed ha contribuito ai mezzi necessari per cominciar a piantare sulle rive del Mincio un *lucus* o bosco sacro a Virgilio, di varietà le più importanti della flora italica menzionate nelle *Georgiche* ed in altri poemi latini augustei.

Nell'attesa che il progetto venga eseguito, l'Accademia Virgiliana di Mantova ha chiesto all'ideatore del *Lucus* ed iniziatore della sottoscrizione il suo pensiero sulla destinazione degli interessi del fondo finora raccolto.

Giacomo Boni così rispose:

« Propongo che ogni cinque anni venga svolta dal Liceo Virgilio di Mantova e dagli altri Licei d'Italia una parte del tema: FLORA VIRGILIANA e che l'autore del miglior componimento riceva in premio gl'interessi accumulati durante il quinquennio delle sottoscrizioni. Piantato il *lucus* sulla sponda del Mincio, possa l'Accademia Virgiliana raccogliere tra i più facoltosi cittadini e tra i più umili operai e contadini mantovani, le somme bastevoli per pubblicare in forma degna una scelta delle monografie vincitrici del concorso, arricchita di figure e di tavole ad illustrare i più caratteristici gruppi di piante italiche ».

Al senatore Corbino, Ministro dell'Istruzione e fisico insigne, non sfuggirà la importanza educativa di tali proposte e manderà una parola di incoraggiamento all'Accademia di Mantova, col parere del Consiglio Superiore dell'Istruzione sulle modalità del concorso quinquennale virgiliano fra i Licei d'Italia.

**Una reliquia di C. A. Swinburne.**

Nel 1864 la signora Disney Leith pubblicò un libro, ora ristampato, che s'intitolava: *The Children of the Chapel including a morality play by C. A. Swinburne.* Il volume non ebbe fortuna, lo Swinburne era all'inizio della sua fama e la *Moralità* fu conosciuta da pochi. Argomento del lavoro di Mrs. Leith è la storja di Arthur Savile, giovinetto di nobile famiglia, allettato da Thomas Gyles a far parte del collegio dei fanciulli della Real Cappella, di cui egli era il direttore. E' saputo quanta parte questi giovanotti avessero nelle rappresentazioni di Corte, sotto Elisabetta, tanto da destare l'animosità degli attori di professione.

Nella narrazione della Leith è introdotta una Moralità scritta in lingua arcaica, dal cugino di lei, il giovane Swinburne, ed è invero di grande interesse per gli studiosi del poeta di Atalanta vedere questa manifestazione della sua splendida facoltà creativa.

Raramente il poeta tradisce la foga impetuosa dell' animo appassionato e le personificazioni del Piacere, della Gioventù, di Vano Diletto, Sapienza, Vita, Morte, Discrezione lottano fra di loro in tenaci dispute morali onde i giovani sappiano i pericoli che li circondano.

Qualche volta però lo Swinburne rivela la fiamma interiore del suo indomabile spirito in versi che sembrano rivelazione di vita nell'uniformità dello specchio allegorico. Così, là dove Morte cerca di rattenere i giovani sulla china del piacere che non dà salvezza prorompe:

« Folli!... sollevate gli occhi a me per non perire! guardatemi, io son la Morte. Quando i vostri cuori sono esaltati nel riso e accesi dall'amore come da fiamma, non guardate mai dinanzi e dietro, ma vi cibate e satollate solo di desiderio. Badate! Senza squillo di tromba io vengo, senza araldi io vi seguo: e la voce dell'uomo forte è muta, e gli occhi del saggio sono ciechi ».

« *The Pilgrimage of Pleasure* » dello Swinburne è una Moralità scritta con perfetta rispondenza da un perfetto poeta medioevale, donde il suo interesse, nei rapporti dell'attività multiforme del cantore di Tristano.

**La filosofia di E. Seillière.**

Chi abbia desiderio di conoscere fino a qual punto le nozioni più comuni e più usuali della psicologia e dell'etica possono subire, nelle mani di un filosofo, la deformazione e lo stravolgimento del loro naturale ed essenziale significato, cerchi di familiarizzarsi con le dottrine di Ernesto Seillière, di cui Renato Gillouin ha dato di recente un'esposizione sintetica, cui il tono di panegirico non toglie fedeltà e chiarezza (*Une nouvelle philosophie de l'histoire moderne et française.* Les bases historiques et critiques d'une éducation nationale. Paris, Grasset, 1921).

I problemi affrontati dal Seillière nelle sue numerose opere sono realmente i problemi centrali della cultura contemporanea. Come e perchè il nostro tempo ha assistito all'intiepidirsi della fede cristiana tradizionale e insieme al prosperare di tanti misticismi nuovi? Quali le scaturigini, quale il significato, quali i destini verosimili di questo torrente d'idee e di sentimenti di cui, sotto l'appellativo di democrazia, ciascuna generazione, da centocinquanta anni, ha subìto una nuova e più abbondante inondazione? Quale l'anima viva dell'immenso avvenimento che domina tutta la nostra storia moderna, la Rivoluzione dell''89, e quali i suoi rapporti con la Riforma, col razionalismo enciclopedico, col messianismo di Rousseau?

Ma la soluzione che il Seillière dà a questi formidabili problemi, pur contenendo un'anima di verità, finisce, per amore unilaterale della semplicità e dello schematismo, in pieno paradosso. Tutto il suo sistema teorico,

formulato e difeso ampiamente in *Fénelon et Madame Guyon précurseurs de Rousseau,* nel volume *Le Péril mystique dans l'inspiration des Démocraties contemporaines,* e nell'altro *Les étapes du mysticisme passionel,* è costruito sulle tre nozioni fondamentali di imperialismo, di misticismo e di ragione. Ma il significato e la portata che il Seillière impone a questi vocaboli non sono quali l'uso comune sembra aver sanzionato. Il primo indica per lui unicamente quella tendenza dell'essere all'espansione verso il mondo esterno, che la teologia cristiana ha talora chiamato lo spirito di principato, che Hobbes chiamava il desiderio del potere, Mondeville l'istinto della sovranità, Nietzsche la volontà di potenza. Il misticismo poi, e qui le idee dello scrittore francese rivelano tutta la loro eccentricità, appare al Seillière come una semplice appendice dell'imperialismo così inteso, in quanto tutte o quasi tutte le grandi ambizioni individuali o collettive sono state fiancheggiate dalla convinzione che qualche divinità le favorisse col suo sostegno.

Prendendo le mosse da una nozione così strettamente utilitaria e pragmatistica del misticismo, il Seillière scopre nei principali gruppi di idee e di sentimenti che guidano il mondo moderno, imperialismo etnico (germanesimo), o nazionale (nazionalismo), o delle maggioranze (democrazia), o della classe (marxismo), misticismo passionale (l'amore antisociale considerato come voluto da Dio, e l'amore legittimo invece come una creazione artificiale della società), misticismo estetico (l'artista considerato come un mago e un sacerdote), altrettante forme di religione naturale, che hanno la loro fonte nell'opera e nella persona di Rousseau. A giudice del buon e del nefasto imperialismo, il Seillière fa intervenire infine la ragione, considerata sopra tutto come l'esperienza sociale condensata nella tradizione. Si capisce che « tradizione » vera e nobile è per il filosofo francese il retaggio della rivoluzione e che l'analisi e la selezione dei coefficienti culturali che hanno creato la Francia moderna, debbono mirare a garantirle un pensiero e una prassi capaci di assicurarne la missione e il dominio. Anche in questa critica dei misticismi c'è dunque, inconsapevole, un misticismo nazionale.

### Gli amori di Matteo Bandello.

Gli amori di Matteo Bandello, il giocondo frate novellatore del 500, non hanno avuto fin qui decisa e lucida illustrazione. Nelle sue novelle, grassocce anzichenò, e, per chi fu vescovo in Francia un intero lustro, anche alquanto oscene, c'è sì, l'eco degli amori... altrui: ma di sè, il gaio narratore poco dice. Bisognava, per studiare bene questo lato della sua biografia, indagata già dal Mazuchelli, dal Napione, poi dal Morellini, dal Masi, dal Picco e dal Brognoligo, prendere in esame le sue poesie, lasciate finora in ombra, — tra la rimeria vana e vaniloquente del secolo petrarcheggiante, — dai critici e antichi e moderni.

Or ecco che Francesco Picco compie questo studio; e nel saggio introduttivo alle *Rime,* che ristampa dall'unica vecchia edizione, ormai esaurita, aggiungendovi le *Rime estravaganti* da altri e da lui raccolte (*Utet,* Torino), ci presenta *Il Bandello poeta* e ne svela gli amori: per la *Viole* morta in purità verginale, per la *Mencia,* il vero suo amore cantato con cordiale calore, per Lucrezia Gonzaga, idillica platonica passione... Accanto al novellatore c'è, adunque, nel Bandello un poeta.

### Flamenca.

In una serie di « Opuscoli di Filologia romanza » iniziata dalla Casa Editrice Chiantore, successore Loescher di Torino, Santorre Debenedetti, della R. Università di Pavia, che la

dirige, dà bel saggio di ciò che sarà questa collezioncina erudita, dalla nitida veste tipografica e dalla perspicua forma espositiva. L'opuscolo suo, che s'intitola *Flamenca* (n. 1, 1921, pp. 46), mostra che si tratta di « un romanzo a tesi, come il *Cligés*, come l'*Ille et Galeron* » la cui scena è posta nel 1234; che il suo autore, forse *en Bernardet jougleur de profession*, che scrisse nella seconda metà del duecento, era uomo colto; ne dichiara le fonti, fa la critica del testo, ne ricava ed illustra i significati. Così la storia amorosa di Flamenca, che è tipica per l'età sua, svolgendosi in buona parte entro la chiesa e durante le feste, riceve completa luce ed esauriente disamina: è la appassionata istoria di un signore di Bour Gon, che geloso della moglie Flamenca, diviene quasi pazzo tanto da indursi a chiuderla in una torre, donde la trae, con sottili accorgimenti, sorretto dal dio Amore, Guglielmo di Nevers.

Il libro appartiene alla letteratura medievale francese; ignoto ai contemporanei e, per lungo tempo, ai posteri, giunge a noi, quasi per miracolo, in un unico manoscritto acefalo, in un'aureola di poesia e di leggenda.

## Il centenario dello Smollett.

Tobias Smollett, un nome ignoto a molti eppure degno di ricordo. Dello Smollett si è celebrato, nel marzo scorso, il secondo centenario dalla nascita. Nato nel marzo 1721, fu educato a Dumbarton School, e gli annali della rinomata scuola, alle cui sorti presiedeva John Love, fanno menzione dell'irrequieto e intelligente giovanetto. Volle farsi soldato e divenne medico, cercò la spada e trovò la lancetta del chirurgo.

Fu medico di bordo e viaggiò molto, anche in terraferma: tipo perfetto dello scrittore del 18° secolo, novelliere, satirico, diede alle sue novelle un'impronta personale caratteristica.

Il Dottor Smollett fa sempre capolino dietro il velo della finzione artistica e *Roderick Randon* pubblicato nel 1748 e *Peregrine Pickle*, si possono, sotto un certo aspetto, considerare novelle autobiografiche. Fu scrittore di versi in *Tears of Scotland* — satirico in *Advice and Reproof* — critico nella *Review* da lui fondata nel 1756 — storico nella *History of England* e nella *Universal History* scritta in unione al Dott. Campbell — scrittore di viaggi nel *Compendium of Voyages* — imitatore del Cervantes in *Sir Launcelot Greaves* — ammiratore e seguace dell'abate Lesage con la già citata novella *Roderick Random*; che ha punti di somiglianza coll'avventuroso Gil Blas de Santillane.

Scrisse ancora *Humphrey Clinker*, e le gaie *Adventures of an Atom* così caratteristiche del suo ingegno bizzarro.

La morte prematura dell'unico figlio dello Smollett, avvenuta nel 1743, ne abbattè la fibra gagliarda e lo rese ipocondriaco. Cercò sollievo in Italia, dove ritornò ancora nel 1769 e dove diede gli ultimi tocchi a *Humphrey Clinker*. Morì nel 1771, in patria, mormorando alla moglie « All is well, my dear ». Tobias Smollett riposa a Westminster nell'Abbazia famosa dove vi dormono molti fra i più grandi spiriti inglesi.

## Un'intervista con Harrison.

Il pubblicista Harrison, giunto al suo 90° anno, fu intervistato recentemente da un redattore del *Times*.

Il prodigioso vecchio, che conserva l'agilità corporea e mentale della giovinezza, disse:

« Il più grande cambiamento ch'io abbia veduto nella mia lunga vita è quello della classe popolare, per la cui redenzione ho lavorato sessant'anni: orario più breve, condizioni più salubri, case migliori, educazione più vera; che differenza da quando

cominciò a predicare il Working Men's College, fondato da Maurice, Kingsley, Ruskin, Hughes, Ludlow! Il nostro motto era: « Incorporazione del proletariato ». Le masse lavoratrici *sono* la nazione, dicevamo noi; le altre classi non ne sono che speciali agenti ed officiali.

« Il miglioramento del lavoro non fu raggiunto senza grandi pericoli e crudeli perdite per la civiltà. Però io non sono pessimista. Il mondo è infinitamente complesso, e l'umanità ha incalcolabili poteri di restaurazione. Ho combattuto tutta la mia vita, non solo contro il voto politico alle donne, ma contro ogni loro ingerenza nell'attività maschile. Ora che le donne hanno il voto, si dànno forse cura d'impedire il sacrificio della famiglia, la degradazione del matrimonio? Lottano per diventare dottoresse, per inondar la stampa di novelle e cacciar gli uomini dagli impieghi. Vero còmpito della donna è spiritualizzare la sfera d'azione dell'uomo: generare, nutrire ed umanizzare le nuove generazioni. Non è forse un còmpito ottimo abbastanza per la più vana delle fanciulle? »

**Libri e ideali.**

Ecco un titolo suggestivo. Credo giusto segnalare la nuova antologia, del prof. Broadus dell'Università di Alberta nel Canadà (Oxford University Press).

Antologia?

E chi oserebbe confondere questo aureo libriccino con le farraginose raccolte del genere delle quali ci sfugge il metodo e il criterio usato nella compilazione? *Books and Ideals* si divide n tre parti, nella prima delle qu ali è illustrata la virtù sapiente e amichevole dei libri. Comincia con un saggio di Francesco Bacone, segue il Milton con un passo dell'*Areopagitica* fino al Thoreau che dice qual tesoro sieno i libri nella solitudine, e chiude l' Harrison con *The choice of books*. Fatta la scelta dei libri, storia e poesia in saggia fusione, la mente si leva libera alla contemplazione spirituale, onde la seconda parte del libro: *The liberation of the mind*.

La parte terza, *Study and fruition*, riassume in quattro passi di autori moderni le relazioni della cultura con la società umana. L'ideale classico con Matteo Arnold — l'ideale scientifico con Sir William Ramsay che delle Università fa il centro dinamico della più vasta cultura — l'ideale sociale con William James e chiude il Visconte Haldane con l'indirizzo, pronunciato agli studenti della Università di Edinburgo, nel quale viene dichiarata ed esaltata la funzione delle Università come base precipua della vita intellettuale e della grandezza delle nazioni.

I maestri della prosa inglese sono chiamati nel libro del Broadus ad esercitare l'altissimo ministero di maestri di vita e di pensiero.

NEMI.

# LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

*L'insurrezione di Milano nel 1848*, di CATTANEO, nuova edizione a cura di G. MACAGGI. — Città di Castello, «Il Solco», pag. 213. L. 7.

*L'educazione come profilassi dello spirito*, di LUIGI VENTURA. — Città di Castello, «Il Solco», pag. 120. L. 5.

*Doveri dell'Uomo*, di GIUSEPPE MAZZINI, a cura di G. MARCHI. — Firenze, Vallecchi, pag. 140. L. 3.50.

*Il volto di Napoleone*, di ARNALDO CERVESATO. — Roma, Voghera, pagine 277. L. 8.

*Grandi momenti dell'eloquenza politica in Francia*, di LUIGI SORRENTO. — Milano, Bietti & Reggiani, pagine 119. L. 7.

*La pace democratica*, di FRANCESCO COPPOLA. — Bologna, Zanichelli, pag. 276. L. 12.50.

*Il conflitto anglo-americano*, di LEONARDO VITETTI. — Bologna, Zanichelli, pag. 182. L. 7.50.

*Le giornate di Fiume*, di CORRADO ZOLI. — Bologna, Zanichelli. L. 6.

*L'isola dei fiori*, romanzo di ATTILIO FRESCURA. — Bologna, Cappelli, pag. 293. L. 7.

*La città sulle ceneri*, di GEROLAMO LAZZERI. — Roma, Mondadori, pagine 238. L. 6.

*Nido di vergini*, romanzo di SILVIO SPAVENTA FILIPPI. — Milano, Treves, pag. 219. L. 8.

*Fiamma nera*, di PIERO BOLZON. — Milano, Libreria Ed. de l'«Ardito», pag. 156. L. 6.

*Il melodramma di Pietro Metastasio*, di MATELDA CALLEGARI. — Torino, Bocca, pag. 75.

*Un figlio della terra*, versi di PIERO JACCHIA. — Città di Castello, «Il Solco», pag. 100. L. 3.50.

*Le allee solitarie*, di FRANCESCO CAZZAMINI MUSSI. — Napoli, Ricciardi, pag 206. L. 5.

*La dittatura del proletariato - Socialisti tedeschi indipendenti contro maggioritari e comunisti*, di K. MARCHIONINI. — Città di Castello, «Il Solco», pag. 89. L. 2.50.

*Che è la borghesia?*, di GIUSEPPE MAGGIORE. — Città di Castello, «Il Solco», pag. 47. L. 1.25.

*Dante nei secoli*, di DOMENICO BULFERETTI. — Torino, «Il Risveglio», pag. 43. L. 3.

*Iginio Ugo Tarchetti*, di PIERO NARDI. — Vicenza, Tip. G. Rumor, pag. 79.

*Elenco di oltre 300 pubblicazioni sulla parte avuta dall'Italia nella grande guerra*, di GIUSEPPE FUMAGALLI. — Roma, The Library of American Studies in Italy, pag. 32. L. 5.

*Le correzioni agli «Sposi Promessi» o il realismo del Manzoni*, di MARIA ALAINO. — Palermo, Sandron, pag. 120. L. 6.

## PUBBLICAZIONI STRANIERE.

*La renommée de Montaigne en Allemagne*, par VICTOR BOUILLER. — Paris, Champion, pag. 64.

*La vie continue*, roman par DÉMIANS D'ARCHIMBAUD. — Paris, Plon, pag. 224. Frs. 7.

*A Genoux-Lais Breton*, par JEAN CALLOC'H, préface de RENÉ BAZIN. — Paris, Plon, pag. 234. Frs. 7.

*Il y a une volupté dans la douleur*, par JOACHIN GASQUET. — Paris, Grasset, pag. 136. Frs. 5.

*Le tragique destin de Nicolas II et de sa famille*, par PIERRE GILLIARD. — Paris, Payot, pag. 264. Frs. 10.

*A B C de la peinture*, par PAUL SÉRUSIER. — Paris, «La Douce France», pag. 35.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

—
» »,

*ta-*
ori-

PIE-
« Il

AZ-
rdi,

*So-*
*tro*
IAR-
« Il

PPE
« Il

UL-
O »,

ERO
nor,

*ioni*
*ella*
MA-
me-
. 5.
*nes-*
MA-
ron,

*eur,*
ras-

*I et*
ARD.
0.
AUL
an-

# UNA MANCATA VISITA DEL GUERRAZZI A ROMA

(Con documenti inediti)

Il 13 settembre 1847 si inaugurava a Venezia il nono Congresso degli scienziati, che fu l'ultimo della serie e il meno riuscito di tutti. Il contrasto tra questo e l'altro che si era tenuto l'anno innanzi a Genova era stato stridente. A Genova, infatti, per la prima volta da che quelle dotte radunanze si facevano in Italia, era sembrato che le persone che vi s'erano date convegno non dovessero unicamente discutere di argomenti scientifici; pochi mesi innanzi era appunto partito dal Piemonte il primo grido di protesta contro l'oltracotanza austriaca in Italia; per la prima volta, ed aveva avuto un'eco di immenso entusiasmo, vi era stata pronunziata la parola *rappresaglia;* e subito dopo, l'apparizione sulla cattedra di san Pietro di un pontefice, che fin dai suoi primi atti era stato salutato da deliranti grida di gioia, aveva fatto correre un fremito per tutta la penisola. Sembrava quindi che quegli uomini di scienza fossero animati da altre cure, fossero posseduti da altri propositi che fino allora avevano costituito segrete aspirazioni o clandestine proteste di pochi, e che si disponessero a esprimere i loro pensieri, concitandoli all'idea d'una patria italiana. Prova ne sia il caldo entusiasmo con cui, nella seduta dell'11 settembre 1846, era stata accolta la proposta fatta dal dott. Odoardo Turchetti, segretario della sezione di medicina, di promuovere la ristampa dell'opuscolo, edito già per le cure del Mazzini, sui gloriosi fatti della Legione italiana di Montevideo, allo scopo di venire in aiuto ai danneggiati del terremoto in Toscana: non fu, è vero, registrata negli atti ufficiali del Congresso; ma è un fatto che quella proposta fu approvata all'unanimità e che l'applauso scoppiò nella sala dell'adunanza quando furono ricordati gli atti di valore del condannato a morte del '34, e quando fu accennato che una sottoscrizione correva in Italia per offrire a lui una spada d'onore (1).

Com'era stato invece gelidamente aperto il Congresso a Venezia! Assai scarso era stato il concorso dei dotti italiani, specialmente da parte del Piemonte e degli Stati Pontifici, e più specialmente ancora da Napoli, da dove il Borbone aveva negato che quei dotti si recassero a Venezia; e i non molti intervenuti erano intimamente convinti che dentro le mura del Palazzo Ducale veneto non si sareb-

(1) Ved. G. Mazzini, *Scritti editi e inediti* (ediz. nazionale), vol. XXX, pag. 231.

bero potuti tenere quei discorsi che avevano già echeggiato in quelle del Palazzo Ducale genovese; sembrava che, dopo l'offesa recata al pontefice con l'occupazione di Ferrara, avvenuta il mese innanzi, dopo l'ondata di sdegno divampata per tutta la penisola per quell'atto che aveva messo lo scompiglio nelle diplomazie europee; dopo, infine, la vile aggressione di pochi giorni prima da parte della polizia austriaca contro inermi cittadini milanesi, sul convegno di Venezia dovesse incombere un inconcepibile senso di mestizia; che i dotti italiani ospitati nella città per sè stessa malinconica, e da più anni, per opera del governo austriaco, ridotta a un vero squallore, avessero dovuto tacitamente contrattare con Vienna di dover escludere dai loro discorsi il benchè minimo accenno ad aspirazioni di patria e di italianità. « La meteora si è dileguata », scriveva infatti all'*Italiano* di Bologna (n. del 20 ottobre 1847) uno che certamente aveva assistito a quelle adunanze; « leggete il Programma del nono Congresso, e vedrete quello che si è voluto da chi tutto sopravveglia. Tutto rispose perfettamente allo spirito del Programma ».

Tuttavia, qualche incidente aveva rotto la monotonia di quelle discussioni. Cesare Cantù, che aveva riferito sopra « una grande strada ferrata italiana », per incarico fidatogli dal Congresso di Genova, era stato applaudito per un accenno a Pio IX, « l'eroe della bontà e della riconciliazione », mentre certe espressioni adulatorie di un congressista di Brescia alla dinastia imperiale erano state accolte con gelido silenzio; e pure ignorandosi qual premio fosse toccato a quest'ultimo, si sa che allo scrittore comasco era stata tolta una pensione rimastagli dopo la sua destituzione di undici anni prima dall'insegnamento. Ma l'incidente più clamoroso era stato mosso da Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino, il quale assumeva nel Congresso la presidenza della sezione di zoologia, anatomia comparata e fisiologia. Il giorno dopo l'inaugurazione, egli aveva aperto la discussione della sua sezione e pronunciato un forte discorso, in cui aveva accennato al « santo augustissimo Signore Pio IX, Pontefice Sommo, che nutre — diceva egli — la nobile speranza di sempre maggior gloria e prosperità nazionale, speranza che col favore non dubbio del cielo, colla concordia de' petti e delle menti italiane non potrà non compiere ». E quasi non bastasse, aveva soggiunto: « La civiltà italiana germoglia e fruttifica per ogni dove in ognuna delle cento città nostre cotanto, che la grandezza di questa istituzione sarà per avventura più pregiata e riconosciuta col procedere degli anni unitamente alla varia elezione dei luoghi. A questo non frenabile impeto dell'italico risorgimento i buoni regnanti, stretti come in sacra lega, entreranno per fermo in nobile gara di schiuderne le porte delle città da loro governate » (1). Se si deve credere alla Principessa Melania di Metternich, l'irrequieto principe di Canino era stato ancor più imprudente la sera innanzi, poichè in un caffè in piazza san Marco egli avrebbe pronunziato un « discours révolutionnaire sur la tyrannie des Allemands »; e al Governatore che glie ne aveva chiesta spiegazione avrebbe « promis de rester tran-

(1) Il discorso del principe di Canino fu pubblicato in esteso nell'*Italiano* di Bologna, n. del 30 settembre 1847. E più tardi, fu pure ristampato in foglio volante in Roma, provvisto, giova notarlo, dell'*imprimatur* del p. D. Buttaoni.

quille » (1). Promessa, come si vede, non mantenuta. Comunque, sia vera o no la notizia che aveva registrata nel suo *Journal* la moglie del Cancelliere austriaco, le vivaci parole pronunziate dal principe di Canino nelle « auguste sale del palazzo dei Dogi », vivamente applaudite dagli ascoltatori, come si leggeva nell'*Italiano* del 30 settembre 1847, erano subito giunte a conoscenza del Governo, il quale incaricava il giorno dopo un Commissario di polizia di invitare il nobile scienziato ad escire immediatamente da Venezia, di farlo salire in vettura e di accompagnarlo sino alle frontiere dello Stato Pontificio.

***

Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino, sul quale più tardi s'appuntarono le critiche degli uomini di parte moderata, dal Farini, che pure nel 1846 lo aveva avvicinato con non dubbi segni di amicizia, al Minghetti, che lo trattò peggio di tutti, fu uomo di contrasti. V'è chi affermia che egli, nel 1847 così caldo fautore della politica di Pio IX, fosse stato per l'addietro assai devoto al regime gregoriano, al punto da denunziare alla polizia un suo domestico accusato di nutrire sentimenti liberali. Probabilmente era cotesta una calunnia, da fare il paio con l'altra di avere contribuito all'assassinio di Pellegrino Rossi; nè gli si può rimproverare troppo di essere stato a un certo momento uno dei più terribili avversari del pontefice riformatore, da lui già acclamato a Roma, a Livorno, a Pisa, a Bologna, a Ferrara, a Venezia, perchè l'accusa si dovrebbe estendere a grandissima parte degli Italiani. Temperamento esuberante, facile a prender fuoco, dotato evidentemete di grande coraggio e di naturale eloquenza, non ostante le grandi parentele e le estese amicizie con la più cospicua nobiltà italiana — ciò che avrebbe dovuto imporgli un certo riserbo di vita — egli aveva invece preferito di immischiarsi nelle dimostrazioni, come si diceva allora, « di piazza ». Nel luglio s'era efficacemente adoperato perchè il Governo Pontificio concedesse la Guardia Civica; nell'agosto, subito dopo l'occupazione di Ferrara, era stato ardente sostenitore della lega dei principi italiani per fronteggiare le prepotenze dell'Austria; la sera del 7 settembre, corsa la notizia in Roma che il granduca Leopoldo II di Toscana aveva, con *motu proprio* di tre giorni prima, concessa anche lui la Guardia Civica, e un'onda di popolo era scesa per le vie ad acclamare quella concessione, fu visto il principe di Canino partire dal Circolo romano e, seguìto da Bartolomeo Galletti e da un inglese, certo Macbean, tutti vestiti dell'uniforme della Guardia Civica, percorrere il Corso, emettendo grida di evviva all'Italia, a Pio IX, alla lega dei Principi italiani. Fin qui le cose potevano procedere assai liscie, poichè, non ostante la notificazione del 22 giugno 1847, emanata dal Segretario di Stato cardinal Gizzi contro le dimostrazioni popolari, queste si facevano assai di frequente e nessuno le proibiva. Ma il guaio venne subito, poichè i dimostranti, accolto con gioia l'invito di chi ebbe a gridare: *al palazzo Firenze*, si avviarono,

(1) Ved. il suo *Journal*, nei *Mémoires du* PRINCE DE METTERNICH. Paris, Plon, 1883, vol. VII, pag. 514.

per la via di Ripetta a piazza Firenze, dov'era la residenza del Ministro di Toscana, e dove fu inneggiato a *Leopoldo II*, ai *Bravi Germani* (era allora viva la polemica, su per i giornali, dei Tedeschi che non volevano essere confusi con gli Austriaci), ai *Martiri della Polonia*, ai *Fratelli Bandiera*. Scipione Bargagli, Ministro di Toscana, godeva allora d'un'aura di popolarità, della quale fu privato assai per tempo, ma definitivamente quando, caduto per sempre il regime lorenese, continuò egli tuttavia ad accattare in Roma, dove rimase, aderenze in favore di Ferdinando IV. Preso alla sprovvista, s'affacciò al balcone, fiancheggiato dal principe di Canino e dal Galletti, agitò più volte il fazzoletto per salutare i sottostanti, e promise che si sarebbe fatto interprete presso il suo sovrano dei sentimenti del popolo di Roma. La stessa scena si ripetè quando, a un segnale convenuto, i dimostranti, tornati sul Corso, si diressero verso la sede dell'Ambasciata sarda, dove Carlo Bonaparte penetrò con tanta irruenza da spaventare, e quasi da fare svenire, l'ambasciatrice, marchesa Pareto (1); furono emesse le solite grida, alle quali si aggiunsero quelle di *Viva Gioberti*, *Viva Carlo Alberto*, e si ebbero gli stessi ringraziamenti e le stesse promesse di riferire al sovrano gli attestati di simpatia. Infine, la folla s'avviò al *Caffè delle Belle Arti*, dove — scrive il Roncalli nel suo *Diario* inedito (2) — « dopo un arringo di Canino, fu inaugurato il ritratto di Pio IX e di Gioberti. Colà vi era una carta geografica d'Italia tutta di un colore, circondata di una ghirlanda bianca, rossa e verde, col motto: *Viva l'Italia, Viva Gioberti!* ». La dimostrazione, senza però acclamare alle sedi delle due Ambasciate italiane, si rinnovò il giorno dopo. Era quello della Natività di Maria Vergine, e Pio IX, che in quell'anno amava di farsi vedere assai spesso in pubblico, alimentando così, inconsciamente o no, le manifestazioni popolari, andò sino alla chiesa di Santa Maria del Popolo, ricevuto da un battaglione della Guardia Civica, che « gli fece parata, e che con bella marcia traversò due volte il Corso tra l'entusiasmo dei Romani ». Poi, venuta la sera, i dimostranti accompagnarono al suo palazzo Carlo Bonaparte, che si disponeva, insieme col suo fedele segretario Luigi Masi, a partire per il Congresso di Venezia.

Sembra che in quella stessa sera dell'8, forse per la vicinanza dei tre palazzi, la folla, congedatasi dal principe di Canino, emettesse grida, certamente non benevole, sotto le sedi dell'Ambasciata d'Austria e della casa professa dei Gesuiti, o almeno, se si deve credere al Roncalli, vi avrebbe « cantato il coro liberale detto della *Ronda* ». Comunque, qualche rimostranza diplomatica dovette esser fatta, poichè la mattina dell'11 fu affissa per le vie di Roma una notificazione nella quale, deplorandosi i « sediziosi clamori avvenuti per fatto di pochi » nelle due sere del 7 e dell'8, si dichiarava che il pontefice avrebbe « accolto di procedere nelle vie legali contro coloro che irrompendo in troppo smoderate espressioni, ed abusando persino della cortesia di alcuni Ministri di Sovrani amici del Pontificio Go-

(1) Lo afferma il Tommaseo, che in quei giorni si trovava in Roma. Ved. N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*. Bologna, Zanichelli, 1914, vol. II, pag. 469.

(2) Si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma.

verno », avevano palesato « mire e fini contrarî a quella buona intelligenza che la Santa Sede mantiene con quelle Corti ».

La notificazione era stata applicata per il Galletti, a cui era stato ordinato l'arresto in casa; ma non s'era potuto per Carlo Bonaparte, maggiormente responsabile di quei « sediziosi clamori », al quale perfino l'*Alba* muoveva il rimprovero di avere « forse mancato a riguardi di convenienza e di diplomazia » (1). Egli infatti era partito per Civitavecchia, e, imbarcatosi sul « piroscafo della R. Marina francese il *Telemaco* », era giunto a Livorno la mattina del 10, insieme col suo segretario, e di là, vestito dell'uniforme della Guardia Civica, ricevuto da gran popolo plaudente che lo aveva scortato fino al palazzo del Governatore, e non edotto probabilmente di quel po' di subbuglio che aveva fatto nascere in Roma, si disponeva a continuare in Toscana quella specie di propaganda in favore della lega dei principi italiani. Al suo apparire nel palazzo del Governo, Neri Corsini gli aveva fatto cortese accoglienza; nè poteva, per prudente tattica, agire altrimenti. Livorno era in fiamme; anche prima del *motu proprio* del 4 settembre, i Livornesi avevano quasi intimato di volere la Guardia Civica e qualche giorno prima, buon numero di popolani, scesi per le vie, erano andati a dimostrare dinanzi alla casa dell'avv. Giuliano Ricci, e imposto che una deputazione, capeggiata dal Gonfaloniere conte De Larderel, e composta del Ricci, del Giera, di Giampaolo Bartolommei, del Palli, del Pachò e di due altri, si recasse a Firenze per imporre al Governo centrale una specie di *ultimatum*, che per il Montanelli significava « o la Civica o la rivoluzione » (2); e gli eventi che si svolsero poco dopo poterono dimostrare che i Livornesi non erano persone di troppa quiete. Ora, la Guardia Civica l'avevano ottenuta, ma volevano pure la rivoluzione, della quale si videro i segni nei tumulti contro gli agenti di polizia, del 21 e 22 di quello stesso mese, e negli altri, di maggior mole, dei quali il Guerrazzi fu il capro espiatorio. Adunque, il Corsini accolse cortesemente i due civici romani, li fece salire nel suo ufficio, e con essi si affacciò al balcone del palazzo governativo, presentandoli al popolo, a cui promise che « fra pochi giorni avrebbe vestite le stesse divise ed impugnate le stesse armi » (3). Dopo grandi applausi della folla cresciuta di numero, il principe di Canino si recò trionfalmente al Palazzo Comunale, ricevendovi pari accoglienze dal Gonfaloniere; di là « spiegate al vento tutte le bandiere livornesi, insieme a quelle donate dai Pisani, Lucchesi e Fiorentini », accompagnato « dalla banda militare e da molti uffiziali, fra i quali il colonnello De Laugier, il tenente colonnello Bechi, il capitano Razzetti », l'irrequieto principe ripetè le scene romane. Salì infatti nella sede del console pontificio, che era il marchese Lavinio Romagnoli, il quale lo accolse dopo di essersi cinto « la sciarpa papale », e di sulla terrazza si presentò al popolo insieme col Masi, che parlò all'« affollatissima turba parole di fratellanza e d'unione, alludendo specialmente alla

(1) Nel n. del 17 settembre 1847.

(2) *Memorie*, vol. II, pag. 15.

(3) Ricavo queste ed altre notizie sulla presenza del principe di Canino a Livorno dal supplemento al n. 23 del *Corriere livornese* dell'11 settembre 1847.

Lega de' Principi, eccitando un plauso universale per Leopoldo, principe italiano, per Pio IX, Carlo Alberto e l'Italia, e richiamando tutti a giurare di difendere la patria ».

Non è detto per qual ragione, in questa, e nelle successive peregrinazioni per le città italiane, il Masi, e non il principe di Canino, facesse dei discorsi al popolo: se per la naturale facilità di parola del primo, che fu geniale improvvisatore ne' comizi democratici, o perchè egli era insignito del grado di capitano della Guardia Civica, mentre il suo padrone vestiva la semplice uniforme del milite. Sembra che quest'ultimo preferisse le azioni; e ne diede prova quando, voltosi al De Laugier, che si trovava sul balcone e che era già indicato a comandare la Guardia Civica livornese, lo invitò a sguainare la spada, a incrociarla con la sua e a ripetere il giuramento invocato dal Masi. Scesi sulla via, i due civici romani, sempre seguìti dal popolo, si recarono al Consolato sardo, e là fu ripetuta la stessa funzione; e poichè « la brevità del tempo non concedeva loro di poter visitare tutte le città di Toscana e di Lucca, e di dare ai popoli di queste il bacio dell'arrivo », invitarono « i Livornesi a farsi presso quei popoli gli interpreti caldi e sinceri dei loro sentimenti di fratellanza e di amore, e di quelli di tutto il popolo della ETERNA CITTÀ » (1). Ma qui non cessarono le dimostrazioni di giubilo. Avviatisi verso la stazione ferroviaria « in mezzo alle file del popolo sempre disposte in bell'ordine e sempre rallegrate dalle sinfonie della banda ad ogni momento interrotte dalle più strepitose acclamazioni », il Masi e il principe di Canino, giunti a via del Porticciolo, si scontrarono col Guerrazzi, col quale il principe era in relazioni d'amicizia fino dal 1838 (2). Proprio in quei giorni, lo scrittore livornese era escito da quel lungo letargo nel quale da più anni s'era cacciato, appartandosi da qualunque segno di vita politica; e ora riappariva minaccioso istigatore di agitazioni nella sua città natale. Affermano gli storici che i concittadini lo riprovassero per quel suo

(1) Il maiuscolo è del *Corriere Livornese*.

(2) Lo aveva assistito in più di una questione legale. E poichè la grande cortesia del conte Giuseppe Primoli mi dà facoltà di usare liberalmente di un carteggio corso tra suo nonno e lo scrittore livornese, do, intanto, qui posto a quattro lettere del Guerrazzi, che illustrano appunto quei primi contatti.

Livorno, 2 settembre 1838.

Signor Principe,

Che la E. V. non degnasse riscontrare l'ultima mia per non rispondere alle cose nella medesima contenute, con molta agevolezza lo comprendeva, e con uguale facilità riusciva a non isdegnarmene, uso come sono a rispettare, e a compatire le opinioni, e le passioni degli uomini: ma quello che non sono giunto ad intendere, si è, che l'E. V. si sia tenuta nel suo silenzio anche a danno dei propri interessi. E però, non senza mia infinita dispiacenza, devo parteciparle avere rifiutato l'accettazione delle cambiali trattemi da un tale Burgoin perchè privo di lettera d'avviso di V. E. Nella penosa situazione in cui mi poneva l'oblio di V. E. ho ricorso per consiglio al cav. Filicchi il quale mi ha persuaso a non accettare: più tardi egli ebbe la gentilezza scrivermi l'accluso, ma nè jeri, nè oggi, ho veduto sue lettere. La risposta da me data al protesto è tale da provvedere alla sua dignità: dichiaro ritenere la somma trattami dal personaggio forse distinto con la marca P. di M.,

neghittoso silenzio e lo ritenessero ormai tutto preso dalle sue occupazioni legali; e forse videro con sorpresa correre egli incontro al Canino e al Masi, abbracciarli ripetutamente, poi, vòlto al primo, gridare, non si sa con quanta opportunità: *Viva il nipote di Napoleone!* aggiungersi alla fitta schiera dei Livornesi e unire le sue alle loro grida a Pio IX, all'Italia, a Carlo Alberto, all'indipendenza italiana, al Gioberti; e giunti tutti alla stazione, pronunciare calde parole augurali e di addio.

ma non posso accettare per mancanza di avviso del personaggio medesimo. Nella piena coscienza di non avere rimprovero a farmi, mi confermo rispettosamente

suo dev.mo obbl.mo
F. D. Guerrazzi.

Livorno, 16 agosto 1839.

Signor Principe,

In pronta replica alla pregiatissima vostra, devo significarvi che il sig. G. Paolo Bartolommei ritiene ancora degli assegnamenti spettanti alla eredità della defunta Principessa, franchi 14 mila. Siccome la Principessa, con la sua dichiarazione del 20 febbraio 1839, si dichiarava saldata dei frutti a tutto questo giorno, potete calcolare l'interesse al 5% dal 21 febbraio al 20 agosto, cioè mesi 7, che mi sembra dovere tornare a f. 408 e c. 40; e che la E. V. riguarderà meglio. Così in tutto franchi 14,408 e c. 40, dalla quale somma defalcando quanto la E. V. si è compiaciuta abbuonarmi in saldo del mio conto, potrà farmi tratta a un giorno vista. Relativamente allo spoglio provvederò, che sia adempito il desiderio vostro, tornato il sig. Baciocchi da Parigi ove si è recato per aggiustare alcuni affari domestici col suo zio Pozzo di Borgo.

Intorno al busto di Napoleone sarà domandato a suo tempo, e senza disturbo dalla spettabile signora contessa.

Ecco dunque sbrigati gli affari Baciocchi, e non se ne parli più, dacchè così la E. V. desidera, ed anche per uniformarmi al desiderio vostro; d'ora in poi non parlerò del sig. Bartolommei, purchè la gentilezza vostra mi conceda di favellarne ancora una volta. Non era mente di G. Paolo che io vi scrivessi dell'errore commesso: sapeva troppo bene, che voi non glie lo avreste menato buono: dove possedesse documento giustificativo, tutto sarebbe detto; non pertanto egli possiede i registri della sua amministrazione legalmente tenuti, egli avrebbe il deposto di testimoni dabbene, ma, figuratevi! egli si taglierebbe un dito anzichè muovere di simili questioni, e muoverle poi vosco: il sangue di Buonaparte. Comechè questa lode possa riescirvi molesta, sig. Principe, soffrite, che io ve lo dica: Bartolommei assai, ma assai più di averi è ricco di cuore. Per ciò su questo proposito non favelliamo più oltre. Ma perchè volete negargli il piacere di possedere un oggetto appartenuto all'Uomo Grande? Forse pel suo valore? Il valore dell'oggetto è nullo, e quando pur fosse, come non è, grande, la liberalità vostra mi repugna ad accettare questa causa. Forse perchè pensate non ne abbia così disposto la Principessa? Ma pensate, che troppo offendete G. Paolo tenendolo capace a mentire per così piccola cosa, e poi, credetelo a me, che ho veduto questa volontà scritta di mano della Principessa, e quando vorreste vedere, questo scritto esiste tuttavia, e potrei mostrarvelo; e se vi rammentate e' formò in parte il soggetto del primo colloquio, che io ebbi l'onore di tenere con la E. V., e di alcune osservazioni vostre. Ma via, lasciamo di questo, Bartolommei ama la casa vostra, egli farebbe dei sagrifizi per voi Napoleonidi, al nome del vostro terribile e venerato zio muta, nientemeno, di colore; e quando non fosse per amore, non dovreste almeno per politica conservare gli amici di casa vo-

L'entusiasmo eccitato per quella visita era stato grandissimo. Il Console Pontificio volle accompagnare fino a Pisa quei due « pellegrini della libertà »; altri fino a Firenze. A Pisa, dove i due civici si trattennero un'ora appena, furono accolti dal Governatore, conte Luigi Serristori, dal Montanelli e da tutta la « popolazione festeggiante »; e fu vista cosa che potrebbe sembrare incredibile: fu visto staccare i cavalli dalla carrozza che riconduceva alla stazione ferroviaria il non credente napoleonida, e una « schiera di preti accorsi col popolo » reclamare « l'onore di trascinarla ».

A Firenze, a Bologna, a Ferrara il principe di Canino ed il Masi furono sempre ricevuti benissimo. In quest'ultima città, dov'erano giunti l'11 settembre, lo stesso cardinal Legato, che pure aveva tante beghe da risolvere e buon nerbo di Austriaci a due passi da casa sua, desiderosi che sorgesse qualche incidente per complicare sempre più l'arruffatissima matassa dell'occupazione ferrarese, non solamente fece buon viso ai due civici, quando andarono a fargli visita, ma

stra? Forse, voi direte, non ne ho bisogno: *non auxilio tali, nec defensoribus istis tempus eget*. Mio caro Principe, questo non sarebbe savio discorso, e così non temo, che voi siate per farlo. Napoleone non rifuggiva dalle carezze per conciliarsi popolarità ed affetto, anche dai più umili. Pensate, che almeno in Italia, forse non sono consumati i destini della vostra famiglia. E se io potessi tanto per vanità acciecarmi da sperare di possedere qualche influenza su l'animo vostro, egregio signore, vorrei pregarvi a dare ordine che mi fosse consegnato questo pugnale, ed io godrei presentarlo come grata sorpresa al sig. Bartolommei in nome vostro, e sebbene strumento esiziale, darlo in pegno di reciproca benevolenza, e di amicizia duratura. Addio, signore, mi è grata la offerta della relazione vostra, e mi onora; possa ugualmente esservi grata la mia, che di gran cuore io vi offro.

Della E. V.

dev.mo obbl.mo
FRANC. DOM. GUERRAZZI.

P.S. — Avete letto il volume del vostro cugino? Noi lo abbiamo in paese, ed io l'ho letto.

Signor Principe,

Venendo mio fratello a Roma per cagione dell'arte statuaria, che esercita, io mi permetto di raccomandarlo all'E. V. Come persona a me stretta con vincoli tanto prossimi non posso, e non devo dirne troppo: però di questo solo voglio assicurarvi, che dove vi degnaste patrocinarlo col vostro nome, sia pel suo ingegno, sia pel suo cuore, non vi farà pentire mai del favore che vi compiacereste elargirgli. Io non vi domando altro, che lo produciate vantaggiosamente nella società. Non sono già le profferte vostre, che a Livorno mi faceste larghissime, quando ebbi l'onore di conoscere la E. V., ma la squisita gentilezza vostra, e l'amore che portate alle arti, e a coloro, che promettono illustrare questa nostra comune patria, che mi fanno sperare adempiti, per quanto è in voi, questi miei desiderii.

Con profondo ossequio mi confermo
dell'E. V.

dev.mo obbl.mo
F. D. GUERRAZZI.

Livorno, li 2 ottobre 1841.

Pregiatissimo sig. Principe, amico onorandissimo,

Spero, che sarete a questa ora tornato a Roma, quietando un poco quel furore di girare come un paleo. E se così è, come penso, pregovi tornarmi

scese con essi dall'Arcivescovato e li accompagnò per un tratto di strada, imitato in ciò da civici e da popolo che la mattina dopo si recarono a salutare i due congressisti, i quali si avviavano oltre Po (1).

***

Melania di Metternich afferma nel suo *Journal*, alla data di settembre, che in quello stesso mese avrebbe conosciuto il principe di Canino, il quale gli sarebbe stato presentato dal Nunzio Pontificio (2). Il fatto sembra incredibile, perchè l'incontro sarebbe avvenuto dopo l'incidente di Venezia, nel qual caso, chi avrebbe avuto lo sfratto dal Veneto non sarebbe andato direttamente a Roma, ma si sarebbe recato a Vienna, dove in quei giorni si pronunziavano « oltraggiose e insolenti parole contro Pio IX » (3). Ma cosa andava egli a fare a Vienna o in altra parte dell'impero austriaco? A visitarvi la tomba del suo disgraziato cugino? E come poteva penetrarvi, quando si sa in qual modo era stato costretto ad escire dal territorio veneto? Quando era stato dato ordine che a lui e al Masi « respinti da Venezia allo Stato Pontificio... per criminoso contegno diretto a suscitare gli animi contro » il Governo austriaco, a quei due « pericolosi forestieri », fosse « d'ora innanzi... vietato l'ingresso negli Stati austriaci »? (4). E per giunta, il nipote di Napoleone I doveva proprio an-

alla memoria di quello egregio cavaliere De Filippis, la conoscenza del quale io devo a voi. Dopo tre anni mi attento domandarvi: dei Congressi vostri, che cosa ve ne pare? Gli uomini grandi davvero non hanno mestiero di conoscersi a tavola. *Praesentia minuit famam.* Le cose scritte, e pensate, valgono meglio di quelle che volano dai labbri. Spesso un ciarliero usurpa l'ammirazione, dovuta al sapientissimo, il quale modesto e verecondo, tace. La scienza diventata spettacolo delle genti, e quasi scenica. Poco grano, zizzania molta, e impronta, é petulante, e procace: i buoni diminuiscono di pregio mescolandosi; i cattivi non divengono migliori. Inoltre astietti e gelosie; vizi di carattere posti in evidenza per cui l'uomo va confuso con la sua dottrina. Pompa di principi, arazzi buoni a cuoprire pochezza di corti, e peggio: popolo, che non sa più dove i suoi pastori, ed altre cose infinite, ch'io penso, e sento, e che non dico, ma dirò mai lasciando al tempo maturare i suoi frutti. Ma fino da principio io vi parlai franco. Il Papa ed io siamo coerenti a noi stessi: ognuno presente, che per simili empiastri rimane snaturata una idea, e non creata un'altra: per me la intendo con l'Apocalisse (non ridete, ci si confondeva anche Newton), però che mi abbia somministrato queste due massime: *Utinam tu fuisse aut calidus, aut frigidus, sed quia nec calidus fuisti, nec frigidus incipiam evomere te ex ore meo*: — e poi *Sis costans, ac fidelis, et dabo tibi coronam vitae.*

Voi mi darete, e quale ve ne ha dubbio? del visionario, di cervello balzano. Pazienza! Fate della mia intelligenza il conto che vorrete, ma non dubitate mai del mio cuore, e con questo mi confermo

vostro aff.mo servitore ed amico
F. Dom. Guerrazzi.

(1) *Pallade* del 16 settembre 1847.

(2) *Mémoires*, ecc., cit., vol. VII, pag. 314.

(3) N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*. Torino, Soc. Tip. Editrice, 1869, vol. V, pag. 26.

(4) Era questo l'ordine diramato dal Direttore di Polizia di Venezia ai « Commissari Superiori nelle Provincie ». Ved. *Carte segrete e atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia*. Capolago, Tip. Elvetica, 1852, vol. III, pagg. 348-350.

dare ad ossequiare la sposa di chi poteva specialmente giudicare responsabile dell'affronto patito a Venezia? Ripeto, la notizia offerta dalla principessa di Metternich sembrerebbe campata in aria, se la stessa voce non fosse pure corsa nei circoli politici romani, frequentati in quei giorni dal Tommaseo, il quale, scrivendo al Capponi, severamente osservava: « Il Canino, coinvitato dal Metternich, chi lo spiega? La sua stoltezza » (1). E non si può davvero pretendere che si trattasse di una piccola malignità, sia pure divulgata in un luogo dove Carlo Bonaparte annoverava più malevoli che benevoli a suo riguardo.

Comunque, se pure avvenne, quella visita dovette essere brevissima, poichè il principe di Canino, sfrattato da Venezia il 14, giungeva a Roma il 20 settembre e si recava « di volo al palazzo pontificio per ossequiare il cardinale Ferretti » (2). Perchè tanta fretta a compir questa visita, s'ignora; ma se non si sapesse quale ne fu il risultato, e si pensasse invece all'intervista avuta col principe di Metternich, verrebbe fatto di ammettere che egli fosse latore di chi sa quale incarico politico riguardante la spinosa avventura ferrarese, dalla quale segni non dubbi lasciavano trapelare che il Governo austriaco era disposto a una decente ritirata. Ma le cose si svolsero diversamente. Ricevuto al Quirinale da Mons. Medici d'Ottaiano, Maestro di Camera del Pontefice, ebbe occasione di leggere la notificazione dell'11 settembre, una copia della quale si trovava sopra un tavolo della sala di ricevimento, e « preso subito da sdegno », com'è affermato nel *Ristretto di Processo* che fu istruito a suo danno, vi scrisse a margine: « Vergognatevi, Monsignore, di avere questa notificazione fatta ad istigazione di vili nemici di Pio IX e dell'Italia!... Se bastò a spaventare donne e fanciulli, ha reso i petti Italiani più saldi; ed a maggior confusione di chi la strappò al cardinale segretario di Stato, vi prego farmi avere con massima sollecitudine una udienza dal Santo Padre: *evviva Pio IX*: *evviva Italia!!!* » (3). Naturalmente, l'udienza non fu accordata: lo scandalo era stato di tanta gravità, da farne argomento di discussione — come mi fu assicurato da chi ebbe modo di esaminarne i verbali — in un'adunanza del Consiglio dei Ministri; e vi fu deciso l'arresto del Principe, avvenuto quattro giorni dopo a Villa Borghese, limitato però al divieto di escire dal suo palazzo, fino a quando non fosse discusso il processo che gli si stava istruendo.

***

Sarebbe stato un processo da ridere, e invece il principe di Canino minacciò di farne una cosa seria. Si trattava, dopo tutto, di una infrazione al regolamento sulla Guardia Civica, dacchè, per quanto l'incolpato affermasse il contrario, il principale atto d'accusa

(1) *Carteggio*, ecc., cit., vol. II, pag. 475.

(2) G. Spada, *Storia della rivoluzione di Roma*. Firenze, Pellas, 1868, vol. I, pag. 351.

(3) L'autografo di questa protesta si trova allegato agli atti del processo che fu intentato al principe di Canino dal Tribunale della S. Consulta. Tutto l'incartamento è conservato nell'Archivio di Stato di Roma.

si fondava appunto sopra una mancanza disciplinare, e si sapeva da tutti com'era disciplinata la Guardia Civica, specialmente a Roma, dove tutti volevano comandare e nessuno ubbidire. In quanto poi all'incidente dei due Ministri di Toscana e di Sardegna, si poteva trovare un facile accomodamento, tanto più che quei diplomatici non avevano patito offesa alcuna, e anzi essi avevano dichiarato di mostrarsi grati degli applausi indirizzati ai loro sovrani, e lo affermarono più tardi in due lettere che rispettivamente scrissero al principe di Canino, il quale volle fossero allegate negli atti del processo. Tutto al più, si potevano temere gl'intrighi del partito reazionario, sabotatore di qualunque atto in senso liberale. « A Roma — scriveva in quei giorni con grande efficacia Filippo De Boni — nel nuovo edifizio albergano ancora gli uomini dell'antico, i quali fra Pio IX ed il popolo vogliono frammettere le iniquità e le tenebre prime, vanno rattoppando alla meglio uno spettro di Gregorio XVI, nè cedono che a palmo a palmo il terreno, e combattono sempre e dovunque, perchè tutte armi sono loro convenevoli e oneste. Caduta la maschera della moderazione passiva, cioè l'assoluto far nulla, vestirono la tunica di sant'Ignazio, e tentarono far brandire il pugnale in nome di Dio; ora vestono l'uniforme del soldato straniero, ora insegnano l'ordine e la pace col dizionario de' liberali, e atteggiati di carità e di sincera divozione alla Chiesa, non isdegnano fare da birri, mentre i compagni loro s'insinuano nelle sale del Quirinale, e sorprendono la volontà del Pontefice. Questi pestiferi influssi ammorbano di quando in quando il cielo romano; tarda a svilupparsi l'idea progressiva e riformatrice; qua e là riarde sempre una qualche scaramuccia contro la libertà interna, contro il diritto delle genti e contro il nome italiano » (1). Tutte sacrosante verità: ma non era noto che il Governo dello Stato Pontificio disponeva gli animi agli eventi più inaspettati? Chi avrebbe osato in quei giorni d'incrudelire contro un milite della Guardia Civica per punirlo di un'insubordinazione come quella della quale si faceva un addebito a Carlo Bonaparte? E si sarebbe osato di colpire precisamente uno dei più ardenti sostenitori e banditori della fama di Pio IX? Quando ancora durava in Roma il susurro per l'incidente occorso la sera del 7 settembre, era stata ventilata la proposta di radiare dai ruoli della Guardia Civica il principe di Canino, ma poi non se n'era fatto nulla; e anzi, escita la notificazione dell'11, un sordo malcontento era serpeggiato tra gli ufficiali di quella milizia cittadina per l'espressione di « sediziosi clamori » che vi si leggeva, con allusione evidente al Canino e agli altri due suoi colleghi, e lo Sterbini s'era fatto promotore d'una protesta in proposito; e si sapeva che il Segretario di Stato, « imbrogliato » per tutta questa faccenda, sembrava disposto a dimettersi (2). Non ostante tutto ciò, il principe di Canino volle andare fino in fondo; e per dare una certa solennità alla sua difesa, pensò di rivolgersi al Guerrazzi, perchè lo assistesse nel processo al quale andava incontro, richiedendolo con la lettera che segue:

(1) *La congiura di Roma e Pio IX;* Ricordi di Filippo De Boni. Losanna, Bonamici, 1848, pag. 348.

(2) N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio* cit., vol. II, pagg. 463 e 488.

Roma, 10 ottobre 1847.

Carissimo avvocato Guerrazzi,

Sento nella mia coscienza di essere ingiustamente vessato da un processo non so dirvi di qual titolo: ma certo e principal capo d'accusa sono le tranquille, riconoscenti e dignitose dimostrazioni fatte ai Ministri di Piemonte e di Toscana, di che tutto un popolo è testimonio. In questo colpir me posso dire che si colpisce il principio della nostra civiltà, poichè assai adoperasi ad avversare lo svolgimento della vita nazionale. Voglio avere chi mi difenda con persuasione di principii, con incorruttibile fede, onde pregovi di patrocinare la mia causa, voi che tante pagine vergaste in servizio ed onore della patria comune. Il soggiorno di Roma e il mio domestico amico tetto facciano forza sulla occupatissima anima vostra. Venite e credetemi

vostro amico
CARLO BONAPARTE.

Il Guerrazzi, come ho detto, si riaffacciava minaccioso sulla scena politica, e fin d'allora, e talvolta esagerando, si riteneva artefice principale di tutte quelle macchinazioni politiche, pur esse montate di soverchio, delle quali era teatro la più riottosa fra le città italiane di quel tempo. Egli non era mai stato a Roma: e, del resto, sotto il lungo regime gregoriano, come mai poteva andarvi, egli, l'antico cospiratore mazziniano? Ma sotto il regime piano, tutti gli uomini più in vista di Toscana bramavano di fare il viaggio verso la Mecca d'Italia, di conoscere il gerarca che faceva parlare di sè tutta Europa, che era l'idolo di quasi tutti gl'Italiani. Vi si era persuaso il Giusti, che se n'era ritratto pel solo timore di ammalarsi per via; vi si disponeva il Montanelli, che poi narrò il colloquio avuto con Pio IX; e quale occasione migliore poteva presentarsi al Guerrazzi? Vi andava ad assumere la difesa d'un processo clamoroso, che avrebbe aumentata la sua fama di legale, e divulgata quella, oramai rinascente, di uomo politico. Rispose subito accettando l'offerta.

Livorno, 16 ottobre 1847.

Caro Don Carlo,

Ieri ebbi la vostra lettera; ed ho procurato venga stampata subito nell'*Alba* con la mia risposta (1): rispondo in sostanza, non sapere come abbia potuto cadervi in mente la mia persona mentre avete costà fior di Avvocati; ma che non vorrei che toglieste ciò per pretesto a non venire. e che ad un cenno vostro io verrò subito, e questo vi dico in pubblico come in privato, e farò quel poco che potrò.

Passai l'articolo al Giannini che lo sta stampando (2).

Saluti all'ottimo Masi, ed abbiatemi sempre con tutto l'ossequio

vostro aff.mo amico
F. D. GUERRAZZI.

(1) Le due lettere furono infatti pubblicate nell'*Alba* del 18 ottobre 1847. In quella del Guerrazzi occorrono alcune varianti, raffrontadola con il testo dato da me sull'autografo.

(2) La lettera che segue, piuttosto violenta, che il principe di Canino indirizzava al conte Pietro Ferretti, del quale vedremo in appresso, fu pub-

Livorno, 18 ottobre 1847.

Caro Don Carlo,

Detti la vostra difesa, e la lettera Ferretti al Giannini; il medesimo mi avverte avere letto la prima in varî giornali e reputa inutile riprodurla (1); stamperà la seconda. La vostra lettera e la mia risposta leggerete nell'*Alba*, ed eccovi servito. Pel di più, mi rimetto all'antecedente mia; se insistete che io venga a Roma per voi, verrò — ma in confidenza — dovendo io abbandonare i miei negozi, può ella entrare nelle vostre vedute la mia gita costà? Che io non voglia cimentare la generosità di nessuno voi sapete, ma neanche posso aggravarmi di spese e perdere la mia industria — che è il mio patri-

blicata nel *Corriere Livornese* (n. del 22 ottobre 1847), diretto allora da Silvio Giannini.

Signor Conte pregiatissimo,

Monsignore Pro-Governatore di Roma ha, non senza rossore, dovuto confessare al mio signore avvocato Petroni non sussistere ciò che aveva male espresso, di aver cioè rimesso la mia causa al Tribunale, volendo veramente dire essere stata da lui passata a *qualcuno* del Tribunale. Niuno può negare infrattanto, che mercè dell'attuale organizzazione delle provvisorie macchine del *Palazzo Madama*, che tutti credevamo migliorate, trovansi riunite in una stessa persona, quale è ora Monsignor Morandi, le facoltà di accusarmi, d'incarcerarmi, e se non quella ancora di giudicarmi a faccia scoperta, quella almeno di prolungare la processura, e farmi giacere sotto il peso di calunniosa accusa; sia perchè alle criminalistiche attuali faccende non bastino tutti quei processanti che dal nostro erario si posson pagare, sia perchè non sappia a chi la debba esibire per il giudizio. In ogni modo già da 20 giorni si abusa del mio troppo necessario contegno di non voler chiedere la facoltà del libero piede, già concessa al maggiore Galletti, il quale per effetto di pari istigazione a quella che io più crudelmente soffro, e tanto più dolorosa, la dimandava. Questa moral tortura ad uomo che sente profondamente i suoi diritti, non sembra che s'infliggesse neppure a' tempi, da' quali tanto diverso vuol millantarsi il presente.

Infine, con la condotta di chiunque sia il magistrato, che ordini, eseguisca, ed abbia da giudicare, condotta equivoca ed incerta, è lo stesso che suggerirmi il recesso della mia parola d'onore di osservare gli arresti, arresti inutili, sia dal lato, cui non parmi si pensi, di rendermi privo di comunicazione, perchè tutti sanno che io pratico con quanti vengono a visitarmi, sia dal lato meno improbabile, a me più ingiurioso, che io possa sottrarmi alla pena, perchè veggono anche le talpe poter io deluderla, tanto più francamente quanto più la sospettassi.

In questo stato di cose, ella, signor conte pregiatissimo, che meglio assai di me sa conoscerle, potrebbe favorirmi il consiglio, se, disfidando io gli arresti, possa dopo un breve termine restituirmi di fatto in piena libertà, anche a prezzo di farmi con più scandalo racchiudere solennizzando la ingiustizia, o se piuttosto debba io risolvermi a levar pubblicamente la voce contro il Fisco, affinchè prenda legittima via, dalla quale non si può dir che non aborri, e dalla quale in ogni modo non potrà escire cosa giammai.

E con alta stima, me le rinnovo

aff. obbl. servo ed amico
C. P. Bonaparte.

(1) Il principe di Canino era entrato in polemica con la *Gazzetta Privilegiata di Venezia*, a proposito della sua espulsione da quella città. E la sua protesta era già stata pubblicata dall'*Alba* del 15 ottobre 1847.

monio. — Ciò devo farvi osservare per delicatezza; dopo questo, disponete di me. State sano.

Aff.mo
GUERRAZZI.

Roma, 22 ottobre 1847.

Carissimo Guerrazzi,

Il Fisco mi ha contestata finalmente la sua accusa, la quale si diramerebbe in cinque capi, che io non vi sto a dire, tutti non solo insussistenti, ma ridicolissimi ancora se pure esistessero. E non ve li sto a dire, perchè se veniste, li avreste da vedere; se non veniste, perchè darvene la noia? Ma solo l'essersi sparsa la voce della vostra venuta, ha incusso qualche timore, e si è ripescato tra' privilegi del Fisco che potreste essere rifiutato. Frattanto, ed in qualche dubbiezza di ciò che dovrem fare, e quasi nella certezza che la vostra giurisprudenza ed eloquenza sarebbe anco troppa, io vi ringrazio della vostra amabilissima del 18 andante; e tanto più vi ringrazio perchè propriamente si contiene ne' giusti confini di quella amicizia e schiettezza, che non sono gli ultimi pregi vostri. In tale stato di cose, continuate di grazia la vostra tesi, e ditemi se chiamandovi io agli ultimi momenti, per ipotesi tra 4 o 5 giorni, potreste venir *subito*, trattenervi in Roma altri 8 o 10, valutando restar lontano da Livorno per una quindicina di giorni al più coll'andare e tornare, e quale (senza niun complimento) potrebbe esser il compenso alle vostre perdite, sostenendo io le spese e non vincolando me stesso a mostrarmi meno riconoscente verso la vostra amichevole ed efficace determinazione.

C. P. BONAPARTE.

Livorno, 25 ottobre 1847.

Carissimo Don Carlo,

Insomma io vi ho detto che sono a vostra disposizione e basta. Se non potrò arringare scriverò, e nessuno me lo potrà impedire. I 15 o 20 giorni sono indifferenti, che accomoderò le cose da patire questa sospensione. Verrò con un commesso. Vorrei non discorrere di pecunia; — ma bisogna, e dirlo m'è grave. Vergogno dirlo, ma poichè il silenzio parrebbe usato per mettere al cimento la generosità vostra — così, se parvi onesto, compreso viaggi, darete franchi mille, se no quello che vi piacerà; che a fine di conto vada tutto, purchè non manchi allo ufficio di riconoscenza per la benevola amicizia che mi avete sempre dimostrato.

Addio.

Aff.mo amico
GUERRAZZI.

Livorno, 1° novembre 1847.

Carissimo Don Carlo,

Ho ricevuto la carissima vostra. Poichè mi siete cortese di concedermi tempo, io verrò il giorno 7 novembre, cioè in quel giorno verso sera sarò giunto a Roma. Siccome mi piace non dare disturbo, e per me starmi in stanze appartatissime e mute; oramai è più che una abitudine — vera necessità, così se la domanda non vi torna molesta, nel mentre che io vi professo riconoscenza grandissima per la vostra offerta di ospitalità, vi pregherei a lasciarmi andare in qualche luogo remoto, e appartatissimo.

Mandai l'articolo a Marsiglia, confidandolo a tale Zirardini letterato — per vostra regola.

Godo del vostro pranzo: fate bene; godrò conoscere tutti quei bravi patriotti, e spero nella bontà loro che mi vorranno concedere benevolenza e amore. Nel pensiero di venire a Roma mi sento piccolo — mi gira il capo. Amici! confortatemi. Se potessi tornare a casa col titolo di cittadino Romano, come fu concesso a Montaigne, sarebbe la più grande ambizione della mia vita appagata. A rivederci.

Aff.mo amico
GUERRAZZI.

Livorno, 3 novembre 1847.

Carissimo Don Carlo,

Vi scrissi il 1°; se mai non mi vedeste giungere il 7 novembre, non vi maravigliate: qualche cosa che può più di me, mi trattiene; vi avviserò con nuova lettera il giorno della mia venuta; però non bisogna jattare perchè il Governo potrebbe mettersi in sospetto e impedirmi la entrata, la quale cosa sarebbe un dispiacere per ambedue. In fretta mi confermo

aff.mo amico
GUERRAZZI.

In quest'ultima lettera il Guerrazzi esprimeva un dubbio assai giustificato. Egli aveva già tutto disposto per la sua partenza da Livorno, e financo fissato il posto sul piroscafo che lo avrebbe condotto a Civitavecchia; ma quando si recò al Consolato Pontificio per ottenere il passaporto, n'ebbe un rifiuto; e richiesto del diniego, si sentì rispondere candidamente dal Console che c'era l'ordine da Roma di non concederlo, perchè si sapeva che lo scrittore livornese si sarebbe recato colà per assumere la difesa del principe di Canino.

Il rifiuto era giustificato. Pondérati bene gli umori del difeso e del difensore, la natura del processo che si stava svolgendo, era da supporre che dalle discussioni sarebbero nate gravissime complicazioni, delle quali non si potevano determinare le conseguenze, in quei giorni in cui l'Austria minacciava, e cercava pretesti per giustificare le sue minacce. Ma per un uomo temprato all'ira, come il Guerrazzi, queste ragioni non valevano; tuttavia, si contenne, e, di fronte alla ripulsa, pensò di rivolgersi al conte Pietro Ferretti, antico mazziniano (che egli aveva conosciuto prima di vederlo andare in esilio nel '31), in quei giorni assai in auge presso il fratello Segretario di Stato (1). Ma il Ferretti era stato già trascinato in causa dal principe di Canino, e non era uscito da un prudente riserbo. Similmente si contenne col Guerrazzi, il quale si mostrò adirato verso di lui, quando si sentì rispondere che non si poteva far nulla in suo favore.

Livorno, 3 novembre 1847.

Ill.mo signor conte,

Io ricorro alla vostra valevole mediazione affinchè mi sia concesso venire liberamente a Roma; dallo accluso foglio che presenterete, se credete,

(1) Ved. D. SPADONI, *Il conte Pietro Ferretti da alcune note autobiografiche* (in *Il Risorgimento Italiano*, Rivista storica, anno I [1908], pag. 775 e segg.).

a S. S., vi sarà manifesto di che cosa si tratta; io non scrivo nulla al Principe Don Carlo perchè conoscendolo d'indole un po' subito, non vorrei dar luogo a scandalo. Come il Governo Pontificio non mi conosce, se mi crede uomo di spiriti avventati. La esperienza, e gli ammaestramenti, m'insegnarono a vivere nel mondo.

Però lo sconforto mi penetra l'anima, e se mio padre si fosse levato dal sepolcro per dirmi che sotto Pio IX non avrei potuto andare a Roma gli avrei detto: *mentite*.

Vi avverto che ne scrivo al nostro Ambasciatore Toscano con termini moderatissimi siccome conviene.

Io vi sarò veramente grato se, a volta di corriere, per la parte di Civitavecchia col mezzo dei vapori Sardi, mi vorrete onorare di una vostra risposta, e in attenzione di riscontro mi è grato con vera stima segnarmi

di V. S. Ill.ma

F. D. GUERRAZZI.

**Roma, 5 novembre 1847.**

Signor Guerrazzi pregiatissimo,

Riscontro prontamente la di lei lettera del 3 corrente mese, giuntami or ora, profittando del corriere che sta sul punto di partire.

Nella condizione di essere fratello del Cardinale Segretario di Stato, non mi conviene prendere interesse relativo alla domanda di essere ammesso liberamente negli Stati della Santa Sede, e trovo che il Ministro Plenipotenziario di Toscana potrebbe più opportunamente assai prestarsi a presentare gli offici, che non so per qual ragione siano necessari, ond'Ella possa recarsi in questa Capitale.

Per la via di Civitavecchia, col mezzo dei Pacchetti a Vapore, le farò pervenire il foglio di Contratto del Tipografo signor Fontana da Lei acclusomi, e ciò a norma di quanto mi suggerisce.

Colgo l'occasione per segnarmi con stima distinta

di Lei

dev.mo e obbl.mo servitore

PIETRO FERRETTI.

**Livorno, 8 novembre 1847.**

Ill.mo signor conte,

Dove si fosse trattato di grazia o favore avrei compreso la delicatezza della sua posizione e mi sarei guardato bene da ricorrervi; trattandosi all'opposto di riparare un torto e impedire uno scandalo, mi pareva che nessuno più opportunamente di V. S. avesse potuto adoperarvisi con efficacia. Ma poichè per la lettera sua io debbo persuadermi essermi ingannato, così non mi rimane altro che pregarla di scusarmi lo errore involontario, e disturbo che le ho arrecato.

Ferito nel suo orgoglio, il Guerrazzi non desistette dall'impresa. Egli era stato informato che a Roma si cercava di metterlo in cattiva luce, accusandolo di avere relazioni, e forse capeggiarla, con quella setta, di origine assai misteriosa, che in Toscana era nota col nome di comunisti. L'accusa, come è noto, si ripetè più tardi, ed egli la respinse sdegnosamente nell'*Apologia;* ma in quei giorni, era buon giuoco per il Governo Pontificio di metterla in giro, perchè si doveva fronteggiare un avversario formidabile per abilità dialettica,

e qualunque argomento era buono per giustificarsi agli occhi del partito liberale, che a Roma prendeva sempre più forza. Tuttavia, il Guerrazzi si contenne ancora una volta, e non alimentò quello scandalo che egli sarebbe stato pure disposto a far nascere; pensò invece di rivolgersi direttamente al Pontefice, informando, nello stesso tempo, il principe di Canino del passo a cui si era deciso.

Beatissimo Padre,

Mi chiamavano a Roma:

Il voto di prosternarmi davanti la S. V. come vicario di Cristo, padre dei credenti, e consolatore della umanità;

Il desiderio di venerare Roma, la patria dei miei pensieri, cotesta cima di tutta gloria, e di tutta sventura;

L'obbligo di rivedere un fratello che da molti anni quivi dimora, e condurre meco, a rivedere lo zio, un nipote orfano che lo ama, parendomi giusto e religioso, di ravvivare questi vincoli di famiglia;

La necessità di esaminare i luoghi e raccogliere notizie sopra il miserabile caso della Beatrice Cenci, intorno alla quale per commissione di Fontana di Torino sto terminando un lavoro (1);

Finalmente, lo ufficio della mia nobile professione di assistere con la esperienza e col consiglio Don Carlo Bonaparte in certo suo disgustoso nenegozio che ha col Fisco di Roma.

Con inestimabile amarezza dell'animo mio, recatomi ieri, 2 novembre, al Consolato Romano in Livorno per fare apporre il visto al mio passaporto, il Console si è ricusato allegando ordini recenti che glielo impedivano.

Santità! Sono io così putrido membro della comunanza cristiana che meriti essere rigettato? Sono io così tristo italiano che meriti bando da Roma?

Se motivo di espulsione fosse la assistenza promessa alla difesa del Principe di Canino, che cosa si direbbe per la Europa tutta ove il diritto della difesa è reputato sacro? Temonsi forse stemperatezze o modi inurbani? E che cosa dà diritto di suppormi capace di adoperarne? Una esperienza dolorosa della vita, anni ben lunghi onoratamente impiegati nello esercizio della professione forense, devono salvarmi dal sospetto ingiurioso.

Quindi, supplico la S. S. perchè si degni, mercè la giustizia e clemenza sue, abbassare ordini onde gli impedimenti alla mia venuta a Roma sieno tolti di mezzo.

Che della grazia, ecc.

F. D. GUERRAZZI.

Livorno, 9 novembre 1847.

Don Carlo pregiatissimo,

Ora che mi rimane poca, o a meglio dire punta speranza della possibilità della mia gita a Roma, mi corre l'obbligo prevenirvene. Il Console Romano mi negò il visto; il Nunzio ancora. Scrissi al nostro Ambasciatore a Roma, al conte Pietro Ferretti, e a S. S. Il conte Pietro mi rispose freddissimamente e come a senso mio non comportava la importanza della cosa, ed una certa relazione che io aveva con lui. L'Ambasciatore si è dato ogni premura, ed ha fatto presentare la supplica a S. S., ma scrive in modo da togliere ogni speranza. Siccome il motivo del *veto* è la vostra difesa, così ho dimostrato quanto sarebbe barbara, non che ingiusta cosa, impedire la pub-

(1) *A Beatrice Cenci* lavorò attorno, mentr'era rinchiuso a Portoferrajo.

blica difesa, che in tempi luttuosissimi e rivoluzionarii fu concessa ai prevenuti. Se credete fare qualche pratica presso S. S., fate; — se volete che scriva per voi, scriverò: insomma, abborrente da ogni maniera di soverchieria, gli ostacoli non mi abbattono, ma m'infiammano. Addio.

Aff.mo amico
GUERRAZZI.

Livorno, 12 novembre 1847.

Don Carlo carissimo,

Io fin qui ve lo aveva taciuto per prudenza perchè sapendovi subito d'indole, e di ogni soverchieria a ragione insofferente, temevo non aveste prorotto ad atti o a parole sdegnose. Pur troppo dopo aver fatti i bauli, fissati i posti sul piroscafo *Virgilio*, di partenza da Livorno il dì 6 novembre, preso il passaporto andai al Consolato Romano pel visto al passaporto, ed egli rispose non poterlo fare. *Se io non chiedo cosa che la delicatezza del suo ufficio nol consenta vorrebbemi essere cortese di dirmi se gli ordini sieno antichi o recenti e da quale causa essi muovono*, io dimandai all'ufficiale: rispose, *gli ordini essere recenti, motivo la vostra difesa.* Mi pareva sognare: ridottomi a casa scrissi:

Al Conte Pietro Ferretti;
All'Ambasciatore Toscano;
A S. S.

Col signor Conte Ferretti avendo relazione da tempo passato, reputandolo proba e discreta persona, scrissi come all'Allegato n. 1. Mi rispose freddamente come dalla sua lettera originale n. 2. Quello che mi turbò grandemente si fu che mentre egli mi dichiara: non sapere di quali uffici io abbisogni per andare a Roma, al nostro Ambasciatore, il quale gli parlava fervorosamente per torre via il *veto* per la mia libera ammissione, diceva impossibile la mia venuta costà come argomento di scandali, e di subuglio. Se ciò fosse vero, e d'altronde per la nota lealtà del cav. Scipione Bargagli, gentiluomo onoratissimo, io non posso supporre fallo, io mi contristerei grandemente pensando come le mutate fortune valgono a mutare l'animo delle persone ancora che abbiano quella bontà che io ravvisai una volta nel Conte Pietro Ferretti. Non vi dissimulo che la sua risposta mi empì di amarezza, ma assuefatto da esperienza antica ad ogni maniera di dolori, scrissi in termini severi, ma moderati.

L'Ambasciatore Toscano ha fatto presentare la supplica a S. S., ma fin qui io ne aspetto invano risposta.

La supplica a S. S. troverete allo Allegato 4. Se avete modo di farla sollecitare in mio nome, e per mezzo del mio Ambasciatore, o altrimenti, vi conforto ad adoperarvici con tutti i nervi; — per vederne l'esito — e conoscere se la mente del Pontefice, sia, come non dubito punto, superiore a simili deplorabili pratiche del Fisco romano.

Devo avvertirvi di più, che alcuni Romani mi hanno scritto per sapere s'è vero che mi si nega l'andata a Roma. Io non ho saputo dissimulare il fatto ed ho risposto: *esser vero* (1).

(1) Nell'*Italico* di Roma dell'11 novembre 1847 si leggeva infatti: « Sappiamo da buona sorgente che il dott. Guerrazzi, chiamato a Roma dal principe di Canino per la difesa del noto incidente, non ha ottenuto al suo passaporto il visto necessario per recarsi a Roma ».

Intorno alla taccia, che mi appone il Signor Cardinale Segretario, fategli sapere che carità cristiana vieta calunniare il fratello che non si conosce — che di *comunismo* so appena il nome — che non giova onestare con pretesti bugiardi il malvolere — che il popolo amo e il suo miglioramento, non la plebe e i suoi vizi — e, finalmente, che sono e mi sento gentiluomo quanto lui. Se queste cose gli farete sapere o gli direte, mi obbligherete moltissimo. D'altronde, la difesa può farsi da lontano come da vicino; e abbiamo centinaia di torchi per propagare i modi civili, cristiani, e gentileschi del Cardinale prelodato da un capo all'altro del mondo. Addio: state sano.

Aff.mo amico
GUERRAZZI.

Livorno, 16 novembre 1847.

Carissimo Don Carlo,

Conosco le arti antiche e non sono uomo da lasciarmi sbigottire. Aspetto la risoluzione della supplica a S. S. e poi vedrò quello che mi conviene. Se S. S., consentendo all'ottima sua indole, vorrà torre di mezzo questo scandalo, io verrò subito da voi, se nol vorrà io mi offro servirvi non ostante: certo giova, anzi è necessario, mandare copia del processo, ma penso che non abbia ad essere voluminoso, e in ogni caso so che vi daranno tempo a trarne copia e a prepararvi alla difesa. La causa vostra doveva discutersi a Roma e invece si discuterà alla faccia dell'Europa, e la vergogna rimarrà a chi tocca. Noi faremo stamparla qui senz'altra censura che quella della nostra coscienza e del sentimento della nostra dignità di galantuomini e di gentiluomini. Addio.

Aff.mo amico
GUERRAZZI.

Ho scritto un libro allegro: e deve essere a Roma: leggetelo, vi prego (1).

Livorno, 26 novembre 1847.

Carissimo Don Carlo,

Vi sieno grazie delle parole cortesi che usate verso me. Io spero che adoperandovi prudenza il *veto* sarà tolto. Io venendo costà propongo essere vostro Avvocato non Gracco, però non festini, non crocchi, non pranzi. Voi potete prometterlo in nome mio. Usate il vostro credito discretamente e spero riusciremo. E perchè non tentare un colloquio con S. S. e prima che venga male influenzato, ottenere un suo consenso? Insomma, aspetto buon esito dalla vostra attività e prudenza. Scrivetemi sempre e abbiatemi per

vostro aff.mo
F. D. GUERRAZZI.

Vana speranza! Passarono lunghi giorni di silenzio, durante i quali in Roma non fu presa alcuna decisione. « Stamani — scriveva il Guerrazzi al suo nobile cliente l'ultimo giorno del 1847 — ebbi la vostra del 29; fu subito spedita. Farò quello che vorrete. Sarei desi-

(1) Il *Discorso al Principe e al Popolo*, sarcastica invettiva contro i seguaci delle dottrine moderate.

deroso se il *veto* possa o no levarsi — ma il silenzio mi dice assai. Cassandra, io prevedo insidie, ma una setta, venduta al Governo, attende tutto dalla sua buona fede. A Ridolfi ho perduto ogni stima; postosi sopra una via storta, ogni giorno più si allontana dal vero punto: ha mezzo perduto la fama, anzi perduto intera. Io me ne sto sempre nelle mie tende, e vi starei tanto più volentieri se vedessi cittadini migliori di me. Ma qui, in Livorno, e in Firenze, manchiamo affatto di gente. Vi ringrazio delle premure pel mio arduo fratello. Armi, grida il paese, e tu non armi.

Le cose della guerra andavan zoppe
E i Bolognesi richiedevan danari,
Al Papa, ed egli rispondeva coppe.

Sei giorni appresso si svolgevano a Livorno i noti disordini che conducevano alla nomina di Cosimo Ridolfi a Governatore della città con poteri straordinari, e subito dopo, il Guerrazzi era arrestato e condotto a Portoferrajo. L'eminentissimo Gabriele Ferretti, Segretario di Stato, poteva finalmente trarre un lungo respiro di sollievo.

Intanto, a Roma s'era imbastito il processo contro il principe di Canino, il quale era assistito dall'avv. Giuseppe Petroni, quello stesso che, diventato dopo il 1849 ardente mazziniano, e, tratto in carcere in seguito ai fatti del 6 febbraio 1853, doveva rimanervi per diciassette anni, durante i quali mai ebbe a smentire la sua fede repubblicana, chè anzi, tornato libero dopo il 20 settembre 1870, accettò dal Mazzini la direzione della *Roma del Popolo*. Rinviato per più mesi, il processo fu alfine discusso il 3 marzo 1848. Erano veramente i tempi nuovi: Pió IX aveva il 10 del mese precedente benedetta l'Italia, e il popolo di Francia aveva cacciata la monarchia di luglio. Il principe di Canino, alle domande che gli furono rivolte dal Presidente del Tribunale, rispose con grande energia, quasi con alterigia. Richiesto del suo luogo di nascita, disse di essere italiano; e quando fu invitato a « precisare in quale dei tanti paesi d'Italia » era nato, replicò che era italiano. Nè ci fu verso a smuoverlo. Infine, il Tribunale dichiarò la sua incompetenza per giudicare di alcune accuse, e per altre, che non concorrevano gli estremi legali per costituire il delitto. La bolla di sapone sfumava: e fu visto quando, sette giorni dopo, il principe di Canino rivolse istanza al pontefice perchè ordinasse da quale Tribunale dovesse egli essere giudicato delle colpe che ancora gli s'apponevano: Pio IX dispose — come si legge negli atti del processo conservati nell'Archivio di Stato di Roma — « di esentar l'oratore dal giudizio che il Tribunale della Sagra Consulta » aveva rimesso ad altro competente. « E così ebbe luogo la giustizia », avrebbe detto il Pulci.

MARIO MENGHINI.

# DANTE SOLDATO

A S. E. Ivanoe Bonomi.

Sulla piana di Campaldino, ombre e luci si avvicendano come nella vita e come nella storia. Le ombre vengono dai gioghi di Pratomagno, scuri di nembi, le luci dalle balze nitide della *Verna* di San Francesco, onde per virtù di contrasti di terra e di uomini, di violenze e di grazie, quella piana, umida di acque, di lagrime e di sangue, si adagia in riva all'Arno come una lizza da tornei e come una soglia da altare.

Dante, soldato, sentì nella giornata di Campaldino tutto il fascino di questa realtà e la trasfuse nel poema con la fresca e durevole impronta che precede dagli anni e dalle armi: il contrasto acerbo delle violenze partigiane, la sterilità dei sagrifizi, il rompersi del fascio delle forze liberali, per piegare il collo sotto il giogo prima della demagogia e poi delle mercenarie milizie.

Tra realtà rude del presente e promessa lontana nell'avvenire, Dante fissò nel principio umano la ragione della formidabile lotta fra materia e spirito, tra violenza e diritto, il viatico della tormentosa attesa traverso ai tempi; per cui anche la guerra che rovina ed abbatte deve essere apparsa alla mente del Poeta feconda di energie integratrici e rinnovatrici, con il mdesimo ritmo del dolore e dell'amore, della vita e della morte nella sempiterna alternanza delle vicende terrene.

Così è che il ricordo della battaglia sulla piana di Campaldino — tra Pratomagno dalle rudi contese feudali e la *Verna* della grazia francescana — si moltiplica nel poema con visioni di ombre e di luci, di dolore e di amore; e si esalta nell'episodio di Buonconte da Montefeltro, il condottiero ghibellino ucciso e privato persino della requie del sepolcro, redento agli occhi della storia per virtù del sentimento, della fede e del perdono. Siffattamente la guerra, con le sue tragedie, con le sue fosche realtà, si trasfigura in strumento di perfezione, purchè gli uomini non ne attossichino o inaridiscano le fonti con insana e proterva ostinazione nell'odio e nel male.

## I.

Legnano è la premessa ma Campaldino è l'epilogo. Da due secoli, Impero ed Italia si erano combattuti nella penisola per il sopravvento e la difesa e, nella tremenda lotta, città opulente eredi di Roma erano cadute; il sale fu prodigato a vilipendio nei solchi delle

mura, e vita ed averi erano stati travolti e dissipati nel turbine della tempesta prima che diritto e libertà, popolo ed ottimati, Chiesa ed Impero, avessero potuto rintracciare il loro equilibrio.

Nell'intermezzo, dalle rovine di Milano e di Crema erano balzate nuove città fresche e gagliarde per virtù creatrice del fecondo spirito del *Trecento*, rampollato il fascio delle armi e delle forze nazionali nella *Lega lombarda*, suscitati miracoli di eroismo e di tenacia, cullata nel mezzodì dell'Italia — tra Napoli, Puglie e Sicilia — quella fresca rinascenza d'arte, di sensi e di opere che preannunziava l'aurora.

Il segnacolo della lotta era sempre il medesimo. Il diritto contro la violenza, la tracotanza dell'impero tedesco e dei suoi partigiani, avidi di concussione e di dominio, la loro protervia, la brutale e costante oppressione su città e contrade, l'attentato alla libertà delle persone e del pensiero, della vita e dei beni, con la corruttela, la spada, l'insidia e la schiavitù. Stava, da una parte, la minaccia soverchiante della materia, come una frana che strapiomba dalle vette alpine sulle molli e verdi pianure rigate dal Po; dall'altra la fede nelle rivendicazioni umane in virtù della lotta che crea consensi, suscita passioni e sacrifizi, infiamma audacie e martirî per salire il calvario del trionfo e dell'apoteosi. Lo spirito italico, fatto combattente e soldato per trasformarsi in arbitro della doppia forza che emana dal ferro e dall anima, percorse tutte le stazioni di quella fatale e dolorante ascesa — inacerbita dalle cittadine discordie — con la spada di Legnano, con il martirio di Crema, con l'apostolato di Alessandro III e di Innocenzo IV, con la divinazione e con l'azione; ed alle fiere e perverse arti degli imperiali e dei loro partigiani, alla fredda pietra tombale della materia, alla denegazione dell'arbitrio e della libertà, oppose sempre la forza creatrice e redentrice dello spirito, che rinnovella e suscita attorno al simbolo dell'idea, ai puri segnacoli della lotta e dell'olocausto.

Così, per due secoli, durò la *crociata* delle armi d'Italia contro le armi dell'Impero. Alla violenza dei cavalieri tedeschi, dall'anima soffocata sotto la corazza, lo spirito italico — temperato al sacrifizio millenario della sua storia — oppose il segnacolo di raccolta dei suoi *carrocci*, dalle svelte antenne levate al cielo, dalle mobili arche delle memorie cittadine, che trasfiguravano agli occhi dei combattenti idealità famigliari e domestiche in realtà di forze e di fedi, per radicarle negli animi con il ritmo lento e solenne del giogo e dell'aratro.

Le guerre secolari contro l Impero fucinarono la perfezione dell'arte, il cui fiore fu nella fanteria. Arma del popolo, perchè essa non ammette distinzione tra soldati, surse tra il popolo quando l'unità politica era spezzata ed asservita dalla barbarie degli oppressori, ed il complice privilegio nobilesco o chiesastico — disputandosela a gara — non impedirono che essa, con abnegazione ed astuzia, tenacia e continuità, pervenisse alla fine a sollevarsi sul piedistallo delle libertà municipali. Diversamente che nelle signorie d'oltre Alpi, soverchiate da regole o pregiudizi feudali, la fanteria del tempo trovò in Toscana ambiente adatto ad ogni forma dell'idea e della pratica, ad ogni compromesso con il numero, età ed attitudini, in una terra disposta al centro della penisola, schermita dal ramparo degli Appennini e bagnata dal mare, solcata dalle arterie legio-

narie dei suoi fiumi, allietata dalla feracità delle vallate, perfezionata dalla diuturna gara tra città contermini, trasfigurata, infine, per virtù di fedi e di spiriti che emanano da Roma vicina e presente. Sicchè, anche nei riguardi delle armi, Firenze fu — e doveva essere — l'Atene militare, affinata tra il misticismo della contessa Matilde e la pratica politica e civile di Niccolò Machiavelli.

L'arte italica, duttile ed agile nel combattere pedestre — erede del manipolo e della coorte — varcava allora le frontiere. Balestrieri fiorentini, pisani e genovesi, combattevano sotto Filippo l'Ardito; a Coutray essi riannodavano i « *roturiers* » di Filippo il Bello, ingelosivano e stupivano gli irruenti e superbi uomini d'armi feudali, talchè Geoffroy de Paris ne li rampognava:

> Seignors, regardez à vos elz,
> Comment nos gens de pié le font (1).

Milizia significava allora completa dedizione sotto l'imperativo della universalità della lotta, e la gente che accudiva agli affari, alle arti, alla politica, si concedeva anche alla guerra come ad un dovere dettato dalla stessa necessità della vita; perchè la vita medesima era investita e trascinata nel suo vortice con ritmo fatale e continuo. Ai primi rintocchi della *martinella* s'infiammava, presso il *carroccio*, un cero, e fin ch'esso guizzava luce i cittadini aveano tempo d'armarsi e partire: dopo dovevano rispondere della loro assenza alle leggi inesorabili della patria.

Scevra da pratiche e da vincoli professionali, l'arte — libera da impacci, franca da tradizioni — ricorreva duttile e geniale a previdenze affinate dalla forza delle virtù morali; per cui la guerra in Toscana — cioè nella terra della liberalità e dell'individualismo — aveva bagliori di intuizione, suggelli meravigliosi di sacrifizio; diversa anche in questo dalla guerra che conduceva l'Impero, forgiata quale arma da depredazione e da conquista, non quale strumento da conservazione e da difesa.

Prima che il *carroccio* movesse con il popolo alla guerra, per una settimana almeno la *martinella* la bandiva, acciocchè con i suoi rintocchi non vi fossero sorprese ed il nemico provvedesse a difendersi. Perchè in Italia allora, come sempre, soltanto la civiltà conquistava e le armi ne erano lo scudo e la corazza, affinchè con maggior sicurezza e fortuna potesse la patria assolvere il suo còmpito civile ed umano tra le genti.

Per dare consistenza alle prime milizie di fanti toscani, vincolati alla difesa della terra e sospingerli poi alla lotta aperta, si foggiarono le *torri armate* ossia le nonne dei *carrocci*: fanciulli e vegliardi dovevano serrarsi attorno ad esse come ad una fortezza che cammina. Progredite poi le libertà municipali, assodata l'egemonia di Firenze nel contado, l'arte, adulta, adottò nella guerra del 1228 contro Pistoia il *carroccio* sul tipo dell'arca della libertà lombarda ed « *usato per trionfo e degnità* ». Esso aveva la virtù di fissare la lotta pedestre e di dominarla, di riannodare al suo cospetto i fanti sotto l'urto dei cavalli, di raggiare il fascino della fede con la squillante voce della *martinella* che rievocava ricordi, domestici affetti, ed infiammava i combattenti con la magica visione dei colori della patria.

(1) Geoffroy de Paris, *Chronique metrique*, pag. 46.

Per due secoli, il *carroccio* bandì l'arengo delle genti in armi, compendiò la battaglia, impersonò l'*événement*, contrappose l'arte del *pedone*, o del soldato popolano, a quella del *milite*, aristocratico e cavaliere e lo mondò dall'abiezione delle masnade feudali. Se, infatti, per il tirocinio del milite si domandavano tempo e ricchezze, esercizio nelle giostre e nei tornei, copia d'armi difensive ed ausilio di valletti; per il pedone bastavano le armi da gitto, l'arco, la balestra spalleggiati dal *palvese* di vimini, alto come un mobile parapetto, cui qualunque terra poteva servire da tenace ed illimitata trincea, purchè l'arte del milite e del fante si integrassero con necessaria armonia nell'attacco e nella difesa, nell'impeto e nella resistenza.

Il *popolo vecchio* dei primi ricordi danteschi realizzò, grado a grado, questo progresso morale, militare e politico e lo sfolgorò nelle lotte tra Firenze guelfa, Pisa, Siena e Pistoia ghibelline coalizzate; sicchè fu possibile da parte di Firenze condurre per quattro anni (1252-1256) una ininterrotta manovra contro ciascuna delle tre città separate, con drittura e genialità di procedimenti strategici. Risollevata poi la fortuna ghibellina con il re Manfredi, nell'aprile del 1260, ritornarono i fiorentini con il *carroccio* all'assalto contro Siena e sconfissero, sotto Porta Camollìa, i militi tedeschi di Giordano d'Anglona, luogotenente di Manfredi. Li fulminarono da lunge con le balestre, li abbatterono dappresso con le lance, i ronciglioni, i coltelli e le scuri, li rovesciarono all'appoggio dei palvesi e del *carroccio*, strapparono ad essi la bandiera del re e la insozzarono nel fango. Così toccò la sua apoteosi la milizia popolana a Firenze, antesignana del futuro combattere in « *ordine misto* ».

Vergognosi per la sconfitta, ghibellini, senesi ed alleati, riformarono allora l'esercito, raccolsero nuovi aiuti dagli alleati — cavalieri e fanti tedeschi — sicchè i fiorentini, per abbatterli del tutto, tre mesi appresso li affrontarono sulle rive dell'Arbia, con un esercito di 30,000 fanti e di 3000 militi. Era il 4 settembre del 1260. Dopo una dubbia e cruenta lotta, durata tutto il giorno, i cavalieri tedeschi, tenutisi fino allora in agguato, si scagliarono da fianco contro i fiorentini sparpagliati e stanchi. Nella crisi fulminea e sleale, Bocca degli Abati mozzò la destra a Jacopo de' Pazzi che sventolava l'insegna della cavalleria fiorentina; e la fanteria popolana, dopo un'onorata difesa attorno al *carroccio*, si sfasciò. La sua *guardia* — comandata dal settantenne Giovanni de' Tornaquinci — cadde tutta uccisa ai pie' della *martinella*, con la disciplina dei legionari e con la stoica fermezza dei Fabi. Pure, ad onta del tradimento del capitano degli *ottimati*, dei repentini attacchi, delle imboscate e delle torve arti dei cavalieri teutonici, l'anima delle milizie pedestri non fu mai scossa, ed i ghibellini dovevano farne esperienza, alcuni anni dopo, a Benevento ed a Tagliacozzo.

Così la milizia popolare si avviava, traverso il calvario dell'Arbia, all'apogeo di Campaldino, la *Waterloo* del ghibellinismo in Toscana; e Dante sorto per segnare appunto il trapasso dalla vecchia alla nuova età, per fissare ogni perfezione e divinarla, toccò con la sua mano anche le armi e le stampò nella gigantesca stimmate che procede dal suo genio e dalla sua opera, per raccomandarla alla futura grandezza della patria.

## II.

Orgogliosa resisteva ancora Arezzo, ultimo feudo imperiale, sovvenuto dai Pisani e dai fuorusciti ghibellini d'ogni parte e contro di essa, nel giugno 1289, si raccolse un esercito guelfo levato da Firenze, ingrossato dal fiore delle città guelfe di Toscana e di Romagna e da una gagliarda coorte di cavalieri angioini condotti da Amerigo da Narbona. In tutto, più di 10,000 pedoni e 1600 cavalieri, e tra essi spiccavano un nerbo di quei *balestrieri* che avevano ormai acquistata bella fama tra le fanterie nostre nel prevenire e rintuzzare l'urto della pesante cavalleria tedesca; i *feditori*, cavalleggeri buoni ad imbastire la zuffa ed a rimetterla, per la decisione, al grosso della fanteria del popolo, cioè ai *triari*.

I ghibellini opponevano loro, nel Casentino, più di 8000 fanti ed 800 cavalieri, oltre alle compagnie di masnade feudali. I guelfi di Firenze, dopo aver battuto per più giorni l'*arengo*, rimontarono la Sieve e svoltarono a Vicano di Pelago: poi, per sentieri rupestri, sboccarono senza intoppi nella piana di Campaldino, — o Certomondo, — sotto Poppi. Quivi si raccolsero all'alba dell'11 di giugno e formarono le ordinanze.

Memori della sciagurata sorpresa dell'Arbia, stabilirono di sostenere l'urto dei nemici piuttosto che provocarlo, e di meglio afforzarsi sul terreno spacciato ed aperto per affrontare, in miglior arnese, l'urto della cavalleria ghibellina. Subito i *palvesari* levarono sulla fronte i loro alti scudi dipinti di bianco, con il giglio vermiglio, talchè Guglielmino degli Uberti — capitano generale e vescovo degli Aretini — *più uomo d'arme che d'onestà di chierica*, fattosi incontro alle prime schiere dei guelfi per scrutarne le mosse, scambiò quel dentellato nastro di palvesi per mura sbocciate pur allora dalla terra.

A quello schermo i guelfi completarono le loro ordinanze. Erano in prima schiera 150 *feditori*, — il fiore della milizia, scelti fra i giovani più chiari ed animosi di Firenze, agli ordini di Vieri de' Cerchi, — fasciata sulle ali da una *manica* di balestrieri; nella seconda il grosso dei cavalieri guidati da Amerigo da Narbona e da Gherardo de' Tornaquinci che reggeva la bandiera guelfa, pure fasciata da quinte di balestrieri; nella terza la fanteria del popolo con le salmerie comandata da Ugolino de' Rossi potestà di Firenze; nell'ultima, infine, si trovava uno scelto squadrone di 200 militi e pedoni pistoiesi, lucchesi e forastieri, quale truppa da riserva e da manovra, agli ordini dell'ardimentoso Corso Donati, fiorentino e potestà di Pistoia. Il *carroccio* per l'angustia dei sentieri alpestri era rimasto addietro. Contro quella falange quadrata i ghibellini si scagliarono all'attacco pure in quattro schiere: 300 *feditori* nella prima, 500 cavalieri nella seconda, i fanti nella terza, il conte Guido Novello nell'ultima, con altri cavalieri e con scelti manipoli tedeschi.

***

I *feditori* diedero il primo segnale della battaglia, che divampò subito sotto gli occhi di Dante. Stormeggiava egli tra i primi *feditori* fiorentini, perchè Vieri de' Cerchi l'aveva prescelto a far parte di

quella eletta con il figlio Giano ed i nepoti suoi, in considerazione della fede guelfa-bianca del giovane Poeta, per il suo alto senso di generosità e di giustizia, infine per la legge del censo che aveva, da tempo, ascritta la famiglia degli Alighieri a fornire *combattenti nelle milizie equestri.*

Così Dante aprì la battaglia di Campaldino, che fu poi fonte di sensazioni e di suggestioni nel poema per il tormento che attanagliò il suo animo, fra dubbio e speranza, per la fierezza degli episodi della lotta e per l'ebbrezza del conseguito trionfo. Tutto l'intimo senso delle tre cantiche, che dovevano maturare, vivono della realtà di quella battaglia delle armi e dello spirito. Squillate le trombe, i *feditori* guelfi al grido alto di « *Narbona cavaliere* » ed i ghibellini a quello di « *San Donato* » si slanciarono, con pari impeto, gli uni contro gli altri; sicchè Dante ricorda:

> Io vidi già cavalier mover campo
> E cominciar stormo, e fare lor mostra,
> E talvolta partir per loro scampo (1).

Con le aste basse si combattevano le due schiere ed il fragore della ferraglia percossa si diffondeva tra nembi di polvere giù per le sponde dell'Arno. Poi l'urto si spezzò in duelli singoli, secondo il costume del tempo, quando le gare personali compendiavano la lotta e la frantumavano come iride nell'onda rifratta; sicchè Dante rammenta ancora:

> Qual esce alcuna volta di galoppo
> Lo cavalier di schiera che cavalchi,
> E va per farsi onor del primo intoppo (2).

Dopo l'urto delle due schiere ed il duellare dei più animosi e valorosi, la lotta si chiarì avversa ai commilitoni di Dante, ad onta delle superbe prove di valore sfolgorate da Vieri de' Cerchi e dai suoi. I *feditori* fiorentini, premuti dai nemici, ripiegarono allora malconci sulla schiera retrostante. Questa, vigile e compatta, spronò i cavalli e si precipitò nella zuffa preceduta dal Gherardo de' Tornaquinci e dal giovane Amerigo da Brienne, che aveva a fianco per consiglio il vecchio Guglielmino di Durfort, prode ed esperimentato condottiero.

La valanga, oltrepassati i *feditori* fiorentini, venne ad urtare contro la seconda schiera dei ghibellini che accorreva sul campo, a briglia sciolta, per consolidare la fortuna del primo urto; ed anche questa volta i militi dei comuni toscani — soverchiati dal più perfetto e gagliardo addestramento della cavalleria imperiale — dovettero dare di volta alle groppe. In quella mischia serrata e violenta, Guglielmo di Durfort cadeva ucciso, sicchè tutta la milizia equestre dei guelfi parve spezzata sotto i possenti colpi della ferraglia teutonica, come anella di catena sotto un poderoso maglio. L'ansia, il dubbio atroce, il tormento di quelle perigliose vicende è rispecchiato da Dante in una sua lettera, che andò smarrita, e sopravvisse soltanto per alcuni brani citati dal Bruni: « Dieci anni erano già pas-

(1) *Inferno*, XXII, 1-3.
(2) *Purgatorio*, XXIV, 94-96.

sati — dice quella lettera — dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi del tutto morta e distrutta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta e nella fine allegrezza grandissima per li varii casi di quella battaglia ».

Rimaneva tuttavia intatta la fanteria dei comuni toscani, la *guardia* della libertà e dei diritti municipali. Dai nitidi morioni, dagli squamosi corsaletti, dalle duttili balestre, dalle infallibili saette, dalle aste robuste, dalle ascie, dai coltelli e — quello che più importa — dalla coscienza adamantina, temprata di diritti e di doveri, tutta la fanteria guelfa parve, e fu, nella crisi suprema di Campaldino un altare ed una fortezza. Così in quei frangenti, dopo lo scompiglio della cavalleria feudale, « *res reddita est ad triarios* ».

Ai palpiti del cuore di Dante, ai morsi laceranti della sua passione e del suo dubbio, la fanteria toscana rispose in modo degno del Poeta e d'Italia. Lanciò la sua spada e gettò le basi di quel monumento su cui si levò, attraverso il pensiero del Machiavelli, la fortuna, la grandezza, la popolarità e l'umanità delle nostre armi.

Tutti i fanti guelfi, schierati nelle linee o disposti sulle quinte del grandioso scenario della battaglia, si rinserrarono allora in un gruppo folto d'uomini e d'armi, come se il *carroccio* fosse presente allo spirito di ciascuno e fecero argine all'impeto dei militi ghibellini. Piovvero da lungi contro quei superbi nuvoli di saette, poi lampeggiarono più daccosto le lunghe lance ed i ronciglioni, infine brillarono le scuri ed i coltelli nella zuffa serrata attorno a cavalli e cavalieri stramazzati al suolo.

L'orgogliosa cavalleria ghibellina — usa a disprezzare i pedoni — s'arrestò stupita davanti a quel fiero intoppo: poi rifluì sopra sè medesima come un grosso angue squamoso, si snodò daccapo e si fiaccò alla fine in quei disperati tentativi, colpita a morte. Invocò l'aiuto della schiera di Guido Novello, dei cavalieri tedeschi e dei fanti aretini; ma questi ultimi erano ancora lontani, sparpagliati e, per di più, a corto di saette. La crisi precipitava. Per affrettarla e compiere la vittoria della libertà, con disobbedienza magnanima Corso Donati sferrò l'attacco del suo squadrone, abbenchè avesse avuto il divieto di non muoversi dal suo posto che per comando.

« *Compagni* — esclamò Corso Donati — *il momento è venuto di mostrare il valor nostro. Movendoci giuochiamo la testa. Ma che monta? Se noi perdiamo io voglio morire nella battaglia con i miei cittadini; e, se vinciamo, chi vuole venga a noi, a Pistoia, per la condannagione* ».

Lo squadrone di Corso Donati, girando al largo, seguìto dappresso dai *balestrieri*, si rovesciò da fianco e da tergo sui ghibellini, che vennero così a trovarsi serrati tra essi e lo scoglio della fanteria popolare toscana, e li annientò. Poi, mentre una grossa procella scendeva da Pratomagno, si scagliò contro l'estrema riserva di Guido Novello che scomparve dal campo; vinse la disperata resistenza degli ultimi pedoni che si slanciavano sotto i cavalli per sventrarli a coltellate, rovesciò alla fine ogni intoppo come un uragano. Campaldino aveva oramai cancellata l'Arbia e salvata Firenze dalla servitù. Cadde in quella estrema lotta il vescovo ed il capitano generale dei ghibellini — Guglielmino degli Ubertini — il capitano Guglielmo de' Pazzi ed il suo collega Buonconte da Montefeltro.

La misteriosa e fiera scomparsa di quest'ultimo toccò la fantasia di Dante e chiuse la tragedia della battaglia. S'era chiarito Buonconte restìo ad impegnarla sicchè s'ebbe, al mattino, un'aspra rampogna dal capitano generale: « *Se voi verrete dove io andrò* — rispose Buonconte al vescovo — *non tornerete più mai* ». Così era scritto che entrambi dovessero perire al termine della lotta: Buonconte per destino o per proposito fiero di non sopravvivere alla rotta, ed il vescovo degli Ubertini forse per volontà di scontare con la vita la sua protervia ed il suo fatale errore.

Due mesi dopo la giornata di Campaldino, lucchesi e fiorentini combattevano contro Pisa, correvano il *palio* sotto le sue mura, battevano il contado, stringevano il castello di Caprona e l'occupavano dopo fiero assedio. Dante, anche questa volta, si trovava tra i *feditori*, ed attesta la sua presenza con un episodio altamente umano; cioè nell'espressione della dubbiezza e del timore che assalse i fanti di Caprona, mentre, vinti, uscivano dal castello tra un gruppo folto di vincitori, forte temendo che la violenza soldatesca, oppure il rancore, non impedisse di rispettare i patti. Tanto era allora la guerra truce e senza legge, che ogni mitezza scambiavasi per inganno o per perfidia.

Così la visione della resa di Caprona trasfigurò le efferatezze di Malebolge, per virtù di quello spirito che soverchia ogni passione più selvaggia.

## III.

Il trapasso nella storia dagli ordini vecchi ai nuovi è sempre accompagnato da tormenti e da spasimi, perchè il tramonto non cede all'aurora se non attraverso al tenace contrasto delle ombre.

L'ebbrezza per le rassicurate libertà toscane a Campaldino, si intorbidò ed invelenì nelle discordie di parte, nel tormento degli esilî, nei travolgimenti della demagogia. La coscienza popolare fiorentina — fatta orgogliosa e proterva per i prosperi eventi delle armi e dei traffici — fu di subito pervasa dalla vertigine delle altezze, mentre ascendeva il calvario della lotta per le nuove guarentigie politiche, le quali sbocciavano tra i rovi sulle rovine dei vetusti privilegi.

Era il tempo in cui, dopo Campaldino, l'Impero rinunciava alle sue pretese di concussione e di violenza ed il Papato tralignava, mentre il *secondo popolo* assediava i potentati incastellati negli ultimi propugnacoli delle guarentigie feudali per schiudere la via ai reggimenti politici moderni. Quello che, ai nostri giorni, è costato quattro anni di guerra, era durato allora due secoli in aperto conflitto di armi e di coscienze, di diritto e di violenze, sotto l'incubo di paurose visioni, di crucianti minacce, di avvilenti oppressioni. Onde si comprendono — allora come adesso — l'eccitazione degli spiriti, l'aberrazione delle promesse negli sconfinati orizzonti dischiusi alla libertà ed all'individualismo trionfante; traviamenti tutti *di superbia e novità* che, per trovare i limiti della ragione, debbono prima fatalmente oscillare nei tormentati margini dell'arbitrio, per ricondursi, da ultimo, dentro i giusti confini dell'equilibrio e del diritto. Non altrimenti l'ago calamitato, dopo deviamenti ed incertezze, segna la diritta via al nocchiero, appena è pacato il flagello della tempesta.

Dante, che aveva combattuto per la libertà della patria, per la difesa della giustizia e delle garanzie comunali a Campaldino, trasse dalle armi vittoriose amarezze ed ingratitudini. Quello che ai benemeriti della libertà e delle armi doveva essere titolo di premio e di riconoscenza della patria, si trasmutò in discordie, fazioni ed esilî per Dante, per Corso Donati e per Vieri dei Cerchi. Il travolgere delle passioni precipitò a Firenze il ritmo degli avvenimenti, e le armi diventarono allora partigiane e sopraffattrici: mentre a Campaldino avevano difesa e salvata la terra dall'onta del dominio straniero, pochi anni appresso l'offendevano e laceravano.

Gli ordinamenti di giustizia di Giano della Bella, sbocciati da *novità di popolo e mutazione di Stato* — vale a dire da politici rivolgimenti per cui si sciolsero i contadini dalla schiavitù della terra, si agguagliarono i diritti civili e si fiaccarono i privilegi — con l'estendere, oltre misura, le franchigie sul fallace piedistallo di larghezze prive di termini inibitori, traviarono insieme la coscienza civica e corruppero il dovere soldatesco. Perchè è fatale che ogni segnacolo di conquista popolare sia dapprincipio svalutato per eccitare le forze nella battaglia, esaltato per magnificare il premio della vittoria, lacerato nel dissidio delle fazioni, riportato alla fine al suo giusto equilibrio per opera della virtù integratrice del tempo.

In quei contrasti, le incaute promesse ed i fallaci sillogismi esaltarono il giudizio e lo deformarono con la visione evanescente del miraggio. I *grandi*, per animare nella lotta contro i ghibellini, avevano troppo promesso nella politica e nelle armi al *secondo popolo* e sferrarono gli appetiti e le violenze per cui, dopo Campaldino, esso si arrogò ogni merito e volle ogni premio della vittoria, e li estorse a furia di concussioni e di lotte fratricide. Traviato dalla lusinga che Campaldino avrebbe chiuso per sempre ogni ciclo cruento ed avrebbe fiorito ogni bene, accusò i nobili di perfidia e di tradimento, chiese loro conto delle *tante somme consumate nella guerra*, si abbandonò a fantasmi per vestirli di realtà sovvertitrice e sfrenata.

Le armi si spuntarono e logorarono nelle cittadine discordie. La fanteria del popolo, dopo l'apogeo, accusò debolezze sempre maggiori contro la cavalleria feudale *divenuta sì grande e possente;* perchè se questa si irrigidiva nella sua tradizionale forza conservatrice, quella perdeva in contrapposto di aggressività, di disciplina e di virtù morali. Nel contempo le estorte franchigie, l'orgoglio e gli agi disamoravano i soldati del *popolo grasso* dal rude esercizio delle armi, privo oramai di significato, per riputarlo un fastidioso peso, una sopravvivenza di vieti ed abborriti balzelli.

Anche allora si credette che la quantità degli armati potesse riscattare la qualità e scusasse l'opera laboriosa e rude del tirocinio; sicchè gli ordinamenti di giustizia — come giusto cinque secoli appresso la Convenzione francese — bandirono l'obbligo della nazione in armi. Ma Firenze, con i suoi centomila soldati — divisi per rioni e contadi — più che un esercito, venne allora a formarsi una guardia nazionale d'artigiani e di villici, privi di coesione, senza condottieri e scarsa d'armi. E poichè il popolo in quella accesa vertigine spregiò le armi medesime, esse riscaldarono nel suo seno la serpe delle straniere milizie.

Nel rinnovarsi delle società e nel decadere delle armi, l'esilio di

Dante parve, e fu, una milizia ed una ininterrotta battaglia. Riscattare con le virtù civili e guerriere di Campaldino le competizioni e le violenze partigiane, flagellare i traviamenti e gli errori, surrogare l'impero del dovere e del diritto al vortice della licenza e dell'arbitrio, raccomandare a tale fondamento la fortuna del libero Stato.

L'ardua opera non poteva altrimenti compiersi che con il suffragio delle armi. Nel tormento che pervadeva la società antica nel suo trapasso alla nuova, tendevano ansiosi alle armi il Papato, che trescava tra Francia ed Impero; i Comuni per arginare le licenze della demagogia; i baroni ed i feudatari per risollevare i caduti privilegi; i faziosi per perpetuare le proprie impunità; tutti insomma coloro che, nell'urto delle violenze, avevano scatenato le violenze. Epperciò l'esilio di Dante fu una vigilia d'armi: nei convegni di Siena e di Arezzo, nelle imprese di Uguccione, nelle scolte sulle vie di Trento, nelle peregrinazioni di Lunigiana, negli accordi con lo Scaligero, nelle invocazioni e nelle tragiche scorrerie di Arrigo VII, nel ramingare infine sdegnoso e cruccicso tra genti e potentati d'Italia.

In tale opera politica e guerriera sorrideva alla mente di Dante una visione superba di Stato, maturata tra meditazioni, disinganni e speranze, il cui fondamento doveva affidarsi alle armi come freno e presidio contro i traviamenti delle fazioni e degl'individui. Ed, allargando tale concetto nei luminosi vanni dell'architettura dantesca, dai tormentati limiti di città e di parte esso spaziava nelle più alte concezioni dell'idea storica, statale ed umana, per comporsi in una unità comune, madre di disciplina e di forza, rivendicatrice ed assimilatrice come una milizia, come una religione ed un impero. Nella quale generosa visione, se il pregiudizio scolastico insidiava la pratica, nullameno essa ammoniva che, nel rinnovarsi d'ogni età, mentre più infieriscono le passioni e le violenze, come le armi disfanno, così esse ricostruiscono e creano con il gesto che procede dalla loro tenacia e dalla loro virtù; e non v'ha còmpito alto e nobile ch'esse non possano assolvere — quale società di genti, consorzio di beni, comunità di fedi — purchè il fondamento umano, sul quale esse si adergono, sia talmente solidale e profondo che vinca l'urto delle passioni, così come il fragore delle cascate si sperde nella composta solennità del mare.

Siffattamente, al termine della lotta tra diritto e violenza, tra Italia ed Impero, il concetto di una potestà politica assimilatrice ed universaleggiante — grande tanto nella spiritualità come nel dominio — doveva, per destino, affacciarsi alla mente di Dante. Così, non diversamente, oggi, un'idea analoga, pegno di progresso civile, doveva erompere dalla nostra guerra e dalla nostra vittoria onde fissarsi, per nobile consenso dei vincitori, nella magnifica realtà d'una vagheggiata conquista umana.

Sotto questi riflessi, la sottomissione dell'individuo alla legge superiore della collettività; l'armonia dei due dominî — l'imperiale che procede dalla forza ed il papale che deriva dallo spirito — i loro rapporti reciproci, temperati di umanismo e collegati nel modellare una società fatta a fin di bene, come quella — della *Monarchia;* — pronta a concedere alla forza soltanto quanto esige la ragione, sono tutte virtù di disciplina, fiore di milizia, fondamento della pace universale vagheggiata da Dante.

Soltanto la volontà decisa e tenace può creare una tale architettura dai lineamenti che superano l'ordinaria sensibilità; e la concordia — il supremo bene smarrito a Firenze — è la sua espressione e la sua forza: *est enim concordia uniformis motus plurium voluntatum.* Ed ogni concordia si appunta nella unità per mezzo della volontà, « *omnis concordia dependet ab unitate quae est in voluntatibus;* così negli ordinamenti politici come in quelli guerreschi, che altro non sono che unità piena sull'esempio di Roma; e la volontà è fascio di forze, delle quali alcune ardono di luce propria — come quelle che procedono dallo spirito — altre brillano di luce riflessa, come negli austeri esecutori della missione e del dovere. Scindere tale unità sarebbe denegazione di spirito e violenza di materia, *et sicut se habet pars ad totum, sic ordo partialis ad totalem;* nel quale equilibrio l'ordine militare eccelle temperando romanamente, secondo Dante, le prerogative del *duello* — cioè del combattente — con quelle della *legione* — cioè dell'esercito — per virtù di abnegazione, obbedienza ed armonia. Tali sensi spontanei non procedono tra noi, come in altre milizie, da limitazioni oppure da minacce, ma da volontà e libero arbitrio. Ed essi soltanto affrancano chi pensa e lotta, come chi combatte e spera, da ogni vincolo di ereditarietà e di forma, perchè affinano le virtù singole e le rendono coscienti d'ogni audacia e rivendicazione.

Così la *Monarchia* è libro delle virtù politiche e militari dantesche, perchè insegna la giustizia, la disciplina e l'armonia, perchè affida alle armi il presidio della pace nel mondo, mercè una forza della quale il capitano è lo spirito e la milizia sono i soldati. E non già i soldati di questo o di quell'impero dello spirito sulla materia, sia che essi traggano le armi dalla gagliarda e robusta compagine dello Stato, sia che la ripetano dal fremito suggestivo di iniziative personali, sicchè la loro virtù non trova limiti nella universalità dei confini umani.

Gli accenni alla guerra si fondono nel poema con la medesima grandiosità delle sue linee. Riproducono la eco delle fiere lotte che laceravano ed insanguinavano il corpo fremente delle comunità italiche per apparecchiarlo, attraverso a quel calvario, al fulgore del Rinascimento; fissano la tragica visione delle contese di fazione e di parte che intorbidavano la vita cittadina con la perpetua minaccia di rovina e di morte; lievitano la costante aspirazione verso un regime di equilibrio e di integrità che plachi le passioni, disarmi le efferatezze, rinverdisca l'ulivo dei consensi e della pace.

La forma episodica — frutto spontaneo dei tempi — campeggia in questo quadro che della realtà ha tutto il colore e tutto il sapore. Ma, ai suoi margini, spazia l'orizzonte sconfinato dell'idea, il sentimento dell'umanità che fonde la coscienza del diritto con la rappresentazione del buono e del vero; che assomma il dovere dell'individuo con quello della collettività, onde contrapporlo ai singoli pervertimenti della violenza e dell'errore; sicchè:

**vinca tua guardia i movimenti umani (1).**

Al limite tra i due campi della spiritualità e della realtà, del-

(1) *Paradiso,* XXXIII, 37.

l'individualismo e della collettività, s'erge gigantesca la figura di Farinata degli Uberti, che dal crollo dei fiorentini all'Arbia e dalla sconfitta del « *popolo vecchio* » suscitò la grazia di Empoli; e riflette luce fosca su chi dalla guerra trasse il pugnale dell'assassino piuttosto che l'arma delle necessità fatali che soverchia il gesto delle persone. Perciò il marchio del vilipendio condanna Bocca degli Abati con pena assai più tragica che non sia il perpetuo ghiaccio della Caina.

Attorno tale pensiero dominante, l'imagine della guerra si sfaccetta nel poema con la luce dell'iride: più accesa nell'Inferno, più pacata e solenne nelle cantiche della perfezione e della gloria. E coglie il « *color di viltà* » che traspare nel volto dei giovani soldati ai primi scontri, forse nel ricordo di Campaldino; nota con freschezza di poesia il trarre degli archi, il vibrare delle corde, il comportarsi degli strali,

> E sì come saetta, che nel segno
> Percuote pria che sia la corda queta (1);

si compiace dei ricorsi all'arte fortificatoria nell'architettura dei gironi infernali; si riflette festosa sui tornei e sulle giostre; condanna tra scismatici gli artefici di stratagemmi che schiantarono i fiorentini a Monteaperti; dipinge il campeggiare degli eserciti docili agli ordini dei capi;

> Come sotto gli scudi per salvarsi
> Volgesi schiera, e si gira col segno,
> Prima che possa tutta in sè mutarsi (2);

tragge in fine dalla guerra nel canto materia inesausta di raffronti,

> che di pietà ferrati avean gli strali (3).

Sicchè salendo di grado in grado verso più ampi e luminosi spazî, dalla cantica della violenza e della pena muovendo verso quella della redenzione, la guerra medesima, purificata dalla fatalità delle sue opere, si trasfigura in arma per il diritto e la difesa nel vaticinato « *messo di Dio* » di Beatrice, che dovrà far libera l'Italia e la Chiesa dalla oppressione dei barbari; si esalta nell'apologia giustiniana della forza e della grandezza di Roma; eccelle nell'apoteosi dell'altruismo con l'olocausto di Pallante, per cui il sacrifizio in guerra è religione di popolo, fermento di idealità, arcobaleno tra terra e cielo; di guisa che la milizia nel canto del Poeta si esalta alla fine con l'appellativo di « guardia » della grazia in Paradiso e le giuste armi diventano infallibile presidio di virtù, perchè

> La spada di quassù non taglia in fretta
> Nè tardo, ma' che al parer di colui,
> Che desiando o temendo l'aspetta (4).

(1) *Paradiso*, V, 91.
(2) *Purgatorio*, XXXII, 19.
(3) *Inferno*, XXIX, 44.
(4) *Paradiso*, XXII, 16.

Nelle armi come nella poesia, l'opera di Dante è perciò universale, perchè la sua arte trascende i limiti delle persone per rispecchiare l'umanità. Essa non echeggia — come nei poemi nordici — dell'urlo dei popoli che devastano e conquistano, preceduti da negri stormi di corvi; non esalta le imprese di eroi dell'Olimpo indigete, destinati a guidare gli eserciti della rapina come le dighe inalveano la vorticosa e torbida marea, e neppure cede alle lusinghe dei cicli cavallereschi creatori di nuove fantasie e sentimentalità di guerra, fatte per spremere dalla guerra fermento di individualismi e retaggio di egoismi.

Per Dante invece la guerra è solidale e fatale come nel pensiero di Augusto e di Roma; e se mai ha iridescenze di luci singole si tingono di umanità come nella grazia di Buonconte da Montefeltro, nell'ansia trepida e rincuorata dei fanti di Caprona, nella rappresentazione, insomma, della realtà guerresca, la quale, nata da violenza, tende per contrapposto alla grazia presso quei popoli che sono conformati di vera grazia.

La civiltà antica disimpegna infatti la nostra da altre armi che non siano quelle della tradizione, della necessità e della realtà, e l'allontana dai cicli che eccedono quei limiti per confinarli nella *barbarie* o nel *romanticismo*. Onde è che la guerra nel poema come nella *Monarchia* trae origine da Roma e dal diritto latino, cioè dalla lotta per la civiltà creatrice dello spirito. E questo perchè Dante è il poeta insuperato del sacrifizio e della lotta, del sentimento e della coscienza, assertore di realtà in disprezzo a formalismi ed artificiosità di scuola o di maniera, l'apostolo del pensiero e dell'azione in contrapposto all'astrazione letteraria, alle vanalustre della retorica, al lenocinio di compiacenti e sfibranti sensibilità. Epperciò si spiega come l'opera di Dante, così concepita, possa raffigurarsi quale una gigantesca e vittoriosa battaglia, nella universalità delle passioni e delle azioni che essa investe e che rende la guerra la più tragica e redentrice delle realtà umane; e come il poema sia apparso una Bibbia ed una Iliade ai nostri soldati che combatterono le supreme battaglie contro l'Impero, come a Legnano ed a Campaldino, flagellando l'Alpe gelida, ruggendo per il Carso ferrigno, battendo le ali nei cieli, percuotendo i mari, posando sul cuore spezzato dei caduti come ultimo bacio della madre e di Roma.

Dante — soldato — non poteva oggi foggiare a sua imagine soldati nè più degni, nè più puri.

Così era destino che, in forza di queste virtù transumanatrici, Dante — come un imperatore di Roma ed un centurione d'Augusto — potesse additare i nuovi termini della patria ai soldati d'Italia, sui propugnacoli di Lizzana sopra Rovereto, alle sorgenti dell'Isonzo presso Tolmino, sulla vetta del *Pomario* agli spalti della Venezia Giulia, per ogni balza infine della cintura alpestre che ripiega al palpitante Carnaro, animata e trasfigurata dal canto che « *vince ogni battaglia* ».

EUGENIO BARBARICH.

# POSTILLE IN RIMA

### Innanzi a un' autobiografia.

Ogni uomo è un testo che capir non puoi
Se nol postilla ei stesso;
Dato ch'e' sappia, e che ti dia permesso
Di leggere, a suo modo, i fatti suoi.

⁂

### Sopra le opere di Baruch Spinoza.

*A Giovanni Gentile.*

Visse puro, sereno, in opre umíli,
In semplici parlari; e meditava
L'Universo ch'è Dio. L'odio dei vili
Si meritava;
E l'ebbe, ateo ch'ei parve, per l'amore
A Dio ch'è l'Universo. E per sè volle
Gioia, non più, dall'intimo fervore
Lungi alle folle;
Ma pe' fratelli, aperto, ardimentoso,
La ribollente libertà volea
Degli affetti e dell'opra e del riposo
Sotto l'Idea.
Onde, volta l'età, quel meschinello
Artefice di lenti in ghetto scuro,
Splendido ingigantì, faro novello,
Luce al futuro.

*(14 marzo 1917).*

### Nel margine superiore d'una pagina filosofica.

Se più d'uno è tornato a capofitto
Dall'esplorar l'immenso,
Non tu però t'innebbierai nel senso
Quando hai forti ali e puoi montar diritto.

## Sulla coperta d'una Guida delle Alpi.

*A Olinto Marinelli.*

Io nulla sono a questi boschi, a queste
Rupi; ed il monte è quasi nulla al grande
Balzo delle Alpi sovrastanti in creste
Per ghiacciai e pinnacoli ammirande;
E le Alpi a stento le ravvisereste
Sul globo della Terra in rughe blande;
Nè, certo, il globo oscuro entro il celeste
Sciame ove il Sole tanta fiamma spande
Ritrovereste, usciti di sua traccia;
Nè fra le stelle il piccoletto Sole
Dentro l'interminatamente enorme
Plasma delle sostanze e delle forme.
Pur questo atomo mio, che saper vuole,
Il monte e le Alpi, gli astri e il Cosmo, abbraccia.

*(17 agosto 1919).*

## In un atlante geografico.

Si cammina, si corre, si galleggia,
Si vola. E più s'impara
Del mondo, eterna culla, eterna bara,
Più scorgi Albergo quel che parve Reggia.

---

## A tergo d'un ordine del giorno parlamentare.

*A Vittorio Polacco.*

Distraggo il cruccio interno in troppe guise.
Or leggo di castella e di badie,
Or ascolto le nenie e le armonie,
Or cerco di chi pianse e di chi rise;
Dolorando con grandi anime invise,
Invocando con grandi anime pie;
D'ubbie fabbro a me stesso e d'utopie;
Giardinier di speranze arse o recise:
E peggio soffro; chè il mio cruccio interno
Subito si risveglia e più mi rode
Quando sospiro: — Invan tentai distrarmi. —
Oh, vo' tornare, e restar là, fra le armi,
Là dove il rombo del cannone s'ode,
Non il becco de' corvi sul governo!

*(9 luglio 1917).*

## Sul resoconto d'una seduta senatoriale.

Politiche finzioni. Ed io, verace,
Sembrai falso talvolta
Solo perchè parlai. Quegli che ascolta
Teme chi parla. Io temo più chi tace.

---

## Dentro un volume di lettere eroiche.

*A Vittorio Zippel.*

Se di Gustavo Adolfo e del Turenna
Non m'invocai, quattro anni fa, la morte,
Ressi a' cimenti anch'io da vecchio forte,
Sul cappello d'alpino erta la penna.
Ed or, quando altri in giusto vanto accenna
Alle battaglie della sua coorte,
Anch'io mi glorio, cui donò la sorte
Gir spennacchiando l'aquila di Vienna.
Ma non è pace. In mezzo a ignavi o imbelli,
Fiacco il nerbo dell'animo e del piede,
Gitto l'arme e mi rendo all'avvenire.
Meglio, quattro anni fa, ne' giorni belli,
Mentre gagliardo mi rendea la fede,
Trento, Trieste, in faccia a voi morire!

*(21 ottobre 1920).*

## Nel margine inferiore d'una pagina patriottica.

Moriste per l'Idea. Sia gloria a voi!
Ma chi cercò da forte,
Sol per un vostro cenno, ed ebbe, morte,
E non ha gloria, è meglio che gli eroi.

---

## In una lettera di condoglianza.

*A Isidoro Del Lungo.*

Mezzo secolo insieme, ora per ora;
Nè fu d'altri che tua, dal primo lene
Sospir d'amore all'affannata spene
Dell'anima che in Dio si rinnamora.

Tu, nell'occaso che per lei t'accora,
Fa' che ricolga quanto mai di bene
Da lei ti venne (e tuttavia ti viene)
Nel bel meriggio e nella mite aurora;
Fa' che ricolga quanta a te fu cura
Del ben di lei, pel tacito suo vanto
D'esser la tua; da giovinetta sposa,
Provvida madre, gentil moglie pura;
E quel sorriso suo, d'ava amorosa,
Anche un sorriso ti darà nel pianto.

*(21 giugno 1920).*

## A destra d'una paginetta morale.

Consolo gli altri: è dritto ed è dovere.
Non vo' però che gli altri
Mai consolino me. Stupidi o scaltri,
Tutti io vi prego, verso me, tacere.

---

## Pel ritratto d'una nipotina morta.

*A Vanna.*

Da quando, o Vanna, tuo padre ed io,
Povero vecchio benedicente,
T'abbiam deposta soavemente
Sotto i cipressi nel suolo pio
(La Pasqua; un chiaro mattin giulìo;
Canto d'uccelli; pace silente),
Di riposarmi fuor dalla gente
Mi s'è cresciuto, Vanna, il desio.
Bel grappolino del tralcio mio,
S'io t'ho lasciata, no non mi pente.
Senza una tema, senza un obblio,
M'affiso al dolce sole cadente;
Gravato in cuore da un altro — addio! —
Ma consolato dal — finalmente! —

*(28 marzo 1921).*

## Nella prima pagina d'un album.

Prima, candida, pagina. Ogni umana
Vita è così. Nè sanno
Le altre pagine mai ciò che diranno.
Certo, frammenti; e d'una storia vana.

---

## A fronte di strofe manoscritte.

*All'autrice.*

Beato chi può, nella notte
Di Maggio, cantando il suo duolo,
Lenirlo! Così l'usignolo.
Cuor d'uomo non canta; ringhiotte,
Sentendoli ai labbri salire,
Il duolo ed il canto; in un lento
Sospiro di dissolvimento
Anela obblïare e vanire.
Nè questo gli è dato. È dell'uomo
Sfogarsi, in singulti di morte,
Sol quando il flagel della Sorte
L'ha vituperato, l'ha domo;
Così ch'egli conta i suoi lutti,
A lungo, negli aspri pensieri:
Non meglio il domani che l'ieri,
E in tutto son lagrime a tutti.
Tu canta, usignolo, chè puoi,
(Voi cuori che amaste, amerete!)
La grave soave quïete
Che versa la notte su noi
In brividi d'erbe e di fronde,
In rii di chiarore lunare,
In tanto di amanti invocare
L'amore che ascolta e s'asconde.
Tu canta, usignolo, chè sai,
(Voi cuori che amaste, amerete!)
L'obblio delle angosce segrete,
De' guai che s'effondono in lai;
In lai di rimpianto lontano,
In lai di vicina speranza,
Per quello, oh ben poco!, che avanza,
Per quello, oh fu troppo!, ch'è vano.
Deh canta, chè tu non ignori,
(Voi cuori che amaste, amerete!)
L'obblio delle immagini liete.
Son queste, al cuor mio, le peggiori.

*(27 maggio 1921).*

### A sinistra d'una pagina sentimentale.

Siam tutti entro un veglione, in traccia, in caccia,
Di volti tristi e gai,
Di voci basse e acute. Oh, chi sa mai
La voce vera? e vede mai la faccia?

***

### Nel piedistallo di un piccolo mappamondo.

*A Mario Pelaez*

Pallottola di lento scarabeo
Per conservare un uovo all'avvenire?
Palla che da piè lesto
(Vada a finire dove vuol finire)
Fu slanciata nell'etra?... Un globo è questo
Dove il savio e il demente, il buono e il reo,
Senza sapere nè perchè nè dove
Nè chi così li muove,
Mentre son trasportati
Qua e là, su e giù, per gli stellati,
Fan sempre tra di loro
In camera ed in fôro
Quelle baruffe buffe,
Fan quelle atroci zuffe
In campo aperto o chiuso,
Che la storia declama, oppur ne tace
Da lor torcendo disdegnosa il muso.
Poi, fuor dalle armi, in pace
Contemplativa, io ne so più di mille
Che, toltisi a pretesto
L'estetica o la critica del testo,
Ficcan le dita nelle altrui pupille
E gli dànno del cieco,
Glorïandosi seco
D'essere un Argo in chiose ed in postille.

*(20 luglio 1921)*

### In calce a un'enciclopedia.

Con postille in corsivo fitto fitto
L'Uomo abbuiando va
Il gran Corale che l'Umanità
(Lettera unciale, poche righe) ha scritto.

GUIDO MAZZONI.

# LE NUVOLE

## COMEDIA IN QUATTRO ATTI

### ATTO SECONDO

Vasta stanza, molto semplice, arredata ad uso di ufficio. Una grande scrivania pel direttore. Telefono. Macchina da scrivere; piccolo tavolo per la segretaria; scaffali per documenti, libri, giornali. Un grande crocifisso sul muro dietro la scrivania. Il busto di Socrate e quello di Marco Aurelio. Una statua della Giustizia. Ambiente austero. Solo, qualche fiore fresco in un vaso sulla scrivania. Un uscio a destra (che conduce all'ingresso nel quale sta un portiere come in un ufficio pubblico). Un uscio a sinistra che conduce ad una seconda stanza dove stanno gli impiegati.

#### SCENA PRIMA.

GIBERTO, ANNA, *poi un* IMPIEGATO, *il* PORTIERE, *il* PROF. ROSSARI.

GIBERTO — (*seduto alla sua scrivania sopra una poltrona di pelle ad alta spalliera, esamina carte, prende appunti. Chiamando*) Signorina!

ANNA — (*che stava scrivendo a macchina*) Signor direttore!

GIBERTO — Vuol dirmi chi c'è in anticamera? Ho dato appuntamento qui ad un amico, una nuova recluta del nostro piccolo esercito... (*Guarda l'orologio*) Ma vorrei prima esaurire le udienze.

ANNA — Vado, signor direttore. (*S'incammina, si arresta*) Mi permetta di ricordarle che per le undici ha fissato l'appuntamento a Leo Calvi.

GIBERTO — Non l'ho dimenticato, non abbia timore! (*Verifica sopra una tabella davanti a sè*) È notato qui: ore undici: Leo Calvi. Le preme in modo veramente particolare, eh? il suo protetto? (*Un po' ironico*).

ANNA — È uno sventurato... (*Vorrebbe dire qualche cosa di più, poi si frena, esce*).

GIBERTO — (*toccando un campanello, all'Impiegato che appare*) Ha preso gli appunti per verificare i due casi di poco fa? Aggiunga queste note (*dandogli un foglio*). Qui c'è un'altra ricerca da fare. Bisogna assumere informazioni al Municipio, alla parrocchia, alla Camera del lavoro. Non escluda nessuna fonte. È necessario difendersi dagli inganni.

IMPIEGATO — Va ben, signor direttore.

GIBERTO — Al tempo stesso porti questa busta, il suo sussidio mensile, alla povera vecchia di via Fratelli Bandiera, 10. Quella non può lavorare, e allora è necessario provvedere.

L'IMPIEGATO — (*prende, esce*).

ANNA — (*rientrando*) Ci sono tre persone.

GIBERTO — Dica al portiere di introdurle, rispettando sempre la precedenza. Poi continui pure il suo lavoro.

ANNA — (*eseguisce, poi siede al suo tavolino in disparte*).

GIBERTO — (*accennando al vaso che è sul suo scrittoio*) Scusi, è ancora la donna dell'altro giorno che ha portato questi fiori?

ANNA — (*timidamente*) No... li ho messi io.

GIBERTO — Vorrei pregarla di non... (*esitando*) Continui, continui il suo lavoro.

ANNA — (*scrive*).

IL PORTIERE — (*annunciando*) Il professor Rossari.

GIBERTO — Si accomodi: in che cosa posso esserle utile?

PROF. ROSSARI — (*sui 60 anni: pallidissimo: barba rossa-grigia, occhiali: correttamente vestito di nero. Accento di amara rassegnazione: con qualche scatto subito frenato. Figura tragicomica*) Nell'aiutarmi a non morire di fame.

GIBERTO — Ma il suo aspetto così distinto...

PROF. ROSSARI — L'apparenza inganna. Ha qualche minuto da concedermi? Vorrei raccontarle la mia storia.

GIBERTO — Parli pure.

PROF. ROSSARI — Nacqui di agiata famiglia; i miei erano in commercio. Io non ero nato per quello. Mi laureai. Mi diedi all'insegnamento. Ma a trent'anni, per una infelice passione, e per certa mia tendenza mistica, che presi per vocazione, mi ritirai dal mondo e mi feci frate. Vissi vent'anni sepolto vivo. Ma non ero felice. Avevo trovato là, fra quelle quattro mura, tutte le discordie, tutte le tristizie del mondo... senza i compensi della libertà. La mia salute ne soffriva... ho rasentato la morte... Allora ho voluto uscire dalla mia prigione...

GIBERTO — (*con interessamento*) E la sua fede? Era morta? Era realmente stata mai viva?

PROF. ROSSARI — Era stata viva, e non è mai morta. Ma si può amare Dio anche in liberi orizzonti. Però, io porto una catena al piede...

GIBERTO — Come?

PROF. ROSSARI — Anzitutto la mia fortuna, che realizzai prima di entrare in convento, e che affidai all'«ordine», non potè essermi restituita se non in minima parte. Quello che ho avuto mi basta appena per pagarmi un misero alloggio.

GIBERTO — Strano!

PROF. ROSSARI — Ma vero! E la mia qualità di frate mi danneggia irrimediabilmente. Creda che, se dicessi che sono stato vent'anni in un bagno penale... farei alla gente meno paura!

GIBERTO — Ma questo è assurdo!

PROF. ROSSARI — Già. Ma è così. Pei cattolici sono un fedifrago e non mi vogliono fra i piedi... Per gli altri sono sempre un frate e mi amano... come il fumo negli occhi. Ho passato l'età per concorrere ad impieghi governativi. Pei miei colleghi d'una volta

sono un redivivo importuno che porta una stonatura nell'ambiente moderno. Pei parenti sono un pazzo incomodo, perchè temono ch'io ricorra alla loro borsa. Per me l'unica soluzione sarebbe il suicidio... Ma questo mi è vietato dalla mia religione.

GIBERTO — (*con calda simpatia*) Il suo caso è veramente pietoso: mi lasci pensare, mi lasci cercare. Le prometto il mio aiuto. Voglia lasciare il suo indirizzo... Ripassi. Ripassi fra pochi giorni. Mi resta il desiderio di parlarle ancora. Anche il suo spirito deve aver bisogno di conforto. Le daremo dei libri, delle riviste. Le occorre un prestito d'urgenza? Non faccia complimenti.

PROF. ROSSARI — Dalla sua mano fraterna, accetto... Non mi nutro da avant'ieri... (*Giberto gli dà del denaro in una busta*) Grazie! Dio la remuneri (*la sua voce trema*).

GIBERTO — (*all'impiegato che si presenta*) Accompagni questo signore. (*I due escono*).

## SCENA SECONDA.

GIBERTO *poi il* PORTIERE *e* D. M. BALLARINI.

GIBERTO — Dio! che varietà inesauribile nei modi della sofferenza umana! Ci sono dei momenti in cui la giustizia mi sembra un'utopia... (*riprendendosi*) No, il dubbio non deve avvelenare la fede, mai!

IL PORTIERE — (*introducendo*) Il signor Dante Mario Ballarini.

GIBERTO — Entri... si accosti... sieda.

BALLARINI — (*esitante, timido, comico; marcato accento fiorentino*) Scusi tanto dell'incomodo, eccellenza! (*complimentoso, facendo inchini*).

GIBERTO — Non faccia cerimonie, lasci i complimenti. Mi dica. Lei cerca un collocamento, è vero?

BALLARINI — Sì, eccellentissimo signor conte.

BIBERTO — La prego! mi chiami semplicemente: signor direttore; questo è un ufficio, che io dirigo.

BALLARINI — Sissignore, signor... direttore. Le spiego in due parole: io ho fatto per venti anni il barbiere. Ma sono anche filodrammatico... Ho una gran passione per l'arte! Che vuole? Mi lasciai lusingare da un amico che era in una compagnia drammatica come suggeritore... Lasciai la mia bottega, vendei tutto... (*si commuove*) Mondo cane! Un sacrificio che feci per l'arte!

GIBERTO — E non fece fortuna come artista?

BALLARINI — Che vuole, signor... direttore! L'invidia! Eppoi non fo per dire, ho la disgrazia di piacere troppo alle donne... Tutte le attrici si innamoravano di me! E io ho il cuore tenero, guà! Basta, dovetti andar via.

GIBERTO — E dove andò?

BALLARINI — In un'altra compagnia... ma mi facevano fare il servo di scena, il porta-ceste. Invece io sono nato per l'arte... In teatro, senza recitare, no! Sono tornato al mio paese. La mia bottega mi attira!... Mi fa tanta malinconia quando ci passo accanto! Se potessi riaverla! Ma sono ridotto al verde... un verde erba... che

fa venire fame e sete... (*comico ma compassionevole, fannullone ma sincero, ridicolo ma galantuomo*).

GIBERTO — Allora, dunque...

BALLARINI — Allora mi sono rivolto a codesto ufficio come ad una provvidenza. Un piccolo prestito, domanderei, per riaprire la mia bottega, col solenne giuramento di non abbandonarla mai più!

GIBERTO — Lei sconta ora la sua incostanza. Bisogna essere meno volubili a questo mondo! Noi l'aiuteremo a rimettersi sulla buona via. Ora lei passerà nell'altra stanza a lasciare tutte le indicazioni necessarie a noi per assumere le debite informazioni. Spero che nulla risulti a suo carico e che lei possa ottenere quanto chiede. Ad ogni modo, anche se ci fosse qualche cosa da rimproverarle... sarà aiutato lo stesso. In altro modo, s'intende... Dev'esserci diversità di trattamento fra il giusto e il peccatore...

BALLARINI — Peccatore no, signor... conte! (*posandosi una mano sul petto con enfasi eroicomica*) Dante Mario Ballarini è un galantuomo! S'informi... faccia... anzi...

GIBERTO — (*tocca il campanello*) Intanto, per aspettare, se è proprio al verde, questo è per lei (*gli dà un po' di denaro*).

BALLARINI — Grazie, grazie, eccellenza! Dio la benedica! Se potessi renderle il bene che mi fa! (*parte seguendo l'impiegato che si è presentato, facendo inchini comici, melodrammatici*).

## SCENA TERZA.

GIBERTO, ANKA, UNA DONNA.

ANNA — (*chiama il Portiere, che introduce una donna, poveramente ma decentemente vestita, giavane ancora*).

GIBERTO — Si accosti, prenda una seggiola: mi dica...

LA DONNA — (*timida, esitando*) Ma... oh Dio...

GIBERTO — (*con bontà*) Coraggio! Di che cosa teme? Sono qui a posta per ascoltare chi ha bisogno di me.

LA DONNA — Me l'hanno detto che è tanto buono! Per questo mi sono decisa. Vede? Ci sono delle miserie che si vergognano.

GIBERTO — La povertà non è una vergogna; è una disgrazia che si può mitigare, lavorando...

LA DONNA — Ecco! Del lavoro. Io cerco del lavoro. Mio marito non sa che io voglio lavorare. Ma è necessario. Ci siamo sposati per affezione dieci anni fa. Lui è un impiegato. Ha 150 lire al mese, per ora. Abbiamo dei bambini.

GIBERTO — Quanti?

LA DONNA — Mi vergogno a dirlo...

GIBERTO — Come? I figli non sono un disonore, tutt'altro!

LA DONNA — Ma quando non si hanno mezzi per mantenerli... sono un rimprovero della coscienza...

GIBERTO — (*sorridendo dolcemente*) — Quanti?

LA DONNA — Sette. E così non si va avanti. Mio marito non se ne accorge, poveretto! S'illude. Gli uomini non sanno di quante cose hanno bisogno i bambini! Allora io vorrei lavorare. Ma vorrei

qualche cosa da fare a casa, senza lasciare i più piccini. Gli altri vanno a scuola.

GIBERTO — Non ha cercato dunque? È tanto difficile trovare del lavoro?

LA DONNA — Lavoro da fare a domicilio, sì. Troverei da ricamare, da cucire di fino... Ma questo non posso più farlo: ho perduto la mano. Ma so anche scrivere discretamente. Potrei copiare. Anche tradurre dal francese... Ero di buona famiglia.

GIBERTO — E suo marito non approva questa sua intenzione?

LA DONNA — Credo che approverà, poveretto, a cose fatte. Ma lui si sente umiliato di non bastare a mantenerci tutti... e mi ha sempre sconsigliata... Ora però così non si va più... Se potesse aiutarmi! (*nasconde le lagrime*).

GIBERTO — Ma certamente, con tutto il cuore... La lodo e l'approvo. Lei può contare fin d'ora su di noi. Le affideremo lavoro di copia pel nostro archivio... Intanto un anticipo le sarà utile. (*Ad Anna*) Signorina Mari, favorisca accompagnare questa brava signora (*le dice qualche cosa piano*).

LA DONNA — (*commossa*) Oh! mi par di sognare! Come sono felice! Poveri i miei piccini! Dio la benedica! (*esce con Anna*).

## SCENA QUARTA.

GIBERTO *solo: poi il* PORTIERE *e* PIERO SILAS.

GIBERTO — Sono due anni che faccio questo mestiere... e non riesco ad essere forte contro la dolcezza che mi procura la riconoscenza delle povere creature come quella lì.

PORTIERE — (*entra annunciando*) Il signor Piero Silas, atteso da Lei per le dieci e mezza.

GIBERTO — Entri, entri. (*Il portiere esce*).

PIERO SILAS — (*coetaneo di Giberto: suo compagno di studi: del suo stesso « mondo »*) Eccomi finalmente davanti al sacerdote della nuova chiesa, di cui ho tanto sentito parlare e che mi interessa grandemente.

GIBERTO — Non adoperare parole grosse e frasi fatte, mio caro Piero. Ma grazie del tuo interessamento e della tua simpatia.

PIERO — Mentre attendevo il mio turno, in anticamera, ho avuto un primo saggio del bene che fai. Ho visto delle persone totalmente trasformate. Entrate con la disperazione scolpita sulla faccia, uscite di qui con un lume di consolazione negli occhi... Qual'è il tuo segreto? T'invidio e vorrei poterti imitare.

GIBERTO — (*lietissimo*) Se tu sapessi il piacere che mi fanno le tue parole! Mi compensano dei duri pungiglioni che vado trovando tra i fiori della mia opera di pietà.

PIERO — Hai degli avversari?

GIBERTO — Possibile che tu non lo sappia? Si parla di questo mio « Ufficio di collocamento » anche fuori di qui... e tu, anche di lontano, ne avesti certo ragguagli non tutti benevoli...

PIERO — Oh Dio! saranno le solite inevitabili critiche a tutte le attività umane, anche alle migliori: anzi, alle migliori...

GIBERTO — Non ti sembro un pazzo, dunque?

PIERO — Tutt'altro! Se ti ho scritto che, tornando qui stabilmente, intendo arruolarmi sotto la tua bandiera!

GIBERTO — Così, subito, facendo atto di piena fede in me, senza conoscere esattamente i nostri scopi ed i nostri metodi?

PIERO — Li conosco press'a poco. Tu mi fornirai chiarimenti, s'intende. Intanto io ti faccio credito e desidero mettermi a tua disposizione per alcune ore del giorno. Puoi anche contare su di me, naturalmente, per fornire un discreto contributo al fondo soccorsi. Immagino che i lacci della borsa dovranno stare perennemente aperti!

GIBERTO — Secondo! Vedi, bisogna che tu abbia le idee chiare. Questo « Ufficio » non è, e non deve essere una delle solite opere di beneficenza elemosiniera, che fa elargizioni ai bisognosi, dalle cinque lire alle cento, secondo i casi. I soccorsi si danno, sì, quando le circostanze sono urgenti. Ma l'opera è sopratutto di assistenza morale. Non so... sono un avvocato che difende senza farsi pagare..., sono un agente gratuito di collocamento..., sono un confessore laico, un moralista, un amico, un fratello per tutte le inesauribili sventure umane...

PIERO — Non deve essere una *sinecura* la tua!

GIBERTO — Oh no! Ma io non mi scoraggio, e, se ho avuto delle delusioni, e se ne avrò, ciò non mi toglie la fede per continuare. Sento che faccio del bene, che sono utile a qualcuno: che contento me stesso sempre e spesso anche gli altri.

PIERO — Sarei curioso di sapere quali accuse muovano gli ipercritici alla tua nobile iniziativa...

GIBERTO — Oh Dio, non si tratta di accuse ma di punzecchiature. Ti ho detto: ciò non mi scoraggia, ma confesso che spesso mi rattrista. Qualche volta, invece, voglio essere sincero, me ne diverto anche. Ci sono delle forme comiche di critica di cui riesco a sorridere. Ma mi secca quando mi giudicano un ambizioso volgare, che tenti farsi un piedistallo... che so io? per una futura carriera politica. E rido di cuore quando mi credono un ingenuo, un pazzo innocuo, di cui perfino i giornali umoristici si vanno occupando. Figurati, l'altro giorno trovammo scritto sulla porta dell'Ufficio, a lettere cubitali: *Le nuvole!*

PIERO — Aristofane: niente di meno!

GIBERTO — Volevano semplicemente dire che vivo fuori della terra, nelle nuvole, e volevano indicarmi, se non al castigo dell'areopago, come Socrate, almeno al ridicolo, alle beffe del pubblico.

PIERO — Ma i forti non hanno paura del ridicolo, che è pure la più micidiale delle armi! Avevo sempre indovinato in te un uomo eccezionale, fin da quando eravamo sugli stessi banchi della scuola...

GIBERTO — Eccezionale per l'animo... forse! Sento in me la pietà umana in modo che chiamo morboso... visto che il modo normale è quello d'essere indifferente alle disgrazie altrui...

PIERO — Cioè... se ne è commossi solo fugacemente. Impressionismo del sentimento! Si vive in fretta... nessun sentimento ha il tempo di durare...

GIBERTO — E con la fretta non si fanno opere rispettabili... nè utili, nè come artisti, nè come uomini. Vedi, io non sono di fede orto-

dossa, sono un po' di scandalo nel mio *entourage*. Ma sono un ardente adoratore di Cristo. La cosa che manca di più sulla terra, e che è la più necessaria e che è quella che salverà un giorno il mondo definitivamente, è l'amore del prossimo. Cosa vuoi che risolva il grande problema umano nel futuro? Non certo l'odio, perchè quello è stato la sola forma di relazione fra gli uomini, dacchè i mondi sono abitati: ed ha fatto troppo cattiva prova. Ma il suo opposto: l'amore! Cristo lo inventò; e fu più che un uomo, un Dio! E la sua rivoluzione fu talmente grande... che non si può farne un'altra senza ricalcare le sue orme...

PIERO — Accetti allora tutto il «credo» del Cristianesimo?

GIBERTO — Vedi, io non sono un teologo, nè un filosofo, nè un riformatore sociale. Non ho l'ingegno nè la coltura per ciò. Sono un moralista e sono un uomo di azione, assetato di bene, tormentato dalla pietà che desta in me il dolore degli altri. La mia vita serena, piena di piccole soddisfazioni, sorrisa dalla fortuna, nella pace, nella ricchezza, nella dolcezza, non mi bastava. Avevo bisogno anche della relativa felicità degli altri...

PIERO — Anch'io, anch'io sento così! È un egoismo generoso, il nostro, forse!

GIBERTO — Egoismo? Sai, i nomi hanno poco valore. Sono i fatti che contano. Mi sentivo l'anima vuota... Se fossi nato in altri secoli, mi sarei dato, forse, alla religione... o alle armi: i due antichi sbocchi dell'attività umana...

PIERO — Saresti stato un altro Francesco di Sales o un cavaliere crociato... o un qualsiasi eroe della bontà dentro un dogma...

GIBERTO — Se fossi un teorico o un ambizioso, mi sarei dato agli studi sociali... alla politica militante... Che so? La sola dea alla quale m'inchino, che è la figlia laica di Cristo, per dir così, è la Giustizia. Gli antichi l'interpretavano così imperfettamente! Siamo noi moderni che dobbiamo studiarla a fondo, sviscerarla, commentarla fino allo scrupolo estremo! Ma le quistioni di giustizia umana non si possono risolvere con teorie, sotto speciali chiese nè speciali bandiere! Non predicazioni religiose nè predicazioni politiche! Le questioni di giustizia appartengono alla morale!... Io ho cominciato attivamente, per mio conto, la mia missione, nella mia piccola orbita. Comprendi, è vero? che io mi sono imposto un còmpito difficile e duro: un piccolo saggio — in angusti confini — di redenzione, di moralizzazione umana. Non mi fermo, te lo ripeto, agli aiuti materiali, momentanei, urgenti. No: cerco di prevenire, di prevedere; di migliorare, d'illuminare il mio prossimo, d'essere una specie di timoniere amichevole nelle sventure e nelle ingiustizie. Preferisco, alla fine del mio còmpito, avere realmente aiutato a vivere, che so? un centinaio di persone, che avere predicata e promessa la giustizia celeste o terrena alle turbe... che l'aspetteranno per anni e anni... invano!

PIERO — (*con giovanile entusiasmo*) Tutto ciò è magnifico: interpreta e riassume quello che sentivo anch'io senza saperlo formulare. Quando mi vuoi? Ordina. Ti riconosco per mio capo e ti giuro obbedienza fin d'ora.

GIBERTO — Lo sapevo! Anche per te la vita doveva essere vuota! Questo fermento, che è negli spiriti giovani meno ignobili, senza una precisa mèta indicata al loro anelito, aveva bisogno d'incanalarsi in qualche via d'uscita... che non fosse la solita *gioia di vivere* bassa e volgare degli uomini che non sono assillati dal problema del pane quotidiano. Lavorare, lavorare, bisogna. Non solo per guadagnare. Anche per dovere morale, per disciplina spirituale. Lavorare per gli altri. Aiutare gli altri a vivere, quando noi abbiamo la vita nostra assicurata!

PIERO — Al lavoro dunque. Sono arrivato da ventiquattr'ore. Domani, all'ora che mi dirai, sarò qui.

GIBERTO — Grazie. Adesso ti presento ai miei bravi compagni. (*Lo conduce nell'altra stanza*).

## SCENA QUINTA.

ANNA, LEO CALVI, *poi* GIBERTO.

ANNA — (*entra precedendo Leo Calvi*) Ecco. Coraggio! Vi lascio col signor direttore.

LEO CALVI — (*sui 30 anni, poveramente ma civilmente vestito. Tipo « bohème ». Barbetta scura: testa intelligente. Colletto molle: cappello nero a cencio fra le mani. Ispido, vergognoso della sua miseria: apparenza fra l'artista e l'operaio*) Grazie, Anna. Ma questo passo mi è duro...

(*Anna esce da sinistra*).

GIBERTO — (*rientrando, accoglie il nuovo venuto con una certa diffidenza che non sa vincere. Si ammansa poi a poco a poco. La prima impressione non è favorevole ma è vinta dalla pietà*).

LEO — (*maniere un po' brusche*) Buongiorno.

GIBERTO — Il signor Leo Calvi, è vero?

LEO — Proprio lui... purtroppo!

GIBERTO — Conoscente della signorina Mari, mia segretaria?

LEO — Appunto.

GIBERTO — (*senza molta cordialità*) Si accomodi. (*Leo siede sopra una seggiola, in faccia a Giberto, che è seduto alla scrivania*) Mi dica in che cosa posso giovarle.

LEO — Credevo che lei sapesse press'a poco...

GIBERTO — Certamente... Ma troppo « press'a poco ». Comprenderà che, dovendo occuparmi di lei...

LEO — Già. Lei ha ragione. Un nome oscuro come il mio non dice nulla. Non sa nemmeno chi io mi sia, mi vede per la prima volta, non ho presso di lei altra credenziale che la raccomandazione di Anna (*correggendosi*) della signorina Mari... E si diffida sempre un poco delle donne, che (*silenzio*) ...e anche degli sconosciuti. Un po' di biografia mia, è vero? Sarebbe giusto... e lei ne ha il diritto, se deve occuparsi di me... Però, un filantropo come lei, potrebbe anche proteggermi facendomi credito... (*Silenzio*) Sono un debole. Ecco. Naturalmente! Se fossi un forte, non sarei qui a chiederle di aiutarmi a sbarcare il lunario...

GIBERTO — Ci sono dei forti sfortunati...

LEO — No, no, non s'illuda. Sono un debole. Ma sono anche sfortunato, questo sì. E la mia prima sfortuna è il mio carattere. (*Tace un momento*) Non me lo sono fatto io. Sono così. Cosa posso farci?

GIBERTO — (*più cordiale, incoraggiante*) Via, com'è fatto? Parli, dica... Sono avvezzo ad ascoltare confessioni. Non si prenda soggezione di me...

LEO — Al contrario, sento per lei una grande confidenza. Cosa rara, sa? Perchè diffido di tutto e di tutti, cominciando da me stesso.

GIBERTO — Male, questo!

LEO — Ma che male! Precauzione necessarissima per chi attraversa quell'immenso bosco di briganti che è il mondo... e per chi ha messo in pratica, pur troppo, l'antico adagio « conosci te stesso ».

GIBERTO — (*trattiene quello che vorrebbe dire*).

LEO — (*se ne accorge e continua*) Scusi, ma se vuole la mia biografia, devo descrivermi. (*Una pausa*) Sono nato in questa città, circa trent'anni or sono, da una santa creatura che faceva la maestra e da... padre ignoto.

GIBERTO — (*fa un movimento*).

LEO — Perchè si meraviglia? Perchè mia madre non era la moglie di mio padre? Mia madre era una santa. Guardi, io che, come le ho detto, credo il mondo un branco di lupi, conosco due sole eccezioni: mia madre e... (*Un silenzio*) Mia madre, poveretta, ebbe l'immensa sventura di conoscere l'amore. Ma l'amore sul serio, che è una cosa molto triste, molto dolorosa... eppure anche molto bella. Una cosa di cui si può ridere finchè non se ne è fatta la conoscenza... Bè, mia madre giovane, graziosa, intelligente, povera, ebbe la disgrazia di amare un gran signore. Il quale ebbe la bella idea di farle mettere al mondo... un figlio, eppoi di abbandonarci tutti e due...

GIBERTO — Che tristezza!

LEO — Cose che accadono... Però, non voglio essere inesatto. Quel signore, di grande famiglia, di grande ricchezza, trovò nei parenti la prevedibile ribellione alle sue nozze con la povera maestrina; nozze che, del resto, egli non le aveva promesse. Gliele aveva solo lasciate sperare. Mia madre è stata sincera con me fino allo scrupolo. Ebbe dal padre di suo figlio una bella somma, al patto che mutasse paese e che rinunciasse ad ogni diritto suo e del figlio per sempre.

GIBERTO — È orribile!

LEO — Ho passato la mia infanzia in una piccola città, relativamente felice, con mia madre che guadagnava discretamente facendo la maestra in una scuola comunale, dividendo il suo tempo fra me ed il suo lavoro. Poi essa, sventuratamente, morì ancor giovane; ed io, a quindici anni, restai solo in questo allegro mondo!

GIBERTO — (*con crescente interesse*) Aveva iniziata una carriera?

LEO — Ero al liceo... Ero un intellettuale, prego! (*Ride amaramente*) Dicevano che avevo ingegno... anzi lo dicevano troppo. E il peggio si è che lo credevo anch'io!

GIBERTO — Il peggio?

LEO — Sì, perchè non c'è delusione più amara di quella per cui ci si accorge che il nostro supposto ingegno è un castello di carta pesta...

GIBERTO — Ma... secondo cosa s'intende...

LEO — No, non ci sono mezzi termini. Oh Dio, non sono mica un cretino! ma non sono atto a nessuna creazione meritevole dello sforzo necessario a produrla...

GIBERTO — È forse severo con sè stesso.

LEO — Io? Nemmeno per sogno. Sono stati gli altri a persuadermene. Credevo avere la vocazione letteraria, volevo essere un poeta, un romanziere, un giornalista, almeno. Non ebbi mai un successo. E la gente m'invidiava, mi faceva la guerra lo stesso, come se fossi stato un uomo fortunato, solo per la paura che avessi ingegno! Questo fatto mi addolorò immensamente da prima, poi, a poco a poco, mi ci avvezzai, lo trovai naturale e finii perfino col divertirmi dello spettacolo miserabile e ridicolo insieme della cattiveria umana!

GIBERTO — Ma, riassumendo, come ha passata la sua vita? Alla sua età...

LEO — Ho trent'anni, le ho detto. Ne mostro di più, è vero? Ebbene, cosa ho fatto fino ad ora? Prima di tutto mi sono mangiato quel po' che avevo. Poi ho fatto... cento mestieri. Non me li ricordo nemmeno tutti...

GIBERTO — (*fa un moto di sorpresa*).

LEO — Davvero, sa? Quindici anni sono lunghi... Sono stato perfino in America... ma non vi ho fatto fortuna... Per il momento sono avventizio in uno studio. Ho qui il nome e l'indirizzo del principale. Ma fra un mese non ci sarà più bisogno di me e io vorrei finalmente trovare un posto stabile dove appollaiarmi per la vecchiaia... Son stufo, arcistufo di questa vita vagabonda da cane randagio. La solitudine mi pesa addosso come una cappa di piombo. (*Silenzio*) La solitudine. La mia nemica, la mia rovina. Avevo bisogno del focolare, io! Se sapesse che cosa buia, nera, essere solo nel mondo! Se ne prova la vertigine... la vertigine del vuoto! (*Con profondo accento di sconforto*).

GIBERTO — (*come rispondendo ad un suo muto ragionamento*) È da molto tempo che conosce... la signorina Mari?

LEO — (*irrigidendosi*) Perchè mi fa questa domanda? La conosco da un anno, dacchè siamo nella stessa pensione.

GIBERTO — Voglio dire che lei ha ispirato molta fiducia a questa brava signorina, che s'interessa vivamente a lei.

LEO — (*con improvviso abbandono*) Anna è un angelo! Perchè le farei un mistero di *questo*, dopo averle dette tante altre cose della mia esistenza che gli altri ignorano? Anna è la tavola di salvezza che — se fossi credente — direi che mi è stata gettata da Dio per farmene un ponte fra la mia onesta adolescenza... e l'avvenire! Se potessi riuscire ad elevarmi, a lavarmi da tanti ricordi abbominevoli... a rifarmi un focolare, ad avere la mia donna anch'io, *quella* donna!, credo che sarei ancora atto a ridiventare un uomo rispettabile! (*Lo sforzo della sincerità lo ha commosso ed abbattuto. Guarda di sottecchi Giberto ansioso della parola che dirà*).

GIBERTO — (*è molto turbato davanti a quel dolore umano, a quel caso interessante... E pure c'è nel suo turbamento un'ombra di ostilità e di diffidenza*) Guardi, prima di ogni altra cosa io la ringrazio del suo atto di fede in me... e del suo atto di contrizione. Sento che la sua coscienza vibra ancora e spero che la sua intelligenza possa dare ancora buoni frutti. Quanto alla signorina Mari, credo che un uomo per essere degno di lei, debba raggiungere una notevole altezza morale. (*Breve silenzio*) Il mio aiuto glielo accordo, pieno, sollecito. Mi metto subito in campagna per lei. Bisogna trovare qualche cosa di serio, di solido, di durevole. In questa città o altrove, è vero? L'importante è trovare la cosa adeguata. Il suo non è uno dei soliti casi. Ma, lei comprende, per un posto decorosamente remunerativo, per un impiego onorevole, è necessario documentare la presentazione. Se devo raccomandarla, devo sapere esattamente chi raccomando.

LEO — (*fa un gesto di sconforto*) Ahi! cominciano le difficoltà!...

GIBERTO — Ma no, non si scoraggi. Le ho detto che fin d'ora m'interesso a lei cordialmente e non l'abbandonerò. Si tratta di cercare un collocamento stabile, è vero?

LEO — È quello che desidero...

GIBERTO — E per far ciò, ho bisogno dei suoi documenti.

LEO — Le fornirò quelli che potrò.

GIBERTO — (*con delicatezza*) Una cosa, permetta. Non le è mai venuto in mente di ricorrere per aiuto materiale e morale a... suo padre?

LEO — (*brusco*) No.

GIBERTO — E... perchè? scusi!

LEO — (*c. s.*) Questo riguarda me solo.

GIBERTO — (*fa un gesto*) Allora...

LEO — (*riprendendosi*) No... ho avuto torto. Perdoni. A lei non devo rispondere così. La sua bontà ha dei diritti. (*Silenzio*) Perchè avrei dovuto ricorrere... a mio padre? Non ho padre io. Mia madre, Maria Calvi, accettò la rinunzia ai doveri paterni del padre di suo figlio. Mi sarebbe parso di offendere la dignità di lei... e la mia, mendicando soccorsi.

GIBERTO — Sa che egli viva ancora?

LEO — (*dopo lieve esitazione*) Non so.

GIBERTO — Mi pare strano quello che mi dice. Per la conoscenza che ho del cuore dei miei simili, mi sembra naturale che lei abbia cercato di sapere, almeno adesso, tornando in questa città...

LEO — Non mi interroghi su questo argomento, la prego...

GIBERTO — Vede? Non ha confidenza in me. Gli è che ho un mio progetto, nato in me di mano in mano che si svolgeva la nostra conversazione. Senza pregiudizio, s'intende, di quanto oggi stesso comincerò a fare per lei, vorrei assumere io, per conto mio, informazioni su la persona che abbiamo nominata senza farne il nome...

LEO — Ma perchè? Lasci lasci...

GIBERTO — (*benevolo, ma fermo*) Comprendo il suo stato d'animo, creda: ma non recedo dal mio proposito.

LEO — No, la prego, lasciamo dormire i morti...

GIBERTO — Lei sa, è vero? La signorina Mari, che prende tanto a

cuore la nostra opera, cui dà la sua attività intelligente, le avrà detto qual'è la specie di missione che ci siamo imposta. Noi vogliamo, dove possiamo, non solo soccorrere ed aiutare materialmente, ma raddrizzare i torti, seminare giustizia e moralità dove passiamo...

LEO — (*un po' beffardo*) Che arduo còmpito!

GIBERTO — (*con forza*) Certo. Ma perciò più bello. Del resto non permetto a lei l'ironia. Perchè è venuto qui se è un miscredente nel bene?

LEO — Com'è difficile risponderle! Credo nella nobiltà dell'animo suo. Spero che possa farmi del bene. Ecco. Le basta?

GIBERTO — No. Le ho detto che ho un progetto... non del tutto fantastico, pel quale mi occorre conoscere il nome di... suo padre.

LEO — (*vivamente*) No. Questo, mai!

GIBERTO — Perchè? Evidentemente lei non lo ignora...

LEO — Se le dicessi che lo ignoro?

GIBERTO — Non le crederei.

LEO — (*dopo un silenzio*) Allora le dirò che *voglio* dimenticarlo.

GIBERTO — Ma in virtù di quale sentimento?

LEO — Non è un sentimento, è un proposito. Crede che io odii mio padre? No: l'odio è una cosa viva, attiva, che dà palpiti e fremiti... Deve essere una cosa piacevole... e non ho la soddisfazione di provarla per niente e per nessuno...

GIBERTO — Lo ama inconsciamente forse, e teme fargli torto abbandonandolo al mio giudizio...

LEO — Ah questo... nemmeno! Io che ricordo le lagrime che bruciavano la pallida faccia della mia povera madre quando mi raccontò la sua storia di dolore..., io che sono... quello che sono per la mia solitudine, per la desolazione della mia solitudine... non posso amare mio padre! Non ho per lui nessun sentimento figliale. La voce del sangue è morta in me. Ascolto solo la voce della ragione, e la ragione mi fa essere senza indulgenza e senza simpatia verso l'autore dei miei giorni, così come senza rancore. (*Sincero, cupo, triste*) Un uomo senza padre, è votato per forza al pessimismo ed al male. È una cosa innaturale, mostruosa: è come un albero senza radice: una creatura che non si riattacca all'umanità. Fra me e l'umanità c'è un vuoto, c'è un salto... E poichè non ho nessuno dietro di me, nel mondo, ho il diritto di voltarmi da tutte le parti e di maledire...

GIBERTO — (*turbato*) No, non bestemmi!

LEO — ... almeno di disprezzare! Come posso amare il prossimo, io, se l'uomo più prossimo a me mi ha rinnegato?

GIBERTO — (*dopo un silenzio*) Però lei non ha pensato che io potrei non prestar fede a tutto quello che lei mi ha raccontato...

LEO — (*dopo un silenzio*) Infatti. Quello che le ho detto potrebbe essere un tessuto di menzogne per fare di me stesso una figura da melodramma... e commuoverla. (*Ride amaro*) Ma badi che io ho qui con me, in un vecchio portafogli che mi ha sempre seguìto nella mia vita di triste avventuriero, tutti i documenti attestanti la verità di quanto le ho detto. Dopo tutto, perchè no? Se insiste, li metto a sua disposizione...

GIBERTO — Insisto. Nell'interesse suo e per riguardo alla signorina

Mari che me lo ha caldamente raccomandato, è necessario ch'io creda incondizionatamente a tutte le sue parole e ch'io faccia quello che credo utile per Lei. Bisogna dunque che lei si metta compiutamente, fiduciosamente, nelle mie mani. Il mio aiuto, al modo che l'intendo io, è solo a questo patto.

LEO — (*convinto*) È vero. Anna ha il diritto che tutto il bene che si può tentare per me... si tenti... Vedrà in questo plico alcune carte che... preferirei non ci fossero. Ho sentito qualche volta l'attrazione del male... ma ho sempre avuto la chiara visione del bene... e quando ho agito male, ho sempre disprezzato me stesso. Una volta fui ammonito e cercato dalla questura, perchè ero indiziato come anarchico... Non, non si spaventi! Non credevo nemmeno all'anarchia!... Troverà alcune lettere di persone note che ebbero stima di me; e le poche carte riguardanti la mia posizione di bastardo di un gran signore... Non credo rivelare una vergogna di mio padre. Ho fatto io, nella mia disgraziata vita, azioni d'altro genere, che equivalgono alla sua. (*Ha estratto da una tasca riposta, un grande vecchio portafogli, lo tiene fra le mani... ma non si decide ad aprirlo*) Cose di cui io debba veramente vergognarmi... mi pare di non averne mai fatte. Cose di cui mi sia pentito? Ma mi pento di tutta la mia vita! Vede? Adesso sono pentito d'essere venuto qui...

GIBERTO — Che carattere strano!

LEO — Stranissimo! E lei è davvero troppo paziente con me...

GIBERTO — Non ne abusi, dunque...

LEO — Troverà notato qualche mio piccolo debito, qua e là, pel mondo. Sa, mi accade spesso di non pagare i miei debiti. Ma ne tengo nota con una feroce esattezza. M'illudo di poterli pagare un giorno o l'altro, e me ne faccio una specie di punto d'onore... a scadenza lontana. (*Quasi gaio, quasi divertendosi della spietata auto-analisi*) Anche adesso devo dare due mesate alla mia padrona di casa.

GIBERTO — A questo almeno posso provvedere io d'urgenza, in attesa che... (*Fa l'atto di aprire il cassetto*).

LEO — (*duro*) No. Non gliel'ho chiesto.

GIBERTO — Scusi.

LEO — (*continuando*) Troverà la copia della ricevuta delle venticinque mila lire, sborsate a mio favore, per mezzo di un amico di famiglia, da... mio padre. Poi... alcune lettere di lui alla mia povera mamma... C'è il mio passaporto, la mia laurea, alcuni dei miei scritti meno peggiori...

GIBERTO — Ebbene, mi dia...

LEO — (*restìo*) Lasci andare! Sono vecchie tristi cose sepolte!

GIBERTO — Allora dunque non ne facciamo nulla. (*Fa l'atto di alzarsi*).

LEO — (*vinto*) Ecco. Questo è il fascio dei documenti della mia nobile vita! (*Porge il portafogli a Giberto con visibile sforzo*).

GIBERTO — (*lo apre, scorre le carte, resta colpito: impallidisce enormemente, esita, pare lottare con una commozione profonda, che quasi lo atterra. Con voce soffocata*) È per questo, è per questo, dica, sciagurato, che è venuto da me? È un ricatto il suo, è vero?

LEO — Questo non me lo merito. Lei parla senza riflettere, scusi. Lei

mi ha forzato a darle la mie carte. E nel mio archivio c'è anche quel nome! (*Dopo un breve silenzio, sincero, brutale*) Ma forse non ha torto, lei! Io mi sono sentito singolarmente attratto a venir qui, da lei, forse *per questo!*

GIBERTO — Ma sono qui, tutte le sue prove? Altre, altre me ne occorrono! Non basta, ciò, non basta! Padre, padre mio! (*In preda ad una immensa commozione*).

LEO — Eh via!... non esageri, poi! Sì, non dico che mio padre... suo padre... abbia fatto bene... no, a lavarsi le mani dalla sua responsabilità: ma quanti altri hanno fatto altrettanto che passano per gentiluomini perfetti! Le ho detto che diede una bella somma, che la mia povera madre, che non era minorenne, rinunciò ai diritti suoi e miei... Sono passati quasi trent'anni... Lasciamo dormire questa rancida lugubre storia...

GIBERTO — No... no. Non c'è niente che possa dormire quando la giustizia è offesa... Io sono profondamente turbato. Lei lo vede... Adoro mio padre... C'è qui sotto un mistero che domanda luce. Agirò... chiarirò gli equivoci... si ripareranno i torti. Sì, sì, lo prometto solennemente a me stesso. Perchè, sento che lei non mente. Una voce interna, più che questi scarsi documenti, me lo dice. Sento che non devo cacciarlo dalla mia presenza per aver osato calunniare mio padre... No, non mente... non mente... (*Quasi parlando a sè stesso*) Ma se sapesse il dolore che lei mi ha dato. (*Estremamente commosso*) Lei si accorgerebbe adesso che, fra noi due, il più da compiangere non è certamente lei...

LEO — (*colpito*) Ma se lo sapevo io, che non ne faccio mai una delle buone! Sono una maledetta creatura che porta il male in sè, intorno a sè, sempre, dovunque!

GIBERTO — (*con impeto di pietà irrefrenabile*) Povera creatura! Che colpa ne hai tu se la verità è questa? Cosa potevi farci? Nasconderla? Continuare a portare per il mondo il tuo fardello di dolore? Solo, sempre solo? No, no, hai fatto bene a venir qui (*pianissimo*), la mia mano si stende a te, ti salverà... te lo giuro, fratello!... (*Sono tutti e due in piedi, la mano nella mano, commossi, agitatissimi*).

LEO — Grazie. Le chiedo perdono... non volevo tanto... non pretendevo tanto.

GIBERTO — (*padroneggiandosi*) La giustizia si farà. Adesso mi lasci: ci ritroveremo. Ho bisogno di riprendermi, di ritrovare la mia calma. Tengo presso di me tutte queste carte. Le darò un altro convegno presto. Dio mi aiuti e l'aiuti. Per ora, addio.

LEO — Grazie. Sono così poco avvezzo a ringraziare i miei simili, che non trovo le parole. Grazie! (*Esce, commosso, confuso*).

## SCENA SESTA.

GIBERTO, *poi* ANNA.

GIBERTO — (*resta alcuni momenti solo col suo dolore, con la sua immensa delusione, per la quale suo padre, ch'egli adorava, che credeva perfetto, è decaduto dalla sua alta stima d'idealista e di sognatore. Poi si ricompone, tocca un campanello*).

ANNA — (*entra*).

GIBERTO — Anna!... Lei sapeva, sapeva?

ANNA — (*turbatissima nel vedere lui sconvolto*) Cosa, mio Dio?

GIBERTO — Quello... che quell'uomo doveva dirmi.

ANNA — Le ha detto qualche cosa che le sia dispiaciuto? Ha potuto farle pena? Mio Dio, mio Dio! Sventurata che sono... per causa mia!

GIBERTO — Non sapeva?

ANNA — Non comprendo, signor direttore... Non ho la più lontana idea...

GIBERTO — Conosceva la vita di lui, evidentemente?

ANNA — Certo. La travagliata vita di quello sventurato... La sua nascita irregolare, i suoi errori, i suoi sconforti, i suoi buoni proponimenti...

GIBERTO — Ha veduto i suoi documenti? Ha saputo il vero nome dei suoi parenti?

ANNA — No. Gli ho creduto. Mi ha ispirato fiducia e pietà, come ebbi a dirle.

GIBERTO — (*appaciato, ma tosto afferrato da un'altra angoscia*) E... lei ricambia la sua affezione?

ANNA — Le ha detto anche questo? Mio Dio!

GIBERTO — La ricambia?

ANNA — (*dopo un'esitazione*) No.

GIBERTO — (*quasi lieto*) E perchè, allora, lascia ch'egli s'illuda?

ANNA — (*con grande sincerità*) Io non gli dissi mai parole che non fossero di semplice amicizia. Ma certamente ho creduto, un tempo, di poterlo amare. Credevo che, nella profonda compassione che sentivo per lui, ci fosse il germe di un sentimento più vivo... (*Esita*).

GIBERTO — (*nervoso*) Continui...

ANNA — Ma ora, da qualche tempo, ho capito che posso essere solo una pietosa amica per lui...

GIBERTO — Perchè?

ANNA — (*in uno slancio irrefrenabile*) Perchè l'amore non è solo pietà, è ammirazione, è devozione, è dedizione intera, è luce senza ombra, è adorazione infinita!

GIBERTO — (*turbato*) È anche rinunzia, è anche dolore, qualche volta (*quasi parlando a sè stesso*): e il dolore, quando ci guarda all'improvviso, non con una sola, ma con due orribili facce... è forse superiore alle nostre povere forze!

ANNA — Lei soffre! Non posso sapere? Non posso fare qualche cosa?

GIBERTO — Le dirò: le dirò più tardi. (*Solennemente*) Ora, Anna, preghi: preghi perchè si compia l'atto di giustizia al quale mi consacro. (*Estremamente commosso, esce*).

ANNA — (*improvvisamente, egoista, immemore di tutto, fuorchè del suo immenso amore, gli manda dietro baci, baci, baci*) Forse non mi inganno; egli mi ama! Amore, amore, amore mio!

SFINGE.

(*Il terzo e quarto atto al prossimo numero*).

# MAURICE ALLOU

Una ben triste nuova ne giunge da Parigi: Maurice Allou, il delicato, gentile poeta di Francia, è morto! Morto a soli quarant'anni. Era malato da tempo; e la morte è stata per lui una liberazione. Sino all'estremo suo giorno terreno questo nobile cuore è vissuto tra i suoi libri prediletti, illudendosi, forse, chissà, di poter dare ancòra all'Arte un raggio ascoso della sua anima sognante...

Maurice Allou era una cara conoscenza dei lettori dell'*Antologia*. Per essi egli scriveva quelle sue cronache del teatro francese così interessanti, così argute e fini, tuttora testimonî della sua bella e varia cultura e del suo vivo ingegno.

Perdutamente innamorato dell'Italia — sangue italiano scorreva nelle sue vene per essere egli figlio di Mr. Roger Allou, chiaro giurista ed elegante scrittore, e di Donna Fulvia Allou-Centurini, — Maurice Allou trascorreva ogni anno lunghi mesi nella sua seconda Patria, nel delizioso nido ch'egli s'era fatto a Viareggio; e colà sognava e scriveva, lontano dalla vita tumultuosa, falsa, corrosiva di Parigi. Questo scrittore, morto in giovane età, lascia una produzione abbastanza considerevole per mole e oltremodo interessante per il suo carattere singolare, così diverso dalla produzione francese di marca corrente.

Esaminiamo brevemente l'opera di questo scomparso.

Maurice Allou nacque a Parigi il 3 gennaio 1881 e compì regolarmente i suoi studî, dandosi con passione, non appena ottenuto il suo *bacchalauréat*, alle lettere, per le quali, sin da fanciullo, avea mostrato la più viva tendenza.

A ventiquattro anni, dopo un non breve Purgatorio negli ambulacri del teatro francese di non agevole accesso, Maurice Allou vedeva accolto ai « *Bouffes Parisiens* » un suo grazioso *lever de rideau*, « *Anne la Simple* », che ottenne il più spontaneo successo. Seguirono, a breve distanza di tempo, « *Molière en Province* », breve « *à propos* » dato all'*Odéon*, « *L'Amie des Sages* », comedia in tre atti rappresentata a « *L'Oeuvre* », che vide anche il successo di « *Arianne blessée* », « *La leçon d'esprit* », andata in iscena al teatro « *Les Escholiers* », e « *Agnès mariée* » e « *Les ombres* », ammessi agli onori della « *Comédie Française* ». Qualche anno dopo egli scrisse pel teatro « des *Champs Elysées* » la *fantasia picaresca* « *Le Fumeur* », nel 1918 il dramma di guerra « *La Main qui tend l'épée* », applaudito al « *Vaudeville* » e, l'anno scorso, una comedia in prosa, « *La tentatrice* », che riportò un grande successo al teatro « des *Champs Elysées* ».

Maurice Allou ha lasciato, inoltre, due forti volumi di versi, « *L'Amour du Théâtre* » e « *Strophes d'Acier* », e tre lavori teatrali incompiuti: « *Tu sauveras la flamme!* », « *Le duel des Anges* » e « *Le Visage sans voile* ».

Qual'è l'intimo carattere dell'arte di Maurice Allou, che gli assicura un posto degno e particolarissimo nella storia della moderna letteratura francese? La piena, la più assoluta sincerità. In un'epoca malvagia e convulsa come la nostra, Maurice Allou, questo poeta che vorremmo chiamare primitivo, ha avuto il coraggio di andare contro la corrente, di portare sulla scena un sorriso di candore e di bontà, rischiando di apparire ingenuo ed antiquato. La sua Musa non è provvista di tube e di oricalchi e non sa miscelare veleni capziosi e perversi; è tutta *natura*, natura semplice e schietta, animata da un guizzo d'arguzia bonariamente maliziosa. Maurice Allou ha studiato a fondo i classici, specialmente quelli della sua terra; ed ha sovratutto subìto l'influenza di due non mortali poeti: di Molière e di De Musset. Al primo ha rapito un lampo della divina sua letizia; ed, in mancanza di una vera virtù di indagine del cuore umano, messosi sulle orme di quel Grande, è riuscito a strappargli il segreto della creazione dei *tipi* se non dei caratteri umani; al secondo, al cantore di *Rolla*, egli va debitore di quel senso di misura e di signorilità che distingue ogni sua opera, e di quella sicura padronanza dello stile, ch'è l'ornamento più squisito del suo teatro. Maurice Allou seppe comporre giojelli preziosi con poche gemme incastonate con arte.

Ragioni imperiose di spazio c'impediscono di esaminare, come vorremmo, le prime opere teatrali di questo Poeta della grazia e del sorriso, alle quali abbiamo da principio accennato. A malincuore dobbiamo sorvolare su l'arguta « *Anne la Simple* », il *lever de rideau* che, per primo, rese noto il nome di Maurice Allou in Francia, su l'*Amie des Sages*, lieve, gentile comedia così piena di gustoso senso classico; sul riuscitissimo *à propos* « *Agnès mariée* », rappresentato con grande successo alla « *Comédie Française* » nel 1908, col quale Maurice Allou si propose il non facile compito di aggiungere un sesto atto all'« *Ecole des Femmes* » di Molière, questo còmpito assolvendo con vera genialità; su la fine « *Leçon d'esprit* », studio di psicologia femminile acuto ed ironico; e sulla drammatica « *Ariane blessée* », che fu applauditissima nel 1912 al teatro dell'« *Oeuvre* » e si ebbe le più sincere lodi della critica parigina; dobbiamo sorvolare su tutte queste opere del giovanissimo poeta, per soffermarci un poco più a lungo soltanto sui due lavori con i quali Maurice Allou ha fornito la maggior prova del suo ingegno e della sua originalità; e, cioè, sulle due comedie « *Les Ombres* » e « *Le Fumeur* », d'onde la prima fu data con straordinario successo alla « *Comédie française* » nel 1913 e l'altra l'anno seguente con pieno consenso di pubblico e di critica al teatro « des *Champs Elysées* ».

Quella visione intima e personale della vita che caratterizza tutta l'opera di Maurice Allou, raggiunge in questi due lavori la concretezza dell'arte, espressa in uno *schema-tipo*. Con queste due comedie, l'Allou ha creato, senza alcun dubbio, un genere di teatro ben definito, che, parecchi anni dopo, ha avuto numerosi imitatori, — coscienti o casuali non sapremmo dire —, più che in Francia, in Italia:

Maurice Allou fu il creatore o, per lo meno, il precursore del *grottesco*. A dar prova di questo asserto, basta accennare al soggetto di questi due piccoli capolavori.

In « *Les Ombres* », Nisia, marito... incoronato, sopravissuto alla moglie infedele Euriclea e all'amante di quella, Licori, viene a morte e scende, anch'esso, agl'Inferi. Dal truce Minosse egli ottiene di potersi fingere vivo, in carne ed ossa; e di tale superna concessione si serve per porre in atto la sua raffinata vendetta.

Egli ricerca l'avvenente, infedele consorte, e le fa credere d'essere venuto per rapirla e ricondurla *suso nel mondo bello;* Euriclea, la quale si annoja a morte col suo amante che le fa una corte altrettanto insistente che vana, abbocca all'amo e licenzia il damo importuno; ma ecco che Nisia rivela alla fedifraga la sua burla atroce: anch'egli è un'ombra; ed egli non è venuto che a tentarla ed a punirla... Ma Euriclea non si scompone: « *il faut faire bonne mine à mauvais jeu* », in certe circostanze... Marito, moglie ed amante vivranno insieme agl'Inferi come insieme vissero sulla terra gioconda, cercando d'arrecarsi, vicendevolmente, il minor fastidio possibile!...

Si può immaginare una situazione più squisitamente *grottesca*? Una vicenda, in cui le linee della vita sieno più volutamente deformate per scolpire con maggior efficacia una verità umana? È precisamente quello che, dopo varî anni fu tentato con singolare fortuna da Luigi Chiarelli e che, oggi, è divenuto, purtroppo, una cifra.

Questo salace apologo fu trattato da Maurice Allou con mano maestra. La schietta comicità della vicenda da lui immaginata, gli ha offerto il destro di fare sfoggio del suo spirito signorile e della sua rara virtù di scrittore. V'hanno squarci, in queste « *Ombres* », che resteranno classici. Ecco, ad esempio, come la cinica Euriclea discetta intorno al ridicolo dell'uomo e della donna, nel matrimonio:

> Et c'est pourquoi la femme, ami, reste volage!
> Aimer, c'est n'aimer rien trop longtemps, c'est sans peur
> voler éperdument de l'une à l'autre fleur,
> c'est sourire et pleurer pour changer de figure.
> Le monde n'a jamais aimé ce qui dure;
> plus l'amour est léger et plus il est cheri...
> Voilà pourquoi je vais rejoindre mon mari...

Nel « *Fumeur* » riscontriamo la medesima « *vis* » satirica, la stessa tendenza alla deformazione grottesca della verità.

La vicenda di questa comedia ha notevoli analogie con quella di « *Ombres* », ma la tesi morale che il poeta svolge è ben diversa.

Serafino, marito della capricciosa Lisella, scompare un bel giorno, senza lasciar traccia di sè. Dopo aver versato ampiamente le lacrime d'uso, Lisella sposa Doristo, ch'ella amava già presente il marito. Ma un bel giorno, anzi un brutto giorno, nel primo anniversario delle seconde nozze di Lisella con Doristo, l'assente ricompare. Gli amanti-consorti sono al colmo dell'imbarazzo. Che fare? Niente paura, suggerisce il marito filosofo. Egli non turberà affatto la concordia dei novelli sposi; egli si sederà tra loro sur una soffice poltrona; ed, emulando il venerabile monte Etna, fumerà beatamente la sua pipa... attendendo gli eventi. Lisella, indispettita, cerca vendicarsi, sguinzagliandogli addosso due vezzose amiche per sedurlo

e... renderlo ridicolo; ma egli non cade in questa ingenua trappola; e dal suo canto si vendica, fingendosi innamorato di Fiammetta, l'aborrita rivale di Lisella; e Lisella diviene gelosa del primo marito. Ma Serafino, filosofo amaro e scettico, non crede in questo infatuamento amoroso. Per quanto vivo, egli è ormai morto e sotterrato per Lisella che ama Doristo, di lui più giovane e bello, e n'è veramente, furentemente gelosa, perchè Doristo ama, riamato, l'odiata Fiammetta.

E Serafino se ne va per sempre a meditare ed a fumare melanconicamente altrove...

Vous sentirez parfois, Madame, lentement,
glisser des doigts de rêve à votre front charmant!
Il se peut, vers le soir, qu'une ombre aussi se dresse
implorant, pour la nuit, une vaine caresse...
Laissez vers vous, alors, monter mon souvenir,
amant insaisissable et qui peut... revenir!
Il sera très discret, moins railleur, aussi tendre,
prêt à tout excuser, sûr de ne rien attendre,
léger comme la brume aux premières lueurs
de l'aube, éparse encor sur la nature en fleurs,
mais que disperse au vent l'aurore parfumée...
Dernier rêve qui meurt! Illusion!... Fumée!

Queste due comedie di Maurice Allou, ebbero, al loro apparire, un successo non comune di pubblico e di critica. Esse rivelano ancor meglio i loro pregi alla lettura (1), per la musicalità, veramente fascinatrice, del verso.

Con la « *Main qui tend l'épée* », Maurice Allou ha voluto rendere omaggio allo spirito guerresco che animava in questi anni la sua grande Patria.

È opera piena d'impeto e di dignità formale, che poco aggiunge, tuttavia, al nome dello scrittore.

Più interessante è, per chi esamini la produzione di quest'ultimo, quella « *Tentatrice* », ch'egli battezzò *comedia* e che, pure, ha tutti i caratteri del dramma. Qui è narrata la vicenda di un grande artista che, giunto ai limiti della maturità, è per cader vittima di una donna fascinante e perversa — *la tentatrice* — ed è salvato e redento dall'amore puro e profondo d'una sua figlia.

In questo suo lavoro Maurice Allou ha cambiato bruscamente rotta. Il suo stile drammatico si è fatto conciso e severo; e chiare si manifestano qui le influenze dei grandi maestri del moderno teatro francese, De Curel, Portoriche, e, sopratutto, Bataille. Questa

(1) Le opere di Maurice Allou sono apparse a Parigi da editori diversi. Ne diamo un breve elenco:

*Anne la simple*. Librairie Théâtrale, Rue de Grammont, 30 (1905); *Agnès Mariée* e *Les Ombres*. Librairie Charpentier et Fasquelle, Rue de Grenelle, 11 (1908); *L'Amie des Sages* (1907); *La Leçon d'esprit* (1910); *Arianne blessée* (1912); *Le Fumeur* (1914); *La Main qui tend l'épée* (1918); *La Tentatrice* (1920, presso P. V. Stock, éditeur, 155, Rue Saint Honoré; *Molière en Province* e *L'Amour du Théâtre* (liriche), presso Plon et Nourrit, Rue Garancière, 8; *Strophes d'Acier* (liriche) presso Berger-Lévrault, Rue des Beaux Arts, 7.

« *Tentatrice* » non è esente da difetti e pecca, in ispecie, di prolissità; ma in essa si manifestano già i segni di un forte talento drammatico, che avrebbe dato, certamente, nobili frutti, se la morte non avesse troncato gli alti sogni del Poeta.

Maurice Allou ci ha lasciato anche due notevoli volumi di versi: « *L'Amour du Théâtre* » e « *Strophes d'Acier* ». Nel primo egli canta la predominante passione della sua vita, il teatro, raggiungendo, a volte, altezze liriche non comuni.

Lo spazio ci è conteso e non possiamo dilungarci in citazioni; a rivelare, tuttavia, l'intimo spirito poetico di questo libro, riproduciamo qui di seguito i primi versi d'una fra le più belle liriche in esso contenute: « *La Mort de Mélisande* »:

Dans le lit nuptial où se perd son corps frêle
elle dort. On dirait vers la vie éternelle
une nef de beauté l'emportant doucement,
tant le lit semble avoir le secret bercement
des felouques voguant sur les eaux frissonnantes.
On a croisé ses mains sur son sein, transparentes,
ses beaux yeux sont fermés que baisent ses cils d'or.
Dans ses cheveux, comme en un linceul elle dort...
. . . . . .

Nell'altro volume di liriche, « *Strophes d'Acier* », scritto in piena guerra, i caratteri della poesia di Maurice Allou si definiscono ancor meglio.

Questo volume contiene pagine di compiuta bellezza, e, sopratutto, un breve poema, « *La Cathédrale blessée* » ch'è tra le cose più elette che il compianto scrittore abbia prodotte.

Elle chantait la Foi, l'Amour et l'Espérance!
Elle était dans le Ciel
le balcon merveilleux d'où sur ton âme, o France
se penchait l'Éternel!
. . . . . .

Questa, in brevi tratti, l'opera di Maurice Allou, spentosi in giovine età il 25 maggio scorso a Parigi.

È l'opera d'un cuore puro, ch'ebbe della vita una concezione ottimistica e serena se pure ne fustigò le manchevolezze con ironia sottile ma con animo generoso.

I suoi lavori ebbero sempre accoglienze lietissime e talvolta entusiastiche: « *Anne la simple* » fu data per oltre cento sere al teatro dei « *Bouffes Parisiens* ».

Maurice Allou ebbe ad interpreti delle sue opere alcune fra le più illustri attrici e molti fra i più distinti attori di Francia.

Ricorderemo, fra le prime, le signore Bertile Leblanc, Marie Leconte, Juliette Margel, Germaine Sodi e, sopratutto, la grande Véra Sergine, vivamente ammirata l'anno scorso dal pubblico del « *Valle* », creatrice geniale della parte di Arianna ne l'« *Arianne blessée* »; e tra i secondi i signori Baur, Got e Gaillard della « *Comédie française* ».

Maurice Allou, questo sereno sognatore, visse, appartato, la sua intima e cara vita familiare, circondato da spiriti consoni al suo.

La sua gentile consorte, M.me Yvonne Allou, è una fra le più ammirate poetesse francesi; un suo squisito volume di versi, «*La Paroi d'Écume*», reca una prefazione entusiastica di Edmond Rostand.

Alla insigne dama, alla eletta scrittrice, che oggi piange il suo più amaro pianto, chiediamo devotamente ch'Ella ci dia quanto ancòra ne resta dell'opera incompiuta di Maurice Allou. Sarà, questo, il più degno monumento ch'Ella potrà erigergli.

Maurice Allou fu cognato e — più che cognato — fratello di Jean de Foville, lo scrittore e critico insigne, morto eroicamente per la sua Francia adorata.

Jean de Foville fu amico fervidissimo del nostro Paese; ne fanno fede i suoi magnifici libri su Genova e su Lucca ed i suoi studî profondi sui nostri scultori e pittori del Rinascimento. L'alta mentalità di Jean de Foville e la sua infinita bontà, ebbero un grande influsso su lo svolgimento spirituale di Maurice Allou.

Oggi, la morte ha ricongiunto queste due anime fraterne.

Si direbbe che un destino crudele perseguiti la poesia francese! In ogni tempo ella fu costretta a piangere su le tombe dei suoi più giovani e baldi campioni.

De Guerin, Samain, Lafforgue, Peguy...

A questi grandi nomi si aggiunge, oggi, quello più modesto, di Maurice Allou; d'un poeta che disse parole soavi e luminose ma che non potè dire la sua parola più bella e più grande!

OTTONE SCHANZER.

# L' ORDINAMENTO INTERNO DEL MINISTERO DELLE FINANZE

L'ordinamento del Ministero delle finanze trova le sue prime origini nella legge Cavour del 23 marzo 1853, nella quale stabilivasi che i ministri avrebbero provveduto alla amministrazione centrale dello Stato per mezzo di uffici posti sotto la immediata loro direzione, e che « gli uffici relativi ad un medesimo ramo di amministrazione e dipendenti da un solo Ministero potranno venire riuniti in Direzioni generali che faranno tuttavia parte integrante del Ministero ».

Coll'art. 7 del Regolamento esecutivo della legge surricordata approvato col decreto 23 ottobre 1853, stabilivasi poi quanto segue: « Il personale di ciascun Ministero è ripartito in Uffizi. La riunione di alcuni Uffizi sotto la direzione di un capo costituisce una Divisione. Simile riunione di più Divisioni od Uffizi costituisce una Direzione generale ». Coll'art. 8 indipendentemente dalla Amministrazione centrale delle Zecche e dalle Direzioni generali del Debito pubblico e delle Poste, si istituivano cinque Direzioni generali, così denominate: *del materiale e della amministrazione militare; dei lavori pubblici; delle contribuzioni e del demanio; delle gabelle; del tesoro;* la prima nel Ministero della guerra; la seconda in quello dei lavori pubblici; le altre tre nel Ministero delle finanze.

Nell'art. 9 poi era scritto: « il numero delle Direzioni generali non potrà essere variato se non in seguito a deliberazione del Consiglio dei ministri, e per decreto reale da inserirsi nel giornale ufficiale del regno ».

Di conformità, quando lo sviluppo della amministrazione finanziaria rese necessario di separare la gestione delle imposte dirette da quella delle altre entrate, fu promosso dal Governo il decreto 24 dicembre 1860, il quale all'art. 3 dispose che alla *Direzione generale delle contribuzioni e del demanio* fossero surrogate due Direzioni generali, denominate la prima *delle contribuzioni dirette*, la seconda *del demanio e delle tasse*. Questa ripartizione fu abrogata col decreto 14 agosto 1864, il quale volle la riunione delle due Direzioni generali in una Direzione generale unica, assegnandole non più l'unica denominazione *delle contribuzioni e del demanio*, bensì l'altra *delle tasse e del demanio;* e coerentemente nell'art. 3 del decreto quelle che oggi sono, in corrispondnza ad una corretta nomenclatura scientifica, le imposte dirette, trovavansi designate colla qualifica di *tasse fondiarie rurali ed urbane e tasse sui redditi di ricchezza mobile*, a fianco delle *tasse di registro, di bollo, di manomorta, di società, di ipoteca e di concessioni governative.*

La separazione fu però ristabilita col decreto 17 luglio 1867, il quale creò due Direzioni generali, l'una *del demanio e delle tasse sugli affari*, e l'altra *delle imposte dirette, del catasto e della verificazione dei pesi e misure.*

Col decreto 26 dicembre 1877 venne diviso in due parti il Ministero delle finanze, « l'una relativa alle imposte e l'altra concernente la contabilità, il patrimonio e il tesoro », e questa seconda assunse la denominazione di *Ministero del tesoro*, statuendosi che ne facesse parte anche la Direzione generale del demanio, « salvo la materia relativa alle tasse sugli affari ».

Ma col decreto 18 marzo 1889 la Direzione generale *del demanio* fu restituita al Ministero delle finanze, al quale venivano assegnati i servizi dipendenti dalle Direzioni generali *delle gabelle* e *delle imposte dirette* e da quella *del demanio* (tranne l'amministrazione dei canali Cavour e degli stabilimenti minerarii dell'Elba e di Agordo, che vi furono tuttavia successivamente riuniti), come pure l'amministrazione *del catasto* e gli *Uffici tecnici di finanza.*

È da ricordarsi a questo riguardo che coll'art. 18 della legge 1° marzo 1886 era stato istituito presso il Ministero delle finanze un *Ufficio generale del catasto tecnico ed amministrativo*, al quale dovevano appartenere la direzione e la vigilanza di tutte le operazioni catastali. Più tardi, e cioè col decreto 28 ottobre 1901, dell'*Ufficio tecnico centrale del Ministero delle finanze* e dell'*Ufficio generale del catasto* (a capo del quale il decreto 14 novembre 1894 aveva messo un direttore generale) si costituì un'unica Direzione generale denominata *del catasto e dei servizi tecnici*, alla dipendenza della quale vennero posti gli Uffici tecnici provinciali di finanza. Devesi poi ricordare che col decreto 27 settembre 1893 era stata sdoppiata la *Direzione generale delle gabelle;* delle due così create, l'una « per i servizi delle dogane, dei dazi di consumo, delle tasse di fabbricazione e della guardia di finanza » (quest'ultima più tardi staccatane e costituita in Comando autonomo) conservò il titolo di *Direzione generale delle gabelle;* l'altra per i servizi dei sali, dei tabacchi e del lotto prese nome di *Direzione generale delle privative.* Infine col decreto 2 luglio 1908 la Direzione generale, che dopo il decreto 19 luglio 1889 surricordato era tornata ad essere *del Demanio e delle tasse sugli affari*, fu sdoppiata; e si ebbero così la *Direzione generale delle tasse sugli affari* e la *Direzione generale del demanio pubblico e patrimoniale.*

Attraverso tutte queste variazioni non è a meravigliarsi se le denominazioni delle singole Direzioni generali siano rimaste poco coordinate: difatti prima del mio decreto 3 febbraio 1918 avevamo:

la Direzione generale del demanio pubblico e patrimoniale;
» » » delle imposte dirette e del catasto;
» » » del catasto e dei servizi tecnici;
» » » delle tasse sugli affari;
» » » delle gabelle;
» » » delle privative;

le quali, insieme al Segretariato generale, alla Ragioneria, ed al Comando della Guardia di finanza costituivano gli organi della Amministrazione finanziaria centrale dello Stato.

Era evidente in primo luogo l'incongruenza che il termine *catasto* entrasse nella denominazione di due Direzioni generali: senza tur-

bare il servizio di conservazione di esso che viene fatto dalle Agenzie delle imposte, si dovette riconoscere la opportunità che ad evitare equivoci le denominazione di *Direzione generale del catasto* fosse riservata a quella delle amministrazioni centrali che per l'art. 18 della legge 1° marzo 1886 ha l'incarico di dirigere e vigilare tutte le operazioni catastali agli scopi della perequazione fondiaria; la *Direzione generale delle imposte dirette* sarebbe rimasta così ben caratterizzata nella sua prevalente funzione tributaria; funzione destinata a diventare sempre più importante, e in considerazione della quale fui indotto a determinare che la denominazione vigente fosse integrata coll'indicazione globale della materia imponibile, mediante l'aggiunta *sui redditi*.

Ma anche i titoli delle altre Direzioni generali — salvo quello della *Direzione generale del catasto e dei servizi tecnici* che rimase immutato, e quello della *Direzione generale del demanio* in pratica già semplificato colla soppressione degli aggettivi *pubblico* e *privato* che stavano a designare una distinzione della dottrina la quale è superflua in una denominazione di semplice uso amministrativo — meritavano una revisione che li conducesse meglio a rappresentare la natura e la entità dei servizi a cui corrispondono.

La Giunta generale del bilancio nella relazione sullo stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1912-13 aveva scritto a riguardo delle tasse sugli affari: « Occupandoci di questo così importante ramo delle pubbliche entrate esprimiamo anzitutto un modestissimo desiderio, quello che se ne muti l'espressione *tasse sugli affari* in quella di *imposte sullo scambio della ricchezza*. La denominazione *tasse* è antiscientifica, e mal si adatta allo stesso svolgimento d'una categoria di tributi, la quale colpendo la circolazione della ricchezza, procura con forti aliquote così larghi gettiti all'Erario: d'altro canto lo Stato, perpetuando denominazioni antiquate, non fa opera educativa di fronte alle moltitudini ed allo stesso contribuente, a cui è opportuno additare le ragioni e le cause del proprio sacrificio ».

E il desiderio della Giunta del bilancio veniva accolto l'anno successivo dal Ministro del tesoro, il quale nel bilancio dell'entrata per l'esercizio 1913-14 introduceva appunto la intestazione *Imposte sullo scambio della ricchezza*, poi mantenuta fino al 1918: però le singole voci dipendenti erano rimaste immutate; evidentemente perchè esse erano nelle leggi che hanno istituti i tributi di cui trattasi e che li regolano: ed anzi nel bilancio della spesa del Ministero delle finanze, per la necessaria corrispondenza amministrativa colla denominazione degli uffici, erasi conservata l'antica dizione complessiva *tasse sugli affari*.

Questo non toglieva che non fosse da cercarsi una riforma di nomenclatura la quale facesse giusta ragione delle critiche che fondatamente si muovevano alla denominazione vigente, dato che realmente essa non trovava alcuna base nella dottrina finanziaria.

Per vero (mi sia consentito di riprodurre qui un brano della mia relazione al decreto 3 febbraio 1918) due dei tributi compresi nel gruppo delle così dette *tasse sugli affari* hanno invece indubbiamente carattere di imposta, sul patrimonio l'uno, sul reddito l'altro; cioè quello sulle successioni e quello di manomorta, benchè il loro battesimo ufficiale sia sempre di tasse: del registro si può dubitare

se abbia natura di imposta o di tassa, e così del bollo; in realtà si potrebbe difendere in essi l'una sostanza e l'altra a seconda che se ne consideri la ragion fiscale o quella giuridica; e forse si dovrebbe concludere che nel registro è prevalente la natura di imposta e nel bollo la natura di tassa: quelle che con poco felice dizione vennero chiamate *tasse in surrogazione del registro e del bollo* partecipano naturalmente alla incertezza; mentre il carattere di tassa non è chiaro se non nelle ipotecarie e nel tributo che si percepisce sulle concessioni governative, nelle quali a rigore rientra anche la circolazione degli autoveicoli. Inoltre non si può disconoscere l'assoluto empirismo della parola *affari*, che appena potrebbe riferirsi, se mai, al registro ed al bollo ed alle tasse in surrogazione. Sta in fatto che registro, bollo e tasse in surrogazione dànno quasi i sette decimi del gettito complessivo; ma questa circostanza non basta a legittimare un titolo pur sempre improprio anche per essi. Piuttosto il rilievo giustificava la proposta che il compianto direttore generale di questo ramo, comm. Giovanni Salvago, ne traeva nella sua relazione al ministro intorno all'esercizio 1911-12, che cioè al titolo *Amministrazione delle tasse sugli affari* si sostituisse quello di *Amministrazione del registro e del bollo*, mentre sconsigliava invece le denominazione di *imposta sullo scambio della ricchezza*, suggerita dalla Giunta del bilancio; « sia perchè — diceva egli — la qualifica di imposta non ha in questo caso riscontro nella legislazione, sia perchè una parte considerevole delle tasse di cui ci occupiamo non possono, a rigore, dirsi afferenti ad operazioni di scambio ».

Parve a me che volendosi risolvere la controversia con un criterio che tenesse conto così dei diritti della dottrina, come di quelli della applicazione, fosse il caso di accogliere la proposta del Salvago, integrandola però coll'aggiungere alla indicazione dei maggiori tributi raccolti negli istituti finanziarii del registro e del bollo, la indicazione complessiva di *tasse;* la quale, se scientificamente non conviene ai tributi sulle successioni e sulla manomorta, trova però anche per essi la sua giustificazione nella circostanza già rilevata che per tali li designano le leggi vigenti in materia.

*Gabelle* era il termine usato, come vedemmo, nel regolamento per la esecuzione della legge 23 marzo 1853, quando esso fu scelto a designare uno dei due rami in cui — all'infuori del tesoro — si divideva l'Amministrazione finanziaria. Gabella è parola di origine non certo italica o latina, e con ogni probabilità neppure europea, e fu adottata nell'evo medio a designare i tributi che colpivano in generale gli oggetti di consumo; in qualche paese si specializzò, come in Francia, dove finì coll'indicare la tassa sul sale; ma da tempo essa è caduta in disuso in tutti i paesi civili, e solo si conserva trasformata nell'*alcabala* spagnola: però nessuna legge di nessuno Stato chiama oggi gabella un determinato aggravio fiscale, e del pari nessun scrittore di scienza delle finanze si serve di questa voce come d'un termine vivo; se vi accenna, è soltanto per ricordare i tributi del passato. « Perchè questo vocabolo arcaico — scrivevo io ancora nella citata relazione — debba sopravvivere nella amministrazione italiana, oggi specialmente che i dazi interni a cui quasi esclusivamente si riferiva sono gestiti dai Comuni, e solo in via d'eccezione per alcune poche città dello Stato, sicchè il gabelliere non è più un

funzionario statale, e le stesse guardie di finanza non dipendono più dalla Direzione generale delle gabelle, ma compongono un corpo autonomo militarizzato, e fanno parte dell'esercito nazionale, oggi che la vecchia e tipica gabella del sale è passata in un altro ramo della azienda pubblica, mentre la *Direzione generale delle gabelle* governa il servizio delle dogane così intimamente connesso alla politica internazionale ed al movimento generale della economia pubblica, e presiede alle imposte di fabbricazione assurte ad una funzione così importante nel sistema tributario moderno, è cosa che non si comprende, e che quindi non si può giustificare se non con un consuetudinario omaggio alla tradizione ».

Proposi perciò che la *Direzione generale delle gabelle* si denominasse invece da allora innanzi *Direzione generale delle dogane e delle imposte indirette;* forse come le imposte dirette avevo voluto specificate colla indicazione *sui redditi* che sono la loro materia imponibile, così sarebbesi potuto qui desiderare che si dicesse *imposte indirette sui consumi* secondo la terminologia adottata nei nostri bilanci: ma lo sconsigliò la considerazione che imposte sui consumi sono pure i monopolii fiscali, riservati ad altra Direzione generale.

Questa era fino al 1918 designata col nome di *Direzione generale delle privative:* ma la denominazione non esprimeva la funzione vera che il ramo di amministrazione corrispondente compie nella pubblica finanza. *Privativa* si disse in origine il privilegio concesso dallo Stato ad alcuni cittadini di vendere essi esclusivamente alcuni generi di regalìa, quali il sale e il tabacco; ma nel linguaggio giuridico e legale sta pure a definire il diritto che lo Stato crea quando assicura ad un inventore l'uso od il traffico di macchine o di applicazioni industriali e commerciali, interdicendoli a chiunque altro.

Invece l'amministrazione a cui il titolo di *privative* era applicato, comprendeva vere e proprie aziende che lo Stato esercita in monopolio, come produttore oltrechè come venditore; voglio dire quelle cospicue dei tabacchi e dei sali. Ora non v'era motivo perchè non fosse chiaramente indicata questa funzione anche nel titolo, mentre la scienza finanziaria moderna dedica tanta parte delle sue indagini al problema dei monopolii, verso il quale si orientano — o almeno pareva si orientassero — economisti e statisti di varie scuole.

Queste le considerazioni che mi condussero alla emanazione del ricordato decreto 3 febbraio 1918, col quale senza arrecare alcun mutamento nelle attribuzioni dei singoli rami della Amministrazione finanziaria centrale, si provvedeva ad una più razionale designazione di esse, ottenendosi mediante una maggiore proprietà di linguaggio, anche una più chiara indicazione dei diversi uffici e delle corrispondenti funzioni.

Il decreto diceva semplicemente così:

« Le denominazioni delle singole direzioni generali del Ministero delle finanze sono così determinate:

direzione generale del demanio;
direzione generale delle imposte dirette sui redditi;
direzione generale del catasto e dei servizi tecnici;
direzione generale del registro e del bollo e delle tasse;
direzione generale delle dogane e delle imposte indirette;
direzione generale dei monopolii.

« Nulla è innovato circa le attribuzioni e l'ordinamento delle singole direzioni generali, e degli uffici dipendenti ».

Ma da allora in poi le Direzioni generali del ministero delle finanze sono aumentate da sei ad otto.

Il primo aumento avvenne per effetto del decreto-legge 18 novembre 1918 che istituiva i nuovi monopolii commerciali. Esso all'articolo 3 disponeva quanto segue:

« La *Direzione generale dei monopolii* attualmente esistente presso il Ministero delle finanze, prenderà nome di *Direzione generale dei monopolii industriali*, e continuerà a gestire l'azienda dei tabacchi, quella del sale, quella dei fiammiferi e quella del chinino dello Stato, assumendo inoltre la gestione del monopolio di estrazione del mercurio e quello di estrazione della chinina ».

Come è noto, l'estrazione del mercurio e quella della chinina erano appunto due dei monopolii istituiti col decreto 18 novembre 1918, e avevano veramente carattere industriale: non così può dirsi di quello dei fiammiferi, che istituito col primo *omnibus* finanziario del ministero Boselli, era solo monopolio di vendita, cioè commerciale: ma non si volle distrarre la materia dagli uffici che se ne occupavano da oltre due anni.

L'articolo 4 poi aggiungeva:

« Per provvedere ai servizii del monopolio di Stato di cui al primo comma del primo articolo del presente decreto (erano i monopolii di approvvigionamento e di vendita del caffè e suoi surrogati, del the, dello zucchero, del petrolio, della benzina, della paraffina e degli altri olii minerali, del carbon fossile, dell'alcool denaturato, delle materie esplodenti, delle lampadine elettriche) è istituita presso il Ministero delle finanze la *Direzione generale dei monopolii commerciali*, la quale assumerà pure la gestione del monopolio di vendita delle carte da gioco ».

Coll'art. 7 infine si stabiliva che la gestione del lotto passasse dalla Direzione generale dei monopolii al Segretariato generale del Ministero delle finanze.

Il secondo aumento fu operato col decreto-legge 4 maggio 1920 che sdoppiava la *Direzione generale del bollo, del registro e delle tasse:*

« Ai fini della sistemazione degli uffici centrali — diceva l'art. 2 — autorizzata con gli articoli 37 del decreto-legge 24 novembre 1919, e 3 del decreto-legge 24 novembre 1919, l'amministrazione centrale del registro, bollo e tasse è ripartita in due distinte Direzioni generali, l'una denominata *del bollo e delle concessioni governative*, l'altra *del registro e delle ipoteche*. Con decreto del ministro delle finanze saranno specificate le attribuzioni di ciascuna delle indicate Direzioni generali ».

E il decreto del ministro delle finanze (Schanzer) venne sei giorni dopo e dispose:

« Alla *Direzione generale del bollo e delle concessioni governative* sono assegnate le tasse di bollo sugli atti civili, commerciali, amministrativi e giudiziari, le altre tasse di bollo comprese nella tariffa generale ed in quella speciale, le tasse sulle concessioni governative, le tasse scolastiche. Alla stessa Direzione generale appartiene la com-

petenza relativa al personale di ispezione e al personale addetto agli uffici del registro e del bollo.

« *Alla Direzione generale del registro e delle ipoteche* sono assegnate le tasse di registro, le tasse di successione, le tasse in surrogazione del registro e del bollo, le tasse sui velocipedi e altri veicoli meccanici e sui servizi ferroviari di lusso, le tasse ipotecarie e le tasse di manomorta, il servizio del gratuito patrocinio, delle spese a debito, nonchè quello delle cauzioni e degli addebiti ai contabili. Alla stessa Direzione generale appartiene la competenza relativa al personale addetto alle conservatorie delle ipoteche ».

Come si vede sarebbe stato forse assai meglio conservare alla seconda direzione generale la denominazione di *Direzione generale del registro e delle tasse*, dal momento che non comprende soltanto i servizi delle tasse ipotecarie, ma anche quelli delle successioni, delle tasse di manomorta, delle tasse sugli antiveicoli.

Ultimamente con decreto 3 luglio 1921 (Facta) è stato virtualmente abrogato al decreto 18 novembre 1918 che istituiva i monopolii commerciali: dico virtualmente, perchè sebbene esso si limiti ad abolire i tre monopolii attuati (caffè, surrogati, lampadine) e i due creati sotto il Ministero Boselli (fiammiferi e carte da gioco), evidentemente non incoraggia alla istituzione di qualsiasi altro dei monopolii riservati in *pectore*.

Ora questo decreto del 3 luglio scorso, pur abolendo i monopolii commerciali, non ha per nulla abolito la direzione generale incaricata di gestirli, perchè all'articolo 4 statuisce: « La *Direzione generale dei monopolii commerciali* assume i servizi delle imposte di fabbricazione ». Trattasi di un servizio che finora aveva appartenuto alla *Direzione generale delle dogane e delle imposte indirette*. Il decreto però non provvede — come logicamente avrebbe dovuto — a regolare la nomenclatura, cioè a correggere la *Direzione generale delle dogane e delle imposte indirette* in *Direzione generale delle dogane e dei dazii interni*, e la *Direzione generale dei monopolii commerciali* in *Direzione generale delle imposte di fabbricazione*.

È risaputo che il decreto 3 luglio scorso non ha finora avuto in questa parte esecuzione, perchè ha dato luogo ad opposizioni non trascurabili, motivate anche dal riflesso che non par questo il momento, mentre si invoca la semplificazione dei servizi e degli organismi statali, di sdoppiare gli organi centrali e di conservare quelli che erano stati creati per funzioni venute a cessare.

Io non entro giudice nella questione, ma credo doveroso osservare che in linea di massima non si può disconoscere come il Ministero delle finanze sia delle amministrazioni centrali dello Stato quella di cui non si saprebbe negare un sviluppo organico, data la molteplicità dei còmpiti nuovi che le necessità dell'Erario le hanno attribuito, e dato il cospicuo rendimento che ne proviene.

F. MEDA.

# ETIMOLOGIA IDEALISTICA

La *ricerca etimologica* ha una tale importanza negli studi linguistici, che ogni discorso che verta su di essa, con il proposito di esaminarne i procedimenti e di discuterne il valore, non può mancare di essere fonte di interesse e incentivo a sempre nuove considerazioni e ad ulteriore progresso. La cosiddetta *grammatica storica* vive della *ricerca etimologica* e, a sua volta, questa vive di quella; l'una e l'altra divengono rispettivamente base e guida reciproca d'ogni investigazione nel campo del linguaggio, e l'una trova, con alterna vicenda, nell'altra la ragione della sua esistenza e, quasi direi, il suo nutrimento vitale. Ma l'una e l'altra si presentano insieme con aspetto diverso e si orientano differentemente, a seconda del concetto che il linguista si forma del linguaggio. Di qui, dalla « lingua », è dunque necessario partire per assurgere ad una proficua discussione intorno alle indagini etimologiche.

***

La « lingua » è un fatto spirituale (1) e, come tutti i fatti spirituali, si presta ad essere guardata da due faccie: come spirito e come fatto. Come fatto, la lingua è « natura » staccata dallo spirito; e se questo chiamiamo realtà, quella potremo chiamare astrazione. La lingua, infatti, scissa dal soggetto produttore è un'astrazione, poichè non possiamo concepirla « concretamente » se non è parlata, cioè se essa non è di nuovo assorbita e risoluta nello spirito, in colui che parla e la ricrea (2). Ma così lo spirito come la sua creatura, così il soggetto come l'oggetto, non saranno mai perfettamente identici. Ogni assorbimento ed ogni creazione varieranno poco o molto in funzione del continuo progresso che ad ogni istante andiamo realizzando in noi stessi.

S'io considero la lingua unicamente come « natura », al di là del soggetto, io la studio e la analizzo come cosa morta, come materia. Mi sta allora dinanzi, essa, infranta in una molteplicità di elementi, ch'io posso comparare ordinare e ricomparare e riordinare con un lavorìo assiduo da laboratorio che non mi condurrà mai all'unità totale. Per ottenere questa totale unità bisogna ch'io risolva

NOTA. — Pagine estratte da un corso di lezioni sulla « Filologia romanza come scienza idealistica ».

(1) G. GENTILE, *Teoria generale dello Spirito come atto puro*. Bari, 1920 (3ª ediz.), pag. 8; *Sommario di pedagogia*, Bari, 1920 (2ª ediz.), I, 51.

(2) Cfr. B. CROCE, *Problemi di estetica*. Bari, 1910, pag. 169.

la molteplicità nello spirito. Se, per contro, io mi applico ad indagare lo spirito astratto da questa molteplicità, che egli unifica, s'io prescindo insomma dalla morta natura linguistica, io mi rifugio entro una specie di sogno artistico, dal quale non uscirò se non richiamandomi appunto alla natura, alla materia linguistica. In altre parole, la vera realtà della lingua consiste in una sintesi indissolubile, per la quale il soggetto (lo spirito) si oggettivizza nel momento stesso in cui il fatto spirituale (la lingua già parlata) si soggettivizza. Questa sintesi si ripete milioni e milioni di volte (tutte le volte che noi parliamo) sempre diversa, e la storia della serie infinita delle « sintesi » costituisce la storia della lingua. Io non potrò mai rendermi conto di tutte queste sintesi infinite, il cui processo continua incessante mentre io studio e lavoro. Ognuna entra e si dissolve in quella che segue e in questa si rinnova eternamente; ma qualcuna di esse o molte di esse mi stanno dinanzi oggettivate nelle letterature. Sono, dunque, le letterature, intese in largo senso (poesia, prosa, opere scientifiche, ecc.), la vera storia delle lingue.

***

Ora, da una lingua (da una proposizione) io stacco un elemento, uno di quegli elementi, che l'uomo per fini pratici, per le necessità della vita, ha avulsi dal linguaggio (che è un « continuum ») e che ha chiamati: nomi, aggettivi, preposizioni, avverbi, ecc. Non lo posso staccare che dalla lingua considerata quale « fatto » o quale « natura » e mi propongo di tracciarne la storia. (È ciò che si dice: « ricerca etimologica » della parola). Questo elemento nelle mie mani è un povero morticino, senza vita, senza anima; ma è un morticino che sarebbe suscettivo di rianimarsi, qualora io lo chiamassi a vivere nella luce dello spirito, dal quale si è staccato, ed è un morticino, che, a ben guardarlo, è vuoto di contenuto: una larva, che è stata farfalla, ma ora è una larva. E se io mi chieggo quante volte questa larva abbia messe le ali, risponderò che ciò è avvenuto milioni e milioni di volte, tutte le volte che questo elemento, questa parola (usciamo dalla metafora) è stata pronunciata. E ogni volta essa assumeva una nuova vita nel corpo del linguagio (o della proposizione) di cui era parte indissolubile; e questa vita era nuova perchè lo spirito progrediva, ma anche la morte era nuova. Ad ogni nuova e diversa sintesi corrisponde una spoglia, una larva, poco o molto, nuova. La serie di tutti questi cadaveri, s'io la ordino, mi presenta e mi fa assistere ai diversi gradi di modificazione per cui è passata la spoglia di una parola per giungere sino al tempo in cui io la studio. Trovo, così, che accanto al franc. *père* ho l'ant. franc. *pedre* e se risalgo ancora ho il lat. *patrem*. Confronto questi cadaveri di una parola risorta e morta e ancora risorta e morta infinite volte e ne traccio via via la successione, che chiamo « storica », e affermo allora che *père* altro non rappresenta che il lat. *patrem*. Dico, anzi, di più; dico che *père* è *patrem*. Questa è, in breve, la ricerca etimologica naturalistica, che si ammanta del pomposo nome di « storica ». E se osservo che altrettanto accade per *mère: matrem*, *frère: fratrem*, posso fare di più; posso dire che il lat. *-tr-* passa in

francese in *-dr-* quindi in *-r-*. E ne formulo una norma, che chiamo anch'essa storica e che designo col titolo di « legge fonetica ». Questa è la grammatica naturalistica.

***

Non ho bisogno di dire, dopo le cose accennate di sopra, che tutta questa indagine prescinde dalla sintesi spirituale, cioè dalla vita, ed è fondata sul « fatto », sulla « natura », sulla « parola » scissa dallo spirito, in cui si rianima e vive sempre nuovamente creata. In questo sintetizzare, anzi, consiste la « vita », la vera « storia », e non già nel comparare l'uno con l'altro i cadaveri, che nel suo corso incessante la vita si lascia dietro le spalle. Onde ci permetteremo di non chiamare « storica » nè la « ricerca etimologica naturalistica » nè la « grammatica naturalistica », in quanto manca in esse precisamente la « storia ».

Con ciò (badiamo bene) noi non intendiamo oppugnare o negare l'utilità di questo indirizzo. Vogliamo, soltanto, ricondurla, questa ricerca naturalistica, entro i termini che le vanno assegnati. E non saremo proprio noi — dopo aver dimostrato che la realtà linguistica è una sintesi di spirito e di natura — a sottrarre alle nostre indagini, come inutile, un termine della sintesi stessa, cioè la natura.

Dal cadere in questo eccesso, ci guarderemo bene, poichè qualora prescindessimo dal « fatto » (e nella nostra investigazione non tenessimo conto della materia morta o delle spoglie delle parole) e ci concentrassimo unicamente nel soggetto (nello spirito), quale costruzione etimologica potremmo noi fare? Una costruzione, evidentemente, solipsistica, un castello incantato, un sogno artistico, che soltanto per un caso avventuroso potrebbe essere verità: qualora, cioè, indovinassimo, per forza di fantasia, il processo della realtà, senza averne gli elementi. Allora, per caso, il castello incantato, tócco dalla natura, diventerebbe storia; ma in tutti gli altri casi, cioè quasi sempre (e, forse, sempre) esso dileguerebbe come i palazzi delle fate nelle antiche leggende. Anzi, diremo che fonte di infinite aberrazioni è stato questo procedimento di ricerca etimologica, che chiameremo « formalistico », poichè da esso, che è il procedimento fantastico dell'ignorante, vengono etimologie ridicole come quella del franc. *car* dal greco, ecc., e vengono le storte vecchie idee, che nessuno condivide, sui rapporti delle lingue romanze con il sanscrito, con l'ebraico, ecc. ecc., etimologie ridicole e idee storte, di cui ci siamo liberati mercè appunto una serie di giudizi o di sintesi, che superandosi l'una coll'altra ci hanno portato alla vera critica, che è anch'essa sintesi o storia. Ma, come non abbiamo rigettata come inutile la ricerca naturalistica, così entro certi limiti non ci sentiremo di dichiarare del tutto vano il procedimento formalistico. Vedremo, per contro, che la cosiddetta etimologia popolare, alla quale non può non rivolgere la sua attenzione il vero storico del linguaggio (o l'etimologo e il grammatico « idealista »), è in fondo « formalistica » e si ripete sovente in colui che parla, e vedremo anche come il « formalismo » con le sue ardite costruzioni possa talvolta orientare, in modo nuovo e utile, le ricerche naturalistiche, mentre queste nulla pos-

sono sul formalismo. Tanto è vero che lo spirito piove i suoi raggi sulla natura, mentre dalla natura non si passa, senza un salto, nello spirito!

***

La vera ricerca storica etimologica è quella che noi diciamo « idealistica », quella, cioè, che studia la realtà linguistica nel suo attuarsi, quella che non si astrae soltanto nella natura o nello spirito, ma si compie in una sintesi superiore spirituale, e, tracciando la storia delle sintesi superate, traccia insiememente la storia della parola. Tanto il procedimento naturalistico, quello insomma dei neogrammatici, che tutta la bellezza e l'interesse del linguaggio facevano (e fanno) consistere nelle loro « leggi fonetiche » come se la lingua fosse assoggettata — pari alla natura di Galileo — a leggi arcane imprescindibili, quanto il procedimento formalistico, che è soggettivismo assoluto senza contatto con la natura, si integrano e si compiono definitivamente nel procedimento idealistico, il quale rivendica la libertà dello spirito e trova nella parola (nel fatto) un limite per cui si attua questa libertà. Il concetto di « legge fonetica » discende a concetto più vero di « norma naturale » e si instaura nello « spirito » la « storia ». La « norma » fonetica è dunque ricavata « a posteriori » dalla parola naturalizzata, ed è assurdo credere che questa norma possa regolare lo svolgimento della lingua, mentre essa è un prodotto di questo svolgimento. Conferirle carattere di assolutezza, elevarla a principio fondamentale dello studio del linguaggio è un errore, che procede dal non rendersi perfettamente conto del suo officio e sopra tutto delle sue vere ragioni d'essere. Il dominatore della norma fonetica è lo spirito, che non è mai dominato da essa. La norma fonetica è, insomma, non assoluta, ma relativa. E hanno non una, ma cento ragioni, coloro che insistono su questo carattere di « relatività », che la concezione linguistica idealistica riesce a mettere in piena luce. Il procedimento idealistico, essendo esso stesso storia, è procedimento filosofico.

L'etimologia di moltissimi « scienziati del linguaggio » è naturalistica. Essi si oppongono al « fatto », come altro dallo spirito, e lo analizzano in sè stesso e trovano che per ragioni etniche e per altre ragioni, sulle quali non appuntano il loro maggiore sforzo, il « fatto » nel corso del tempo varia e che varia anche, per conseguenza, da luogo a luogo (1). Trovano che a poco a poco *-tr-* si è ridotto in

(1) Non intendo metter piede, per ora, nell'arduo terreno delle mutazioni naturali del linguaggio. Dirò soltanto che anch'esse debbono essere considerate in rapporto collo svolgimento dello spirito, poichè il corpo è spirito, sopra tutto spirito, come già insegnavano alcuni grandi scolastici e come la filosofia moderna dimostra con luminosa chiarezza. Ecco, così, i dittongamenti delle vocali brevi libere (ital. *lieve, nuovo,* spagn. *nuevo,* franc. *bien,* ecc. ecc.) connettersi con l'azione esercitata dal prorompere dei « sentimenti », nei quali risiede l'origine di molte e molte modificazioni fonetiche. Queste poi trovano un limite nella natura fisiologica umana, onde un continuo movimento, promosso dello spirito, una continua rotazione, un continuo ritorno. E se queste trasformazioni le colleghiamo con i fenomeni psichici, studiati anch'essi come « fatti » (come faceva il Wundt), non ci togliamo neppure dal naturalismo, il cui im-

Francia a *-r-* (*père*), mentre in Italia si è ridotto a *-dr-* (*padre*) e imaginano che *-tr-* debba essere divenuto sempre *-r-* da un lato e *-dr-* dall'altro. Ma poichè la libertà dello spirito è infinita, si imbattono in « problemi » (essi disdegnano la designazione di « eccezione ») come, ad esempio, quello del franc *loutre* (*lutra*) o quello dell'ital. e franc. *vetro* e *vitre* (di fronte a *verre*). Ricorrono allora all'espediente della « parola dotta » o « importata », senza avvedersi che, così facendo, saltano precisamente nella sfera luminosa dello spirito e divengono per un istante filosofi, cioè « idealisti », per ripiombare subito dopo nel naturalismo, poichè una parola non può concepirsi « dotta » o « importata » senza che sia veduta in una sintesi spirituale idealistica. Chè nella sintesi si attua anche la personalità del parlante, il quale, se è dotto e sa che il latino aveva il vocabolo *lutra*, d'un tratto può trasformare l'antica voce *lourre* in *loutre;* e questo termine, se ha fortuna, viene riassorbito e oggettivato da altre persone in forma identica o, meglio, in forma che pare identica. Tutti i fenomeni fonetici partono da un individuo e si generalizzano e divengono, per tal modo, patrimonio comune. Che cosa è, questo nuovo *loutre*, se non una celebrazione della libertà dello spirito? E questo *-tr-* non è forse il segno della vittoria dello spirito sulla materia? No: il naturalista, da perfetto positivista, prescinde di proposito dalla attività creatrice (1) e imagina che *-tr-* è in Francia divenuto *-r-* nelle sole parole, che abbiano identica storia, come se vi potessero essere pur due parole con una storia identica e, invece, ciascuna parola, essendo elemento di una molteplicità, non avesse una storia a sè. Chi ci assicura, chi ci garantisce che almeno *père* e *mère* abbiano identica storia? Eppure identico è il loro sviluppo fonetico! Se il naturalista vuole essere conseguente, egli non deve uscire dai suoi limiti, che sono quelli di un perfetto raccoglitore e ordinatore intellettualista di materiali, o, se ne esce, deve entrare nella luce dello spirito.

Veniamo ora, per esemplificare ancora, a un problema etimologico che può dirsi d'« attualità ». Il franc. *fermer*, « chiudere », si ricava comunemente dal lat. *firmare*. Ma ecco che, in questi ultimi tempi, una nuova indagine su questo verbo francese ha dimostrato che un parlante in *fermer* può sentire la presenza della voce *fer* « ferro », tanto che se nella lotta fra *fermer* e *clôre* (*claudere*) ha trionfato il primo vocabolo, la ragione è proprio questa: che in *fermer* s'è appiattato *fer*.

Ebbene: dinanzi a questi fatti, come si comporta l'etimologo idealista? Egli, che ricostruisce la vera storia della parola, ricono-

perio nella « psicologia linguistica » nessuno potrebbe negare. Durante il trasmettersi, poi, delle parole, sia nel tempo sia nello spazio — il che, checchè voglia il De Saussure, conduce alla stessa conclusione generale — molti mutamenti sono provocati da imperfette percezioni acustiche, da incroci, analogie, ecc., ecc. Tutte cose, che vanno studiate caso per caso e che si sottraggono a qualsiasi sforzo per sistemarle entro ferree o rigide « leggi ».

(1) Scrive, invece, egregiamente lo SCHUCHARDT, *Cose e parole* (1° Congresso di etnografia italiana, 19-24 ottobre, 1911, Roma), pag. 3, di questa attività creatrice: « il linguaggio e in esso ogni parola è... un'*energia*. Ogni mu-« tamento essenziale deriva da un mutamento nella intuizione o concezione del-« l'uomo o dalla sua facoltà di dare espressione a questo mutamento ».

scerà in *firmare: fermer* e in *fer: fermer* due sintesi, di cui la seconda si è potuta ottenere grazie alla prima (ripetutasi infinite volte, sempre spiritualmente diversa) e darà torto così a chi sostenga che *fermer* viene esclusivamente da *firmare*, come a chi sostenga che l'etimo di *fermer* è esclusivamente *fer*. Colui che ha sentito *fer* in *fermer* e ha abbandonato *clôre* (perchè questo secondo vocabolo non gli rendeva più distinta l'idea di « chiudere » con un chiavistello, con una spranga, ecc., mentre il primo gliela rappresentava chiarissima e lucidissima) è stato un solipsista, un formalista, un individuo, insomma, che, senza volerlo, ha etimologizzato e creata una sua etimologia. Può l'idealista esimersi dal tener conto di questa etimologia, che consiste in una sintesi della infinita catena, la quale costituisce la storia di *fermer*? Non può, evidentemente, per la stessa ragione, per la quale accetta, in pari tempo, l'etimologia di *firmare*. Soltanto, l'una e l'altra egli colloca nel tempo con una nuova sintesi, con un giudizio, che è superamento di entrambe. Molte volte l'etimologo idealista è obbligato a costruire etimologie formaliste; ma egli ne conosce la vanità e non le approva e le rigetta come svegliandosi da un sogno in contatto con la natura. Ma, intanto, codeste costruzioni astratte gli dànno nuovi orientamenti per la ricerca naturalistica e lo invitano ad esperimentare il suo sogno, a portarlo nel campo della natura, con la speranza che dal contatto si sprigioni la scintilla della realtà. Questa speranza è quasi sempre frustrata, ma è di gran lunga più proficua di quella che egli concepirebbe se presumesse che la « natura » lo conducesse allo « spirito »: più proficua, dico, perchè incitatrice a nuove ricerche, dalle quali può risorgere e riattuarsi la « sintesi spirituale », scopo delle sue indagini. Scopo, ma non fine. Un'etimologia idealistica non è mai definitiva, poichè infinite sono le sintesi, e queste si succedono incessantemente risolvendosi l'una nell'altra, di maniera che la seguente contiene la precedente e così via via, per l'eternità.

Se da un lato il « formalista » costruisce i suoi edifici sull'arena, dall'altro il « naturalista » si può dire che erri sempre, quando ad un vocabolo moderno dà unicamente un'etimologia latina (o greca, o celtica, o germanica, o araba), poichè l'etimo « vero » di una parola moderna non può essere che una parola moderna (la parola stessa o quasi la stessa), nella quale, concepita come sintesi o come spirito, sono passate tutte le sintesi anteriori per trasfusione, senza perdita di alcuna di esse. Il vecchio passa interamente trasformato nel nuovo. Io studio, a ragion d'esempio, la voce franc. *traire* « mungere » e ricorro a un glossario etimologico, il quale mi dà senza fallo: *trahere*. Ma questo glossario naturalista salta sopra tutta la vera storia di *traire*, in quanto l'antico francese per « mungere » usava *moudre* (mulgere), che fu abbandonato, in tempi recenti, per ovviare a una fastidiosa omonimia con *moudre* (molgere). Il francese adottò *traire* « trarre »; onde l'etimo vero di *traire* « mungere » non può essere *trahere*, ma unicamente lo stesso francese *traire* = « trarre ». Saltare di piè pari tutta questa storia, significa falsare l'etimologia; la quale (poichè l'antico si assomma nel nuovo, entro cui soltanto ha valore e fuori di cui è un'irrealità, un'astrazione, un nulla), deve essere « attuale », sopra tutto « attuale », e deve ricostruire il processo anteriore, giovandosi di tutto ciò che può ser-

vire a questo scopo: documenti, espansione geografica del vocabolo, studio del patrimonio linguistico, latino, celtico, germanico, ecc. ecc. L'etimologo idealista sa che non esistono « sinonimi » e che tutto il linguaggio è una continua « omonimia », in quanto ogni sintesi crea un « omonimo » nella parola stessa, quando sia usata più d'una volta. Sempre che ricorra nel nostro discorso un vocabolo, questo spiritualmente si trasforma, anche se, oggettivamente considerato, sembra identico a sè stesso. La semantica, lo studio dei significati, ci mostra quanto il senso di una parola cambi col volgere degli anni. Quando pronunciamo *pecunia*, *salario*, *emolumento*, nessuno di noi pensa più ai modi di scambio e di retribuzione (bestiame, sale, farina), donde queste voci trassero origine. Noi ce ne serviamo esclusivamente per le nostre nuove esigenze e per i nuovi usi. Così, quando diciamo *ministro*, siamo ben lontani dal rappresentarci quell'umile servitore (*minor*), che si raffigurarono coloro che primi fecero uso della parola *minister*. E non solo non esistono « sinonimi » (e unicamente « omonimi »), ma nelle lingue, considerate nella loro realtà, non si dànno neppure veri e propri « arcaismi » e « neologismi ». Nella sua attività, lo spirito crea sempre le espressioni, le quali sarebbero perciò, in ogni istante, neologiche. Quando Dante dice delle arpie: « ali hanno *late* » (*Inf.*, XIII, 13), si serve di un latinismo, che ha un'evidenza, quali le voci: *grandi*, *enormi*, ecc. non potrebbero mai raggiungere. La combinazione di *ali* con *late* produce l'effetto voluto da Dante, e *late*, in questo caso, è la sola ed esatta parola espressiva dell'intuizione dantesca. Ricorre al pensiero quel magnifico *large bec* della celebre favola del La Fontaine (*Le corbeau et le renard*), quel *large bec*, che fece scrivere al Rousseau: « le vers est admirable « (*il ouvre un large bec*, *laisse tomber sa proie*); l'harmonie seule en « fait image. Je vois un grand vilain bec ouvert; j'entends tomber « le fromage à travers les branches » (1). Quante volte abbiamo noi parlato di « libertà! ». Ma, ogni volta, la « libertà » era per noi una cosa diversa, a seconda dell'estendersi delle nostre conoscenze o dell'approfondirsi della nostra meditazione o dell'accrescersi del nostro sentimento. Ogni volta, questa parola era tutto il nostro spirito con l'orma del suo progresso, era anzi, essa medesima, la nostra nuova « visione » della « libertà » esteriorizzata. Onde il nostro soggettivismo si realizzava sempre nel vocabolo (o nella proposizione, dalla quale intellettualisticamente o naturalisticamente estraiamo il vocabolo), come si realizza ora, che pronunciamo lo stesso vocabolo, fatti più maturi e pensosi, e come sempre si realizzerà ogni qualvolta lo pronunceremo. La lingua, dunque, è sopra tutto arte (2). In essa si estrinsecano i nostri concetti già pensati o sul punto di pensarli, i nostri affetti, tutto insomma il nostro mondo interiore. E non possiamo studiarla davvero, o scientificamente, che come si studia l'« espressione », cioè facendoci filosofi del linguaggio, rivivendola nella sua sintesi di spirito e di natura e ridestando in noi i sentimenti e i pensieri che in essa si sono manifestati sino al presente.

(1) C. Vossler, *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio* (trad. di T. Gnoli), Bari, 1908, pag. 232.

(2) Intesa, naturalmente, l'arte come « espressione ». B. Croce, *Estetica*, Bari, 1912 (4ª ediz.), pag. 165; *Problemi di estetica*, pagg. 143-219.

Ciò che vi è di più maraviglioso nella lingua — il fantasma — sfugge all'etimologo naturalista, mentre il formalista s'aggrappa a un fantasma irreale, non concreto, astratto; ma l'etimologo idealista afferra e stringe la realtà, ben sapendo che questa si trasforma fra le mani nel punto in cui l'afferra e la stringe. Anzi, per essere esatti, questa realtà egli la crea, riconoscendosi in essa, con un procedimento, che non è nè pratico, come quello del naturalista, nè teorico, come è quello del formalista, ma è teorico e pratico insieme, poichè il « conoscere », inteso idealisticamente, non è soltanto un contemplare, ma addirittura un « fare » (1).

***

E quale sarà il « metodo » (mi sento domandare) della ricerca etimologica idealistica? Ma il metodo non è qualcosa che viva al di là della sintesi di soggetto e oggetto o al di fuori dello spirito, che esplica la sua energia nell'atto in cui crea questa sintesi. Il metodo si rinnova in noi ogni volta che arriviamo alla vera « conoscenza », cioè alla dissoluzione in noi della natura o alla identificazione della cosa con noi, in modo da vederci, con la cosa, in una indissolubile medesimezza. Il metodo sorge in una col processo della « conoscenza », sicchè può dirsi che quando realmente « conosciamo », possediamo già il « nostro metodo ». Concepire il metodo come uno schema elastico applicabile a tutti i casi, come un cappello buono per tutte le teste, significa astrarre proprio da quella « conoscenza », alla quale, mercè il metodo, vorremmo pervenire. Non esiste un metodo. Esistono degli studiosi, che creano volta a volta il loro metodo, a seconda dell'argomento che chiamano entro il loro spirito e lo realizzano provvisoriamente soltanto quando arrivano a « conoscere » realmente, concretamente (2). Questo processo, che è insito insieme nello spirito e nel suo oggetto, è processo idealistico. E in questo processo, che è vita e storia, consiste appunto il metodo dell'etimologo vero, il quale quanto più si arricchirà nella mente e nel cuore e si andrà celebrando e superando nella coscienza e nella volontà, tanto più si renderà atto a risolvere in sè stesso i fatti spirituali e a farli entrare entro l'orbita della sua personalità, comprendendoli e prima di tutto amandoli, poichè senza amarli non li comprenderà mai.

GIULIO BERTONI.

(1) GENTILE, *Sommario* cit., pagg. 73-78.

(2) Il metodo concreto si identifica, insomma, con lo scienziato, ed è come la clava d'Ercole: non la si strappa, se non diventando un altro Ercole. Uno scienziato, che potesse distribuire a destra e a sinistra il suo metodo, sarebbe uno scienziato per burla. Il vero scienziato si impone, per il molto che sa e comprende, come modello vivente (come uomo che può essere guida ed esempio sul cammino dei gradi infiniti dell'autocoscienza e della coscienza), non come un modello da sarto.

# STATISTICA DANTESCA

Chiunque debba compiere per i propri studii ricerche bibliografiche relative alla « Divina Commedia » non può non giovarsi anche oggi, con vera utilità, dei due preziosi volumi di « Bibliografia Dantesca » compilati dal visconte Colombo De Batines e usciti dai torchi dell'Aldina di Prato, rispettivamente, negli anni 1845-46 in una traduzione italiana effettuata dall'autore stesso sul manoscritto francese.

Intorno alla vita del visconte Paolo Colombo De Batines, divenuto fiorentino per amore di Dante ma nato a Parigi nel 1812 dal visconte Ciro, regio procuratore generale sotto Carlo X e morto a 43 anni in Firenze, son noti una necrologia stampata nel « Monitore toscano » del 15 gennaio 1855 ed un cenno fuggevole del Saint-René Taillandier nella « Revue des Deux Mondes » del 1° dicembre 1856; l'una e l'altro ricordati da Guido Biagi nella sua prefazione alle non meno preziose « Giunte e Correzioni inedite » all'opera suddetta, pubblicate nel 1888 coi tipi del Sansoni di sul manoscritto originale esistente, tutto di mano del De Batines, in un esemplare interfogliato della « Bibliografia Dantesca » già acquistato dalla Magliabechiana e conservato tuttora fra i manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Giosue Carducci aveva definito il lavoro fondamentale e celebrato del De Batines « opera insigne di amore paziente, di erudizione e di modestia ». Il « Supplemento », tradotto e curato dal Biagi, già vagheggiato e promesso dall'autore fin dal 1845 nell' « Avviso preliminare » posto in fronte al primo tomo della « Bibliografia Dantesca », recando a questa un ricco contributo di quattrocento e più articoli, offrì agli studiosi una nuova fonte di notizie assai importanti, a malgrado dei lavori dei più recenti bibliografi della « Divina Commedia », quali, per tacer d'altri, il Carpellini, il Ferrazzi, lo Scartazzini, il Passerini e Mazzi e il Petzholdt.

Ricorrendo il Sesto Centenario Dantesco, abbiamo creduto opportuno desumere con ogni maggior diligenza dai tre volumi del De Batines una sommaria compilazione statistica — certo rimarrà ancora molto da fare — intesa ad integrare le indicazioni cronologiche e numeriche delle edizioni e traduzioni della « Divina Commedia », di cui già si dava cenno incompleto nelle antiche bibliografie e nei Cataloghi ragionati Danteschi più noti del Settecento e dell'Ottocento riferiti nei Manuali del Brunet e del Torri e nelle edizioni di Padova (1822) e di Londra (1842) del divino poema.

A chi fosse per sorridere — tutto è possibile! — considerando queste minute indagini quasi un perditempo, basterebbe ricordare

quel che il De Batines riproduceva in fronte alla sua « Bibliografia Dantesca »: « Rida di questi studii assidui e minuti chi può ridere della « Divina Commedia », d'uno dei più grandi miracoli della mente umana ». (G. Montani, « Antologia », XLIII, C. 126). Ma si potrà anche aggiungere che dati statistici siffatti sono, a lor volta, la prova tangibile più manifesta e persuasiva delle lunghe cure e del grande amore con cui italiani e stranieri si dedicarono alle edizioni dantesche, tributo d'onore che ebbe dai posteri, in così larga misura, solo un altro sommo nostro poeta, il Petrarca.

Quante sono, dunque, per ordine cronologico, le edizioni della « Divina Commedia » descritte dal De Batines?

Edizione del secolo XV 21; del XVI 42; del XVII 4; del XVIII 34; del XIX 152; con un totale di 253, che giunge a 274 con le 21 descritte nel volume di « Giunte » curato dal Biagi e a 292 con le 18 ulteriori, pubblicate dal 1845, anno in cui uscirono i primi due tomi dell'opera maggiore, al 1852, anno in cui le « Giunte » stesse si arrestano poco prima della morte repentina dell'autore.

Ben degna di particolare menzione è la prima edizione con data certa della « Divina Commedia », dai bibliografi tenuta per anteriore a quella di Jesi (1) e di Mantova, stampate nel medesimo anno 1472. Essa fu impressa a Foligno, nell'Umbria. I caratteri grandi, tondi, nitidissimi, con poche abbreviature, sono perfettamente uguali a quelli adoperati per le « Epistolae » di Cicerone e per il « De bello italico » di Leonardo Aretino, libri dati alle stampe in Foligno nel 1470. Non ha numeri, nè richiami, nè segnature. Una facciata intera si compone di 30 linee. Il titolo d'ogni canto, fatto in piccole iniziali e in cifre romane, è seguito da un argomento di 3 a 4 versi. Il primo verso è spezzato in tante lineette perpendicolari, stampate in maiuscolo per lasciar lo spazio per una grande iniziale.

Questa edizione *principe* è, fra le edizioni antiche del poema, pur quella che più concorda coi buoni Codici.

Non sono mancate al poema riduzioni in prosa italiana; e son cinque, una delle quali di Gabriele Rossetti per i primi undici canti dell'« Inferno » (Londra, 1826).

Quante sono le traduzioni nei varii dialetti italiani e in lingue diverse? Innanzi tutto, una ve ne ha in dialetto milanese ed è opera di Carlo Porta, comprendente il Canto I e frammenti dei Canti II, III, V e VII, pubblicata nel 1821 (2). Altre ve ne sono in veronese, veneziano, romanesco, napoletano, calabrese; molta fortuna ebbe

(1) Dell'edizione di Jesi, il settimo degli esemplari conosciuti, già appartenuto a Ugo Foscolo e da questo donato ad Antonio Panizzi, e dal Panizzi a Luigi Fagan, fu acquistato, per intercessione del Biagi, da Sidney Sonnino, e ora fa parte della raccolta da lui donata alla « Casa di Dante » in Roma. (Cfr. Biagi G., *Di un esemplare dell'edizione di Jesi della D. C. appartenuto a Ugo Foscolo*, in *Rivista delle Biblioteche*, anno XVIII, pag. 145, 1907).

(2) Queste frammentarie traduzioni dantesche sono state ripubblicate nel recente volume: *Carlo Porta*, a cura di C. Vincenzi, Milano, R. Caddeo e C., 1921 (*Collezione Universale*). Per la bibliografia delle traduzioni in dialetto, cfr. *Bullettino della Società Dantesca*, non che *L'Ape* (Firenze, Barbèra) 1921, n. 6, pag. 129, con un saggio di traduzione in dialetto romanesco dell'episodio del Conte Ugolino: *Dante in camiciuola*.

quella napoletana dello Jaccarino, giunta nel 1886 alla settima edizione.

Seguono:

Traduzioni latine inedite in versi 14; latine inedite in prosa 1; latine a stampa in versi 10; francesi inedite 6; francesi a stampa 42 (1); inglesi a stampa 26 (2); tedesche a stampa 22 (3); spagnole inedite 1 (4); spagnole a stampa 1 (5); russe 1; danesi 1; armene 1.

Queste cifre comprendono insieme quelle a noi risultate dallo spoglio della « Bibliografia Dantesca » del De Batines e delle « Giunte » (Biagi) ad un tempo.

Può essere interessante conoscere quanti sono, cronologicamente, i commenti a stampa del poema indicati dal De Batines. Questi sono distinti in due diverse categorie: commenti generali o collettivi e particolari.

I primi, come ci son risultati tenendo conto del « Supplemento », sono 149, così ripartiti nel tempo:

Secolo XIV 7; XV 3; XVI 16; XVII 3; XVIII 13; XIX 107.

Questi dati valgono a dimostrare, con immediata evidenza, l'alterno fervore per la « Divina Commedia » a traverso i secoli.

Di nessun commento del poema esiste un numero di copie tanto grande quanto di quello italiano di Jacopo della Lana di Bologna, primo in ordine di tempo, e stampato per la prima volta nelle edizioni della « Commedia » di Venezia, 1477, e di Milano, 1478. Il De Batines descrive ben 42 Codici in cui fu riprodotto e 7 con la traduzione latina del commento stesso.

Tra i famosi commenti del secolo XIV, son da ricordare quello detto l'« Ottimo », d'un anonimo contemporaneo di Dante, riprodotto in ben 22 Codici; quello latino di Pietro, figlio del poeta, riprodotto in 14 Codici; quello italiano, falsamente attribuito a Giovanni Boccaccio, riprodotto in 10 Codici; quello autentico del Boccaccio, che incominciò a leggere Dante in Firenze, nella chiesa di S. Stefano a Badia, il 3 ottobre 1373 e seguitò fino alla morte, stampato per la prima volta nel 1724 con le annotazioni di Anton Maria Salvini e che non va, come è noto, oltre il verso 17 del Canto XVII dell'« Inferno »; quello dell'Anonimo Fiorentino, pubblicato nella collezione bolognese dei « Testi di lingua »; quello, infine, di Francesco da Buti, lettore della « Commedia » nella Università di Pisa.

Quanto ai commenti particolari, ci è risultato dallo spoglio del De Batines:

Commenti dell'« Inferno » 270; del « Purgatorio » 83; del « Paradiso » 68, a cui son da aggiungerne 148 inediti.

Il « Supplemento » curato dal Biagi enumera, fra editi ed inediti, altri 28 commenti dell'« Inferno », 12 del « Purgatorio » e 12 del « Paradiso ».

Il Balbo, nella sua « Vita di Dante », aveva scritto: « Sarebbe desiderabile un Catalogo e, se si potesse, una descrizione de' Codici

(1) La prima è del 1597.
(2) La prima è del 1773.
(3) La prima è del 1767.
(4) È del 1400.
(5) È del 1515.

mss. (1) della « Divina Commedia », con distinzione di quelli esplorati ». Il Witte, a sua volta, aveva proclamato, seguendo in ciò il dantista veronese Bartolomeo Perazzini, la necessità di quella genealogia dei Codici del poema sacro, alla quale molto lavorarono il Monaci, il Jänbert e il Moore, intesa alla preparazione di una edizione critica della « Divina Commedia », or ora uscita finalmente per opera della benemerita Società Dantesca Italiana. Anche questo voto fu assolto dal De Batines col suo « Catalogo cronologico de' Codici mss. della « Divina Commedia », secondo l'ordine delle città », dal quale risulta che i « Codici fiorentini », per non parlar di altri, raggiungono il numero cospicuo di 162 così suddivisi:

Biblioteca Laureziana 87 (2); Magliabechiana 36; Riccardiana 36; Marucelliana 2; Galleria degli Uffizi 1.

Quest'ultimo Codice in foglio grande, scritto nel 1586, merita una speciale notizia essendo *historiato* da Federico Zuccari, con 88 disegni, parte in matita rossa e nera, parte in matita rossa, parte in acquarello e parte a contorno a penna: 29 per l'« Inferno », comprendendo in questo numero un ritratto di Dante, 47 per il « Purgatorio » e 11 soltanto per il « Paradiso ». I disegni son tutti bellissimi e ben conservati; ognuno di essi reca nel tergo in caratteri romani il passo del poema di Dante a cui si riferisce; sotto ogni canto, una breve nota in carattere corsivo dichiara il senso allegorico o morale. Il Codice appartenne al Cardinal Leopoldo de' Medici.

Giova aggiungere ai « Codici fiorentini » suddetti quelli esistenti nelle biblioteche private di Firenze in numero di 51 (3).

Concludiamo questa paziente fatica offrendo ai lettori un'altra curiosità dantesca. La bibliografia del poema sacro annovera anche una musicografia (4).

Vincenzo Galilei, l'illustre genitore del gran Galileo, pose in musnca il lamento del conte Ugolino. E di ciò scriveva non già Galileo stesso, come erroneamente è detto dal De Batines, citando anche il passo con lezione scorretta, ma Piero de' Bardi, conte di Nerino, in una lettera a monsignor Giovan Battista Doni, de' 16 dicembre 1634, che si legge nella « Vita » del Doni scritta dal canonico Bandini.

Questo possente episodio del canto XXXIII dell'« Inferno » è proprio quello che ha sempre ispirato i musicisti nelle loro composizioni; e così abbiamo « Ugolino » posto in musica da Gaetano Donizetti, da Niccolò Zingarelli, da Francesco Morlacchi e da A. Rebbora.

(1) Il primo dei Codici datati — quello Trivulziano — sta per uscire, riprodotto in eliotipia, presso l'editore Hoepli.

(2) I Codici laurenziani, compresi i Commenti, erano — nel 1888 — 135. (Cfr. Tenneroni A., *I Codici Laurenziani della D. C.*, in *Rivista delle Biblioteche*, I, 133). Dipoi ne furono acquistati 4 e un Commento. Totale Codici 140.

(3) Anche questi hanno subìto notevolissimi accrescimenti a tutt'oggi, sopratutto quelli di Casa Ginori Venturi e di Casa Bargagli. Definitiva e interessantissima riuscirà la nuova bibliografia dei Mss. della *D. C.* compilata dal dott. Mario Casella, d'imminente pubblicazione, sotto il patronato della Società Dantesca Italiana.

(4) Notevole il nuovo contributo di Arnaldo Bonaventura a questa bibliografia particolare.

Varii canti di Dante furono musicati nel corso del decimosesto secolo dall'Iosquinio, dal Villaert e da altri compositori fiamminghi.

Si vuole, altresì, che il musico fiorentino Casella, contemporaneo ed amico di Dante, da questo ricordato nel canto II del « Purgatorio », ponesse in musica taluni componimenti del Poeta. L'episodio di Francesca da Rimini fu musicato dal Rossini, Magazzari, Mazza; quello della Pia de' Tolomei dal Marchetti; la Sera (« Purgatorio », VIII, I e segg.) dallo Schumann; il Padre nostro da A. Biagi e dal Sinico; altri passi della « Commedia » da altri artisti, fra i quali il maestro genovese Bozzano.

Il Sesto Centenario Dantesco sta per offrire a Dantisti e Dantofili una nuova e completa Bibliografia di G. Giordano, edita dal Cappelli, che vedrà la luce nel settembre prossimo. Ebbene, con questa e con quella del Casella, a suo tempo potrà essere aggiornata la nostra fatica d'oggi, limitata di proposito alle indicazioni del De Batines e del suo « Supplemento » curato da Guido Biagi.

Giosue Carducci soleva dire causticamente che la gloria del divino poeta si manifestava purissima in questo fatto: che l'opera sua aveva resistito ai commentatori! Oggi, dopo aver enumerata la schiera cospicua di questi dal secolo XIV al XIX, dinanzi alla messe arcicopiosa di scritti danteschi più o meno eruditi e peregrini, interessanti e nuovi, già usciti o imminenti o semplicemente annunciati, vero e nuovo e minaccioso diluvio universale a malgrado della carestia di carta bianca decente e dei prezzi di stampa rovinosi, è facile affermare che il feroce sarcasmo carducciano sarebbe certo rifiorito più pungente ancora sulle labbra del poeta maremmano se, ancor vivo, avesse potuto vedere la gloria di Dante resistere, e ognor più pura, a una ben più grave insidia: quella, cioè, che già si è andata accennando per non dubbi segni, con troppe e troppo effimere pubblicazioni, dalla iniziata celebrazione del Sesto Centenario!

ANGELO SODINI.

# ENRICO CARUSO

Nella primavera del 1895 l'impresa del Teatro Nuovo di Napoli annunziava il debutto d'un giovane esordiente. Le sorti del Teatro Nuovo non erano troppo floride e l'impresa cercava di scoprire nelle abbondanti miniere delle scuole di canto napoletane l'esistenza di qualche bella voce di cui giovarsi senza spesa. Ed è così che Enrico Caruso salì per la prima volta le tavole del palcoscenico e fece il suo modesto debutto.

E non si può dire nemmeno che l'inesperto tenore donasse gratuitamente all'impresa il tesoro della sua voce nascente, poichè — cosa rara negli annali — la sua prestazione d'opera serale venne compensata con un regalo di *lire dieci*, a titolo di compenso per le spese di basso vestiario che, come è noto, sono a carico esclusivo del cantante.

Questo racconta il Caruso nella sua autobiografia.

Lo stesso Caruso ci ha fatto sapere le dolorose vicende della sua prima giovinezza — passata a cantare nelle chiese.

« Ed era coi proventi ch'io traevo da' miei canti liturgici — scrive il Caruso — che facevo vivere due famiglie che mi smerciavano a tutto andare. A quindici anni lascio le sacristie e fino a diciotto anni sono stato a riflettere se fossi tenore o baritono. A diciannove anni mi decido a studiare con un maestro che lasciai dopo undici lezioni perchè mi parve non avesse saputo risolvere il problema nel quale mi affaticavo: baritono o tenore? ».

Questo problema il Caruso lo ha poi risoluto da solo colla tenacia della sua volontà. La risoluzione però non è stata facile, e nemmeno mai perfetta. La voce del Caruso, per la densità poderosa del timbro, non ha mai potuto conservare una uguale purezza di metallo nei passaggi a traverso gli estesi gradi della sua scala. Forse con uno studio lungo e paziente egli vi sarebbe riuscito. Ma egli non ne ha sentito il bisogno. La sua naturale inclinazione e la potenza meravigliosa del suo organo vocale gli hanno permesso di rinunziare ai sussidî preziosi e quasi sempre indispensabili dell'arte.

***

Enrico Caruso apparteneva alle anime privilegiate. Le sue facoltà mentali erano così agili e pieghevoli da permettergli — fuori anche del dono prezioso della sua voce — di emergere in qualsiasi altro

ramo dell'arte a cui si fosse per avventura applicato. Ne abbiamo una prova nella facilità da lui posseduta di disegnare in caricatura i ritratti de' suoi compagni, a cominciare da sè medesimo. Si racconta che, durante una delle sue traversate oceaniche, egli fu avvicinato da un americano, mentre abbozzava con la matita la sua caricatura. L'americano, che non conosceva il Caruso, gli dimandò che cosa andasse a fare in America. « Vado — rispose — a fare, come vede, le caricature del celebre tenore Caruso ». « Ma questa che avete disegnata — soggiunse l'altro — potrebbe dirsi piuttosto la vostra. Vorreste donarmela? ». Caruso acconsentì ponendovi sotto la propria firma. Figurarsi la sorpresa e la gioia del viaggiatore.

Se il Caruso avesse occupato nello studio il tempo che vi ha speso, per esempio, il Bonci, egli sarebbe forse riuscito il più grande cantante della sua epoca. Come cantante invece egli non ha potuto assurgere a quell'altezza raggiunta dai suoi grandi predecessori, quali il Rubini, il Mario, il Moriani, il Duprez, il Giuglini e nemmeno da due suoi contemporanei: il Bonci e lo Stagno. Ed è per questo ch'egli non ha potuto cantare nessuna delle opere del Rossini.

Un altro celebre tenore, il Fancelli, a cui natura aveva donato una voce di meravigliosa e forse incomparata bellezza, si trovò nello stesso caso del Caruso. Anzi il suo caso fu peggiore, perchè avendo voluto una volta arrischiarsi nel *Barbiere* — al Teatro delle Muse in Ancona — fu sonoramente fischiato. Il Fancelli ne conservò — giustamente — un ricordo amarissimo e si vendicò... a modo suo. Ritiratosi dal teatro il Fancelli amava ricevere i suoi intimi in una sua villetta presso Firenze, ove in un salotto aveva raccolto i ritratti dei maggiori maestri compositori del secolo, da Cimarosa a Verdi. Si notava però con ragione la mancanza di Rossini. A coloro che naturalmente avvertivano questa lacuna, il Fancelli soleva rispondere: « Eh sì... volevo proprio rimetterci la spesa del ritratto... in tutta la mia carriera, *con lui* (Rossini) non ho mai guadagnato nulla! ». Veramente qualche cosa ci aveva guadagnato!...

Escluso Rossini, si può dire che tutti i maestri del vivente repertorio avevano trovato in Caruso un interprete sommo. Ho detto interprete, poichè, se il *cantante* lasciava talvolta in alcune opere un desiderio del meglio, l'interprete era sempre perfetto. Ed era questa la sua migliore facoltà. In ogni opera il Caruso sentiva squisitamente il carattere del personaggio al quale imprimeva una tipicità decisa e tutta sua personale. Nel *Mefistofele*, nell'*Iris*, nella *Tosca*, nel *Rigoletto*, nell'*Aida*, nella *Lucia* e nella *Bohème* egli ha lasciato ricordi non superati; in altre invece, come *Lucrezia Borgia*, *Favorita*, *Marta*, *Forza del destino*, *Elisir d'amore* è rimasto inferiore alla sua fama.

***

Nell'America del Nord, dove egli ha sollevato fanatismi inverosimili, egli ha avuto anche la fortuna di non trovare emuli. Quelli che lusingaronsi di poterlo divenire dovettero ben presto accorgersi della inutilità della lotta.

La passionalità della frase, l'animazione, il calore, la vivacità dell'accento, la chiarezza della sillabazione e sopratutto una genialità singolarissima di espressione scenica gli donavano un fascino insuperato. Un emulo — e quale emulo! — il Caruso avrebbe potuto trovarlo se avesse cantato in America mezzo secolo prima. Ma quando Caruso andò per la prima volta in America, il celebre Mario de Candia era già morto da molti anni, e la nuova generazione americana ne ricordava soltanto il nome. Eppure gli entusiasmi destati dal Mario in America non furono certo inferiori. Basti dire che a Boston l'enorme aspettativa che lo aveva preceduto poco mancò non gli riuscisse fatale. Si racconta infatti che quel pubblico non ebbe scrupolo di fischiare atrocemente il famoso tenore, la cui persona bella, semplice, aggraziata e del tutto normale apparve la prima volta agli occhi di quella gente quasi come una mistificazione. Ma il punto in cui l'antico emulo avrebbe superato il moderno sarebbe stata la munificenza filantropica.

Mario, pure avendo guadagnato somme favolose per quei tempi, non era riuscito a raggiungere la decima parte del denaro raccolto dal Caruso, nondimeno, partendo da New York, potè lasciare a quella città un milione di dollari a scopo di beneficenza.

È vero però che Mario, al pari della Frezzolini, della Grisi, di Ronconi, di Varesi, di Donzelli, di Marini e di tanti altri principi del canto, moriva nella quasi indigenza, mentre Caruso lascia una eredità di oltre trenta milioni. Ma in quell'epoca di beata spensieratezza il teatro era per i nostri cantanti un elemento di poesia e di sentimentalismo, mentre oggi non è molto spesso che una bottega.

Al colto musicologo — Alberto De Angelis — che scriveva al Caruso per avere alcuni ragguagli sulla sua carriera artistica — il grande tenore rispondeva in questi laconici ma significativi termini: « Ventiquattro anni di carriera, venti milioni! ».

La psiche dell'uomo è tutta in queste poche parole. Se fosse stato altrimenti il Caruso non avrebbe fatto dell'America la sua seconda patria e non avrebbe così presto e per così lungo tempo esulato dall'Italia. Eppure è qui, sotto questo nostro cielo, che il Caruso ha potuto assaporare le prime e purissime gioie del trionfo e ha potuto alimentare quel fuoco sacro che è stato la prerogativa più bella dell'arte sua!

Pare impossibile come il Caruso, così sinceramente italiano come artista, lo sia stato così poco come uomo. Ma non per niente l'America è il paese dell'oro, e non per niente si può vivere in quell'ambiente di positivismo commerciale senza subirne l'influsso.

Eppure il Caruso ha avuto la fortuna di far dimenticare tutto ciò. Il fascino del suo canto, e la sua genialità scenica erano tali che, quando noi lo udivamo sui nostri teatri, dimenticavamo il suo abbandono e il suo tradimento e ci tuffavamo obliosi nella beatitudine di quei suoni meravigliosi pieni d'una espressione incomparabile.

Allorchè Caruso l'ultima volta, nel 1911, venne a Roma a cantare per una sola sera *I Pagliacci* al teatro Costanzi, non vi fu un amatore che, potendolo, non accorresse ad udirlo.

Ricordo che, durante tutto l'atto primo, la voce del grande tenore non ci parve più quella che avevamo udita parecchi anni sulle me-

desime scene nel *Mefistofele*, e nemmeno l'arte sua giunse a scuotere i nostri nervi e darci le forti sensazioni d'un tempo; quando però, all'atto secondo, il Caruso col pianto nella voce intonò l'aria famosa: « Ridi, pagliaccio! », un brivido ci percorse le ossa e un'estasi beata s'impadronì di tutto il nostro essere, tanto che alla nota ultima, che il Caruso lanciava agile come un dardo e sonora come una tromba d'argento, un grido formidabile di plauso coperse la voce del cantore.

Quella esultanza immensa e universale voleva dire — e Caruso lo comprese e ne fu commosso — che il popolo della sua Italia dimenticava tutto dinanzi alla speranza d'avere ancora per lungo tempo vicino il primo tenore del mondo.

La speranza fu purtroppo vana e Caruso riprese ben presto la via dell'America che lo reclamava e lo pagava per questo.

All'Italia non rimase che il magro conforto di raccogliere il suo ultimo respiro e di onorarne la salma con una apoteosi che molti maggiori di lui non ebbero mai.

GINO MONALDI.


## Biblioteca della " Nuova Antologia „

*I Nipoti della Marchesa Laura*, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

*L'ultima Dea*, di C. Del Balzo. L. 3.

*L'Illustrissimo*, di A. Cantoni. L. 2.50.

*Ore calle*, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

*I cantanti celebri*, di Gino Monaldi. L. 3.50.

*Homo*, Versi di G. Cena. L. 2.50.

*L'ombra del passato*, di Grazia Deledda. L. 3.50.

*L'Edera*, di Grazia Deledda. L. 3.50.

*La Camminante*, di G. Ferri. L. 3.50.

*Il Nonno*, di Grazia Deledda. L. 3.

*Sei anni di politica estera* (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris L. 5.

# NOTIZIA LETTERARIA

*Una vita*, di Giuseppe Lesca. — Bologna, Zanichelli.

Ai lumi di luna che ci deliziano, oggi che tutta la felicità par che si chiuda e conchiuda nella conquista della ricchezza, tutta la giustizia nell'impersonalità della mandria, tutta la forza nella sopraffazione del numero, tutto l'amore nella febbre d'un'ambizione e d'un'emozione, tutta la gloria in una fumea giornalistica, tutta la prosa nella cronaca criminale, tutta la poesia nell'ingenuità del « fanciullino » e nell'impulsività del semiselvaggio, non si può non ammirare un candido ottimista che in un pieno trentennio pare non d'altro si sia curato che di liricizzare la propria vita: liricizzarla, intendo, non solo sulle « vane carte », sebbene di quella soltanto sia non indiscreto occuparsi che è fissata su queste carte, le quali recano in fronte il nome illustre di Giuseppe Lesca e il semplice titolo: *Una vita*: 1914 (sebbene l'anno vero della pubblicazione sia il 1920): titolo meno poetico ma più modesto di quello, tra goethiano e byroniano, di « Euforione » con cui furono già editi alcuni saggi ora passati in questa raccolta (di oltre trecento pagine di fitta composizione).

E che essa, nonostante qualche giovanile sospiro alla gloria, voglia presentarsi in atteggiamento assai modesto, lo dice anche, sulla copertina del De Karolis, quella cicala che argutamente si affaccia di tra le corde d'una lira e quella dimessa Mnemosyne che, in riva al mare, « nota » quello che « amore spira ». Dà proprio un senso di riposo codesto riserbo di buongusto mentre tanta ciurmaglia d'inchiostranti si prostituisce con ogni smorfia, ogni lazzo, ogn'indecenza pur d'accattare un po' d'attenzione tra un po' di pubblico plateale.

Oggi che, parlando d'arte, i critici par che non abbiano da far altro che pesare gli etti e le mezze once dell'originalità (sinonimo troppe volte di stramberia, sciatteria, asineria), non è « d'onor poco argomento » che questo Canzoniere, pur non allontanandosi dalle più sane tradizioni della nostra arte, si sia venuto formando, senza snaturarsi, nel trentennio in cui la poesia italiana fu dominata dal triumvirato Carducci D'Annunzio Pascoli: dei quali ci si può sentire l'ammirazione, non la travolgente influenza esercitata su tanti altri anche di felice temperamento artistico: non quell'impeto di rivolte e d'invettive, quella tempestosa passione politica, quell'orgoglioso paganesimo, quegli atteggiamenti gladiatori che più potevano trascinare nel primo: non quella sensualità insaziabile, inquieta, quasi crudele, quel barbaglio di colori e d'immagini, quello sfoggio lussureggiante di facoltà verbali che ànno fatto più impressione sugl'innumerevoli pappagalli del più giovane, che pure aveva mosso, anche

lui, nella sua meravigliosa adolescenza, da Enotrio: non quell'oscillanza e antinomia, quelle rinunzie tutt'altro che francescane, perchè non liete, anzi singhiozzanti d'orgoglio ferito, tra sommerse amaritudini, che nel postremo incoronato di lauro intorbidano spesso la vena troppo forzata, nè quelle sottilità e quel dissidio tormentoso tra la semplicità e l'artificio, tra il grande e il piccolo, che sempre mi si accompagna nella mente a quel ritratto bolognese dove la figura di campagnolo s'è voluta paludare nell'ermellino universitario.

Quelli che la derivazione pascoliana dicessero di sentirla ad ogni costo, si farebbero, credo, ingannare dall'insistenza della nota georgica e familiare, la qual ultima ne costituisce, anzi, il più particolare carattere, così diversa, com'è, anche da quella del suo collega Severino Ferrari. Gl'imitatori cominciano di solito dal « rifare il verso » nei più vistosi e visibili accorgimenti esteriori. Qui, fra tanta varietà di metri, che attesta una nobile educazione artistica e tecnica, la terzina anche troppo cara al Pascoli non ricorre che due o tre volte e di tutt'altra intonazione e melopea, senza i dondolii, i ritornelli, le onomatopee, le sottilissime virtuosità del pascolismo. Anche lo sciolto è tutt'altro: di meno ansimante respiro, di passo meno cadenzato e che, se non à i sonori arpeggiamenti marradiani né la tensione rapisardiana di grande arco rombante, si circonvolge con una molle voluta quasi di capitello ionico. Chi poi conosce le prose del Lesca, sa della sua grande ammirazione pel Graf, del quale nulla qui che ricordi né il tetro pessimismo né il nordico simbolismo né lo stile sostenuto e martellato come un metallo.

Credo anzi che a chi abbia piú ammirato la poesia, piú o meno orchestrale, di quel trentennio, parecchi tratti del Lesca avranno fatto probabilmente l'impressione d'una musica in minore, con alcuni versi, per la frequenza, voluta, degli iati, piuttosto dimessi ma questo modo casalingo discorsivo dialogato, che poi prende e dà maggior risalto vicino a pieni ritmici di sapiente contrappunto, poteva dirsi allora una novità anche di fronte ad altre forme affini e pur sì diverse e variamente fortunate.

Dirò di piú: nella lirica « Spiriti amanti », che, come tutto il gruppo *Echi e fantasmi d'amore*, mi pare di piú viva ispirazione e di piú fluente onda di verso, è interpolato (e anche, naturalmente, virgolato) un tratto di « To Harriet » che, nella sua traduzione, si direbbe tutto colato di getto col resto: eppure né quella lirica né altre sentono di diretta influenza shelleyana se non forse per rispondenze casuali di situazioni e di stati d'anima, come per qualche indugiarsi in contemplazioni di bellezze naturali e nel frequente parlare al mare ai fiumi ai monti ai venti alle nubi agli uccelli e nel desiderio, che non è stato solo del « cuor dei cuori », di perdersi nel gran mare dell'essere.

Ma, poiché non so chi sarebbe capace di ritornare alla teoria della generazione spontanea, non saprei trovare nessuna piú legittima discendenza che, non dirò dal Canzoniere, sí dall'anima e dal modo di sentire del cantore di Valchiusa; sebbene si potrebbe anche osservare che in tutta questa raccolta non c'è neppure una sestina provenzalesca; e sí che piú d'una volta quel suo girare e rigirare intorno a un motivo sentimentale, quasi ossessivo, avrebbe trovato in essa il suo respiro e il suo ritmo piú proprio.

Malgrado qualche reminiscenza, specialmente carducciana, di quelle che si trovano quasi sempre anche nei poeti piú originali, egli potrebbe dire col De Musset di bevere nel suo bicchiere; anche se il suo bicchiere non ecciti subito la curiosità per bizzarrie di forme, per luccicori di similoro, per fregiature enigmatiche, né subito morda il palato con arzenti e inebrianti liquori. In mezzo a tanto affatturamento di droghe forti, qui la sanità dell'aria aperta, del mare, della « dolce casa », della famigliola diletta, dei cari affetti, della quiete meditativa. Questa della contemplazione e della meditazione, suggerita piú specialmente dal sentimento, sempre vigile, della natura e dal peregrinare tra un capo e l'altro d'Italia è, dopo quella dell'amore e della famiglia, l'ispirazione piú notevole di questa *Vita*, sempre illuminata dall'amore dell'arte e dai piú alti sentimenti di patria e d'umanità: d'una sognata umanità piú fraterna e meno infelice.

S'è accennato alla varietà dei metri: fino, si potrebbe aggiungere, ai piú ardui, come la nona rima, che, dopo aver secondato, assai bene, i « larghi modi » del D'Annunzio e del Marradi, à ripreso qui un'andatura piú andante; come l'ottava, un'onda che si direbbe piú lirica. E à voluto perfino indulgere ai fiori bianchi della Musa versiliberista: non piú d'una volta, per fortuna, e senza nessun guadagno: neppur quello, povero lui (e ne piangerà a calde lagrime col De Bosis del « Macchinista »), neppur quello d'una piccola nicchia di carta nella moschea dei « poeti d'oggi »: sí proprio poeti d'oggi, perché nove su dieci non saranno davvero i poeti di domani. Non so se sia stato ancora rilevato un fatto pieno d'insegnamento: che, cioè, agli stessi futuristi è piaciuto molto il Pascoli, che, per quanto abbia tormentato e dislogato in ogni modo gli schemi tradizionali, non solo à sempre sentito l'eterna necessità lirica del metro, ma di ogni piú recondito segreto del verso è stato uno dei piú scaltriti maestri.

Chi, da ultimo, volesse parlare anche del contenuto di questa *Vita* — fra tanta « arte pura » e « critica pura » — farebbe certo sorridere di commiserazione. Eppure si ritornerà (poiché non gira solamente la terra) al concetto dell'arte piú come mezzo che come fine a se stessa, quale l'ànno avuto i piú grandi poeti, da Dante al Manzoni. Con questo rinnovato concetto, si dovrebbe tener piú conto di certi sentimenti che sono già poesia di per sé: specie dei meno comuni tra i nostri poeti. Dov'è, per esempio, tra noi la poesia della madre? Domenico Milelli, un dimenticato di ieri, che potrà essere riletto domani, lamentava, piú largamente: « Ma nell'ora del fascino — dov'è il grande che torni — alle speranze e ai candidi — voti dei primi giorni? — Chi la vostra ricorda — mano bianca e sottile — che a lui colse le prime — rose del novo aprile? — Segno del vostro nome — su qual pagina, o sante, — poser Confucio e Cristo — scrisser Lutero e Dante? ». In questa *Vita* il Milelli avrebbe letto, commosso, la « Sera sacra »: sacra all'amore e al dolore nell'incancellabile memoria d'un cuore di figlio.

GIULIO URBINI.

# TRA LIBRI E RIVISTE

Il Codice dantesco Trivulziano - Il segno della vita - « Maria Chapdelaine » - Pubblicazioni giuridiche - « La Camerata Italiana ».

## Il Codice dantesco Trivulziano.

Nell'ultima adunanza, prima dell'estate, del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, tenutasi sotto la presidenza del Presidente prof. Scherillo, fra le diverse pregevoli comunicazioni di alcuni illustri soci e membri effettivi, destò particolare interesse quella del prof. don Luigi Rocca, il dantista insigne e ben noto. Egli riferì sul Codice Trivulziano n. 1018, di cui la Sezione milanese della Società Dantesca Italiana sta apprestando, come si sa, la perfetta riproduzione in eliocromia, qual proprio durevole e importantissimo contributo alla celebrazione del secentenario dantesco, col generoso consenso, s'intende, del proprietario del codice stesso, il principe Luigi Alberico Trivulzio, e per opera non meno generosa davvero dell'editore commendator Hoepli, che si è assunta a proprio carico l'impresa.

Il codice Trivulziano dunque è uno dei testi in penna della *Divina Commedia* più conosciuti ed uno fra i più antichi di *data sicura*.

Molti dantisti italiani e stranieri che lo poterono consultare ed ammirare, ne esaltarono tutti la bellezza in sè e, quel che più conta, sotto certi rispetti di studio, la bontà della lezione, tenuta in grandissima considerazione appunto da chi attende all'edizione critica del divino Poema.

Esso fu scritto a Firenze da un Ser Francesco di Ser Nardo da Barberino nel 1337, ossia soltanto sedici anni dopo la morte del Poeta: come tale è uno dei più preziosi esemplari di una numerosa famiglia di manoscritti danteschi, detti *Danti del cento*, perchè, secondo una vecchia tradizione, il trascrittore di essi sarebbe stato un ottimo padre di famiglia che col ricopiare cento esemplari della *Commedia* si sarebbe procacciato di che far la dote alle sue parecchie figliuole.

Il codice Trivulziano è conservato in ottimo stato, non presenta correzioni e raschiature, e se è vero che è di un anno posteriore al famoso codice Landiano di Piacenza, ha dei pregi veramente singolari per il fatto che a ciascun canto sono premessi degli argomenti o rubriche, e nelle prime carte delle cantiche vi sono delle miniature di bella fattura.

La riproduzione del codice preparata, come si è detto, dall'Hoepli, sarà pur nella veste esteriore tal quale al cimelio e sarà di trecentocinquanta esemplari numerati, onde essa avrà un interesse per gli stessi bibliofili: e ciascuna copia porterà impresso il nome dell'acquirente.

Così nobilmente la Sezione Milanese commemora la morte del divino Poeta, dopo il ciclo di conferenze che innanzi ad un pubblico sempre affollato e quanto mai scelto si è svolto dall'aprile al maggio, illustrando di Dante il pensiero filosofico per la dotta parola di Giov. Gentile, il pensiero politico con un discorso del prof. Ar-

rigo Solmi, il pensiero scientifico per la garbata eloquenza del prof. Garbasso, l'attuale Sindaco di Firenze. E ancora, il prof. Nicola Zingarelli parlò dottamente dei rapporti del Poema con la letteratura romanza; fece sull'arte di Dante una bella esposizione il professor Ireneo Sanesi dell'Università di Pavia; trattò della divulgazione del Poema con la competenza che gli è propria don Luigi Rocca; e infine sugli ultimi anni del Poeta intrattenne Corrado Ricci, come lui solo sa, trascinando e commovendo il pubblico; degnissima chiusa del ciclo che era stato, come già questo periodico ne scrisse, inaugurato dal prof. Scherillo.

### Il segno della vita.

Sono note le idee di chi afferma che in natura l'inorganico è una mera illusione dovuta alla scarsa acutezza dei nostri sensi (Leibnitz) — o che invece un'illusione è l'organismo, sicchè nulla vivrebbe nel vero senso della parola e tutta la natura non sarebbe che un immenso minerale retto e governato dalle comuni leggi della materia bruta (Moleschott, Le Dantec) — o che non vi sono in natura nè vivi nè morti e che tutto quanto si vede e si pesa e si misura non è in sostanza che un'illusione della psiche (Verworn). Fra queste concezioni, che han dato luogo a discussioni infinite, una più equilibrata, più solida, più fondata sull'istinto e sul buon senso degli uomini, così diffusa e antica che potrebbe dirsi connaturata nel genere umano, è quella che afferma esistere in natura corpi che non vivono, i minerali, e corpi che vivono; gl'inorganici, insomma, e gli organizzati, senza possibilità di trapasso tra quelli e questi per via di ibridi enti intermedî e con una particolare dotazione di forze e di leggi specifiche a vantaggio degli organismi viventi.

Aderisce a questa concezione un medico, Antonino Arena, il quale nella prefazione al suo libro *Intorno al segno della vita* (Napoli, Casa editrice Elpis, 1921) afferma di aver sempre diffidato del lavoro intellettivo cui manchi un assiduo e vigile contatto con la realtà materiale. Uno studioso, dunque, che non si appaga delle teorie se queste non hanno un riscontro sicuro e incontrovertibile nei fatti. E il suo libro è, in verità, materiato di fatti numerosi e bene accertati, da cui scatnriscono ragionamenti e riflessioni di grande evidenza.

Egli ha preso a studiare solamente la *semovenza*, che è il tradizionale segno della vita degli esseri; e dalle modalità del movimento esistenti nel regno inorganico e nell'organizzato, analizzate nei loro elementi costitutivi con perfetta conoscenza delle scienze fisiche e biologiche, egli deduce il carattere specifico, inimitabile della semovenza stessa rispetto alle sue cause, alle sue forme, e al suo indirizzo finalistico, e conclude che meritamente e legittimamente essa tiene il posto, assegnatole dal consenso degli uomini, di *segno della vita*. La dimostrazione scientifica è appoggiata a una larga e solida base di esempi macroscopici e microscopici bene scelti così nel regno vegetale come nell'animale, interessantissimi, fra tutti, i movimenti dei tentacoli della *Drosera rotundifolia*, dello *Scarabeo sacro*, del *Capricorno*, dell'*Infusorio* che va in cerca dell'alimento improvvisando i suoi organi di locomozione e che s'incista con una mirabile successione di mosse coordinate.

Pure il monismo materialista afferma che la diversità delle attività motorie dei diversi corpi della natura è solo nelle apparenze, e che dietro a queste opera sempre un identico gruppo di forze, l'unico che abbia una reale esistenza, cioè il gruppo delle forze della materia bruta; e adducono a prova la semovenza delle macchine, quella di una briciola di potassio galleggiante sull'acqua, e gli esperimenti del Leduc, del Burke, del Quincke e del Blütschli; i quali, impiegando minerali o sostanze

organiche morte, avrebbero, col solo giuoco delle forze comuni, fisiche o chimiche, ottenuto delle piante che crescono e si nutrono e degli animali che si muovono. Ma l'Arena, con dialettica stringente e con argomenti scientifici di un'esattezza precisa, dimostra la fallacia delle affermazioni e delle prove sperimentali, su cui tanto gli avversari contano ancora, e non dimentica, anzi onora di più saldi colpi, i tropismi, per mezzo dei quali il Loeb, sull'esempio di pochi vegetali e di qualche animale, che sarebbero indirizzati in alcuni loro movimenti dalla luce o dalla gravità, o da altro agente fisico o chimico, vorrebbe dichiarare illusorî i movimenti spontanei degli esseri organizzati e fino i movimenti liberi del genere umano.

L'Arena è un efficace scrittore, e quindi dà molto rilievo ai suoi argomenti, che eccellono per chiarezza e sono spesso conditi da un bonario umorismo manzoniano. Le confutazioni sono da lui condotte con garbo squisito ed efficacia grande: leggere il cap. III in cui sono esposti gli studi dello Schrön sulla vita dei cristalli, e i capitoli V, VII e IX nei quali si discorre delle piante artificiali del Leduc, delle trovate meccaniche del Le Dantec e dei tropismi del Loeb. Chi non professa le scienze biologiche ottiene dalla lettura di questi capitoli una larga e chiara conoscenza di alcune tra le più importanti questioni del giorno.

Assai felice è la spiegazione che l'A. dà della sopravvivenza, straordinaria negli esperimenti del Carrel, di parti di organismi viventi da questi separate. L'eccitabilità del protoplasma, deposta nelle cellule come un *potenziale* anzi che come un contingente momentaneo di facile e pronto esaurimento, e con accorgimenti speciali protetta dalle offese dell'ambiente, è scientificamente accettabile e basta a spiegare il fenomeno della sopravvivenza di quelle parti dopo la loro separazione dall'organismo cui appartenevano, senza obbligare a conclusioni antivitalistiche.

E appunto alla difesa del vitalismo l'Arena ha dedicato i due ultimi capitoli: il primo per confutare la concezione opposta, la materialista, dei fenomeni vitali, e l'altro per propugnarne la concezione da lui accettata. E, come di solito, l'esposizione è chiara, il ragionamento serrato e persuasivo, la documentazione ricca e bene scelta.

Questo libro *Intorno al segno della vita* ha anche il pregio di contener molto in poche pagine: meno di duecento. E di avere delle chiare illustrazioni, di molta utilità.

### " Marla Chapdelaine ".

Ha avuto ragione Daniel Halévy nel proporsi di pubblicare una serie di volumetti che ha voluto chiamare « Les cahiers verts » in analogia dei « Cahiers de la quinzaine » pubblicati da Charles Peguy? Egli ha addotto che da un lato il volume in cui suol chiudersi il romanzo ha indole troppo individualista e spesso riesce monotono, e che da altro lato il fascicolo delle Riviste diventa addirittura tirannico per le spezzature e per i contatti che impone. Questa tesi egli l'ha difesa con molto spirito, ma il fatto è che bene spesso quegli stessi romanzi che vengono in luce una prima volta nelle Riviste via via di numero in numero, e commisti con saggi svariati di scienza e di arte, vengono poco dopo lanciati fra un pubblico più largo, riuniti in un volume esclusivamente personale, senza che l'autore cerchi un nuovo cameratismo nell'impronta di una serie editoriale.

Ma per quanto la disputa possa parere bizantina noi dobbiamo compiacercene, giacchè ha dato occasione all'intraprendente editore di fregiare la sua serie con una prima pubblicazione che è un vero gioiello letterario.

Louis Hémon, il giovane autore, pur troppo già scomparso per un banale

accidente dalla scena del mondo, s'è imposto di vivere per due anni nel Canadà francese della vita di quei coloni, e nella toccante narrazione che ha scritto subito dopo intitolandola da Maria Chapdelaine, ha fatto un quadro magistrale davvero sia di quanto offre di melanconicamente pittoresco quel paese per tanta parte ancor vergine, sia della dura vicenda del suo interminabile e rigidissimo inverno con l'estate breve ma cocentissima; meglio ancora egli ha saputo penetrare l'anima della razza e rivelare tutte le sue tradizioni mistiche, tenacemente coltivate con le pratiche ed i canti religiosi, tutte le sue idealità di lavoro colonizzatore nel loro contrasto con le asprezze e le fatalità della vita locale.

V'è del biblico nello stile del pari che nella semplicità del racconto e se ne riceve un'impressione profonda.

Tre giovani aspirano alla mano di Maria, bella, buona ed industre giovinetta, che per aver sentito per ben quindici anni suo padre vantare la felicità idilliaca dell'esistenza colonica e sua madre approvarlo, è incline ad apprezzarla anch'essa; ma di quei tre giovani, uno solo è invaso dallo stesso spirito, gli altri due invece si sono affrettati entrambi a vendere le terre paterne, e l'uno è il tipo del pioniere nel cui sangue s'agita un fervore di vagabondaggio e di avventure, mentre l'altro si delizia della vita cittadina ch'è andato a cercare nella regione subito confinante degli Stati Uniti. Traverso la corte che essi, molto discretamente per altro, fanno a Maria, l'autore trova modo di completare il suo quadro della vita nel Canadà francese.

Ma altrettanto di quello di Maria spicca e si rende interessante il carattere del vecchio Chapdelaine suo padre. Per ben cinque volte, divorato dalla passione di diboscare e porre nuovo terreno a coltura, egli ha comprato e rivenduto un lotto dopo l'altro, pure avendo già fabbricato alla meglio su ciascuno di essi una casa, una stalla, un granaio di legno, e sempre spingendosi ancora più a settentrione. Il cuore umano, osserva l'autore, è così fatto che i più di coloro che si procurano una certa agiatezza con improbe fatiche si rendono via via meno capaci di goderne, e continuano ancora ad estenuarsi fino alla morte, sicchè sono i loro successori soltanto che colgono i frutti di quel lavoro. Noi soggiungeremo per conto nostro che l'ostinazione del vecchio Chapdelaine è l'inconscia ma verace rivelazione di quel fatale anelito al progresso umano che è privilegio degli spiriti eletti, e di esso li fa apostoli e ministri eliminando ogni preoccupazione della propria caducità e vincendo ogni egoismo personale nel vago eppur fervoroso sentimento che il contributo dato così ad un maggior benessere delle generazioni future sia ben saldo e fecondo.

***

Va rilevato a merito dell'Hémon che anche altrove egli ci dà argomento palpitante a gravi considerazioni di indole sociale.

Eccone un esempio. Vi si cela una seria lezione pel sognatore dottrinario di quell'indipendenza assoluta, la quale invece non troviamo nemmeno isolandoci dal consorzio sociale, mentre poi è in ragione del suo sacrificio che si rende più feconda la produzione.

La madre Chapdelaine dice a Ephrem Surprenant in guisa di rimprovero perchè egli ha venduto la terra paterna: « Non c'è vita più bella di quella del piccolo proprietario che gode di salute e non ha debiti. Si è liberi: non si ha nessun padrone. Si dispone come si vuole dei propri animali, e quando si lavora, il profitto è tutto nostro. Ah, come è bello! ». E Lorenzo replica: « Sì, tutti dite così. Si è liberi, si è padroni di sè stessi. E avete l'aria di commiserare gli operai delle officine perchè hanno un padrone al quale devono obbedire... La verità è che voi siete gli schiavi dei vostri animali, e non c'è padrone più stupido di un ani-

male favorito. Essi vi danno quasi tutti i giorni qualche tormento, e perfino vi maltrattano. Ora è un cavallo impaurito che vi dà un calcio; ora una vacca, mite e sommessa, ma che pel tormento delle mosche si muove mentre la mungete, e vi schiaccia qualche dito del piede. So benissimo che vita è la vostra, e voi lo sapete più di me. Si è lavorato duramente tutto il pomeriggio, si rientra per la cena e per il riposo. Prima ancora che vi siate seduti a tavola ecco un ragazzetto che vi grida: « Le vacche hanno invaso il prato », oppure: « I montoni si son cacciati in mezzo al seminato ». E tutti s'alzano e corrono, pensando all'avena o all'orzo che hanno costato tanti sudori e che quei poveri animali danneggiano. Corrono gli uomini con bastoni a cacciarli via; corrono le donne per spaventarli con le loro grida, e quando si è riusciti a rimandarli, e a rimettere in ordine i loro chiusi, si rientra trovando la cena fredda, piena di mosche, il lardo sotto la tavola addentato dai cani o dai gatti, e si mangia alla peggio con la preoccupazione di qualche altro incidente spiacevole. Voi siete i servitori dei vostri animali, voi dovete pulirli, curarli, raccogliere il loro sterco con più cura che un mendicante non raccolga i resti del pasto dei ricchi. Siete voi che li fate vivere mercè il vostro lavoro, perchè la terra sarebbe troppo avara, troppo dura e l'inverno troppo crudo. E per forza! perchè senza animali non potreste coltivare la terra. Ma quando pure riusciste a farne a meno avreste altri padroni: l'estate che comincia troppo tardi e finisce troppo presto; l'inverno che si mangia sette mesi dell'anno senza consentirvi nessun utile, la siccità o la pioggia che giungono sempre male a proposito. Aggiungete il freddo spaventoso, le strade impossibili, il vivere soli, lontani da tutti, senza nessun divertimento ».

Ma fermiamoci subito con le citazioni. Troppe sono le pagine che dovremmo far conoscere così al nostro lettore, e val meglio consigliarlo a procurarsi il prezioso volume. Questa bella collezione dei « Cahiers verts » è edita dalla solerte casa parigina B. Grasset. Proprio in questi giorni egli ce ne ha inviato il secondo numero: *Il y a une volupté dans la douleur*, di Joachim Gasquet. Altri quaderni sono annunciati di prossima pubblicazione.

### Pubblicazioni giuridiche.

Anche questa volta dobbiamo cominciare col parlare del *Trattato di diritto penale* del Manzini, di cui è uscito il IV volume, tanta è la sollecitudine, con la quale l'autore e l'editore (l'Unione tipog. editr. torinese) attendono a completare la pubblicazione della seconda edizione di questa magnifica opera, di cui nel fascicolo del 16 gennaio rilevammo i pregi.

Questo quarto volume contiene materia tutta di viva attualità poichè riguarda i *delitti contro la sicurezza dello Stato*, i *delitti contro la patria*, i *delitti contro i poteri dello Stato*, i *delitti contro gli Stati esteri e i loro capi o rappresentanti*, i *delitti costituiti da atti preparatorii di attentati contro la sicurezza dello Stato*, i *delitti contro la libertà* (libertà politica, libertà di culto — compreso il culto dei defunti —; libertà individuale); i *delitti contro l'inviolabilità di domicilio, della corrispondenza, del segreto professionale*; i *delitti contro la libertà del lavoro*. Questa seconda edizione è davvero perfezionata ed è accresciuta di tutto il materiale raccoltosi durante questi ultimi anni turbinosi.

L'Unione tipografica pubblica anche un'altra opera importante, cioè la traduzione de *Lo Stato* di Woodrow Wilson, con prefazione di Attilio Brunialti (che purtroppo non la vide venire alla luce), dal titolo « *Lo Stato democratico dopo la guerra* » e che costituisce anche un volumetto a parte. Per noi è più interessante la

prefazione del libro stesso, come quella ch'è fornita di maggiore acume e originalità e tratta di argomenti più vivi: *La democrazia, le degenerazioni politiche moderne (sezionalismo, socialismo, sindacalismo, bolscevismo, anarchia), lo Stato e la società moderna, lo Stato democratico e la Società delle Nazioni.*

E, per restare in America, segnaliamo a questo punto il « *Trattato elementare di legislazione americana* » (cioè dell'America del Nord) del valoroso nostro Console Paulo Brenna, noto per altre pubblicazioni simili. Questa percorre tutti i campi del diritto degli Stati Uniti (*costituzionale e federale, del lavoro, della famiglia, delle case, delle azioni penali*) dopo averci fatto conoscere in una *parte generale* la *Common law* inglese.

Non v'è chi non veda l'utilità grandissima di quest'opera (edita dal Bemporad), non solo per i milioni di nostri connazionali che vivono in America, ma anche per gli altri milioni che vi hanno relazioni di affari, e per gli studiosi del diritto inglese e americano, i quali derivarono dal diritto romano più di quanto non si creda e non creda lo stesso Wilson nell'opera sopra cennata, come appare dallo stesso linguaggio giuridico in cui le parole prettamente latine sono profuse.

E un'altra opera che dimostra come i funzionari del nostro Stato lavorano egregiamente, è quella edita dall'Hoepli « *Il regime delle acque nel diritto pubblico e privato italiano* » di Antonio Vitale, Direttore Capo Divisione al Ministero dei Lavori pubblici. A far l'elogio di essa basta dire che fu premiata dal R. Istituto Lombardo di scienze e lettere su relazione di tre illustri giuristi, ed ove si consideri quanto sia irta di difficoltà la materia delle acque e quanti campi del diritto bisogna percorrere per superarle, si vedrà quanto più sia meritoria l'opera del Vitale, che alla dottrina e alle cognizioni pratiche unisce originalità di concetti e chiarezza di esposizione. Essa contiene anche un largo cenno dell'opera svolta dalla pubblica amministrazione in tutte queste branche della sua attività e serie proposte di riforme legislative.

Un altro funzionario che anch'esso lavora sul serio è Vincenzo Macedonio, Capo sezione al Ministero di Giustizia, il quale ha voluto studiare « *Il giusto titolo e la buona fede nella usucapione decennale* » (edizione fuori commercio) oggi, in cui vi sono nell'acquisto della proprietà tanti titoli ingiusti e così poca buona fede.

Ma, per questo appunto, fa piacere conoscere come i nostri vecchi e gloriosi padri (i Romani) e i nostri più recenti giuristi intendevano tali cose, nella quale fatica il Macedonio ci è guida preziosa, portando spesso nella discussione delle molte e intricate controversie originalità e assennatezza di concetti.

### " La Camerata Italiana ".

Si è da poco costituita a Milano una nuova associazione fra musicisti e cultori e appassionati di musica, che ha rinverdito il nome glorioso di « Camerata », assumendolo auguralmente per sè, anche se con fini diversi da quella « Camerata Fiorentina », che in sul finire del 500 preparò il nostro risorgimento musicale.

Si prefiggono i promotori di rimettere in valore tutta la musica italiana, dalla più antica alla più recente, onde la musica nostra sia meglio conosciuta e apprezzata e nello stesso movimento internazionale abbia il posto che finalmente e indubbiamente le spetta.

Gli associati, che sono già in buon numero, hanno avuto occasione di plaudire alla bella opera iniziata, in due concerti ch'ebbero il più lusinghiero successo anche per l'importanza delle esecuzioni, fra cui il « Il Giudizio di Salomone » del Carissimi, e la nobiltà dell'esecuzione.

NEMI.

# LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

*In picciolella barca. Libro della prima conoscenza di Dante*, di ETTORE JANNI. — Torino, Alpes, pag. 205. L. 6.

*Nazione armata*, di FORTUNATO MARAZZI. — Roma, Libreria di Scienze e Lettere, pag. 110.

*Gli « Scapigliati » della letteratura italiana del Cinquecento*, di LEA NISSIM. — Prato, Tip. Martini, p. 172.

*Il « De Monarchia » di Dante, nuova versione con un Esame esplicativo*, di A. NICASTRO. — Napoli, pag. 221.

*Delle voci degli animali nei verbi della lingua italiana e della latina*, manuale di F. MASTELLONI DI SAN NICOLA. — Roma, Maglione e Strini, pag. 69. L. 4.

*La via chiusa*, romanzo di ATTILIO TEGLIO. — Livorno, Giusti, pag. 182. L. 7.

*La via chiusa*, romanzo di ATTILIO TEGLIO. — Livorno, Giusti, pag. 182. L. 7.

*Avocazione allo Stato dei profitti di guerra. Interpretazione, critica e riforma della legislazione*, di RICCARDO CRESPOLANI. — Roma, « Edizioni Pratiche », pag. 165. L. 15.

*Tecnica e organi del movimento economico di classe*, di CARLO BAZZI. — Roma, Tip. Coop. « Luzzatti », p. 61.

*Dal regno delle ombre*, racconti di M. RIGILLO. — Piacenza, Casa Ed. N. Porta, pag. 147. L. 7.

*Dante Educatore*, di SANTE GIUFFRIDA. — Catania, Giannotta, p. 68. L. 2.50.

*Due nobili vittime di un tirannello del sec. XIX*, di ETTORE CALLEGARI. — Genova, Gnecco, pag. 32.

*Forze naturali e fattori umani nelle trasformazioni delle montagne*, di ALESSSANDRO MARTELLI. — Firenze, Tip. Ricci, pag. 21.

*Machiavelli e il « Tacitismo »*, di GIUSEPPE TOFFANIN. — Padova, A. Draghi, pag. 238. L. 15.

*Gl'istituti giuridici del bolscevismo*, di GIUSEPPE FRAGOLA. — Roma, Athenaeum, pag. 110. L. 7.

*Perchè esser così?*, novelle di M. DE UNAMUNO. — Roma, Casa Ed. Urbis, pag. 186. L. 3.

*Il fiore della morte*, novella di R. ERDOS. — Roma, Casa Ed. Urbis, pagine 148. L. 3.

*Poesie* di P. B. SHELLEY, traduz. di ROBERTO ASCOLI. — Milano, Treves, pag. 120. L. 10.

*Il re bello*, novelle di ALDO PALAZZESCHI. — Firenze, Vallecchi, pag. 268. L. 7.

*Di chi la colpa?*, di GEORGES DEMARTIAL. — Roma, Casa Ed. Rassegna Internazionale, pag. 184. L. 6.50.

*Codice della cooperazione e formulario*, a cura di F. COPPOLA D'ANNA. — Firenze, Barbèra, pag. 560. L. 30.

*Codice Marittimo*, a cura di M. NOCINO. — Firenze, Barbèra, pag. 526. L. 30.

*Le strade in ombra*, novelle di ANTONIETTA B. MARCHINO. — Milano, Treves, pag. 190. L. 4.

*Largaspugna*, romanzo di ARNALDO FRACCAROLI. — Milano, Mondadori, pag. 260. L. 7.50.

*Nell'Alto Adige. Per la verità e per il diritto d'Italia*, a cura della Società per gli Studi Trentini. — Milano, Vallardi, pag. 175. L. 5.

## PUBBLICAZIONI STRANIERE.

*Il y a une volupté dans la douleur*, par JOACHIM GASQUET. — Paris, Grasset, pag. 136. Frs. 5.

*Hélène Jarry*, roman par AUGUSTE BAILLY. — Paris, Plon, pag. 342. Frs. 7.

*Quand Israël est Roi*, romanzo par JÉRÔME et JEAN THARAUD. — Paris, Plon, pag. 292. Frs. 7.

*Il fant marier Jean!*, roman par HENRI ARDEL. — Paris, Plon, p. 273. Frs. 7.

*L'Irlande insurgée*, par SYLVAIN BRIOLLAY. — Paris, Plon, pag. 136. Frs. 4.

*Chez Nous. Travaux et Jeux rustiques*, par JOSEPH PESQUIDOUX. — Paris, Plon, pag. 255. Frs. 7.

*Rélations intellectuelles avec les centraux?*, par MAURICE LECAT. — Louvain, chez l'Auteur, pag. 126.

*Sur le bolchévisme*, par T. G. MASARYK. — Genève, S. A. des Editions Sonor, pag. 38.

*Pressing Problems and some Suggestions*, by OTTO H. KAHN. — Traffic Club Pittsburg, pag. 36.

*Plantel de Inválidos*, novelle di CÉSAR FALCON. — Madrid, Editorial « Pueyo », pag. 204. Pes. 4.50.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

# INDICE DEL VOLUME CCXIII

(SERIE VI — 1921)

## Fascicolo 1183 — 1° Luglio 1921


Novità dantesche (*con due illustrazioni*) — ALESSANDRO CHIAPPELLI . *Pag.* 3
Il Prodigio - Novella — ADOLFO ALBERTAZZI . . . . . 17
Diego Tajani - Pagine di storia contemporanea — VINCENZO RICCIO . 28
Al tempio della Concordia - Versi — ROMUALDO PÀNTINI . . . . 42
La Conferenza Generale di Barcellona - 1° Libertà del transito — PAOLO BIGNAMI . . . . . 44
Il bilancio del comune di Roma — LUIGI RAVA . . . . . 55
Un teorico del liberalismo: Mario Missiroli — LUIGI MIRANDA . . . 74
La « Société Genevoise d'études italiennes » — GEORGES WAGNIÈRE . . 83
Tra libri e riviste — La guerra alla fronte italiana, del gen. Cadorna - La crisi mondiale - Lo stenografo di Giulio Cesare - « Les Pavots Mystique » (*con due illustrazioni*) — NEMI . . . . . 86
Libri e recenti pubblicazioni . . . . . 96


## Fascicolo 1184 — 16 Luglio 1921.


Studi danteschi in America — GIACOMO BONI . . . . . *Pag.* 97
Padre! - Novella — ANNA SCHIEBER . . . . . 111
Il programma della democrazia sociale — MEUCCIO RUINI . . . . 223
La Conferenza Generale di Barcellona - 2° Vie navigabili, ferrovie e porti internazionali — PAOLO BIGNAMI . . . . . 136
La Prima Biennale Romana — MICHELE DE BENEDETTI . . . . . 152
La « Dante Alighieri » e Paolo Boselli (*con ritratto*) . . . . . 163
La crisi e l'evoluzione delle istituzioni rappresentative - Rappresentanza proporzionale e Governo — SPECTATOR . . . . . 173
Tra libri e riviste — Giosuè Carducci nel libro di un'allieva - L'opera di L. Bertrand - Il trionfo di Giulio Cesare - Il VI centenario di Dante commemorato a Ischia - Alcool e cocaina - La bottega dei Poeti — NEMI 186
Libri e recenti pubblicazioni . . . . . 192

## Fascicolo 1185 — 1° Agosto 1921.

La lite di Leonardo cogli altri figli di Ser Piero da Vinci (1507-1508) — LUCA BELTRAMI . . . . . *Pag.* 193
La fede di Dante nell'arte — CESARE DE LOLLIS . . . . . 208
Le Nuvole - Commedia in 4 atti - 1° atto — SFINGE . . . . . 218
Gli uomini del '21 - Cesare Balbo e un suo galateo civile — NUNZIO VACCALUZZO . . . . . 229
Le origini dell'« affare Sisto » — LUIGI SALVATORELLI . . . . . 243
Dalle « Memorie di un candidato » — EMILIO FAELLI . . . . . 252
L'educazione fisica nella guerra e nella pace — FRANCESCO GRAZIOLI . . 259
Poesia - Rassegna — EMILIO BODRERO . . . . . 269
Tra libri e riviste — Le opere del Leopardi - Canaletto - Flora virgiliana - Una reliquia di C. A. Swinburne - La filosofia di E. Seillière - Gli amori di Matteo Bandello - Flamenca - Il centenario dello Smollett - Un'intervista con Harrison - Libri e ideali — NEMI . . . . . 282
Libri e recenti pubblicazioni . . . . . 288

## Fascicolo 1186 — 16 Agosto 1921.

Una mancata visita del Guerrazzi a Roma (*con documenti inediti*) — MARIO MENGHINI . . . . . *Pag* 289
Dante soldato — EUGENIO BARBARICH . . . . . 309
Postille in rima - Versi — GUIDO MAZZONI . . . . . 322
Le Nuvole - Commedia in 4 atti - 2° atto — SFINGE . . . . . 328
Maurice Allou — OTTONE SCHANZER . . . . . 343
L'ordinamento interno del Ministero delle Finanze — FILIPPO MEDA . . 349
Etimologia idealistica — GIULIO BERTONI . . . . . 356
Statistica dantesca — ANGELO SODINI . . . . . 364
Enrico Caruso — GINO MONALDI . . . . . 369
Notizia letteraria - *Una vita*, di Giuseppe Lesca — GIULIO URBINI . . 372
Tra libri e riviste — Il Codice dantesco Trivulziano - Il segno della vita - « Maria Chapdelaine » - Pubblicazioni giuridiche - « La Camerata Italiana » — NEMI . . . . . 375
Libri e recenti pubblicazioni . . . . . 382

193
208
218

229
243
252
259
269

282
288

289
309
322
328
343
349
356
364
369
372

375
382